

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala DS

17-IV-12 CI

III 17 IV 12 (1



STORIA DEI DIECI ANNI

1830—1840.

I.

20980

STORIA DEI DIECI ANNI

1830—1840

DI

LUIGI BLANC.

VERSIONE DAL FRANCESE.

VOLUME PRIMO



MILANO

PRESSO ERNESTO OLIVA EDITORE LIBRAJO

1850.

C. 17 2-2-2



TIPOGRAFIA GUGLIELMINI.

STORIA DEI DIECI ANNI

—•••••

Mi accingo a scrivere la storia delle cose del mio tempo, opra delicata e pericolosa!

Prima di prender la penna, ho esaminato severamente me stesso, e siccome non mi conobbi nè impressioni interessate, nè implacabili odii, pensai che avrei potuto giudicare degli uomini e degli eventi, senza mancare alla giustizia e senza tradire la verità.

Non è la causa dei nobili, de' ricchi, nè dei favoriti della fortuna, quella a cui servo. Appartengo per intimo convincimento ad un partito che ha commesso errori, di cui fece espiazione dolorosa. Ma non entrai in quel partito che dopo l'ultima sua sconfitta; perciò non ebbi a dividere tutte le sue speranze, nè a soffrire personalmente de' suoi rovesci. Ho adunque potuto preservar del pari il mio cuore, sia dal corruccio d'un orgoglio deluso, sia dal veleno che si cela pur anco ne' giusti rancori.

INTRODUZIONE

UNO SGUARDO ALLA RISTORAZIONE.

La narrazione che imprendiamo, trae il suo cominciamento dalle rimembranze di una memorabile catastrofe. Imperocchè l'oscurità che involve il principio delle cose è tale, che al loro nascimento va sempre congiunta in noi l'idea di una decadenza. Per entrare nella storia ci fa d'uopo attraversare rovine.

A questi tre nomi: Napoleone, Alessandro, Carlo X, quai nomi corrispondono presentemente? Sant'Elena, Tanga-rock, Holyrood. Allorchè Alessandro ebbe dato la spinta alla caduta di Napoleone per incoronare il fratello di Carlo X, non avea fatto adunque che preparare una nuova caduta: egli si era posto in mezzo a due grandi disastri. E per ciò solo erasi dovuto metter sossopra il mondo!

In quella non interrotta serie di calamità, cui si dà nome di storia, che sono mai tutti que' trionfatori famosi, e tutti que' distributori d'imperii? Quanto poco essi valgano, meglio il veggiamo nella loro prosperità, che nei loro rovesci. Il secolo decimonono ci mostra un monarca più infelice e più umiliato di Carlo X, e questo monarca è l'imperatore Alessandro, senza di cui Carlo X non avrebbe regnato giammai.

La potenza di quell'imperatore era certamente grande e formidabile.

Aveva recato la pace di capitale in capitale. Aveva esercitato sovrano predominio nei congressi, e presieduto assemblee di regi. Gli fu dato persino di veder scolorata davanti alla propria, la fortuna d'un uomo più grande di Cesare. Eppure sembrava che egli non fosse stato portato sì alto, che per dare maggiormente spettacolo di sua debolezza.

Divorato dalla malinconia visitò lontani paesi senza poter sfuggire a sè stesso, e onde assopire i suoi vaghi dolori, si cacciò addentro in tutte le agitazioni della sua epoca. A Parigi, ove lo aveva spinto la sorte delle battaglie, fu visto sorpreso, e quasi spaventato della grandezza del suo destino, e pieno di tristezza nei suoi trionfi si rimise in cammino per ritornare ai suoi stati. Perché quella malinconia eragli divenuta sì tormentosa sul finire della sua vita? Che aveva egli per inginocchiarsi la sera nel fondo de' cimiteri? Quali pensieri il perseguitavano nelle solinghe passeggiate di Czarskoë-Selo? La tragica morte di Paolo I aveva forse lasciato qualche indelebile immagine nell'agitato suo spirito? Ciò fu creduto da molti. Forse non faceva egli che soggiacere al disgusto della vita, malattia morale che Dio manda ai potenti, per vendicare i piccoli e i deboli dei loro fisici patimenti! Già da qualche tempo egli erasi recato lungi dal suo paese, cui sembrava sfuggire, quando un giorno, mentre sua madre per lui pregava nella cattedrale di Pietroburgo, si conobbe l'arrivo d'un corriere vestito di nero. Il metropolitano entrò nella chiesa, portando un Crocefisso coperto d'un negro velo, ed intonò il canto dei morti. Il fondatore della Santa Alleanza, il pacificatore armato dell'Europa, l'uomo che aveva abbattuto in Napoleone il duplice genio della guerra e della Francia, l'imperatore Alessandro più non era.

Cosa degna certamente d'esser meditata! Di due uomini che a Tilsitt s'erano diviso il mondo, l'uno morì lunge dal suo paese, in contrade selvaggie ove erasi rifuggito

stanco degli uomini, della natura e di sè stesso. L'altro schiacciato sotto la propria onnipotenza lentamente si estinse su d'uno scoglio in mezzo ai mari. S'ingerirono di disporre dei popoli, e non poterono sino alla fine disporre di loro medesimi. Ella è questa una religiosa lezione d'eguaglianza.

Del resto gli avvenimenti si sieguono in una maniera più logica di quanto si sarebbe tentati a crederlo, laddove si consideri come i governi sono instabili, e fragili gli uomini.

Così, dopo quel giorno in cui l'assemblea costituente aveva registrato le conquiste della borghesia in Francia, quante non furono le oscillazioni nella politica! Quanti i cambiamenti e le scosse! Quante le inattese modificazioni, violentemente introdotte nel potere! E ciò nonpertanto la borghesia nel 1815 ricompare sulla scena pronta a continuare l'opera appena interrotta nell'89.

In un libro che deve collegarsi al presente, e che servirà a darne la spiegazione, ho discorso del come la borghesia si era sviluppata in Francia. L'ho rappresentata raggiungendo il godimento della libertà civile per mezzo delle comuni, l'indipendenza religiosa a mezzo del parlamento, la ricchezza per mezzo degli ufficii nei corpi degli artefici e colle cariche, la potenza politica per mezzo degli stati generali. Egli è a quest'ultima frase del suo sviluppo che si riferisce la Ristorazione, durante la quale si sono preparati gli elementi di un nuovo dominio.

Mi limiterò ora adunque a far conoscere:

1.^o Che la caduta dell'Impero e l'innalzamento al trono di Luigi XVIII erano nell'interesse della borghesia, e furono l'opera di lei;

2.^o Che tutti i movimenti politici della Ristorazione sono nati dagli sforzi tentati dalla borghesia per assoggettare la dignità reale senza distruggerla (1.)

(1) Per *borghesia* intendo l'insieme de' cittadini, che possedendo mezzi di lavoro, o un capitale, agiscono colle loro proprie risorse, e non dipendono che fino a un certo punto dagli altri. Il *popolo* è l'aggregato de' cittadini che non possedendo capitale alcuno dipendono compiutamente dagli altri, ed in ciò che riguarda le prime necessità della vita.

I.

La borghesia sembra scomparsa nella magica storia di Napoleone e del popolo armato. Però, se ben si osserva d'avvicino, si vedrà che in fatto di commercio, d'industria e di finanze Napoleone ha continuato l'opera dell'assemblea costituente. La tirannia, celata nel principio del *lasciar fare*, ei l'ha mantenuta e favoreggiata. Il Codice lo fece uscire dalle vecchie costumanze e dagli in-foglio di Pothier. Ei consacrò il principio della divisione delle proprietà. Nulla fece per sostituire alla commandita del credito individuale, la commandita del credito dello Stato. In una parola egli fortificò tuttociò che in oggi è fatto base al dominio della borghesia.

E ciò fu che lo perdette.

Perchè nel mentre che il suo sistema economico rendeva regolare la dominazione borghese, ei tentava nel suo sistema politico di rifare l'aristocrazia. Contraddizione strana e funesta! Che mai a quest'uomo mancava per andarne solo, e senza corteggio? Il suo genio l'aveva dotato di una forza immensa; l'ascendente personale che aveva era prodigioso. Le sue vittorie l'avean circondato di tale un prestigio, che non n'ebber mai uno simile nè Carlomagno, nè Carlo V. Napoleone aveva fatto della Francia un soldato, ed erasi fatto il nume di questo soldato.... Non poteva egli far senza ciambellani e paggi? Ma no. Non fu concesso a Napoleone stesso di essere imperatore a modo suo. Gli fu d'uopo aver i moschettieri sotto il nome d'aiutanti di campo, gli araldi dal blasone, le carrozze a stemmi, un'etichetta molto puerile, i generali-duchi, gli eroi-baroni, i grand'uomini-principi. Egli temeva talmente che il suo genio sembrasse troppo plebeo, che concesse lettere di nobiltà a ciascuna delle sue vittorie. La giornata di Wagram gli diede per sposa la figlia di un monarca, cui avea potuto far aspet-

tare nella sua anticamera; ed egli antico sotto-tenente, cognato d'un antico mozzo di stalla, se ne andava tutto superbo d'essere sposo ad una arciduchessa ritrovata, per così dire, nelle bagaglie di un'armata sconfitta. Ma quando nacque un figlio a quest'uomo del popolo, fu ben altra cosa inverol! Ecco che il bambino vien creato re di Roma; s'istituisce una casa de' *Reali di Francia*, ed è una contessa, ed una vera contessa che si nomina a governante di quel *Reale di Francia*. Ora guardatevi dal contemplare con disprezzo quel trono, che abbastanza non rendeva onorato, io suppongo, il genio d'un uomo di fortuna: vi si schierano intorno onde coprirlo di loro storico splendore i de-Eroï, i Just de Noailles, gli Albert de Brancas, i de Montmorency, tutti coloro infine cui è raccomandazione il possesso immacolato di vecchie pergamene sfuggite al tarlo. Del resto nelle Tuileries, invase da questa turba di nobili dati per patroni alla origine plebea del capo, il formolario sarà più servile, l'etichetta più umiliante che nol furono giammai sotto i successori di Ugo Capeto. Colà tutti i movimenti sieno regolati in conformità del rituale monarchico, il numero degli inchini dovuti a ciascuna delle loro maestà sarà strettamente determinato. Oh come mai tutto ciò è piccolo e meschino! E pertanto chi oserebbe negare a Napoleone il sentimento della vera grandezza? Quante volte non si vide a salire in certo modo, colla maestà delle sue maniere, del suo pensiero e del suo linguaggio, nelle più alte regioni dell'epopea? Ma, imperadore, ei fu dominato, e reso schiavo dal principio in virtù del quale si era assiso in trono. Or dunque abbisognava o distruggere la potenza della borghesia, od aver riguardo alle sue ripugnanze.

D'altronde, per compiere la sua parte storica, Napoleone aveva bisogno di essere ad un tempo stesso despota e guerriero. E la borghesia non poteva svilupparsi che colla duplice condizione d'avere la pace e di essere libera.

La pace! Napoleone l'avrebbe voluta, ma gloriosa e forte. Allorquando, nel mese di novembre 1813, il signor di Saint-

Aignan gli portò le basi d'una pace generale, tali come gli alleati le avevan stabilite a Franefort, non acconsentì egli forse a far tacere il proprio orgoglio? Epperò erano dure le condizioni che gli venivan imposte! Abbandonare la Spagna, l'Olanda, l'Italia, l'Alemagna, era bensì lasciar sussistere la Francia repubblicana, ma era l'annientamento della Francia imperiale. Non importa: l'imperatore vi si rassegna. A viemeglio rassicurare gli animi sostituisce nel ministro degli affari esteri al duca di Bassano il duca di Vicenza, beneviso allo czar. E quando quel sacrificio è compiuto, quando il duca di Vicenza ha scritto agli alleati, che Napoleone acconsente a comperare la pace a prezzo della perdita di tante conquiste, gli alleati cangian di parere su ciò che essi medesimi avevano proposto, e lanciano sulla Francia tre grandi armate! Ed allorchè da ogni parte il territorio fu invaso, doveasi accusare in quel momento Napoleone di tirannia? Ma che ponno le considerazioni d'onore contro lo scatenamento degli interessi? I signori Flaugergues, Raynouard, Gallois, Maine de Biran, Lainé, richiamano a vita contro l'Imperatore sbigottito la vecchia opposizione dei parlamenti. Ei risponde a quegli attacchi colla stabilire la dittatura. Poseia fidando nel suo genio e nella fortuna della Francia, si prepara a correre ancora una volta ad affrontare battaglie. Fu ben solenne quella notte del 25 gennaio 1814, in cui Napoleone dopo aver abbruciato le sue carte segrete, abbracciò la sua moglie ed il figlio suo. Egli non doveva rivederli mai più!

La borghesia poteva temere che quella partenza fosse il segnale di un nuovo incendio del mondo, ed esserne atterrita. Ma non si potrebbe far ricadere sul capo di Napoleone la responsabilità di quei ultimi combattimenti, senza commettere ingiustizia. Poichè non devon esser dimenticate le conferenze di Châtillon-sur-Seine, che erano il pensiero della pace in mezzo ai furori tutti della guerra.

Certamente Napoleone rifiutossi a lasciar ridurre la Francia entro i suoi antichi confini; senza dubbio egli si credè

in dovere di difendere l'eredità della repubblica finchè gli restasse una spada in mano. « Come! » esclamò egli al ricevere in Châtillon il protocollo del 7; « come! si pretende « che io segni un simile trattato! che io calpesti il mio « giuramento di mantenere l'integrità del territorio della « repubblica! Inauditi rovesci hanno potuto strapparmi la « promessa di rinunciare alle conquiste che ho fatto, ma « che io abbandoni del pari le conquiste che pria di me « furono fatte; che io possa violare il deposito che con tanta « fiducia mi venne affidato; che per ricompensa di tanti « sforzi, di tanto sangue, e di tante vittorie io lasci la Fran- « cia più piccola che non l'ebbi trovata: no, giammai! (1) » In quelle parole eravi forse un eccesso d'orgoglio? Chi oserebbe asserirlo dopo aver letto i bollettini della prodigiosa campagna del 1814? Imperocchè giammai questo inevitabile soldato non si era mostrato tanto terribile. Bastava aver schiacciato gli alleati a Champaubert, a Montmirail, a Monttereau, a Craonne, perchè Napoleone, parlando degli invasori della patria, avesse diritto di dire: « Io sono più vicino a Monaco, di quello che dessi lo siano a Parigi ». Ma in quella città ove le donne, come a Sparta, non avevan da molti secoli visto giammai il fumo d'un accampamento nemico, stava una borghesia ardente di pace; v'avean banchieri che vagheggiavano prestiti al suono delle vittorie, v'erano e industriali, e commercianti, e tutti coloro che pativano del duello a morte impegnato fra Napoleone e l'Inghilterra, e furono quelli i veri capi del fatale abbandono che schiuse allo straniero le porte di Parigi.

Nel 1814 potevasi difendere Parigi, almeno due giorni ancora? Questa quistione fu risolta negativamente dalla maggior parte di coloro che scrissero su quell'epoca tetra della nostra storia. Ora diremo qual era lo stato delle cose sotto il punto di vista militare (2).

(1) Manoscritto del mille ottocento quattordici, pagina 10, del barone Fain.

(2) Le indicazioni che noi qui poniamo, sono ricavate da una

La direzione degli alloggiamenti nelle caserme di Parigi e dei dintorni può ricettare ventimila uomini a due per ogni letto. Ebbene, nel marzo 1814 i soldati dormivano a tre per ciascun letto, ed i granai dei fabbricati erano occupati da uomini stretti l'un contro l'altro, e stesi sulla paglia, per cui il numero de' soldati che allora trovavansi nelle caserme di Parigi può essere valutato almeno a trentamila uomini.

Potevasi inoltre trarre partito:

1.^o Da più di duemila ufficiali senza impiego che eransi recati al ministero domandando servizio;

2.^o Da molte migliaia d'uomini leggerissimamente malati o convalescenti;

3.^o Da tutti que' bravi abitanti de' sobborghi, che furono in appresso i federati del 1815, i quali si offrivano a servire la numerosa artiglieria agglomerata a Parigi (509 bocche da fuoco provvedute di 800 migliaia di quintali di polvere);

4.^o Dagli uomini di buon volere che facevan parte della guardia nazionale;

5.^o Dalla guardia nazionale stessa di cui potevansi formare ragguardevoli riserve, e che in ogni caso avrebbe fatto il servizio interno della città.

Tutte queste viventi risorse furono paralizzate.

Già da molti mesi Parigi era minacciata, e per conseguenza erasi avuto tutto il tempo necessario ad organizzare il personale per la difesa. D'onde venne che nulla trovossi apparecchiato allorchè il nemico si presentò alle nostre porte?

La somma degli armati, già sì numerosa, che occupava Parigi, doveva aumentarsi ancora al momento della lotta, dai corpi che si sarebber ripiegati verso la città. Si calcolava il numero de' cavalieri d'ogni arme che erano allora a Versailles, o nelle vicinanze, a dodicimila. Tale cifra è esagerata, ma ciò che havvi di certo si è che allorquando il re Giu-

nota che ci viene comunicata, e che è scritta dalla mano stessa d'uno degli ufficiali superiori incaricati nel 1814 della difesa di Parigi. Quest'ufficiale superiore è presentemente pari di Francia.

seppe fuggendo da Parigi passò per Versailles, molti soldati di cavalleria, a piedi, in vestito e berretto di pulizia, accorsero sul passaggio di lui, e lo salutarono con grida di devozione, credendo e' fosse l'Imperatore; ned è men vero che a Maintenon un reggimento di guardie d'onore era schierato in battaglia nella più brillante tenuta, e che lancieri e cacciatori che venivano da' loro accantonamenti si riunirono a Chartres.... Quelle truppe erano devote e valorose. Quale fu la mano misteriosa che le ritenne immobili intorno a Parigi al fragore del cannone che decideva le sorti della Francia? Ah! furono desse tenute sì lungi dal combattimento che non si potè giudicare del numero di coloro che potevan difendere la capitale, che da quelle onde di fuggitivi che durante molti giorni inondarono le strade di Blois e di Vendôme!

E quanto ai mezzi materiali di difesa erano ancor più possenti.

Saint-Denis poteva esser posto al coperto da un attacco a mezzo di inondazioni da ottenersi mediante il semplice abbassamento delle cateratte dei mulini, e rese più efficaci con alcuni trinceramenti.

Il canale di Saint-Denis, profondo due metri e largo venti ne chiudeva la pianura; e il terrapieno formato da'suoi scavi sulla riva dalla parte di Parigi offriva gabbionate adattate a ricevere un grande spiegamento di batterie, che avrebbero tirato in tutta securtà.

Il canale dell' Oureq, largo da sei a otto metri, formava un fossato che fiancheggiato dalle batterie del canale di Saint-Denis, poneva al sicuro ed al coperto la sinistra del villaggio di Pantin. Coll' approfittare delle case e di alcuni ostacoli militari di una pronta esecuzione, sarebbe stato facile il mantenere lo spazio rinchiuso fra il canale e le eretee di Romainville, spazio protetto dalle batterie poste al sicuro in addietro ed al disotto di Romainville stesso.

Questo villaggio è situato in alto, e favorevolmente disposto per la difesa. La parte sporgente verso il nemico ne

è occupata da un bello ed ampio castello, dalla chiesa, e dal cimitero che lasciano vedere e battono i sottostanti declivi, e tutti gli approcci dell'inimico. Trecento cavalli di frisa erano stati approntati alla difesa delle strade.

Fra Romainville e Montreuil sta uno spazio di tre quarti di lega aperto, è vero, all'attacco, ma dietro cui trovansi i villaggi di Belleville, di Bagnolet, di Charonne, ed il bosco di Romainville. Il nemico, trattenuto sotto il fuoco delle artiglierie di quest'ultimo villaggio, sarebbe stato forzato a doversene impadronire prima di passar oltre.

Montreuil, immenso ammasso di case, di muri di spalliera, presenta un labirinto d'ostacoli che potevansi render ancora più inaccessibili con merlature e barricate. D'altronde trovasi protetto dalla vicinanza di Vincennes.

Finalmente, fra il castello di Vincennes e la Marna, il bosco sparso d'alberi da abbattersi, e di ostacoli da prepararsi in breve tempo sarebbe stato mantenuto senza grande sforzo da soldati intrepidi.

Con una armata adunque della forza che avevasi in Parigi nel 1814, e col mezzo della precauzioni che noi abbiamo testè indicato, la difesa della capitale si riduceva al possesso di Romainville.

Le anzidette disposizioni furono proposte formalmente, ma vennero respinte, e ciò sotto il pretesto che per occupare tutta quella estensione *abbisognavano trentamila uomini*. Invano fu risposto e provato esser molto facile il disporre di *trentamila uomini*; fu rifiutato a che si procedesse alla verificazione di questo fatto, e tutto si ridusse a spiegare dinanzi alle diverse barriere un ridicolo simulacro di apparecchio alla difesa.

Ma qui non istà il tutto: il giorno innanzi della battaglia, un ufficiale superiore del genio fu spedito al re Giuseppe dal ministro della guerra. Erano le sei ore della sera, il nemico cominciava a comparire a Noisy, al piede delle alture di Romainville. Importava assaissimo di prevenirlo occupando il villaggio, chiave di quella posizione, ed è ciò

appunto che il ministro della guerra voleva far dire a Giuseppe. Inutile tentativo! L'inviato non poté esser ammesso, malgrado le sue osservazioni, preghiere, ed istanze. Il domani più tempo non era d'impedire quel male. Il nemico aveva occupato Romainville durante la notte senza incontrare resistenza, e la mattina, alcuni colpi di cannone tirati al di qua delle alture, fecer comprendere ai difensori della capitale che loro non rimaneva che un sol mezzo di salute: faceva d'uopo riprendere Romainville ad ogni costo. Girolamo propose questa azione vigorosa; domandò istantemente di mettersi alla testa della guardia imperiale per riprendere una posizione da cui dipendeva il buon successo della battaglia di Parigi: ei non poté ottenere cosa alcuna.

Quanto ne seguì, niuno lo ignora: ed in quale anima francese avrebbe potuto cancellarsi una tale rimembranza? Si sa che il sesto corpo d'armata, che appena contava cinquemila uomini, difese con sorprendente eroismo Parigi, cuore e cervello del mondo. Si sa che in una carica alla bajonetta contro il nemico, che aveva già invaso la strada maestra di Belleville, il duca di Ragusi ebbe il suo cappello e il vestito traforato dalle palle. Ma digià il re Giuseppe avea autorizzato i marescialli Mortier e Marmont ad una capitolazione, e fu la sera verso le cinque ore, che in un misero albergo della Villette si stese il programma dei funerali dell'impero.

Ciò che meno è conosciuto si è che il duca di Ragusi tornato alla sua casa, e prima che venisse ratificata la fatale convenzione di cui si eran poste le basi, rimase in preda ad una esitazione dolorosa per molto tempo. Ebbene, chi vinse una simile esitazione? Alcuni rappresentanti della Banca, e dell'alto commercio. Non intendo qui di accusare Giacomo Lafitte. La storia deve a lui questa giustizia, che il domani stesso della Ristorazione egli saliva su quella breccia ove si mantenne durante quindici anni; ma ciononpertanto Lafitte ebbe la sventura d'accompagnare la sera del 30 marzo 1814 Perregaux presso il duca di Ragusi;

egli ebbe la disgrazia di comparire in quella sala verde, ove il cuore di Marmont cedette alle esortazioni d'una borghesia colpita da spavento.

Ecco come gli stranieri entrarono in Parigi. Convengo esser cosa molto dubbia che la capitale fosse in grado di sostenere un lungo assedio; ma che bisognava fare per salvare la sorte della Francia? Resistere due giorni di più; perchè, la sera medesima della battaglia, il nemico, separato da' suoi parchi, aveva esaurito le sue munizioni, e l'Imperatore s'approssimava.

La caduta di Napoleone, ed insisto su questo punto, era sgraziatamente di lunga mano preparata a Parigi. Il popolo de' sobborghi aveva inutilmente gridato all'armi; gli uomini che allora occupavano la scena politica fecero distribuire sulla piazza del Palazzo-di-Città fucili senza cartocci, e sulla piazza della Rivoluzione cartocci senza fucili. Napoleone che amava tanto il popolo in assisa militare, abborriva dal popolo in camiciotto, e funne crudelmente punito. Ebbe contro di lui nel 1814 la borghesia che tutto poteva, e per lui la popolazione de' sobborghi che non aveva potere alcuno. Ei cadde per non aver voluto essere il braccio della democrazia.

Le truppe francesi la sera del 30 marzo avevano ricevuto ordine di concentrarsi verso il Chateau-d'Eau. Di là furono dirette verso la barriera dell'Enfer. Allorquando alla mezzanotte si fece l'appello, il numero de' soldati che si trovarono presenti fu di 4,800 uomini! E come mai quel pugno di soldati avrebbe potuto, abbandonato a sè stesso, tenere a bada la folla immensa degli assalitori? Forza stato pertanto necessario, che la popolazione civile di Parigi si armasse a difesa de' suoi focolari. Nulla di somigliante ebbe luogo. Gli uomini in camiciotto, gli uomini stracciati, ecco coloro che si mostrarono pronti a combattere, pronti a morire. E quei miseri nulla avevano da difender! Ma i banchieri, i manifattori, i mercanti, i notai, i proprietari di case, ecco coloro che plaudirono all'ingresso degli

leati. Sì — e queste cose scrivo col rossore in fronte, perchè alla fine è del mio paese ch'io parlo — sì, fu piccolo il numero degli uomini, che fra la borghesia non pensarono allora che ad impugnare una spada. Dipoi, ben lo so, fu celebrata in termini pomposi la bravura della guardia nazionale nel 1814. Venne decantato il monticello di Montmartre, qual teatro di fatti immortali; e la barriera di Clichy somministrò alla pittura una pagina commovente. Ma la storia che si libra al disopra delle menzogne di partito, e che giudica le nazioni addormentate per sempre, la storia dirà che nel 1814 Parigi non volle difendersi; che la guardia nazionale, ad eccezione di alcuni generosi, non fece il proprio dovere, che la borghesia infine, meno un piccol numero di prodi scolari, e di cittadini devoti, quantunque ricchi, corse incontro alla invasione.

Perciò, allorchando il colonnello Fabvier che, dietro ordine del maresciallo Marmont, s'era posto alle barriere per vedere a sfilare l'armata nemica, e per giudicarne la forza, reccossi la domane del 31 marzo a render conto a Napoleone di quanto aveva veduto: la propria indignazione era sì grande che invano ad esprimerla ne ricercava le frasi. Napoleone a quell'ora trovavasi dietro di Essonne. Il colonnello Fabvier gli si presentò colle lagrime agli occhi. Egli doveva annunciare all'Imperatore che l'armata nemica occupava Parigi; che quella armata era formidabile; che dessa era stata accolta nella capitale con trasporto; ed avrebbe potuto aggiungere che egli per la sua qualità di soldato avea corso pericolo d'esser massacrato da alcune guardie nazionali, e che non aveva dovuto la propria salvezza che alla protezione di un ufficiale russo! « Che si dice di me? » chiese l'Imperatore al colonnello? — « Siro, io non oso ripetervelo. — Ma infine? — Siete ingiuriato da ogni parte. — Che volete? » soggiunse Napoleone con calma, « dessi sono infelici, e gli infelici sono ingiusti. » E nemmanco un amaro detto uscì dalla bocca di lui.

La caduta di Napoleone era adunque nelle leggi dello

sviluppatamento della borghesia. Può forse una nazione essere ad un tempo essenzialmente industriale ed essenzialmente bellicosa? Faceva d'uopo o che Napoleone rinunciasse alla sua parte militare nel mondo, ovvero eh' egli si ponesse in guerra risolutamente colla tradizione borghese, ed industriale. Ella era una follia il voler al tempo stesso regnare colla spada, e continuare l'assemblea costituente. La Francia non poteva avere ad una fiata i destini di Roma, e di Cartagine. Napoleone soggiacque, e gli fu forza soggiacere sotto gli sforzi della parte cartaginese del popolo francese.

Ma se lo sviluppo necessario della borghesia domandava il rovesciamento dell'Impero, ei richiedeva del pari l'innalzamento de' Borboni. Onde fornirne le prove, noi abbiamo bisogno di ristabilire, in tutta l'ingenuità de' suoi particolari la storia di quell'innalzamento, che venne da molti scrittori alterata.

Trasportiamoci pertanto all'epoca in cui i diplomatici della lega trovavansi riuniti a Châtillon-sur-Marne. Che far volevano delle sorti della Francia? La Francia era troppo indispensabile al mondo, perchè quelli potessero seriamente pensare a dividermene i brani. D'altronde ancora le rimaneva il suo Imperatore, e la sua disperazione. Ma quel timore a parte, la Francia morta aveva per i popoli qualche cosa di più spaventoso, che la Francia troppo piena di vita. Vi hanno popoli necessari, e i re stranieri li compresero. E pertanto ebbero a cuore, nel porre il piede sul nostro suolo, di dichiarare in faccia alle nazioni che venivano a far la guerra non alla Francia, ma all'Imperatore. A rovesciar Napoleone, e indebolire la Francia si limitava la loro audacia, se non la loro cupidità. Ed essi bene sentivano la necessità di metter mano con rispetto ad una simile preda, che tutti s'accordavano nel dire che per la scelta d'un nuovo governo doveasi innanzi tutto consultare la volontà de' Francesi.

La tale disposizione d'animo era principalmente l'impe-

ratore Alessandro. In mezzo di sì grande fragor d'armi e cavalli, di cui empieva l'Europa, egli erasi fatto tristo e pensoso. Mentre che dalle rive della Neva alle sponde della Senna trascinava i suoi innumerevoli soldati in mezzo al mondo agitato, la solitudine erasi fatta attorno al suo cuore. La fortuna ben presto tanto gli accordò, che rescglì impossibile il desiderio non meno che la speranza: fu onnipotente, ed infelice. Vergognando allora d'aver vinto un mortale ch'egli ben conosceva a lui superiore, trovò un amaro piacere nel negare a sè stesso la propria grandezza. La moderazione nella vittoria gli fu agevole e dolce; era umiliato di quel trionfo, e l'eccesso della sua fortuna l'aveva per sempre contristato.

Alessandro ambiva oltre ogni altro principe fra suoi alleati di entrare nella Francia assoggettata come un liberatore; ma che voleva la Francia, e chi poteva saperlo? Sotto la mano di Napoleone essa era rimasta muta: come indovinarne le intenzioni?

Del resto, se vi aveva incertezza nell'animo degli alleati, v'era incertezza del pari negli animi de' loro complici dell'interno. Talleyrand, comunque ne dicano gl'istorici della Ristorazione, nulla sapeva, a nulla cospirava niente prevedeva. Soltanto ei voleva la rovina di Bonaparte, perchè cessato aveva d'esser da lui impiegato. Se Napoleone si fosse limitato a spregiarlo, l'avrebbe sempre contato nel novero de'suoi partigiani.

In tal modo Talleyrand non recava passione alcuna nei cangiamenti che si preparavano. Il governo d'una donna idiota e debole offriva una bella prospettiva all'egoismo dell'animo di costui, incapace d'odio e di amore, e perciò egli desiderava la reggenza di Maria-Luigia. Che in quanto ai Borboni ei vi pensava appena; da che, poco tempo prima del 31 marzo, diceva alla duchessa di Vicenza: « Io preferirei tutto all'Imperatore, fossero anche i Borboni. » Del rimanente non si pronunciava, e facendo passare la propria riservatezza per sapere profondo, viveva intanto

della stupidità degli uomini. In ciò stette tutto il genio di lui.

V'aveva allora in Parigi un uomo privo ancora di rinomanza e fortuna, ma che stava in attenzione d'una celebrità burrascosa. Pieno di penetrazione e di audacia, abile soprattutto a mascherare, sotto le maniere di gran signore, uno spirito di sua natura aggressore, anelava al ristabilimento de' Borboni: era il barone di Vitrolles. Egli ne fece confidenza al duca d'Alberg col quale trovavasi stretto in amicizia, e di cui la mobile immaginazione egli sapeva sedurre a mezzo di una specie di petulanza rivoluzionaria.

Nel circolo di Talleyrand si era senza notizie e, quanto pensavano e volevano gli alleati, Talleyrand l'ignorava nel modo più completo.

Fu in questo mentre, che intese parlare del barone di Vitrolles. Il duca d'Alberg lo dipingeva come uomo d'ingegno e risoluto. Trattossi d'impiegarlo presso gli alleati non già per disporli a favorire i Borboni, ma bensì per esplorare i loro sentimenti. Questa parte passiva e servile fu la sola che in quell'occasione rappresentò Talleyrand. Egli aveva promesso, è vero, di accreditare Vitrolles con alcune righe scritte di suo pugno; ma quando gli furono richieste, le rifiutò, paventando l'avvenire.

Il duca d'Alberg aveva intimamente conosciuto in altri tempi a Monaco il conte di Stadion, rappresentante dell'Austria al congresso. Colà quei due personaggi avevano stretto in allora tenere relazioni con due giovenette di cui il duca d'Alberg ricordavasi i nomi. E que' nomi ch'egli scrisse su d'un libretto da memorie, fu ciò che tenne luogo di credenziale all'arrisicato ambasciatore. Il barone di Vitrolles partì senza aver veduto Talleyrand, senza aver da lui ricevuto missione veruna, e senza nemmeno aver ottenuto il consenso di lui. Si travestì, prese ad Auxerre il nome di Saint-Vincent, e fecesi conoscere al conte di Stadion col mezzo de' due nomi, rimembranza di scuola e di amore. Ecco in qual modo a Dio piace di disporre delle sorti de' popoli!

L'imperatore Alessandro era a Troyes, ed il Vitrolles lasciò Châtillon per recarsi presso lo czar. Trovò in Alessandro una avversione estrema pe' Borboni. Diceva quel monarca che il rimettere quella dinastia sul trono, era lo stesso che aprire il corso a vendette terribili. Ney e Lahedoyère non provarono che troppo la verità di un tale presentimento. E poscia soggiungeva: « Qual voce s'inalza in Francia in favor de' Borboni? Alcuni emigrati ci hanno susurrato all' orecchio che il loro paese è realista, ma rappresentano dessi la pubblica opinione? » Vitrolles, che parlava in proprio nome, e non già in nome di Talleyrand, combattè con molta destrezza la ripugnanza di Alessandro. Nell'ultimo abboccamento che dessi ebbero insieme il Vitrolles esclamò: « Sire, voi non avreste perduti tanti soldati in questo paese se aveste fatto della quistione di occupazione, una quistione francese. — Ma se è appunto quello che io ho detto le cento volte, » rispose vivamente Alessandro. Il colloquio durò tre ore, e quando ebbe fine, Alessandro era convertito a favore della causa di Luigi XVIII.

Il 31 marzo si sa che fu il giorno in cui gli alleati entrarono in Parigi. Talleyrand aveva fatto preparare i suoi saloni per ricevere lo czar. « Ebbene, » disse Alessandro incontrando l'ospite suo, « pare che la Francia chiami i Borboni. » Queste parole cagionarono a Talleyrand una profonda sorpresa. Ma avvezzo com'era a ricomporre il suo volto, si contenne, e guardossi bene del contraddire ciò che credeva, dalla parte dello czar, l'espressione d'un desiderio personale. Da quel momento in poi, Talleyrand si diede a sostenere una causa, che parevagli esser quella della vittoria.

Nella radunanza in cui dovevasi trattare della sorte politica de' Francesi, l'abate de-Pradt fu uno de' primi ad accalorarsi in favor de' Borboni. Il duca d'Alberg, che non poteva ancora essere edotto dal realismo troppo recente di Talleyrand suo modello, il duca d'Alberg prese la parola in favore della reggenza di Maria-Luigia. Tutto ad un tratto

avendo rimarcato una specie di alterazione sul volto di Alessandro, si turbò, ed incerto portò gli sguardi sopra Talleyrand per esaminarne il contegno. Talleyrand stava immobile, impenetrabile, cogli occhi fissi a terra. Il duca d'Alberg allora temette d'essersi lasciato andare troppo oltre, e ciascuno s'affrettò di mostrar attaccamento al partito del re, per non compromettere il proprio avvenire.

Frattanto alcuni realisti s'erano riuniti al di fuori. Si dovette supplire al piccolo numero col fermento, e quella menzogna di pubblico entusiasmo fu completa. I più alti personaggi del regno si recarono a rappresentare sulla piazza di Luigi XV e sotto gli occhi d'Alessandro una scena da scolari in vacanza. Alessandro vide la nazione in alcuni uomini che facevano schiamazzare, e giudicò la Francia dall'alto delle finestre d'un palazzo della strada di Saint-Florentin. Il signor di Montmorency agitando un fazzoletto bianco attaccato ad un bastone, additò uno scioglimento alla lega imbarazzata. Che dirò di più? Il signor Michaud stava aspettando nell'anticamera dell'imperatore Alessandro; ei teneva in mano un proclama già prima compilato: e morcè lo zelo d'alcuni realisti quel proclama coprì bentosto tutti i muri di Parigi. Il popolo conobbo allora a sua grande sorpresa ch'ei desiderava ardentemente il ritorno dei Borboni.

In quella guisa aveva luogo quel ritorno contro il volere del popolo, cui nel 1814 i Borboni erano sconosciuti; contro le simpatie d'Alessandro che temeva i pericoli d'una reazione; contro finalmente all'opinione di Talleyrand che non aveva creduto possibile, nè altro aveva bramato, che la reggenza di Maria-Luigia.

Del resto, una volta proclamata quella nuova dignità reale, tutti coloro che disponevano della fortuna e degli onori, accorsero a lei dintorno. Napoleone aveva per due volte invitato i pari di Francia: colla sua fortuna che li rese servili, e colla sua sciagura che li fece ingrati. Ma caduto il suo padrone, la Camera de' pari si trovò tanto debole che non

ardì nemmeno prender l'iniziativa della propria ingratitudine; ella s'abbandonò al primo furbo sopraggiunto; e il senato diventò nelle mani di Talleyrand una macchina da tradimenti. Napoleone, con un castigo per sempre memorabile del suo orgoglio, fu debitore in parte della sua caduta a quell'invilimento stesso che aveva creato ed alimentato. Aveva fatto assegnamento sulla depressione del carattere degli uomini per la forza e durata del suo regno; e la sua prima disfatta il lasciò isolato sulle rovine della sua fortuna.

Ecco quanto fu fatto nel 1814; e ciò fu chiamato il ristabilimento della dignità reale legittima. Quale tristissima gagliofferia? E quanto non si sarebbe tentati a riconoscere nella storia l'imbecille impero del caso; allorchè ci troviamo presenti a simili spettacoli. Ma le cause sono grandi e soltanto sono piccole le occasioni, e piccioli gli stromenti. Affine di ricondurre i successori di Luigi XVI in quel palazzo ch'egli non aveva abbandonato che per andare al patibolo passando per una prigione, avrebbe forse bastato una scena rappresentata davanti un capo di Tartari, se la ragione di simile fatto, apparentemente straordinario, non fosse stata nell'essenza stessa delle cose? La verità si è che Luigi XVI ebbe la sua continuazione nel 1814, perchè la morte di lui non era stata che il segnale d'una fermata della borghesia nella storia. E perchè la borghesia nel 1814 potesse riprendere quell'andamento progressivo che aveva interrotto il regno del terrore e il governo dell'impero, le faceva d'uopo di un potere che per lei avesse bisogno, e che non potesse far senza del suo appoggio e del suo protettorato, vale a dire di un potere senza forza intrinseca, senza lustro, senza nazionalità e senza radici. Quanto render dovea desiderata la monarchia borbonica alla borghesia, era la debolezza stessa di una simile monarchia, e la sua novità soprattutto, da che i borghesi non vi apponevano altra data, che il 21 gennaio, tuttochè ella discendesse da Capeto.

Nel 1814 certamente la maggior parte della borghesia era

lunge dal fare i sopradetti calcoli, e perciò mia intenzione è soltanto di provare una cosa, cioè, che la Provvidenza li faceva per ella. E più io penso alla piccolezza degli incidenti di cui si compone l'epopea del vinto Impero, più mi persuado che coloro che ne hanno scritto la storia, hanno preso le occasioni per cause, ed hanno spiegato con pomposi nonnulla, ciò che niun'altra legittima spiegazione ammetteva, fuorchè gli stretti bisogni del progresso vittorioso della borghesia nell'istoria, dalla abolizione del dominio feudale in poi.

E, per esempio, non si è forse scritto, non si è forse finto di credere che senza la deserzione del duca di Ragusi ad Essonne, i destini della Francia avrebber preso una piega differente? Ma in primo luogo fu egli detto il vero su quella deserzione? Ci sia permesso qui di liberare la logica della storia da alcuni fatti, con cui venne fuor di proposito adombrata (1).

Napoleone era ancora a Fontainebleau meditando i mezzi di impedire un'ultima sventura, quando il duca di Taranto gli mostrò una lettera che aveva testè ricevuta dissuggellata. Quella lettera era del generale Beurnonville membro del governo provvisorio. Conteneva frasi di vivo eccitamento alla ribellione; ed era stata recapitata prima al duca di Ragusi che l'aveva letta. Alla lettura di quel foglio Napoleone sentì raddoppiare il proprio scoraggiamento. Gli si parlò d'abdicazione a favore di suo figlio, senza che l'orgoglio della sua anima ne sembrasse profondamente offeso. L'immensità del proprio infortunio aveva sbalordito Napoleone, cui non avea nemmeno meravigliato il suo inalzamento favoloso. Ei stese quell'atto condizionale d'abdicazione che è rimasto impresso nella memoria d'ognuno, e nominò per discutere gl'interessi e per trattare una decadenza a metà il maresciallo Ney, Caulaincourt e il duca di Ragusi.

(1) Il racconto che si leggerà si fonda sopra informazioni somministrate dal maresciallo Macdonald, e messo alla mia disposizione dal sig. Arago.

Poſcia cangiando di parere tutto a un tratto, « Marmont » diſſ'egli, « ſta meglio ad Eſſonne come ſoldato, che a Parigi come comiſſario. Egli conoſce i luoghi: reſti dunque all'avanguardia ». E Macdonald fu nominato in luogo di Marmont.

Il duca di Ragusi frattanto aveva ricevuto da Parigi un meſſaggio funeſto. Paſſeggiando in un giardino ad Eſſonne col colonnello Fabvier, gli domandò coſa penſava degl'incominciati tentativi: « Io penſo, » riſpoſe il colonnello, additando un albero piantato in mezzo al giardino, « che in tempi ordinari biſognerebbe appiccare colà il meſſaggero ». Ma l'anima dei capi non era penetrata da ſimili ſentimenti.

I tre comiſſari nominati da Napoleone paſſarono per Eſſonne recandoſi a Parigi. Andarono a viſitare il duca di Ragusi, e gli comunicarono l'oggetto della loro miſſione. Marmont funne commoſſo nel più profondo del cuore; la fiducia che in lui riponeva l'Imperatore l'opprimeva come un rimorſo. Confeſſò d'aver preſtato orecchio alle propoſizioni di Schwartzberg; che aveva radunato i ſuoi generali; che avevali conſultati ſulle aperture fatte dagli alleati, e che a ſeconda delle loro opinioni, erasi deſiſto di ordinare un movimento ſopra Verſailles. « Ma, » ſoggiunſe egli con un accento pieno di paſſione, « poichè voi altri ſiete incaricati degli intereſſi del re di Roma, mi uniſco a voi, e ſoſpendo il movimento ſu Verſailles ». Egli diede infatti contr'ordine, e montò nella carrozza che conduceva a Parigi i comiſſari.

Dopo una breve fermata al caſtello di Petit-Bourg, dove teneva ſtanza il principe di Wurtemberg che comandava l'avanguardia nemica, giunſero i comiſſari con Marmont in que' ſaloni dorati della ſtrada di Saint-Florentin, teatro di tante vittorie. I comiſſari ufficiali perorarono la cauſa del figlio di Napoleone. Ma Talleyrand ſi era digià compromeſſo in favore di Luigi XVIII, e miſe in azione tutti i mezzi dell'intrigo, per far andare a vuoto la trattativa.

L'ora fatale per l'Impero ſtava per battere: Aſſandro

si decise alla fine di pronunciare quelle parole, che davano principio alla agonia di Napoleone ed alla sua. "Aveva appena finito di parlare, che la porta dell'appartamento si aprì; comparve un ufficiale russo, e" disse; accompagnando la sua voce con un gesto espressivo: *Totum*. Nè si doveva che troppo sollecitamente conoscere il senso della misteriosa parola; poichè ecco quanto era accaduto ad Essonne dopo la partenza di Marmont.

Il generale Gourgaud era stato spedito da Fontainebleau ad Essonne; vi giunge, e sentendo che il duca di Ragusi ne è partito, dà sfogo al suo dolore con termini violenti, e ritorna a Fontainebleau. Allora i generali si riunirono. Fa egli d'uopo ordinare un movimento sopra Versailles? Napoleone è egli uomo da perdonare a'suoi generali d'aver maneato di fede nel suo destino? Ecco le quistioni che si proponevano, ma il generale Souham si pronunciò per la deserzione in un modo positivo. Ed aveva motivo a temere della collera di Napoleone siccome compromesso in una cospirazione che dall'Imperatore era stata scoperta. Il generale Compans insisteva perchè nulla si precipitasse, e che almeno si volesse aspettare il ritorno di Marmont. « Guar-
« datevi, » esclamò il generale Bordesoulle, parlando dell'Imperatore, « voi non conoscete la tigre; ama il sangue, e ci « farà fucilare ». E fu dato alle truppe l'ordine di marciare.

Il colonnello Fabvier aveva ricevuto dal duca di Ragusi il comando degli avamposti stabiliti sulle alture dalla parte di Parigi. Nè cosa alcuna comprendendo nel movimento che operavasi intorno a lui, attraversa il ponte di Essonne in mezzo alle truppe di fanteria che andavano alla rifusa. Attorno da un fuoco acceso presso un'osteria, alla sinistra nel ponte, Fabvier scorge i generali Souham e Bordesoulle (1). S'avvanza ver loro, e chiede in tuono rispettoso al primo,

(1) Esiste una lettera del generale Bordesoulle, nella quale dichiara che di concerto con tutti i generali presenti ad Essonne, uno solo eccettuato, il generale Lucotte, egli fece eseguire il movimento sopra Versailles, in opposizione agli ordini del duca di Ragusi.

che vuol dire il movimento che erasi ordinato alle truppe. « Non sono uso, rispose il generale Souham, di dar conto delle mie azioni a' miei subalterni ». E siccome il colonnello insisteva, egli soggiunse queste caratteristiche parole: « Marmont si è messo al sicuro. Io sono d'alta statura, e non mi prende voglia di farmi raccorciare dalla parte della testa ». Il colonnello Fabvier seppe contenersi: bramava che gli si permettesse di recarsi presso il governo provvisorio, e che nulla si decidesse prima del suo ritorno. Non si ebbe difficoltà d'acconsentirvi, ed egli partì rapidamente per Parigi.

I tre commissari trovavansi da Talleyrand; il duca di Ragusi dal maresciallo Ney. Quando Marmont vide entrare il colonnello Fabvier diventò estremamente pallido, e senza aspettare che aprisse bocca, esclamò: « lo sono perduto! — « Sì, siete perduto, rispose Fabvier, le vostre truppe passano sano all'inimico ». Il duca di Ragusi s'appoggiò vacillando contro il camino, e disse sottovoce con aspetto cupo, che a lui altro partito non rimaneva che di farsi saltar le cervella. « Havvene un altro, gli disse Fabvier, ed è di partire, e di fermare il movimento ». Il duca di Ragusi abbracciò questa proposizione ansiosamente; ma subito dopo fecegli conoscere che egli era in dovere di consultarsi prima co' suoi colleghi, e corse insieme al colonnello dal principe Talleyrand, da cui entrò solo. Alcuni minuti appena erano scorsi che il colonnello Fabvier, che aspettava il duca, lo vide ricomparire col viso alterato, abbenchè cercasse di celare la propria agitazione. Egli più non voleva partire: ed accettava la responsabilità di una deserzione che non era opera di lui! D'allora in poi questa terribile responsabilità non cessò di pesar sopra Marmont; e perchè mai non ebbe egli il coraggio di respingerne il carico! Allorquando si lascia credere d'esser colpevoli, e che traesi profitto dal pubblico errore, lo si diviene doppiamente.

Da questo racconto risulta che non è a spiegarsi la catastrofe che colpì il re di Roma nel seno stesso delle ro-

vine della fortuna del padre, per mezzo di alcuni fatti accidentali, ma bensì per un insieme di cause irresistibile.

E primieramente è da porsi nel novero di quelle cause la stanchezza dei generali, che non avean più a concepire alte speranze. Napoleone aveva commesso un irreparabile errore coll'accordare a'suoi grandi ufficiali favori tali, che non lasciavano desiderar loro nulla di più. Allorquando furono colmi d'onori e sazi di ricchezze, sentirono la fatica. E a dir vero Napoleone non li aveva risparmiati. Le sue vittorie erano come stazioni di posta; e le sue armate cavalli di ricambio, che cadevano sotto di lui di sfinimento. Quali anime sarebber state capaci di sostenere, come la sua, quella corsa affannata verso l'incognito? Quali fra suoi generali innanzi a cui l'orizzonte dei desiderii più non poteva indietreggiare, avevano finito per iscoraggiarsi, e li aveva vinti l'amor del riposo. Le belle villeggiature, i palazzi sontuosi, un treno brillante, donne, piaceri, i facili onori della pace, ecco tuttociò che loro veniva a rapire ogni nuovo disegno dell'instancabile guerriero; ed essi non lo seguiano più che borbottando lungo quell'Europa che agitava il pensiero di lui.

D'altronde già da lungo tempo le tradizioni militari della repubblica s'erano perdute nell'esercito. Fino dall'epoca del campo di Boulogne eransi veduti introdotti nei ranghi, militari titolati, giovani sbucciati dalla corruzione del direttorio, e adottati dalla corruzione dell'impero, soldati senza vigore e scortati al campo dalla protezione delle donne galanti. La Francia tuttavolta non aveva lasciato di mostrarsi invincibile, ma aveva cessato di vincere a mezzo del concorso attivo ed intelligente de' generali, degli ufficiali e dei soldati. Il genio d'un solo era subentrato a quel concorso, di cui erano manifestazione gloriosa le vittorie repubblicane. L'armata era fatta una colossale e vivente macchina da guerra adoprata da un braccio onnipotente. Tutti i nostri trionfi durante l'impero derivarono dalle combinazioni d'un matematico e dalla confidenza che egli ispirava ad un mi-

lione d'uomini avvezzi alla disciplina. Napoleone aveva distrutto la *personalità* delle armate.

In tal modo, abbandonato da' suoi primi generali, si trovò isolato, quantunque adorato fosse dal soldato. Egli non potè, nè seppe discendere i gradini della gerarchia per trovare appoggio. Si giudicò perduto allorchè a Fontainebleau non vide a lui d'intorno che marescialli col volto smarrito, e quando non intese uscire dalle loro labbra che questa sentenza pronunciata dalla ingratitudine: « *Abdicate!* » Abdicare! e perchè? Napoleone non aveva fors'ancora un'armata? Non poteva egli contare sulla devozione de' generali secondari, cui l'opulenza ancor non avea ammolliati, nè avviluppati l'intrigo, e che non avevan respirato l'aria corruttrice delle grandi società della capitale? Qualora i colpi di Soult e di Suchet fossero stati riuniti, sarebbe forse stata necessariamente perduta la partita per un giocatore come Napoleone?

E questi ragionamenti che un caporale era in grado di fare, forse appena li fece Napoleone. Fa meraviglia come la debolezza degli uomini si palesa principalmente nelle cose, in cui dovrebbero dare maggior prova della loro potenza. Napoleone aveva sempre esercitato intorno a lui un ascendente sì prodigioso, che il giorno in cui parve si dubitasse del suo avvenire, ei ne dubitò come gli altri. Poco avvezzo alla resistenza, la prima fiata che l'incontrò lo sbalordì a segno di sconcertarlo e di abbatterlo. Divenne eccessivamente irresoluto in espiazione dell'abuso che fatto aveva per quindici anni della propria volontà.

Osservatelo a Fontainebleau. La sua esitazione fa pietà; ei non sa vivere nè morire imperatore. Dopo aver abdicato per essolui, sempre indietreggiando, abdicò per la sua stirpe. Ma non ha sì tosto rimesso al duca di Vicenza il foglio fatale in cui trovasi condannata la sua dinastia, che ci se ne pente; ed eccolo che corre dietro il suo impero ceduto, come un ragazzo al perduto trastullo. Poscia allorchè comprende che il retrocedere è impossibile, e che il

sacrificio si è fatto irrevocabile, cerca con istento di metter in luogo di quella reale grandezza che gli sfugge, una grandezza fittizia; vuol mostrarsi filosofo; crede compiacersi nelle sue rimembranze, conversa ad alta voce coi morti illustri, e fa il commento ai suicidii gloriosi. E questa è la commedia che offre a sè stesso un grand'uomo!

Giunge alfine l'ultima notte ch'ei deve passare a Fontainebleau. Or sono svelati i misteri di quella notte! S'accendono i lumi; è chiamato il dottore Yvan; il maresciallo Bertrand viene svegliato; la galleria sulla quale s'apre l'appartamento dell'imperatore risuona di singulti. Si annuncia che Napoleone è in preda a violenti dolori, ed in seguito si è narrato ch'egli aveva tentato d'avvelenarsi (1). Può darsi ch'egli abbia voluto seppellirsi nel suo orgoglio, perchè in quell'anima sublime e profonda l'esaltamento vi si confondeva coll'accortezza, il calcolo non vi escludeva la poesia.

Del resto, il suicidio l'avrebbe salvato dall'agonia: poichè col 1814 la sua parte era finita, ed il rialzarsi non poteva che render più completa la sua caduta.

Se ben vi si riflette, si rimarrà convinti, che niuna delle combinazioni politiche non potevan aver luogo nel 1814: corrispondeva tanto compiutamente ai veri interessi della borghesia, quanto l'inalzamento dei Borboni al trono. Il re di Roma, colla reggenza di Maria-Luigia non sarebbe stato che l'ombra tenuta dell'imperatore seduta in trono, o meglio l'imperatore che avrebbe governato la Francia dal fondo del suo esiglio. Quanto al duca d'Orleans, non era ancora abbastanza conosciuto; ed abbisognavano alcuni anni, perchè la borghesia imparasse ad apprezzarlo, e s'accostumasse a salutarlo come suo capo naturale. Soltanto presentavasi Luigi XVIII per riprender la monarchia costituzionale al punto in cui Luigi XVI l'aveva lasciata; solamente ei poteva esercitare in second'ordine il potere reale, appunto come s'addiceva alla borghesia.

(1) Veggasi il manoscritto del 1814 del barone Fain.

Il ritorno dei Borboni protetti dai nostri nemici poneva senza dubbio la Francia per rispetto all'Europa in condizioni necessarie d'inferiorità e di dipendenza. Ma che importava all'alta borghesia quella posizione subalterna del nostro paese, quando ne dovesse risultare una pace durevole, l'aprimiento dei porti, l'estensione e la stabilità delle relazioni commerciali, e finalmente il regno dell'industria? L'umiliazione era a sufficienza coperta dal guadagno, per chi non pensava che a far danaro.

Nella ristorazione del dogma della legittimità, che, momentaneamente rigettato, aveva aperto il corso alle convulsioni del '93 e alle divoratrici battaglie dell'impero, non vi si trovava forse un pegno di stabilità atta a sedurre l'egoismo d'una società di mercanti?

Ma Luigi XVIII riconduceva con lui l'emigrazione. Non sarebbe egli stato obbligato a pagarne i debiti dell'esilio? I rappresentanti della nobiltà soggiogata nell'89, non cercherebbero di riconquistare la loro potenza, e di rivendicare le piaghe del loro punito orgoglio? La corte non andrebbe forse a riprender vita con tuttociò che v'avea nel suo cerimoniale d'oltraggioso per i plebei? E, ciò che fora più grave ancora, i compratori de' beni nazionali non ne sarebbero stati spogliati? Io discuterò più sotto l'estensione, ed il valore di simili timori, ma qualsiasi importanza vogliasi loro attribuire, puossi nondimeno affermare che vista dall'alto, la ristorazione fu per es-enza un fatto borghese, poichè, il ripeto, corrispondeva ai più cari interessi, ed ai più seri istinti di borghesia.

Infatti ne proclamò dessa sul momento i principii. Il liberalismo non è forse salito sul trono con Luigi XVIII? Non è forse il cupo di quella dinastia ristorata che col creare la carta, ha organizzato la potenza politica della borghesia?

E qui si apre una serie d'avvenimenti di cui molto importa di studiare il carattere.

Il regno di Luigi XVIII cominciò colla vanità: egli è

così che tutti i regni hanno cominciamento, nè può accadere altrimenti. I re non ingannerebbero alcuno sulla loro grandezza, se primieramente non ingannassero sè medesimi col circondarsi d'un fittizio splendore.

Luigi XVIII aveva avuto certamente dal destino ben austere lezioni. Quella corona che un barbaro conquistatore poneva sulla testa al successore di Luigi XIV era tinta di regio sangue. Luigi XVIII non ignorava quanto era stato offuscato lo splendore del suo nome. La sua famiglia, ingiuriosamente proscritta, era stata veduta errante nel mondo, e ita ad implorare di capitale in capitale una ospitalità piena di disdegno. Egli medesimo erasi stanco sulla strada dell'esilio, e tanto, che un giorno fuggendo a traverso della Alemagna si vide costretto a riposarsi contro un palo su cui un re avea fatto scrivere: *« Non potranno qui fermarsi i mendicanti ed i proscritti oltre un quarto d'ora »*. E ciò nonpertanto la prima cura di quell'uomo, in modo sì aspro sperimentato, fu di gonfiarsi nel suo trionfo, e di provare a sè stesso la propria potenza. Prima di tutto si occupò di comporre fastosamente la sua casa. Fu ristabilita l'antica etichetta in quel palazzo, dall'alto del quale si scorgeva la piazza dove la mano del carnefice avea percosso Luigi XVI; e per provvedere la corte d'un gran maggiordomo, d'un elimosiniere, d'un gran mastro di guardaroba, d'un gran cerimoniere, d'un gran maresciallo di palazzo, i nomi più illustri e più antichi, sembrarono a Luigi appena antichi ed illustri abbastanza.

L'alta borghesia fu profondamente colpita da quel preludio di regno; dessa avea il torto, quantunque io ben sappia che l'autorità dovrebb'essere modesta. Fra il più grande ed il più piccolo degli uomini la differenza non è tale che la volontà dell'uno possa legittimamente assorbire la volontà dell'altro. L'orgoglio non è permesso che a quegli che obbedisce: in quanto a colui che comanda ei non saprebbe farsi perdonare quell'eccesso d'insolenza, che a forza di d'umiltà. Ma tali verità sono troppo eminenti per una so-

cietà ignorante e corrotta. Nell'impuro centro in cui agitavasi la borghesia nel 1814, il domandare una dignità reale, modesta, equivaleva a domandarla quale non era possibile.

Comunque sia, se fu infelice quel primo saggio di regno, e se Napoleone poté senza fatica ricondurre dal fondo dell'isola d'Elba le sue aquile umiliate per un istante, ciò derivò dal non essersi fatta la dignità reale sui primordi abbastanza modesta e piccola. Ne' circoli della banca e dell'alto commercio non le si poté perdonare d'aver steso la mano ai residui della nobiltà. Non le si perdonò sopra tutto l'aver scelto a ministri, e a consiglieri uomini come Montesquiou, d'Ambray, Ferrand, le cui persone rappresentavano e scolorite e cadenti le idee già vinte. Sospettosa alla foggia di tutte le nuove potenze, la borghesia era implacabile ne' suoi rancori, assoluta ne' suoi voleri.

E tale apparve nella seduta d'apertura della Camera nel mese di giugno. Il discorso del re fu accolto con favore perchè era moderato, sommessò, ed anche alquanto mesto. Ma allorchè il guardasigilli venne a far risuonare alla tribuna le vecchie formole monarchiche, fuvvi in tutta l'assemblea una terribile agitazione. *Ordinanza di riforma*, aveva osato dire d'Ambray parlando della Carta... ed il mormorio coprì la voce di lui. Fatidico mormorio! mormorio che, quindici anni più tardi, eccitato dalla stessa parola, dovea tramutarsi in una spaventevole tempesta! Così per una fatale singolarità, le quattro sillabe che nel 1814 cominciarono la lotta, fur le medesime che la terminarono nel 1830! Fra la borghesia e l'autorità reale, la quistione era effettivamente nel 1814 ciò che è al presente, e trattavasi di sapere chi la vincerebbe se il principio elettivo o l'ereditario: la sovranità delle assemblee o quella delle corone: la legge o le ordinanze!

Nel mentre che innanzi alla nazione si metteva a questo modo in campo il formidabile problema dell'unità nel potere, Parigi era teatro delle più differenti agitazioni. Gli imperiali cospiravano, preparando non so per quali vie

tortuose ed oscure, il ritorno d'un uomo cui bastava batter col piede la terra per farne sorgere un esercito. Fouché frequentava questi artefici di cospirazioncelle, non già per secondarle, come si è creduto, ma per meglio tradirli. Il suo egoismo non l'aveva ingannato: ei sentiva che la forza stava dalla parte degli interessi borghesi, e delle idee liberali. Suo scopo era d'introdurre al potere quegli interessi e quelle idee, dopo essersene costituito il rappresentante; d'offrire in tale qualità i suoi servigi alla Ristorazione, e padroneggiarla servendola. A quell'epoca Talleyrand trovavasi a Vienna ove trafficava lo scorno della sua patria. Fouché adunque restava padrone del campo di battaglia. Si pose all'opera e seppe far così bene, che un giorno Montesquiou radunò molti uomini influenti del partito realista per domandar loro se non fora stato utile alla monarchia che il potere fosse confidato ad un ministero liberale. Ora, il ministero di cui trattavasi, era Fouché che l'aveva preparato. E sapete voi di quali uomini egli avea voluto comporlo? De' signori Lainé, Lally-Tollendal, e persino Voyer-d'Argenson. Ecco su quale pendio s'andava sdrucciolando, tanto è vero, che quanto stava al fondo della situazione, era il trionfo del liberalismo quanto ai principii: e quello della borghesia quanto agli interessi.

Tutto ad un tratto una strana novella si spande. Narrasi che l'esiliato ha posto piede sul suolo dove fu imperatore, che le città si sollevano al suo approssimarsi: che i battaglioni gli corrono incontro con grida d'amore: e che la Francia in armi è il suo corteggio. Ebbene! egli è qui che puossi vedere il grado di potenza che aveva raggiunto la borghesia. Perchè infine la fama non aveva mentito: Napoleone s'avanzava portato sulle braccia d'un'armata in delirio; si avanzava rapido come le sue aquile, di cui l'immagine sormontava lo stendardo imperiale. Venti giorni, il tempo di correre dal Mediterraneo alla Senna, gli bastarono per impadronirsi di nuovo dell'impero. Entrò nella capitale da una porta, nel mentre che fuggendo dalla opposta, il

re Luigi s'affrettava taciturno e tremante verso un secondo e più umiliante esilio. Questo è poco. La domane Napoleone passando in rivista le sue legioni fedeli si faceva di nuovo acclamare Cesare: ed alcuni giorni dopo, come a prova della potenza di quell'uomo sul mondo, i sovrani riuniti a Vienna spedivano l'ordine alle loro armate in ritirata di rivolgersi indietro, e di fissare lo sguardo verso la Francia. Poteva il destino far di più per la gloria d'un mortale? Vano splendore! Trionfo d'un giorno! In Francia esisteva una forza cui Napoleone non aveva tenuto in conto, e contro la quale ben presto doveva soccombere. Soprapresa per un istante, la borghesia tornò in sè stessa. Il liberalismo si pone per la seconda volta a minare il trono imperiale. È forza che Napoleone acconsenta all'atto addizionale; è forza che subisca d'aver Fouché a ministro e sorvegliatore; è forza infine che tenga l'orecchio aperto a quel cicaleccio parlamentare di cui la sua anima si stanca e si sdegna. Ma le concessioni sono tanto impotenti, quanto la dittatura, contro quella lega di tutti gli interessi mercantili, appoggiata su d'un ipocrita rispetto per la libertà e pe' diritti del popolo. Tutta Europa fa sforzo contro Napoleone, ed ei cade. E le conseguenze di Waterloo, domando io, da chi erano state preparate? Forse della aristocrazia? Ma ella celavasi in allora a Gand o a Vienna; coloro fra i nobili che non avevan abbandonato il loro paese, si trovavano abbastanza felici nel farsi dimenticare; il barone Vitrolles gemeva nelle carceri di Vincennes, e quanto al marchese di Lafayette ei si schermiva da lungo tempo dall'appartenere nell'antica nobiltà. Forse da' soldati, dagli artigiani, dagli operai dei sobborghi di Parigi, dai proletari? Ma niuno può aver dimenticato che erano i figli del popolo, gli uomini in camiciotto e berretto, o colla divisa di semplice soldato, che dopo la battaglia di Waterloo accorrevano tutti i giorni sotto le finestre dell'Elysée-Bourbon a gridare: *Viva l'Imperatore!* E che mai, nel medesimo tempo, accadeva in seno del corpo legislativo, ove erano venuti a rias-

sumere gli interessi e le passioni della borghesia? « *Che egli abdichi! che egli abdichi!* » Ecco quanto pensava l'assemblea, a quel voto che colà riempiva tutti i cuori, passò bentosto in ogni bocca. Non si volle nemmeno sentir a parlare di Napoleone II, tanto si era nella impazienza di romperla affatto col passato dell'impero, e di riprendere le tradizioni dell'89?

Ignoro a qual modo commovano sì profondamente le luminose sventure. Quanto a me, il confesso, sono le disgrazie volgari che toccano maggiormente il mio cuore. Io compiangio coloro, cui nella loro vita colma di sventure, fu sempre negato ogni ristoro; compiangio coloro che sono vissuti infelici e periti senza splendore, abbenchè dotati d'un'anima nobile e forte, e di cui il passeggero calpesta ignaro le ceneri miste alla polve del suo cammino. Oh mio Dio! han-novi alcune disfatte, che inebriano quanto le vittorie! L'orgoglio umano tanto si compiace ne' grandi trionfi. Il cadere dall'alto è un modo d'esser distinto dalla fortuna. Che Napoleone sia caduto dal suo piedestallo in poche ore: che abbia veduto principi stranieri prender stanza nel palazzo preparato per suo figlio; che gli sia stato assegnato uno scoglio perduto nell'immensità de' mari per ultima sua dimora, e che vi si sia lentamente consunto sotto gli occhi de' suoi più crudeli nemici, non è perciò che faccia d'uopo compiaungerlo. Ma che la promessa e sperata abolizione dei diritti riuniti siasi fatta una delle cagioni della sua caduta, ma che sia stato domato, egli guerriero senza pari, da alcuni mercatanti ammutinati; ma che sia divenuto impotente contro un'assemblea di avvocati e speculatori di fondi pubblici, egli che aveva detto con verità, che la sua presenza produceva sopra innumerevoli armate l'effetto del leone sui più intrepidi cacciatori: ecco ciò che debbe renderlo oggetto di una eterna compassione. Le ore che per esso scorsero all'Elysée-Bourbon allorchè vegliava la sua veglia suprema, furono ore di tale umiliazione ed amarezza, che forse uomo non ebbe a patirne di eguali. Colà, e colà so-

lamente io trovo una vera e adeguata espiazione del suo orgoglio.

La borghesia adunque compiva nel 1815 l'opera cominciata nel 1814! Ma coloro che la guidavano, illuminati dalla esperienza, presero quella volta le loro cautele, e fecero le loro condizioni. Molto importava di collocare presso a Luigi XVIII in qualità di ministro un uomo dedito agli interessi dominanti, ed abbastanza destro per governare sotto il nome del re, affinchè Luigi, riacquistando la sua corona, non cessasse un istante dall'essere un monarca borghese. Fouché era meravigliosamente atto a rappresentare quella parte. In tal modo divenne l'uomo necessario. Ben si ricorda che dopo il disastro di Waterloo le Camere nominarono una commissione di governo. Carnot ne fece parte, ma il duca d'Otranto ne fu il presidente. Carnot amava il popolo sinceramente!

Primo pensiero di Fouché, divenuto padrone degli affari, fu il cavar di prigione il barone de Vitrolles. Entrambi ebbero fra loro un abboccamento. De Vitrolles voleva uscire da Parigi per incontrare il re; l'accoglienza ch'ei ricevette da Fouché il trattenne. « Io posso qui, » disse de Vitrolles al duca d'Otranto, « servire con utilità alla causa del re, » ma con tre condizioni: la prima, che non sarà attentato « alla mia vita; la seconda, che mi fornirete almeno di cin-
« quanta passaporti per mantenere relazioni col re; la
« terza, che ciascun giorno io potrò essere ricevuto da voi. —
« Per ciò che riguarda la vostra testa, » rispose Fouché con quella scherzosa familiarità d' esprimersi ch'egli affettava, « è appesa ai medesimi uncini come la mia. Voi avrete
« cinquanta passaporti; e noi ci vedremo non una, ma due
« volte al giorno se vi piace ». De Vitrolles in tal guisa diventava una specie d'intermediario fra i Borboni e Fouché: la ristorazione da una parte, la borghesia dall'altra.

Del resto, mentre Fouché intratteneva attive relazioni colla corte di Gand, spediva emissari in Austria a perorarvi la causa del piccolo re di Roma, e scriveva al suo

collega del congresso di Vienna di scandagliare la diplomazia sulla candidatura del duca d'Orleans, conducendo in tal guisa di fronte tutte queste macchinazioni per potersi in qualsiasi combinazione sostenere.

Le viste di Fouché sul ramo secondogenito, furono senza difficoltà adottate da Talleyrand; sagaci insinuazioni le fecero germogliare nell'animo dell'imperatore Alessandro, e tanto bene che un giorno in pieno congresso lo czar mise in campo tutto ad un tratto la quistione i questi termini: Non sarebbe nell'interesse dell'Europa, che la corona di Francia fosse posta sul capo del duca d'Orleans? A simile inaspettata proposta, ognuno restò colpito da stupore. E che? I cento giorni non avean forse provato l'impotenza politica del ramo Borbone primogenito? Qual posto resterebbe fra un 21 gennajo ed un 20 marzo per la tranquillità dell'Europa e per la sicurezza dei re? Già si stava inclinando per il duca d'Orleans, quando l'opposizione di lord Clancarty fece andar a vuoto il progetto. Lord Clancarty si esprime con veemenza sul pericolo di dare simili incoraggiamenti all'ambizione dei collaterali. E fu allora che Talleyrand, cangiando di piano colla sua solita destrezza, scrisse a Luigi XVIII per isvelargli questa specie di cospirazione diplomatica, di cui aveva annodato di sua mano tutte le fila.

Frattanto i principi giunsero ad Arnouville. Il barone de Vitrolles corre a raggiungerli impaziente di scandagliare da sè medesimo i sentimenti dei capi della lega. Quale non fu la sua sorpresa allorchè il duca di Wellington gli disse: « V'ha in tuttociò una quistione di cose: la coccarda a tre colori, ed una quistione di persone: Fouché ». E Vitrolles avendo allora rammentato al duca, che la coccarda a tre colori era l'emblema d'una rivolta contro il re, e che Fouché era un regicida: « Ebbene, » riprese il generale inglese, « si potrebbe abbandonare la quistione delle cose « ma la quistione di persone non mai: è impossibile ». Notabili parole, e degne invero d'esser meditate! Così adun-

que Fouché, nel pensiero degli alleati, rappresentava in Francia una idea più potente di quella che veniva espressa dalla stessa coccarda a tre colori! Ah! egli è che effettivamente la rivoluzione francese aveva risvegliato due sorta di passioni: le une maschie, luminose, altiere, disinteressate; le altre egoistiche e mercantili. La coccarda a tre colori rappresentava le prime: ma queste dopo aver abbagliato ed agitato il mondo nella maravigliosa loro esplosione; eransi finalmente ammorzate; supremamente eccitate dalla repubblica, furono in certo modo esaurite da Napoleone. Le seconde erano rappresentate nella persona di Fouché. Ora a queste apparteneva sgraziatamente la forza.

Non è adunque a meravigliarsi dopo tuttociò, se la nomina di Fouché al ministero della polizia divenne una delle condizioni dell'ingresso di Luigi XVIII in Parigi. La borghesia volle una garanzia, e fülle accordata. Molti fra gli stessi realisti risguardavano come una sciagura necessaria la nomina di Fouché, e tra gli altri il podestà di Crussol, uomo d'un realismo onesto e di convinzione.

Fu del pari il sentimento di tale necessità, che decise Luigi XVIII a far sedere al suo scrittoio colui che maledetto aveva qual assassino di suo fratello. E puossene giudicare da queste ciniche parole che indirizzava al barone de Vitrolles dopo la partenza del duca di Wellington, e di Talleyrand per Neuilly, ove stava attendendoli il duca di Otranto: « Ho loro raccomandato di fare ciò che è per il « meglio; perchè sento bene che accettando Fouché, perdo « la mia verginità ».

Tutti quegli scandali infine dovevano essere coperti dallo scandalo più grande della seconda entrata in Parigi degli alleati. Quella volta non vi ebbe nè combattimento, nè sangue sparso. Parigi s'offriva, e non capitolava. I complici dello straniero non avevano agito quella fiata nell'ombra, ma in pien meriggio, e alla faccia del mondo, nel palazzo consacrato alle pubbliche deliberazioni. Come dipingere l'aspetto di Parigi durante quegli orribili giorni! L'orgoglio della

Francia si era rifugiato in seno ai suoi figli più meschini; i proletari furono tutta la patria: ma che mai potevan essi? tutt'al più avresti incontrato alla svolta delle strade deserte, o all'angolo delle piazze alcuni vecchi soldati che andavan borbottando parole di maledizione. E nel mentre che lungo le splendide vie e i rilucenti baluardi gli stranieri sfilavano a migliaia portando in fronte non più la sorpresa e l'ammirazione, come nel 1814, ma la collera, lo sprezzo, l'insulto, una folla di donne eleganti, tratte alle finestre, salutavano con acclamazioni il passaggio dei vincitori agitando sciarpe in segno d'allegrezza; i ricchi preparavano i loro più sontuosi appartamenti per ricevervi gli ufficiali inglesi, o prussiani; ed i mercanti nell'ebbrezza d'una cupidia gioia, mettevano in mostra a gara quanto avean di più prezioso.

Nullameno quella volta l'irruzione de' nemici nella capitale non eccitò un entusiasmo sì generale, come all'epoca della prima invasione. Bisogna dirlo, a lode di una parte della borghesia, che non potè difendersi da un sentimento di tristezza e di pudore. Lo spettacolo degli abitanti della campagna che si rifugiavano piangenti in città colle loro bagaglie e le loro mandre, diceva abbastanza qual cangiamento aveva avuto luogo nelle disposizioni degli alleati, e quindi si temevano. Epperò...., ma no, la posterità non vorrà mai prestar fede a tanto obbrobrioso eccesso: si danzò sull'erboso terreno delle Tuileries, per sempre profanato, a pochi passi dal Pont-des-Arts, dove i nostri nemici avevano appuntato due pezzi di cannone pronto a far fuoco sui nostri edifici! Nella stessa guisa di que' selvaggi che si intrecciano e girano attorno ad un vinto nemico, i francesi osarono intrecciare abbominevoli danze alla provenzale intorno alla patria grondante di sangue. Tanto videro gli stranieri, e ci sprezzarono.

Fu in tal guisa che ebbe principio in Francia l'era degli interessi materiali.

Del resto, coloro che avevano calcolato ciò che gli frut-

terebbe in denaro una umiliazione fino allora senza esempio, poterono per un momento rallegrarsi nel loro egoismo, Perchè i vinti si lasciarono satollare d'oro dai vincitori per ultimo tratto di avvillimento. Parigi si vendè in minuto, dopo essersi dato in blocco, e non ebbe nemmeno il merito di una infamia disinteressata. « I mercanti aumentavano del decuplo le loro entrate quotidiane; tutti i giovani ufficiali avevano cortigiane, palchetti in teatro, e pranzi da *Very*. *Egli è da quest'anno 1815 che prendono data la maggior parte delle ricchezze mercantili della capitale.* Non è possibile immaginarsi l'immenso spendio dei capi delle armate alleate: il gran duca Costantino e il fratello di lui lasciarono a Parigi 1,500,000 rubli nello spazio di quaranta giorni. Blucher, che ricevette tre milioni dal governo francese, ipotecò le sue terre, e partì rovinato dalle case da giuoco (1) ». Ben lo si vede: Parigi riceveva largamente il suo salario: i nemici della Francia erano prodighi, ed i provveditori di quella turba ammaliata si mostravano tanto ansiosi di esaurire i proventi della ebbrezza di lei, quant'ella stessa lo era per esaurirne i piaceri e la petulanza.

Ma nei risultamenti prodotti dalla invasione v'ebbe ciò di singolare, che la Francia fu brutalmente sacrificata a Parigi.

Nel 1815 la centralizzazione stabilita dall'impero esisteva in tutta la sua pienezza; tutti gl'istinti, tutti gl'interessi, tutte le passioni di oltre trenta milioni d'uomini. Parigi li concentrava senza indebolirli, e li riassunse senza alterarli. Digià Parigi era la Francia. L'invasione pose in rilievo ciò che una tale centralizzazione poteva aver d'oppressivo: una città venne arricchita, o tutto un regno posto al saccheggio. Sì, le campagne devastate, un quantità di piccoli possidenti rovinati, l'agricoltura di molte provin-

(1) Storia della Ristorazione di un uomo di Stato, 3.^a vol., pag. 64 e 65.

cie inaridita nella sua sorgente, le città ricche schiacciate sotto il peso di arbitrarie contribuzioni, tutto quello insomma che può, e che ardisce la conquista ne' suoi crudeli trasporti, ecco ciò che rappresentavano quelle monete d'oro, che con una spensieratezza piena d'insulto andavan seminando gli stranieri in Parigi.

Un altro notevole risulamento si è che nello stesso modo che la Francia fu senza pietà messa a contribuzione a profitto della città-madre, venne impoverito il corpo della borghesia a vantaggio di alcuni felici capitalisti. Le spese di sussistenza di settecentomila nemici che pesavano sul nostro suolo, lo spaventevole abuso delle requisizioni, l'aumento delle imposizioni d'ogni genere, i prestiti forzati, i bilioni, prezzo del nostro riscatto, quale carico non fu tutto ciò per i borghesi! Egli è vero che per affrancarsi da simile carico, si dovette aver ricorso al credito; è vero che le condizioni del prestito contrattato coi banchieri esteri Baring e Hoppe, e di cui i principali banchieri parigini ottennero un'ottava parte, offriva ai prestatori l'esorbitante profitto d'un interesse del 20 al 22 per 100; è vero che quelle prime operazioni finanziarie della ristorazione erano a tal punto favorevoli ai grandi capitalisti, che se Casimiro Perier mosse all'attacco della scandalosa operazione con un suo opuscolo, fu specialmente per questo motivo, cioè che sarebbe stata cosa più nazionale di non aver ricorso che ai banchieri francesi L'alta borghesia attingeva nell'onta pubblica un aumento di forza, e di opulenza al disopra di tutta la rimanente borghesia che piegava sotto la soma. Su tale rapporto non è che troppo chiaro, che l'invasione fu in certa guisa un nuovo modo di procedere, messo alla disposizione de' più ricchi per ispogliare i più poveri. Gli stranieri, a dir vero, allorchè più tardi ripassarono le nostre frontiere, non portarono con sè una grande quantità di danaro; ma la quantità che ne rimossero dal suo posto fu enorme. La sorte delle battaglie li cacciò fra il grande capitalista ed il piccolo industriale, fra i banchieri

e gli artigiani, fra gli speculatori audaci ed i lavoratori, ed essi diedero ai primi col prestito, ciò che strapparono ai secondi colle imposizioni.

Perciò la borghesia non aveva ancora preso posto agli affari, che digià il principio di morte nascosto nel suo seno era additato all'attento filosofo dal primo risultamento materiale della invasione.

Fa d'uopo meditare sulle righe che testè ho tracciate, perchè contengono il germe di tutta la storia sociale della borghesia: la Banca che assoggetta l'industria e il commercio; il credito individuale che dà guadagno ai forti, nuocendo ai deboli; in una parola il dominio della concorrenza, che ha per inevitabile effetto il rovesciamento delle piccole dovizie, e la lenta distruzione delle mezzane; e tutto per riuscire ad un vero feudalismo finanziario, o se vuoi ad una oligarchia di banchieri. Legge ammirabile della Provvidenza che poneva a fianco del delitto la minaccia della punizione faceva nascere dall'egoismo stesso della borghesia il principio della sua dissoluzione, e confondeva colle vergognose cagioni del suo ingrandimento l'indicazione delle cause della sua finale rovina!

Ma un ordinamento al quale collegansi numerose passioni, qualunque ne siano i suoi vizi d'origine, non crolla in un giorno. Spesso non bastano molte generazioni per assorbire il veleno d'un cattivo principio. Ogni reggimento tirannico puossi paragonare ad un abisso cui faccia d'uopo riempire di morti. L'opera crudele lentamente si compie, perchè l'abisso è profondo.

Un lungo dominio pertanto, e malgrado alcuni sintomi, abbenchè poco manifesti, di una futura decadenza, era promesso nel 1815 a quell'ordinamento ben crudele della concorrenza e dell'individualismo. Solamente quel dominio richiedeva d'esser reso completo. Il potere della borghesia avea le sue radici nell'ordine sociale: nè più li rimaneva che d'invadere l'ordine politico. L'individualismo al basso chiamava il liberalismo in alto.

E pertanto la borghesia del 1815 al 1830 non si occupò che di compire il suo dominio col far volgere e suo profitto il sistema elettivo, coll'impadronirsi della forza parlamentare, col renderla sovrana dopo averla conquistata, e tale fu durante quindici anni l'opera del liberalismo, opera che si riassume in queste parole: ASSOGGETTARE LA DIGNITÀ REALE SENZA DISTRUGGERLA. Così dopo il passaggio di quei rivoluzionari del '93, che avevano calpestato con eroismo sì feroce la tradizione politica: dopo il regno d'un uomo, che non prendendo data che da lui stesso, aveva tentato di far tacere per sempre l'antico muggito delle assemblee: ecco che la tradizione ricompare indomita, riconducendo secoli la lotta sì lungo tempo sostenuta contro la dignità reale cogli Stati-generalj e co' parlamenti.

Quante novità introdotte in quella vecchia contesa in forza del corso naturale degli avvenimenti! Il campo di battaglia s'era tramutato; l'oggetto del combattimento più non era lo stesso; il prezzo della vittoria aveva una destinazione diversa, ed un altro viso i combattenti. E che importa! in quella lotta rinascente però v'era tale una cosa, che gli avvenimenti non avevano potuto alterare: La sua medesima natura.

II.

Allorchè nel 1830 fur visti cadere i Borboni, si diedero alla loro caduta molte spiegazioni diverse.

— Dessi erano entrati in Francia, si è detto, portati sull'onda della invasione, di cui furono come la schiuma. — Dessi avevan reso la Francia vassalla dell'Europa, e la mano de' loro ministri non si era inaridita nel firmare i trattati del 1815. — Dessi avevano ricondotti in seno alla patria in tutto migliaia di gentiluomini, schiatta orgogliosa, ed il clero, casta usurpatrice. — Dessi avevan cominciato colle proscrizioni, e l'ombra di Michele Ney si drizzava loro incontro, accusandoli d'assassinio. — Dessi finalmente tene-

vano la spada sospesa sui compratori de' beni nazionali, e la loro sola presenza era una incessante minaccia.

Guai a chi avesse dichiarato illegittimi que' gravami! Ma bastavan eglino ad ispiegare storicamente la parte rappresentata dalla borghesia nel 1830? Io affermo che no.

Se Luigi XVIII osò raccogliere la sua corona sul campo di battaglia di Waterloo, su quella terra insanguinata, e rientrò in Parigi circondato da uno stato-maggiore inglese, russo e prussiano; s'egli non arrossì di riconoscere nel principe reggente d'Inghilterra un diritto di sovranità morale sull'eredità di Luigi XIV e di Napoleone; se Wellington fu per mezzo di lui maresciallo di Francia; se nel mentre che alle Tuileries provavasi a farla da re, lo straniero barone Muffling fu fatto governatore della sua capitale; se il Museo fu messo a sacco dai prussiani; se Blucher in un accesso di rabbia potè impunemente parlare di far saltare in aria i nostri edifici; se Alessandro fu riguardato come l'amico del re di Francia, perchè s'accontentò di far risuonare sotto i passi della sua armata i ponti costrutti a memoria delle nostre vittorie; se gli alleati, trattando con questo stesso re di Francia, pretesero prima di ogni negoziato, ed ottennero che l'esercito della Loira fosse disciolto, perchè la Francia più non avesse che a domandar mercè: infine, perchè è pur troppo lunga, oimè! la serie delle nostre umiliazioni d'allora, se i nostri nemici col trattato di novembre acquistarono il dritto, non solamente di ridurre la Francia a' suoi ultimi confini, ma di smantellare le sue fortezze, e di fabbricarne altre contro di lei col suo proprio danaro, di veder sorvegliata la sua politica, ed occupato per cinque anni il suo territorio... tuttocìò, domando, fu soltanto delitto del re, de' principi e de' ministri? Perchè i rappresentanti della borghesia, i membri del corpo legislativo rifiutarono essi a Napoleone vinto quella spada ch'ei domandava come semplice generale onde porre riparo al disastro di Waterloo, salvare la patria, o morire? E perchè al primo chiarore degli accampamenti del

nemico, la borghesia parigina, eccitando il popolo, tanto pronto al combattere, non pres' ella le armi ruggente, e disperata come i gloriosi monaci di Saragozza? Ma no: tutte le porte della città furono aperte; v'ebber acclamazioni di gioia nelle strade; v'ebber danze nei pubblici giardini; ed in tutti i teatri durante più mesi l'entusiasmo di coloro che vanno al teatro soluto in Alessandro il semideo della invasionel Torno a dire: « I mercanti aumentavano del decuplo le loro entrate quotidiane, ed è dal 1815 che prendono data la maggior parte delle ricchezze mercantili della capitale ». La prova che la borghesia nel 1830 non ha preteso di punir nei Borboni principi ricondotti in Francia dagli stranieri, si è che ha scelto Filippo duca d'Orleans per metterlo sul trono. Poichè questo duca d'Orleans in qual modo era rientrato in Francia? Non trovavasi egli pure nella retroguardia dell'invasione? Verità e giustizia per tutti. Se la borghesia nel 1830 avesse preteso far espiare una colpa alla dignità reale del 1815, io dico ch'ella si sarebbe vendicata sul ramo primogenito de' Borboni del delitto di cui ella medesima s'era fatta complice. Ma nulla fu di ciò. Era il popolo che si rammentava di sè stesso (1).

(1) Ecco in quali termini il sig. Villemain, che è stato ministro dal 1830 in poi, felicitava l'Imperatore Alessandro della sua vittoria del 1814, e ciò la piena accademia il 21 aprile 1814:

• Allorchè tutti i cuori sono preoccupati da questa augusta presenza, mi è forza chieder perdono della distrazione che sono per recare. Quale contrasto di un sì debole interesse di letteratura, con un simile uditorio! Que' principi del Nord che altre volte recaronsi ad assistere a queste sedute, avrebbero mai preveduto che un giorno i loro discendenti vi sarebber tratti dalla guerra? Ecco le rivoluzioni degl'imperi! Ma sull'anime generose la potenza delle arti non cangia punto. Davanti l'immagine delle arti, i monarchi armati s'arrestano come i monarchi in viaggio. Dessi la rispettano nei nostri monumenti, nel genio de' nostri scrittori, e nella vasta rinomanza de' nostri sapienti. L'eloquenza o meglio l'istoria farà celebre questa letteraria gentilezza, nel tempo stesso che narrerà que-

La borghesia poteva forse sollevarsi con più di ragione contro la nobiltà! Io ho già osservato che nel 1814 Luigi XVIII aveva avuto il torto di professar troppo palesemente il culto de' nomi antichi; ma questo torto erasi affrettato a ripararlo fino dal 1813. Infatti sulla prima lista ministeriale di quell'epoca non leggiamo noi a fianco del nome di Talleyrand di Périgord, il nome di Pasquier, nobiltà di toga, ed i nomi meno aristocratici ancora di Gouvion-Saint-Cyr, di Fouché, di Louis! Il signor Decazes, che fu per sì lungo tempo l'anima del governo della Ristorazione, doveva forse alle pergamene la sua influenza? De Villèle, de Corbières, de Peyronnet che riempiono di loro esistenza gli anni supremi della ristorazione non erano forse uomini quasi nuovi? Ciò che havvi più di certo è, che l'alta borghesia provava una vivissima avversione pe' nobili e per il clero; gli uni perseguitava colle sue passioni gelose, invocando l'eguaglianza: gli altri col suo freddo scetticismo, invocando la libertà di coscienza e l'indipendenza del potere civile. Solamente la borghesia non avrebbe giammai corso incontro di sua volontà ai rischi di una rivoluzione, quando non si fosse trattato per lei che d'assicurare il trionfo del suo scetticismo e della sua vanità.

« sta guerra senza ambizione, questa lega inviolabile e disinteressata, questo sacrificio reale de' sentimenti più cari immolati al riposo delle nazioni, e ad una specie di patriottismo europeo. Il valoroso erede di Federico ci ha comprovato che le vicende delle armi non fanno cadere dal trono un vero re; che egli si rialza sempre nobilmente, sostenuto sulle braccia del suo popolo, e che sia invincibile, perchè egli è amato. La magnanimità d'Alessandro riproduce agli occhi nostri una di quelle anime antiche appassionate per la glorie. La sua potenza e la sua gioventù garantiscono la lunga pace d'Europa. Il suo eroismo, nobilitato dai lumi della moderna civiltà, sembra degno di perpetuarne l'impero, degno di rinnovare e d'abbellire puranco l'immagine del monarca filosofo, che presenta Marc'Aurelio, di mostrare infine sul trono la sapienza armata d'un potere sì grande, quanto i voti che dessa forma per la felicità del mondo. »

Quanto alle crudeltà tanto rimproverate a Luigi XVIII, è forza riconoscere che quelle devono principalmente alle circostanze il carattere che hanno conservato nella storia.

« Erano le nove ore del mattino (1), » dice uno storico della Ristorazione, « allorchè Ney vestito in abito turchino, »
 « salì in una carrozza da nolo. Aveva fatto chiedere al si- »
 « gnor di Sémonville una bottiglia di vino di Bordeaux, »
 « e l'avea bevuta. Il gran referendario accompagnò fino »
 « alla carrozza il maresciallo. Il parroco di San Sulpizio »
 « era al suo fianco; due ufficiali di gendarmeria stavano »
 « sul davanti della carrozza. Il lugubre corteccio attraversò »
 « il giardino del Luxembourg dalla parte dell'Osservatorio. »
 « Escito dai cancelli voltò a sinistra e si formò non più »
 « lungi di cinquanta passi sotto le mura del viale. Ferma- »
 « tasi la carrozza, il maresciallo ne discese prestamente, e »
 « tenendosi ad otto passi dal muro, disse all'uffiziale: È »
 « qui, o signore? — Sì, maresciallo. Allora Ney levos- »
 « si il cappello colla mano sinistra, portò la dritta sul »
 « proprio cuore, e volgendosi ai soldati, esclamò: Miei »
 « camerata, fatemi fuoco addosso. — L'uffiziale diede il segno »
 « del fuoco, e Ney cadde senza fare alcun moto ».

In quell' orribile supplizio ciò che maggiormente colpisce è quanto v'ha di tetro e di poco solenne. La folla non è testimone di quell' istante solenne; è stata ingannata, e invece attende nella pianura di Grenelle. Michele Ney, maresciallo di Francia, principe della Moschowa, duca di Elchingen vien fucilato in un luogo solitario, deserto, a piè d'un muro, da soldati che vorrebbero nascondere, e per ordine d'un governo che ha paura della sua propria violenza. E ciò spiega come le prime crudeltà della Ristorazione lasciarono ne' cuori una traccia di fuoco. Non v'ha dubbio che Ney aveva rivolto contro Luigi XVIII la spada che nel 1814 aveva da lui ricevuta per difenderlo. Vero è però

(1) Storia della Ristorazione, d' un uomo di Stato, tom. III, pag. 404.

ch'egli era all'ombra di una capitolazione protettrice. Ma la spada delle reazioni non s'arresta per così poco. D'altra parte da un mezzo secolo in poi non era cosa nuova l'uccidere i propri nemici. Il 93 aveva stancato i carnefici. Ma i colpi che vibrò la rivoluzione trovano nelle necessità d'una inaudita situazione la spiegazione loro, e più che la loro scusa. Il fragore della mannaia nel 93 si perdeva nei clamori del fôro e della universale tempesta. Qui nulla abbiamo che vi somigli. Si concentrano per uccidere, e tutta una nazione sta silenziosa intorno ai carnefici. Comunque sia, la borghesia fu indignata, e la sua indignazione fu certamente disinteressata, perchè Ney e Labédoyère morivano vittime d'una idea combattuta, e vinta col concorso della borghesia stessa; perchè morivano vittime dell'impero, e vittima de' Cento-giorni. Napoleone aveva fatto fucilare il duca d'Enghien nella fossa di Vincennes: Luigi rendeva a Napoleone assassinio per assassinio; genere d'emulazione ben degno dei padroni della terra! La dimane della rivoluzione di luglio, quando la borghesia era onnipotente, ha fors'ella imposto al suo re la riabilitazione di Ney? E perchè dessa nol fece? (1)

(1) Al momento in cui scrivo queste righe, oggi 7 marzo 1841, i giornali annunciano la determinazione presa dal figlio del maresciallo Ney di sedere in quella assemblea che votò alla quasi unanimità la morte del padre di lui. Leggo quanto segue nella lettera in cui spiega i motivi di simile risoluzione.

- Il figlio del marchese di Strafford non prese posto alla camera dei Lordi che dopo aver ottenuto la revocazione della
- sentenza con cui era stato condannato ingiustamente a morte
- suo padre sotto il regno di Carlo I.
- Meno felice di lui, o meno favoreggiato dalle circostanze e
- dalla condizione delle nostre leggi, non ho potuto compiutamente riuscire nell'adempimento di un dovere religioso, cui ho
- atteso però senza posa, e con tutti i mezzi che erano in poter
- mio, dal 1831 in appresso.
- I miei sforzi appo i differenti ministeri che si sono succeduti
- durante questo lasso di tempo andarono sempre a vuoto contro

Arrivo ad un altro punto: l'interesse de' compratori di beni nazionali. La quistione era più grave per la borghesia, perchè non trattavasi più d'affare di sentimento, nè d'umanità. E perciò si ebbe riguardo di non allarmare sotto quel rapporto gli interessi. Luigi XVIII che commise tanti errori, in quello almeno non incorse. Nella sua dichiarazione di Saint-Ouen, dichiarava che giammai sarebbero molestati i compratori di beni nazionali. Che parlo io? La Camera del 1815 tuttochè fosse ebbra di aristocrazia, non ispinse giammai fino a tal segno l'audacia delle sue passioni contro-rivoluzionarie. Ora si rammenti la legge sulle grida sediziose, quella legge nell'art. 5.^o portava una pena contro ogni parola che vestisse la natura di spaventare i possessori di beni nazionali. « Perchè una simile mi-
« sura? » esclamava in quella occasione il visconte di Châteaubriand, in mezzo ai Pari. « Per imporre un silenzio
« che romperebbero, in mancanza d'uomini, le mura stesse
« che cingono quelle eredità di cui si vogliono assicurati
« i possessori ». Temerarie parole, ma la cui temerità, Châteaubriand non valse a far prevalere, malgrado tutta la sua eloquenza, nemmeno in un momento in cui la contro-rivoluzione mostravasi ardimentosa fino all'insolenza! Dunque se l'interesse de' possessori dei beni nazionali venne tanto spesso invocato dalla polemica liberale, fu soltanto perchè forniva a quella polemica un'arma per combattere, abbenchè poco sincera. Che se mi si obietta che il bilione degli emigrati, risponderei che la borghesia non aveva aspet-

• del non-si-ammette cavati fuori sia dalle lacune del nostro co-
• dice la materia di revisione, sia del pari dagli inconvenienti
• che presenterebbe per la pubblica sicurezza l'evocazione di
• certe rimembranze, di cui le passioni non mancherebbero d'ap-
• profitare

• Che posso io dirvi? che io combatto a questo modo da dieci
• anni senza alcun vantaggio! »

Ecco ciò che era serbato dal governo della borghesia alla me-
moria del maresciallo Ney!

tato quella dichiarazione di guerra per darsi a vedere implacabile; risponderci ancora, che quell'atto contro-rivoluzionario non fu risolto che dopo la elezione del regicida abate Gregoire, o dopo l'assassinio del duca di Berry, cioè quando la monarchia spinta all'ultimo segno, si decise finalmente ad osar tutto contro i suoi nemici, ben comprendendo che questi tutto avrebber osato contro di lei. D'altra parte, e ben vi si ponga attenzione, il bilione d'indennità, se condannava i principii dell'89, non era meno una guarentigia offerta ai possessori de' beni nazionali, poichè a quel prezzo si ponevano al sicuro. Pagata quella indennità i possessori venivano definitivamente posti al coperto d'ogni persecuzione, e coloro cui meglio spettava lagnarsene, erano tutti que' poveri artigiani, tutti quegli operai, tutti quegli uomini del popolo, cui l'emigrazione gravava di un tributo, quantunque non fosser mai entrati nello spartimento delle spoglie di lei.

Ripeto adunque, facendo ritorno su ciò che ho voluto provare, che la lotta, che ebbe principio nel 1815, e che doveva menare alla rivoluzione del 1830, non era che la continuazione a vantaggio della borghesia di quella lotta, che gli stati-generalì prima del 1789 avevan sostenuto, benchè senza splendore, senza vigoria e senza continuità, contro il principio monarchico.

La società può ella aver due teste? La sovranità è dessa divisibile? Fra il governo di un re e il governo di una assemblea non havvi forse una voragine che tende ogni giorno a profundarsi maggiormente? Ed ovunque esista tale dualismo non sono forse dannati i popoli a ondeggiare miseramente fra un 10 agosto e un 18 brumale? (1) Il giorno in cui Luigi XVIII s'assise sul trono si presentò a lui dinanzi un simile problema, come a Napoleone nei Cento-giorni. E siccome la forza sociale apparteneva alla borghesia, così dovevasi naturalmente decidere la quistione a favore di lei. Nè ebber veruna più seria cagione gli ostacoli che sotto la

(1) Il 18 brumale corrisponde al 9 novembre 1799.

Ristorazione ebbe a combattere l'autorità reale, nè gli odii senza numero che si raggrupparono sul suo passeggio, nè le tempeste che l'assalirono, nè quella specie di tremuoto di popolo, che nel 1830 la rovesciò.

Fosse almeno stato possibile di creare un potere mediatore fra l'autorità reale e la Camera! Ma dopo aver per sempre aboliti i diritti di sostituzione, dopo esser diventato un fatto inevitabile la divisione delle eredità, e dopo esser stata l'aristoerazia vinta tre volte, che far poteva l'autorità de' pari? La Camera de' pari del 1815 non esprimeva che un ammasso di rovine, e non era in realtà che la storia vivente d'un quarto di secolo di tradimenti. Ed era tenuta in sì poco conto, che Luigi XVIII, per esempio, la considerava come un mezzo di porre un anello in dito alle persone della propria casa per la nascita del loro primogenito. Il fatto si è che il personale della Camera dei pari fu nel 1815 riordinato senza scrupolo e senza pudore. Si cassarono diversi pari di Francia; se ne crearono; e il titolo di pari fu fatto un modo di ricompensa, od un soggetto d'incoraggiamento per l'alto servilismo di corte. E dopo tutto ciò il signor di Talleyrand si credette un grande uomo per aver una tale Camera fatto dichiarare ereditaria! Quale meschinità di viste! Allorchè il figlio di lord Chesterfeald partiva per visitare le diverse corti d'Europa, suo padre gli disse: « Andate, figlio mio, andate a vedere » da quali uomini è governato il mondo ». Ed io ben comprendo la giustezza di simile sprezzo.

Sì, il governo della Ristorazione non era appena sorto che digià il fatto che padroneggiava la situazione, era la necessaria rivalità di questi due poteri: l'autorità regia e la Camera. E piaceavi osservare quali circostanze annunciano e preparano la lotta! Allorquando cominciano le elezioni due uomini si dividono il potere: Talleyrand e Fouché; questi destro, penetrante, rotto all'intrigo, al possesso della confidenza della borghesia, e versato nell'arte di maneggiare ogni molla impura; l'altro, tanto sprovvisto di

valentia intellettuale quanto di valor morale, ma che passava per un nobile signore, e godeva d'una immensa riputazione d'uomo di stato; perchè la codardia ha i suoi trionfi, che ogni anima volgare confonde colla abilità. Fra questi due uomini l'antagonismo è flagrante; ognuno il vede, ognuno il dice, e sembra che esser debba lo scoglio contro cui dovrà fare naufragio il ministero. Ebbene! No; il ministero sta per dissolversi, ma la sua dissoluzione sarà la prima prova della potenza degli interessi della borghesia, e della irresistibile forza del principio elettivo.

Abbiamo veduto ciò che aveva fatto di Fouché un ministro necessario. In conseguenza non poteva cadere che per far luogo ad un uomo capace di rappresentare al potere, com'esso, gli interessi e le passioni della borghesia. E parmi che non abbian ben visto addentro nelle cose coloro che hanno attribuito alla affezione di Luigi XVIII per Decazes la straordinaria fortuna di questi. Decazes era d'origine plebea. Legame alcuno non poteva renderlo attaccato al governo dell'alta nobiltà. Amava il denaro, e ne conosceva il valore. Possedeva sagacia, pieghevolezza, attività, scetticismo, ambizione subordinata, ed aveva in doti e in difetti, tuttociò che fa d'uopo per conoscere da qual parte si trovi la forza per assoggettarvisi. Il liberalismo in ciò che aveva di meno elevato, non poteva trovare una persona che lo rappresentasse in modo più vero. Decazes era Fouché impicciolito.

Ecco precisamente quanto agli ocelli della borghesia faceva Decazes degno d'esser sostituito a Fouché. D'altra parte egli aveva detto, parlando della sorprendente marcia di Napoleone sopra Parigi a' 20 marzo: « Non si acquista la legittimità a volo »; e lasciate da un canto tale professione di fede, i realisti il preferivano a Fouché, perchè almeno i vestiti di lui non puzzavano di sangue.

In tal guisa Decazes fu portato al colmo degli onori, mentre Fouché cadde dal potere lasciandovi un successore degno di lui. L'inclinazione di Luigi XVIII per il nuovo

ministro benchè servisse alla fortuna di questi, pure non la spiega. Decazes era liberale, e ciò fece la sua forza. Il tempo dei favoriti di corte era passato, e se Decazes non avesse avuto altro appoggio che quella regale affezione, che si sorprende e si mantiene colla adulazione, la sua influenza, come avvenne al duca di Blacas, non sarebbe giammai stata esercitata che in un grado secondario.

Ma a fianco del fatto singolare dell'improvviso innalzamento di Decazes, sta un altro fatto non meno caratteristico, vale a dire la caduta del ministero Talleyrand. Perchè crolla questo ministero? Egli è perchè le prime nomine degli elettori gli annunciano una Camera decisamente ostile. Talleyrand teme di una troppo viva opposizione; egli si reca dal re, e lo richiede, se nella lotta che si prepara, il gabinetto possa contare compiutamente sull'appoggio della corona. Luigi XVIII già da lungo tempo geloso della riputazione del principe, sembra offeso dell'arroganza dei costui timori, e con grande sorpresa della corte scioglie il ministero, lasciando cadere nelle deboli mani del duca di Richelieu i destini della autorità reale in Francia. Non trovate voi forse tali cose molto significanti? Un borghese, un liberale, un Decazes, che diviene capo del governo realista; e fino dei fondamenti rovesciato il primo ministero della Ristorazione, per il solo approssimarsi della Camera, ed in certo modo per l'ombra del principio elettivo: è simile vittoria riportata alla vigilia della battaglia? Tutto ciò non vi colpisce forse, come una rivelazione di quella forza di cui i quindici anni della Ristorazione non dovevano essere che lo sviluppo completo sotto il rapporto politico?

Quella invincibile forza del principio elettivo, considerata come mezzo di sviluppo a vantaggio della borghesia, quella forza era sì bene presentita dai realisti più intelligenti, che alcuni di essi fecero incredibili sforzi per sostenere Fouché al potere fino alla riunione dei deputati; e ne sia testimonio il de Vitrolles che andava incessantemente dicendo: « Aspettate la Camera prime di rimandare Fouché ».

Ma ecco qualche cosa di più significante ancora. Le elezioni sono terminate: la Camera si raduna. Ognuno che abbia meditato sul carattere di tutte le reazioni, sa bene perchè quella Camera dovette dirsi esclusivamente realista. Non vi si parlava che del re; la fedeltà al re era la virtù dell'epoca; e per chi dovesse attenersi al linguaggio ufficiale, giammai la Francia non sarebbe stata più completamente monarchica. E nulla potrebbe eguagliare l'entusiasmo che scoppiò nell'assemblea, allorquando il signor di Vaulblanc vi pronunciò queste parole: « L'immensa maggioranza della Camera vuole il suo re ». Ma che! questa Camera sì eminentemente realista, incomincia con una viva serie d'attacchi contro l'autorità reale. Il primo progetto di legge (1) presentato dal guarda-sigilli alla Camera viene accolto con numeroso e prolungato mormorio, e non è adottato che in seguito a modificazioni tali, che lo snaturano compiutamente. Luminosa consecrazione della iniziativa dell'assemblea! Ed a partire da quel momento con quale ardore non cerca questa iniziativa l'occasione d'esercitarsi! Sia che si tratti della legge sulla sospensione della libertà individuale, presentata da Decazes, sia dell'altra sulle giurisdizioni senza appello presentata dal duca di Feltre, la Camera non si crede chiamata soltanto a rettificare, ma bensì a rifare il lavoro dei ministri. Sola, essa occupa la scena politica: sola, dessa governa. Dopo la convenzione non si era mai vista un'assemblea più gagliarda, più imperiosa, più inebbiata del sentimento del proprio diritto. La Camera viene edotta che il re vuol fare autenticare l'ordinanza del 24 luglio che limitava le vendette realiste a diciannove teste notabili abbandonate ai tribunali, ed a trentotto persone colpite di bando. Ad una tale notizia il suo furore è al colmo, ed affinchè la legge d'amnistia non sia troppo indulgente, s'impadronisce ella medesima della iniziativa, usurpando a questo modo la più personale di tutte le pre-

(1) Il progetto di legge sulle grida sediziose.

rogative della reale dignità! Che puossi immaginare di più altiero? E quale atto di sovranità è più perentorio di quel progetto di Labourdonnaye, che proscriveva d'un solo tratto tutti i marescialli, tutti i generali, tutti i prefetti, tutti gli alti magistrati complici del ritorno di Bonaparte; che colpiva i regicida che avevano firmato l'atto addizionale: che escludeva per sempre dal suolo natale tutti i membri della famiglia Bonaparte; che poneva sotto sequestro i beni di un gran numero di cittadini; che faceva in una parola del potere giudiziario una dipendenza del potere legislativo! L'assemblea sanziona però quella grande usurpazione sotto gli occhi del re, il quale aveva formalmente dichiarato che non acconsentirebbe mai alla proscrizione dei regicida.

Fu detto che in ciò Luigi XVIII non era troppo di buona fede; che egli in fondo abborriva i regicida, ma che assumeva la sembianza di proteggerli per gettare sulla Camera l'odiosità della proscrizione. Sia pure. Ma egli erasi pronunciato altamente, ed i ministri suoi combatterono in suo nome con estremo calore i progetti della Camera. Or si giudichi dell'effetto che doveva produrre sulla opinione una lotta sì gagliardamente dichiarata, comunque fossero d'altra parte i segreti pensieri e l'ipocrisia de' combattenti! Il duca di Richelieu un giorno disse alla Camera: « Il re si è fatto render conto delle vostre diverse proposizioni, e delle utili decisioni vostre. Il testamento di Luigi XVI è sempre presente al suo pensiero ». Nel sentire quelle parole la Camera resta immobile, muta; la minaccia è dipinta su d'ogni volto; fa d'uopo al ministero di ricorrere a lunghe trattative onde piegare l'assemblea. Finalmente la Camera acconsente a respingere le sanguinose categorie del signor di Labourdonnaye, ma dessa mantiene il bando dei regicida, dopo aver coperto d'acclamazioni quel grido di realismo fazioso del signor di Béthisy: *Vive le roi quand même!* » Quand'anche! L'antagonismo dei due principii manifestavasi fino nell'ardente realismo dell'assemblea.

E ciò non è il tutto: la legge delle elezioni è presentata alla Camera. Due sistemi si producono: l'uno che crea un collegio elettorale per circondario, ed accorda all' re di aggiungere a ciascun collegio elettorale giudici di pace, sindaci, vicari-generalì, superiori di licei, parrochi, ecc.; l'altro che stabiliva a vantaggio de' ricchi l'elezione a due gradi. L'alternativa è terribile. Se prevale il primo sistema, l'autorità reale ha bel giuoco per influire sulle elezioni, e non ha più vincoli. Quando all' incontro trionfi il secondo, tutto è finito; il regime parlamentario non ha perduto il contrappeso; il duello ineguale di Pym e di Carlo I, di Robespierre e di Luigi XVI, di Lafayette e di Bonaparte, va a riprender vita ed a continuare; la dignità reale è sulla strada degli abissi. Ebbene, è il sistema fatale all' autorità reale che trova favore nella Camera ultra-realista del 1815. Quale argomento di meditazione!

È possibile che quella Camera abbia voluto colpire il ministero e non la dignità reale; che abbia proclamato l'onnipotenza parlamentare per tattica, non per principii; e che abbia preteso di far del potere elettivo una leva irresistibile, perchè stava allora nelle sue mani. E che altro prova tuttociò, da questo in fuori, che i grandi avvenimenti obbediscono ad alcune leggi, dalle quali vengono sventate tutta la nullità dell'egoismo e tutta la strategia delle passioni? Che importa alla storia ciò che voleva la Camera del 1815? Rimane ciò che ella ha fatto. Ora ella ha professato il dogma della sovranità assoluta delle assemblee, ed ha stabilito, a sua insaputa, le premesse del sillogismo di cui, dopo quindici anni di lotte, venne il 1850 a trarre la conclusione.

Egli è perciò che la rivoluzione di luglio si trovò tutta intera in quella famosa ordinanza che colpiva di scioglimento la *Chambre introuvable*.

Tuttavolta Luigi XVIII coll' ordinanza del 5 settembre altro non faceva che appellarsi a nuove elezioni e ad un nuovo modo elettorale. In fondo non era che consecrare

in favore della dignità reale quel diritto di sciogliere le Camere, riconosciuto e praticato in Inghilterra, diritto protettore delle corone, e che certamente nulla aveva d'esorbitante, non essendo bastato ad impedire che il secondo Stuart non morisse su d'un patibolo! Quale non fu però l'impressione che produsse quell'atto eminentemente monarchico! Coloro che erano nomati ultra-realisti ne furono costernati: coloro che si chiamavano liberali vi applaudirono. Ed è il contrario di ciò che doveva aver luogo se fosservi stati in Francia realmente amici della monarchia da una parte, ed amici della libertà dall'altra. Ma no; gli ultra-realisti maledissero l'ordinanza del 3 settembre perchè scioglieva una camera nella quale essi dominavano, sacrificando così ad un interesse momentaneo della loro posizione tutti i principii della monarchia. Ed i liberali accolsero con gioia quella medesima ordinanza, perchè il potere parlamentare che colpiva non apparteneva loro ancora, facendo sacrificio in questo modo di ogni interesse della libertà all'interesse momentaneo della loro situazione.

Qui le parole non corrispondevano effettivamente alle idee. Sotto quelle denominazioni di *liberali* e di *realisti* si nascondevano interessi che non erano veramente nè gl'interessi della libertà, nè quelli della monarchia.

La vera divisione che esisteva in Francia è la seguente. Gli uni volevano che la nazione fosse agricola: che la grande possidenza fosse ristabilita a mezzo delle sostituzioni e del diritto di primogenitura; che il clero fosse indennizzato sulle foreste dello stato; che la centralizzazione amministrativa fosse tolta; che il paese infine fosse restituito a quell'ordinamento aristocratico, cui la borghesia, ajutata dal re, aveva rovesciato da' fondamenti. Gli altri avevano idee diametralmente opposte. Erano i primi in generale gentiluomini, emigrati, dignitari della Chiesa, rampolli d'antiche famiglie, e costituivano ciò che avrebbesi dovuto chiamare il partito feudale. I secondi erano figli di uomini parlamentari, banchieri, manifattori, commercianti, possessori di beni nazionali, medici, avvocati, vale a dire, la borghesia.

Or lasciando le parole da una parte per andare al fondo delle cose, la lotta non era adunque che fra le idee feudali e gl' interessi dei borghesi. I discendenti di coloro che avevano sì aspramente combattuto la centralizzazione monarchica per mezzo di Carlo il Temerario, del conte di Soissons, Montmorency, Cinq-Mars, non erano certamente più realisti di quello che lo fossero i figli di coloro che avevano sì fortemente scosso i troni a mezzo de' Gianseuisti, della magistratura e della filosofia. Agli occhi del partito feudale come agli occhi del partito borghese la dignità reale era uno stromento anzichè un principio. Allorchè adunque questa prestò alla borghesia il proprio appoggio, il partito feudale dovette trincerarsi dietro il potere parlamentare, e parlare il linguaggio delle pubbliche franchigie. E quando all' incontro la dignità reale prestossi alle viste ed alle passioni del partito feudale, venne per la borghesia il suo momento d'attaccare il trono in nome della libertà. In questo modo si spiegano le contraddizioni e le anomalie di cui si compone il movimento politico della Ristorazione.

La borghesia nel 1816 poteva quasi dirsi assisa in trono a fianco di Luigi XVIII, di cui regolava la mente per mezzo di Decazes. Pertanto coloro che si chiamavano ultra-realisti si posero a logorare il potere reale, e si eressero tutti in dottori di liberalismo. Qui eravi il signor di Villèle che lagnavasi della influenza incostituzionale del re sulle elezioni del Pas-de-Calais. Là stavano i signori di Castelbajac e di La-Bourdonnaye, che prendevano alla tribuna la difesa della libertà della stampa e della libertà individuale. Chi non ricorda la petizione di madamigella Robert e i dibattimenti tempestosi che sollevò? Come! Erasi osato di colpire il signor Robert di arresto arbitrario! e si ardì eziandio di sopprimere il suo giornale! Ma che sarebbe addivenuto la stampa, se fosse stato permesso al potere di recarle colpi sì terribili? Da quali pericoli non sarebbe minacciata la società stessa, quando si concedesse tanta elasticità al dominio del capriccio? Ecco i discorsi che risuonarono da un

capo all'altro della Francia. E da chi erano pronunciati quei discorsi! Dagli *ultra realisti*. Ora è da notarsi, che l'eccessivo rigore adoprato contro il signor Robert, traeva la sua sorgente da un libello che dicevasi sortito da' suoi torchi, e nel quale la maestà reale era trascinata nel fango.

Durante quel tempo, ecco là parte che rappresentavano i liberali. Decazes preparava, presentava alla Camera, appoggiava e faceva appoggiare dagli amici suoi il sistema della censura, degli arresti preventivi e delle leggi eccezionali. Villemain esercitava una inquieta sorveglianza sulla stampa, e sopprimeva giornali con somma leggerezza. Royer-Collard, che non passava per *ultra-realista*, pronunciavasi altamente per la preminenza del potere reale, e rispondeva a proposito della libertà della stampa a Casteljau in questi termini: « Non si deve dimenticare che » laddove esistono partiti, i giornali cessano dall'essere gli » organi delle opinioni individuali, ma che consacrati a que- » gli interessi che se ne rendono padroni, facendoli stro- » mento della loro politica e teatro dei loro combattimenti, » la loro libertà non è che la libertà di partiti scatenati ».

Viene la legge d'elezione del 5 febbrajo 1817, che stabiliva l'elezione dipartimentale a un solo grado, e de' censuari di 500 franchi. Una statistica pubblicata dal ministero fece conoscere che il numero de' cittadini che pagavano 500 franchi d'imposizioni, compresi la patente, era 90,878. La legge del 5 febbrajo 1817 abbandonava adunque alla borghesia il potere parlamentare. Per tal modo le parti rappresentate finora, si trovarono bentosto trasmutate. La borghesia ormai in grado di signoreggiare nel parlamento si voltò contro la dignità reale, della quale più non abbisognava, e si pose a difendere contro di lei quelle stesse franchigie, di cui, prima della legge 5 febbrajo avea lasciato la difesa al partito feudale. Fu mestieri rievocare la legge sugli arresti preventivi, ed abolire la censura, ed il ministero della polizia divenne tanto manifestamente un impiego senza incombenze, che Decazes dovette egli stesso per pu-

dore domandare che fosse soppresso. Ma quanto più il principio monarchico s'uniliava davanti alla borghesia, tanto maggiormente questa, che dapprima l'aveva sì energicamente sostenuto, raddoppiava le esigenze. Nel mentre che i politici della casa Marsan studiavansi ad avviluppare il re ne' loro intrighi, gli scrittori della borghesia minavano senza posa i fondamenti del trono. La polemica della *Minerva* si faceva di più in più ostile. E si ponevan digià davanti agli elettori, per candidati, cittadini ben noti per la loro austera indipendenza, come Voyer d'Argenson. Le elezioni del 1818 rivelarono tutta la portata di simile movimento: Manuel ottenne una duplice elezione nella Vandea, e la Sarthe mandò a sedere nella Camera il più illustre fra i nemici della famiglia reale, il signor di Lafayette.

Che aveva dunque fatto la Camera feudale del 1813, col dare tanta forza e tanto risalto al potere parlamentare? Aveva fabbricato colle sue proprie mani una spada scintillante e temperata in acciaio. Per poco che si voglia esaminare la storia, si trova piena di tali sublimi lezioni. I partiti impiegano sovente la loro vita a scavarsi la fossa, come fanno alcuni monaci, i quali almeno hanno la coscienza della loro nullità. Piacemi osservare con quale aria certi uomini passano sulla scena del mondo: s'immaginano di far muovere le società, quando non fanno che aggirarsi nel cerchio della loro impotenza; credono aver raggiunta l'immortalità, ignari di quanto loro avverrà la domane. Ridicole ambizioni! Iddio solo cammina, e non s'arresta, attraverso alle generazioni che si agitano.

Frattanto l'Europa cominciava ad inquietarsi sullo stato delle cose di Francia. I sovrani stranieri avevano creduto di fondare la pace nel nostro paese collo stabilirvi l'impero della Carta, e il dualismo politico che questa consacra. L'errore era grande, ed alla fine se ne avvidero. Richelieu che era partito per il congresso di Aquisgrana ne riportò vivi timori sull'avvenire serbato alla monarchia: trattossi di cangiare l'ordinamento elettorale. Pur troppo non era

nella legge del 5 febbrajo che stava il pericolo, di cui si erano tanto preoccupati gli uomini del congresso di Aquisgrana. Affine di consolidare il trono, ponendolo al disopra d'ogni tempesta, sarebbe stato necessario distruggere in Francia, non già tale o tal altra combinazione elettorale, ma il potere elettivo stesso. Imperocchè in qualsiasi mano si fosse voluta porre una leva tanto formidabile, era impossibile che l'autorità reale resistesse lungo tempo alla azione di quella. E qualora levato si fosse dal suo posto il potere elettivo, non si sarebbe con ciò salvato il principio monarchico, ma all'incontro gli si sarebbero creati nuovi nemici.

Ecco quanto non avevano inteso nè i sovrani, nè Richelieu loro rappresentante, e loro organo nel consiglio dei ministri. Oltracciò i tentativi fatti da Richelieu per rovesciare la legge del 5 febbrajo escirono a vuoto, e non ebbero, come si sa, altro risultamento che di precipitare la sua caduta. Decazes suo collega e suo rivale: Decazes di cui egli aveva chiesto il rinvio, rimase al potere, chiamandovi il generale Dessoie. La conservazione della legge formava lo scopo del nuovo ministero, lo che si riduceva a questo: che la monarchia sceglieva dei ministri, il cui programma era la distruzione della monarchia medesima.

Certamente un simile pensiero non cadde nella mente di alcuno. La borghesia stessa nella sua corsa ardente verso il dominio assoluto, non aveva che un sentimento confuso del suo operare, ed era lunge dal credere che il render dipendente l'autorità reale, era lo stesso che abolirla. Ma ripeto che gli uomini sono il più delle volte il ludibrio delle cose che mandano ad effetto. Le società vivono in abbaglio eterno.

Il ministero Dessoie non poteva essere, nè fu, che una sequela non interrotta di vittorie riportate sull'autorità reale dalla borghesia armata del potere parlamentare. Il primo atto della sessione del 1818 fu il voto d'una ricompensa nazionale per il servizio prestato da Richelieu, come si diceva, alla Francia, col liberarla dalla occupazione straniera.

Io non voglio qui rammentare quanto a noi costò quel servizio. Ben si poteva dire quella volta con verità, che l'onore della Francia aveva trasudato da tutti i pori. Ma la borghesia aveva raggiunto il suo scopo; la sua opulenza erasi accresciuta nella umiliazione della patria, e Richelieu ben meritava qualche riconoscenza per simili cose. Quell'uomo però era di un animo leale. Fu sua sciagura l'aver dovuto sottoscrivere la depressione della Francia, ma non è perciò men vero, che il ricompensarnelo era uno scandalo; null'altro meritava che d'essere compianto.

Comunque sia, il voto della Camera in simile quistione era un manifesto avviamento alla dittatura parlamentare: « State all'erta! state all'erta! » ei gridava dai banchi della dritta. « Tuttociò è antimonarchico. Voi imitate le assemblee della rivoluzione ». Ma ella è cosa puerile il domandare ad un potere di limitarsi. La Camera passò oltre, e nella sua foga non doveva più arrestarsi.

Che non si fece per guadagnarla? Il re richiama i proscritti. Il ministro della guerra Gouvion-Saint-Cyr apriva i ruoli dell'armata a' vecchi ufficiali. Il ministro della giustizia de Serres scriveva a tutti i procuratori-generalì loro raccomandando in termini pressanti il rispetto alla libertà individuale. Il ministro dell'interno Decazes decretava che l'industria fosse invitata ad esporre periodicamente i suoi portenti, inaugurando in tal foggia le feste del lavoro, laddove più non esistevano le pompe della monarchia. Che dirò ancora? In un progetto di legge sulla responsabilità de' ministri, i rappresentanti della corona rendevano omaggio alla onnipotenza politica della borghesia, nel tempo stesso che riconoscevano la sua onnipotenza giudiziaria, nel progetto di legge che aboliva la previa censura, e sottoponeva i giornali al *giuri*. Come ben si vede, ciò era andar incontro a tutte le esigenze. Ma quando due poteri rivali sono in faccia l'uno all'altro, è troppo poco che il più debole ceda; il suo destino è di succumbere. La borghesia domandava sempre più, di quanto le si accordava. Il pro-

getto di legge sulla responsabilità ministeriale fu trovato troppo vago ed incompleto. L'altro che regolava la libertà della stampa fu attaccato con veemenza, perchè creava gli editori responsabili, ed imponeva una malleveria. I lagni della tribuna ritrovarono nella stampa un eco fragoroso e formidabile. La Camera dei pari, spaventata da tutto il romore che a lei d'intorno si faceva, aveva parlato di modificare la legge del 5 febbraio, ed i ministri si affrettarono a punirla con una promozione di pari, che nell'atto che guastava la sua maggioranza, introduceva nel seno di lei un buon numero di borghesi. Eppure tanto più non bastava. L'effervescenza cresceva. La *Minerva* voleva che il censo per l'eligibilità fosse tolto. Il *Costituzionale* domandava ironicamente se duecento deputati rappresentavano veramente trenta milioni d'abitanti. Il signor Bavoux indirizzava alla gioventù delle scuole discorsi ardenti, e spiegando gli articoli 86 e 89 del codice penale, che puniscono la semplice congiura contro la vita del re, colie pene medesimo che il delitto consumato, egli così parlava: « Il sogno di Marsia » punito da Dionigi da Siracusa qual delitto di lesa-maestà, » e la morte di quel gentiluomo, giustiziato sulla piazza » per aver concepito il pensiero d'assassinare Enrico III, » non sono questi forse fatti legittimati dal nostro codice, » malgrado la costante ed universale riprovazione della popo- » sterità? » È facile comprendere qual doveva essere l'effetto di simili parole sopra giovani cuori. Ebbero luogo alcuni torbidi nella scuola di legge, ed il signor Bavoux fu tradotto davanti al *giuri*. Ma la borghesia faceva plauso al coraggio di lui; il *giuri* lo dichiarava non colpevole, e uscendo dalla udienza, gli studenti si strinsero intorno a lui per complimentarlo ed abbracciarlo.

Le notizie dall'estero aumentavano negli animi quella turbolenza che era sì attivamente alimentata dagli scrittori della borghesia. I manifesti anti-monarchici delle società alemanne erano accolti con favore. L'assassinamento di Kotzebue trovava molti ammiratori. Correva il tempo in cui la

voco potente dei riformatori di Manchester rimbombava in tutta l'Europa. È inutile il dire che la stampa francese dava il programma di quelle innumerevoli riunioni che coprivano il suolo della Graubretagna, e leggevasi ne' giornali: « Una riunione ebbe luogo a Smithfield. « Enrico Hunt, accusato da' nemici' della riforma di aver « accettato denaro, ha risposto: Il duca d'Yorek ha testè « perduto al giuoco la somma votatagli dal parlamento come « custode dell'inferno suo padre. Questa è senza dubbio « una prova della moralità delle alte classi della società; « ed è la medesima moralità che ha portato lord Sidmouth « a dar la carica al proprio figlio ancor bambino di *clerk* « of the *pelis*, impiego senza incumbenze di 5,000 lire « sterline all'anno. La sposa legittima del duca di Sussex, « colla quale questi ha vissuto lunghissimo tempo, è stata « recentemente abbandonata da lui, e le furono date 2,678 « lire sterline cavate fuori dalle vostre saccocce, ecc. ecc. »

Quelle virulenti accuse lanciate contro l'aristocrazia in Inghilterra, corrispondevano in Francia ad interessi ed odii, che ne facevano una appassionata applicazione nei circoli della magistratura e della finanza; e la dignità reale riceveva il contraccolpo di simili attacchi.

Il partito feudale dal suo canto, e con una tattica più destra che sincera, inaspriva la borghesia contro i ministri. Chiâteaubriand scriveva nel *Conservatore*, che Decazes s'era fatto dapprincipio il persecutore de' rivoluzionari, e che aveva perseguitati fuor di misura. Il generale Donnadieu lanciava un libello in cui faceva ricadere sul favorito di Luigi XVIII quanto v'aveva di odioso negli avvenimenti di Grenoble nel 1816. Egli narrava come in risposta ad una domanda di grazia da lui indirizzata al re a favore di sette condannati a morte, un dispaccio telegrafico gli aveva recato l'ordine di farli morire *sul momento*. Non si ristava di far delitto al governo persino della protezione manifesta ed affatto speciale accordata al genio industriale; e il *Drapeau-Blanc* faceva le meraviglie di tuttociò che vi era di

malizioso nella politica del Decazes, per la coincidenza delle elezioni colla esposizione de' prodotti dell'industria, onde far sentire alla borghesia che la si adulava e si blandiva per ingannarla.

Fa d'uopo aggiungere che allora la politica degli *ultra* era di spingere al sistema de' giacobini a mezzo d'insultanti provocazioni. « Eccovi adunque », diceva il *Giornale dei Dibattimenti* in ordine ad una decisione recentemente presa dalla Dieta di Germania; « eccovi adunque forzati a « riconoscere che l'intera Europa è *ultra* come noi lo siamo. « Eccovi convinti che quanto voi chiamate *Europa*, i po-
« *poli*, il *secolo* si riduce in ultima analisi in alcuni mer-
« cantucci seduti sopra balle di cotone e barili di zucchero
« nella strada dei *Ramassés* a Rouen; a qualche imberbe
« scolaro a capelli lunghi e giubbotto corto della università
« di Jena, ad alcune migliaja di virtuosi radicali illuminati
« da' vapori dell'acquavite ». Questi mercantucci seduti su
balle di cotone vollero far conoscere quanto loro era per-
messo di osare; dessi elessero a deputato il signor Gregoire,
e sembrò che in tal guisa volessero gettare, qual segno di
sfida, la testa sanguinosa di Luigi XVI ai piedi dei loro
nemici.

Ma costoro invece se ne rallegrarono: « Piuttosto ele-
« zioni giacobine, anzichè ministeriali » aveva detto il *Dra-
peu Blanc*; ed il voto veniva adempiuto. La duchessa di
Angoulême raddoppiò i gemiti e i pianti; la parola del conte
d'Artois ebbe finalmente il diritto di farsi ascoltare; Lui-
gi XVIII, che sentiva pesare sulla sua corona la memoria
del ministero Fouché, s'arrestò questa volta davanti al fan-
tasma di suo fratello; e da quell'istante l'abolizione della
legge del 5 febbrajo venne decisa.

I ministri Dessoles, Louis e Gouvion-Saint-Cyr volevano
che la legge fosse mantenuta. Furono pertanto costretti a
ritirarsi dal potere, e si vide con sorpresa comparire alla
testa del nuovo gabinetto.... il signor Decazes! Decazes che
dall'alto della tribuna nella Camera dei pari aveva chia-

mato *funesta* la proposizione di Barthélemy, Decazes che aveva forzato Richelieu a ritirarsi per garantire da ogni attacco quello stesso sistema elettorale, che ora trattavasi di distruggere. Ma il favorito era malamente consigliato dalla propria ambizione. Allorquando si cangia di bandiera è forza dare qualche pegno al partito che s'abbraccia; Decazes trovossi obbligato di sospendere la libertà individuale. La legge che annunciava in modo sì luminoso la deserzione del ministro, fu disonorata dal nome di *legge delle persone sospette*, ed il partito in preda a cui Decazes aveva abbandonato tutto il suo onore, si servì di quella legge per far imprigionare gli amici stessi di colui che l'aveva presentata. Quanto al partito liberale, questo organizzò in favore delle vittime un comitato di sottoscrizione, la cui attività divenne tanto formidabile, che le sottoscrizioni poterono essere considerate, e lo furono, come arruolamenti per la rivolta. Quel vantaggio doveva ricavare il Decazes dalla sua apostasia? La borghesia che tradiva l'abbandonò, ed il partito feudale non gli seppe grado di un involontario ritorno.

Tutto ad un tratto si diffuse una straordinaria notizia. Il duca di Berry, il principe in cui stava l'immortalità della stirpe reale, nel momento che usciva dal teatro fu, ghermito da uno sconosciuto e colpito nel fianco da un colpo di pugnale.

Allorquando il partito dominante, sotto Carlo II in Inghilterra, volle perdere i papisti, suscitò un audace impostore, chiamato Titus Oates, che accusava del delitto di un individuo, tutto il partito cattolico. Passino pure i secoli sulle società, ma non ne porteranno via il fango nel loro corso. Infatti i Titus Oates non mancarono in seguito all'assassinio del duca di Berry. Quel principe, dicevano i nemici della borghesia, è stato pugnalato da una idea liberale. E siccome soltanto aspettavasi una occasione per rovesciare il Decazes, coloro che chiamavansi ultra-realisti lo balzarono dal potere con questo grido: « Voi siete il complice di Louvell » Bugiardi pretesti senza dubbio! astu-

zie troppo note di partiti che si assegnavano per arena la tomba del principe, onde ivi combattere in certo modo col suo cadavere! Le vere cagioni della caduta di Decazes erano molto meno odiose e molte più decisive: egli cadeva, perchè aveva cessato di rappresentare qualche cosa al potere, dal giorno in cui si era pronunciato contro la legge del 5 febbrajo. Nè bastava a mantenercelo la tenerezza del re in un'epoca in cui la dignità reale non era ormai che un vegliardo cadente, cui si diceva *sire*, allorchè gli si parlava.

L'assassinio del duca di Berry essendo stato una felice speculazione per coloro che si pretendevan gli amici del re e de' principi, Richelieu si trovò naturalmente portato di nuovo agli affari. Qui noi arriviamo alle pagine più istruttive della Ristorazione; ma avanti di spiegare questo pensiero, vediamo in qual modo fu adempiuta la missione politica del nuovo gabinetto.

Quella missione consisteva nel rimuovere il potere politico col cambiamento nel sistema elettorale. Nè si perdè tempo, e digià nel mese di maggio 1820, la Camera da non molto convocata, occupavasi di un progetto di legge elettorale. La borghesia riunì tutte le sue forze, e preparò una vigorosa difesa. Pubblicò alcuni opuscoli: fece gemere o tuonare al tempo stesso tutti i suoi giornali: suscitò dal fondo delle provincie ardenti petizioni, e dichiarò la Carta in pericolo. Tutti gli animi erano agitati, e la discussione s'aprì fra la procella.

Una associazione esisteva allora in Parigi, vero *club* sortito dalla società de' franchi-muratori, le cui puerilità solenni non servivano nel Grande-Oriente che a eclarne l'azione politica. Quel *club*, fondato da quattro impiegati alla amministrazione del dazio di consumo, i signori Bazard, Flotard, Buchez e Joubert, sotto il nome di *Loggia degli amici della verità*, aveva primieramente fatto proseliti nelle scuole di diritto, di medicina e di farmacia; poi dietro proposizione di Bazard aveva chiamato nel suo seno un forte numero di giovani, occupati ad apprendere il commercio. La *loggia*

degli amici della verità era giunta in tal guisa a crearsi fra la gioventù una potente influenza, ed era in caso di dirigere a suo talento l'agitazione.

Frattanto la discussione era incominciata nella Camera dei deputati in mezzo alla più viva ansietà, e il signor Chauvelin, quantunque molto malato, crasi fatto trasportare al palazzo della Camera dai deputati con un apparato proprio a colpire le immaginazioni. Applaudito dagli uni, fu ingiuriato dagli altri. L'occasione era propizia per eccitare il popolo: la *loggia degli amici della verità* ne profitta: i membri che la compongono si spandono per la capitale per diffondervi lo spirito da cui sono animati; le scuole grandemente si commovono, ed assembramenti numerosi di studenti si vengono formando attorno al palazzo delle deliberazioni, gridando: Viva la Carta! Dalla loro parte accorrono armati di bastoni alcuni militari appartenenti al partito feudale, e vestiti la più parte in abito borghese. V'ebbe una rissa e varj disordini; un giovane venne ucciso. Chi è che non rammenti l'impressione prodotta in Parigi dalla morte di Lallemand? Gli erano dovute esequie commoventi, e gli si fecero pompose. I torbidi si prolungarono, e la guarnigione fu posta sotto le armi. Lungo i baluardi si vide scorrere una rumorosa folla di giovani, a cui nella strada di Sant'Antonio, frammischiaronsi tutti quegli operai che la miseria tiene continuamente a disposizione dei casi impreveduti. Niuno può dire quanto avrebbe forse avuto luogo, se una pioggia che cadeva a torrenti non fosse sopraggiunta in aiuto alle cariche della cavalleria. Il trambusto non era minore nella Camera. Il padre dello sfortunato Lallemand avea scritto una lettera per rivendicare la memoria del proprio figlio, cui alcuni fogli della corte avevano vilmente oltraggiato. Lafitte lesse quella lettera con voce cupa, nel mentre che i deputati del suo partito levando le mani al cielo, esclamavano: Quale orrore! Manuel comparve la sua volta, ed appoggiato al marmo della tribuna, malato, e col viso cosparso di pallore, pronunciò questa terribile

parola: *Assassini!* Durante molte sedute non v'ebbero che racconti funebri fatti dai deputati della borghesia. Demarçay aveva veduto alcuni dragoni caricare una folla inoffensiva nella strada di Rivoli, e due di essi spingersi co' loro cavalli fino nel passaggio Delorme. Descrizioni non meno commoventi furono fatte da Casimiro Pérrier. In quello stesso tempo i giornali pubblicavano il tetro interrogatorio di Louvel, di quell'uomo strano che non aveva colpito un principe che per estinguere in esso d'un sol colpo una intiera schiatta di regi, uomo d'implacabili convinzioni, più implacabili ancora del cuore di lui.

Nella immensa agitazione che facevano nascere tutti quegli accidenti, i due partiti si accusarono reciprocamente e con violenza. Entrambi fino ad un certo punto avevano ragione. La borghesia era indignata dagli eccessi di una repressione feroce; ma d'altra parte potevasi rimproverare a lei, d'essere stata ella stessa sediziosa e violenta.

Alcune grida di viva *l'Imperatore* erano state proferite nelle strade: i deputati della sinistra sostenevano che coloro che avevan fatto intendere quelle grida non erano che agenti di polizia, e che soltanto buoni cittadini erano coloro che avean gridato: viva *la Carta!* In ciò, tutto intero si mostrava lo spirito della borghesia. E quei tumulti, che dessa altamente proteggeva nel 1819, noi l'abbiamo veduta in appresso ad invilir con passione. Ah! egli è che nel 1819 non era ancor giunta a capo delle sue conquiste!

Comunque sia, la borghesia fu vinta in parlamento, per non aver potuto vincere i suoi nemici nelle strade; nella guisa che tutte le turbolenze che non finiscono in una rivoluzione, volgono a profitto del potere che le reprime. Alcuni de' suoi capi furono presi da spavento: alcune coscienze piegarono alla corruzione, e dopo tempestosi dibattimenti, la legge del 5 febbraio cesse il posto ad un sistema elettorale che dava al partito feudale una rappresentanza a parte. Questo partito aveva domandato l'elezione a due gradi, e collo stabilire in ciascun dipartimento un duplice

collegio, gli si diede più, e meglio di quanto aveva richiesto. Grande fu il tripudio dei vincitori. Ma in quanto alla monarchia, ella s'ingannava se credevasi giunta a salvamento: all'incontro era perduta.

Come già dissi, era troppo poca cosa la modificazione di tale o tal altra combinazione elettorale per collocare il trono al disopra delle tempeste, ma abbisognava poter distruggere il principio elettivo egli stesso. Vedremo la verità di questa osservazione.

Il ministero Richelieu aveva riportato sulla borghesia una di quelle vittorie che sembrano decidere della sorte degli imperi. Quale riconoscenza non gli doveva il partito feudale? Quante benedizioni non doveva chiamare sulla corona un servizio tanto importante per parte dei realisti, se ve ne fossero stati di sinceri?

D'altra parte nasceva un figlio alla duchessa di Berry, quasi a provare che la mano di Louvel aveva fallito nel colpire, e che la Provvidenza si metteva anch'essa dalla parte del trono. È fuor di dubbio che havvi follia a credere che le dinastie non possan perire, quando il loro avvenire è riposto sul capo d'una piccola e debole creatura in fasce; e certamente dacchè Vienna custodiva il figlio di Napoleone, non era più permesso ad alcuno di dubitare della puerilità della gloria e dell'impotenza della forza. Ma tale è l'imbecille orgoglio de' grandi della terra, che quest'orgoglio pone il loro intendimento al disotto della più volgare filosofia. Pareva adunque che la nascita del duca di Bordò dovesse circondare la dignità reale di nuovo prestigio.

Arrogò a questo che i ministri posero tutto in opera per guadagnarsi l'aristocrazia, cui il nuovo sistema assicurava il trionfo nelle elezioni. E fu quanto ebbe luogo. Le elezioni del 1820 non avevan dato alla borghesia che un piccolo numero di rappresentanti, ed avevano prodotto una Camera tanto feudale quanto lo era nel 1815. Richelieu all'oggetto di procacciarsi il favore di quella Camera, chiamò tosto intorno a lui quegli uomini che dessa proteggeva. Pose

il signor di Corbière a capo del consiglio reale d'istruzione pubblica, e nominò il signor di Villèle ministro senza portafogli.

Vane concessioni! Non così presto i due principii si trovaron di fronte che incominciarono a battersi. La Camera feudale del 1820 non si mostrò meno ostile al feudale ministro Richelieu, di quello che la Camera borghese del giorno innanzi lo era stata al ministro borghese Decazes; tanto era cosa naturale ed inevitabile la lotta de' due poteri.

Una simile ostilità si rivelava digià nell'indirizzo in risposta al discorso della corona. Dopo aver parlato di miglioramenti che la Camera voleva introdurre nell'ordine sociale, si soggiungeva: « Questi miglioramenti importanti » noi li incalzeremo con quella moderazione *che è compagna della forza* ». Un tale linguaggio era veramente da assemblea sovrana.

Frattanto la sessione è aperta. E qual voce risuonò la prima alla tribuna? La voce inesorabile del generale Donnadieu che rimproverava ai ministri del re menzogne e corruttrici. I ministri, quantunque di recente sconcertati dalle conseguenze di simile accusa, presentano un progetto di legge sui donatori: progetto di legge che preparava l'indennità degli emigrati. Ed ecco che tutta la frazione aristocratica della Camera applaude al signor Duplessis de Grénedan, perchè aveva defuito l'indennità dei donatori *un salario per i cospiratori*. Attendevasi con impazienza una legge municipale; i ministri nell'elaborarla studiansi di far rivivere in essa lo spirito dei tempi antichi; e perciò abbandonavano tutto il potere comunale ad un numero ristrettissimo di elettori scelti fra i più ricchi. Che le loro idee vengano adottate, ed ecco aperta una strada al ritorno della feudalità nelle campagne! Ma che! I ministri hanno osato di dare al re ne' comuni urbani, ed a rappresentante di lui nei comuni rurali, la nomina del prefetto e dei suoi aggiunti! Delitto imperdonabile agli occhi dei *realisti* della Camera!

Fu in quel tempo che Luigi XVIII lasciò sfuggire questa voce di un animo piagato: « Io abbandonava loro i diritti della mia corona; essi non sanno che farsene: è questa una lezione ». Ed era effettivamente una lezione, la cui portata era maggiore di quanto Luigi XVIII poteva supporlo, perchè il vero suo spirito si è che, dovunque il governo di un re e di una assemblea si troveranno di fronte, vi sarà disordine, e la società camminerà fra la dittatura e l'anarchia, vale a dire fra due abissi.

Ecco a qual punto si trovava la monarchia in Francia, allorchando sopravvenne un avvenimento più importante per essa della nascita del duca di Bordò. Su d'uno scoglio all'Occidente, ben lunge in mezzo ai mari Napoleone era morto. Il mondo intero ne fu commosso.

La caduta di Napoleone era stata profonda, immensa: perciò, meglio de' suoi trionfi, contrassegnava il genio di lui. Ma a qual cuore vastissimo, a quale volontà inespugnabile, a quale più distinto intelletto accordò mai la storia una assoluta impunità? Qual uomo grande non fu, o non si credè destinato alla celebrità de' rovesci della fortuna? Cesare muore assassinato in Senato. Silla si meraviglia e si spaventa della costanza di sua fortuna, ed abdica. Carlo V prende ombra della propria potenza, e si fa monaco. Il destino delle anime veramente forti non è di stare all'apice sino alla fine, ma di cadere luminosamente. Mostратemi un uomo che abbia saputo crearsi numerosi ostacoli ed implacabili nemici, e quando gli ostacoli avranno esaurito ogni sua forza, e i suoi nemici l'avran posto sotto ai loro piedi, io saluterò il suo genio, ed ammirerò in esso la forza che gli è abbisognata per formarsi una tale sventura.

La dinastia de' Borboni aveva un nemico di meno. La corte però s'ingannava se credeva di potersene rallegrare. Fintantochè Napoleone era in vita, ogui altra candidatura, dalla sua in fuori, era impossibile. Morto Napoleone, i pretendenti s'affollarono nell'oscura carriera delle cospirazioni.

V' ebbe un partito per Napoleone II, un partito per Giuseppe Bonaparte, un partito per il principe Eugenio e la corona fu messa all'incontro da una quantità d'umiliazioni tenebrose e subalterne. Fu a quell'epoca che da parte del principe Eugenio si offrì a Lafayette la somma di cinque milioni, per sostenere le prime spese di una rivoluzione a favore del fratello della regina Ortensia. Quella proposta che non fu nè accettata, nè respinta da Lafayette diede occasione più tardi al suo viaggio in America, e gli somministrò l'idea de' passi strani che fece presso Giuseppe.

Ma il più terribile nemico del trono Borbonico, era un principio, sotto i cui sforzi Napoleone stesso aveva dovuto succumbere, vale a dire il principio elettivo. La sessione del 1821 compì quanto aveva cominciato la sessione del 1820. I realisti della Camera risposero al discorso della corona con un indirizzo, in cui si riscontrava la seguente frase ingiuriosa per il monarca: « Noi ci felicitiamo, o Sire, delle « vostre relazioni costantemente amichevoli colle potenze « estere, nella giusta fiducia che una pace sì preziosa non « sia punto comperata con sacrifici incompatibili coll'onore « della nazione, e colla dignità della corona ».

Così allorquando nel 1830 la borghesia con un indirizzo per sempre celebre contrapponeva al potere reale la sovranità parlamentare, e ciò a rischio delle più spaventose agitazioni, dessa non faceva che imitare l'esempio della Camera feudale del 1821.

« Eh come! » esclamava il signor de-Serres, dopo la lettura del progetto d'indirizzo, « il vostro presidente andrebbe forse a dire al cospetto del re, che la Camera ha « la giusta fiducia ch' egli non abbia commesso viltà! Questo « sto sarebbe un oltraggio crudele ». Inutile avvertimento! Imperocchè tuttociò che il de-Serres riputava con ragione come un oltraggio, il presidente della Camera andò a pronunciarlo alla presenza del re irritato, ma impotente. Era dunque sotto la mano di coloro che non vivono che in forza della ignorante adorazione della moltitudine, che voi, o vecchi idoli, dovevate crollare!

Il dualismo politico di cui noi abbiamo seguito le peripezie, sta ora per prendere un nuovo carattere, e durante qualche tempo lo vedremo avere per risultato l'assoggettamento volontario di uno de' poteri, invece della lotta fra entrambi. Onde far comprendere questo cangiamento fa d'uopo di esporre l'origine, lo scopo e l'andamento del carbonarismo, essendochè la sua influenza sulle relazioni dei due partiti doveva essere importante e durevole.

Il primo maggio 1821 i tre giovani Bazard, Flotard e Buehez trovavansi seduti ad una tavola in una casa posta nella strada Copeau. Fu dai profondi pensieri di questi tre uomini sconosciuti, che in quel quartiere, uno dei più poveri della capitale, nacque quella carboneria che doveva alcuni mesi dopo incendiare la Francia.

I torbidi del giugno 1820 avevano condotto alla cospirazione militare del 19 agosto, cospirazione soffocata alla vigilia stessa dell'azione. Il colpo vibrato sui cospiratori aveva rimbombato nella *loggia degli amici della verità*, di cui si dispersero i membri principali. I signori Joubert e Dugied partirono per l'Italia. Napoli era in piena rivoluzione. I due giovani francesi vi offrirono i loro servigi, e non andarono debitori che alla protezione di cinque membri del parlamento napoletano dell'onore di arrischiare la loro testa in quell'impresa. Sappiamo in che modo rovinò quella rivoluzione e con quale triste rapidità l'armata austriaca smentì le brillanti predizioni del generale Foy. Dugied ritornò a Parigi portando sotto il suo abito il nastro tricolore, distintivo del grado che aveva ottenuto nella carboneria italiana. Flotard conobbe dal suo amico i particolari di quella iniziazione a pratiche fino allora ignorate in Francia. Ne parlò al consiglio amministrativo della *loggia massonica degli amici della verità*, ed i sette membri di cui era composto, presero la risoluzione di fondare la carboneria francese, dopo essersi scambievolmente giurato di mantenere inviolabile tale terribile segreto. Limpérani e Dugied furono incaricati di tradurre i regolamenti che quest'ultimo

aveva portato dal suo viaggio. Quei regolamenti erano maravigliosamente accomodati al carattere degli italiani, ma poco adattati per diventare in Francia il codice ad uso de' cospiratori. Il pensiero che esprimevano era essenzialmente religioso, mistico ancora. I carbonari non v'erano considerati che come la parte militante della franea-massoneria, come un'armata devota a Cristo, il patriota per eccellenza. Fu d'uopo pensare ad alcune modificazioni, e Buchez, Bazard e Flotard furono scelti a preparare le basi d'una più sapiente organizzazione.

Il pensiero dominante della società nulla aveva nè di determinato, nè di preciso: i *considerando* tali e quali furono compilati da Bazard, Flotard e Buchez si riducevano in sostanza a ciò che la forza, non potendo costituire il diritto, e che i Borboni essendo stati ricondotti in Francia dallo straniero, i carbonari si associavano, allo scopo di restituire alla nazione francese il libero esercizio del diritto di scegliersi il governo che meglio stimasse convenirle. Egli era un decretare la sovranità nazionale senza definirla. Ma più la formola era vaga, meglio corrispondeva alla diversità dei risentimenti e degli odii. Si andava così a cospirare sopra una scala immensa, con immenso ardore, e ciò senza idea di un avvenire, senza previi studii, e a grado di tutte le passioni capricciose!

Ma se la carboneria era un gioco puerile come principio, fu all'incontro come organizzazione qualche cosa di potente e maraviglioso. Triste condizione degli uomini! la loro forza si mostra nei mezzi, e la loro debolezza nei risultamenti.

Fu deliberato che attorno ad una società-madre chiamata *l'alta vendita* si formerebbero altre società sotto il nome di *vendite centrali*, e che al disotto di queste agirebbero tutte le *vendite particolari*. Il numero dei membri venne fissato a venti per ogni società all'oggetto di deludere il codice penale. *L'alta vendita* fu composta in origine de'sette fondatori della carboneria: Bazard, Flotard, Buchez, Dugied, Carriol, Joubert e Limperani, ed aveva il diritto di aumentare ella stessa i propri membri.

Per formare le *vendite centrali* si adottò il seguente modo: due membri dell'*alta vendita* si aggiungevano un terzo senza confidargli la loro qualità, e lo nominavano *presidente* della vendita futura, nella quale prendevano essi medesimi i titoli l'uno di *deputato*, l'altro di *censore*. La missione del *deputato* essendo di corrispondere colla società superiore, e l'incombenza del *censore* essendo di registrare il progresso della società secondaria, con simile mezzo l'*alta vendita* diventava, per così dire, il cervello di ciascuna delle vendite che andava creando, rimanendo tuttavia in faccia a se stessa la padrona del proprio segreto e dei propri atti.

Le *vendite particolari* non erano che una suddivisione amministrativa che aveva per iscopo di evitare la complicazione, che i progressi della carboneria potevano far nascere nei rapporti fra l'*alta vendita* e i deputati delle *vendite centrali*. Del resto nel modo stesso che queste ultime procedevano dalla società-madre, le società inferiori procedevano dalle società secondarie. In simile ordinamento cr'avi una ammirabile elasticità, e bentosto le *vendite* si moltiplicarono all'infinito.

La impossibilità di render vani completamente gli sforzi della polizia era stata preveduta; affine di diminuire l'importanza, si stabilì che le *vendite* agirebbero uniformemente, senza però conoscersi fra loro, ed in modo che la polizia non potesse impossessarsi di tutto l'insieme della organizzazione che qualora penetrasse nell'*alta vendita*. In conseguenza fu proibito ad ogni carbonaro che apparteneva ad una *vendita*, di cercare d'introdursi in un'altra, ed era stabilita la pena di morte ai trasgressori.

I fondatori della carboneria avevano calcolato sull'appoggio delle truppe, e da ciò venne la duplice organizzazione data alla carboneria. Ciascuna *vendita* fu sottomessa ad una gerarchia militare, parallela alla gerarchia civile. A fianco della carboneria dell'*alta vendita*, delle *vendite centrali* e delle *vendite particolari* v'ebbero la *legione*, le *coorti*, le

centurie, le *squadre*. Allorchè la carboneria agiva per il civile, la gerarchia militare era come non esistente; quando all'incontro agiva militarmente, la gerarchia civile scompariva. Indipendentemente dalla forza che risultava dalla azione di questi due poteri, e del loro alternativo governo, vi era, nelle duplici denominazioni che loro erano necessarie, un mezzo di far perdere alla polizia le tracce della cospirazione.

I doveri di un carbonaro consistevano nell'avere un fucile e cinquanta cartocci, d'esser pronto a sacrificarsi, e di obbedir ciecamente agli ordini dei capi sconosciuti.

Costituita in tal guisa, la carboneria si estese in pochissimo tempo in tutti i quartieri della capitale. Ella invase tutte le scuole. Non so qual fuoco penetrante circolasse nelle vene della gioventù. Ciascuno custodiva il segreto, ciascuno si mostrava pronto a sacrificarsi. I membri di ciascuna *vendita* si riconoscevano con segni particolari. Spesso facevansi reviste misteriose. Furono incaricati gli ispettori in molte *vendite* ad invigilare perchè niuno mancasse d'avere i cartocci, ed il fucile. Gli affiliati s'esercitavano nelle loro case a maneggiare le armi, e più d'una volta si fece l'esercizio su d'un pavimento coperto di paglia. E nel mentre che questa singolare cospirazione si estendeva, protetta da un segreto senza esempio, e rannodando intorno alla società mille invisibili legami, il governo se ne dormiva all'oscuro di tutto.

I fondatori della carboneria, come si è veduto, erano giovani oscuri, senza posizione ufficiale e senza influenza conosciuta. Allorchè si trattò d'ingrandire l'opera loro, e di gettare sulla Francia intera la rete con cui avevano invilupato tutta Parigi, si posero a meditarvi, e diffidarono di loro stessi. Esisteva in quel tempo un comitato parlamentare, di cui faceva parte Lafayette. Bazard, stretto in intima amicizia col generale, domandò un giorno a' suoi amici l'autorizzazione di confidargli il segreto de' loro sforzi. Le obbiezioni non potevano mancare: perchè fare una si-

nile confidenza, che il carattere aperto di Lafayette rendeva piena d'inconvenienti e di pericoli? Se egli acconsentisse ad entrare nella carboneria, ed a portarvi come tutti noi, la sua testa a rischio.... allora.... alla buon'ora....! Ma Lafayette informato che fu, non esitò; entrò nell'*alta vendita*, ed i più arditi de' suoi colleghi della Camera gli tennero dietro. I direttori della carboneria s'ingannavano se credevano quella aggiunta indispensabile. I carbonari per aver sempre ignorato da quali mani partiva l'impulsione che veniva loro data, si credevano di non aver giammai obbedito che a quegli stessi distinti liberali che non furono che più tardi chiamati a far parte di un tenebroso potere. La loro effettiva presenza nell'*alta vendita* nulla aggiungeva all'effetto morale che aveva fino allora prodotto la loro presenza supposta. E per la importanza di quanto potevano ed osavano quegli alti personaggi, era un segreto dell'avvenire.

Comunque sia, il loro intervento fu a prima giunta utile ai progressi della carboneria per le relazioni che mantenevano colle provincie. Molti giovani forniti di lettere di raccomandazione si recarono nei dipartimenti per organizzarvi la carboneria. Flotard fu mandato nell'Ovest, Dugied partì per la Borgogna, Rouen-maggiore per la Bretagna, e Joubert per l'Alsazia. L'*alta vendita* di Parigi per l'importanza delle sue relazioni coi dipartimenti, ricevette il nome di *vendita suprema*, e la carboneria venne dappertutto organizzata come nella capitale. L'entusiasmo fu generale, irresistibile, e su quasi tutta la superficie della Francia vi ebbero congiure e cospiratori.

Le cose giunsero a tal segno, che negli ultimi giorni dell'anno 1821 tutto era pronto per una sollevazione a La Rochelle, a Poitiers, a Niort, a Bèfort, a Bordò, a Colmar, a Neuf-Brisach, a Tolosa. In un buon numero di reggimenti si erano istituite *vendite*, e gli stessi cangiamenti delle guardigioni erano per la carboneria un rapido mezzo di propaganda. Il presidente della *vendita militare*, che trovavasi

obbligato di lasciare una città, riceveva la metà d'un pezzo di metallo, di cui l'altra metà era spedita nel luogo ove recavasi il reggimento ad un membro dell'*alta vendita*, o della *vendita centrale*. Mediante una simile guisa di comunicazione e di riconoscimento, a cui la polizia non poteva porre le mani addosso, i soldati ammessi nella carboneria ne diventavano i commessi-viaggiatori, e seco portavano, per modo di dire, la cospirazione entro le loro giberne.

Frattanto l'ora dello scoppio era venuta, od almeno lo si pensava. Il personale della *vendita suprema* essendosi aumentato più che non conveniva, in quella si nominò un *comitato di azione* specialmente incaricato di tutti i preparativi per il combattimento, ma a cui fu però proibito di prendere una risoluzione definitiva senza il consenso della *vendita suprema*. Quel comitato spiegò una attività straordinaria. Trentasei giovani riceverono l'ordine di recarsi a Béfort d'onde dovevasi dare il segnale della insurrezione. Partirono senza esitare, quantunque ben convinti che essi andavano incontro alla morte. Uno fra loro non poteva lasciar Parigi senza aver sembianza di fuggire un duello; ma non istette in dubbio lungamente, e il rimandò ad altro tempo, per correre a più importanti combattimenti, sacrificando persino al dovere verso la patria quella riputazione di coraggio tanto cara alle anime elevate. A misura che l'ora suprema avvicinavasi, i cospiratori si mostravano più fiduciosi: e sulla strada da Parigi a Béfort risonò la *Marsigliese*, nel magico canto che più non udivasi da sì lungo tempo!

Il sangue stava per scorrere: come non pensare alle conseguenze, se la fortuna si mostrava favorevole? I membri della *vendita suprema* fedeli allo spirito della carboneria non facevano pensiero d'imporre alla Francia qualsiasi forma particolare di governo. La dinastia Borbone stessa non era proscritta dalla loro mente in un modo assoluto, nè irrevocabile. Ma in qualunque stato di causa

era forza provvedere a quella grande necessità d'ogni rivoluzione, quella cioè di un governo provvisorio. Si adottarono le basi della costituzione dell'anno III, e furono indicati per i cinque direttori Lafayette, Corcelles il padre, Koechlin, d'Argenson e Dupont (de l'Eure), vale a dire un uomo di spada, un rappresentante della guardia nazionale, un manifattore, un amministratore, ed un magistrato.

Manuel fino a quel momento non aveva prestato alla carboneria che un concorso inquieto e indeciso. Quando seppe che si volevano impegnare sul teatro della insurrezione coloro che erano stati dapprima chiamati a regolarne la riuscita, fece uso della sua influenza sopra alcuni fra loro, e specialmente su Lafayette all'oggetto di dissuaderli dal viaggio di Bèfort; sia ch'ei giudicasse l'intrapresa mal concepita, o prematura, sia che riflettendo alle conseguenze, l'anima sua severa si fosse aperta ad una segreta diffidenza.

Ciò che è di fatto si è che il solo che si pose in cammino di tutti coloro di cui si attendeva la presenza sul teatro della insurrezione, fu il generale Lafayette. Ma un dovere di famiglia, cui egli aveva sempre religiosamente adempito, ed a cui non voleva mancare, lo trattenne alcune ore di troppo nella sua villeggiatura di Lagrange. Il primo gennajo 1822 a poche leghe da Bèfort la carrozza in cui viaggiava il generale, con suo figlio, fu incontrata da una vettura in cui si trovavano Corcelles figlio e Bazard. « Ebbene! quali notizie? — Tutto è finito, generale, tutto è perduto ». Lafayette desolato cangiò di strada, nel mentre che Corcelles figlio e Bazard, ansiosi d'avvertire i loro amici di Parigi, si facevan condurre a volo verso la capitale con cavalli da posta attaccati ad una carretta. Il freddo era a dodici gradi: la neve copriva le strade, e Bazard aveva un'orecchia gelata quando giunse a Parigi.

Qui non mi fermerò sui particolari di quanto ebbe luogo a Bèfort. Quel sergente che la sera del 31 dicembre rientrando in quartiere accostasi al suo capitano, gli batte sulla spalla, e colla inusitata familiarità del suo linguaggio sve-

glia sospetti funesti; il comandante di piazza Foustain, che insospettito, convoca gli ufficiali, e li trattiene presso di lui; il turbamento di quelli fra loro che erano a parte della congiura; l'esitazione de' soldati congiurati che si vedevano privi de' loro capi, i cospiratori che vanno a riunirsi sulla piazza confusamente; il posto che prende le armi; la colonna dei giovani arrivati il giorno innanzi nei sobborghi, che dirigendosi verso la piazza è tagliata fuori per metà dalla saracinesca del ponte levatoio che s'alza nel momento decisivo; quel colpo di pistola tratto contro il luogotenente del re, e sulla decorazione del quale va ad ammortire la palla; lo sperperamento de' congiurati fra quali trovavansi il valoroso colonnello Pailhès, l'impetuoso Guinand, e Pance di carattere fermo, e di cuore capace d'ogni sacrificio; l'arresto di molti, le simpatie che destano col loro coraggio, il loro processo, il vittorioso loro ascendente sui giudici; tuttociò forma certamente uno degli episodi più patetici di quel dramma della Ristorazione, tanto sovente macchiata di sangue. Ma alcuni di que' particolari furono pubblicati (1). Altri ve n'ha meno conosciuti, e che meritano un posto nella storia della borghesia.

La carboneria a Béfort era lontana dall'aver tocco una disfatta irreparabile. L'insurrezione soffocata su di un punto poteva scoppiare su d'un altro. Flotard era stato spedito a La Rochelle per prepararvi un movimento, e quella città era piena di cospiratori. I tre capi di battaglione della artiglieria della marina non attendevano che il segnale. Erano già stabilite intelligenze con Poitiers, e colla guarnigione di Niort. Il signor Sofrèon, prode ufficiale, doveva mettere alla disposizione della carboneria settecento uomini, che facevano parte del deposito delle colonie stabilito all'isola d'Oléron, e che era stato incaricato di condurre al Senegal. Il capo stesso del deposito erasi prestato alle confidenze

(1) Veggasi nel *Parigi rivoluzionario* l'interessante narrazione del sig. Trélat.

del signor Sofrèon, e si faceva assegnamento, se non sull'appoggio, almeno sulla neutralità del signor Feisthamel. A Nantes pure si manifestava qualche agitazione, e il generale Berton si disponeva a marciare sopra Saumur.

Flotard che stava per abbandonare La Rochelle pranzava un giorno a tavola rotonda all'albergo degli ambasciatori, allorchè s' impegnò alla presenza di lui un dialogo sulle cose del momento fra due militari che egli non conosceva.

« Quel pazzo di Berton! diceva l'un d'essi, ci si crede
« molto al sicuro; s'immagina di cospirare all'ombra, ma il
« generale Despinos viene istruito di ora in ora de' suoi
« passi, e si prepara a farlo fucilare alla prima occasione. »

Flotard vivamente commosso partì immediatamente per Nantes, e non s' avviò a Parigi, che dopo aver avvertito il generale Berton, ed averlo fortemente dissuaso dal suo disegno. Ciò non ostante la spedizione sopra Saumur ebbe luogo, ma esel a vuoto come era da prevedersi, e Berton fu costretto di fuggire di asilo in asilo.

Nella carboneria vi aveva un vizio radicale. La foga dei fondatori, e la timidezza degli uomini notevoli, con cui i primi avevan voluto unirsi, faceva nascere perpetui ostacoli. D'altra parte Lafayette si era abbandonato senza riserva ai giovani che credeva padroneggiare, e da cui invece era compiutamente predominato. Per far loro piacere, tenevasi in disparte da' suoi colleghi della Camera, con cui stavasi concentrato, dal che risultava un segreto disaccordo, ed insormontabili ostacoli nelle più gravi circostanze. Aggiungete a ciò che i primi direttori della carboneria per una politica eccellente quando trattasi d'una cospirazione d'un giorno, ed invece imprudentissima quando si tratta di una cospirazione di durata, si eran fatti un sistema d'esagerare le loro forze per accrescerle, ed avevano finito per spargere fra loro stessi la diffidenza.

È fuor di dubbio che i preparativi di La Rochelle richiedevano una cooperazione che venne rifiutata. Flotard di ritorno a Parigi espose lo stato delle cose. Il successo era

sicuro, diceva egli, quando un personaggio d'importanza conosciuto nel paese, è rivestito di una autorità ufficiale, avesse acconsentito a correre personalmente tutti i rischi dell'impresa. Il generale Lafayette e Flotard s'indirizzarono al signor di Beauséjour, cui avevano acquistato una grande influenza a La Rochelle e ne' dintorni le opinioni popolari, le semplici maniere, e le onorevoli precedenti di lui. Beauséjour ricusò di partire pretestando un abboccamento per affari fissato col signor de Villèle. La direzione della carboneria adunque mancava nel tempo stesso e della forza che nasce dalla saggezza, e di quella che risulta dall'audacia.

Il generale Lafayette che trovava un ardore giovanile nel suo amore di popolarità, secondando i moti di un'anima di sua natura generosa, si offrì per il viaggio a La Rochelle, come s'era offerto dianzi al viaggio di Bèfort. Ma il sacrificio a cui era disposto non fu accettato, ed il colonnello Dentzel fu dato per compagno a Flotard. Dessi raggiunsero a La Rochelle il generale Berton e que' sergenti immortali cui attendeva la piazza di Grève.

Si arrivava al 14 marzo, giorno stabilito per l'esplosione della congiura. La carboneria disponeva col mezzo degli officiali e sott' officiali di quasi tutte le guarnigioni dell'Ovest. Cinquantaquattro pezzi di cannone coi loro cavalli dovevano, al momento convenuto, appartenere ai congiurati. La Rochelle aveva preso da qualche tempo uno strano aspetto. Le speranze degli uni, i dubbi degli altri, le precauzioni del potere, le mezze confidenze, le congetture: tutto ciò spargeva nella città una inquietudine, che si confondeva in certo modo all'aria che ciascuno respirava. Quando il temporale s'addensa si vedono in fondo ad un cielo oscurato orizzonti che si rischiarano, e se ne staccano. Lo stesso accade quando si vanno preparando le tempeste civili: prima di scoppiare illuminano, ed ingrandiscono gli animi nel mentre che li contristano.

Ma egli è raro che nelle umane imprese si tenga conto

di quel granello di sabbia, di cui parla Pascal, e che posto in qualche parte del corpo di Cromwel, avrebbe cangiato la superficie del mondo. Il capo militare della cospirazione, il generale Berton, aveva dovuto, fuggendo da Saumur, lasciarvi il proprio uniforme. Nelle rivoluzioni nulla vale, senza certe apparenze, e i congiurati il sapevano. Pertanto fecero alla Rochelle tentativi per procurarsi un' uniforme da generale, che riescirono vani, e che in quel momento non erano senza pericolo. Fu d'uopo mandare a Saumur; ma il messo non ricomparve che la sera del 19 marzo. I sergenti Raoulx, Goubin e Pommier già sospetti da lunga pezza erano stati arrestati durante la mattina e gettati in una prigione sulla via del patibolo.

Nulladimeno il 20 marzo alla punta del giorno tre uomini montavano entro una barca e dirigevansi verso l'isola d'Aix. « La fregata, » disse il padrone della barca, « non ha dovuto facilmente passare questa notte i banchi di » sabbia. — Di quale fregata parlate voi? » dissero i tre passeggeri appena pulroni della loro emozione. « Della » fregata che era destinata al Senegal ». A quel colpo inatteso Berton, Dentzel e Flotard si guardarono senza parlare. Non rimaneva loro che una sola speranza.

Nell'isola d'Aix Berton e Dentzel furono riconosciuti dal comandante; ma lungi dal denunciarli, li accolse amichevolmente, e siccome parlavano di voler spingere la loro corsa fino all'isola di Oleron dove rimanevano ancora cinquecento uomini: « Guardatevene bene, » loro disse il comandante, « voi sareste colà fucilati sul momento. » Allora seppero che in una conversazione che aveva avuto luogo in presenza di un agente del governo, il signor Feisthamel aveva chiesto al signor Sufreón se conosceva il generale Berton. La risposta affermativa di Sufreón aveva svegliato le più vive inquietudini, e da ciò ne conseguì la partenza precipitosa delle truppe che formavano il deposito coloniale. Il comandante dell'isola d'Aix fece abbruciare sotto i suoi occhi l'uniforme, che avevan seco portato i tre

cospiratori, e li fornì d'una barca che rapidamente trasportòli a Rochefort. I tentativi dei cospiratori venivano ancor una volta sventati.

Non s'ignora il resto. La carboneria d'allora in poi non fece che camminare a stento in mezzo al sangue de' suoi martiri. Il governo organizzò contro di essa un vasto e orrido sistema di provocazioni. Berton di cuore indomabile aveva rifiutato l'ospitalità che lo aspettava sopra una terra straniera. Rientra in lizza, e tradito da Wolfel, muore senza sbigottirsi, e senza lagnarsene, come uomo convinto che la sua vita da lungo tempo apparteneva alla scure. Fra suoi compagni di sventura, due domandano grazia; ma Saugé giunto sul palco grida *viva la Repubblica* come una profezia vendicatrice, e Caffé, prevenendo i suoi nemici, s'apre le vene, e muore alla foggia degli antichi. Qualche tempo dopo l'arresto di Berton, un tenente-colonnello, lo sfortunato Caron, che aveva concepito la generosa speranza di salvare gli accusati di Bèfort, si lascia condurre ad un convegno nella foresta di Brissac. Il sott' ufficiale Thiers, imitando vilmente Wolfel, si getta nelle braccia del colonnello, e con perfidi contrassegni di affetto lo riduce a svelargli le sue speranze, nel mentre che alcuni spioni nascosti dietro un cespuglio raccolgono quelle prove accusatrici. Caron è condannato al supplizio; gli si nega, prima di dar l'addio alla vita, la consolazione amara di abbracciare la moglie, ed i figli; e muore come morì il maresciallo Ney. Il coraggio m'abbandona per andar più oltre, e per seguirvi, o Bories, e voi degni compagni di quel giovine immortale, fino a quella piazza di Grève ove caddero rotolando le vostre teste, dopo che agli occhi della folla commossa le vostre anime si furono congiunte in un abbraccio supremo. La Ristorazione trovandosi attaccata aveva certamente diritto a difendersi, ma non mai co'tradimenti, perchè era lo stesso che fare della condanna a morte un vero assassinio.

La vigilia del giorno, che doveva esser l'ultimo per lui,

Bories dal fondo del carcere scriveva ad un suo amico :
« Ci si fa morir di fame, e si vuole separarci. Se voi non
« ci potete salvar oggi, è a desiderarsi che noi moriamo
« domani ». E quel melanconico voto fu compiuto. La gra-
zia venne offerta ai prigionieri a prezzo di qualche rive-
lazione, ma dessi portarono nobilmente nella tomba il se-
greto del nome de' loro complici.

Come si potrebbe passar qui sotto silenzio, ed impedire
a sè medesimo un doloroso confronto? Che fece la borghe-
sia per salvare que' giovani eroi che andavano a morir per
lei? che? Furono offerti sessantamila franchi al custode delle
carceri cui il proprio impiego gliene fruttava già ventimila
all'anno, ed ecco tutto quanto fu tentato. Ed allorchè il
carro fatale, fendeva le onde d'una moltitudine sì profon-
damente commossa, che furon visti uomini cader ginoc-
chioni e vecchi che si scoprivano il capo, la borghesia non
trovò mezzo di sollevare il popolo: la borghesia che nel
mese di giugno aveva saputo, per i propri interessi minac-
ciati, spiegare sì formidabile potere di perturbazione!

E qui m'arresto. Dopo la morte de' sergenti di La Ro-
chelle la carboneria s'indebolisce, e si decompone. Due
partiti formansi nel suo seno. L'uno vuole che occorra pro-
nunciarsi schiettamente per la repubblica, e circonda La-
fayette; l'altro non vuole che si imponga forma alcuna di
governo alla nazione, e si ammantava del nome di Manuel.
Queste divisioni, sorde dapprincipio, s'inaspriscono bento-
sto, si fanno virulenti e finiscono per iscoppiare in reci-
proche accuse. L'anarchia penetra nella carboneria per tutti
i pori, e da quella ne deriva che vi si introducono le dif-
fidenze ingiuste, gli odii, l'egoismo, e l'ambizione. Passato
il periodo della annegazione, subentra il periodo dell'intrigo.

La carboneria non era discesa al fondo della società, e
non ne aveva punto smosso gli strati inferiori. Come avreb-
be potuto preservarsi lungo tempo dai vizi della borghe-
sia, l'individualismo, la piccolezza delle idee, i sentimenti
volgari, l'amore esagerato d'un benessere affatto materiale

e la rozzezza degli istinti? La carboneria aveva impiegato la parte sana e generosa della borghesia; ma dopo averla stancata, logorata e posta in manq ad agenti provocatori, ed ai carnefici, che le rimaneva di nobile a tentarsi, e che fare poteva? Fu in tale stato di deperimento e di impotenza ad opraro il bene, che la carboneria accettò e subì l'impero d'uomini della tempra de' signori Mérillhou e Barthe. Quest'ultimo aveva avuto bensì nobili ispirazioni nella difesa degli accusati di Bèfort, ma se allora gli si attribuirono le virtù d'un amico del popolo, il torto fu di coloro che lo giudicarono.

Molto si è discorso dopo il 1830 delle scene drammatiche, cui la carboneria copriva della sua ombra, de' giuramenti di odio ai re, pronunciati sopra un pugnale, e di altre truci formalità. La verità in tutto questo si è che la carboneria essendosi grandemente estesa, le *vendite* avevano finito per sottrarsi a qualsiasi direzione centrale. E ve n'aveva di repubblicane, d'orleaniste, di bonapartiste, ed alcune cospiravano senz'altro scopo che quello di cospirare. Gli ordinamenti variavano quanto i principii, ed al fondo d'una associazione, per un momento tanto terribile, più non rimaneva che il caos. La mancanza di principii, vizio originale della carboneria, fu una delle cause della sua rovina.

Quanto alla sua influenza, si manifestò con due risultati diversi.

La carboneria col far conoscere al potere quanto erano numerosi ed implacabili i nemici di lui, lo spinse su quella pendice di reazioni, a piedi di cui stava un abisso.

D'altra parte col reagire con pari ardore e contro la dinastia Borbonica che occupava il trono, e contro il partito feudale che dominava nella Camera, la carboneria forzò i due poteri a riunirsi, ed acquistò, per qualche tempo, ciò che vi era di necessario e di inevitabile nelle cagioni della loro rivalità.

La forza che la Ristorazione dispiegò sotto il ministero

Villèle, e gli sforzi violenti che la perdettero sotto il ministero Polignac non derivarono che dalla stessa sorgente: la carboneria.

Ecco la ragione per cui mi sono diffuso su questo episodio della storia della Ristorazione, di cui parmi che finora non sia stato abbastanza ben studiato il carattere, nè apprezzata l'importanza.

Pertanto osservate quale modificazione produce la carboneria ne' rapporti fra la Camera e l'autorità reale. Non è già più quella lotta ad ogni istante, che cominciò dal 1814. La dignità reale si umilia e cede. Negli attacchi che la carboneria dirige nel seno della società, il suo contegno è fiero, e le sue vittorie crudeli. Ma sulla scena politica non compare che languente e sommessamente. Non havvi più in Francia che un vero potere; questo potere è la Camera, ed i ministri del re non ne sono che gli agenti.

A provare primieramente quanto sia giusta questa osservazione, io trovo la guerra di Spagna. Fa d'uopo forse rammentare quanto fu viva ed ostinata l'avversione che trovò nel consiglio il progetto di una spedizione contro la Spagna? Villèle che era l'anima del ministero riguardava una spedizione simile come una pubblica calamità. Luigi XVIII non la considerava che con ispavento. E quanti motivi per distoglierne! Che si andava a fare in Ispagna? A rovesciare nel sangue degli spagnuoli la pietra della costituzione! A far passare i Pirenei ad una specie di 18 brumaire. E perchè? per far ricadere colla violenza la penisola sotto il giogo di Antonio Marañon e suoi pari: uomini, terribili, che tenevano il rosario in una mano, ed una pistola nell'altra. E per chi? Per Ferdinando VII, principe di cui Châteaubriand avea detto che era disceso dalla intrepidezza della sua testa nella viltà del suo cuore, despota che non serbava che disprezzo pei re costituzionali, per Luigi XVIII e per la sua Carta. D'altra parte necessitava il danaro per tale spedizione. E Villèle faceva vedere il tesoro esausto, il credito pubblico rovinato, il liberalismo in moto, l'industria

sospesa e il commercio rovinato. Nè qui stava il tutto. La corboneria aveva seminato nell'esercito lo spirito di rivolta, e dall'altra parte della Bidassoa sventolava la bandiera a tre colori agitata da mani francesi. Finalmente l'Inghilterra mormoreggiava; Canning si mostrava minaccioso, e Luigi XVIII temeva di dispiacere a Wellington.

Ma quanto la corte temeva, lo invocava all'incontro la Camera con tutti i suoi voti: e tutto ciò che Villèle respingeva a Parigi come ministro di Luigi XVIII, Montmorency l'adottava al congresso di Verona, qual uomo di confidenza dell'aristocrazia parlamentare. La Camera fu che la vinse, e ne ho detto la ragione. Perchè fra due poteri, che una cospirazione senza limiti attaccava nel medesimo tempo, era divenuto necessario l'accordo, e quindi toccava al più debole di sottomettersi.

Villèle col provarsi a resistere alla volontà della Camera, altro non faceva che lottare contro la forza delle cose; e se credette d'aver riportato una grande vittoria quando forzò Montmorency e ritirarsi dal ministero, ci non tardò ad esserne disingannato. Imperocchè quella stessa sovranità parlamentare che in allora era rappresentata da Matteo Montmorency, portò immediatamente agli affari in luogo del duca Matteo il visconte Châteaubriand, ciò che rendeva inevitabile la guerra di Spagna.

Affine di cansare quella guerra, Luigi XVIII e Villèle avevano cercato di trattare una riconciliazione fra le corti e Ferdinando VII, che avrebbe avuto per base la consacrazione d'una Carta spagnuola fatta ad immagine della Carta francese: Villèle scrisse in tal senso al signor di Lagarde in allora nostro ambasciadore a Madrid; ed era invero un modo di giudicare assai male delle necessità del momento.

Che importava al dominante partito religioso e feudale la situazione politica della Spagna, considerata dal lato della nazione spagnuola? Il partito feudale bramava la guerra per sè stesso; e la desiderava perchè i suoi nemici interni venissero convin'ti di loro follia, avvezo colpiti dal terrore.

Quanto a Châteaubriand le sue viste erano più elevate, ed i suoi desideri più impetuosi e più risoluti. Châteaubriand era stato compagno a Montmorency al congresso di Verona, e v'avea studiate le disposizioni dei sovrani. Egli ben sapeva che l'Austria e la Prussia, col pronunciarsi a favore della intervenzione in Spagna, non facevan che seguire l'impulso che loro veniva dato dall'imperatore di Russia; sapeva che l'imperatore di Russia per parte sua non dimandava quella intervenzione che per orgoglio, e per mantenere la sua mano in tutti gli affari dell'Europa. Ma Châteaubriand avrebbe mirato con mortale dispiacere che i battaglioni russi andassero a calpestare la terra antica di Carlo V, e voleva far della guerra di Spagna qualche cosa di francese. Servo dei Borboni, la rimembranza dei trattati del 1815 andava molestando la sua poetica fedeltà, e sperava rialzare la Ristorazione col porle in mano una spada.

La guerra di Spagna s'è voluta diffamare col chiamare un principio oppressore il principio d'intervenzione. Puerile accusa! Tutti i popoli sono fratelli, e tutte le rivoluzioni cosmopolite. Allorquando un governo è nella credenza di rappresentare una causa giusta, ch'egli la faccia pur trionfare ovunque il trionfo sia possibile; ed è più molto che il suo diritto: è il suo dovere. Ma potevasi creder giusta quella causa di Ferdinando VII? Ah! eravi in quel tempo nella Spagna una tirannia ben più a temersi della tirannia degli *Descamisados*, ed era esercitata dai *Servili*. Anime crudeli palpitavano sotto la tonaca del francescano, e molte tombe dovevansi schiudere più al canto del *Veni Creator* che ai ritornelli del *Tragala*. E quando sotto gli ordini del duca d'Angoulême centomila francesi valicavano i Pirenei, il visconte Châteaubriand (ei stesso lo ha detto più tardi) sovente sentì il suo cuore penetrato di spavento. I liberali avevan fatto risonare da un capo all'altro della Francia spaventevoli predizioni. Se vi era fiducia nella Camera, la diffidenza era sul trono ed intorno al trono e la

maggior parte de' generali che accompagnavano il duca di Angoulême, erano partiti crollando il capo, perchè rammentavano quanti francesi erano entrati in Ispagna al tempo di Napoleone senza esserne più ritornati.

Cionulladimeno la spedizione riuscì a buon fine; ma la sua condanna si trovava appunto nel suo medesimo successo. Che dovette pensare Châteaubriand, quando seppe che il pugnale dei seidi di Ferdinando VII minacciava i liberatori di quel monarca; quando lesse l'ordinanza d'Andujar; quando non ebbe più luogo a dubitare che la Francia si era procacciata più nemici fra coloro di cui serviva alla causa, che fra coloro che aveva combattuto; quando finalmente vide partire per Madrid il signor Pozzo-di-Borgo, e Ferdinando VII che piegava davanti all'influenza della Russia a cui nulla doveva, dopo aver respinto l'influenza della Francia a cui doveva ogni cosa?

Comunque sia, il ritorno trionfante del duca d'Angoulême colpiva di costernazione la borghesia, e ciò soltanto venne osservato. Ora è a domandarsi, se in quella guerra intrapresa contro il voto del potere reale, e per l'ascendente del potere parlamentare null'altro eravi di importante, che uno scacco di partito? Per chiunque avesse voluto esaminare le cose a fondo non era forse manifesto, che il diritto di pace e di guerra era di fatto conquistato alla corona?

Fu tuttavia dal seno di quella disfatta inosservata, ma reale, del principio monarchico, che Villèle fece uscire la strana idea della *settennialità*. Villèle non comprendeva adunque che dando alla Camera una esistenza di sette anni, le veniva assicurando più consistenza e più risalto.

Egli è vero che la Camera fu disciolta, e che una Camera nuova fu chiamata a volare la *settennialità*. Ma sotto l'impero della legge del doppio voto, e nella esaltazione prodotta dal buon successo della guerra di Spagna, l'assemblea non poteva riuscire che ultra-feudale. E così accadde. L'ordinamento costituzionale spariva per cedere il posto ad un governo oligarchico: governo che non avendo radici nella

società, doveva ben presto logorarsi ne' suoi eccessi, ma dopo aver assoggettata la dignità reale, ed averla posta in una condizione da non potersi rialzare mai più.

Ignoro se Villèle aveva preveduto un simile risultamento, o se avendolo previsto se ne sarebbe dato pensiero. Villèle non aveva genio che per le piccole cose, ed era, si può dire, l'agente della monarchia. Possedeva la capacità, ed una facilità maravigliosa di regular conti, preparare *budgets*, far da maestro ai banchieri, e guidare le agitazioni della Borsa, ed il visconte Châteaubriand sotto questo rapporto non poteva essere per lui un collega incomodo. Imperocchè la piccola politica imbarazzava il visconte, che aveva quel genere d'incapacità che nasce dall'altitudine degli alti pensieri, ma la sua riputazione letteraria, la sontuosità della sua vita, la sua influenza sulla parte elegante della nazione, tutto, persino lo splendore della sua pigrizia di poeta e di gentiluomo, offuscava il Villèle. Châteaubriand stava un giorno per prendere la parola nella discussione della *settennalità*, quando il suo collega Corbière ministro dell'interno lo pregò di cedergli la tribuna. La dimane, domenica dell'Assunzione. Châteaubriand trovandosi a corte, vi ricevette dalle mani del signor Pilorge suo segretario un biglietto concepito in questi termini:

« Signor visconte, obbedisco agli ordini del re e vi trasmetto l'ordinanza qui unita »:

« Il signor conte di Villèle presidente del nostro consiglio dei ministri, e ministro segretario di Stato al dipartimento delle finanze è *interinalmente* incaricato del portafogli degli affari esteri in luogo del signor visconte di Châteaubriand ».

Villèle non poteva fare un più brutale esperimento della propria influenza. Dopo aver allontanato successivamente Montmorency e il duca di Belluno, ora comprometteva la dignità della corona colla ingiuriosa destituzione di un uomo illustre. Restò bensì senza rivale nel consiglio, ma nella Camera aveva, fuor di dubbio, i padroni di lui.

E sopravvenne una circostanza che rese assoluto quel dominio della Camera. Il 6 settembre 1824 i principi e molti grandi ufficiali stavano in aspettazione nel palazzo della Tuilerie ove eransi riuniti. Tutto ad un tratto la porta dell'appartamento si apre, ed una voce grida: « Il re, o signori ». Era Carlo X. che entrava, e Luigi XVIII in quel punto avea reso l'ultimo fiato.

Luigi XVIII erasi condotto con prudenza fra i partiti, e se ne compiaceva alle ultime ore della sua vita. Ma che vi aveva guadagnato, fuorchè di morir tranquillo presso a poco come l'ultimo contadino del suo regno? Povero trionfo e del valore delle più meschine ambizioni! Quale puerilità in tale vanagloria dei grandi della terra! Ecco un re che resiste all'urto delle fazioni per non aver potenza di soggiogarle, nè coraggio per esser vinto da loro; di concessione in concessione prolunga il suo regno, prolunga la sua vita; ne scambia piaceri, non dati, ma promessi agli alterati suoi sensi; abbandona ad una donna il governo della sua propria casa, dopo aver abbandonato a' suoi ministri la cura di cedere a suo nome ed in suo luogo tuttociò che consente a perdere della dignità reale, e quando alfine vecchio, infermo, slonibato, a capo di amare voluttà, e consunto da desiderii ingannatori, sente la vita che gli sfugge..... si raddrizza su quel trono che non potè legare a suo fratello che in mezzo alle tempeste, e nel momento di spirare si vanta!

Narrasi che seduto nella sedia a bracciuoli su cui andava spegnendosi, col pallor della morte sul viso, e circondato da alti personaggi che stavano piangendo, facesse venire il più giovane e il più debole fra' principi della reale famiglia, e che allora, stendendo le mani sulla testa del bambino, inchinata alla sua benedizione, dicesse: « Possa mio fratello salvare la corona di questo fanciullo ».

Erano vane parole! Quando le corone sono attaccate, null'altro rimane che salvarle o perderle.

Oh buon Dio! E che mai avea prodotto quella lunga

serie di incertezze e di dilazioni di cui andò composto il regno di Luigi XVIII? Sulla scena politica: discordia senza fine; e al disotto: cospirazioni, provocazioni, tradimenti, esecuzioni militari. Ed ecco tuttociò che si era veduto. La tempesta era stata dovunque: nel parlamento, nella stampa, in corte, nelle città e nelle campagne. Quali rimembranze ai nomi di Didier, Tolleron, Berton e Bories! Ah parmi pur troppo che il carnefice abbia avuto una parte bastante nella debole politica di Luigi XVIII!

Allorquando i re sono minacciati, tuttociò che da loro procede è micidiale. La loro debolezza è tanto fatale quanto la loro forza, ed il loro spavento quanto il loro furore. Se vogliono tenersi forti; e che lo possono, schiacciano tutto; e se all'incontro acconsentono a cedere, non potendo farlo che all'ultimo momento, provocano aggressioni contro le quali non v'ha, in mancanza della guerra civile, che la ghigliottina. Ma che dico io mai? quanto i monarchi cedono sotto la forma del potere, d'altra parte la riprendono sotto forma di violenza; e per poco che la vincano i loro nemici, i re si vendicano sui piccoli di ciò che vien loro rapito dai grandi. Sì: la debolezza d'un re nell'oggi, cerca un compenso nelle crudeltà del domani, dimodochè le sue concessioni quanto le sue pretese bevono del pari il sangue dei suoi popoli. Quando Luigi XVIII ordinava che si danzasse alla corte nell'ora istessa in cui il tumultatore riceveva dalle mani del carnefice i corpi insanguinati de' quattro sergenti di La Rochelle, Luigi prendeva la sua rivincita per le vittorie della Camera. Si faceva festa alla corte, perchè in mezzo alle umiliazioni della autorità reale, l'impunità atrocità di quella festa vestiva l'apparenza della forza. Scacciato dappertutto, l'orgoglio del monarca s'era rifugiato in quella millanteria crudele.

Ma un sistema di transazioni che conduceva a tali conseguenze poteva forse preservare la monarchia per lungo tempo dalla sua rovina? L'eludere continuamente l'antagonismo de' due poteri, era forse lo stesso che distruggerlo?

Ed ogni tentativo che si faceva per eludere quell'antagonismo non andava forse logorando, ed invilendo vie più il principio monarchico? « Possa mio fratello salvare la corona di questo fanciullo! » Ma come avrebbe potuto riuscirvi per lungo tempo Carlo X in faccia a quella autorità parlamentare sì gelosa e indomabile, che dopo il 1814, avendo cambiato sovente di dominatori, non aveva perciò cangiato di natura? No, assolutamente no. La Camera del 1815, tutta feudale, non aveva maggiormente risparmiato il potere reale, di quello che lo risparmiasse la Camera tutta borghese del 1817, e tanto la legge del duplice voto, quanto quella del 5 febbraio erano state ugualmente due macchine da guerra dirette contro il trono.

Qualora fosse stato possibile che la società vivesse divisa in un modo simile fra l'autorità d'un re e di una assemblea, un tale fenomeno si sarebbe certamente veduto sotto il regno di Carlo X.

Rapportiamoci infatti al momento della morte di Luigi XVIII. Il partito che dominava allora nella Camera voleva sopra ogni cosa che le grandi proprietà, non meno che le corporazioni religiose, fossero ristabilite; che fosse resa alla nobiltà una esistenza indipendente e sontuosa, che la centralizzazione cedesse il posto al dominio delle influenze locali. Ora quelle tendenze sì essenzialmente contrarie alla monarchia, quelle tendenze che attaccavano l'opera faticosa cominciata da Luigi XI e continuata da Luigi XIV, erano precisamente le tendenze di Carlo X. Non era in istato Carlo X di comprendere che la monarchia si era fatta forte in Francia coll'abbassamento graduale della nobiltà, colla alienazione delle terre feudali, coll'insensibile indebolimento dell'ordinamento delle primogeniture e delle sostituzioni, col discreditto delle dittature sacerdotali, e soprattutto colla eccentricità. Carlo X nella sua ignoranza si dava a credere di rafforzare la monarchia, allorchè non faceva che ravvivare, meglio che lo poteva, la feudalità. Luigi XI, per esser re, aveva cessato dall'esser gentiluomo, e Carlo X, per le sue idee, era assai più gentiluomo che re.

Accadde pertanto che alla morte di Luigi XVIII il potere elettivo ed il potere reale si trovarono riuniti per una stretta comunanza di sentimenti e di viste.

In conseguenza fu incomparabile la vigorosa impulsione che venne data per un istante alla società. Il bilione d'indennità gettato qual pasto agli emigrati, la legge del sacrilegio, la legge sulle comunità religiose, l'elaborazione d'un sistema che riponeva la proprietà su quelle due grandi e forti basi della feudalità, il diritto, cioè di primogenitura, e il diritto di sostituzione; tutto ciò formava un cumulo di misure cui si può negare l'opportunità e condannarne il carattere, ma non mai contrastare lo strepito e l'ardimento.

D'altra parte nulla fu risparmiato per la riuscita di quella gigantesca intrapresa. Le forze combinate del potere legislativo e del potere reale avevano bisogno di trovare appoggio sopra una forza morale che tenesse a bada il formidabile volterrianismo nato dalle viscere del secolo decimottavo. Perciò la congregazione si forma, si organizza e si stende, e misteriose affiliazioni allacciano il paese. I Gesuiti s'impadroniscono, per guastarle, delle sorgenti dell'umana intelligenza, ed a Sant'Anna d'Auray, a Bordò, a Billom, a Montrouge, a Saint-Acheul si applicano a scavare nella giovane generazione la tomba delle generazioni precedenti, e così si prendeva il secolo a ritroso, ma con costanza, con accordo e con energia. Dovrò io rammentare quelle prediche fanatiche, quelle processioni che turbavano le città e coprivano le campagne, quelle cerimonie espiatorie, il *miserere* che risonava lungo le strade, e la consecrazione del re, che veniva a rinnovare agli occhi delle popolazioni l'antica alleanza della dignità regia feudale e della chiesa?

E fu nel mese di maggio 1825 che la mano di un arcivescovo tenne sospesa sul capo di Carlo X la corona di Carlomagno. E che perciò? Cinque anni soltanto bastarono, per morire, a quella dinastia che nella cattedrale di Reims era stata dichiarata figlia di Dio ed immortale. Sì certamente, e si durerebbe fatica a concepire la rapidità di quella

caduta, se non se ne ricercassero le cagioni, che nella resistenza della borghesia.

Quella resistenza però fu viva senza dubbio. Imperciocchè la borghesia scatenò contro la feudalità parlamentare tutte le potenze della stampa; creò una popolarità effimera e fittizia alla Camera de' pari, tutta gloriosa d'aver escluso il diritto di primogenitura, e d'aver respinto il progetto di legge di Peyronnet contro la stampa; inoltre umiliò la maestà reale ai piedi degli autori di libelli e canzonieri; fece plauso con trasporto a quelle memorie di Montlosier che seminavano lo scandalo attorno all'altare; risvegliò nelle corti reali il vecchio spirito de' parlamenti, onde opporlo alla lega de' preti, ed alla fine volle colpire dal canto suo le imaginazioni, ed avere le sue solennità. Migliaja di cittadini furono visti un giorno intorno ad una fossa. Alcuni giovani vi si accostarono portando un feretro cui seguiva lunga serie di carrozze dorate, e a cui faceva corteggio quanto v'ha di ricchi in Parigi. I funerali del generale Foy furono la contrapparte delle pompe della consacrazione del re.

Ma che importa? Affinchè da questi moti ne sortisse una rivoluzione, vi mancava l'ajuto della miseria, ed il popolo che possedeva quella forza, che poteva egli comprendere in simili contese? Il combattimento si faceva al disopra di lui, e non per lui.

Ciò che spiega la rapida decadenza del potere reale sotto Carlo X si è che rimase tal qual si trovava, nel mentre che il potere elettivo insensibilmente si trasmutava, e riconduceva per conseguenza l'inevitabile guerra, la guerra fatale, fra i due principii.

E perchè dovremmo sorprendere quanto all'accennato trasmutamento? I nemici della dominazione borghese non avevano eglino stessi, ed a loro insaputa, adottato i costumi della borghesia? Non ne avean forse contratto i vizii? L'industrialismo non aveva fatto invasione fra i prodi cavalieri del secolo decimonono? Io non voglio qui rimestare tutti gli scandali finanziari della Ristorazione, ma chi è che

non conosca la storia dei contratti-Ouvrard, e quai non risuonassero ne' tristi dibattimenti d'allora? Dopo la guerra di Spagna sorsero improvvisamente ricchezze colossali, e perchè? Perchè i realisti avendo speculato sull'aumento dei fondi pubblici, avean giocato a colpo sicuro. Nè s'ignora che in quel tempo la protezione dei Gesuiti era un mezzo di avanzamento e di fortuna; si sa che la congregazione distribuiva gli impieghi, classificava le ambizioni, ed offriva una meta mondana al fervore d'ogni mistica pietà. E Villèle, il primo ministro del re, quegli che era stato chiamato a guidare in certo modo la crociata intrapresa contro la borghesia, non era forse un uomo che prendeva parte agli affari della Borsa? Nella persona di Villèle tutto non era forse borghese: maniere, linguaggio, sentimenti, istinti ed attitudini?

Il partito feudale e religioso adunque portava in sè stesso le cause della sua rovina. Parlava di fondare il regno delle credenze, e non offriva olocausto che agli interessi; si scagliava contro lo spirito moderno, e ne subiva l'impero. Simili contraddizioni sono il suicidio dei partiti.

D'altra parte, e indipendentemente dalla sua forza morale, la borghesia possedeva nella istituzione della guardia nazionale una forza materiale perfettamente organizzata, e trovandosi esclusa dal parlamento era ben naturale che scegliesse per arena la pubblica piazza, e facesse con minacce, quanto colle leggi far non poteva. Una imprudente rivista le fornì l'invocata occasione. Dalle file degli armati uscirono un giorno alcune grida di odio, che risuonarono all'orecchio stesso di Carlo X. In fondo quella dimostrazione fu lieve, od almeno poco rivoluzionaria. La borghesia aveva troppo a perdere in una commozione sociale per affrontarne alacramente i rischi; il volerla disarmare era perciò non solamente una puerilità, ma una follia. In un paese monarchico, il trono è la prima di tutte le proprietà private, e quindi non potrebbe esser posto sotto una salvaguardia più sicura di quella di una milizia borghese. Ma

qualora si seppe dalla duchessa di Berri e dalla Delfina che la maestà reale era stata insultata, queste fecero prevalere le ispirazioni del loro dispetto, sui consigli della ragione, e la guardia nazionale licenziata lasciò libera quella strada, che bentosto doveva condurre fino al trono il popolo sollevato.

A tanti pericoli Villèle non aveva più che da contrapporre la Camera. Pur troppo per essolui, e per la monarchia quella feudalità parlamentare, dapprima tanto risoluta ne' suoi procedimenti, ora vacillava sopra sè stessa come uomo briaco. Si era licenziata la guardia nazionale, e fu forza disciogliere la Camera. Così la tempesta soffiava nel tempo stesso da tutte le parti.

L'incompatibilità assoluta dei due poteri era dimostrata quella volta in un modo luminoso e decisivo. Quel re, que' ministri e quella Camera non avevan tutti voluto le medesime cose? Non avevano forse camminato di concerto all'adempimento de' più arditi progetti? Eppure erano giunti al punto di non potersi più intendere! Una nuova Camera fu convocata, e le elezioni cominciarono.

Villèle pensò che per restare ministro ei non avrebbe che a cangiare di sistema; ma un re feudale potrebbe forse rassegnarsi a porre la sua corona a' piedi d'un'assemblea di uomini di toga e di mercanti?

Niuno avrà dimenticato qual fu l'ansietà degli animi durante il tempo degli elezioni. Una sommossa aveva avuto luogo in Parigi allorchè per la borghesia si trattava di perdere lo strumento politico, ed una sommossa scoppiò quando per lei si trattò di riconquistarlo. Il sangue scorse pertanto sulla strada di Saint-Denis, e i due partiti si lanciarono accuse reciprocamente, come sempre accade in simili circostanze. Sembra però che, se la polizia non fece nascere il tumulto, vi desse almeno la spinta. E quando voi vedete uomini calpestati dai piedi de' cavalli, o che mandan sangue sotto i colpi di sciabola de' gendarmi per cooperare al trionfo di tale o tal altro candidato della dritta o della

sinistra, dite allora che ciò si chiama politica, ovvero l'arte di regnare, o che so io! Quanto a me, credo poco in politica all'efficacia di queste macchinazioni, e parmi che si bestemmi Iddio, allorquando si vuol far dipendere da alcune triviali azioni da scapestrati il destino degl'imperi e l'avvenire dei popoli.

Le elezioni ebbero quel risultamento che si prevedeva, e portarono alla Camera due partiti, il più forte de' quali era il partito de' nuovi interessi. Villèle avrebbe forse acconsentito a servirgli; ma per riuscirvi aveva a cimentare molti odii, più di quelli che aveva dovuto crearsene per mantenersi fino allora al potere. Egli cadde adunque, trascinando nella sua caduta que' colleghi che erano ancora più compromessi di lui, come Peyronnet e Corbière. Ora a che si riduceva l'eredità lasciata al signor di Martignac?

Il re erasi affrettato a dire ai suoi nuovi ministri: « Il sistema di Villèle è il mio », e la Camera si fece sollecita a scrivere nel suo indirizzo che il sistema di Villèle era *deplorabile*. Tutta la storia della Ristorazione si riassume in questa semplice quistione. Come impedire alla Camera, che aveva la forza, di volerne far uso? E come impedire al capo dello Stato di esclamare, trovandosi ingiuriato, come fece Carlo X alla lettura dell'indirizzo: « Io non soffrirò » che si getti la mia corona nel fango? » Che restava dunque a fare? Associarsi compiutamente al potere elettivo? Martignac non lo poteva senza dichiarare guerra alla dignità reale. Servir forse la dignità reale a seconda de' voti di lei? Non lo poteva che mettendosi in guerra colla Camera. Doveva forse combinare quelle due sorta di servitù, e per governare, essere doppiamente schiavo? Ebbene, Martignac volle tentarlo.

E giova prima di tutto osservare che le circostanze sembravano prestarsi a favoreggiare il buon successo di quella parte di conciliatore. La borghesia, a misura che erasi portata più avanti nell'esercizio del potere, aveva perduto della

sua turbolenza. Dessa vegliava inoltre con una specie d'inquietudine alla salvezza della dignità reale, dopochè si sentiva in caso di assoggettarla. Le corti reali, che sotto Villèle avevan contrapposto ai processi di tendenza assolute-rie sistematiche, non serbavano più che punizioni severe per gli scritti troppo violenti; e le successive condanne di Beranger, Cauchois-Lemaire e Fontan rivelarono lo spirito, che, sotto il ministero Martignac, animava la magistratura.

Le circostanze adunque erano favorevoli ad un sistema di conciliazione fra i due poteri, quando una simile conciliazione non fosse stata in sè derisoria ed impossibile. Perciò interrogate l'istoria di quell'epoca. Nello scopo di guadagnarsi l'opinione dominante Martignac si consuma in concessioni. Esclude dal ministero nella persona di Frayssinous il partito congreganista, e mette al posto del vescovo d'Ermopoli l'abate Feutrier, prete mondano, e che viene riputato liberale; inoltre estingue nelle elezioni l'influenza degli agenti del re, ed affranca la stampa dal giogo dell'autorizzazione reale. Pone in mano de' ricchi l'arma del giornalismo col sostituire il monopolio finanziario al monopolio politico; abolisce la censura; colpisce nel cuore la potenza de' Gesuiti, e finalmente fa passare dall'autorità reale alla Camera, di cui riconosce in tal modo la supremazia, il diritto d'interpretare le leggi E la borghesia applaude!

Ma quando Martignac, dopo essersi fatto tanto largo dalla parte del potere parlamentare, vuole che non si tolga ogni cosa al potere reale, le cose cangiano d'aspetto. Egli presenta alle Camere due progetti di legge, l'uno sulla organizzazione comunale, l'altro sull'organizzazione dipartimentale; e questi due progetti racchiudono la sua sentenza di morte. Si trova strano che i ministri rifiutino di far entrare il principio elettivo nella nomina dei podestà; si sostiene contro i ministri che la Camera esercita una iniziativa sovrana, e che può, con un ammendamento, sopprimere i consigli di circondario stabiliti da una legge. La

cosa è finita: i ministri perdono la maggioranza. E chi li avrebbe sostenuti? La corte li avvolgeva da lungo tempo ne' suoi intrighi; il re avea e giurato nel secreto del suo cuore la loro perdita, e sordamente preparato i loro successori. Martignac si ritira, e Polignac è creato ministro.

Ora, il 2 marzo 1830, giorno fissato per la convocazione delle Camere, Carlo X indirizzava all'assemblea queste solenni parole: « Pari di Francia, Deputati dei dipartimenti, « io non dubito punto del vostro concorso per operare il « bene, che voglio fare. Voi respingerete con disprezzo « le perfide insinuazioni che la malevolenza cerca diffon- « dere. Se colpevoli maneggiamenti suscitassero al mio go- « verno alcuni ostacoli, che io non debbo, nè voglio pre- « vedere; io troverò la forza di sormontarli nella mia ri- « soluzione di mantenere la pubblica pace, nella giusta « fiducia de' Francesi, e nell'amore che hanno sempre mo- « strato per il loro re. »

E che rispondeva l'assemblea nel famoso indirizzo de' 221? « La Carta ha fatto condizione indispensabile dell' ande- « mento regolare de' pubblici affari il concorso permanente « delle viste politiche del vostro governo col voto del vo- « stro popolo. Sire, la nostra lealtà e la nostra devo- « zione ci forzano a dirvi che un simile concorso non esiste. »

La Camera fu disciolta, e non dovea più essere richiamata sulla scena che a traverso alle barricate, al frastuono delle campane che avrebber suonato per funerali sconosciuti, e a mezzo di figli del popolo coperti di sudicie vestimenta. Quindi si doveva ricominciare l'esperienza a pericolo di far pianger di bel nuovo le madri di coloro che si sacrificano: le madri de' poveri!

De' poveri ho detto io? ed è la prima volta che pronuncio questa parola, perchè effettivamente non erasi mai trattato di essi, in que' dibattimenti di quindici anni. I trionfi della opposizione, le disfatte, o le vittorie della corte, le resistenze della autorità reale, avevano forse in sè qualche cosa di cui si potesse con ragione attristare

od allegare il popolo? Molto rumore si era fatto al disopra della sua testa, e perchè? Perchè si era marciati alla conquista della libertà di scrivere, ma non per il popolo che non scriveva. Perchè nobili e ricchi s'erano disputati il diritto elettorale, ma non per lui che viveva alla giornata. Ed in quella tribuna, che per sì lungo tempo aveva stancata la parola delle fazioni, qual voce aveva risuonato perchè il salario del povero fosse aumentato, o venisse scemato il lavoro di lui? In quelle discussioni finanziarie, alimenti di odio di partito, erasi mai avvisato a qualche modificazione abbastanza importante nell'iniqua ripartizione delle imposte? Come! si era alla vigilia di una grande crisi dopo quindici anni di combattimenti dati in nome della giustizia, della patria e della libertà; e il popolo lanciato in quella crisi, non ne doveva uscire che per ritrovare la coscrizione ne' reclutamenti, e i diritti riuniti nelle contribuzioni indirette, vale a dire, il perenne suo carico!

Ossevata nel suo insieme la Ristorazione, bisogna pur dirla, offre all'istorico un soggetto di dolorose meditazioni. Durante quel lungo periodo tanto pieno di rumore e di agitazioni, il liberalismo sovente riportò vittorie funeste. Il principio di autorità fu attaccato con eccessivo ardore, e soggiacque. Il potere, diviso in due forze perpetuamente occupate a distruggersi a vicenda, perdè per la sua mobilità i suoi diritti al rispetto di ognuno. Incapace di dirigere la società, da che portava nel suo proprio seno la lotta e l'anarchia, e durava fatica a vivere, accostumò gli animi all'impero della licenza. La nazione fu quasi sempre violentata, ma guidata giammai. E da ciò che ne venne? Che il sentimento della gerarchia si spense, ed il culto della tradizione disparve. Per giungere fino ai preti, la cui tirannia erasi fatta intollerabile, si passò, calpestandola, sulla religione medesima. Il protestantismo diventò il fondo delle idee e de' costumi, e molti lo esagerarono. V'ebbe un momento in cui il secolo decimottavo sembrò rivivere tutto

intero nel decimonono, e il sarcasmo che era salito fino ai re, giunse a non risparmiare nemmeno la divinità.

Il mondo materiale non fu meno turbato del mondo morale. Nello stesso modo che la borghesia in materia di politica e di religione, aveva sacrificato quasi compiutamente l'autorità alla libertà, la comunanza delle credenze all'indipendenza assoluta dello spirito, la fraternità all'orgoglio, sacrificò pur anco in fatto d'industria l'associazione alla concorrenza, pericoloso principio che trasforma l'emulazione in una guerra implacabile, consacra tutti gli abusi della forza, tormenta il ricco con insaziabili desiderii, e lascia morire il povero nell'abbandono. E perciò colla concorrenza dovevasi sviluppare rapidamente nella borghesia la sete smoderata delle ricchezze, l'ardore delle speculazioni, il materialismo, in una parola, con tutto quanto ha di rozzo e crudele. Il riassunto delle dottrine economiche adottate dal liberalismo si riduce o ciò — Aumentare la somma dei beni, senza tener conto del loro ripartimento —. Ma simili dottrine erano spietate; allontanavano l'intervenimento di ogni potere tutelare nell'industria; proteggevano il forte, e lasciavano l'esistenza del debole in balia del caso.

Non si facciano dunque le meraviglie dopo tutto ciò se la borghesia dimenticò quanto doveva a quegli uomini del popolo che sempre aveanla sostenuta. Oimè! Costoro andavano ancora una volta a versare il loro sangue più puro per la causa della borghesia; e vedremo se la riconoscenza fu adeguata a tanto servizio!

Certamente è cosa ben triste lo avverare simili risultati, e lo storico che scrive di tali pagine ha bisogno di qualche coraggio per far tacere il proprio cuore. A che quelle lotte struggitrici degli uomini fra loro! a che quelle generazioni che a vicenda si spingono, gementi, verso uno scopo sempre incerto e sempre desiderato! a che que' combattimenti sulla terra e sui mari, quei dibattimenti delle assemblee, quegli intrighi di corte, quelle congiure, quelle uccisioni! A che quelle infinite agitazioni che cambiano la

rivolta in dominio, ed in una disperazione mortale le più orgogliose speranze! A che? Ah purtroppo, soltanto per giungere, nella storia dei grandi delitti e dei grandi dolori, a pochi e miserabili variamenti! Ed infatti che vidi io fin qui? Una eterna tirannia, e nella diversità delle cose non riconobbi che l'ostinata menzogna delle parole. Strano e crudele mistero! A quale fatalità burrascosa siamo noi dunque consacrati! Quanti sforzi senza giungere alla meta! E quanta energia perduta sulla terra dopo l'origine delle società! I popoli sarebber costretti di avvolgersi senza posa nelle tenebre, come quei cavalli ciechi, creatori assidui d'un moto che ignorano? perchè infine cosa valgono le evoluzioni della umanità nella storia? La speranza è un iaganno anticipato. Un principio di disfatta noi lo chiamiamo un trionfo. Vi ha durata negli edifici, ma la perpetuità appartiene alle rovine. Sia che la tirannia venga esercitata dalla superstizione, dalla spada, o dall'oro, sia che venga chiamata influenza del clero, dominio feudale, o regno della borghesia, che importa mai a quella madre che piange sul frutto delle proprie viscere? che importa a quel vecchio che non conobbe nè il riposo, nè l'amore, e che sul lettuccio ove languisce, spira maledicendo la vita? Sia schiavo, servo o proletario quegli che soffre dalla culla fino alla tomba, troverà forse nelle variabili qualificazioni d'un infortunio, che non cangia mai, ragioni sufficienti per assolvere la Provvidenza?

Ah guardiamoci da ogni empia parola! L'insieme delle cose ci è ignoto, e ciò basta per interdirci la bestemmia. Noi non sappiamo quale sia l'ultima conseguenza di ciò che chiamiamo male: non parliamo adunque di sforzi umani senza risultamento. Noi condanneremmo forse come assurdo il corso de' fiumi quando ci fosse ignoto l'Oceano.

Del resto, pare che il bene si trovi sempre in fondo alle cose a fianco del male, quasi per distruggerlo insensibilmente ed assorbirlo. E tutto non è a biasimarsi nell'operato del liberalismo sotto la Ristorazione. La borghesia,

quantunque generalmente egoista, ebbe però i suoi martiri, ed i sacrifici che produsse il liberalismo, se non abbracciarono la società intera, non furono però senza splendore nè senza grandezza. Quando Manuel si faceva scacciare dalla Camera e ghermire da un gendarme fino sul suo banco di legislatore, dava nobile esempio di resistenza all'oppressione. Dupont (de l'Eure), Voyer-d'Argenson, Laffitte, l'abate Gregoire, il generale Tarayre appartennero al popolo per le loro simpatie. La stampa, nei limiti degli interessi che rappresentava, emise molte utili verità, e continuò con coraggio, e per mezzo ad innumerevoli ostacoli la conquista della libertà dello scrivere; libertà, d'altra parte però, assai incompleta, perchè non fu, a prender tutto insieme, che la sostituzione d'un privilegio finanziario ad un privilegio politico. Fra gli scrittori della borghesia v'ebbero uomini d'ingegno e di cuore: i signori Comte, Dunoyer, Bert, Châtelein, Cauchois-Lemaire, onorarono la professione di giornalista. Si può rimproverare a Paolo Luigi Courier d'aver mancato nei suoi libelli di quel generoso amore per i poveri, che avrebbe dato alla sua indignazione l'eloquenza dell'entusiasmo, ed al suo ingegno la potenza della carità; ma fu una vera gloria per la borghesia l'aver salutato il difensore di lei in Beranger, figlio del popolo, e che il linguaggio del popolo parlava con modo sublime.

Ciò che caratterizza la Ristorazione si è che il principio d'autorità vi fu combattuto sotto ogni aspetto. Ma quanto perdette il principio d'autorità, lo guadagnò il principio di libertà, e con tanto maggiore sicurezza, essendo stato invocato mano a mano da tutti i contrari partiti: da' suoi nemici quando si sentivan vincitori: dai suoi protetti allorchè erano vinti. V'ebbe parimenti, ad onta di quel generale movimento di dissoluzione che abbiain accennato, un certo accordo negli attacchi della borghesia, massimamente in sul finire della Ristorazione. Il partito liberale, che dapprima non avea obbedito che a ciechi istinti, aveva finito per disciplinarsi sotto la direzione di alcuni uomini studiosi, chia-

mati dottrinari; ed i risultamenti di quell'accordo fra la negazione e l'odio, provarono almeno quanto aspettare si potrebbe da una unione fondata sopra idee di fraternità e di disposizione ai sacrifici.

E per dir tutto, osserveremo che il liberalismo per l'abuso stesso del suo principio, preparò una reazione che conteneva in germe il sansimonismo, e da cui sortirono le differenti scuole sociali di cui noi avremo a seguire l'andamento. Le conquiste che il liberalismo fece fare allo spirito di esame, e che non produssero dapprima che una critica sistematica senza penetrazione e senza profondità, dovevano più tardi aprire una carriera a studii arditi e fecondi. Finalmente se l'impulsione data al genio dell'industria svegliò troppo forte cupidigia nelle anime, e fece scordare insieme alle tradizioni della gentilezza e del buon gusto, i doveri più imperiosi della umanità, influi però favorevolmente d'altra parte sul progresso delle scienze che hanno per iscopo il benessere degli uomini, e la cui applicazione altro non aspetta, per ammegliorare la sorte del popolo stesso, che il cangiamento dell'impuro mezzo in cui soffre e si dibatte.

Infine che sappiam noi? Forse sia necessario che tutti i sinistri avvenimenti siano esauriti, perchè il progresso divenga una realtà. Ma la vita dell'umanità è ben lunga, e ben ristretto il numero delle soluzioni possibili. Ogni rivoluzione è utile perciocchè almeno assorbe una funesta eventualità. E sebbene da un'infelice condizione le società talvolta cadono in una peggiore, non precipitiamo a conchiudere che il progresso è una chimera. Io mi figuro un carro slanciato da mani previdenti: la strada al momento della partenza è bella, larga e perfettamente sgombra; a misura che il carro avanza la strada diventa stretta e fangosa; ma non vedete voi però che la meta s'avvicina mentre il carro va innanzi? Del pari è facile lo scoprire fino nella successione delle calamità generali, una legge supremamente intelligente e logica.

Quando ogni cosa dipendesse del caso, gli avvenimenti

sarebber più confusi e sarebbe meno facile il seguirne le derivazioni. Se al contrario un genio malefico governasse il mondo, probabilmente, nei pubblici patimenti, la forma sarebbe monotona quanto il fondo, e l'oppressione sarebbe meno sovente punita. Coraggio adunque! Nè fia mai che altro da noi riconoscere si voglia nelle tirannie che s'innalzano, fuorchè la punizione delle tirannie che succumbono. Il dominio di un Interesse esclusivo, di un uomo, o di una casta: tale fu fino ad ora la piaga della umanità. E perchè il rimedio non istarebbe nella combinazione di tutti gli interessi, che rettamente considerati, non differiscono l'uno dall'altro? Fra non molto tutte le teorie saranno state provate, da quella in fuori della fraternità, che di tutte è la più semplice come la più nobile. Ebbene, finchè abbia avuto luogo questo magnifico esperimento, serbiamo costanti e fedeli le nostre credenze, nè ci disperiamo quand'anche, per decreto di Dio, il bene esser non dovesse, oimè! che l'esaurimento del male!

—•••••

CAPITOLO PRIMO.

Ministero Polignac. — Politica esterna della Ristorazione a quell'epoca. — La Russia a Costantinopoli, e la Francia sul Reno — Origine della spedizione d'Algeri. — Proposizioni fatte in nome di Méhémet-Ali. — Situazione interna della monarchia. — Indirizzo de' 221. — Prorogazione delle Camere. — Ritratto di Carlo X. — Minacce dell'Inghilterra. — Contegno del gabinetto delle Tuileries. — Tentativo di lord Stuard de Rothsay presso Polignac e d'Haussez. — Preparativi della spedizione d'Algeri: difficoltà suscitate dalla borghesia: viva opposizione degli ammiragli. — Brevetto dell'ammiraglio Roussin lacerato; esitazione dell'ammiraglio Duperré. — Partenza della flotta; intrighi dell'Inghilterra. — Scioglimento della Camera dei deputati. — Agitazioni. — Carattere della opposizione liberale; il re e la legge. — Carlo X dal duca d'Orléans. — Effetto prodotto dalla conquista d'Algeri. — Il ministro della marina vuol tradurre l'ammiraglio Duperré davanti ad un consiglio di guerra. — Viste della Ristorazione sopra Algeri. — Andamenti demagogici della dignità reale; attacchi diretti da alcuni liberali contro il popolo. — Situazione della borghesia: ella teme una rivoluzione. — Disposizione de'suoi capi. — Ritratto di Lafitte. — Indifferenza politica del popolo. — Divisione de'realisti in due partiti: gli uomini dell'Impero e gli emigrati. — Influenza del clero. — Carlo X si decide ad un colpo di Stato. — Timori del corpo diplomatico. — Gli uomini della Borsa e Talleyrand. — Discussione segreta delle ordinanze: opinioni dei diversi ministri. — Confidenza fatta a Casimiro Périer. — Le ordinanze vengono firmate.

Dacchè il principe di Polignac era entrato al ministero, la borghesia viveva nell'aspettativa di una rivoluzione, standosi agitata fra la collera e la paura.

Il cieco fanatismo della Corte era salito all'estrema audacia. Missionari si erano sparsi su tutta la superficie della Francia agitando le menti con tenebrose predicazioni, dispiegando agli occhi delle donne le pompe d'una religione tremenda, ed inalzando sulle pubbliche piazze l'immagine di Gesù Crocefisso. Si stavano meditando i mezzi idonei ad esaltare lo spirito militare, e l'autorità reale si disponeva ad osar tutto, appoggiata come era sull'esercito e sul clero.

Allorquando un re passa, sia sulla strada del trono o del patibolo, quasi sempre sorgono dalla folla alcuni confusi clamori, e tali clamori Carlo X gl' intese nel suo viaggio nell'Alsazia: li aveva interpretati nel senso del suo orgoglio, e si credette amato.

Quel viaggio però fu contrassegnato da qualche scena di sinistro presagio. A Varennes la famiglia reale aveva dovuto fermarsi per cangiare i cavalli nello stesso luogo, da cui un tempo fu ricondotto Luigi XVI quando fuggiva dalla capitale e disertava dal trono. Tutto ad un tratto, ed all'aspetto del fatal luogo di ricambio de' cavalli, la Delfina trasalisce convulsivamente; ordina alle sue genti di passar oltre, e lascia per addio al popolo radunato alcune di quelle parole che perdono i principi. Più avanti, a Naney, la famiglia reale si mostra ad un balcone per salutare la moltitudine, ed alcuni fischi si fanno sentire. A chi è indirizzato l'insulto? Se ne risente la Delfina, e fa dispettosamente chiudere le finestre, dopo essersi ritirata negli appartamenti tutta fremente ed in pianto.

Ciò non pertanto, considerato nel suo insieme il viaggio nell'Alsazia non fu un saggio troppo disgraziato di popolarità, e Carlo X ne aveva riportato un aumento di fiducia.

Ma prima che io dica a quali estremi doveva spingerlo una simile fiducia, è necessario di volgere uno sguardo sulla politica esteriore della Francia a quell'epoca.

I trattati del 1815 erano stati imposti alla Francia dai Borboni per un interesse di dinastia, e fu per lo stesso

interesse di dinastia che fino dal 1829 si trattò di modificarli d' assai. Imperocchè nelle monarchie i destini del popolo sono subordinati agli interessi di una famiglia.

L'onore di quel progetto apparteneva in parte al signor di Reyneval, e Polignac ne fece la base della sua politica esterna.

In tal guisa nel 1830 si preparava nel mondo un grande cangiamento diplomatico. Trattavasi di dare nuovamente il Reno alla Francia.

Alcune trattative erano cominciate per tale oggetto fra i gabinetti di Pietroburgo e delle Tuileries, ed ecco quali ne erano state le basi.

La Francia e la Russia contraevano una stretta alleanza, specialmente diretta contro l' Inghilterra. La Francia riprendeva le provincie renane. Dell' Annuver, tolto alla Gran Bretagna, si facevano due parti, destinate, l' una a indennizzare l' Olanda, l' altra a compensare la Prussia, di cui inoltre si sarebbe aumentato il territorio coll' aggiungere una parte della Sassonia alle provincie prussiane della Slesia. Il re di Sassonia sarebbe stato indennizzato a spese della Polonia. Si assicurava all' Austria la Servia, una parte della Dalmazia di cui non era al possesso, e una delle due rive del Danubio. La Russia dalla sua parte, padrona della riva opposta, dominava il Mar Nero, si metteva in possesso di Costantinopoli, libera al caso di lanciarsi di là sull' Asia.

È noto che da Pietro I in poi la Russia non aveva cessato dal bramare avidamente di farsi padrona del Bosforo, e la sua ambizione non era stata che troppo ben secondata dalla Francia e dall' Inghilterra ingannate entrambe. Il fatto d' arme di Navarino non ebbe luogo che a profitto esclusivo della Russia. Dessa ne aveva incalzato le conseguenze con un ardore minacciante per noi, e nondimeno applaudito. Ma la Russia non doveva nemmeno fermarsi al trattato d' Adrianopoli.

Mahmoud avea tentato la riforma del proprio impero.

Vano tentativo! L'originalità delle razze fa la loro forza. Mahmoud infrangendo le vecchie tradizioni snervò il suo popolo senza ringiovanirlo, e lo sfiuimento della stirpe de' Turchi, un tempo sì vigorosa, non era certamente che un sintomo della decadenza dell' Islamismo.

Digià il dogma del fatalismo, ammesso in Oriente, aveva lasciato scorgere con segni certi la sua disastrosa influenza. L'Oriente condannato da questo dogma a starsi immobile, mentre che l'opposto dogma della libertà umana versava in seno delle nazioni occidentali irresistibili ardori, l'Oriente sembrava ridonandare all'Europa quella vita che altrevolte gli aveva dato, e si presentava come un territorio ricco e senza confini, ma incolto e senza possessori. Chiamarvi la Russia era lo stesso che darle in balia tutto l'avvenire. E quanto alla Francia, la Rivoluzione del 1789 l'aveva resa essenzialmente industriale, ed aveva dato al nuovo suo genio le ali della concorrenza. In conseguenza la Francia non poteva più contrarre che alleanze continentali, dacchè, lo estendere dinanzi ad una produzione ognora crescente un sempre più vasto mercato, il correre di stabilimento in stabilimento, il conquistar consumatori, l'assoggettare i mari, lo scorrere in una parola sul pendio che aveva disceso il genio britannico, erano le necessità della situazione che le aveva creato il trionfo della borghesia. Rinunciando ad ogni alleanza coll'Inghilterra, la Francia non faceva che obbedire alle leggi d'una rivalità inevitabile: e quindi rinunciava soltanto all'impossibile.

Ma colla Russia a Costantinopoli, bastava forse alla Francia di portarsi al Reno? Era degno di una nazione come la nostra l'abbandonare ad un popolo da poco tempo conosciuto in Europa ed ancor semi-barbaro, la cura degli affari del mondo, e il regolamento dei destini universali? Faceva d'uopo di chiudere all'attività francese la carriera che le offriva il vuoto immenso fattosi in Oriente? Era forse troppo una simile apertura per quella forza di espansione cui sotto la Repubblica aveva la Francia dato sfogo

con catastrofi immortali, e sotto l'Impero con prodigiose conquiste? La Russia posta sulla strada dell'India non potrebbe un giorno, eziandio qual potenza marittima, succedere all'Inghilterra, e cagionarci angosce mortali? Ma la Ristorazione non vedeva nè sì alto, nè sì lunge. I trattati del 1815 avevano lasciato in ogni cuore una traccia ardente, e si sperava di cancellarla col restituirci il Reno per frontiera.

In quello stato di cose fu presa da Carlo X e da' suoi ministri una grave determinazione. Il colpo dato dal bey d'Algeri al console francese col ventaglio, era suo allora rimasto impunito. Il bey d'Algeri incoraggiato dalla debolezza che rivelava nel governo francese un blocco inutile di tre anni, aveva fatto cannoneggiare il vascello di un parlamentario, e forzato il nostro console in Tripoli a lasciare precipitosamente il suo posto. E dove finirebbero gli oltraggi? E quanto tempo ne durerebbe l'impunità? Fu adunque decisa una spedizione contro i pirati di Africa.

La Russia appoggiò fortemente quel progetto. Piacevale la Francia accampata sulle rive africane del Mediterraneo, perchè poteva tenere a bada la sovranità marittima degli Inglesi in que' paraggi.

In quel frattempo i signori Drovetti e Liveron, uomini entrambi d'uno spirito intraprendente, giunsero in Parigi, e si annunciarono a' ministri di Carlo X inviati di Mehmet-Ali. Il bascià d'Egitto, dicevano essi, era disposto a correre sui pirati, ad invadere il loro ricovero, ed a vendicare sul loro capo le ingiurie fatte alla Francia.

Quelle strane aperture, combattute vivamente da Bourmont ministro della guerra, da Haussez ministro della marina, da Guernon-Ranville e da Courvoisier, trovarono all'incontro nel principe di Polignac un accoglimento più sollecito; le fece aggradire al re, e senza che ne fosse consultato il consiglio de' ministri fu concluso un trattato. E quel trattato racchiudeva condizioni strane; la Francia s'impegnava a fornire Mehmet-Ali di dieci milioni, di al-

cuni mezzi di trasporto e di quattro vascelli di linea montati da ufficiali francesi.

I ministri della guerra e della marina provarono un sommo malcontento alla lettura di quel trattato, che erasi fatto senza loro compartecipazione, e nulla lasciarono d'intentato per attraversarne l'esecuzione, riserbandosi ad abbandonare il potere qualora i loro sforzi escissero a vuoto. Ma gli scrupoli religiosi del re loro promettevano facile una vittoria. Bourmont disse che mai si risolverebbe a far militare soldati francesi sotto gli ordipi d'un musulmano. Carlo X esitava, ma le influenze potenti sul cuore di lui lo decisero, ed il trattato fu revocato.

Mehemet-Ali quando il seppe, senza averne ancora avuto comunicazione ufficiale, non se ne mostrò punto offeso, ed inoltre smentì tutto quanto si era proposto in suo nome. In pari tempo doveva aver richiesto al Sultano un firmano di autorizzazione, che gli era stato negato. Fu allora solamente deciso che la Francia si armerebbe per le proprie quistioni.

L'Inghilterra bentosto sentì riprodursi tutti i suoi vecchi rancori, e si mostrò mano mano sorpresa e sdegnata. Domandò spiegazioni, fece sentire lagnanze, ed ebbe eziandio ricorso alle minacce.

Il governo francese non nè fu nè turbato, nè commosso, rassicurato com'era dall'appoggio della Russia. E l'Austria e la Prussia gli erano propizie, oltrechè tutti i piccoli potentati d'Italia approvavano il disegno di purgare il Mediterraneo dai pirati che l'infestavano. Il re di Sardegna vi scorgeva la franchigia del commercio de' propri sudditi. L'Olanda non avea scordato che nel 1808 il suo console Frassinot era stato posto insolentemente alla catena d'ordine del bey per un piccolo ritardo nel pagamento del solito tributo. Sola, la Spagna sembrava inquietarsi dell'aacrescimento possibile della nostra potenza che a lei si andava avvicinando. Ma nulla aveasi a temere dalla Spagna, perchè la sua parte diplomatica in Europa

non aveva mai cessato d'impicciolirsi dal giorno in cui Carlo V andò a seppellirsi nel monastero di San Giusto.

Carlo X aveva d'altra parte un interesse pressante per resistere alle ingiunzioni dell'Inghilterra. Nè si durò fatica a fargli comprendere che gl'imbarazzi della sua politica esteriore esigevano una luminosa diversione; che la monarchia che cominciava a vacillare sotto i colpi reiterati del liberalismo si doveva difendere appassionatamente; e che lo splendore d'una recente conquista renderebbe meno pericoloso un attentato alle pubbliche libertà.

La monarchia infatti erasi creata in Francia una situazione violenta e disperata. V'era sempre fra il potere del re e dell'assemblea, quella lotta inevitabile e terribile che aveva finito il 10 agosto per Luigi XVI, e per Napoleone il dimani di Waterloo. Quindici anni di esperimenti diversi non avevano cangiato cosa veruna a quell'antagonismo necessario fra due opposti poteri. Il 2 marzo Carlo X indirizzava alla Camera nuovamente convocata queste solenni parole: « Non dubito punto del vostro concorso pel
« bene che voglio fare. Voi respingerete con disprezzo le
« perfide suggestioni che la malevolenza cerca di diffon-
« dere. Se colpevoli maneggiamenti suscitassero al mio
« governo alcuni ostacoli che non debbo, nè voglio pre-
« vedere, io troverò la forza di sormontarli nella mia ri-
« soluzione di mantenere la pubblica pace, nella giusta
« fiducia de' Francesi e nell'amore che hanno sempre mo-
« strato per il loro re ». E l'assemblea rispondeva in un indirizzo firmato da 221 de' suoi membri: « La Carta ha
« fatto condizione indispensabile dell'andamento regolare
« de' pubblici affari il concorso permanente delle viste po-
« litiche del vostro governo col voto del vostro popolo.
« Sire, la nostra lealtà e la nostra devozione ci forzano
« a dirvi che un simile concorso non esiste ». La Camera fu prorogata.

Dapprima venne proposto di scioglierla immediatamente, ed era l'opinione di Montbel che avrebbe bramato che

l'ordinanza dello scioglimento della Camera venisse accompagnata da un proclama del re agli elettori. Quella opinione fu gagliardamente combattuta da Guernon-Ranville, il quale pose sott'occhio, che col far discendere in tal guisa il re medesimo nell'arena dei partiti, si stava per compromettere gravemente la maestà della corona, e che una disfatta in simile caso sarebbe un crollo dato al principio monarchico. Montbel pareva che calcolasse molto sull'affezione de' Francesi per Carlo X, e Guernon-Ranville non esitò a dichiarare in presenza del monarca, che il suo collega su quel rapporto trovavasi in un errore gravissimo, e disse: « I Francesi hanno cessato dall'amare i loro re. » Non lo riconoscete voi a quell'odio implacabile, che » persegue al potere gli uomini più considerabili ed i più » considerati tostochè sono stati onorati dalla scelta della » corona? » Quest'aspra franchezza non piacque a Carlo X. L'idea pertanto di una immediata dissoluzione della Camera fu abbandonata, ma le cose erano giunte a tal punto, che Carlo X non poteva più che rifugiarsi nella dittatura.

E qual altro spediente festava alla monarchia? Era forse permesso a Carlo X di scordare la lezione che sembrava rammentargli il funebre monumento inalzato in faccia al suo palazzo? Le concessioni avevano forse salvato Luigi XVI? Vedendosi minacciato, questi pure erasi dato ad indietreggiare; indietreggiò fino alla piazza di Luigi XV, e collà arrivato, non potendo andare più lunge, si fermò sotto la mano del carnefice.

Carlo X avrebbe potuto abdicare, avrebbe potuto dichiarare abolita in Francia la dignità reale; ma qual altro genere di moderazione gli era permesso? Le concessioni non avrebbero fatto che condurlo più tardi all'alternativa di abdicare, o di sostenersi colla forza.

Non importa. Il sacrificare la nazione a quell'ostinato duello fra due poteri inconciliabili, e nuovere al rovesciamento di tutti i principii conquistati con tanti anni di ri-

voluzioni, senz' altra scusa da quella in fuori di mantenere la dignità reale contro la forza delle cose, era un delitto verso il popolo e verso Dio.

Che se Carlo X credeva sinceramente al suo diritto, facendo scudo di sua audacia alla propria corona, doveva, onde sfuggire alla condanna della storia, cimentare di persona, e chiamare sul suo capo i pericoli della rivoluzione che egli stesso preparava. Non volendo nè abbassare il suo trono, nè discenderne, doveva sapervi morire.

Ma sia per le sue virtù che pe' suoi difetti Carlo X era al disotto del suo destino. Pieno di fede e di lealtà, di grazia e di cortesia, fedele a' suoi amici ed a' suoi giuramenti, tutto aveva di cavalleresco, fuorchè l'entusiasmo ed il coraggio. Solamente le sue maniere avevano qualche cosa tanto da re, che malgrado la sua mancanza di cuore non si attirava il disprezzo in un paese di guerrieri. Con ciò avrebbe forse bastato a rappresentare la sua parte, se invece di dover sostenere la monarchia, fosse stato, come i suoi avi, sostenuto e portato da lei. Luigi XVIII non era arrivato a morire nel suo letto, che col fare, governando, una lenta abdicazione della dignità reale. Carlo X erasi rammaricato della umiliazione di suo fratello, vedendo intorno a lui tuttociò che quegli aveva degradato. Sperava di rifare ciò che era stato distrutto, rialzare quanto era stato rovesciato, cioè render libera la corona in faccia a parlamentari impazienti di dominio, far rivivere l'autorità della chiesa in seno d' un popolo che si era lasciato trascinare alle feste dell' ateismo; ristabilire il prestigio della dignità reale in un paese dove un re era morto in una pubblica piazza colle mani legate dietro al dorso; risuscitare infine l'impero dell'etichetta presso una nazione amante, se non della eguaglianza, almeno delle sue forme e delle sue menzogne. L'impresa era immensa, ed avrebbe rifinito il genio d' un grand'uomo, eppure non isbigottiva Carlo X, che non ne conosceva la estensione. Egli era dominato dai preti, e dopo quel

giorno in cui, espiando le voluttà della sua gioventù, aveva fatto la comunione colla metà dell'ostia offerta alle moribonde labbra della marchesa di Polastron, la sua pietà aveva l'impronta della esaltazione e della malinconia, ma non era meno per questo una pietà semplice, senza profondità, senza portata, e che assicurava al decaduto cattolicesimo un genere di protezione più fastosa che eroica. Era attaccato alle vecchie idee, ma gli mancava l'intendimento per giudicarle e la forza per difendersene. Correva dietro all'ingrandimento della sua autorità, ma per consacrarne il principio, anziché per estenderne l'uso. Le anime piccole si compiacciono nella maestà del comando, e soltanto le anime virili ne ricercano il potere. Il despotismo ha le sue glorie, come le sue tempeste: Carlo X non era nemmeno capace d'inalzarsi fino alla tirannia. Egli diceva sovente: « Si potrebbero pestare in un mortaio tutti i principi della famiglia Borbone, che non se ne caverebbe un grano di despotismo »: e diceva il vero. La dittatura che altri avrebber cercato di raggiungere per eccesso di attività o di volere, egli non la desiderava che per pigrizia. Tanto umano, quanto medioere, se voleva che il suo potere fosse assoluto, era per esser dispensato dal renderlo violento, essendochè nulla eravi in lui di energico, nemmeno il suo fanatismo, nulla di grande, nemmeno il suo orgoglio.

Comunque sia, Carlo X aveva preso il suo partito, e, nel suo pensiero, la guerra d'Algeri si collegava di più in più alle misure che, secondo lui, dovevano svincolare la dignità reale. Le rappresentanze dell'Inghilterra furono adunque respinte, e un dispaccio ministeriale fu perciò indirizzato il 12 marzo al sig. di Laval nostro ambasciatore a Londra.

Quel dispaccio era compilato con una oscurità diligentemente caleolata. Dopo aver detto che la spedizione aveva avuto a prima giunta per iscopo il vendicare l'ingiuria fatta alla Francia, Polignac parlava del più esteso svilup-

pamento che gli avvenimenti avevano dato ai progetti del re.

Ma che significavano quelle ambigue parole? Lord Stuart fu incaricato dal conte d'Aberdeen d'ottenere una risposta meno vaga.

Tali istruzioni, che portavano la data del 3 maggio, provocarono un secondo dispaccio, che rispondeva in questi termini alle pressanti istanze dell'Inghilterra:

« Il re, non limitando più i suoi disegni ad ottenere
 « la riparazione dei torti particolari della Francia, ha ri-
 « soluto di far volgere a vantaggio della intera cristianità
 « la spedizione di cui ordinava i preparativi; e ha adot-
 « tato per meta e per premio a' suoi sforzi la definitiva
 « distruzione della pirateria: l'abolizione assoluta della
 « schiavitù de' cristiani, e parimenti l'abolizione del tri-
 « buto che le potenze cristiane pagano alla reggenza ».

Un altro dispaccio, in data 12 maggio, portava che il re non poserebbe le armi che dopo aver raggiunto il duplice scopo che si era proposto, cioè, la rettificazione de' torti, causa immediata delle ostilità; ed in secondo luogo il trionfo degli interessi comuni a tutta la cristianità. Ma la Francia si proponeva d'occupare Algeri per solo suo vantaggio, e di stabilirvisi? Ecco quanto l'Inghilterra aveva bramosia soprattutto di conoscere, ma su tale punto il gabinetto delle Tuileries si teneva in una assoluta riservatezza.

Il contegno de' ministri francesi cagionò una irritazione profonda in Inghilterra. A Parigi lord Stuart in colloqui semidiplomatici si provò ad intimidire successivamente d'Haussez ministro della marina, e Polignac presidente del consiglio. Il primo respinse i modi altieri dell'ambasciatore inglese con troppa veemenza (1). Il secondo vi con-

(1) Nella conversazione che d'Haussez ebbe coll'ambasciatore inglese, irritato del tuono decisivo che prendeva lord Stuart si lasciò sfuggire queste parole: « Se voi desiderate una risposta diplomatica, il Presidente del consiglio ve la darà. « Quanto a me vi dirò, salvo il linguaggio ufficiale, che noi « ce ne b..... di voi ».

trappose una urbanità fredda e disdegnosa. Polignac quantunque inglese per le sue abitudini, per le sue relazioni personali, per le memorie della sua gioventù passata a Londra, per le sue maniere e per la sua foggia di vestire, nullameno come uomo politico era interamente dedicato al sistema dell'alleanza russa.

Il dado fu dunque tratto; i preparativi di guerra furono continuati con ardore, l'armata di terra fu rapidamente organizzata, ed in tutti i porti del regno il lavoro degli operai fu raddoppiato insieme al loro salario.

I liberali frattanto si erano allarmati. Convinti che questa foga militare della corona nascondeva un funesto pensiero, misero in dubbio i risultamenti della guerra esagerando gli ostacoli, creando a lor piacere difficoltà insormontabili, e mettendo tutto in opra per isgomentare gli animi. Il giornale dei *Debattimenti* sopr'ogni altro faceva una opposizione implacabile alla bellicosa politica del gabinetto.

Erasi circuito al ministero della guerra il generale Bourmont, di cui si cercava turbare la mente colle più nere profezie. Si accertava che l'acqua mancava ne' dintorni di Algeri; che non vi si troverebber legne da far fascine pei ripari; e che l'armata sarebbe distrutta senza battersi. Viveva allora in Parigi un uomo, che fatto un tempo prigioniero dagli Algerini, era stato obbligato a vivere qualche tempo a bordo di un corsale, dove faceva le veci d'interprete. Era quegli il signor Arago. Il ministro della guerra lo interrogò, e rispose che i contorni d'Algeri fornivano acqua e legne in abbondanza.

Ma dalla loro parte gli ammiragli dichiaravano impossibile lo sbarco, ed irritavano, senza alterarla però, l'inesperienza del ministro della marina.

Spinto all'ultimo punto il barone d'Haussez si decise a consultare due capitani di vascello, che impiegati al blocco d'Algeri, erano in caso di dargli sulla quistione informazioni esatte. Chiamati pertanto a sè i signori Gay

de Taradel e Dupetit-Thouars, questi affermarono che lo sbarco era non solamente praticabile, ma anche facile, ed appoggiato sulla costoro opinione d'Haussez convocò gli ammiragli.

Il signor Roussin era il solo fra loro che non si fosse ancora esplicitamente pronunciato. Quando venne la sua volta di doversi spiegare, concorse egli pure nella opinione de' suoi colleghi, e combattè sotto il rapporto marittimo il progetto della spedizione. Allora, cavando dalla sua tasca un foglio: « Mi duole, o signore, » disse il ministro della marina, « che tale sia il vostro convincimento, perchè io » tengo nelle mie mani il brevetto che vi creava vice-ammiraglio, e vi conferiva il comando della flotta ». Dicendo quelle parole il barone d'Haussez fece il foglio in pezzi. La sua risoluzione era fissata irrevocabilmente. « Se gli ammiragli rifiutansi a comandare la flotta, » disse egli, « il re è deciso di discendere fuor ad un capitano » di brick, e se fa d'uopo fino ad un alfiere ».

Una seconda unione ebbe luogo presso il principe Polignac. La spedizione contro cui l'ammiraglio Jacob aveva preparato un discorso scritto non venne appoggiata che dai signori de Taradel, Dupetit-Thouars e Valazé. « Io » non sono uomo di mare, » disse il generale Valazé, « ma non veggio che in alcuna epoca della storia siano » andati a vuoto i tentativi di cui ora si tratta, per im- » possibilità di sbarco. La marina non ha fatto forse ve- » run progresso? Chi oserebbe asserirlo? » Una tale opinione doveva naturalmente prevalere nel consiglio, e fu ciò che accadde.

Ma a chi dovevasi confidare il comando della flotta? Il generale Bourmont che prendeva il comando dell'armata di terra, propose al ministro d'Haussez la scelta nella persona dell'ammiraglio Duperré in allora prefetto marittimo a Brest.

L'ammiraglio Duperré non ebbe a prima giunta alcuna obbiezione a fare. Ma la domane sembrava che avesse

perduto ogni fiducia, sia che alcune influenze, senza forse ben saperlo, avessero agito vittoriosamente sull'animo di lui, sia che un esame più accurato sulla impresa gliene avesse fatto conoscere gli ostacoli ed i pericoli. Cionondimeno accettò il comando che gli veniva offerto. Ma siccome il suo contegno e le sue relazioni ispiravano ai ministri qualche diffidenza, il generale Bourmont portò seco lui segretamente una ordinanza, che gli accordava pieni poteri sull'esercito di terra e sulla armata navale.

Del resto i preparativi erano immensi e l'apparato magnifico. L'armata era composta da tre divisioni comandate dai luogotenenti-generalì Berthezène, Loverdo, d'Escars, ed ammontava a più di 37,000, uomini, compresi un reggimento di cacciatori, e un distaccamento del corpo del genio sotto gli ordini del barone Valazé. La flotta contava 103 bastimenti da guerra montati da 27,000 marinai, 377 bastimenti da trasporto e circa 223 battelli, o zattere. Avendo l'Inghilterra fatto qualche minaccia, si erano prese le convenienti misure per esser pronti al caso a respingerne vigorosamente gli attacchi. I marinai erano animati dal più vivo ardore, e l'ammiraglio che li comandava era valoroso ed esperto. Per il resto si contava molto sulla fortuna della Francia.

Ecco tuttocìò che fu tentato dalla Inghilterra. Dietro sua istigazione, la Porta, facendo uso del suo diritto di supremazia, si determinò di mandare ad Algeri un bascià incaricato di impadronirsi del Dey, di farlo strozzare, e di offrire alla Francia tutte le soddisfazioni che poteva desiderare. Ciò era per togliere ogni pretesto alla spedizione. Tahir-bascià partì dunque per Algeri sopra una fregata somministrata dagli Inglesi. Ma il ministro della marina, prevenuto a tempo, aveva dato ordine alla crociata francese di vietare al bascià l'entrata nel porto. La fregata che questi montava avendo incontrato un piccolo bastimento comandato dall'alfiere Dubruel, quell'intrepido ufficiale dichiarò risolutamente che non lascierebbe passar la

fregata che dopo essersi fatto colare a fondo. Tahir-bascià non ardì proseguire il suo cammino: fu raggiunto dalla flotta francese e mandato a Tolone. Qui andarono a finire le minacce del gabinetto di San Giacomo.

Il 16 maggio, giorno in cui la flotta doveva spiegare le vele da Tolone, la Camera, che non era stata che prorogata, fu sciolta. La lotta di più in più si faceva manifesta, e due ministri, che ne prevedevano lo scioglimento, si ritirarono. Furono i signori Chabrol e Courvoisier, e faceva d'uopo trovare chi loro succedesse. Già da qualche tempo il signor di Chantelauze era indicato al re come capace, risoluto ed interamente devoto agli interessi della monarchia. Il Delfino, al suo ritorno da Tolone aveva avuto con Chantelauze, prima di restituirsi a Parigi, un abboccamento importante, ed avevagli fatto vivissime istanze. Chantelauze per entrare al potere impose due condizioni; la prima, che si farebbe la dovuta applicazione dell'articolo 14 della Carta; la seconda, che il sig. Peyronnet avrebbe un posto nel consiglio. Fu adunque offerto a Peyronnet il portafogli dell'interno, ed allorquando Polignac gli disse: « Pensate che noi vogliamo applicare l'articolo 14 della Carta », Peyronnet rispose: « Questa è la mia opinione ».

Il signor Capelle che erasi acquistato in punto alle elezioni una grande rinomanza di destrezza, fu del pari chiamato a far parte del consiglio, e siccome non v'aveva un portafogli vacante, si creò per lui il ministero de' lavori pubblici.

La corte camminava evidentemente a un 18 brumale, e la borghesia tremava all'idea di un 10 agosto. I liberali minacciati da queste due sorta di rivoluzioni egualmente da essi temute, cercarono rifugio nel privilegio elettorale di cui godevano, si armarono della legalità, invocarono la Carta, e dispiegarono, in una parola, quella violenza febbrile che nasce dai grandi spaventi. Si formarono in tutta la Francia associazioni per il rifiuto delle imposizioni,

e si stabilirono alcuni comitati elettorali a Parigi. Circolari caldissime raccomandavano agli elettori la tattica delle ovazioni. A vieppiù animare gli spiriti si diede un banchetto a Parigi a più di seicento elettori; duecento vent'una corone ornavano simbolicamente la sala del convito; e il discorso che fu proferito da Odilon-Barrot in simile occasione, confondeva in un solo omaggio il re e la legge.

Imperocchè fa d'uopo notare che nel pensiero de' liberali, il trono restava sempre collocato al disopra di tutte quelle tempeste. Nella società *Aide-toi*, di cui Odilon-Barrot faceva parte, si era gagliardamente agitata la quistione per sapere se al banchetto delle *Vendanges de Bourgogne* si sarebbe fatto un brindisi alla corona; ma coloro che estendevano fino al monarca l'odio che ispiravano i ministri di lui, essendosi trovati in minoranza, dovettero tacersi. I liberali riuniti alle *Vendanges de Bourgogne* bevvero adunque alla salute di Carlo X.

Ed in ciò non si scostavano dallo spirito di cui erano animati i 221, spirito che al momento della discussione per l'indirizzo si era chiaramente manifestato in queste parole di Dupin maggiore: « La base fondamentale dell'indirizzo sta in un profondo rispetto per la persona del re; esprime al più alto grado la venerazione per questa antica stirpe de' Borboni, e presenta la *legittimità*, non solamente come una verità legale, ma come una sociale necessità che è oggidì, in tutte le menti sane, il risultamento della esperienza e della convinzione. »

I pochi partitanti del duca d'Orleans avevano dunque bisogno di qualche luminosa circostanza che permettesse ai Francesi di ricordarsi di lui. L'arrivo del re e della regina di Napoli ne diede opportuna occasione, e ne fu tratto profitto.

Il 51 maggio alle nove ore della sera il Palazzo-Reale risplendeva di lumi; numerose file di piante d'aranci profumavano le loggie che lo circondano, e al di fuori nel giardino, graziosamente aperto alla folla, s'accalcavano a

migliaja gli spettatori. Il duca d'Orleans aveva invitato tutta la famiglia reale e tutta la corte a quella splendida festa, in cui doveva far mostra di sè il fiore della borghesia, nella persona di gran numero d'uomini celebri per la loro opposizione alla corte. Carlo X, cui l'assiduità e le cortesi maniere, quasi umili, del duca avevano sempre tenuto in guardia contro i sospetti che germogliavano nella mente de' cortigiani, approfittò dell'invito fattogli dal figlio di *Filippo-Egalité*; ma alti personaggi andavan mormorando di simile passo, che affettavano riguardare come una deroga alla etichetta.

Il duca d'Orleans reso avvertito che il re si avvicinava andò a riceverlo, accompagnato dalla propria famiglia, a piedi della scala, ed inchinatosi profondamente fece conoscere in termini espressivi al suo sovrano tutta la riconoscenza da cui era compreso per l'onore insigne che gli compartiva.

La festa fu di una sontuosità da re. Tremila persone s'aggrivano negli appartamenti ornati con grande magnificenza. E digià tutti i cuori erano immersi nel piacere, allorquando un gran rumore si fece udire in quello stesso giardino d'onde un tempo Saint-Hurugues partì conducendo a Versaglia quella folla irritata da cui furono mandate a fine le giornate del 5 e 6 ottobre. Le persone s'incalzavano, e s'affrettavano a uscire dalle grandi sale; inalzavansi fiamme nel giardino a piedi della statua di Apollo; le lucerne riempite di grasso ardente volavano qua e là, lanciate da mani sconosciute; le donne fuggivano, alzando grida di spavento. A tale spettacolo i nemici del duca invitati alla sua festa, si guardano gli uni gli altri con sorpresa, e circolano strani discorsi. Narrasi che la mattina stessa il prefetto di polizia erasi recato a domandare al duca l'autorizzazione di appostare nel giardino alcuni soldati onde antivenire ogni possibile disordine, ma che una tale autorizzazione gli era stata ricusata. Tutti sono volti gli sguardi al contegno del principe, che ni

mezzo ad un gruppo di persone, sembra pronunciare parole risentite ed accompagnate da gesto animatissimo.

L'ordine non tardò ad essere ristabilito; le truppe, già radunate prima nelle vicinanze, furono chiamate, e la festa da ballo terminò senz'altri accidenti. Ma l'indicare uno scopo alle menti incerte, e loro somministrare qualche cosa da volere, è creare una forza. Una candidatura prese la sua origine in mezzo al tumulto della festa.

Cento colpi di cannone rimbombarono in Parigi in mezzo alle universali preoccupazioni. Il barone d'Haussez corse subito dal re, col cuore pienamente commosso e con volto raggiante. Carlo X gli si fece incontro stendendogli le braccia, e siccome il ministro s'inclinava per baciare al monarca la mano: « No, no, » esclamò Carlo X con effusione di cuore: « oggi tutte le persone si abbracciano ». Algeri era in potere della Francia.

A quella grande notizia la corte fece pompa di un entusiasmo quasi esagerato. I liberali non addimostrarono che una gioja indecisa, e non fu che a stento che i principali capi della borghesia dissimularono l'amarrezza de' loro sentimenti. Per un effetto deplorabile della malvagità degli odii di partito le conquiste di un'armata francese attristarono la metà della Francia. L'onore nazionale si era inalzato, ed i fondi pubblici abbassarono. Eppure i fondi aumentavano il giorno in cui si conobbe a Parigi il disastro di Waterloo!

Le passioni lungi dal calmarsi divennero pertanto più ardenti che mai. I fogli liberali, per aggravarne Bourmont, avevano richiamato a vita una delle più crudeli memorie di un'epoca seconda di perfidie, e cercavano di volgere tutta ad onore dell'ammiraglio Duperré la gloria della spedizione fortunata. I realisti si sfogavano invece contro Duperré con amare lagnanze, senza però farne troppo rumore.

La partenza della flotta, si dicevano l'un l'altro, « era fissata il 16 maggio; perchè l'ammiraglio senza

« alcun motivo plausibile ne ha differito la partenza fino
« al 25 ? Ed allorchè la mattina del 30 la flotta più non
« era che a cinque o sei leghe del capo Cassino, per-
« chè ha voluto ricondurla nella baja di Palma, ad onta
« delle istanze del generale Bourmont, e senza che la
« forza de' venti somministrasse una legittima scusa a
« quella improvvisa determinazione ? Inoltre, perchè non
« mostrava una maggiore previdenza ? Non avrebbe forse
« dovuto, in ogni caso, fissar prima, e assegnare alle
« squadre il punto in cui, disperse, si potessero riu-
« nire ? Il Mediterraneo non avrebbe visto molti de' nostri
« vascelli errare sull'acque alla ventura, e la flotta non
« avrebbe impiegato otto giorni a congiungersi nella baja
« di Palma. E non è tutto ancora. A chi la colpa è do-
« vuta se, dopo lo sbarco, la mancanza di mezzi di tras-
« porto ha deluso l'ardore delle nostre truppe ? Senza
« l'arrivo sì tardo del convoglio che portava i cavalli del
« treno, la grossa artiglieria ed il materiale d'assedio,
« il combattimento di Staoueli non avrebbe forse avuto
« luogo, e noi avremmo pagato con minor sangue una
« più rapida conquista. » Alcuni pretendevano sulla fede
delle loro corrispondenze particolari, che, durante l'as-
sedio del *Castello dell'imperatore*, la flotta avesse sfilato
fuori della portata del cannone, e perciò non avesse che
molto imperfettamente sostenuto gli sforzi dell'esercito di
terra.

Tali accuse, sospette d'altra parte in bocca di nemici po-
litici, erano meno dirette contro l'ammiraglio, che contro
coloro alla cui influenza si supponeva accessibile il Du-
perré. Comunque sia, il barone d'Haussez domandò che
l'ammiraglio Duperré fosse tradotto davanti ad un con-
siglio di guerra; ma Carlo X, non contento di rifiutare
la domanda, promosse l'ammiraglio alla dignità di pari.
I liberali se ne lagnarono, dicendo che il titolo di pari
non equivaleva alla dignità di maresciallo di Francia ac-
cordata a Bourmont.

d' Orleans : « Un giornale che non gode di tutta la confidenza del ministero , ma che entra a parte di tutti i suoi sentimenti , esclama in ordine ad una opinione emessa da noi negli scorsi giorni : *Non si vogliono nè zoccoli, nè picche, ma bensì patenti. Come ! le patenti sono al disopra dei zoccoli ! E lo si pensa ?* Ecco ciò che caratterizza assai meglio ancora della storiella dell' oratore carbonajo , la situazione disperata de' nostri contro-rivoluzionari. Quando in un paese si governa in opposizione allo spirito pubblico, quando non è possibile intendersi nè colle Camere che lo rappresentano legalmente , nè cogli organi del pari legali che somministra la stampa , nè colla magistratura indipendente non soggetta che alla legge, fa ben d'uopo di trovarc nella nazione una nazione diversa , e diseconoscerla in coloro che leggono i giornali, che si animano ai dibattimenti nelle Camere , che dispongono dei capitali , che comandano all' industria, e che posseggono il suolo. Fa d'uopo discendere negli infimi strati della popolazione dove più non s' incontra opinione alcuna, ove trovasi con istento qualche discernimento politico , ed ove formicolano a migliaia uomini buoni , retti , semplici , ma facili da ingannare , e da inasprire , che vivono alla giornata , e che , lottando ad ogni ora di lor vita contro il bisogno , non hanno nè il tempo , nè il riposo di corpo , e di spirito necessario per poter qualche volta pensare al come sono governati gli affari del paese. Ecco la nazione di cui piacerebbe ai nostri contro-rivoluzionari circondare la corona , ed è infatti nelle braccia del popolaccio che bisogna gettarsi , quando non si vogliono più leggi. »

Si vedrà in qual modo , tre giorni dopo la pubblicazione di quell' articolo , coloro che trattavano il *popolaccio* con tanto sprezzo , si servirono di lui.

Lo scioglimento delle Camere aveva dato luogo a nuove elezioni. Là doveva essere il trionfo de' liberali ; là stette ad un tempo il loro pericolo. L'autorità reale aveva preso

la risoluzione di eccitare contro costoro il furore del popolo. Al potere elettivo di cui si facevan forti per contenerla, l'autorità reale contrapponeva co' suoi scrittori il suffragio universale. Alcuni suoi agenti percorrevano le città del mezzogiorno, e s'adopravano a fomentarvi sommosse fittizie. Il signor Preissac l'eletto della borghesia a Montauban fu assalito nella propria casa da una mano di furiosi che chiedevan la sua testa fra le grida di *Viva il re!* I capi del partito liberale esagerarono quegli atti di violenza, non pensando che era lo stesso che attirare al partito opposto tutte le anime senza coraggio.

Nella Normandia eransi osservati alcuni incendi prodotti misteriosamente. Simili calamità nate o dal caso, o dagli odii privati, furono ben presto interpretate dalle passioni per atroci combinazioni, e come un saggio di terrorismo monarchico. Si rammentarono i *verdets* (1); e si ragionava nelle famiglie con inquietudine delle scene che nel 1815 avevano insanguinato il mezzogiorno della Francia. Allora gli allarmi raddoppiarono, e molti fra gli agitatori opulenti cominciarono a pentirsi.

La salute del vecchio monarca, che negli ultimi anni erasi veduta declinare rapidamente, parve tutto a un tratto rianimarsi. Davasi a vedere svelto e trionfante, senza che alcuno potesse imaginare sotto quale influsso si fossero in lui riaperte le sorgenti inaridite della vita.

Del resto il contegno altero del primo ministro, l'aspetto concentrato de' suoi colleghi, un raddoppiamento d'arroganza ne' cortigiani, qualche parola imprudente raccolta alla sfuggita, e divulgata dalla paura, il linguaggio dei fogli pubblici più appassionato che mai nol fosse, tutto ciò apriva il corso ad ogni sinistra congettura, e stavano agitate le menti.

(1) I *verdets* erano certi volontari realisti che si organizzarono nel mezzogiorno della Francia durante la prima rivoluzione, che commisero molti eccessi dopo il 9 termidoro, e che più tardi nel 1815 esercitarono crudeli vendette.

(N. del T.)

Molti del partito liberale presentivano un colpo di stato, ma da alcuni giovani in fuori che scambiavano i loro desiderii colla previdenza, niuno pensavasi che da quel colpo di stato ne dovesse sortire una prossima rivoluzione. Nella giornata del 22 di luglio Odilon-Barrot diceva a due fra più arditi membri della società *Aide-toi*: « Voi avete fede in « una insurrezione sulle pubbliche piazze? Eh mio Dio! « se un colpo di stato venisse a scoppiare, voi sareste « tratti vinti sul patibolo, ed il popolo starebbe a guar- « dare sul vostro passaggio ». I capi politici della borghesia non calcolavano sulla protezione armata della moltitudine, senza che si parli di tuttociò che una simile protezione aveva agli occhi loro di violento e burrascoso.

La borghesia infatti aveva allora troppo da rischiare per affrontare le vicende di una rivoluzione. Essa godeva di tutte le risorse del credito; la maggior parte de' capitali era in sua mano; il suo intervento nel maneggiamento degli affari era importante se non decisivo, ed in conseguenza molto non le restava a desiderare. Quanto la borghesia voleva lo addomandava con foga: ma l'ostile suo atteggiamento sorpassava evidentemente la portata delle sue pretese. Ecco quanto le sembrava richiedere la cura dei propri interessi; una riduzione notevole nelle spese pubbliche, ed una leggiera diminuzione nel censo elettorale; la soppressione degli Svizzeri e di qualche stato-maggiore troppo fastoso; una stampa meno severamente sorvegliata, ed il ristabilimento della guardia nazionale.

In quanto alle passioni della borghesia, esse mancavano troppo compiutamente di grandezza perchè la spingessero negli estremi. La borghesia abborriva i nobili, perchè si sentiva umiliata dalla superiorità delle loro maniere, e dal buon gusto della loro vanità; il clero, perchè aspirava a un dominio temporale, e faceva causa comune coi nobili, il re perchè era il protettore e dei nobili e del clero. Ma la gagliardia di quelle avversioni era temperata in lei da una tema eccessiva del popolo, e da spaventose

rimembranze. In fondo amava nella monarchia un permanente ostacolo alle mire democratiche, ed avrebbe voluto tener soggetta l'autorità reale, senza distruggerla. In cotal guisa la borghesia tormentata da sentimenti opposti, furiosa e tremante, e posta per dir tutto in una parola, nell'alternativa, o di subire un reggimento di corte, o di scatenare il popolo, esitava, si turbava, non sapendo nè rassegnarsi, nè agire.

Frattanto alcuni animi inquieti avevano messo avanti alcune idee singolari. Si erano paragonati i Borboni del ramo primogenito alla incorreggibile famiglia degli Stuardi; si era parlato di Guglielmo III; del 1688, data di una rivoluzione pacifica e nullameno profonda; della possibilità di scacciare una dinastia senza rovesciare un trono; dell'assassinio di Carlo I, inutile fino al momento dell'esiglio di Giacomo II. E que' discorsi eransi tenuti dapprima in alcuni circoli. Indi il *Nazionale*, foglio di nuova creazione, gli aveva divulgati appoggiandoli. Ma simili idee emesse con riserva da abili scrittori, quali Thiers e Mignet, ottenevano poco credito appo il pubblico. Quegli stessi che ne sperimentavano la possanza, non le presentavano che quasi lontane eventualità.

A quell'epoca non esisteva un vero partito repubblicano. Solamente alcuni giovani esciti dalla carboneria, si erano dati ad esagerare il liberalismo, e professavano per la dignità reale un odio che loro teneva luogo di dottrina. Quantunque in piccolo numero, avrebbero potuto agitare fortemente il popolo per la loro annegazione, la loro audacia e il loro disprezzo della vita; ma essi mancarono di capi, e Lafayette non era che un nome.

Finalmente, lungi da ogni opinione sistematica, alcuni personaggi conosciuti volevano spingere ad una rivoluzione, mossi da motivi o da istinti differenti: Barthe e Merilhou per abitudine al cospirare; de Laborde per calore d'anima e leggerezza di spirito; Mauguin per dispiegare la sua attività; de Schonen per esaltazione di mente; Audry de

Puyraveau e Labbey de Pompières per principio ; ed altri per temperamento.

Alcuni come Broglie e Guizot sentendo l'impotenza del dogmatismo in giorni di collera , temevano un moto in mezzo a cui la loro importanza personale scomparirebbe. Molti come Sebastiani e Dupin versavano fra la paura e la speranza, e Talleyrand aspettava.

Ma di tutti quegli uomini niuno ve n'aveva in istato d' influire più potentemente di Laffitte sullo scioglimento d' una rivoluzione , perchè era ad un tempo ricco e popolare. Poco adattato a rappresentare una parte rivoluzionaria su quella grande scena , la pubblica piazza, niuno meglio di lui poteva dirigere una rivoluzione di Palazzo. La sottigliezza del suo ingegno , la sua affabilità , la sua vanità piena di grazie ed il suo liberalismo esente da fiele , gli avevano fatto una specie di regio dominio sul circolo di cui sosteneva lo splendore senza fatica e con compiacenza per sè medesimo. Sotto la Ristorazione egli non aveva cospirato, ma parlato in favore del duca d'Orleans, ed era abbastanza per lui. Imperocchè ei non aveva nè quella perseveranza appassionata , nè quell' ardore nell' odio e nell' amore , che forma la duplice potenza degli uomini fatti per comandare. Tuttavolta , e malgrado l' indolenza de' suoi desiderii , era capace in un dato momento , di molta fermezza e di slancio , quanto le donne , di cui possedeva l' abituale mollezza e la nervosa sensibilità. Del resto ei si consigliava volentieri col poeta Berenger, mente fredda e risoluta : ed aveva bisogno di simile appoggio essendo l' uomo adattato alle situazioni di poca durata.

Tali erano le disposizioni della borghesia e de' suoi capi. Ma i sentimenti da cui era animato il popolo non erano gli stessi. Tutto dato alla rimembranza di colui che fu il suo Imperatore , il popolo non conosceva altro culto politico. Gli erano rimaste le abitudini marziali dell' Impero, ed in forza della licenza de' campi , un profondo disprezzo pe' Gesuiti e per il clero. Sdegnava i Borboni ,

ma soltanto a motivo dello scandalo con cui si era operato il loro inalzamento al trono, ed a cui il suo orgoglio ascriveva tutte le umiliazioni della patria. Per sè stesso il popolo domandava poco, perchè mantenuto da sì lungo tempo in una completa ignoranza de' propri affari era tanto incapace a desiderare, quanto a prevedere. Non esisteva adunque fra la borghesia ed il popolo nè comunanza d'interessi, nè conformità di avversioni.

Per chi avesse voluto appoggiarsi sopra simili dati, il tentare un colpo di stato monarchico non avrebbe avuto sembianza per nulla di atto temerario. Ma non vi avea in Francia nè un vero partito realista, nè un vero re.

Ho già detto qual era Carlo X. Intorno a quel debole monarca si dibattevano due partiti realisti. L'uno appoggiavasi sul clero, e si componeva d'emigrati, di gentiluomini, ed avea per capi il principe di Polignac, il barone Damas, ed il cardinale di La-Fare. L'altro si appoggiava sull'esercito, e comprendeva tutti gli uomini nuovi che la Ristorazione tratti seco, o adescati avea, cioè la maggior parte de' generali dell'Impero, e quelli fra gli antichi nobili che, successivamente addetti alla causa di tutti i poteri, eransi offerti a quest'ultimo per interesse, o scetticismo.

Entrambi que' partiti volevano due cose egualmente impossibili, quantunque fra loro opposite. Il primo col domandare che i diritti di primogenitura e di sostituzione fossero ripristinati; che la Chiesa fosse restituita al suo antico splendore; che le dignità fossero accordate ai titolati, e che la corte padroneggiasse il parlamento, stabiliva le condizioni naturali e necessarie della monarchia, ma senza tener in conto lo stato della società. Il secondo domandando a vece, che il ripartimento delle terre fosse mantenuto; che il clero dovesse esser modesto; che i servigi, anche alla corte, fossero considerati più dei titoli, e che il potere elettivo fosse trattato con riguardo, teneva bensì in conto lo stato sociale, ma senza comprendere con quali condizioni una monarchia può esistere e durare.

Una tale divisione fra i realisti erasi fatta di giorno in giorno più pronunciata, e Carlo X col far pompa delle sue preferenze ne aveva moltiplicato i pericoli. Coloro che non avevano ricevuto il battesimo della emigrazione, coloro che il re non aveva avuto per amici d'infanzia, o per compagni d'esiglio, trovavano presso di lui un'accoglienza benigna, ma loro non accordava la sua confidenza; loro faceva sentire in mezzo alle forme di una gentilezza squisita, che dessi non erano alla fine che dei *bleus* rientrati in grazia, e che dovevano reputarsi felicissimi, che si fosse avuta la compiacenza di valersi della loro devozione. Quel disdegno del monarca ch'ei sapeva raddolcire con una delicatezza estrema di maniere, si manifestava nei favoriti con tratto impertinente, e preparava all'autorità reale inganni mortali. L'etichetta di corte era specialmente offensiva per que' realisti che non erano debitori de' loro meriti che alla propria spada. Imperocchè, alla corte, un gentiluomo di puro sangue era perferito, non fosse stato che un semplice sottotenente, ad un plebeo maresciallo di Francia. Da simili cose ne derivavano disgusti, ed un sordo disamore, e ne' capi dell'esercito una grande diffidenza della propria loro autorità. Quanto non doveva essere irritante per antichi soldati come il duca di Ragusi e il generale Vincent, quel predominio assoluto della gerarchia di corte sulla gerarchia militare? Ne' paesi disposti essi avevan veduto lo splendore de' titoli eccelsato dallo splendor dei gradi, e quindi si meravigliavano, e s'indignavano ad un tempo, che in un ordinamento costituzionale si guardasse meglio ad una pergamena, di quello che si avessero in considerazione i più luminosi stati di servizio.

A quegli errori di Carlo X il clero aggiungeva la sua parte. Nel mentre che il basso clero perdeva la stima al potere per le sue caparbie, l'alto clero lo comprometteva co' suoi intrighi e col suo orgoglio. L'influenza degli elemosinieri ne' reggimenti era fatta scopo di sarcasmi,

quando non era un incoraggiamento alla ipocrisia. Allorchè erasi trattato d'inaugurare il monumento espiatorio inalzato a Luigi XVI, Carlo X doveva comparire in quella cerimonia in abito pavonazzo, essendo il pavonazzo il colore di lutto per i re. Ebbene, corse voce fra i soldati che era intenzione del re di comparire in pubblico vestito in abito da vescovo, e tutto ciò forniva occasione al ridicolo per un popolo, che non è mai tanto beffardo come quando si trova sotto le armi. Del resto quando si chiama sopra sè stessi la protezione divina, non bisogna farla discendere troppo, perchè gli è un insulto al supremo arbitro delle cose il frammischiare la maestà del suo nome nelle azioni senza dignità. L'alleanza conchiusa da Carlo X fra la monarchia e la religione non inalzava il suo trono, e nel cuore del popolo affievoliva il rispetto alla divinità.

Ecco in qual mezzo si trovava l'autorità reale quando si decise ad infrangere ogni legale resistenza. Il re non pensava nemmeno a violare la Carta, e non già perchè a lui questa piacesse, ma perchè l'aveva giurata, e perchè era e gentiluomo e divoto (1). Parevagli cionondimeno che fra l'adempimento de' suoi desiderii sed il rispetto alla propria promessa, l'articolo 14 della Carta gli offrisse un mezzo possibile di conciliazione. E bentosto il voler far uso del beneficio di quell'articolo divenne in Carlo X la più ardente preoccupazione, cui mille circostanze fecero conoscere, senza però esattamente definirne l'oggetto.

Allora i più chiaroveggenti fra i realisti si mostrarono inquieti. Villèle fece un viaggio a Parigi per istornare dalla corona, se ancora giungeva a tempo, il colpo che prevedeva. Il signor Beugnot diceva: « La monarchia sta per

(1) « Carlo X credendo minacciato il suo trono e la Carta, ha voluto difendere e l'uno e l'altra. Nè si potrebbe oggi-giorno negare che l'uno e l'altra non fossero in pericolo, poichè e trono e Carta rovinarono ad un tempo stesso. »

(Nota manoscritta di Polignac.)

« sommergere sotto vela, come un vascello perfettamente armato ». Ciascun giorno e da ogni parte si assediavano i ministri per aver la chiave di quel terribile enigma; ma essi rinechiudevansi nel mistero, ed il presidente del consiglio rassiecurava i membri del corpo diplomatico, quando tremanti per la pace del mondo venivano interrogandolo sulle cose dell'avvenire. Metternich informato di tutto ciò che vi aveva di straordinario a Parigi nell'aspetto della corte, manifestava i suoi timori a Reyneval ambasciatore di Francia, e pronunciò queste ben notevoli parole: « Io sarei meno inquieto, se lo fosse di più il principe di Polignac. (1) ».

Ciò che è vero si è che il contegno di Polignac in faccia agli ambasciatori stranieri aveva sempre vestito un carattere particolare di diffidenza e di alterigia; laonde le loro disposizioni non erano molto favorevoli all'ultimo ministero. La spedizione d'Africa aveva eccitato la gelosia degli Inglesi, di cui lord Stuart in Francia rappresentava i timori e le avversioni. Nel progetto relativo alla cessione delle provincie renane, non si era dato alla Prussia una parte, secondo lei, abbastanza estesa; e le relazioni di Dewerther colla corte erano state leggermente alterate. Quanto all'ambasciatore di Russia Pozzo-di-Borgo era segretamente sdegnato contro Carlo X, perchè questi, senza mancare alle convenienze, non aveva però mai saputo risolversi a trattarlo altrimenti che come uomo di fortuna.

Tutto adunque si riuniva per render grave ed allarmante la situazione. Ma Carlo X ispirava a Polignac una

(1) Abbiamo sott'occhio una raccolta di lettere scritte da Polignac di proprio pugno, e relative agli avvenimenti del 1830. Noi pubblicheremo queste note di mano in mano, quand'anco fossimo portati a creder inesatte le asserzioni che contengono, perchè qui si tratta dalla parte nostra di un dovere di lealtà. Ecco una di queste note:

« Gli ambasciatori non fecero alcuna rimostranza. Io non li lasciai immischiarsi negli affari interni della Francia ».

sicurezza, che da esso pur riceveva talvolta, ed avevalo scelto a ministro, perchè in esso non aveva a temere un uomo contraddicente. Carlo X mancava affatto di risoluzione; ma, come tutti gli animi irresoluti, una volta che aveva preso un partito, voleva far presto, per non esser obbligato a volere per lungo tempo. Egli è per ciò che il monarca ed il ministro s'adoprarono l'uno e l'altro ad acciecarsi con una follia ostinata ed impaziente. Sciagurati! cui mancava il vigore nella loro temerità, e che chiudevano gli occhi davanti al pericolo, capaci bensì di cimentarlo, ma non senza esserne sbalorditi.

Comunque sia, l'incertezza pubblica si prolungava, e frattanto svegliò quello spirito di speculazione proprio dell'alta borghesia. L'audacia degli speculatori della Borsa trovava nelle oscurità della politica un alimento, di cui non mancò d'impadronirsi. I banchieri assediavano a mezzo de' loro emissari tutte le vie che conducevano al trono. Furono messe in moto le influenze di sagristia; si passò a trattative con alcuni personaggi che avevano ascendente sui ministri. Un finanziere, che sotto l'Impero dapprima, poscia sotto la Ristorazione erasi procacciato una deplorabile fama di ardimento e destrezza, s'impegnò, con atto fatto davanti un notaro, a pagare cinquantamila franchi la comunicazione d'un lavoro preparatorio delle ordinanze che si prevedevano. I cinquantamila franchi furono pagati, ed il fortunato speculatore cominciò a giocare sul ribasso de' fondi pubblici. Rothschild al contrario, non così bene informato, e nella convinzione che la crisi non iscoppierebbe che nel mese di agosto, giocava nell'aumento. Nella notte del 25 al 26 luglio il principe Talleyrand chiamò a sè uno de' suoi amici, le cui sostanze erano molto impegnate negli affari della Borsa, e gli fece noto come erasi recato in quel giorno a Saint-Cloud; che aveva domandato di favellare con Carlo X pe' timori del re d'Inghilterra, su cui aveva ricevuto alcune confidenze; ma che tutto era stato posto in opera da' familiari della

corte per allontanarlo dal monarca; che in conseguenza avea dovuto abbandonare Saint-Cloud, e che concludeva dal ricevuto accoglimento, che una catastrofe diveniva imminente; laonde soggiunse: « Giocate sul ribasso dei « fondi pubblici, che si può ben farlo ».

Infatti il 24 i ministri avevan tenuto consiglio a Parigi, e i destini della monarchia in Francia v'erano stati discussi per l'ultima volta.

Niuno de' ministri metteva in dubbio la necessità d' un colpo di stato. La proposta ne era stata fatta formalmente in consiglio dal signor Chantelauze ne' primi giorni di luglio (1). Uscire audacemente dalla legalità, tale era lo scopo che Polignac si era prefisso. D' Haussez e Chantelauze avevan fatto della adozione di misure le più vigorose la prima condizione del loro ingresso al ministero. Ma Guernon-Ranville sulla opportunità del colpo di stato, poneva in campo più molto che dubbiezze. « Le elezioni, » diceva egli, « sono pronunciate contro di noi. Non importa. Lasciamo radunarsi la Camera. Se, come è probabile, questa ricusa il suo concorso, allora verrà dimostrato agli occhi dell' Europa essere la Camera che « rende il governo impossibile. La responsabilità di un « budget rifiutato non potrebbe pesare sulla corona. La « nostra situazione allora sarà molto più favorevole e potremo pensare più facilmente alla salvezza della monarchia ».

Guernon-Ranville possedeva una facilità oratoria che gli permetteva d' affrontare i dibattimenti della Camera, ma questa ragione non esisteva pe' suoi colleghi. Peyronnet nulla avea d'attraente nel suo discorso; Chantelauze era animato da una specie di ardore inquieto che mal sop-

(1) « Tutti i ministri furono unanimi sulla necessità delle ordinanze e sul diritto di farle. Il signor di Ranville soltanto desiderava che se ne differisse la esecuzione per alcune settimane, e non era che una quistione di tempo ».

(Nota manoscritta di Polignac)

portava la discussione, e Polignac, de Montbel, Capelle, d'Haussez non eran uomini da tribuna. Queste considerazioni avevano prevalso, e si era deciso di prevenire la Camera, allorchè ebbe luogo il 24 la riunione dei ministri.

La prima quistione che vi si dibattè, fu relativa al modo elettorale da stabilirsi. D'Haussez non approvava il lavoro preparatorio di Peyronnet. Opinava che, quando si voleva sorpassare la legalità, era necessario il farlo più completamente e con maggiore arditezza; che era tanto pericoloso e meno profittevole l'alterare il sistema elettorale, quanto il distruggerlo; che i ricchi, o nobili, o borghesi, essendo i sostegni naturali della monarchia, conveniva su loro appoggiarla, e che conseguentemente il migliore partito da prendersi era di chiamare provvisoriamente a far le leggi i maggiori estimati d'ogni dipartimento in numero uguale a quello dei deputati. Un tale progetto, la cui audacia era almeno logica, non fu adottato.

Il sistema elettorale di Peyronnet era parimenti stato combattuto da Guernon-Ranville, il quale finì per dirgli: « Altrettanto valeva il ridurre la vostra ordinanza a quattro righe, e stabilirè che i deputati sarebbero eletti dai « prefetti de' dipartimenti »; parole di cui mostrossi adontato Peyronnet.

In seguito si passò alle forze di cui si poteva disporre, da che sotto questo rapporto molti ministri avevano concepito vive inquietudini. Polignac, quand' ebbe luogo la partenza di Bourmont, aveva aggiunto alle sue funzioni di presidente del consiglio, le incumbenze di ministro della guerra; doppio carico e ben pesante per una testa tanto debole! Fu invano che ebbe Bourmont nel partire raccomandato al suo collega di non tentare cosa alcuna avanti il ritorno di lui: chè Polignac aveva una illimitata fiducia in sè stesso. « E su quanti uomini v'è permesso di calcolare in Parigi? » domandava d'Haussez a Polignac. « Ne avete voi almeno 28 o 30 mila? — Ben altro, » rispose Polignac, « ne ho 42 mila »; e rotolando un fo-

glio che teneva in mano, gittollo a d'Hausséx che stava dall'altra parte della tavola. — « Ma come! » esclamò il ministro della marina, « non veggo qui che 13 mila uomini! 13 mila uomini sulla carta! ciò vuol dire che per combattere ve n'avrebber soltanto 7 od 8 mila! Ed i »
« 29 mila che devon compire la vostra cifra dove sono? » Polignac asseverò che erano sparsi ne' dintorni di Parigi, e che in capo a dieci ore, se faceva d'uopo, si troverebber radunati nella capitale. Un tale dialogo produsse sui ministri una profonda impressione: stavano per giocare ad occhi chiusi una partita formidabile.

Frattanto si era al 25 luglio, e nulla di tutt'affatto certo era ancora traspirato. E tale era il vago delle previsioni, che il principe di Condé diede in quel giorno stesso una gran festa al duca d'Orleans. Le ore scorsero nella gioja al castello di Saint-Leu: la sera fuvvi teatro: e la baronessa di Feuchères comparve in iscena.

In quel mentre Casimiro Perier, uomo che manteneva colla corte, già da alcuni mesi, relazioni assidue e segrete, ricevè nella sua casa del bosco di Boulogne una lettera di forma triangolare. L'aprì con ansietà in presenza della sua famiglia, lasciò cadere le sue braccia con atto disperato, ed il volto di lui si coprì di livida tinta. Egli veniva esattamente informato, che in quel giorno medesimo i ministri si riunivano a Saint-Cloud per segnarvi alcune ordinanze che suspendevano la costituzione del paese.

Il Delfino era presente: erasi dapprincipio pronunciato contro le ordinanze, ma l'opinione di lui ben presto si dileguò davanti alla opinione del re. Perchè il Delfino tremava sotto gli occhi di suo padre, e portava fino alla puerilità, a riguardo del capo della famiglia, quel rispetto, nel quale Luigi XIV voleva che i principi si mantenessero.

I ministri si schierarono silenziosi intorno alla tavola fatale. Carlo X aveva alla sua destra il Delfino, e Polignac alla sinistra. Il re interrogò i suoi servitori l'uomo

dopo l'altro, e d'Haussez quando venne la sua volta di rispondere, riprodusse le sue osservazioni del giorno innanzi. « Vi rifiutate forse? » disse Carlo X. — Sire, » rispose il ministro, « mi sia concesso d'indirizzare una domanda al re. Vostra Maestà è ella decisa di progredire, » anche nel caso in cui i suoi ministri si ritirassero? — « Sì, » disse Carlo X d'un tuono risoluto. — Allora il ministro della marina prese la penna e firmò.

Allorquando tutte le firme furono apposte, v'ebbe un momento solenne e terribile. Una esaltazione frammista d'inquietudine si leggeva in volto ai ministri. Solo Polignac mostrava una fronte raggianti. Carlo X passeggiava nella sala con molta serenità. Passando a fianco a d'Haussez che alzava gli occhi come fortemente preoccupato: « Che guardate voi a quel modo? » gli domandò il re — « Sire, » rispose, « io cercava se qui vi fosse per caso qualche ritratto di Strafford ».



CAPITOLO II.

26 LUGLIO. — Pubblicazione delle ordinanze. — Il popolo se ne dà poco pensiero. — Stupore della borghesia. — Consulta di avvocati. — Sensazione prodotta alla Borsa dalle ordinanze; afflizione degli speculatori sull'aumento de' fondi pubblici. — Agitazione all'Istituto; desolazione di Marmont. — Conciliabolo tenuto da' giornalisti; protestano in nome della legge. — Incertezza e spavento dei deputati; contegno di Casimiro Périer; suo ritratto. — Lo spirito di resistenza si estende; l'autorità giudiziaria impegnata nella lotta. — La borghesia spinta a poco a poco alla insurrezione dai più audaci, o dai più compromessi. — Scossa comunicata al popolo.

La giornata del 26 scorse a Parigi molto tranquilla. Al Palazzo-Reale però fur visti alcuni giovani salire sulle seggiole, come altra volta Camillo Desmoulins. Leggevano il *Monitore* ad-alta voce, appellandosi al popolo per la violazione della Carta, e cercando con gesto animato e con infiammati discorsi di eccitare negli altri ed in loro stessi un vago bisogno di agitazione. Ma danzavasi nei dintorni della capitale, ed il popolo era ai suoi lavori, od a' suoi piaceri. Sola la borghesia davasi a vedere costernata. Le ordinanze venivano a ferirla doppiamente; nella sua potenza politica col colpire i suoi legislatori, e nella potenza morale col colpire i suoi scrittori.

In tutta la parte borghese della popolazione non vi fu dapprincipio che un mesto stupore. Banchieri, commercianti, manifattori, stampatori, uomini di toga e giorna-

listi s' accostavano meravigliati. In quella improvvisa interdizione della libertà di scrivere, in quella profonda e ardita alterazione dell' ordinamento elettivo, ed in quel rovesciamento di tutte le leggi in virtù d' un oscuro articolo, vi si scorgeva una specie di altera provocazione, di cui ognuno rimaneva sbalordito. Tanta audacia, faceva supporre la forza.

Per una ben dolorosa stranezza quella rivoluzione che doveva far ricadere la corona negli archivi, cominciò precisamente con un consulto di avvocati. Al primo apparire delle ordinanze molti giornalisti corsero, accompagnati da alcuni giureconsulti, dal signor Dupin-maggiore. Volevano sapere se non vi sarebbe più mezzo di pubblicare i giornali senza autorizzazione, e fino a qual punto, qualora si avesse il coraggio di farlo, si sarebbe garantiti dalla protezione de' giudici e delle leggi. Colà si caratterizzarono alcuni uomini destinati a rappresentare una parte degna di plauso. A fianco di Remusat che faceva mostra di una ponderata fermezza, Barthe sembrava immerso in una specie di ebbrezza morale, che sfogava con parole ardenti e giovanili. Seduto alquanto in disparte stavasi Odilon-Barrot squadrando un codice con aria distratta, ma il suo turbamento appariva chiaramente nell' alterazione del suo volto. Quanto a Dupin, abile nel celare sotto un' affettata ruvidezza la pusillanimità del suo cuore, non rifiutava i suoi consigli, ma esclamava, con qualche stizza, ch' egli non era più deputato, declinando a questo modo da ogni responsabilità politica in avvenimenti il cui esito era ignoto.

Intanto gli speculatori della Borsa non erano stati gli ultimi a commoversi. Nelle funeste righe del *Monitore* avevano letto, gli uni milioni perduti, gli altri milioni guadagnati. Rothschild seppe nel viale de' Campi-Elisei tornando dalla sua campagna la nuova delle ordinanze. Egli si fece pallido, essendo quella un colpo di fulmine per uno speculatore sull'aumento de' fondi pubblici, ed accenneremo più sotto a quale misura fu debitore di

non aver perduto in quella crisi che alcuni milioni. Altri avevano calcolato meglio di lui. Le ordinanze furono per costoro il punto di partenza d'una serie di proficue operazioni. La rendita del 3 per 100 essendo discesa improvvisamente da 78 a 72, v'ebbero alcuni uomini la cui fortuna cominciò in quel medesimo giorno.

All'Istituto la commozione fu tanto viva, come alla Borsa, con un carattere però più elevato. Colà Arago vide correre a lui con occhi infuocati e con faccia sconvolta il maresciallo Marmont duca di Ragusi. « Ebbene! » sciamava il maresciallo, « le ordinanze hanno testè veduto la luce. « L'aveva ben io detto! Gli sciagurati in quale situazione « mi pongono! Farà d'uopo forse che io debba sguainare « la spada per sostenere misure che io detesto! » Egli non s'ingannava; ed era destinato quell'uomo ad esser per due volte fatale al proprio paese.

L'elogio di Fresnel che Arago doveva pronunciare il 26 luglio, aveva attirato all'Istituto grande concorso di gente: ma la notizia del giorno occupava tutti gli animi. Arago si decise a non pronunciare il suo discorso: e ne addusse per ragione la gravezza della circostanza attuale. Molti de' suoi colleghi lo impegnavano caldamente a simile tratto di coraggio. Alcuni invece, e fra questi Cuvier, uomo più grande di scienza che di cuore, osservavano ad Arago che in simili circostanze il silenzio di lui sarebbe un atto fazioso, e che perciò doveva all'ordine pubblico, e doveva a lui medesimo, di non compromettere per cose di partito la maestà della scienza. In quel mentre comparve Villmain, e s'impegnò fra questi e Cuvier un dibattimento estremamente violento. Arago si piegò infine a parlare, ma ebbe a cuore d'introdurre nell'elogio di Fresnel alcune vive allusioni alle cose del giorno, che eccitavano nell'assemblea un cupo entusiasmo.

Le rendite avevano ribassato: le parole di Arago erano state applaudite, e la vecchia monarchia ebbe pertanto

contro di lei fino dal primo giorno il denaro e la scienza: di tutte le potenze umane la più vile e la più nobile.

Ma la monarchia aveva sfidato un potere ancora più formidabile. I giornalisti minacciati nella loro proprietà, nella loro politica importanza, e forse nella loro stessa libertà, eransi tumultuosamente riuniti negli uffici del *Nazionale*. Qual partita prendere? Inalzar nelle strade un lungo grido d'allarme, spiegare la bandiera a tre colori, sollevare i sobborghi, attaccare infine l'autorità reale colla spada alla mano, certamente lo avrebbero osato i redattori della *Tribuna*; ma gli scrittori de' fogli liberali non ispingevano sì oltre ancora l'ardore delle loro convinzioni. Pieni delle rimembranze del 93 avrebbero domandato ad una rivoluzione di popolo armato la protezione de' loro interessi minacciati, se non avesser temuto di scatenare irresistibili tempeste. D'altra parte potevano essi sperare d'associare ai risentimenti della borghesia le passioni della moltitudine? I luoghi di lavoro somministrerebbero alla causa d'una Camera in cui il popolo non aveva rappresentanti, ed alla causa di una stampa che non aveva ancora dato un solo pubblicista alla povertà, un numero sufficiente di soldati e di martiri? Fra gli scrittori riuniti nell'ufficio del *Nazionale* alcuni avevano attraversato Parigi un momento primo, e nulla vi faceva presagire l'avvicinamento di burrasca popolare. Si era detto: *Il popolo non si commove punto*: e quella sentenza bastava ad agghiacciare ogni coraggio.

Non si pensò adunque che a protestare in nome della Carta, e la protesta de' giornalisti, tale come la compilarono i signori Thiers, Châtelain e Cauchois-Lemaire, non fu infatti che un intrepido e solenne omaggio reso alla inviolabilità della legge. Vi si opponeva al poter dittatorio delle ordinanze, l'autorità del patto fondamentale; vi si invocava contro le modificazioni introdotte dall'arbitrio, sia nell'ordinamento elettivo, sia nella stampa, non solamente il testo della Carta, ma le decisioni de' tribunali e

la pratica seguita fino allora dal re medesimo; finalmente la violazione della legalità operata dal governo, vi era rappresentata come la consacrazione d'una disobbedienza che diveniva in tal modo necessaria, legittima e sacra. In cotal guisa si combinavano in una giusta misura la prudenza e l'energia, e la protesta concepita in quello spirito fu unanimemente adottata.

Ma era egli necessario che firmassero la protesta tutti coloro che vi avevano concorso? I signori Baude e Coste, l'uno amministratore, l'altro compilatore in capo del giornale il *Tempo*, fecero osservare che l'influenza de' giornali dipendeva in parte dal mistero in cui restavano involuppati gli scrittori; che la solennità d'una simile resistenza sarebbe infallibilmente attenuata colla manifestazione di alcuni nomi oscuri, e che conveniva di lasciare tutta la sua azione alla potenza dell'incognito. Thiers rispose che valeva meglio l'assicurare alla protesta quel genere di favore che merita, ed ottiene sempre il coraggio; e questa opinione prevalse a motivo del suo apparente ardire. In fondo, il dividere la responsabilità della resistenza, e stenderla su tante teste, era lo stesso che indebolirla.

Bisogna dire tuttavia, che la maggior parte di coloro che firmavano la protesta, credeva di giocarsi la vita, ed alcuni corsero incontro alla morte con una vera magnanimità. Presentatasi una deputazione composta di studenti, Laborde non esitò ad incoraggiarli alla rivolta. Ma era opinione di Thiers, di Mignet e della maggior parte degli elettori influenti, che bisognasse prendere dalla legge stessa i mezzi di farla trionfare. Fra questi mezzi si trovava il rifiuto delle imposizioni. Essendo stata disciolta illegalmente la Camera, col rifiutare le imposizioni non si faceva che appellarsene alla Carta. Una nuova riunione composta principalmente di elettori ebbe pertanto luogo all'ufficio del *Nazionale*. Trattavasi di organizzare quel mezzo di opposizione che in Inghilterra avea cominciato colla resistenza di Hampden per finire col supplizio di Carlo I; perchè

egli è uno de' tratti caratteristici della borghesia francese del 19°. secolo lo aver sempre copiato i modi di procedere dell'Inghilterra senza intenderli.

In quella riunione si erano insinuati uomini ardenti, ed alcune violenti misure vi vennero proposte. Il signor de-Schonen vi faceva mostra d'un singolare esaltamento, ed i suoi discorsi interrotti da singhiozzi, commossero profondamente l'assemblea. Thiers per parte sua s'adoperava a calmare l'effervescenza. Volgendosi ai più focosi li richiedeva ove avevano i cannoni che essi opporrebbero all'artiglieria reale, e se loro basterebbe per salvare la libertà di presentare ai colpi degli Svizzeri i propri petti scoperti. Ma una simile timidezza venne condannata, sia da coloro cui animava un entusiasmo sincero, sia da coloro, che temendo d'essersi spinti troppo oltre, non pensavano più che ad intricare ogni cosa per farsi dimenticare, e sparire in certo modo dietro il caos.

Infrattanto alcuni deputati riuniti presso Laborde si provavano a farla da ardimentosi. Il grido *all'armi* aveva risonato; « si tratta d'un nuovo *jeu de Paume* », diceva Bavoux: e Daunou soggiungeva che faceva d'uopo ricorrere all'*appello al popolo*. Casimiro Périer comparve ad un tratto. Egli veniva non per ispingerlo al moto, ma per ritenerlo, se era possibile. Disse che la Camera era stata disciolta, che in conseguenza non v'erano più deputati, dappoichè era comparso il *Monitore*; che al posto gli autori di colpi di stato invocavano essi pure la Carta, e che fra il potere e l'opinione non vi era giudice; che si dovevano aspettare gli eventi, lasciare alla pubblica indignazione il tempo di decidersi, o piuttosto alla autorità reale ingannata il tempo di rimettersi in una via migliore. E tuttocchè Périer diceva con gesto imperioso e con accento appassionato. Ed abbisognava di più per fiaccare la molla degli animi in un momento in cui l'esitazione poteva sembrar naturale? Invano de-Schonen, Laborde e Villemain, che erano stati inviati dai loro colle-

ghi alla riunione dei deputati, invano furono apportatori di vive esortazioni al coraggio: nulla fu deciso. Casimiro Périer che non avea di mira che di contenere gli animi, offrì la propria casa per il domani, e tutti si separarono.

Ora, qual era quell'uomo che si presentava in tal modo come mediatore fra i liberali e il trono in quel momento solenne? Casimiro Périer era di alta statura, ed avea un franco portamento. Il suo volto per natura dolce e nobile, era soggetto ad improvviso alterazioni che lo rendevano spaventoso. La mobilità ardente del suo sguardo, l'impeto del suo gesto, la sua febbrile eloquenza, i frequenti sfoghi della sua collera, focosa fino alla frenesia, tutto pareva annunciare in lui un uomo nato per suscitare tempeste. Ma l'elevatezza mancava alla sua anima, e la generosità al suo cuore. Egli non avea quella disposizione ai sacrifici, senza cui l'arte di dominare non è più che un ciarlattinismo illustre. Non odiava l'aristocrazia che per l'impotenza di esserle uguale, ed il popolo sollevato non rassembra alla inferma sua immaginazione, che come un'orda di barbari che corra fra il sangue al saccheggio. L'amore dell'oro padroneggiava la sua anima ed aumentava lo spavento che a lui ispirava quel popolo che si compone di poveri. Timido ma veemente, e pronto a schiacciare sotto il suo umore tirannico chiunque lo provocava, mostrando di temerlo, egli amava il comando, perchè promette impunità alla violenza. Del resto la sorgente della sua energia era l'astuzia, ma l'astuzia in lui era maravigliosamente servita da un temperamento acre e bilioso. Perciò egli metteva un immenso orgoglio a fare delle piccole cose. Tanto più altero in apparenza, quanto più basso in realtà, il suo impero, in seno dell'avvilimento, avea qualche cosa d'irresistibile; e giammai uomo non fu più atto di lui a far prevalere pusillanimi disegni perchè non li consigliava, ma li imponeva.

Casimiro Périer avrebbe dunque certamente soffocato la rivoluzione in cuna, se non avesse avuto bisogno che del-

l'appoggio de' suoi colleghi per riuscirevi; ma non era a loro, che in quel giorno obbedissero gli avvenimenti.

Ho di già detto che, dopo aver ceduto ad un primo slancio, molti temettero d'essersi troppo impegnati, e poco contando sulla reale clemenza, decisero di render generale la resistenza e di interessare il popolo nei loro pericoli. Egli è perciò che fino dal giorno 26 eorse voce fra i borghesi che si era preso il partito di chiudere le officine e di cacciare gli operai sulla pubblica piazza. Nè si lasciò di volgersi parimenti all'autorità giudiziaria nella mira di comprometterla. Vi si riuscì facilmente, essendochè i tribunali si componevano specialmente di borghesi; e i direttori del *Corriere Francese*, del *Giornale di Commercio* e del *Giornale di Parigi* ottennero dal sig. Debelleyne presidente del tribunale di prima istanza una ordinanza che prescriveva agli stampatori di prestarsi coi loro torchi ai giornali non autorizzati.

Abbiamo già veduto in qual modo l'agitazione prodotta alla superficie della società aveva dato origine alla protesta de' giornalisti. Quella protesta col dar una formola alla resistenza legale, compromise alcuni nomi. Le minacciate esistenze fecero sforzo per propagare lo spirito di rivolta, ciò che mirava ad aggrandire il cerchio del pericolo, e vi si riuscì in maniera che a poco a poco gli strati inferiori della società ne furono commossi. Alcune pietre lanciate contro la carrozza di Polignac la sera del lunedì non erano che il preludio di più audaci imprese. Ecco per quale concatenamento di piccole misure, per quale affinità di nobili istinti, d'indecisioni e di timori la resistenza legale tendeva a trasmutarsi in una sommossa, che doveva poscia produrre una rivoluzione. Rivoluzione strana invero! Perchè fu prodotta dall'alta borghesia che la temeva, e compita dal popolo che vi si gettò dentro quasi senza pensarvi!

Nella notte del 26 al 27, ecco con quali detti un postiglione dava ad uno de' suoi camerata, sulla strada di Fon-

tainebleau, la notizia delle ordinanze: « I Parigini erano
« ben afflitti ieri sera. Non v' ha più Camera, nè gior-
« nali, nè libertà di stampa. — Dici il vero? » rispose
l'altro. « Ebbene tanto meglio. Io, purchè il pane sia a
« due soldi, e il vino a quattro, me ne rido di tutto il
« resto ». In un giornale ove era riportato questo aned-
doto, noi abbiamo letto, scritta dalla mano stessa del
principe Polignac, la seguente nota: « Tuttociò dimostra
« che una Carta per il popolo si riduce prima di tutto
« a tre cose: avere lavoro, avere il pane a buon mercato,
« e pagar poche imposizioni ». Polignac in ciò s'ingannava.
Egli non parlava che degli interessi materiali del popolo,
infatti poco esigente, in tempi d'ignoranza. Ora, faceva
d'uopo di tener conto delle passioni del popolo, in ciò
che esse avevano di più elevato. E perchè il linguaggio
del postiglione venisse smentito, bastava che la bandiera a
tre colori si spiegasse, e giungesse a rammentare ai vec-
chi soldati dell'Impero che l'ultima miccia di Waterloo
non era ancora spenta.

CAPITOLO III.

27 LUGLIO. — La borghesia solleva il popolo. — La rivoluzione cominciò dagli operai-stampatori licenziati dal loro opificii. — Cagioni reali della collera del popolo. — Fiducia del primo ministro. — Tripudio de' realisti esagerati. — Esempio di resistenza legale. — Nuova riunione di deputati: vani discorsi — Alcuni giovani caricati dai gendarmi sotto le finestre di Casimiro Pèrier. — Borghesi e proletari confusi assieme nella sommossa: sorpresa ed esitazione de' soldati. — Il Palazzo-Reale punto di partenza della insurrezione come nell' 89. — Gli allievi della scuola politecnica si preparano al combattimento. — Una bandiera a tre colori dispiegata. — Aspetto sinistro della città di Parigi nella sera del 27. — I capi della borghesia si stupiscono, e si spaventano del movimento eccitato da loro stessi. — Riunione di elettori. — I bonapartisti prendono alcuni concerti. — Fra gli uomini della borghesia, molti non pensano che a far capitolare Carlo X: di quel numero è Casimiro Pèrier. — Ovazione fatta al medesimo dagli uomini del popolo, che lo credono rivoluzionario. — Gli allievi della scuola politecnica vanno a battere alla porta di Lafitte. — Distribuzione di cartocci a Saint-Denis; il 6.^o reggimento della guardia marcia sulla capitale.

Il 27 la parte più attiva della borghesia si mise all' opera, e nulla fu risparmiato per muovere il popolo. La *Gazzetta*, il *Quotidiano* e l'*Universo* si erano sottomessi alle ordinanze per convincimento, o per ispirito di partito; il *Giornale dei dibattimenti* ed il *Costituzionale* per ispavento, e mercantilismo. Il *Globo*, il *Nazionale* e il

Tempo, che erano usciti in luce, furono sparsi con profusione. L'ordinanza di polizia che il giorno avanti ne aveva proibito la pubblicazione, non faceva che eccitare vieppiù la curiosità. Si gettavano a centinaia nei caffè, nei gabinetti di lettura e nelle trattorie. Alcuni giornalisti correvano per leggerli e comentarli di officina in officina, di bottega in bottega. Uomini elegantemente vestiti, e di modi gentili furon visti salire sopra alcune pietre e farsi professori di sommossa, nel mentre che alcuni studenti usciti dal fondo del loro quartiere, per quel bisogno di emozioni naturale alla gioventù, percorrevano le strade, armati di bastoni, gettando in alto i loro cappelli e gridando: *Viva la Carta!*

Gli uomini del popolo lanciati in mezzo ad un movimento che non potevano comprendere, guardavano tutte quelle cose con sorpresa, ma cedendo a poco a poco all'azione di quel fluido che si sviluppa da ogni forte commozione, imitavano i borghesi, e correvano da una parte e dall'altra con aria stravolta gridando anch'essi: *Viva la Carta!*

V'ebbero tra i fautori della sedizione alcuni che tremarono d'aver fatto troppo. Quanto non doveva essere che una dimostrazione atta a ricondurre l'autorità reale sul retto sentiero collo spaventarla, non potrebbe diventar forse tale un conquasso da terminare nel saccheggio, ed in una dittatura d'alcuni tribuni, più temibile assai di un re? E vi stava la prudenza nello svegliare ogni sorta di passioni assopite in fondo ad una società senza legame? Tali erano i pensieri di coloro. Alcuni padroni di officine ritennero adunque i loro operai. Ma altri più ardimentosi li licenziarono dicendo loro: « Noi non abbiamo più pane a darvi ». Bentosto le stamperie furon deserte, ed inondate le strade.

Ivi cominciava l'alleanza rivoluzionaria della borghesia e del popolo, e fu fatta più stretta dalla follia di Carlo X e de' suoi ministri.

L'ufficiale generale, che doveva avere, durante il 27, e nelle giornate susseguenti, il comando di Parigi, non potè adempire la sua missione, e fu destinato il duca di Ragusi a sostituirlo. Scelta funesta! perchè Parigi abbandonato al nemico, i nostri palazzi occupati da Barbari, i nostri musei devastati, le nostre piazze pubbliche rischiarate dal fuoco de' notturni accanimenti, i Cosacchi che galoppavano colla lancia alla mano davanti alle nostre madri smarrite, e che venivano a rovesciar l'impero montati su cavalli segnati al fianco dal N. imperiale, affanni e vergogne della patria, tutto questo si riassunse in un nome, questo nome era il duca di Ragusi. La vecchia monarchia ponendo Marmont alla testa de' propri difensori, la misura degli errori colmava, e faceva ella stessa di una quistione borghese, una causa popolare. E come poteva il popolo starsi inerte? Dietro di sè aveva agitatori che lo spaventavano colla fame, e di frontè Marmont per rammentargli l'Imperatore tradito a Waterloo!

Ma l'acciecamèto di Carlo X e del suo primo ministro era immenso. Niuna precauzione era stata presa, e v'avean tutt' al più 12,000 soldati a Parigi di cui la guarnigione erasi di recente diminuita; il foro non era stato prevenuto; al ministero della guerra il signor Champagny trovavasi concentrato nei particolari amministrativi, e Polignac era dolente di non aver capitali disponibili per impiegarli ne' fondi pubblici.

Gli esagerati del partito realista andavano sino al punto di rallegrarsi di tanto rumore, siccome quelli che avevan detto sovente che faceva d' uopo segnar colla falce sul campo delle fazioni; che Luigi XVI erasi perduto per troppa bontà; che la salvezza della monarchia vittime chiedeva, ed espiazioni il 93. Lo spettacolo pertanto che accadeva sotto i loro occhi non era per il loro fanatismo che il segnale dell'ora suprema fissata dalla Provvidenza. A che serviva, secondo costoro, quella grande scossa data alla società, se non a far casire dalla folla quelle teste che

importava di recidere? Mandati di comparsa davanti ai giudici furono lanciati contro coloro che avevan firmato la protesta de' giornalisti, e fu dato l'ordine di sequestrare i torchi de' giornali ribelli.

Il *Tempo* era quel giornale che sopra tutti aveva spiegato maggiore energia, per cui doveva aspettarsi una invasione nella sua officina. Ed infatti verso mezzogiorno un distaccamento di gendarmeria a cavallo venne a schierarsi in battaglia davanti alla porta. La casa minacciata era posta nella strada Richelieu, una delle più frequentate di Parigi, ed i torchi che si trattava di sequestrare, erano collocati in fondo ad un vasto cortile. Si annuncia l'arrivo del commissario, e nello stesso punto il direttore Baude, fa chiudere le porte della stamperia, ed interamente aprire la porta di strada. Operai, compilatori, impiegati di tutte le specie si schierano sopra due file. Baude si pone al centro a testa scoperta, ed ognuno aspetta in un profondo silenzio. I passeggeri si fermavano maravigliati; alcuni s'inchinavano con rispetto, ed i gendarmi stavano inquieti.

Giunge il commissario. Obbligato di passare in mezzo a quegli uomini impassibili e muti, si turba, impallidisce, e arrivato fino al signor Baude, gli fa conoscere con urbanità l'oggetto della propria missione. « È forse in virtù delle ordinanze, o signore, » gli disse Baude con fermezza, « che voi venite ad infrangere i nostri torchi? » Ebbene! È in nome della legge che io vi intimo di rispettarli ». Il commissario mandò per un chivajuolo, e già le porte della stamperia stavan per essere forzate, quando Baude trattiene l'uomo del popolo, e prendendo un codice, legge ad alta voce l'articolo che punisce il furto con rottura. Il chivajuolo si leva il cappello in omaggio alla legge, ma in seguito a nuovo comando del commissario sembra disposto a cedere. Baude allora gli dice con una calma ironica. « Fate pure! non si tratta per voi che d'esser condannato ai lavori forzati ». Nello stesso tempo Baude si appella dell'operato del comissa-

rio alla corte di giustizia, e cava fuori dalla sua tasca un portafogli per stendervi la lista de' testimoni. Il portafogli passa di mani in mani, e ciascuno vi iscrive il proprio nome. Tutto in questa scena era commovente e singolare, la statura di Baudé, la sua faccia severa, il suo occhio penetrante, e velato da folte sopracciglia: la legge per cui richiedeva rispetto: l'atteggiamento indomabile degli spettatori: la protezione de' giudici lontani invocata a due passi da un distaccamento di gendarmi, ed infine la folla che romoreggiando s'aumentava al di fuori di minuto in minuto. Colpito da terrore, il chiavajuolo si ritira in mezzo agli applausi, ed ai *bravo*. Ne fu chiamato un altro, e si provò ad eseguire gli ordini che aveva ricevuto, ma ecco che gli vengono derubati gli ordigni, e fu forza ricorrere al ferajo incaricato di ribadire le catene ai condannati. Tali dibattimenti che durarono molte ore, ed ebbero numerosi testimoni, acquistavano dalle circostanze una vera importanza storica. E mentre si dava al popolo l'esempio della disobbedienza congiunta all'amor delle leggi, si lusingava in essolui quel doppio bisogno della sua natura: di esercitare indipendenza, e di sentirsi governato.

Infrattanto si tenevano in Parigi sopra diversi punti tumultuose assemblee. Nella riunione degli elettori ove trovavasi Thiers, s'incominciò a trattar la questione di sollevare la popolazione, ed il signor Féline esclamò: « Fa d'uopo metter tutti i nostri nemici fuor della legge, re e gendarmi ». Ma Thiers preoccupato dall'idea che una lotta fra una moltitudine disarmata, e truppe regolari non poteva che trar seco terribili sciagure, insisteva perchè si volesse limitare il da farsi alla resistenza legale, e principalmente « perchè non si frammischiasse il nome del re in quelle ardenti discussioni ».

Da cotali sentimenti era animata la maggior parte dei deputati che allora trovavansi in Parigi. Riuniti in casa di Casimiro Périer, vi perdevano in vaghi discorsi ore irrimediabili. Fu invano che l'assemblea degli elettori mandò

loro Mérilhou e Boulay (de la Meurthe) per infiammare il loro zelo; fu invano che Audry de Puyraveau, Mauguin e Labbey de Pompières li scongiurarono di protestare ad esempio de' giornalisti contro un colpo di stato che li disarmava. Sebastiani non parlava che d'una lettera al re; Dupin sosteneva, come nel giorno innanzi, che non v'erano più deputati; e come il giorno innanzi Casimiro Périer parimenti consigliava a' suoi colleghi d'addormentarsi nella loro disfatta, e di rimandare il coraggio ad altro tempo. Tutto però si era commosso fino dal giorno precedente intorno a quegli immobili legislatori. Ed essi ebber luogo a convincersene, perchè dal loro cenacolo udirono il passo de' cavalli risonare sul selciato; ed alcuni giovani che eransi recati ad incoraggiare ed applaudire Casimiro Périer furono caricati dai gendarmi sotto le finestre di lui, e vennero a cadere insanguinati contro le porte chiuse del suo palazzo.

Fino alle sette ore pomeridiane non era accaduto ancora veruno scontro molto importante. Alcune pietre erano state scagliate contro i gendarmi sulla piazza del Palazzo-Reale. Nella contrada del Liceo le truppe dopo qualche esitazione avevan fatto fuoco, ed un uomo vi fu ucciso. Nella strada di Saint-Honoré un colpo di fucile escito dalle finestre di un palazzo, e tirato da uno straniero avea provocato una scarica che aveva ucciso lo straniero, e due suoi familiari. Finalmente ad alcuni passi dal Teatro-Francese era stata costrutta una barricata, e vari lancieri avevan percorso colla sciabola alla mano le strade vicine, in cui rimasero ferite alcune persone. Non era insomma che una prova d'insurrezione. Ma la città aveva assunto un aspetto lugubre, e Parigi si risentiva già di quel fremito precursore delle grandi lotte. La folla rigurgitava nelle strade, spintavi da una cupa curiosità. Alcune botteghe di armaiuoli erano state saccheggiate; due nuove barricate tagliavano la strada Saint-Honoré, e per distruggerle vi accorreva un

distaccamento della guardia dalla parte della Maddalena, nel mentre che un battaglione del 15.^o leggiero partiva, per incontrarlo, dal mercato degli Innocenti. I fucili scintillavano da un capo all'altro della strada di Saint-Denis, e le grida di *Viva la truppa di linea* uscivano dal centro di quel muggito popolare tanto indefinito e profondo quanto il muggito del mare. Or blanditi, ed or minacciati i soldati versavano nelle più crudeli incertezze, e scacciavano davanti a loro la moltitudine con amico sguardo, ed atti supplichevoli. Tanto doveva aver luogo: eleganti signore erano state vedute alla finestra gridando al passar delle truppe: « Non fate male al popolo »; e l'abito della gente agiata appariva nella sommossa accanto al lacero vestito dei proletari. Non accadeva ora qui, come più tardi a Lione, che un esercito di moderni schiavi fosse da altri schiavi guidato al combattimento. Qui i capi erano potenti di ingegno, di ricchezza e di onori. Ebbene, tale è in ogni società nascente il servilismo delle anime, che la sciagura protestando contro l'Iniquità vi è meno sacra, che la potenza sollevata contro chi ha osato disconoscerla.

Del resto l'agitazione non fu sì tosto discesa dalle sale nei vicoli, che vi incontrò migliaia di uomini colti dal disgusto della vita. E merita d'essere osservato, che quella agitazione ebbe cominciamento al Palazzo-Reale, vale a dire in quel quartiere tutto risplendente d'oro e di gemme, ove l'incivilimento cela le sue miserie nelle sue pompe, stanza di ricchi e di prostitute. Così fu dal fondo di questi nidi impuri, velati da rilucenti botteghe, che si videro escire nella sera del 27 cogli occhi smarriti e col volto infocato alcuni uomini del primo moto. Ma al popolo vero al popolo che lavora e che patisce, deve esser concesso di riempire tutta intera la storia di que' combattimenti; e dalla parte di quel popolo, tutto non fu che eroismo, nobile istinto, e generosità ignara e cieca.

All'ultimo chiarore del giorno, un uomo comparve sul

quai (1) della Scuola, tenendo in mano quella bandiera a tre colori che per quindici anni più non si era veduta. Niun grido fu proferito, e niun movimento si fece dalla folla che fiancheggiava il parapetto del fiume. Meravigliata, silenziosa, e come raccolta nelle sue rimembranze ella mirò nel passare, seguendolo lungo tempo cogli occhi, quello stendardo, inaspettata evocazione di gloriosi fantasmi. Alcuni vecchi si scoprirono il capo, altri versarono lagrime, ed ogni volto impallidì.

In quel mentre ecco quanto accadeva alla Scuola politecnica, destinata ad una parte tanto gloriosa. Charras, un allievo che si era visto scacciato dalla Scuola per aver cantato la *Marsigliese* ad un pranzo, cinque mesi troppo presto, scrisse ad uno de' suoi camerata che, secondo ogni apparenza, si verrebbe alle mani, e che bisognava spingersi nel moto. Nel tempo stesso gli faceva tenere i giornali che erano usciti la mattina. I semplici allievi non avevan potuto andare per la città, essendo i giorni in cui si esciva il mercoledì ed il sabato d'ogni settimana; ma gli allievi graduati, i sergenti e sergenti-maggiori che godevano del privilegio di poter uscire tutti i giorni dalle due alle cinque ore, andarono a percorrere Parigi, e rientrando alla Scuola narrarono che la truppa aveva caricato, che v'erano state alcune vittime, e che tutto sembrava prepararsi per una lotta ben grave. Verso le sei ore infatti gli allievi intesero distintamente il fragore del fuoco di plotone eseguito dall'altra parte della Senna. Bentosto la più viva effervescenza si manifesta fra loro: lo studio è interrotto: gli allievi sprezzano le minacce dapprima, poscia le rimostranze degli ufficiali e dell'ispettore-generale degli studi signor Binet: si riuniscono nelle sale da biliardo, e pongonsi a deliberare sul partito da prendersi.

(1) *Quai* chiamano i Francesi quelle strade che da una parte hanno un canale o fiume, e dall'altra le case.

L'agitazione era estrema, ed infine fu deciso che una deputazione di quattro allievi sarebbe inviata presso Lafitte, Casimiro Périer e Lafayette, onde dichiarar loro che la Scuola era pronta a secondare i loro sforzi, e se faceva d'uopo, a gettarsi nella insurrezione. Gli allievi incaricati di quella missione furono Lothon, Berthelin, Pinsonnière e Tourneux. Questi forzarono la consegna, e si recarono alla casa di Charras nella contrada delle Fossés-du-Temple. Colà vestironsi di abiti alla borghese per timore di essere arrestati; non essendo libere le strade, e tutti e cinque si diressero al palazzo di Lafitte.

Quale aspetto presentava Parigi al momento in cui le tenebre si stesero sulla città! Lungo i baluardi, sulla piazza Luigi XV, sulla piazza Vendôme e sulla piazza della Bastiglia stavano Svizzeri, o lancieri, o gendarmi scelti, o corazzieri della guardia, o fanterie; le pattuglie s'incrociavano in tutte le direzioni; nelle strade della Echelle e delle Pyramides si facevan tentativi di barricate, e tutt'attorno al Palazzo-Reale v'era un formicajo di uomini accorsi, per così dire, a fiutar la rivolta; s'udivano colpi di fucile, ma radi ancora; a piedi delle colonne della Borsa v'avea un corpo di guardia incendiato, che spandeva nella piazza un chiarore funesto; sotto il peristilo del teatro delle Nouveautés stava un cadavere ivi gettato dopo averlo portato attorno fra le grida di vendetta; l'oscurità diveniva mano a mano più folta nella città per lo sfracellamento delle lanterne; uomini che percorrevano la strada Richelieu a braccia nude e colla torcia in mano... Ah! i capi allora dovettero ben ispaventarsi, perchè dove niai si fermerebbe il carro a cui essi avevan dato la spinta? « No, » esclamava a tutta gola Remusat nell'ufficio del *Globo*, « no, non è una rivoluzione che noi abbiain voluto fare, » « ma trattavasi unicamente di una resistenza legale ». Tali parole essendo state gagliardamente rimbeccate dal dottore Paulin, s'impegnò un vivo dibattimento, e frasi minacciovoli facevano temere una lotta più seria.

Remusat però aveva dato prova di una onorevole fermezza, finchè non si era trattato che d'una resistenza costituzionale, ma ora si allarmava di tutt'occhè che osare si poteva. Imperocchè tutti que' borghesi temevano il popolo assai più che la corte. « Pensateci bene, » diceva in quella sera a' suoi amici del *Nazionale* un manifattore del sobborgo di San-Marcello; « se voi date armi agli operai si batteranno, ma se voi loro non ne date si porranno a rubare ». Invece non furono date armi al popolo, ed il popolo le prese; nè si diede a rubare, ma soltanto pensò a combattere.

Frattanto alcuni cittadini, fra quali Thiers, Cauchois-Lemaire, Chevallier, Bastide e Dupont stavano discutendo in casa di Cadet-Gassicourt i mezzi per render regolare la resistenza. La casa era posta nella contrada Saint-Honoré: vi si deliberava al fragore delle fucilate, e vi dominava più confusione che ardore. La necessità di aver ricorso alle forme legali vi fu energicamente proclamata da Thiers. Nella mente della maggior parte degli assistenti, il moto che agitava la capitale, non vestiva che il carattere, nè presentava altra riuscita del trambusto che nel 1827 era scoppiato nella strada di Saint-Denis. La riunione, ella stessa, non aveva altro scopo che di formare in ciascun circondario un comitato di resistenza incaricato di stare in corrispondenza coi deputati. Ma le rivoluzioni non si fanno con tanto metodo. Ritrattisi in un angolo della sala alcuni uomini intrepidi come Carlo Teste ed Anfous, s'impazientavano di simili lentezze nella discussione, e senza aspettarne la fine, uscirono e corsero entrambi a concertarsi co' loro amici per la battaglia della domane.

Un'altra riunione ebbe luogo dal generale Gourgand, alla quale intervennero Clavet-Gaubert già aiutante di campo del generale Bertrand, Dumoulin, il colonnello Dufays ed il comandante Bacheville, tutti uomini dell'Impero. Vi si stabilì l'appuntamento per la dimane sulla piazza de' Petits-Pères non lunge dal Palazzo-Reale.

Altri non pensavano che a far capitolare Carlo X, solo mezzo, secondo il loro parere, di passare fra questi due scogli: il despotismo ed il saccheggio. Il barone di Vitrolles ricevette la visita del dottore Thibault, che manteneva strette relazioni col generale Gérard. Lo scopo a cui mirava quella visita era d'impegnare de Vitrolles ad un passo di riconciliazione con Carlo X, sul cui animo era conosciuta la sua influenza.

Ma una rivoluzione era divenuta necessaria. Ora, quel popolo che andava a slanciarvisi ne intendeva veramente il senso, e poteva egli presentirne la portata? Sapeva egli dove erano i suoi nemici? Sapeva forse quali uomini dovevano prendersi per capi? In quella sera una carrozza fu fermata nella strada Clichy da un attruppiamento di operai armati di bastone. « È un ministro che fugge! » gridarono costoro con voce terribile. Nella carrozza si trovavano la signora Danrémont, i suoi due figli, ed uno sconosciuto. La portiera si apre e lo sconosciuto si slancia a terra. Forse sarebbe stato ucciso, perchè non osava palesare il segreto del suo nome, allorquando uno che passava avendolo riconosciuto esclamò: Casimiro Périer! A tali parole l'entusiasmo succede alla minaccia, e viene portato in trionfo, come uno de' più implacabili nemici di Carlo X, colui che in quello stesso momento non meditava che il mezzo di salvargli una corona. Ah! troppo sovente il popolo non combatte che per far cangiare di posto la tirannia, e prende per capi uomini di cui non conosce che il nome!

Circa alla medesima ora i giovani deputati dalla Scuola politecnica stavano battendo alla porta del palazzo Lafitte. Loro fu risposto che il padrone della casa era in letto. Lafitte doveva svegliarsi il domani al rumore di una rivoluzione: perchè si discendeva da un declivio che non era più dato di risalire.

Polignac dalla sua parte avvisava ad alcune misure, e mandava l'ordine a due battaglioni del 6.^o reggimento

della guardia, allora in guarnigione a Saint-Denis, di marciare in tutta fretta sopra Parigi. Era già notte quando l'ordine pervenne al colonnello. Il tamburo chiamò i due battaglioni attorno alla loro bandiera: quindici cartocci furono distribuiti a ciascun soldato; e il colonnello indirizzandosi agli ufficiali loro disse con voce profondamente commossa: « Signori, noi andiamo a Parigi; mantenete « l'ordine nelle vostre compagnie, e se la guardia carica, « ciascuno faccia il proprio dovere ».

CAPITOLO IV.

28 LUGLIO. — L'insurrezione fattasi popolare per aver spiegato la bandiera a tre colori. — Si dà al popolo un grido di guerra che non è il suo. — Guardie nazionali si armano pel mantenimento dell'ordine. — Deputazione inviata a Lafayette dalla Scuola politecnica. — Dittatura militare conferita al duca di Ragusi: suo piano di difesa. — Spaventi dell'alta borghesia; essa non crede al buon successo. — Combattimento sulla piazza di Grève; eroismo de' combattenti. — Barricate. — Aspetto particolare della insurrezione ne' quartieri ricchi. — Passaggio delle truppe sui bailliardi; fatti d'armi parziali. — Gli uomini del popolo che gridano: *Viva la Carta*, si battono; coloro che gridano: *O lavoro o pane*, non si battono punto. — Combattimento nella strada di Saint-Antoine. — Parigi diventato un vasto campo di battaglia; scene diverse; magnanimità del popolo; esultazione de' soldati; intrepidezza del fanciulli e delle donne. — Carattere maraviglioso di quella lotta. — Combattimento sulla strada di Saint-Denis. — I deputati si riuniscono; vani discorsi; protesta fredda e timorosa; deputati incaricati di entrare in trattativa col duca di Ragusi. — Passo di Arago presso il duca di Ragusi; strani accidenti. — Cinque deputati si presentano al duca di Ragusi; inutile tentativo. — Fanatismo del principe Polignac. — Lettere e messaggero spediti a Saint-Cloud. — Confusione generale a Parigi. — Nuova riunione di deputati; vani discorsi. — Confidenza estrema di Carlo X; contegno de' artigiani. — Il generale Vincent propone di condurre a Parigi il duca di Bordò; la duchessa di Berry approva simile progetto; il segreto ne è scoperto. — Nuova riunione dei deputati, sterile come le precedenti. — Comparsa di Lafayette; seguito da cui è circondato. — Occasione offerta all'ardimento degli uomini nuovi. — Le truppe alla mezzanotte sgombrano il Palazzo di Città.

Nella giornata del 27, il popolo aveva fatto una prova di rivoluzione, svegliato d'improvviso al romore di non sue passioni. Allorchè il 28 discese nelle strade, non aveva ancora esaminato nè le sue affezioni, nè i suoi odii, ma era irrequieto, e fiutato avea l'odore della polvere; che abbisognava di più? D'altra parte l'amor del pericolo e il piacere delle avventure sono naturali in coloro, cui la miseria ha lungamente curvati sotto il suo aspro flagello.

I poteri umani che sono fondati nei segni esteriori delle cose, crollano per la stessa cagione. Il popolo cominciò dapprima a proscrivere in quella società dove si trovava scontento, tutto ciò che v'era di più distinto, ed in ciò che v'avea di più distinto, quanto era più appariscente. Insultò l'idea monarchica in tutto quello che ne era un simbolo, e scancellò le insegne de' provveditori della corte, trascinando nel fango gli emblemi della Regia dignità.

Tutto questo non era ancora che un mero disordine, ma la bandiera a tre colori fu spiegata, ed allora la rivoluzione incominciò.

In que' tre pezzi di stoffa di colori diversi vi stava per il popolo tutta una storia eroica e commovente. Era la Francia che stava per ridivenire la prima nazione del mondo; era l'epopea imperiale che andava a ricominciare; chi sa infine? era l'Imperatore che sembrava risorto. Al posto della banca comparvero due uomini dell'Impero. L'uno, Dumoulin, portava un cappello piumato e la divisa di ufficiale d'ordinanza; l'altro, il comandante Dufays, si era travestito da operaio; aveva avviluppato la sua testa con un fazzoletto di seta rosso, e annodato attorno alla sua cintura una bandiera a tre colori. Dessi marciavano seguiti da due o trecento uomini che frammischiavano il nome dell'Imperatore alle voci di libertà. Ma il *Viva la Carta* era il grido de' borghesi. Gli uomini del popolo che non conoscevano la Carta, riposero in simile grido tutte le confuse speranze, di cui sentivano il bisogno nel fondo del loro cuore. Molti morirono per una pa-

rola che non comprendevano: e coloro che la comprendevano dovevan mostrarsi dopo, soltanto per seppellire i morti. V'ebbero abili intriganti che osarono ancora, sin dal principio della lotta, di far circular sordamente in alcuni attruppamenti il nome di *Prince Noir*. Costoro conoscevano quanto è irresistibile il potere del mistero, e quanto è poetica l'ignoranza del popolo.

L'invasione della casa del Comune dei *Petits-Pères* fu uno dei primi episodi della giornata del 28. Colà si erano recati già di buon mattino armati di fucili e pronti a combattere, Degousée, Higonnet e Laperche. Degousée vestiva l'assisa della guardia nazionale, e molti uomini del popolo eransi congiunti, lungo i baluardi, a quel pugno di cittadini coraggiosi. In brevi momenti il posto fu preso, il palazzo del comune invaso, i fucili che vi si trovarono furono distribuiti al popolo, e si battè a raccolta. A quel solenne suono di tamburo precursore della sommossa, molti borghesi si scuotono, vestono le loro divise di guardie nazionali, ed accorrono in armi sulla piazza. Alcuni si staccano e vanno a custodire il posto della Banca insieme ai soldati di linea; altri prendono posto nel palazzo del comune per vegliarvi all'ordine pubblico. Frattanto l'agitazione ovunque si spandeva, e colpi di fucile rimbombavano nelle strade vicine. Alcuni di coloro che si erano impadroniti del posto vogliono escirne per andare a combattere. I soldati della guardia nazionale li trattengono, ed uno fra questi esclama: « Che fate voi? potrebb'esser « creduto che noi siamo ostili! — È ben così che io la « intendo », rispose Higonnet con disprezzo, e minaccia di tirare contro il suo interlocutore. In cotal guisa nel seno di quella zuffa terribile in cui operai e giovinetti andavano a precipitarsi con un accieccamento cavalleresco, la maggior parte de' borghesi non vi portava che diffidenza e terrori. Cercavano l'ordine nella rivolta, e non vedevano che la conservazione di alcune botteghe nella caduta possibile di un trono.

Ma digià i robusti abitanti dei sobborghi si levavano a stormo, e si movevano ad inondare il centro di Parigi. Attruppamenti si formavano alla porta Saiqt-Denis e alla porta Saint-Martin. All'ingresso del sobborgo Saint-Denis si cominciava una barricata con una grande carretta di rottami di pietre. Gli operai stampatori si riunivano nel passaggio Dauphine dove il signor Joubert aveva trasformato in arsenale il suo magazzino di libri. Sopra un altro punto Audry de Puyraveau spalancando le porte della sua casa di spedizione, chiamava ad alta voce i combattenti, e loro distribuiva moschetti. Nel sobborgo di San-Giacomo gli studenti passavano colle pistole alla cintura, e si armavano de' loro fucili da caccia. Sulla piazza della Borsa apparvero due lunghi canestri, scortati da Stefano Arago, ripieni d'armi e di assise dell'Impero; e venivano trasportati dal teatro del Vaudeville, dove si era rappresentato alcuni giorni prima il *Sergente Mathieu*, commedia che aveva richiesto l'armamento di una compagnia di attori. Carlo Teste distribuì quelle armi e quelle assise nella propria casa sopranominata la *piccola Giacobiniera*. Gli allievi della Scuola politecnica dal loro canto avevano forzato, durante la notte, le sale di scherma, e portati via i passetti, di cui fecero saltar via i bottoni, ne aguzzarono le punte sulle pietre de' corridoi (1). Verso le dieci ore del mattino avendo conosciuto l'ordinanza che licenziava la Scuola, gli allievi ne erano esciti indossando, la maggior parte, l'assisa di grande tenuta. Le grida di *Viva la Scuola politecnica* li accolsero nella strada della Montagne-Sainte-Geneviève, ed eglino risposero colle grida di *Viva la libertà! Viva la Carta!* Uno fra loro tenendo alzato il proprio cappello ne strappò la coccarda bianca, la pestò co' piedi, e fece risonare quel terribile grido: *Abbasso i Borboni!* Ed un tale esempio fu prontamente imi-

(1) Sotto la Ristorazione gli allievi della Scuola politecnica erano senz'armi, ad eccezione de' sergenti che portavano la spada.

tato. Ma la Scuola si disperso, e gli sforzi degli allievi dimostrarono presso a poco individuali; ne risultò che molti poterono essere rattenuti dalle loro famiglie, o da' loro corrispondenti, dimodochè in luogo di duecento cinquanta allievi, che, non essendo del partito legitimista, avevano preso parte al moto, soltanto sessanta incirca combatterono.

Verso le dieci o undici ore Charras e Lothon si presentarono da Lafayette, e loro fu detto che era uscito. Un'altra deputazione che li aveva preceduti, aveva ricevuto dal generale questa strana risposta: « Consigliate i « vostri compagni di stare quicti ». Il moto era da per tutto, e coloro che sembravano naturalmente chiamati a dirigerlo, stavansi colpiti da stupore! Châtelain compilatore in capo del *Corriere Francese*, all'udire che il popolo abbatteva gli stemmi reali de' provveditori che avean brevetto della corte, aveva esclamato: « Come la partita « sarebbe bella per il duca d'Orléans, se avesse cuore di « giocarla!

In quel mentre il duca di Ragusi, avendo ricevuto alle otto del mattino le sue lettere di servizio, si recò subito dal principe Polignac. Allora soltanto fu consegnata al maresciallo l'ordinanza reale che lo incaricava del comando della prima divisione militare. Quella ordinanza avrebbe dovuto essergli notificata il giorno prima; ma il 27, Polignac aveva giudicato opportuno di mettere il comandante di piazza alla testa de' reggimenti della guardia di guarnigione in Parigi, mediante uno speciale decreto. Perchè da una parte Polignac credeva che facilmente si porrebbe fine a quanto non riguardava che come una semplice sommossa, e dall'altra avrebbe amato meglio di procurar l'onore di quel piccolo trionfo ad un uomo del proprio partito, anzichè al duca di Ragusi, che alla corte passava quasi per un liberale.

Comunque sia, essendo stato posto Parigi il 28 in istato di assedio, il duca di Ragusi si trovò investito, sotto la

la sorveglianza del primo ministro, di una vera dittatura militare. La situazione di lui era crudele. Col mettersi dalla parte degli insorti, avrebbe tradito un re che aveva fatto assegnamento sopra di lui; col far vestire a lutto tante madri senza convinzione della giustizia della propria causa, ei commetteva una atrocità; e collo starsi neutrale si disonorava due volte. Di questi tre partiti egli scelse il più funesto al popolo.

Ad ogni modo, avendo accettato la dittatura, il duca di Ragusi aveva un ben semplice mezzo di domare l'insurrezione, col minacciare Parigi di un incendio. Ma vi sono uomini che non hanno coraggio nè per la virtù, nè per il vizio. Ecco quale fu il piano del duca.

La truppe stavansi concentrate attorno alle Tuileries: Fu deciso che di là si porrebbero in marcia verso il sud-est dopo essersi spartite in due grandi divisioni. Di queste due divisioni la prima ebbe ordine d'andar a prender posizione, costeggiando la Senna, alla piazza di Grève, e al Palazzo-di-Città. La seconda doveva seguire la curva dei baluardi, arrivare alla piazza della Bastiglia, e discendere fino al Palazzo-di-Città tenendo la strada di Saint-Antoine. In cotal guisa si sarebbe potuto dire che l'esercito reale con due braccia immense gettate dall'alto delle Tuileries, e nella direzione generale del sud-est, l'uno a dritta lungo la Senna, l'altro a sinistra lungo i baluardi veniva a rinchiudere l'insurrezione nella parte più importante e più tumultuosa della città. Ma importava che fra queste due linee separate da tutta la larghezza del terreno che circondavano, fosse praticata da altra parte una comunicazione, oltre al punto medesimo del loro congiungimento. Perciò furono destinati due battaglioni della guardia ad occupare il mercato degli Innocenti nella strada di Saint-Denis, e di tener questa strada sgombra col percorrerla continuamente: l'uno verso il nord fino ai baluardi, l'altro verso il mezzodì fino alla Senna.

I vizj d'un simile piano erano manifesti. Le truppe po-

tevan bensì percorrere il sanguinoso itinerario, che loro era tracciato sulla carta, ma erano lontano dall'essere abbastanza numerose per occupare tanto spazio. D'altra parte coll' impegnare le truppe in quelle strade di Saint-Denis e Saint-Antoine, tagliate da una infinità di vicoli tortuosi ed oscuri, era lo stesso che esporle a ricever la morte da ogni parte senza poterla dare.

Ma qual altro piano era a praticarsi? In qual modo bloccare con alcune migliaia d'uomini quell'immensa città di Parigi? Se Carlo X segnando le ordinanze avesse potuto prevedere una rivoluzione, e quando si fosse avuto cura di far provvigione di viveri per le truppe, sarebbe stato possibile senza dubbio di ricominciare il 13 vendemmiale. L'esercito reale stretta intorno al palazzo avrebbe aspettato di più fermo l'insurrezione colla bajonetta in resta, e la miccia de' cannoni accesa. E quando gli insorti si fossero limitati a percorrere la città, impadronendosi de' posti, occupando gli edifici pubblici, e facendo in pezzi gli stemmi reali, la borghesia ne' suoi terrori esagerati non avrebbe tardato di venir ad implorare perdono in ginocchio, troppo felice di togliersi al timore del saccheggio col subire il despotismo.

Ma i soldati difettavano di viveri, e sarebbero stati i primi disarmati dalla fame. E ripeto ancora una volta, che per un servitore di Carlo X non vi era una via di mezzo fra il lasciar cadere nell'abisso la corona di quel vecchio moribondo, e l'appicare il fuoco ai quattro angoli della capitale. Perchè infine fa d'uopo che una società apprenda che allorquando essa si sottomette al reggimento delle monarchie, tanto gli può costare onde siano salve!

Le truppe adunque si posero in moto, i cannoni furono trascinati per le strade, e la guerra civile scoppiò in Parigi.

Quale sarebbe stata la riuscita di quella guerra? I combattimenti, e la così detta loro follia, facevan pietà agli scienziati, a' letterati, ed a quasi tutti i militari. Thiers

corse a cercar rifugio presso Madama di Courchamp nella vallata di Montmorency. Cousin nell'ufficio del *Globo* parlava della bandiera bianca come della sola che la nazione potesse riconoscere, e rimprocciava a Pietro Leroux di compromettere i propri suoi amici col'andamento rivoluzionario che faceva prendere al giornale. Dubois, compilatore in capo del *Globo*, si trovava assente. Insomma tutto non era che torbido, incertezza e confusione nelle schiere dell'alta borghesia.

Fra gli scrittori più ragguardevoli di quel tempo uno ve n'aveva, uomo di corporatura snella, di moti decisi ma nobili, di fronte sfuggente, ma pensierosa. Aveva militato altravolta, ed al primo fragore delle fucilate, scosse mestamente il capo; poscia n'andò per la città, senz'arme, e con una bacchetta nera in mano, indifferente alle palle che gli fischiarono intorno, e sfidando la morte senza cercare la vittoria. Quell'uomo destinato a rappresentare una parte illustre ed infelice, era allora poco conosciuto, e si chiamava Armand Carrel. « Avete voi soltanto un battaglione? » dimandava egli senza posa a' suoi amici più silenti di lui. La mattina del 28, passando sul baluardo con Stefano Arago che molto ardore addimostrava: « Guardate, » gli disse, accennandogli un uomo del popolo che ripuliva le proprie scarpe coll'olio d'una lanterna rotta: « ecco il popolo, ecco Parigi! Leggerezza... indifferenza... applicazione a basso uso di ciò che rappresenta le altissime cose... » Carrel s'ingannava per metà. Il popolo prese parte al combattimento in un modo serio: nè fu indifferente che ai risultamenti della vittoria.

I due battaglioni della guardia incaricati di percorrere la riva dritta della Senna, si erano posti in marcia sotto il comando del generale Talon. Al Ponte-Nuovo trassero seco nel loro movimento il 15.^o leggiero, che incontrarono, e lasciando la riva dritta della Senna entrarono dal mezzo del ponte nell'isola della Cité. Poscia sbuccando sul *quai* dell'Orologio, arrivarono all'entrata del ponte di Notre-Dame, ove sostarono un momento.

Il Palazzo-di-Città era occupato fino dalla punta del giorno da alcuni giovani intrepidi, e da molti timidi cittadini che vi si erano recati per mantenere l'ordine pubblico: v'erano entrati perchè il luogo era vuoto, e questi ultimi sembravano molto spaventati dalla foga de' primi. Ma sulla piazza di Grève ed in tutte le strade che vi sboccano, si affollavano uomini indomiti. Alla chiesa di San-Severino si suonava a stormo, e la grande campana della chiesa di Notre-Dame faceva formidabile eco a quel suono di morte. Il tamburo risonava nella strada Planche-Mibray situata in faccia al ponte Notre-Dame, e la folla si cacciava precipitosa verso il *quai*.

La guardia avanzossi sul ponte, e separandosi tutta ad un tratto lasciò scoperti due pezzi di artiglieria. Il sonar de' tamburi cessò, e sul selciato della strada non vi rimasero che i morti. La truppa attraversò il ponte, si dispiegò sul *quai* di Gèvres e Pelletier, lasciò un plotone di guardia all'ingresso della strada Planche-Mibray, e si sparse sulla piazza di Grève scacciandone i Parigini che rapidamente si dileguarono da tutte le uscite della piazza, nel mentre che i difensori del Palazzo-di-Città fuggivano dalle porte di dietro tirando alcuni colpi di fucile.

Il 45.^o leggiero era rimasto dall'altra parte del ponte, e copriva il mercato de' Fiori. Immobili, coll' arme al piede i soldati del 45.^o stavano spettatori del combattimento. Davanti a loro passavano ad ogni istante cittadini armati, e l'ufficiale si limitava a dir loro, mostrando colla punta della propria spada alcuni operai che si trasportavano altrove insanguinati: « Voi vedete ... ah di grazia non andate a quella volta ». Ma bersaglieri venuti dal passaggio Dauphine, e dal sobborgo di San Giacomo s'ammassavano a poco a poco, senza che nulla potesse ritenerli, sul *quai* della Cité. L'altezza del parapetto della Senna li metteva al coperto del fuoco che la guardia dirigeva loro contro dalla riva diritta, e le palle invece, che essi lanciavano, andavan a ferire a colpo sicuro i soldati che co-

privano la piazza di Grève. Del rimanente tale era l'ardore degli uomini del popolo che molti fra loro si slanciarono sul ponte che condùce alla piazza, in mezzo alla quale stava appuntato un cannone. Molti colpi furono tirati con mitraglia, e molte volte di seguito il ponte fu orribilmente spazzato. Charras allievo della Scuola politecnica trovavasi sulla riva sinistra colla spada in mano. Egli ereditò un fucile da un operaio che cadeva in quell'istante al suo fianco colpito da una palla nel petto, ma gli mancavano le munizioni. Un giovinetto di quindici a sedici anni gli si accosta, e mostrandogli un parco di cartocci gli disse: « Noi divideremo, se volete, ma a condizione che mi cederete il vostro fucile *affinché io tiri la mia parte* ». Il fucile gli viene concesso, ed ei corre a mettersi all'opera. In quel momento un plotone di guardie reali si avvanza sul ponte. Gli insorti spariscono nelle strade che mettono capo sul *quai* ed in mezzo a loro l'intrepido giovinetto. Fu su questo stesso campo di battaglia che venne proferito da un giovane che portava una bandiera a tre colori quell'eroico grido: « Miei compagni, se muoio, ricordatevi che mi chiamo d' Arcole ». Infatti cadde estinto; e il ponte che ricevè il cadavere di lui, ha almeno conservato il suo nome.

A pochi passi da quel campo di battaglia alcuni studenti inalzavano barricate. Inoltre v'eran tamburi della guardia nazionale, che qua e là correvano battendo a raccolta, e la generale. Spettacoli singolari venivan talora a frammischinarsi a tuttociò che un simile dramma aveva di terribile. Nella strada di Saint-André-des-Arts, per esempio, fu vista una colonna di quindici o venti uomini condotta al suono d'un violino. Le donne stavano alla finestra facendo applausi a qualunque uomo armato passasse. A quei incoraggiamenti altri se ne aggiungevano di natura ben diversa, e particolarmente indirizzati alle truppe. Si spandevano varj piccoli foglietti in cui erano stampate queste parole: « La patria tiene un bastone di maresciallo a

« disposizione del primo colonnello che farà causa comune « col popolo ». Per tal modo tutto cospirava ad aumentare l'energia di quel movimento, il più straordinario che abbia mai trasportato la popolazione di una grande città.

Ma nei quartieri ricchi l'insurrezione aveva tutt'altro carattere, che ne' quartieri da cui escivano i combattenti della piazza di Grève. Nel sobborgo Saint-Honoré ciò che dominava gli spiriti, era l'amore dell'ordine, e il desiderio della conservazione. Questo sentimento aveva condotto al palazzo del comune del 4.^o circondario un gran numero di guardie nazionali. Un distaccamento vi fu spedito sotto gli ordini del signor Sala, ma neanche un colpo di fucile fu sparato. « Noi non siamo qui, » gridavan le guardie nazionali, « che per garantire il conservamento « delle proprietà ». — « È per il medesimo scopo che noi « qui ci rechiamo, » rispose l'ufficiale. L'alterco fu alquanto gagliardo, ma le guardie nazionali cessero il posto, ed il Sala, che giusta le istruzioni del generale Saint-Hilaire doveva ritenere prigionieri quegli uomini, li rimandò. L'uno dopo l'altro alle loro case rassicurati e contenti. Il distaccamento continuava la sua marcia, quando una mezza compagnia fu assalita davanti alla Maddalena da alcuni operai armati di fucili e pistole. Furono questi ricevuti vigorosamente, e mentre che gli uni si sperdevano nelle strade vicine, gli altri correvano a rifugiarsi per entro la chiesa. Una compagnia li inseguì attraverso a barricate distrutte. Gli operai salgono sulla cima de' ponti. Si minaccia loro di mettervi il fuoco con paglia sparsa sulle pietre del pavimento; allora ne discendono, e vengono nella chiesa rinserrati. Due ore dopo accorre un altro distaccamento, e li rimette in libertà. I soldati che eransi battuti alla Maddalena, avevano fatto sparger sangue, e ne avevan perduto. La loro situazione era dolorosa, e profonda la loro tristezza. E cionondimeno allorquando suonò l'ora del loro pasto ordinario, furono intesi a diffondersi in motti arguti sulla sorpresa e l'impazienza de' loro cuccinieri rimasti a

Saint-Denis. Ecco qual era quella guerra! Il riso vi fu continuamente a fianco delle lagrime. Or generosa ed umana, ora implacabile; qui grave come su di un campo di battaglia, là scherzosa come su d' un teatro di fiera, una simile guerra mise in rilievo, e in tutto il suo lume, ma del pari in tutta la sua mobilità il carattere della nostra nazione.

In seno a quella immensa mischia e confusa, la maggior parte degli ufficiali della guardia credettero doversi rimanere fedeli alla loro bandiera. Taluni, come il signor Lemotheux, stesero la loro dimissione, ben decisi di non prescrltarla che terminato il combattimento. Altri interpretarono in un modo diverso il loro dovere. Il conte Raul de la Tour-du-Pin, per esempio, indirizzò al principe Polignac la seguente lettera:

« Monsignore,

« In seguito ad una giornata di massaeri e di disastri,
 « intrapresa contro tutte le leggi divine ed umane, ed alla
 « quale non ho preso parte che per un umano rispetto
 « di cui mi fo rimprovero, la mia coscienza mi vieta im-
 « periosamente di servire un solo momento di più. Ho
 « dato in vita mia di ben numerose prove di devozione
 « al re, perchè mi sia permesso, senza che possano venir
 « calunniate le mie intenzioni, di discernere ciò che emana
 « da lui nelle atrocità che si commettono in suo nome.
 « Ho pertanto l'onore di pregarvi, Monsignore, di sotto-
 « porre agli occhi del re la dimissione da capitano della
 « sua guardia (1) ».

Frattanto una colonna comandata da Saint-Chamans, e composta di un battaglione del 1.^o della guardia, di un battaglione del 6.^o, e di due squadroni di lancieri crasi

(1) « Non ho giammai ricevuto questa lettera: l'avrei rimanda-
 « data al suo autore. Al momento del pericolo non si accetta la
 « dimissione d'alcuno ».

diretta dai baluardi verso la piazza della Bastiglia traendo con sè due pezzi di cannone. Quella colonna marciò lungo tempo senza incontrare una molto viva resistenza, ma arrivata verso le porte di Saint-Denis e Saint-Martin, trovossi assalita con estrema vigoria. Là combattevano alla testa di una folla eroica, e di laceri panni, alcuni giovani che portavano in mezzo al pericolo l'antica giovialità francese, capi di proletari, che alla loro elegante bravura ed al loro ardore cavalleresco si sarebber creduti gli eredi di quella valorosa nobiltà che vinse a Fontenoy. Attaccate da ogni parte le truppe reali si fermarono e fecero fuoco. Non v' ebber quella volta nè morti, nè feriti. Gli insorti se ne avvidero, e ritornarono all'attacco con uno scoppio di risa che si confondeva col tetro fragore delle fucilate. Allora furon fatti avanzare i cannoni; ma nel momento in cui si stava per darvi fuoco, un giovinetto si slancia, corre addosso all'ufficiale, e d'un colpo di pistola lo stende morto a' suoi piedi. Le truppe reali proseguirono la loro marcia, ma dietro ad esse la folla stringevasi; gli alberi dei baluardi cadevano sotto la scure, ed enormi barricate costrutte con maravigliosa rapidità vennero a togliere ai soldati ogni speranza di ritorno. Sulla piazza della Bastiglia, Saint-Chamans incontrò un numeroso assembramento composto in parte di donne e ragazzi. « O lavoro! o pane! » tale era il grido che esciva da quella turba, e coloro di cui andava composta erano senz'armi. Cosa strana! nel mentre che altrove il popolo combatteva con grida di cui ignorava il senso, sulla piazza della Bastiglia ei metteva il suo vero grido di guerra senza pensare a battersi! Saint-Chamans si avanzò in mezzo a quell'orda di gente, e gli distribuì tutto il danaro che aveva indosso, nel mentre che le sue truppe si schieravano in battaglia. Ora per adempire alla sua missione faceva d'uopo che la colonna entrasse nella strada di Saint-Antoine, e la percorresse fino al Palazzo-di-Città. Allorchè le truppe accingevansi ad eseguire quel movimento, un fuoco sì vivo fu fatto da

ogni angolo delle strade attigue, che Saint-Chamans stimò opportuno partito il ritornare alle Tuileries tenendo la via de' baluardi del sud. Andò a passare la Senna al ponte d' Austerlitz, non lasciando sulla piazza della Bastiglia che un distaccamento di corazzieri. Questo distaccamento fu raggiunto dal 30.^o di linea, e si diresse unito a lui al Palazzo-di-Città per la strada di Saint-Antoine. Fu un tragitto lungo e sanguinoso. Barricate si alzavano di distanza in distanza; gruppi di bersaglieri invisibili facevano piovere sulle truppe una grandine di palle, e da ogni finestra cadevano frantumi di bottiglie, e tegole, e mobili. Deboli donne portavano all' alto delle loro case pesanti pietre, per indi precipitarle sul capo de' soldati. Il numero degli uomini del popolo che col fucile alla mano erano discesi nelle strade, non era in realtà molto considerevole, ma il numero di coloro che prendevano una parte indiretta al combattimento era immenso. Nel più forte della fucilata si videro nella strada Culture-Sainte-Catherine, che termina alla strada di Saint-Antoine, molti uomini in camiciotto scorrere sospesi ad alcune corde lungo il muro della caserma de' pompieri. Erano combattenti fatti prigionieri, che erano stati consegnati alla caserma, e che i pompieri rimandavano a quel modo alla pugna. Furono tirati molti colpi di cannone, ma quella situazione estrema, che faceva d' una città un campo di battaglia, esaltava il coraggio e spandeva nell' aria una ebbrezza contagiosa. Le porte si aprivano agli uomini del popolo per riceverli al momento del pericolo, e rinchiusdevansi prestamente dietro loro; i feriti erano raccolti con sollecitudine, e medicati da caritatevoli mani; far filaccia, o macinar polvere era in ogni casa l' occupazione delle donne: madri, o sorelle, o spose di coloro che andavano incontro alla morte! Il sole non era mai stato sì cocente, ed accresceva quella febbre ardente degli animi.

I soldati che occupavano la piazza di Grève, a cui doveansi congiungere le truppe venute dalla Bastiglia, si di-

fendevano, aspettandole, con molto coraggio e mestizia. Ciascuna casa era diventata un forte castello, e si traeva da tutte le finestre. Tre uomini eransi allogati dietro un fumajuolo, e di là facevano da lungo tempo un fuoco micidiale, allorchè furono scoperti. Un cannone fu, appuntato contro quel fumajuolo fatale, ma prima di abbatterlo il cannoniere fece segno di ritirarsi a coloro che ne erano protetti. Non vi avea negli assalitori meno di bravura e di generosità. Ma che attaccavano questi? Che difendevano quelli? Altri, non costoro, il sapevano! improvvisamente si udì sul *quai* della Grève grande romore d'armi e cavalli. Era il 50.^o di linea che giungeva preceduto da un distaccamento di corazzieri. Queste malavventurate truppe erano state forzate ad abbandonare la strada Saint-Antoine presso la chiesa di San Gervasio, e di prendere lungo la Senna per arrivare alla piazza di Grève, ove entrarono col favore d'una carica che alcuni lancieri fecero sotto la volta di San Giovanni, e che attirò da quella parte le forze de' Parigini. I soldati del 50.^o di linea non ricevano alla guardia reale che un ben debole soccorso. Lungo tutta la strada di Sant'Antonio che avevano sì penosamente attraversato, gli erano corse all'orecchio le grida di *Viva la linea* frammiste al grido di *Viva la Carta!* Pertanto giungevano sulla piazza di Grève quasi propense alla causa della insurrezione. Furon fatte entrare nel cortile del Palazzo, ed i loro cartocci, di cui ricusarono far uso, vennero distribuiti ai soldati della guardia, difensori i più perseveranti della dignità reale. Un distaccamento di Svizzeri era stato spedito dalle Tuileries in soccorso del Palazzo-di-Città, ed entrò sulla piazza di Grève al passo di carica. All'aspetto di quelle rosse divise, il furore degli insorti raddoppia; da ogni contrada o vicolo si slanciano nuovi combattenti, ed una barricata è presa dal popolo. Gli Svizzeri sostengono l'attacco con vigore, la guardia sopraggiunge per appoggiarli, e digià i Parigini ritraevansi, allorquando un giovanc ad inanimarli si avan-

za, facendo sventolare una bandiera a tre colori in capo ad una lancia, e gridando : « Io v' insegnerò a morire » ; a dieci passi dalla guardia cadde crivellato dalle palle. Quello scontro fu terribile : e gli Svizzeri lasciarono molti de' loro sul terreno.

La guerra prorompeva in tutta Parigi con scene bizzarre, eroiche e lamentevoli. Nel colonnato del Louvre in faccia a San Germano l'Auxerrois, stava seduto su d'una seggiola il marchese d'Autichamp. Oppresso dagli anni, e potendo reggersi appena confortava di sua presenza gli Svizzeri a combattere, e colle braccia incrociate sul petto contemplava con stoica impassibilità quella scena luttuosa. Sul baluardo dell'Ospitale un buon polso di gente correva ad attaccare la polveriera d'Ivry, ne sfondava le porte a colpi di seure e di mazza, ne inondava il cortile, e forzavansi gli impiegati a gettare dalle finestre i pacchi di polvere che, nella foga delle loro preoccupazioni, gli insorti ricevevano colla pipa in bocca, e portavano via rapidamente sulle loro braccia. Su d'altro punto i detenuti per debiti col mezzo d'una trave trasmutata in un ariete rompevano le porte di Santa Pelagia, e si univano poscia al posto per far sì che i malfattori non evadessero. Uno scontro sanguinoso ebbe luogo nella contrada des Prouvaires, e diede occasione allo spettacolo non difficile a riscontrarsi nelle guerre civili, di fratelli che combattono in file opposte. Dominava in tutta la città una specie di ebbrezza morale, di cui l'umana favella è impotente a tracciarne il carattere. In mezzo ai colpi di moschetti, il rombo de'tamburi, le grida, i gemiti, mille voci strane si diffondevano e venivano crescendo in fremito universale. In alcuni quartieri portossi intorno un cappello piumato, che dicevasi esser il cappello del duca di Ragusi, quale asserivano essere morto. V'era del soprannaturale nell'ardire di certi combattenti. Un operaio vedendo una compagna del 5.^o di linea sboccare sulla piazza della Borsa, corre dritto al capitano, e gli scarica un colpo sulla testa con

una barra di ferro. Quel capitano si chiamava Caumann; egli vacilla, ed il suo volto si copre di sangue: ma può ancora rimettersi e rialzare colla propria spada le baionette de' suoi soldati, i quali stavano per far fuoco sull'aggressore. La più assoluta annegazione andava congiunta all'intrepidezza degli uomini del popolo, che si ponevano di preferenza sotto gli ordini di qualsiasi combattente, cui un modo più elegante di vestire dinotava per uomo di una più distinta condizione. Del resto i giovani trovavano ad ogni passo per iscorbare la loro inesperienza, vecchi militari scampati dalle battaglie dell'Impero, generazione guerriera che i Borboni nel 1815 si erano per sempre inimicata.

Ma la magnanimità di quel popolo non era meno sorprendente del suo coraggio. Se nell'ardore della pugna accadeva che il ricco offrisse la propria borsa al povero, ansante e presso a venir meno, il povero non accettava che quanto gli era necessario, e correva a restituire, fino sotto la fucilata, il residuo della moneta d'oro che aveva ricevuto in que' giorni di ardente e passeggera fraternità. Sovente era mista a quel glorioso disinteresse una poesia tale, che soltanto possono comprenderla que' nobili cuori che palpitano sotto lacere vestimenta. Alcuni operai difendevano una barricata inalzata nella strada San Giuseppe. Un borghese che ivi del pari combatteva, vide uno fra loro appoggiarsi languidamente contro le pietre della barricata. Lo credette ferito perchè la camicia del giovane era insanguinata, ed il volto di lui cosparso di un pallore mortale. Il borghese gli s'avvicina e il richiede: l'operaio a voce spenta gli risponde: « Ho fame »; ed un pezzo da cinque franchi gli viene offerto. Allora il giovane introducendo la mano entro la propria camicia cava fuori dal suo seno un lembo di bandiera realista, e dice a colui che l'aveva assistito: « Prendete, o signore: ecco quanto « vi offro in contraccambio ».

Ed in mezzo a tante scene lugubri, quanti episodii con-

solanti! Sulla piazza delle Vittorie ove stavano accampate le truppe del generale Wall, furon viste molte donne del popolo portare vasi pieni d'acqua e di vino, e accostarli alle labbra assetate de' soldati. Nel medesimo tempo il generale entrava in trattative con Degousée per il trasporto dei feriti. Si ponevano pertanto quegli infelici sopra alcune carrette, ed era un capo d'insorti, che seguito da quattro soldati a piedi, vestito in camiciotto, col beretto di polizia in testa, ed un fucile in mano, s'incaricava di condurre per mezzo a Parigi in lutto quel convoglio gemente e funebre. Guerra inaudita! in cui ogni combattente affrontava due volte la morte: per colpire dapprima il suo nemico, e poscia per salvarlo!

Ma il forte della mischia accadeva al mercato degli Innocenti. Il battaglione che partì da quel punto per isgomberare fino ai baluardi la strada di Saint-Denis, non potè adempire alla sua missione che mediante incredibili sforzi. Giunto alla corte Batave trovossi esposto ad una micidiale fucilata, nè giunse alla porta di Saint-Denis senza aver avuto circa trenta uomini fra morti e feriti. Il suo colonnello Pleineselve era stato ferito mortalmente, ed i soldati lo portavano sopra una barella. La strada di Saint-Denis, a misura che il battaglione avanzava, crasi coperta di baricate, per cui non gli fu possibile retrocedere. Il generale Quinsonnas restò adunque al mercato degli Innocenti con pochi uomini, ed avviluppato dalla insurrezione.

Mentre che la lotta s'impegnava in tal guisa su diversi punti di Parigi, ecco quanto facevano i deputati. Audry di Puyraveau aveva lor dato il convegno a mezzodì nel suo palazzo. Audry era in allora potente e ricco. In seguito è caduto nella povertà e nell'abbandono: trovatosi colpito in tutte le parti sensibili del cuore, presentemente va errando in paese straniero, non avendo rinvenuto ove riposare il suo capo in un angolo di quella terra su cui aveva creduto di fondare la libertà! Audry diffidava della fermezza de' suoi colleghi. Prima di aprir loro le porte

della propria casa, fece sapere segretamente a molti studenti, e ad un forte numero d'operai che una radunanza di deputati doveva aver luogo da lui, e che per ispingerli ad una energica risoluzione bisognava far loro paura. Fu in tal modo che i deputati arrivando alla casa di Audry trovarono il cortile del palazzo pieno di una moltitudine romoreggiante ed animata. Alcuni giovani tentarono d'introdursi nella sala ove i deputati stavano a consulta: ciò loro non venne fatto, ma quella sala era a pian terreno, le finestre erano aperte, e quindi fu forza deliberare sotto gli occhi del popolo. Mauguin prese il primo la parola. « Noi abbiamo a regolare una rivoluzione, » diss' egli; « e »
« tocca a noi di scegliere fra la guardia reale ed il po- »
« polo ». Quelle parole fecero trasalire Sebastiani e Carlo Dupin che sciamarono vivamente: « Restiamo nell'ordine »
« legale! » Lafayette sorrise indignato; e mentre che Guizot proponeva ai suoi colleghi di intervenire nella insurrezione come mediatori, venne recata la falsa notizia che il Palazzo-di-Città era caduto in potere del popolo. Fu allora che in mezzo a quella riunione, in preda a un doppio terrore, Guizot si alzò tenendo in mano un progetto di protesta, concepito ne' seguenti termini:

« I sottoscritti, eletti regolarmente a deputati dai col- »
« legi di circondario e dai dipartimenti qui sotto nominati »
« in virtù dell'ordinanza reale del... ed in conformità alla »
« Carta costituzionale, ed alle leggi sulle elezioni del..., »
« trovandosi attualmente in Parigi, si considerano come »
« assolutamente obbligati dal loro dovere verso il re e verso »
« la Francia, di protestare contro le misure che i con- »
« siglieri della corona, ingannando le intenzioni del mo- »
« narca, hanno testè fatto prevalere per il rovesciamento »
« del sistema legale delle elezioni, e per la rovina della »
« libertà della stampa. Le suddette misure contenute nelle »
« ordinanze del... sono agli occhi de' sottoscritti, diretta- »
« mente contrarie alla Carta costituzionale, ai diritti co- »
« stituzionali della Camera dei pari, al diritto pubblico

« de' Francesi , alle attribuzioni e alle sentenze de' tri-
« bunali, e atte a gettare 'lo stato in una confusione
« che compromette del pari la pace del p̄scute e la
« sicurezza dell' avvenire. In conseguenza , i sottoscritti ,
« inviolabilmente fedeli ai loro giuramenti , al re ed alla
« Carta costituzionale, protestano di comune accordo, non
« solamente contro le sopradette misure , ma contro tutti
« gli atti che ne potrebbero conseguitare. Ed in vista, da
« una parte, che la Camera dei deputati non essendo stata
« costituita non si poteva sciogliere legalmente : e dall' al-
« tra , che il tentativo di formare una nuova Camera con
« un nuovo ed arbitrario metodo, è in formale contraddi-
« zione colla Carta costituzionale e i diritti posseduti da-
« gli elettori, i sottoscritti dichiarano che dessi si consi-
« derano sempre come legalmente eletti a deputati dai col-
« legi dei circondari e dai dipartimenti, di cui ottennero
« i suffragi , e che non possono essere rimossi dalla loro
« carica che in virtù di elezioni fatte secondo i principii
« e le forme volute dalle leggi. Che se i sottoscritti non
« esercitano effettivamente i diritti , e non adempiono a
« tutti i doveri inerenti alla loro legale elezione, egli è
« perchè ne sono impediti da una violenza materiale con-
« tro cui non cesseranno dal protestare ».

Nel momento in cui Guizot stava leggendo quell' atto ,
fiotti di sangue scorrevano entro Parigi. Quella protesta
venne accolta in differenti maniere. Gli uni, come Lafa-
yette, Lafitte , Audry-di-Puyraveau , Bérard , Daunou, de
Schonen, Mauguin , Bavoux , de Laborde e Labbey-de-
Pomprières, non potevano comprendere che si parlasse di
fedeltà al re e di consiglieri *che ingannarano le inten-
zioni del monarca*, in seno d' una città piena di stragi ,
e al fulgore di cento combattimenti. Gli altri, come Carlo
Dupin e Sebastiani , trovavano temeraria la dichiarazione.
Casimiro Pèrier si distingueva sopra tutti per il suo agi-
tamento convulso. Si avvicinò a Lafitte , e gli disse : « Bi-
« sogna assolutamente trattare con Marmont. Quattro mi-

« lioni non sarebbero qui male impiegati ». L'idea di un passo presso Marmont non tardò a diffondersi nell'assemblea; e Lafitte viene incaricato di indicare i cinque membri che devono comporre la deputazione. Lafitte nomina Casimiro Périer, Mauguin, Lobau e Gérard. Una nuova riunione è fissata per le quattr' ore in casa di Bérard. La seduta è levata, ed i cinque commissari si pongono in cammino per il quartier generale, dopo essere stati previamente in casa di Lafitte per concertarvisi. Casimiro Périer ponendo il piede sulla piazza del Carrousel, nell'eccesso del proprio turbamento, non potè trattenersi dal dire, volgendosi a Lafitte: « Io temo assai che noi stiamo » per gettarci nella gola del lupo ».

I deputati furono preceduti presso al duca di Ragusi da Arago. La mattina di quello stesso giorno, Arago aveva ricevuto una lettera dalla signora di Boignes. Questa signora lo scongiurava di recarsi da Marmont, e di far prova dell'ascendente che egli aveva sull'animo del maresciallo, a fine di salvar Parigi da inevitabile disastro. Arago esitava: chè nelle discordie civili sapeva bene esser l'odio assai sospettoso. Ciò nondimeno una nobile ispirazione lo decise. Chiama a sè il suo figlio maggiore, e gli comanda di andar seco, non potendo un padre esser sospettato di voler commetter colpa in presenza del figlio. Partono ed arrivano allo stato-maggiore per mezzo alle fucilate. Si apre loro una sala, in mezzo a cui v'era una tavola di bigliardo, sulla quale Laurentie stava compilando un articolo per il *Quotidiano*, ed in tutto quel recinto regnava la più spaventevole confusione. Gli aiutanti di campo andavano e venivano in disordine, pallidi, e coperti di sudore e di polvere. Dalla stanza occupata dal generale in capo partivano dispacci ad ogni momento; inille tempestosi rumori si udivan dal di fuori, misti al fragore dei colpi di fucile; e riuniti colà alla rinfusa, gli ufficiali superiori seguivano con ansietà le peripezie del combattimento, in piedi, coll'orecchio teso e col volto alterato.

Quando Arago si presentò tutto a un tratto colla sua colossale grandezza, colla sua testa imponente ed il suo occhio vivace, produsse una terribile agitazione. Viene circondato da ogni parte con accenti di spavento, o di minaccia, come se fosse apparsa in lui qualche improvvisa e vivente immagine del popolo sollevato. Allora il signor Komierowski, ufficiale polacco, avvicinandosi rapidamente ad Arago, disse: « Signore, se qualcuno si attenta di alzar la mano sopra di voi, io gliela farò cadere con un colpo di sciabola ».

Arago viene introdotto dal generale in capo. Ma prima che potesse aprir bocca, Marmont gli gridò con voce presta, e stendendo il braccio:

« Non mi proponete cosa alcuna che possa disonorarmi. — Quanto vengo a proporvi non potrebbe invece che farvi onore. Io non vi domando di volgere la vostra spada contro Carlo X, ma rifiutate ogni comando, e partite al momento stesso per Saint-Cloud, — Come! che io abbandoni il posto ove mi ha collocato la confidenza del re! Che io debba indietreggiare, io soldato, davanti borghesi ammutinati! che io debba far dire all' Europa che le nostre valorose truppe si sono arretrate in faccia ad una popolazione armata di pietre e di bastoni! Ah! è impossibile! si è impossibile! Voi conoscete i miei sentimenti: voi sapete se le ho approvate quelle maladette ordinanze! Ma una orribile fatalità si aggrava sopra di me, ed è forza che il mio destino si compia. — Voi potete combattere questa fatalità. Un mezzo vi rimane per cancellare dalla memoria de' Parigini le rimembranze della invasione... partite... e partite senza dilazione! »

In quel momento un uomo si slancia nell' anticamera, è in giubbotto, e porta un berretto di lontra. All' apparire di quello sconosciuto, nasce un turbamento repentino, si vuol arrestarlo, ed appena ha il tempo di gettare il berretto con un rovescio di mano esclamando:

« Voi adunque non mi riconoscete! Sono l'aiutante di
« campo del generale Quinsonnas. Ho tagliato i miei baffi
« per poter giungere fin qui ». Domanda allora di parlare
al duca di Ragusi, e gli annuncia che le truppe appostate
nel mercato degli Innocenti hanno digià molto sofferto, e
che necessita un rinforzo. — « Ebbene, non avete il
« cannone? — Il cannone, signor maresciallo! ma non si
« appuntano i cannoni all'aria! E che possono i cannoni
« contro le pietre, e i mobili che da ciascuna finestra
« cadono su'la testa de' soldati? »

Infatti trasportavasi nell'attigua sala un lanciere testè
rovesciato da cavallo. Quell'infelice era tutto lordo di san-
gue, e la sua divisa semiaperta lasciava vedere conficcati
nel suo petto caratteri di stamperia che avevan servito
per palle.

Il duca di Ragusi camminava a gran passi; il tumulto
del cuore passava rapidamente sul volto di lui. « Vorreste
« battaglioni! » diss'egli con impazienza all'aiutante di cam-
po! « Non ho battaglioni di mandar loro, e se la cavino
« di là come meglio lo potranno! »

L'aiutante di campo partì, ed Arago riprese le sue
esortazioni con maggior calore. — « Ebbene... borbottò il
« duca di Ragusi... questa sera... vedrò... — Questa sera?
« Ma non pensate voi che questa sera migliaia di fami-
« glie saranno in lutto? Che questa sera tutto sarà finito?
« E qualunque sia per esser la sorte del combattimento,
« la vostra posizione fia terribile. Vinto, la vostra per-
« dita è certa: vincitore, tanto sangue non vi sarà per-
« donato giammai ».

Il maresciallo sembrò commosso. Allora continuando con
più molta forza: — « Devo io dirvi il tutto? » esclamò
Arago. « Ho inteso in mezzo alla folla sul mio passaggio
« parole truci: *Si tira sul popolo a mitraglia; è Mar-*
« *mont che paga i suoi debiti* ». A questi detti Marmont
portò la mano all'elsa della sua spada.

Fu annunziato l'arrivo de' cinque deputati che venivano

a parlamento. Arago cesse loro il posto, e fu testimonio nel tempo stesso di una scena straordinaria. Il governatore delle Tuileries, Glandevéz, avendo stretto la mano ad uno de' cinque commissari, d' Ambrugeac ebbe l'ardimento di dire che se ne lagnerebbe col re. Il generale Tromelin di ciò indignato va dritto ad Ambrugeac, apostrofandolo con voce tonante, e felicitandosi d'aver infine trovato la buona occasione di dare sfogo a quanto egli aveva contro di lui nel fondo dell'anima. L'esplosione di quella collera fu talmente impetuosa, che se avesse trovato resistenza, certamente le spade sarebbero state sguainate. Tanto vi ha d'aptipatia sotto quella fredda ed ingannevole uniformità della vita nelle corti!

Nell'atto di ritirarsi, Arago fece conoscere a Delarue, aiutante di campo del duca di Ragusi, ch'egli aveva veduto sulla piazza dell'Odéon alcuni soldati disposti ad unirsi col popolo. Colpito fortemente da simile notizia, Delarue corre a comunicarla al principe di Polignac, e ritorna scoraggiato dicendo: « Polignac vuole, che quando la truppa passi dalla parte del popolo, si tiri del pari « sulla truppa ».

In quel mentre giunsero i cinque commissari, e furono introdotti nell'appartamento del duca di Ragusi, ove trovavasi solo. Lafitte, prendendo la parola in nome de' suoi colleghi, scongiurò il maresciallo di far cessare l'effusione del sangue. Gli fece osservare tutto ciò che vi sarebbe di funesto non solo per la nazione, ma per il trono, in una violazione ostinata di tutte le leggi costitutive del paese. Il maresciallo rispose che non spettava a lui il giudicare della incostituzionalità delle ordinanze; che egli era militare, e che doveva perciò sotto pena d'infamia restare a quel posto cui era stato destinato dalla fiducia del re; che d'altronde, prima di chiedere il rinvio delle ordinanze, faceva d'uopo di far deporre le armi ai Parigini, e che infine vi stava dell'onore suo a non cedere. Pronunciando tali detti, Marmont interrogava col gesto e collo

sguardo i generali Gérard e Lobau. — « Il vostro onore! » ripigliò allora gagliardamente Lafitte. « Il vostro onore, » signor maresciallo! ma non vi sono punto due specie « di onori; e di tutti i delitti il più grande è lo versare « il sangue de' propri concittadini! — Potete voi seria- « mente tenermi questo linguaggio, signor Lafitte, voi « che mi conoscete? » disse il duca di Ragusi con voce commossa. « Ma che posso io fare? Seriverò al re ».

Lafitte avendo allora richiesto a Marmont se riponeva qualche speranza nel successo di quell'ultimo tentativo, il maresciallo scosse mestamente il capo. « In simile caso, » soggiunse Lafitte, « sono deciso di gettarmi corpo e beni « nel subuglio ».

Un ufficiale entrò, e si intrattenne con Marmont a bassa voce. Tutto ad un tratto voltosi verso i commissari: « Vi « rifiutereste voi, » loro disse il maresciallo, « a vedere il « principe di Polignac? » Alla loro risposta negativa escì, ma rientrò quasi subito. Il principe ricusava di ricevere i deputati. Tale era infatti l'indomabile fanatismo di quell'uomo, che, nella notte stessa che seguì a quella sanguinosa giornata, diceva ad un ufficiale nomato Blanchard, il quale possedeva una bella voce, e che il 28 aveva fatto tirare il cannone sulla piazza di Grève: « Signore, ho « sovente ammirato la vostra bella voce, ma giammai mi « è secca tanto al cuore come in questo giorno ».

Il duca di Ragusi come si è veduto, non aveva accettato che fremendo la missione funesta che gli era stata imposta. Però aveva dovuto lanciare mandati di arresto contro alcuni uomini da lunga pezza sospetti alla corte, come Lafayette, Lafitte, Andry de Puylaveau, Eusebio Salverte e Marchais. Approfitto della visita dei deputati per ritirare quei crudeli mandati. La propria lealtà gli serviva di pretesto. Scrisse poscia al re come aveva promesso di fare. Era la terza lettera che scriveva a Carlo X dopo che la capitale era posta in istato d'assedio. La prima si era smarrita; nella seconda diceva:

« Sire, non si tratta più di una sommossa, ma bensì di una rivoluzione. L'onore della corona può esser salvato ancora; domani forse non si sarebbe più in tempo». Finalmente nella terza dopo aver informato il re del passo de' cinque commissari, lo sollecitava a ritirare le ordinanze, nel tempo stesso che lo avvisava che le truppe *potevano resistere un mese*. Polignac lesse quella lettera, e facendosi forte sulle assicurazioni che conteneva, scrisse egli pure a Carlo X, ma per incoraggiarlo ad una vigorosa resistenza. Il dispaccio del maresciallo fu recato a Saint-Cloud da Komierowski, ma questi non partì che alcuni momenti dopo il corriere che dalla sua parte aveva spedito Polignac a Carlo X. In tal modo le raccomandazioni del maresciallo non produssero alcuna impressione sull'animo del re, che gli fece rispondere da Komierowski di riunire le truppe attorno al palazzo delle Tuileries, e di agire colle masse.

Ma digià non era più tempo di collocare nelle nuove strategiche disposizioni la salvezza della monarchia. L'insurrezione cresceva di minuto in minuto, e tutti i quartieri si commovevano. Come estinguere quell'incendio appiccato su mille punti differenti? La rivolta aveva già da lungo tempo passato la Senna. Il passaggio Dauphine era fatto una vera piazza d'armi, da cui escivano ad ogni tratto nuovi combattenti. Colà regnava un entusiasmo che sembrava un delirio. Armand Carrel, che deplorava quei combattimenti, giudicandoli inutili, erasi recato in mezzo a' suoi amici onde rappresentar loro ciò che vi aveva di necessariamente sterile nel loro eroismo, e salito sopra una tavola, trovavasi occupato ad aringarli, allorquando una pistola, diretta contro il suo petto, venne a dimostrargli quanto il movimento era diventato irresistibile. Furibondi clamori rimbombavano nella strada Grenelle-Saint-Germain intorno al palazzo del ministro della guerra. Madama di Bourmont aveva ella stessa inalberato la bandiera a tre colori, che poscia Champagny fece sparire.

Quest'ufficiale superiore nulla trascurava già da due

giorni per adoperarsi in servizio della causa reale, ma gli si lasciava ignorar ogni cosa, e non veniva consultato. Il principe Polignac riceveva le informazioni militari di cui abbisognava da un uomo affatto estraneo al ministero della guerra; e tale era lo spirito di vertigine che si era impadronito dei capi, che non erasi nemmeno pensato a prevenire i campi di Luneville e di Saint-Omer: Champagny ne fece apposita proposizione; ma la linea telegrafica era interrotta. Dei tre fratelli direttori del telegrafo due erano liberali: uno realista. Il dispaccio fu portato fino ad Ecouen, per mezzo alle barricate da un povero invalido che aveva una gamba di legno. Eravi infine nell'alta sfera da cui dovevano emanare tutti gli ordini, una imprevidenza completa, una inesprimibile confusione. Niuna regolare somministrazione di viveri era stata fatta alle truppe. Champagny informato che crasi minacciata la distribuzione, ne fece tosto giungere l'avviso al quartier-generale. Vi si mandarono due compagnie di veterani, che appena arrivate si lasciarono disarmare. Champagny indirizzossi immediatamente a Latour-Maubourg, governatore degli Invalidi, e cogli approvvigionamenti particolari di quello stabilimento si impiantò alla scuola militare una specie di nuova distribuzione. Vani sforzi! Quando si trattò di far iscartare i viveri destinati alle truppe, le comunicazioni erano interrotte, e la fame venne ad accrescere i patimenti che in quella giornata opprimevano il soldato.

Alle quattr' ore i deputati, come avean stabilito, si trovarono uniti presso Bérard. Una viva ansietà stava dipinta su d'ogni volto. Lafitte tutto narrò del passo fatto da' commissari presso il duca di Ragusi. In tal guisa adunque l'autorità reale non si giudicava in pericolo! Anzi si stimava in misura di dettare condizioni! Non era forse molto imprudente cosa lo sfidare un potere tanto sicuro in sè stesso? Esclamazioni, che sursero in ogni angolo della sala, fecero prova dello spavento della assemblea. Da altra parte, la persistenza de' Parigini nella rivolta, le

grida di morte fattesi udire nello stesso cortile del palazzo, l'ardore fragoroso de' cittadini che si stringevano alle porte, il frastuono lontano delle campane misto agli spari de' moschetti, e al batter de' tamburi, tutto ciò provava che non era soltanto a Saint-Cloud che esisteva la forza, e che quanto l'autorità reale, il popolo pure aveva le sue passioni. Qual partito prendere adunque? Il partito del coraggio, dicevano Bérard ed alcuni suoi amici. Due giornalisti, Andra e Barbaroux, eransi slanciati nella sala, ed ivi stavano, facendo vergognare i deputati della loro debolezza, scongiurandoli a porsi alla testa degli insorti, ed a non lasciare senza capi una popolazione armata per la causa della borghesia. Nel medesimo tempo Coste portava una prova della protesta che noi abbiám riferito più sopra, e che era stato incaricato di stampare; ma non contento d'averla purgata da ogni espressione monarchica, ei ricusava di pubblicarla a meno che i deputati non vi apponessero le loro firme. Sebastiani ebbe paura, ed escì accompagnato da Bertin de Vaux e dal generale Gérard. A poco a poco la riunione si trovò ridotta ad un ben piccolo numero di membri. Per iscarsare il pericolo delle vere firme, fu imaginato di fare un elenco de' nomi; era un lasciare a ciascuno lo spedito di una rinegazione; e siccome il ripiego non sembrava ancora abbastanza rassicurante, si propose di ingrossare quell'elenco coi nomi di tutti i deputati liberali assenti da Parigi. « Ecco ciò che « cade molto in acconcio, » disse Lafitte con tuono bellardo: « se noi siamo vinti, niuno avrà firmato: se saremo vin- « citori, le firme non saranno scarse ». Dupin-maggiore non assisteva a quella riunione. Il nome di lui fu posto nell'elenco, ma cancellato da Mauguin che sembrava temere dalla parte del suo collega un violento rimprovero in caso di avverso successo. I deputati nel ritirarsi ebbero a traversare una folla piena d'indignazione per la loro condotta. Sebastiani fra gli altri fu accompagnato da quella maledizione popolare, che due giorni dopo si sperdeva nei canti di trionfo. Lezione eternamente sterile!

Il generale Vincent che in compagnia del generale Pajol aveva percorso diversi quartieri della capitale in fuoco, partì la sera per Saint-Cloud. Andava ad informare Carlo X delle proprie impressioni, ed a fargli conoscere che la situazione si andava vieppiù oscurando; che non eransi ricevute notizie nè del conte Saint-Chamans, nè del generale Talon; che le truppe erano senza viveri, che morivano di sete, e non trovavano sul loro passaggio che volti minacciosi, o porte chiuse. Un cortigiano, che il generale Vincent incontrò per istrada, ed a cui fece parte di quei dolorosi particolari, trovò mezzo di precederlo a Saint-Cloud onde ismentirlo prima, ben certo di far la sua corte al monarca col tenerlo in guardia contro la verità. Carlo X perciò accolse con molto freddezza le informazioni affliggenti, ma fedeli, che gli recava il generale Vincent, e gli disse: « I Parigini sono nell'anarchia, e l'anarchia li ricondurrà necessariamente ai miei piedi ». Carlo X, simile in ciò a tutti i principi, non credeva che alla devozione di coloro che acconsentivano ad entrare nelle sue illusioni. Ora, siccome in un momento simile non si poteva secondare illusione alcuna senza tradirlo, i cortigiani lo tradivano nel timore di dispiacerli.

Del resto di mano in mano che le ore trascorrevano, l'ansietà degli uomini da transazioni facevasi più intensa. Casimiro Périer specialmente si dava a vedere preso da spavento. Périer aveva detto ad Alessandro Girardin la mattina del 28: « Ciò che meglio conviene alla Francia, « sono i Borboni senza gli *ultra* »; ed effettivamente in quell'ora non pensava che ad assicurare il trono di Carlo X. D'accordo con lui Alessandro de Girardin mosse rapidamente a Saint-Cloud onde sollecitare il monarca a voler revocare le ordinanze.

Una cupa agitazione crasi diffusa nel soggiorno reale. Nessuno si trovava al proprio posto; il servizio di corte era quasi affatto interrotto; e le persone dell'alta servitù si dileguavano l'una dopo l'altra. Tuttavolta ne' più pre-

vetti cortigiani l'inquietudine veniva temprata dalla temenza di offendere il padrone; ed alcuni persino si mostravano pieni di fiducia, per un raffinamento di adulazione, cui tradiva il loro pallore.

Nella mattina madama di Gontaut traversò correndo la sala delle guardie; ella dirigevasi verso l'appartamento di Carlo X, e celando a metà il suo volto fra le mani, selamava: « Salvate il re, signori! salvate il re! » In un baleno tutti furono in piedi; le guardie si posero i loro elmi in tutta fretta; Damas, che passeggiava nel parco col suo reale allievo, lo prese fra le braccia, e si pose a salire prestamente il Trocadero, seguito da Mazas che sosteneva madama Damas tutta costernata. Il grido *alle armi!* cacciato mal a proposito da una sentinella, aveva bastato per mettere in affanno tutti gli abitanti del palazzo.

Girardin trovò cionnondimeno Carlo X pienamente convinto del buon successo, e irremovibile ne' suoi divisamenti. Ma nel mentre che stava supplicandolo di rivocare le ordinanze, sopravvenne la duchessa di Berry; e siccome questa parlava con trasporto della necessità di salvare la maestà reale, con un contegno fermo: « Eh mio Dio! ma-
« dama, » selamò il gran cacciatore di corte, « non sono i
« miei interessi che io difendo, ma bensì i vostri. Il re
« non giuoca soltanto la sua corona: ma giuoca la corona
« di monsignore il Delfino: la corona di vostro figlio, ma-
« dama! » E continuò le sue istanze. Carlo X lo mandò dal Delfino, ma il Delfino rispose freddamente: « Io sono
« il primo suddito del regno, e come tale non debbo avere
« altra volontà, che quella del mio re ». Politica dei principi, ubbidienti fino al servilismo, o traditori fino all'assassinio.

Altri tentativi dello stesso genere furono fatti in quella giornata presso Carlo X. Il barone Vitrolles comparve alla corte; ed impegnò il re co' termini più pressanti a voler venire a patti coi faziosi, facendogli osservare che era un bene il cedere qualche volta alle circostanze, per me-

glio mettersi in misura di padroneggiarle più tardi, e che questa era stata la politica di Mazarino, ed anche, fino ad un certo punto, di Richelieu. Carlo X non dissimulò punto l'avversione che egli avrebbe ad usar astuzie colla rivolta. D'altronde credeva aver la forza dalla sua parte, e parlò con tanta sicurezza del trionfo inevitabile della sua volontà, che il barone ne fu per un istante convinto. Ma quando la sera Vitrolles rientrò in Parigi per mezzo a barriate insanguinate ed al fragore delle fucilate, poté giudicare che la voce de' cortigiani, sempre bugiarda, addormentava l'infelice monarca sull'orlo di un abisso. Rivide il dottore Thibault che gli consegnò, non precisamente da parte del generale Gérard, ma in nome di lui, un pezzetto di carta su cui stavano scritti due nomi: Mortemart e Gérard. Il barone Vitrolles s'incaricò di andare il domani a Saint-Cloud onde proporre al re i due ministri che si venivano indicando. E tale fu la origine di quel ministero Mortemart, che doveva esser sì presto sommerso dalla tempesta.

Nel mentre che Carlo X non pensava che a diffondere intorno a lui la sua fatale sicurezza, un progetto ardito si tramava quasi sotto i suoi occhi nell'appartamento di Madama Gontaut. Il generale Vincent convinto della impotenza del vecchio re a difendere la propria dinastia, aveva deciso di salvare la dignità reale, senza il re, all'insaputa del re, e, quando occorresse, malgrado il re. Si recò da madama Gontaut, e le espose, come nello stato a cui erano giunte le cose, la sorte della monarchia dipendesse da una eroica risoluzione. Le propose adunque di condurre a Parigi la duchessa di Berry col suo figlio. Dovevasi far una scorreria sopra Neuilly, ed ivi impadronirsi del duca d'Orléans, che bisognava impegnare a viva forza ne' rischi dell'impresa, poi si sarebbe entrati in Parigi dai sobborghi, e la duchessa di Berry, mostrando al popolo il reale infante, l'avrebbe confidato alla generosità de' combattenti. Madama Gontaut approvò simile progetto.

Ad onta di quanto vi era di arrischiato, o meglio perchè appunto era tale, quel progetto sedusse la mobile immaginazione della duchessa di Berry, e tutto venne combinato per mandarlo ad effetto. Ma l'infedeltà d' un confidente pose Carlo X sulle tracce della trama, e fu sventata.

Frattanto l'insurrezione accendeva tutti i quartieri della città, e dappertutto il popolo aveva il sopravvento. Un battaglione Svizzero stanziava sul *quai* della Scuola. Il duca di Ragusi che, come l'abbiam detto, aveva ricevuto l'ordine di concentrare le sue truppe attorno alle Tuileries, mandò a dire al colonnello Maillardoz di recarsi sul momento al mercato degli Innocenti, e di ricondurne il generale Quinsonnas, che vi era accerchiato e stretto da tutte le parti. Maillardoz partì dal *quai* della Scuola alla testa degli Svizzeri, e raggiunse per la strada della Zecca la punta di Sant' Eustachio, ma a vece di discendere al mercato degli Innocenti per la strada Montmartre, prese la strada Montorgueil. Fatale errore! perchè non fu appena arrivato alla strada Mandar, che già il lastricato era coperto di morti; e quando fu d' uopo entrare in quella strada che era chiusa da una enorme barricata, ebbe luogo una orribile carnificina. Però la barricata fu superata, ma la domane, sulle pietre di cui era formata, si vedevano stesi i cadaveri di molti soldati Svizzeri e di un loro ufficiale: monumento funebre dell' intrepidezza e delle vendette del popolo! Maillardoz continuò la sua strada, raggiunse la contrada Montmartre, e da percosse in mezzo ai colpi di fucile, fino al mercato degli Innocenti. Ivi i suoi soldati, riunendosi alle truppe del generale Quinsonnas, discesero insieme verso il fiume, e recaronsi a riprender posto al *quai* della Scuola.

Quanto alle truppe che occupavano il Palazzo-di-Città, queste continuavano a difendersi contro una moltitudine sempre rinnovata d' insorti. Appostate alle finestre del Palazzo-di-Città, le truppe facevano di là su tutte le strade circostanti, un fuoco d'alto al basso e continuo. Il numero

delle vittime su questo punto era considerevole alle undici ore della sera, vale a dire al momento in cui i deputati, riuniti per la seconda volta in casa di Audry de Puyraveau, vi davano lo spettacolo di loro incertezza e di loro impotenza. In quella riunione Lafitte, Lafayette, Mauguin, Audry, de Laborde, Bavoux e Chardel spiegavano una onorevole fermezza. Ma Sebastiani vi si diede a vedere più partegiano che mai dell'ordine legale. « Noi trattiamo » o signori, » diceva egli. « La nostra parte qui è di mediatori, e noi non abbiamo più neppure la qualità di deputati. — Noi cospiriamo come cospira il popolo e col popolo », rispondeva Mauguin con voce alterata, e Lafitte rammentava quella minaccia che aveva fatto al duca di Ragusi: « Se le ordinanze non vengono rivate, io mi getto corpo e beni nella rivolta ». La sala era a pianterreno, ed il popolo, tutto ascoltava dalle finestre che Audry di Puyraveau aveva fatto aprire. Non vi fu più che un grido unanime di collera contro Sebastiani. Molti combattenti eransi slanciati nel cortile, e venivano narrando quanto la lotta era stata micidiale. Allora Lafayette, Lafitte, Audry de Puyraveau e Laborde esclamaron tutti che faceva d'uopo dirigere gli sforzi del popolo, associarsi a' suoi pericoli, e adottare la sua bandiera. Guizot restava silenzioso ed immobile; Méchin lasciava trasparire nella espressione del suo volto il malcontento e l'imbarazzo. Quanto a Sebastiani non ebbe appena udito parlare di bandiera a tre colori, che levandosi con segni della più viva ansietà, dichiarò che dal suo canto ei non poteva prender parte a simili discussioni, e che non v'era di bandiera nazionale, che la bandiera bianca. Poi indirizzandosi a Méchin: « Venite voi? » gli disse. Ed escirono. « Or bastino tante parole vane, » disse Audry de Puyraveau, « è tempo alla fine di agire. Mostriamoci al popolo ed in arme ». Nel tempo stesso Lafayette chiedeva che gli fosse assegnato un posto, soggiungendo che era deciso di recarvisi immediatamente. Cionondimeno i deputati si

separarono ancora una volta senza concluder nulla, e col darsi appuntamento in casa di Lafitte per le sei del mattino. Ma una tale seduta poteva servire a valutare più tardi certi uomini che fur visti in mezzo ai trionfatori.

Lafayette fu accolto, uscendo, da alcune vive acclamazioni. L'età aveva assievolito il suo corpo, senza raffreddare il suo cuore. Ebbro d'altra parte di popolarità, era disposto al sacrificio di sua vita. Ma il suo ardore era continuamente combattuto, e talora intiepidito dalle persone che lo circondavano. In quella notte del 28 al 29 camminò qualche tempo a piedi, appoggiato al braccio di Carbonel, e seguito da Lasteyrie e da un servitore. Egli apriva digià l'orecchio alle acclamazioni che la domane saluterbbero senza dubbio il suo passaggio, e respirava con esaltazione que' profumi di rivolta sparsi per la città. Giunto alla sua carrozza, stava per salirvi, quando un cittadino gli si presentò e gli disse: « Generale, io vado alla Cour-
« des-Fontaines, ove noi attendono alcuni insorti. Parlerò
« loro in vostro nome, e loro dirò che la guardia nazio-
« nale è sotto i vostri ordini. — Che vi pensate, o si-
« gnore? » esclama tosto Carbonel: « voi volete adunque far
« fucilare il generale? » Ecco quali influenze facevan
forza a Lafayette in mezzo ad una crisi in cui gli era im-
posto di giuocare la sua testa. Per quanto sia grande la
potenza de' nomi conosciuti, non basta però sempre; e
certamente fra i combattenti di luglio ve n'aveva più di
uno capace di comprendere che le agitazioni popolari per-
mettono tutto all'ardimento degli uomini nuovi. Infatti
nel mentre che sopra un punto di Parigi i più caldi amici
di Lafayette temevano di veder compromesso questo gran
nome, ecco la scena caratteristica che aveva luogo su di
un altro punto. All'ora medesima due cittadini, Higon-
net e Degoussé, passeggiavano sulla piazza des Petits-Pè-
res fattasi deserta. Uno sconosciuto si accosta, e dice loro:
« Il combattimento ricomincia domani. Io sono militare.
« Avete bisogno d' un generale? — D' un generale, » ri-

sponde Degousée. « Per farne uno in tempo di rivoluzione, basta un sarto ». Ed Higonet soggiunge: « Voi volete essere generale? ebbene, prendete un' uniforme, e correte ove si combatte ». Quello sconosciuto si chiamava Dubourg. Trovò buono il consiglio; lo seguì, come vedremo più sotto, e il dimani fu re di Parigi durante alcune ore.

Il silenzio erasi steso sulla città colla notte. Quale giornata! Parigi non n'ebbe mai di uguali, nemmeno durante le feroci quistioni degli Armagnac e de' Borgognoni. Ebbene, perchè tanto sangue sparso? Si era gridato: *Viva la Carta!* ma quel grido avea fatto trasalire nel fondo delle loro abitazioni e i deputati e la maggior parte di coloro di cui la Carta fondava il potere. Si era gridato: *Viva la Carta!* ma chi erano i combattenti? Erano alcuni giovani borghesi, uomini risoluti e di cuore, che non miravano nella Carta che un despotismo malamente mascherato; erano proletari a cui la Carta era sconosciuta, e che l'avrebbero maledetta conoscendola; erano infine, e principalmente, i giovinetti delle strade di Parigi, razza inconsiderata e valorosa, eroica a forza di spensieratezza, avida di divertimenti, ed anche per questo rispetto guerriera, poichè i combattimenti sono una specie di giuoco. E quasi a mettere il colmo a quella derisione immensa e crudele, il generalissimo delle truppe reali, il duca di Ragusi, condannava quelle ordinanze per il mantenimento delle quali faceva tirare sopra il popolo. Non serve; si doveva andare sino alla fine; perchè la stoltezza umana non tanto presto si esaurisce. Si pose mano pertanto, dopo i massacri del 28, ad inalzare barriate, nella previsione di nuovi massacri nel 29. Ed in quella notte senza riposo, quante madri aspettarono un figlio che più non tornava!

Le truppe frattanto eransi tutte ritratte da ogni parte verso le Tuileries. I soldati che occupavano il Palazzo-di-Città non avendo più a mezzanotte che quaranta cartocci,

si erano decisi a ritirarsi, e, uscendo, portarono seco que' loro camerata che erano stati morti, o feriti. Marciavano con cautela, tendevan l'orecchio al menomo rumore, e sembravano sospettare dietro ciascuna barricata nuovi assalitori. Ma non incontrarono nemici, e solamente nella oscurità urtavano co' piedi i cadaveri stesi sul loro passaggio.

CAPITOLO V.

29 LUGLIO. — Preparativi di combattimento. — Abbattimento delle truppe. — Il generale Dubourg al Palazzo-di-Città. — Dispaccio dell' ambasciatore di Svezia intercettato; disposizioni di animo del corpo diplomatico. — Terrore dei dignitari del regno; desiderano una transazione; partenza di de Semonville e d' Argout per Saint-Cloud. — Il generale Vincent a Versailles. — Colloquio di Carlo X e di Semonville. — Combattimenti in Parigi; presa della Caserma di Babylone. — Invasione del Louvres e delle Tuilleries; ritirata delle truppe; spavento di Talleyrand. — Il popolo nel palazzo del re; suo disinteresse; filosofia di quel disinteresse. — Combattimento nella strada di Rohan; scene di vendetta; scene di generosità. — Tentativi per ingannare il popolo. — Deserzione di due reggimenti. — Timor panico al palazzo Lafayette. — Scene di fratellanza dopo la battaglia; quanto durano; perchè si porta a cielo la virtù del popolo. — I ladri fucilati sul momento; filosofia di quelle fucilazioni. — Aspetto del palazzo Lafayette; una cospirazione in una rivoluzione. — Parigi governata da un potere immaginario. — Parte buffonesca di que' prodigiosi avvenimenti. — La commissione municipale. — Lafayette al Palazzo-di-Città. — Passeggiata del generale Gérard. — Previdenza del duca di Choiseul. — Coraggio misto di crudeltà. — Le truppe in ritirata incontrate dal Delfino; insensibilità di quel principe. — Arrivo delle truppe a Saint-Cloud. — Il duca di Mortemart nominato ministro a Saint-Cloud. — Trattative fra il governo del Palazzo-di-Città e i messaggeri di Carlo X. — La firma di Casimiro Périer onnipotente. — Passo di d' Argout presso Lafayette. — Notabili parole del generale Pajol. — La famiglia reale a Saint-Cloud. — Generosità di Carlo X a riguardo del duca d'Orléans. — Partita di whist. — Scene strane che precedono il rinvocamento delle ordinanze. — Mortemart arriva a Parigi. — Notte del 29.

Il 29 all'apparire del giorno alcuni vigili borghesi escirono dalla casa di Baude onde percorrere la città. Era silenziosa, deserta, ed i combattimenti della precedente giornata avevano lasciato ovunque tracce di sangue. Giunti sulla piazza di Grève dove giacevano tuttora alcuni cadaveri, furono colpiti dalla calma lugubre che ivi regnava. Si accordarono allora di dividersi i diversi quartieri di Parigi, e di correr dappertutto a spargere la falsa notizia che un immenso radunamento crasi formato davanti al Palazzo-di-Città, e che da colà si doveva partire per marciare sul Louvre.

Digià gli operai de' sobborghi si accingevano a rincominciare la lotta, ma preoccupazioni d'un genere diverso tormentavano una certa parte della borghesia. Baude seguito da una turba numerosa colla quale aveva visitato molte caserme, ed interrogato la fedeltà del soldato, trovò sulla piazza reale una compagnia di guardie nazionali schierata in battaglia. Allora l'aringò gagliardamente, fecele noto come dappertutto le truppe si lasciavano disarmare, e tentò di trarla al suo seguito verso il Palazzo-di-Città. Ma que'soldati della guardia nazionale vi si rifiutarono ostinatamente, dicendo che non si erano armati che per salvare le loro case dal saccheggio.

In quel mentre un cittadino chiamato Galle, attraversava la linea delle sentinelle collocate sulla piazza del Carrousel. Avanzavasi condotto da uno sconosciuto, a cui i soldati sgombravano il passo. Introdotto dal duca di Ragusi: « Signor Maresciallo, » gridò egli, con voce tremula per commozione, « le vostre truppe tirano da alcune « finestre, della strada Saint-Honoré su cittadini inoffensi- « vi; non potete voi far cessare simili atrocità? — Voi « mi fate insulto, o signore, col riguardarmi autore di « simili ordini, risposegli il duca di Ragusi. Ho comandato « allè truppe di non far fuoco, che per difendersi, ed un « proclama sta per renderne informati i Parigini. — Co- « me, » ripigliò Galle, « già da due giorni, signor marescial-

« lo, voi fate tirare sul popolo, e l'autorità municipale non si è ancora fatta vedere! — È vero, » disse il maresciallo portando con disperazione la mano alla fronte, « è vero! » E chiamando il suo segretario: « Che i sindaci di Parigi siano qui convocati fra un'ora. — Fra un'ora, o signore! ma chi sa ciò che sarà accaduto da qui ad un'ora? Forse non sarete più vivo nè voi, nè dugentomila Parigini, nè il re, nè io che vi parlo. Quanto fa d'uopo che facciate, signor maresciallo, per mettere che io vel dica: partite sul momento, suspendete quelle fucilate che udite da qui; recatevi a Saint-Cloud e dite al re che noi abbiamo disselciate le nostre strade; che le nostre case sono in alto ripiene di pietre; che centomila de' più valorosi soldati non prenderebbero Parigi; che molte persone che sanno di guerra, io per il primo, stanno per mettersi alla testa della popolazione, quando non si facciano concessioni immense ».

Il duca di Ragusi rispose, molto abbattuto, che il re sapeva tutto, ma che forse ascolterebbe una deputazione, purchè non fosse che una deputazione della *borghesia* (1).

Il duca di Ragusi, al finire di quell'abboccamento, diede ordine ai sindaci di riunirsi. Quattro sindaci solamente corrisposero a quella chiamata. Il proclama di cui aveva parlato il maresciallo era stampato, e furon posti in libertà alcuni prigionieri che vennero incaricati di diramarlo fra il popolo.

Le truppe reali si trovavano allora respinte lungi dai popolosi quartieri, di cui le innumerevoli barricate innalzate nella notte, chiudevano irrevocabilmente l'accesso. Né occupavano più se non la linea che si stende dal Louvre ai Campi-Elisi. Truppe di linea stazionavano nel giardino delle Tuileries e sulla piazza Vendôme. La guardia guarniva il Carrousel, la piazza Luigi XV, il bafuando della

(1) Deposizione del signor Galle nel processo de' ministri; tomo II, pag. 128.

Maddalena, ed il cortile interno del Palazzo reale. Molti posti eran stati collocati nella strada Saint-Honoré; due battaglioni Svizzeri difendevano il Louvre, e le bocche de' cannoni erano rivolte in ogni luogo, dalla parte da cui poteva venire la folla.

Gli Svizzeri si davano a vedere inquieti. Tutt' altro sentimento animava il resto delle truppe. Rifiniti dalla fame, domati dalla fatica, figli del popolo infine, in cui la vergogna di cedere era combattuta dal ribrezzo di vincere, tutti que' soldati si abbandonavano sulle loro armi, coll' animo abbattuto e lo sguardo fisso e melanconioso. Quelle case in cui dietro a ciascuna finestra indovinavano un nemico; quelle strade piene di sole e deserte, che loro si eran fatte percorrere, ed ove giacevano tanti loro camerata, morti sotto i colpi di assalitori invisibili; quelle alte barricate; quel silenzio; quella vasta città dove più non v'era nè tumulto, nè riposo; quelle grida acute e rade di *Viva la Carta!* appello vano ad una legalità che la maggior parte non conosceva, tuttociò sconcertava i più fermi, ed i capi medesimi esitavano turbati fino nel più profondo del loro cuore.

Il popolo padrone ne' suoi quartieri lasciava i sobborghi per bande, e discendeva lungo i baluardi in colonne serrate.

Una scena bizzarra intanto aveva luogo nel cuor di Parigi. Dalle dieci alle undici ore un uomo di mezzana statura, d'una fisionomia energica, traversava in assisa di generale, e seguito da grosso numero d'armati, il mercato degli Innocenti. Evaristo Dupoulin, compilatore del *Costituzionale*, era quegli che aveva fornito a quell'uomo l'assisa presa da un rigattiere; gli spallini che portava gli erano stati dati dall'attore Perlet, e procedevano dal magazzino dell'Opera-Comique. Chi è quel generale? si domandava da ogni parte. E quando coloro che il circondavano avevan risposto: È il generale Dubourg: viva il generale Dubourg! gridava il popolo, che non aveva mai

udito quel nome. Ma tutti in quel momento provavano l'immenso bisogno di essere capitanati.

Il corteggio si recò al Palazzo-di-Città, ove si stabilì il generale. Pochi istanti dopo, la bandiera a tre colori più non isventolava sul Palazzo. Un uomo entrò nel gabinetto dove si trovava Dubourg, e dove molti giovani schierati intorno ad una tavola erano occupati a scrivere. « Generale, eccovi il tappeziere. Di qual colore volete la bandiera? — Ci fa d'uopo d'una bandiera, nera, » rispose Dubourg, « e la Francia serberà questo colore finchè abbia riconquistato le sue franchigie ».

Baude comparve la sua volta al Palazzo-di-Città per goderli de' privilegi che accordava l'audacia. Si creò segretario d'un governo ideale, e sparse proclami. L'avvocato Franque ricevette l'ordine di correre da Séguier, primo presidente della corte reale, di arrestarlo e di tradurlo a forza al Palazzo-di-Città. Volevasi porre l'insurrezione sotto il patronato apparente delle autorità giudiziarie. In tal guisa que' due uomini che avevano voluto avere il potere durante alcune ore, lo ebbero infatti, e loro si obbediva.

Appena stabilito, Baude prese alcune misure di urgenza. Fece fare da Villeneuve l'inventario della cassa del Palazzo-di-Città, dove si trovarono oltre cinque milioni. Convocò i sindaci dei forni, che lo informarono che Parigi aveva provvigione di pane per un mese. Fece prevenire i sindaci del macello, che durante la crisi, il bestiame entrerebbe liberamente in Parigi. Finalmente una commissione incaricata di corrispondere col Palazzo-di-Città venne formata per cura di Baude in ciascuno de' dodici circondari della capitale.

In mezzo alle occupazioni di quel potere sì ardimentosamente usurpato, Baude ricevette la visita del signor Claprote addetto all'ambasciata di Prussia, dal quale seppe che il contegno del popolo parigino durante quelle sorprendenti giornate aveva tutti i membri del corpo diplomatico colpito di stupore, ma nello stesso tempo di am-

mirazione; che i loro dispacci contenevano l'espressione di quel duplice sentimento, e rendevano probabile la conservazione della pace fra l'Europa monarchica e la Francia rivoluzionaria. La sincerità di quelle informazioni non tardò a verificarsi. Alcuni operai arrivarono mettendo alte grida, e trascinando un uomo del popolo che avevano arrestato alle barriere, e che avevan scoperto l'atore d'un piego sigillato accuratamente. Quell' uomo, interrogato, si dichiarò appartenente al signor di Löveinhielm. Il piego presogli era un dispaccio dell'ambasciatore di Svezia al gabinetto di Stoccolma. Baude prese il dispaccio, e senza infrangerne i sigilli, lo rimise sul momento all'ambasciatore. Il signor Löveinhielm tocco dalla generosità di simile procedimento, o forse curioso di vedere un accampamento di una rivoluzione, di cui non aveva fatto che udire il fracasso, recossi in tutta fretta al Palazzo-di-Città. Disse a Baude che nulla adeguava il rispetto che aveva ispirato al corpo diplomatico la condotta ad un tempo sì energica e saggia dei Parigini, ed aggiunse che alla corte di Svezia, in ogni caso, la notizia di que' prodigiosi avvenimenti non verrebbe probabilmente male accolta. Quel favellare del signor de Löveinhielm doveva esser tanto meno sospetto in quantochè Bernadotte nutriva da lungo tempo ambiziose speranze. La fortuna che il tolse dal campo per collocarlo su d'un trono straniero, avea gonfio il cuore di lui al punto, che ebbe sognato la corona di Francia. La caduta de' Borboni era una catastrofe da cui egli si era segretamente preparato a cavar partito, ma gli avvenimenti dovevan camminare più presto de'suoi pensieri.

In Parigi v'erano due governi militari: qual de' due stava per conservare il potere? Ogni speranza di conciliamento era divenuta allora una chimera. Erasi spedito ai differenti posti l'ordine di cessare dal far fuoco, ma l'ordine non era giunto. I furleri delle compagnie stazionate sulla piazza del Carrousel erano stati incaricati di copiare il proclama del maresciallo, e l'avevan infatti copiato gli

uni sulle ginocchia, gli altri sui tamburi, ma nondimeno la fucilata continuava tuttora davanti il colonnato del Louvre ed altrove con una estrema gagliardia. Un mese e mezzo di soldo fu aggiudicato a ciascun soldato, e la distribuzione, che la vicinanza del tesoro rendeva possibile, ne fu fatta all'istante sulla piazza del Carrousel. Fu appuntato un pezzo di cannone da otto all'ingresso della strada di Rohan. Finalmente alcuni soldati del 6.^o della guardia, stabiliti nelle case vicine al Palazzo-Reale, vi si prepararono a sostenere l'assalto. Perchè la massa degli assalitori ingrossava, il muggito della città di più in più si estendeva, e nella strada Richelieu le barricate ravvicinandosi ai soldati con una rapidità sorprendente, diventarono trincee da attacco.

L'ardimento dei capi realisti non corrispondeva nè al carattere minacciante delle misure prese, nè alla gravezza del pericolo. Il duca di Ragusi rifiutò formalmente agli artiglieri di dar fuoco al pezzo di cannone della strada di Rohan, ed un giovane ufficiale del 6.^o della guardia essendo venuto a chiedergli di poter lanciare alcuni colpi di cannone sul *quai* Voltaire: « Eh! signore, » rispose il maresciallo, « voi volete dunque distruggere questa città « da cima a fondo! »

Quanto ai dignitari del regno, ai pari di Francia non erano occupati in quel momento che a lamentare la loro posizione compromessa, i loro beni esposti a pasto del popolaccio, e le loro teste forse minacciate. Il popolo era scatenato: come contenerlo? E facevano a gara nel maledire Polignac. Perchè coloro, possessori d'una ricchezza composta delle rovine di quattro rivoluzioni, felici durante un quindicennio in un paese il riassunto delle cui sciagure dinotava la loro prosperità, erano attaccati alla dignità reale assoluta per calcolo, e non per convinzione. E quel calcolo stesso loro aveva ispirato quella previdenza di cui Polignac non era punto capace, perchè disinteressato, come tutti i fanatici, e veramente leale nel suo accieccamento.

« Noi l'abbiam bene predetto, » si dicevan l'un l'altro tutti que' grandi personaggi. « Bisognava addormentare la bestia feroce, ed a vece si è voluto irritarla. Eccoci sull'orlo di un abisso. E perchè? perchè si sono respinti i nostri saggi consigli; perchè la corte dominata dall'ascendente fatale d'un insensato, non ha saputo moderare il movimento della controrivoluzione. Che mai sarà di noi? Chi sa se il rinvocamento delle ordinanze basterebbe a calmare il popolo? Là starebbe riposta la nostra salvezza ».

Il grande referendario della corte de' pari, Sémonville, si partì adunque dal Luxembourg per recarsi presso lo stato-maggiore. Argout l'accompagnava. Giungono e trovano il duca di Ragusi inquieto e disperato. Nel vederli entrare, il maresciallo passa nell'attigua stanza ove trovavansi riuniti i ministri, e ne esce dopo un istante col principe di Polignac. Sémonville caricò il principe di amari e violenti rimproveri, a cui Polignac rispose con calma, e si ritirò. Furenti per una resistenza che li lasciava abbandonati al pericolo, i due incaricati monarchici proposero al maresciallo d'arrestare i ministri, colpevoli d'aver posto a rischio, per la causa del re, il benessere de' servitori della monarchia. Glandevés offrì la propria spada. Il duca di Ragusi esitò, e, de Peyronnet comparve. Allora Sémonville e d'Argout per tentare un ultimo sforzo partirono per Saint-Cloud.

Nel momento in cui la loro carrozza entrava nel gran viale del giardino delle Tuileries un uomo si slanciò davanti a' cavalli additando con una mano Saint-Cloud e coll'altra una carrozza che loro veniva dietro. Era la carrozza di Polignac, e l'uomo che con quella muta eloquenza impegnava Sémonville ad affrettarsi, era uno di coloro che Peyronnet voleva far arrestare un momento prima (1).

(1). « Non furono nè le intimazioni del duca di Ragusi, nè di Sémonville che diedero luogo, come si è voluto supporre, alla

Una grave e recente notizia aveva gettato la costernazione in quel palazzo di Saint-Cloud, verso cui si dirigevano i ministri; vi si era saputo di gran mattino che la città di Versailles era in piena insurrezione. La vicinanza di Versailles dava a simile avvenimento un carattere formidabile. Poche ore ancora, e forse la rivolta verrebbe ad assediare l'autorità reale fino nel suo palazzo. Era cosa urgente il dispregar vigore. Due compagnie di guardie del corpo si trovavano nel cortile del castello, e potevasi farle marciare sopra Versailles; ma per condurre quella arrischiata spedizione, niun capitano delle guardie si presentava. D'altra parte, il far passare sotto gli ordini di qualche generale dell'Impero un corpo a cui soltanto si credevano degni di comandare i gentiluomini della più alta nobiltà, era un colpo troppo aspro alle prerogative di corte. Nella mente di Carlo X una deroga simile all'etichetta aveva quasi tanta importanza come una battaglia perduta. Ma il momento viene in cui le cose riprendono il loro livello naturale, ed ove la logica la vince sulle meschine disposizioni della umana vanità. Il generale Vincent si offrì a prender il comando delle guardie, ed, in tale circostanza, offrirsi valeva lo stesso che farsi aggradire per forza. I suoi servigi furono accettati dal Delfino; Carlo X dissimulò il proprio malcontento, ed il generale partì per

« partenza de' ministri per Saint-Cloud. E ciò per una semplicissima ragione, ed è che non ne fecero alcuna, non avendo veruna veste per farne loro. La partenza de' ministri ebbe luogo per una lettera di Carlo X che loro faceva conoscere l'intenzione di riunire il consiglio la mattina del dimani. La mia carrozza mi aspettava da lungo tempo nel cortile delle Tuileries prima dell'arrivo di Sémonville.

« La deposizione di Sémonville alla Camera de'Pari non è che una scena di effetto, composta nel silenzio del suo gabinetto. Dichiaro d'ignorare la maggior parte delle cose riferite da lui, e dove mi fa agire come attore; ma ciascuno ha la propria mania; ed il Sémonville ha la mania di metter sempre in mostra qualche addobbo ».

Nota manoscritta del sig. di Polignac).

Versailles alla testa di due compagnie di guardie del corpo sostenute da due o trecento gendarmi. Giunto all'ultima svolta della strada, Vincent fece far alto alla sua truppa, ed avanzandosi tutto solo verso i cancelli, spedì a domandare un abboccamento alle autorità della città. Bentosto vide venire a lui il segretario generale, ed il podestà, seguito da numeroso distaccamento di guardie nazionali. Quel radunamento sembrava molto animato, e, cosa abbastanza notevole, il grido che esciva da ogni bocca era: Al comune! Al comune! grido rivoluzionario della borghesia del dodicesimo secolo. Il generale Vincent, che in quello stesso luogo nel 1814 era stato rovesciato da cavallo combattendo contro a' Cosacchi, spiegò una grande fermezza e prudenza, e digià gli animi si disponevano alla calma, allorchando una colonna di uomini del popolo armati di fucili o pistole, e colle braccia nude si precipitò sulla strada. Allora le grida ricominciarono. L'agitamento si faceva terribile, ed il generale Vincent prese il partito di raggiungere la sua truppa. Ma non sì tosto l'ebbe raggiunta, che i gendarmi lo abbandonarono per passare dalla parte del popolo, e fu quindi obbligato di ricondurre le guardie del corpo sulle alture di Saint-Cloud.

In quel mentre i ministri giungevano al castello. La carrozza di Polignac entrò nel cortile quasi nello stesso tempo che la carrozza di Sémonville. La duchessa di Berri, che al fragor delle ruote sul lastricato erasi affacciata alla finestra, fece al solo Polignac un amichevole saluto. Subito dopo il gran referendario, che erasi recato dal duca di Luxembourg, fu chiamato presso il re. Alla porta dell'appartamento incontrò Polignac, che gli disse, portando la mano al proprio collo: « Voi venite a domandare la mia testa.... Non importa. Ho detto al re che voi siete qui: parlate il primo ».

Sémonville credeva di trovare il re in una grande agitazione, e fu colpito dalla calma del suo aspetto e dalla gravità del suo contegno. Carlo X ascoltò con aria d'in-

credulità le notizie allarmanti che gli venivano arredate, e di più cercò di rassiecurare Sémonville come aveva praticato il giorno innanzi col de Vitrolles. Disse che tutte le misure erano prese per soffocare la insurrezione; che faceva assegnamento sui soldati; che la rivolta si logorerebbe da sè stessa perchè il popolo non aveva capi, e che l'ordine di fucilare i principali agitatori era stato eseguito. Sémonville fece ogni suo sforzo per disingannare il re, ma invano. « Ebbene! sire, » sciamò egli finalmente, « è forza « dirvi tutto: se entro un' ora le ordinanze non sono ri- « vocate, non vi sarà più nè re, nè dignità reale! — « Forse che voi mi dareste ben due ore, » rispose il re ferito nel proprio orgoglio. E si ritirava, quando cadendo ai suoi piedi, Sémonville lo prese per il vestito; il re indietreggiava sempre, ed il vegliardo andava trascinandosi dietro a lui sul pavimento, ed in tono lamentevole sciamava: « La Delfina, sire! pensate alla Delfina! » Carlo X ne fu intenerito, ma restò fermo nella sua risoluzione.

Tuttavia i ministri tennero consiglio. Vitrolles era pur desso giunto a Saint-Cloud, e vi recava il foglio di carta su cui il dottore Thibault aveva scritto il giorno innanzi que' nomi, ignorati dalla maggior parte de' combattenti: Mortemart e Gérard.

Stavasi discutendo a Saint-Cloud un cangiamento di ministero, quando a Parigi più non si combatteva digià che per il rovesciamento della dignità reale.

La lotta era ricominciata sopra molti punti. Alcuni allievi della Scuola politecnica percorrevano il sobborgo San-Giacomo, battendo alle porte di tutte le case mobigliate a pigione, e gridando: « Venite a noi, o compagni della « Scuola! » Un attruppamento erasi formato sulla piazza dell' Odéon. Si difettava di armi, ed una voce s'inalza: « Alla caserma della strada Tournon! » Un momento dopo la caserma è invasa: i gendarmi fuggivano, ed i primi oc-

cupanti gettavano all' avida folla a traverso della porta socchiusa sciabole, spade, giberne, fucili e moschettoni. Ogni allievo della Scuola politecnica al ricevere un' arma gridava: « Chi vuol seguirmi? » E bentosto gruppi di venti, trenta, o quaranta operai correvano a ordinarsi dietro a lui: il tamburo batteva, e si marciava. Di que' distaccamenti l'uno corse a prendere agli Svizzeri il posto della piazza San Tommaso d' Aquino; un altro andò ad insignorirsi d' un magazzino di polvere posto vicino al Jardin-des-Plantes; un terzo di duecento a duecento cinquanta uomini si diresse verso un deposito della guardia reale nella piazza della Estrapade. I soldati si mostrarono alle finestre col fucile alla mano, e loro si gridò: « Non ti rate; non vi si farà male alcuno ». La colonna continuava ad avanzarsi. Approfittando di quell' istante di esitazione, un giovane di nome di Hostel si arrampica lestamente ad una finestra. Dice all' ufficiale alcune parole che non furono intese, ma al momento stesso videsi l' ufficiale spogliarsi della propria assisa, e rivestirne il giovane cui strinse fra le braccia. Il posto fu sgombrato, e le armi date al popolo.

Una scena presso a poco uguale accadde ad alcuni passi dal Panthéon, alla prigione di Montaigu. Il comandante del posto aveva schierato la sua truppa in battaglia sulla strada. Il fabbricatore di birra Maës del sobborgo San Marcello era giunto all' ingresso di quella, seguito da un centinaio di operai, e stava per comandare il fuoco, allorché Charras, vestito della propria divisa, sopraggiunge correndo. Pronunciò alcune parole che venivano dal cuore, e non ne facevan d' uopo di più. L' ufficiale abbassò la propria spada, ed i soldati fecer giuramento di non tirare sui loro fratelli.

In quel momento la piazza dell' Odéon si copriva di uomini armati. All' angolo della strada che sbocca in mezzo alla piazza, nella bottega d' un mercante di vino, un grosso numero di scolari e d' operai faceva cartocci sotto la di-

rezione ed il consiglio di alcuni vecchi militari. Dappprincipio era venuta meno la carta, ma alle grida del popolo ne fu gittata una quantità enorme da tutte le finestre sulla piazza. A ciascun minuto si portavano palle da una officina improvvisata sulla piazza di San-Sulpizio: vi si fondeva piombo e stagno. Vicino affatto al vestibolo del teatro dell'Odéon una carretta sosteneva due-barili di polvere sfondati. Que' barili provenivano dalla polveriera del Jardin-des-Plantes. Due allievi della Scuola politecnica, Liédot e Millette, vi tuffavano incessantemente i loro cappelli che ritraevano pieni di polvere.

Durante la distribuzione che facevasi con eroica imprudenza, Lothon fu nominato per acclamazione, generale in capo di quel piccolo esercito. Ma uno sconosciuto avendo invocato il comando in qualità di antico militare, Lothon gli cedette alacremenente l'autorità. Lo sconosciuto cinse una sciarpa rossa, il tamburo battè, e tutta la colonna si pose in movimento. Era composta circa di mille uomini.

Trenta o quaranta combattenti se ne staccarono per prendere, condotti da Lothon, la strada del Ponte-Nuovo. Attraversarono la Senna e andarono a sboccare dalla strada San-Tommaso del Louvre sulla piazza del Palazzo-Reale. Colà furono ricevuti da un fuoco vivissimo, e indietreggiarono. Lothon per ricondurre i suoi all'attacco si avanzò tutto solo sulla piazza, ma non ebbe fatto venti passi, che una palla lo colpì alla testa, e lo rovesciò svenuto al suolo. Nè fu rialzato che lungo tempo dopo: il suo cappello da militare era crivellato dalle palle.

Baudel, altro allievo della Scuola, conduceva alle Tuileries un distaccamento di venticinque o trenta uomini: un colpo di mitraglia lo stese a terra vicino all'Arco-di-Trionfo.

Il grande assembramento da cui quelle due bande si erano staccate, marciò sulla caserma di Babilonia occupata dagli Svizzeri. Avvicinandosi a quella caserma si divisero in tre colonne. L'una si presentò dalla strada su cui è

posta la facciata, l'altra andò dritta alla porta d'ingresso per una strada che le è quasi perpendicolare; la terza si avanzò dalla parte di dietro per una via formata allora in gran parte da muri di giardino. Questa terza colonna, che era comandata da Charras, composta incirca di 200 uomini, non si era appena inoltrata in quella via, che da una casa che si stava fabbricando, situata alla diritta entrando, cominciò una viva fucilata. Tre uomini caddero; cinque tamburi che battevano la carica presero la fuga; un operaio nell'abbassare la sua arma, uccise l'uomo che marciava a lui dinanzi; la colonna si mise in disordine, e precipitosamente sopra sè stessa si ripiegò. Charras allora si spinse avanti col cappello in cima alla sua spada, seguito da un uomo del popolo nomato Bernard che agitava con entusiasmo una bandiera a tre colori. Il fuoco degli Svizzeri raddoppiò: fortunatamente alcuni bersaglieri parigini comparvero alle finestre delle case vicine, e si diedero la loro volta a far fuoco sugli Svizzeri con tanto successo, che costoro abbandonando la casa in costruzione, raggiunsero la loro caserma a traverso ai giardini. Charras, Cantrez, altro allievo della Scuola politecnica, e Besnard, avanzaronsi di bel nuovo seguiti da alcuni operai, e subito dopo da tutti gli altri. Diversi bersaglieri si appostarono ne' giardini e su per il tetto di una casa vicina alla caserma, che in quella guisa si trovò assalita da ogni parte. Gli Svizzeri avevano guarnito tutte le finestre con materassi e si difendevano da disperati. Gli assalitori per parte loro, quasi tutti operai, sostenevano il fuoco colla più sorprendente intrepidezza. Alla loro testa combattevano tre allievi della Scuola: Vanneau, Lacroix e d'Ouvrier. Il primo ricevette una palla in fronte che lo stese morto a terra: gli altri furono entrambi gravemente feriti. Uno studente, Alfonso Moutz, ebbe la coscia traforata da una palla, e ne morì cinque giorni dopo. A un professore di matematiche, il signor Barbier, toccò una ferita al braccio sinistro. Altri caddero, i cui nomi

sono rimasti ignorati... ma erano dessi uomini del popolo!

L'attacco durava già da tre quarti d'ora, quando un combattente concepì l'idea di portare paglia davanti alla porta della caserma. Vi si appiccò il fuoco, e gli Svizzeri si diedero alla fuga in mezzo ai colpi di fucile. Alcuni non vollero nè salvarsi, nè arrendersi, e furono morti. Del numero fu il maggiore Dufay. I tamburi batterono a raccolta; la colonna riordinossi nella strada di Sèvres e marciò sulle Tuileries.

Ma digià il palazzo del re era in potere del popolo. Il Louvre, di cui erasi fatta una fortezza, era presq. Ecco il modo con cui si compì quella impresa straordinaria.

Una grande moltitudine di assalitori sbucando da tutte le piccole strade che avvicinano la chiesa di San-Germano-l'Auxerrois, erasi inoltrata verso il Louvre, che alcuni giovani avevan detto di voler prendere a suono di musica: bizzarra poetica! Gli Svizzeri appostati nel colonnato facevano un fuoco terribile, a cui i Parigini rispondevano vigorosamente.

Il duca di Ragusi stavasi in quel mentre sulla piazza del Carrousel disponendo ogni cosa per un tremendo ed ultimo combattimento. Gli venne annunciato che sulla piazza Vendôme i soldati erano in comunicazione col popolo: che la loro fedeltà vacillava, e che sembrava probabile una deserzione. Immediatamente il maresciallo si decise di sottrarre i due reggimenti dal contatto del popolo, di farli difilare verso la piazza Luigi XV e le Tuileries, e di metter al loro posto gli Svizzeri, non avendo costoro nè fratelli, nè parenti fra quel popolo contro cui trattavasi di sparare a mitraglia. Chiamò a sè il suo aiutante di campo de-Guise, e gli disse: « Correte da Salis » e dategli che mi mandi l'uno de' due battaglioni che comanda: l'altro è sufficiente a difendere il Louvre ».

Quando quell'ordine giunse a Salis v'avean Svizzeri nel cortile del palazzo, e ve ne avean nel colonnato. Questi ultimi soltanto erano esposti al fuoco. Salis volendo

contrapporre al popolo truppe fresche, appigliossi al partito di spedire al duca di Ragusi il battaglione che si batteva, mettendo in suo posto le truppe che ancora combattuto non avevano. Ma per una preoccupazione singolare, invece di far prima salire il battaglione che trovavasi nel cortile, cominciò dal far discendere il battaglione che battevasi nel colonnato. Il popolo vede cessare il fuoco degli Svizzeri, e non scorge più nemici in faccia a lui. Un giovinetto coraggioso erasi digià arrampicato a mezzo di un tubo di grondaia, ed aveva piantato sul Louvre una bandiera a tre colori. Alcuni combattenti passano attraverso ad un cancello rimasto aperto, penetrano nelle sale abbandonate, corrono alle finestre che guardano nel cortile, e fanno fuoco sugli Svizzeri. Quegli intrepidi mercenari maravigliati si allarmano: le rimembranze del 10 agosto, tradizione tremenda e sanguinosa, rivivono nel loro spirito spaventato; si precipitano gli uni sopra gli altri, ed attraversano correndo il Carrousel. Durante quel tempo il popolo tira colpi di pistola nelle serrature, sfonda le porte a colpi di saie, ed inonda il Louvre da tutte le parti, nel mentre che una schiera di combattenti si slancia ad inseguire i fuggitivi. Umiliato, col rossore in fronte e la rabbia nel cuore, il duca di Ragusi tenta di riordinare i suoi soldati; ne riconduce alcuni nel cortile delle Tuileries, ma il disordine era immenso. L'aiutante di campo Guise che aveva la sciabola alla mano, la perdette in quella orribile confusione e non trovolla che molto più lontano, attaccata alla briglia del cavallo d'un gendarme. I colpi di fucile succedevansi rapidamente, e gli uomini del popolo arrivavano frementi ed animati dalla vittoria. Gli Svizzeri raggiungono il padiglione dell'Orologio, lo passano in disordine, e si spandono nel giardino delle Tuileries. Il loro spavento si comunica alle truppe ivi appostate e che dal loro canto seco trascinano i reggimenti stazionati sulla piazza Luigi XV. Fra que' soldati in fuga, gli uni nel loro turbamento strappavano i loro spallini; gli altri si sbarazza-

vano precipitosamente delle loro assise; alcuni ufficiali, trasportati da quell'onda irresistibile, rompevano con disperazione le loro spade. In un baleno la rotta erasi fatta generale, e le truppe del re battevano in ritirata per mezzo ai Campi-Elisei.

Al momento in cui le truppe in cotal guisa percorrevano la linea che si stende dal Louvre all'arco dell'Étoile, una finestra lentamente si aprì all'angolo della strada di Rivoli, e della strada Saint-Florentin. « Oh mio Dio! che fate voi mai, signor Keiser? » gridò dal fondo d'un sontuoso appartamento una voce debole e senile. « Voi andate a far saccheggiare il palazzo! — Non temete di cosa alcuna, » rispose Keiser: « le truppe battono in ritirata, ma il popolo non pensa che ad inseguirle. — E fia vero, » riprese Talleyrand, e facendo alcuni passi verso un pendolo: « Notate bene, » soggiunse con un tuono solenne, « che il 29 luglio 1830 a mezzogiorno e cinque minuti il re, il primogenito de' Borboni ha finito di regnare sulla Francia. » Ciò era intonare alquanto prematuri i funerali dell'antica monarchia. Ma il predire i grandi infortuni, per tardarli in appresso, era la vanità di quell'anima senza fede.

Mentre la folla che aveva invaso il Louvre si scagliava per la lunga galleria del Musco verso il palazzo delle Tuileries, Thomas, Bastide, Guinard, Joubert, e Gauja, vi entravano dallo sportello del Ponte-Reale. In un momento la casa del re fu interamente occupata dai Parigini, ed una bandiera a tre colori fu inalberata da Thomas e Joubert alla sommità dell'edificio. Uno fra i combattenti aprì al generale Bertrand un cancello del giardino delle Tuileries, ed il compagno di esiglio dell'Imperatore entrò piangendo in que' luoghi, ove non aveva dopo il 1815 penetrato giammai.

Nelle sale del palazzo il popolo fece in pezzi le statue dei re: i ritratti de' principi furono lacerati colla punta delle picche e delle bajonette; ed alcuni operai por-

tarono alle loro case, per tutto trofeo, alcuni lembi di tele dipinte. Nella sala dei marescialli, i vincitori presero di mira co' fucili certi ritratti che loro richiamavano la memoria di tradimenti, ma più d'una testa si scoprì per rispetto davanti al ritratto di Macdonald, che la crollante fortuna del suo benefattore avea trovato fedele nel 1814. Moltissimi operai eransi stabiliti nella sala del trono; ciascuno d'essi volle assidersi sul trono la sua volta, poscia vi fu posto un cadavere.

Quella presa di possesso presentò durante alcune ore un inconcepibile misto d'eroismo, di spensieratezza, di buffoneria e di grandezza. Fur visti uomini del popolo mettere, sulle loro camicie sanguinolenti, vestiti a fiori che avevano stretto i fianchi delle principesse. E passeggiavano in quella foggia bizzarra, motteggiando in tal guisa la loro propria vittoria, fra la miseria loro del giorno innanzi, e la miseria della domane.

Ma essendo corsa voce che le porte del Louvre e delle Tuileries erano aperte all'universale, vi accorsero allora uomini di diverse condizioni. In simile confusione furono commessi rubamenti eleganti. Gli oggetti che disparvero e che non si sono mai più ritrovati, erano in generale libri rari, edizioni di lusso, magnifiche pantofole, una quantità di cosette galanti, tuttociò infine che di sua natura tende a stuzzicare la cupidigia delle anime delicate. Simili cose a parte, pochi guasti ebber luogo. L'uomo ricco andava dal povero e gli diceva: « Amico mio, tu hai un fucile, » sorvegliava questi splendidi armadi. — Va bene, » rispondeva l'uomo povero. E si sarebbe fatto ammazzare, anzichè mancare a quella consegna. Un giovine erasi impossessato d'un cappello reale guarnito con ornamenti di molto valore. Alcuni uomini del popolo lo vedono e lo fermano: « Dove andate voi in tal modo? Qui non si » ruba. — È un ricordo che porto via. — Alla buon'ora, » ma in tal caso il valore dell'oggetto poco importa ». E dicendo quelle parole, prendono il cappello, lo pestano

eo' piedi, e indi io restituiscono al giovine. Il popolo adunque si sorvegliò perfettamente da sè medesimo. Un operaio chiamato Müller era stato preposto alla guardia di oggetti preziosi dal signor Cailleux conservatore del Museo. Adempì alle sue funzioni nobilmente, con fatica e con pericolo. Alcuni giorni dopo, quando l'ordine fu ristabilito, l'operaio Müller si presentò al signor Cailleux per implorare qualche soccorso. Era senza lavoro, e pativa la fame.

In quel mentre, la Senna trasportava libri, pianete e adobbi provenienti dalla invasione dell' arcivescovado; ed una turba a cui si erano frammisti vari pompieri ritornava trionfante dalla caserma di Babilonia, agitando alla cima delle bajonette gli abiti rossi degli Svizzeri vinti. Il popolo era penetrato violentemente nel musco d'artiglieria, e perciò si vide brillare in una insurrezione del secolo decimonono l'elmo di Goffredo di Buglione, l'archibugio a miccia di Carlo IX e la lancia di Francesco I.

Le truppe occupavano ancora il cortile del Palazzo-reale, i soldati della guardia stavansi schierati in battaglia sulla piazza. Alcuni insorti sbucando dalla strada Montesquieu si precipitarono coraggiosamente verso il cancello che dà accesso al cortile. Uno d'essi cadde colpito da una palla; un altro superò il cancello, e solo si trovò in mezzo alla guardia ed agli Svizzeri. Ma tale era il carattere strano di quella guerra che in ogni combattente il mediatore si confondeva col nemico; l'uomo del popolo divenuto prigioniero entrò subito in trattative coll'ufficiale che comandava, ed il cortile del palazzo venne sgomberato.

Il duca di Ragusi nella foga della ritirata aveva scordato nella strada di Rohan una compagnia del 3.^o della guardia. Appostati nella casa d'un cappellajo a pochi passi dal teatro Francese, i soldati di quella compagnia facevano fuoco da tutte le finestre sopra alcuni uomini che coperti dalle colonne del vestibolo, o dagli angoli delle strade sostenevano quell'accanita lotta con inesauribile vigoria. Due giovani combattevano l'uno vicino all'altro.

Uno d'essi vien ferito mortalmente, e l'altro che caricava il proprio fucile, continua, dicendo a' suoi camerata con voce cupa: « Se sarò ucciso, voi rialzerete quest' infelice; » non è vero? è mio fratello ».

Dopo un combattimento micidiale la casa è presa; il capitano Menuisier vien precipitato dall'alto di un terzo piano; molti soldati son trucidati, e gli altri sono tradotti prigionieri alla piazza della Borsa. Fu uno de' più terribili episodi della insurrezione, e fu l'ultimo.

La resistenza era stata ostinata, e provocò alcune vendette. Un soldato essendosi nascosto per entro un armadio, vi fu scoperto da un manifattore del sobborgo di Sant' Antonio che lo infilzò colla sua bajonetta.

Ma se la vittoria in alcuni mostrossi implacabile, fu all'incontro nella maggior parte magnanima e pia. Un ufficiale, nomato Rivaux, essendo evaso dalla parte del tetto era disceso nell'andito d'una casa vicina, da cui entrò nella bottega, in quel momento deserta, di un cassetajo. Un tavolato rovesciato gli servì di nascondiglio. Tutto ad un tratto voci clamorose risuonano nell'andito oscuro, e la porta della bottega si spalanca. « Egli deve essere in questa casa », dicevano i visitatori armati, ed accompagnavano quelle parole di minacce orrende. Raggruppato sotto il tavolato protettore, l'ufficiale tutto ascoltava; ogni parola giungeva al suo orecchio come una sentenza di morte, e sentiva con ispavento persino il moto del proprio respiro. Ma il suo alito affannoso moveva intorno a lui alcune carte, e ciò bastava ad iscoprirlo. Il piede di un uomo lo urtò leggermente in un braccio; si credette perduto ed era salvo. « Che facciamo noi qui, » esclamò ruvidamente colui che aveva scoperto l'ufficiale. « Andiamo piuttosto a visitare la casa », ed uscì conducendo seco i suoi camerata. Indi tornò pochi momenti dopo a prendere l'ufficiale, che gli dovette la vita, e che disparve favorito da un travestimento. Il luogotenente Goyon dopo essersi coraggiosamente difeso di piano in piano, erasi

serrato in una stanza con alcuni suoi soldati. *Morte all'uffiziale*, gridava da tutte parti la folla irritata degli assalitori. «Eccomi!» rispose tosto l'ufficiale aprendo la porta. Colpito da molte ferite, cade col viso inondato di sangue, ma due degli insorti si slanciano verso lui, lo prendono fra le loro braccia, ed il sottraggono con pericolo di loro propria vita. Un altro ufficiale, chiamato Ferrand, ebbe una sorte più funesta. Le sue ferite erano mortali, e dovette soccombere; ma fu uno degli insorti che vegliò alla sua agonia, che ricevette il suo estremo sospiro, e che incaricossi di eseguire le ultime sue volontà. La storia delle rivoluzioni è piena di simili tratti, e provano che le grandi crisi eccitando in supremo grado le diverse potenze dell'anima, ingrandiscono in tutti i sensi la natura umana.

Due ore dopo, il dottore Delaberge, uno dei combattenti del Louvre, ritornava alla propria casa, quando incontrò nella strada Neuve-des-Capucines un uomo che a fatica potè riconoscere, tanto il volto di lui era pallido, e l'occhio smarrito. Casimiro Périer corse incontro al dottore, e lo scongiurò a voler salvare alcuni gendarmi riparati nel palazzo degli affari esteri, e contro cui si scagliavano grida di morte. Il dottore Delaberge penetrò nel palazzo, seguito da alcuni uomini risoluti. Trovò infatti nell'ufficio diciotto gendarmi che si erano spogliati della loro divisa, e che aspettavansi di venire massacrati. Loro fecero indossare abiti cittadineschi, e nel mentre che si presentò sulla porta che mette al baluardo tenendo la moltitudine attenta alle parole di lui, i gendarmi esarsero dall'altra porta che mette nella contrada des-Capucines.

Circa allo stesso tempo vidersi arrivare sulla piazza della Borsa due grandi casse ricoperte di una tela bigia. Carlo Teste che occupava in allora il palazzo della Borsa le fece scoprire. Contenevano l'argenteria della corte e gli ornamenti più preziosi della cappella. Coloro che scortavano quelle ricchezze, difendendole, non avevano sul loro corpo che laceri vestiti ed insanguinati.

La lotta sembrava terminata, e cionondimeno la città non era ancora libera. Dalla piazza Vendôme ove stavano due reggimenti di linea, la guardia reale si estendeva fino alla Maddalena lungo la strada della Pace, ed il baluardo delle Cappuccine. Ma un insuperabile scoraggiamento erasi impadronito delle truppe: alcuni soldati avevano potuto vedere dalla piazza Vendôme, il passaggio dell'onda dei fuggiaschi proveniente dal Louvre, la cui presa non era già più ignorata tra le loro file. Una deserzione era imminente. Il generale Wall, avendo veduto Augusto Billiard, spiuse verso di lui il proprio cavallo, e gli disse: « Signore, conoscete voi Casimiro Pérrier? Fa d'uopo pre-
« venirlo senza dilazione, che il re desidera parlargli ». Billiard corse alla casa di Casimiro Pérrier, ma questi erano usciti.

La nuova di una tregua conclusa fra Pérrier e Carlo X si diffuse con rapidità. Agenti, sconosciuti la recavano attorno fra gli attruppamenti, ed impegnavano vivamente il popolo a deporre le armi. Altri cittadini invece sconsigliavano gli insorti a diffidare di simili discorsi, ed a non abbandonare il campo di battaglia, che dopo la vittoria. Tale fu specialmente il linguaggio che tennero al popolo a pochi passi della Chaussée-d'Antin e Bérard e Dupin-maggiore. L'ardore di quest'ultimo era estremo, e smentiva in modo singolare il contegno che aveva serbato fino allora, sia che lo spettacolo de' Parigini vittoriosi avesse infiammato la mobile sua immaginazione, sia eh' egli volesse farsi perdonare la colpa di non aver mostrato fede nella vittoria, col prendervi parte in un modo sì strepitoso. Comunque sia, furono gli eccitamenti bellicosi che la vinsero, e mostrossi indegnazione contro coloro che venivano parlando di accomodamento in mezzo alle vittime della ostinazione del re. Un fazzoletto bianco agitato in aria da un uomo che percorreva il baluardo a cavallo, pose il colmo al furore della moltitudine. Il comandante Roux, ed il signor Durand, oratori della pacificazione di Parigi, si

videro bentosto circondati da una folla furibonda che domandava la loro morte, e non furono salvi che per l'intervento di Gérard e Bérard che li condussero da Lafitte col pretesto di farli colà giudicare.

In quel mentre una colonna d'insorti sbucava nella contrada della Pace dalla Strada-Nuova-Sant'Agostino. Un coraggioso cittadino, il signor Froussard, la precedeva, ed arrivava correndo col suo fucile alla bandoliera, e con una pistola in ciascuna mano. Dopo aver minacciato il generale Wall, si volse in tuono risoluto alle truppe, scongiurandole a rammentare la loro origine, ed a considerare che i loro nemici in quella lotta erano loro fratelli. Molti uomini del popolo approfittando della esitazione de' soldati, eransi a poco a poco avvicinati alle file, e dal seno di quella folla animata escivano mille esortazioni energiche e commoventi. Bentosto la seduzione divenne irresistibile, ed i soldati sparsi lungo la contrada della Pace voltarono in alto il calcio de' loro fucili. Casimiro Périer, che si trovava in quel momento presso il suo notaro Noël in una casa posta all'angolo della strada della Pace e della Strada-Nuova-Sant'Agostino, osserva da una finestra l'atto della guardia; discende rapidamente, si dà a conoscere, e fra le grida con cui vien salutata la sua comparsa, un capitano spezza la propria spada.

Casimiro Périer comprese assai bene allora da qual parte pendeva decisamente la fortuna, e corse in tutta fretta da Lafitte. Appena vi giunse, Augusto Billiard gli si fece incontro dicendo: « Sono incaricato di dirvi che Carlo X « desidera conferire con voi ». Casimiro Périer rispose a quella proposta con un altiero rifiuto. La sua anima era già data alla parte vittoriosa.

Molte ragguardevoli persone trovavansi allora riunite da Lafitte. Si udì un grande rumore alla porta del palazzo. Era un sergente chiamato Richemont che chiedeva d'entrare, e siccome si poneva difficoltà per lasciar penetrare un soldato in una sala ove discutevansi interessi tanto im-

portanti, Richemont aveva cavato fuori la propria sciabola, di cui presentava l'impugnatura ai servitori raddoppiando le istanze. Finalmente fu introdotto. Veniva ad annunciare che il 53.^o di linea era pronto a fraternizzare col popolo, e che il corpo degli ufficiali, ad eccezione del colonnello e de' capi di battaglione, l'avevan incaricato di venire ad informarne il generale Gérard. Dietro invito del generale, il colonnello Heymès uscì vestito alla borghese, e si avviò alla piazza Vendôme col sergente Richemont. Cammieu facendo scontraronsi col fratello di Lafitte, che stava radunando alcune guardie nazionali, e che si unì con essi loro. Il colonnello Heymès e Giambattista Lafitte si avanzano fino al colonnello del 53.^o per mezzo ai soldati. Le loro energiche parole circolano tra le file; gli ufficiali applaudono, ed il colonnello, che ancor resisteva, finisce per cedere. I soldati non domandano che di conservare le loro armi e la loro bandiera, condizione militare che non poteva venir loro ricusata, ed il reggimento preceduto dal suono de' tamburi si pone in marcia verso il palazzo Lafitte.

Bentosto il cortile del palazzo fu inondato dai soldati, e cinque ufficiali entrarono nella gran sala. Lafitte malato in un piede, stavasi steso su d'una sedia a bracciuoli. Ricevette gli ufficiali con benevolenza e dignità. « Signori, » loro disse, « conservate le vostre armi, ma promettete di non rivolgerle mai contro il popolo ». Gli ufficiali stesero la mano, come in atto di giurare. « Non giuramenti, o signori, » riprese Lafitte con voce commossa, « i re li hanno disonorati, e basta la parola dei valorosi ». Quei delli furono coperti d'acclamazioni, e ciascuno si abbandonava alle forti emozioni di quella giornata, quando tutto ad un tratto s'intese una scarica. Come dipingere il tumulto che insorse allora negli appartamenti? La guardia reale era forse vittoriosa: il nemico ricompariva... e ognuno affrettavasi a fuggire. Le persone si incalzano, e si urtano negli atri; molti, e fra gli altri Méchin, saltano ne' giardini dalle finestre del pianterreno, e due deputati persino sono

scoperti rannicchiati nelle seuderie. In un baleno trovossi Lafitte abbandonato da tutti coloro che assediavano la sua seggiola a bracciuoli. Laroehe, suo nipote, era il solo che fosse rimasto a lui vicino. La moglie era caduta in uno svenimento. Quanto a lui, sempre tranquillo, approfittò di quel disordine per farsi medicare il piede da suo nipote. E alla fine che era accaduto? che i soldati del 6.^o avevan imitato l'esempio de' loro camerata del 53.^o, e che nell'atto di abbracciar la causa del popolo, per dargliene prova, avevano scaricato in aria i loro fucili.

Ebbene, quel palazzo Lafitte, teatro di sì ridicoli spaventati, si doveva più tardi nominarlo il quartier-generale della rivoluzione!

Terminata la battaglia, la città per sì lungo tempo immobile e muta, si animò in un momento e si mosse su tutti i punti in un modo imponente. In pochi istanti una innumerevole moltitudine si sparse come un mare nelle strade, nelle pubbliche piazze e lungo i baluardi. A quel silenzio lugubre del giorno innanzi interrotto soltanto dal fragore delle fucilate succedeva, nel modo più tumultuante, il muggito di Parigi. Ma in qual modo erasi operata la liberazione della città? Quale misteriosa potenza aveva fatto piegare dinanzi ad alcune bande sparse e composte in gran parte di operai e giovinetti, truppe tanto valorose e sì ben disciplinate? In un simile avvenimento v'era qualche cosa, per chichessia, d'inesplicabile, e l'ammirazione fu universale.

Comunque sia, i primi momenti del trionfo furon dedicati alla gioja ed alla fratellanza. Una esaltazione senza esempio faceva palpitare ogni cuore. L'uomo di mondo accostava familiarmente l'uomo del popolo, di cui allora non temeva di stringer la mano. Alcune persone, che prima non eransi vedute mai, si baciavano come vecchi amici. Le botteghe in quel giorno furono aperte ai poveri. In vari luoghi i feriti si vedevan portati sulle barelle, e ciascuno s'affrettava a salutarli con rispettosa tenerezza. Tutte le classi,

confuse in uno stesso sentimento d'entusiasmo, sembravano aver deposto i loro vecchi rancori, e nel mirare la spontanea generosità degli uni, la riserbatezza e la moderazione degli altri, si sarebbe detta una società avvezza alla pratica della comunanza della vita. Tuttociò ebbe la durata di alcune ore.

La sera, la borghesia vegliava armata a guardia delle sue proprietà. Il sentimento della fraternità aveva ben presto ceduto il suo posto, fra la gente agiata, a una diffidenza in cui aveva parte il timore del ritorno delle truppe, e molto più il timore del popolo. Ovunque si trovavano posti della guardia nazionale, e vigili pattuglie percorrevano la città in ogni lato. Per recarsi con qualche libertà da un luogo all'altro faceva d'uopo sapere la parola d'ordine. Molti arresti arbitrari ebbero luogo. I borghesi in assisa disarmavano gli operai in camiciotto, non che i borghesi senza divisa. Dupont e Goffredo Cavaignac, entrambi combattenti del giorno innanzi, furono arrestati a quel modo alla Croce-Rossa, e la loro energia soltanto li fece rimanere in possesso de' loro fucili.

Del resto, fino dal 28 eransi vedute guardie nazionali far la sentinella alle porte della Banca insieme alle truppe di linea, e nel mentre che il popolo si batteva, il signor Dequevauvilliers erasi recato allo stato-maggiore per intendersi col duca di Ragusi sulla parola d'ordine, e per domandare che si lasciasse la guardia nazionale a proteggere liberamente le proprietà.

Le proprietà adunque nel mese di luglio non corsero il menomo rischio, e sarebbero state protette dalla previdenza della borghesia, quando nol fossero state dal disinteresse de' proletari.

Bisogna aggiungere che quel disinteresse non mancò di eccitamento. Durante i giorni che succedettero alla vittoria, i giornali a gara portarono a cielo l'annegazione de' poveri. L'ammirazione ne era unanime e clamorosa. Si narrava come un operaio crasi recato a deporre alla perfet-

tura di polizia un vaso d'argento dorato, senza voler nemmeno palesare il proprio nome; che un altro aveva trovato sotto la porta del Louvre un sacco di tremila franchi, quali prontamente aveva consegnato al comune. E decantavasi molto quel detto d'un misero artigiano: « L'eguaglianza davanti alla legge, alla buon' ora, ma l'eguaglianza de' beni è cosa impossibile ». Infine non si rifiutava mai di lodare la saggezza di quel popolo che aveva fucilato alcuni ladri presi in flagrante delitto, ed esageravasi ad arte il numero di quelle popolari punizioni. Ma non si diceva tutto. Un uomo che era stato preso per aver rubato un capo d'argenteria di piccolissimo valore fu trascinato sotto un arco del ponte d'Arcole. Quell'infelice si struggeva in lagrime, gridando: « Come! la morte per una sì piccola cosa! È la miseria che mi ha travolto. Fatemi grazia perchè ho una famiglia! Lasciatemi almeno abbracciare per un'ultima volta la mia moglie e i miei figli. Non vi è dunque fra voi qualcuno che abbia patito la fame? Ah! fatemi grazia per pietà! » Fu fatto mettere in ginocchio e venne fucilato. Quella troppo cruda giustizia nulla ebbe di spontaneo per parte di coloro che ne furono gli stromenti. L'ordine dell'omicidio proveniva dal Palazzo-di-Città.

Del rimanente, tutto ciò che dicevasi del disinteresse del popolo era vero, nè si trovava allora ragione alcuna per astenersi dall'incoraggiare quelle virtù di cui si abbisognava! Al cadere del giorno, Charras condusse al Palazzo-di-Città una parte di coloro che avevano espugnato la caserma di Babilonia. Ivi trovò il generale Lafayette molto tranquillo, e richiestolo che far si doveva dei dugento volontari che aspettavano sulla piazza di Grève, n'ebbe in risposta: « Che ritornino pacificamente alle case loro; devono aver bisogno di riposo ». Charras fece osservare al generale che molti di quei valorosi rientrando alle loro case non vi troverebbero pane. « Ebbene, » riprese Lafayette, « si dia loro cinque franchi per ciascuno ».

L'offerta ne fu fatta agli operai, e tutti gridarono ad un tempo ed unanimi: *Noi non ci battiamo per il danaro.* E fra que' uomini il meno povero non aveva indosso per dieci franchi in biancheria e vestimenta!

Nel mentre che la fucilata cessava in Parigi, e che davanti al Louvre si stavano scavando due grandi fosse, che furono da un prete benedette, e sormontate da una croce su cui stava scritto: *Ai Francesi morti per la libertà*; nel palazzo, Lafitte non si pensava che a fondare una nuova dinastia.

Qui comincia una serie d'intrighi, frivoli in apparenza, ma che sono caratteristici, e che furono decisivi.

Tutti i ricchi, che il sentimento del pericolo aveva condotti in que' magnifici saloni, erano turbati e pensosi. Credevan di già invasi i loro palazzi, e colpiti dalla forza che il popolo aveva dispiegato, poco calcolavano sulla sua grandezza di animo.

Il piano di Lafitte era fissato. Si avvicina al signor Oudart; « Ieri, » gli dice, « vi ho pregato di portarvi a Neuilly. » Il principe all'avvertimento che gli faceva dare ha risposto: *Io vi ringrazio.* Abbiate la compiacenza di ritornare da lui. Che egli scelga fra una corona od un passaporto. Se io riesco, non gli farò pagare la mia provvigione di banco. Se io manco, egli rinegherà il mio operato ».

Da ogni parte affluiva gente al palazzo Lafitte. Si vedevano affollarsi negli appartamenti, ne' cortili e ne' giardini uomini d'alta nobiltà, gente danarosa, gente di toga, guardie nazionali. Molti curiosi erano saliti sui tetti delle case vicine. Eravi un bisbigliare immenso in quella folla animata da passioni diverse, e che ad ogni momento si andava rinnovando. Essendosi portati cartocci nel cortile, ne naeque un violento tumulto. Gli uomini del popolo se li strappavano a gara, non essendo ancora stati tratti gli ultimi colpi di fucile. Degousée entrò tenendo un foglio in mano. Fin dalla punta del giorno quell'intrepido cittadino

era andato ad offrire al generale Pajol il comando della guardia nazionale. Nelle rivoluzioni il potere appartiene a colui che se ne impossessa. Ma il generale avendo risposto che gli sembrava necessaria l'autorizzazione per parte dei deputati, Degousée era corso dal duca di Choiseul, vi aveva incontrato Dupin, e quest'ultimo prendendo una penna aveva scritto: « I deputati riuniti a Parigi autorizzano il » generale Pajol ad assumere il comando delle milizie parigine. — Milizie parigine! » esclamò Degousée sorpreso; « e perchè questa parola? — Perchè la guardia nazionale » si trova disciolta legalmente », rispose Dupin che in quella rivoluzione non voleva arrischiare la propria testa. In quella medesima mattina e in quello stesso palazzo del duca di Choiseul, Dupin aveva detto, all'udir parlare di buoni successi dell'armata reale, e alla presenza del cavaliere de Pannat: « Le truppe reali hanno il disopra in » tutti i punti, ed in fede mia, è una grande fortuna ».

I deputati riuniti presso Lafitte firmarono l'autorizzazione scritta, che Degousée gli ebbe presentata, ma col turbamento nel cuore. Il dare al popolo armato un capo che non era deputato, era lo stesso che creare a fianco dell'autorità legale una autorità puramente insurrezionale. Nel momento che Degousée stava per escire, Baillot, deputato di Melun, corre a lui, gli domanda, come per esaminarla, l'autorizzazione da cui poteva esser compromesso, e non gli restituisce il foglio che dopo averne surrettiziamente lacerato le firme. Ed è a questo modo che la borghesia si andava preparando al maneggiamento degli affari.

Frattanto la folla aumentava; si diffondevano mille voci diverse; un uomo del popolo venne ad annunciare che il Louvre era preso; e giungeva in quel mentre Lafayette. Audry de Puyraveau erasi recato presso il generale di buon mattino per sollecitarlo a prender il comando delle truppe. Audry de Puyraveau fu ricevuto da Carbonel, che gli disse: « Ma sapete voi bene, che state per far correre

« grandi pericoli al generale », a che Audry de Puyraveau rispose energicamente: « Ed io, o signore, non ne corro forse tanti da due giorni in poi? » Nel mentre che Audry de Puyraveau recavasi alla casa di Lafitte, trovò nella strada d'Artois un forte numero d'uomini del popolo a cui Mignet diceva ad alta voce: « Siate tranquilli, amici miei, che questa sera avrete il duca d'Orleans per vostro re ».

Nella riunione in casa di Lafitte, non tutti avevano un piano così decisamente tracciato, ma tutti invocavano ardentemente lo stabilimento di un potere; gli uni perchè la rivoluzione avesse una direzione, gli altri, ed era il più grosso numero, perchè fosse severamente sorvegliata e rattenuta. Del resto, la necessità di una direzione era già stata proclamata nelle strade dagli stessi combattenti. Molti cittadini eransi tumultuosamente riuniti nella casa di Garnier-Pagès, strada Saint-Avoye. Ivi si era deciso che i generali Lafayette e Gérard, e il duca di Choiseul sarebbero invitati a prender le redini della forza pubblica. Nel medesimo tempo per una singolare coincidenza Carlo Teste e Taschereau creavano, nell'ufficio del *Nazionale*, un governo provvisorio composto di Lafayette, Gérard e Labbey-de-Pompières, e dietro opinione del poeta Beranger, a vece di quest'ultimo, fu posto il duca di Choiseul. Ed un proclama che il *Costituzionale*, ingannato, pubblicò, sparse per tutta Parigi la grande notizia della creazione di un governo, che non esisteva che nella mente di alcuni coraggiosi falsari, i quali calcolavano sul buon successo per farsi assolvere.

Bentosto nulla si fece nella capitale, che non fosse in virtù di quell'immaginario potere; e la città più intelligente fu governata da una parola.

Alcuni uomini, che non ne avevan ricevuto mandato che da loro stessi, andarono a stabilirsi al Palazzo-di-Città, come rappresentanti del governo provvisorio. In tale qualità facevano la parodia alla maestà del comando, firma-

vano ordini, distribuivano impieghi e conferivano dignità. Fu grande il numero di coloro, che sulla fede di non so quali reminiscenze di collegio, sognarono di rappresentare in que' momenti la parte di Silla; ed a fianco di alcuni giovani di coraggio ponderato, e disinteressati nel loro ardire, fur visti comparire parecchi ambiziosi di occasione, in cui l'audacia non era che l'ignoranza degli ostacoli, e la vertigine della vanità. Il loro regno fu corto, perchè fa d'uopo poter molto, quando si vuole molto osare; ma però fu di fatto, e diede luogo a scene di una ridicolaggine senza esempio. Nella sala San-Giovanni si dividevano all'amichevole l'amministrazione della Francia; sollecitatori vi venivano ad ogni istante ad inchinarsi davanti alla onnipotenza dei dominatori del luogo. Là Dumoulin esercitava l'impero del suo piumato cappello e della sua brillante assisa. Egli si era promosso al grado di comandante del Palazzo-di-Città, e ne adempì fino ad un certo punto le funzioni. Alessandro de Laborde, essendosi presentato a creare un impiego nella vittoria, il comandante del Palazzo-di-Città lo nominò prefetto della Senna al suono dei tamburi, e con un ammirabile coraggio Montalivet che era assente da Parigi durante la lotta, venne la sua volta al Palazzo-di-Città a far conoscere le sue speranze. Ma fu a Baude che si indirizzò. Domandava la direzione delle acque-e-strade, dichiarando però che se Baude era nella intenzione di tenerla per sè, gliela avrebbe ceduta volontieri. Baude gli rispose come quell'uomo che non si crede in diritto nè di dare, nè di prendere. In cotai guisa quella strana rivoluzione era venuta dimostrando, nello spazio di pochi giorni, i differenti aspetti delle cose umane: eroismo e piccolezza, passioni maschie e vanità da fanciulli, grandezza e miseria, vale a dire tutto l'uomo.

In quel tempo una deputazione, di cui facevan parte i due fratelli Garnier-Pagès, entrava nell'atrio del palazzo Lafitte. Veniva ad offrire il potere ai generali Lafa-

yette e Gérard. Il secondo rispose in un modo evasivo; il primo vi corrispose con un ardore tutto giovanile. Domandò soltanto di partecipare a' suoi colleghi quella proposta, e facendosi in mezzo a loro: « Signori, » disse, « mi trovo « sollecitato ad assumere il comando di Parigi ». Ma Lafayette padrone di Parigi, era la medesima cosa che il popolo padrone della pubblica piazza.

Trovavasi presente Bertin de Vaux, uomo senza elevatezza di cuore, ma di una rara penetrazione di spirito, e di un certo valore nel male. Abile a dirigere gli altri, per la cura che adoprava a non voler comparire egli stesso, il suo fratello aveva rannodato da lungo tempo intorno a lui molti scelti scrittori, che si animavano a loro insaputa delle sue ispirazioni, e subivano tanto meglio la sua superiorità, quanto egli sapeva loro lasciarla ignorare. Era giunto in tal maniera a crearsi, nel *Giornale dei Dibattimenti*, una potenza colla quale tutti i governi si erano veduti astretti a trattare. Bertin de Vaux non aveva passioni politiche: l'egoismo delle sue opinioni era freddo, e perfettamente calcolato. Egli intendeva, sagace qual era, che il cangiamento di forme politiche può assai bene non essere che una maniera nuova di protezione accordata ai medesimi interessi, per cui aveva servito l'un dopo l'altro tutti i governi, senza cessare dall'esser fedele alle sue proprie dottrine, che erano appunto le dottrine del 1789. Bertin de Vaux era uno degli uomini di stato della borghesia.

Pertanto egli la conosceva a meraviglia. Sapeva quanto la forza di lei era grande, e fin dove era capace di spingere il fanatismo della passione dell'amore alla proprietà. Sapeva per conseguenza che per soffocare la rivoluzione sociale, pronta ad uscire da' fianchi d'una rivoluzione politica, non cravi che una sola cosa a fare, il pronto riordinamento della guardia nazionale, o in altri termini far reggimenti di proprietari per la difesa della proprietà. Quando Bertin de Vaux intese Lafayette a parlare di

prender in mano il potere, si pose a fingere entusiasmo, esclamando: « Se noi non possiamo ritrovare Bailly, il « virtuoso podestà di Parigi nel 1789, ralleghiamoci d' a- « ver trovato l'illustre capo della guardia nazionale.» Era lo stesso che richiamare con avvedutezza alla mente di Lafayette una di quelle rimembranze che riescono sì facilmente a lusingare la vanità de' vecchi; e questo vecchio d'altra parte non vedeva molto lungi.

Lafayette accetta, e parte per il Palazzo-di-Città, quelle Tuileries del popolo dopo il 10 agosto. La gente si affollava sul passaggio di quel marchese tanto amato dal popolo, e il sollevava per ajutargli a sorpassare le barriate. Lafayette appoggiato da una parte al braccio di Carbonel, dall'altra al braccio di Audry de Puyraveau, inoltravasi portato dalla acclamazione popolare, e sorridendo a quella ovazione che il riconduceva alle vive impressioni della sua gioventù.

Nella strada Nuova-San-Marco vide un giovane, Stefano Arago, che portava al cappello una coccarda a tre colori. Gli fece dire dal signor Poques di levarla, e siccome il giovine ne mostrò alquanto sorpresa: « Non ancora, amico « mion », gli disse facendogli un segno colla mano. Però migliaia di cittadini portavano già nastri a tre colori all'occhiello del vestito. Eppure, tale era lo stupore di cui quella inopinata rivoluzione aveva colpito i più nobili spiriti! Al momento in cui Lafayette entrava sotto la volta del Palazzo-di-Città, la folla sparsa sulla piazza di Grève inalzò al cielo un lungo grido di gioja misto ad una scarica di moschetti. Il colonello Dubourg avvertito da Stefano Arago dell'arrivo dell'illustre personaggio, rispose: *Ad ogni signore, il debito onore.* E recossi ad incontrare il vecchio generale; s'inchinò dinanzi a lui rispettosamente, ed un'ora dopo Lafayette teneva nelle sue mani i destini della Francia.

I deputati che avevan formato presso Lafitte un piccolo conciliabolo in cui il popolo non era ammesso, compresero

quanto fosse per essi importante il controbilanciare la potenza di un uomo che aveva ricevuto dal popolo la sua investitura. A tale scopo scelsero fra loro, per confidargli la direzione delle operazioni attive, il generale Gérard. Quanto alla organizzazione del poter civile faceva d'uopo creare un *governo provvisorio* come lo dimandava Mauguin, ovvero soltanto una *commissione municipale* come proponeva Guizot? Quest'ultimo parere prevalse, perchè era il più timido, e nulla decideva. Si ebbe ricorso allo scrutinio per la scelta de' membri di cui quella commissione doveva venire composta. I nomi che sortirono dallo scrutinio furono Casimiro Périer, Lafitte, Gérard Odier, Lobau e Aupry de Puyraveau. Quest'ultimo fu nominato a sua insaputa, e non conobbe la sua nomina che al Palazzo-di-Città. Odier rifiutò, e de Schonen gli fu sostituito. Lafitte si era ammaccato un piede, ma d'altronde per la riuscita de' suoi progetti aveva bisogno di far centro il suo palazzo di tutti gli avvenimenti. Finalmente il generale Gérard pretestò, per non recarsi al Palazzo-di-Città, i doveri militari che gli erano stati imposti. I deputati ne andarono lieti per avere a loro disposizione un uomo di spada; e la commissione composta definitivamente di Casimiro Périer, Lobau, de Schonen e Audry de Puyraveau, si completò coll'aggiungersi Mauguin.

Appena formata, la commissione municipale pubblicò l'atto seguente, attestato innegabile della diffidenza che armava contro il popolo quella borghesia, che andava ad impadronirsi degli affari:

« I deputati presenti a Parigi hanno dovuto riunirsi per
 « rimediare ai gravi pericoli che minacciano la sicurezza
 « delle persone e delle proprietà. Una commissione è stata
 « nominata per vegliare agli interessi di tutti, in man-
 « canza di ogni organizzazione regolare ».

Un simile atto tanto ingiurioso al popolo, fu la principale misura presa dal primo potere uscito dalla rivoluzione. Puossi ben dire che si andava a volo.

La commissione municipale tuttavia rese alcuni servigi, e ne avrebbe reso di molto più grandi, quando avesse consentito a subire l'impulso che voleva darle Mauguin. Purtroppo Mauguin non esercitava sui propri colleghi che un debole ascendente; ispirava timori al severo Audry de Puyraveau; de Schonen non aveva per esso simpatia alcuna, ed il generale Lobau temeva una superiorità che non poteva subire senza esserne impicciolito. Ippolito Bonnelier giovine attivo ed intelligente, era entrato de' primi al Palazzo-di-Città, ove Lafayette gli aveva affidato le funzioni di segretario. Fu conservato al suo posto dalla commissione municipale, ma ella si aggiunse nello stesso tempo Odilon Barrot, proposto, sotto il titolo di segretario, da Lafitte. Quella circostanza non poco influì sul contegno del nuovo potere che risiedeva al Palazzo-di-Città. Fra Mauguin e Odilon Barrot esisteva una dissidenza di opinioni, fatta più viva da una sorda rivalità, a cui, benché volessero dissimularla, obbedivano l'uno e l'altro.

Ad ogni modo, Mauguin non fu appena stabilito al Palazzo-di-Città, che vi dispiegò tutta quanta la sua attività. Bavoux fu nominato prefetto di polizia, e Chardel direttore delle poste. Un proclama pose sotto la protezione del popolo i monumenti francesi. Furono compilate diverse circolari, che avevano per iscopo di provvedere ai più urgenti bisogni. Mauguin voleva che la commissione municipale assumesse il titolo di *governo provvisorio*. Il generale Lobau vi si oppose nel modo più formale. In quel mentre si venne ad annunciare che molti operai mancavano di pane. Era necessario il procurarsi denaro. Fu pensato di rivolgersi a Casimiro Périer che rispose: « Sono già passate le quattr' ore, e la mia cassa è chiusa ».

Durante tutta quella giornata del 29, il palazzo Lafitte non cessò un istante dall'essere il centro del movimento di Parigi. Vi si giungeva da tutte le parti in una volta; le deputazioni vi succedevano a deputazioni; gli uomini del popolo vi avevano accesso, ed in quella vasta confu-

sione, nè una violenza fu commessa, nè il menomo oggetto venne derubato. I cavalli di Lafitte corsero in tutte le direzioni, montati da cavalieri sconosciuti, e la sera tutti erano rientrati nella seuderia. Ma i rappresentanti dell'alta borghesia non nudrivan per questo una meno profonda diffidenza contro il popolo.

Il generale Pajol, che era giunto nel cortile del palazzo, gridando: « Io vi porto il cappello di Waterloo », vi trovò una cattiva accoglienza. Lafayette era troppo popolare per non ispirare ancora un'ombra maggiore. Allo scopo di creare al generale Gérard una influenza da cui si potesse trarre partito, venne sollecitato a indossare la divisa, a mostrarsi al popolo, ed a visitare le barriate. Casimiro Périer scriveva all'istitutore de' propri figli: « Venite senza dilazione al palazzo Lafitte, e conducetevi dei cavalli ». Gérard esitava, ma si raddoppiavano le istanze. « Ecco, » è proprio vero che voi altri militari, » gli diceva Eugenio Lafitte per istigarlo, « non potete marciare, che quando siete seguiti da *pantaloni rossi* (1) ». Finalmente il generale si decise a cedere, e partì per far vedere al popolo, che i capi non gli mancherebbero dopo la battaglia. Gérard portava ancora la coccarda bianca. La levò in seguito alle osservazioni fattegli da Sarraus, ma senza metter in suo luogo la coccarda della rivoluzione.

Del resto, sia timore, sia indifferenza o sbalordimento, coloro che digià si presentavano come capi, non si mostravano in verun modo impazienti d'inalberare i colori pe' quali il popolo aveva combattuto. Il modo con cui la bandiera a tre colori fu inalberata al Palazzo-di-Città il 29, merita di essere conosciuto. Dumoulin, avendo osservato dietro ad un mobile una bandiera a tre colori rotolata e tutta coperta di polvere, mostrò l'intenzione di metterla ad una finestra della sala San-Giovanni, ciò che egli fece dietro un segno di assenso fattogli da Baude. Troppo so-

(1) Le truppe regolari di Francia portano i calzoni rossi.

vente si conducono i popoli sia con segni, sia con parole! Ma ecco quanto tutti i grandi uomini del momento sembravano ignorare: Lafayette, secondato dal vecchio colonnello Zimmer suo capo di stato-maggiore, bravo ufficiale, ma che non aveva ingegno corrispondente al proprio zelo e patriotismo, Lafayette, dico, lasciava ondeggiare la politica nelle mani de' subalterni.

Un pari di Francia affrettavasi in quel mentre verso il palazzo Lafitte. Era il duca di Choiseul. Aveva saputo che egli era al governo della Francia, e una tale notizia l'agghiacciava di spavento. E siccome niuno poteva ancor dire quanto sarebbe per sortire da una sì improvvisa commozione, il duca di Choiseul veniva cercando Lafitte come a testimonio della propria innocenza. Protestava sopra d'ogni altra cosa, contro l'unione del proprio nome con quello di Lafayette, aggiungendo che vorrebbe esser solo al potere, od esser niente. « A tale condizione voi sarete niente, o signor Duca », gridò una voce. Più tardi il duca di Choiseul pubblicò una dichiarazione che terminava nel modo seguente: « Ora che la vittoria non è più incerta, appar-
« tiene alla mia coscienza il dichiarare che giammai non
« ho fatto parte del governo provvisorio; e che giammai
« me ne fu fatta la proposizione. Ho accettato in silenzio
« tutti i pericoli all'ora del combattimento; devo omaggio
« alla verità nell'ora della vittoria ». Tali detti furono trovati degni di ammirazione.

Infrattanto l'armata reale forzata ad abbandonare la capitale, aveva continuato il suo movimento di ritirata sopra Saint-Cloud; ma ciascun battaglione seguiva la propria strada, per così dire, a caso. I battaglioni svizzeri, una parte del 3.^o battaglione della guardia, il 45.^o leggiero e diversi distaccamenti del 4.^o della guardia presero la strada del Cours-la-Reine, e del *quai* di Chaillot. A Chaillot vi ebber ancora delle vittime. Vedevansi alcuni giovinetti comparire improvvisamente all'angolo delle strade, e far fuoco sulle truppe con un furore inesplicabile. Colà

però uno de' più eleganti e più bravi ufficiali della guardia, il signor Lemotheux. Niuno più di lui aveva energicamente disapprovato le ordinanze, e si disponeva a dare la propria dimissione. Cadde morto, colpito da una palla lanciata dalla mano di un piccolo insorto di dieci anni. Altri ufficiali pure riportarono ferite mortali; ed uno di essi fu quasi fatto prigioniero. Separato dal suo reggimento dovè passare la notte a Chaillot, da dove fuggì il dimani travestito. Il disinteressamento e la grandezza dello scopo possono soltanto assolvere coloro che fanno nascere ne' popoli la sete di sangue, perchè certamente ha qualche cosa di epidemico. La rivoluzione di luglio fu, anche per i fanciulli, un incoraggiamento all'eroismo, ma del pari un eccitamento alla crudeltà.

I battaglioni che non avevan seguito il Cours-la-Reine eransi riuniti all'Arco dell'Étoile, da dove si estendevano fino alla porta Maillot; stavano presso la villeggiatura di Casimiro Périer. Un capo di battaglione ed alcuni ufficiali furono pregati di entrarvi. Loro si fece un'accoglienza conveniente, e venner loro offerti rinfreschi. La loro tristezza era amara e profonda. Quai soldati terribili que' Parigini! diceva il capo di battaglione, rammentando il vuoto che la morte aveva fatto nel suo reggimento. Ivi come a Chaillot una banda di giovinetti venne ad assalire alcuni soldati a colpi di fucile. I soldati allora inaspriti perseguitando i loro aggressori fin dentro una casa, dove stavano bevendo alcuni operai, questi ultimi scannarono per una malintesa vendetta. Alcuni colpi di cannone, tirati nella direzione di Neuilly, fecer cadere nel parco del duca d'Orléans alcune palle che potè egli stesso pesare di sua mano. Una di quelle palle di cannone uccise un paesano che passava sul ponte. In tal guisa le disgrazie che ogni guerra produce, non erano insieme alla guerra affatto terminate.

Il Delfino, che erasi fatto sostituire al duca di Ragusi nel comando delle truppe, venne ad incontrarle al Bois-

de-Boulogne, ma non trovò ispirazione alcuna nel proprio dolore o meglio nella propria collera. Avvicinatosi ad un capitano gli chiese quanti uomini aveva perduti. « Molti, » Monsignore », rispose il capitano, e grosse lagrime scorrevano sulle sue gote. « Voi ne avete ancor abbastanza, » voi ne avete ancor abbastanza », riprese con aria distratte il Delfino, che era nato principe. Le truppe arrivarono a Saint-Cloud morte di fame, costernate, ansanti, e si posero a campo nel parco. Il maggior disordine regnava ne' dintorni del palazzo. Già nel cortile erano selati e caricati i cavalli. Gli allievi di Saint-Cyr accorsero, e vi ebber allora di più, intorno a quel trono in pericolo, quattro pezzi di cannone ed alcuni scolari per farne il servizio. Il duca di Bordò pranzava. Si narra che de Damas avendo fatto levare le tavole, il duca di Bordò prese egli stesso molti piatti d'argento che alzava a stento sopra la sua testa, e faceva passare alle persone di servizio perchè li dessero ai soldati. Ciò divertì molto il giovane principe, ed era un nuovo giuoco per quel fanciullo.

L'ora delle transazioni era già trascorsa per Carlo X. I suoi nemici avevano riportato tali vantaggi, che più a lui non rimaneva che di conservarsi completamente re, ovvero di cessare del tutto dall' esserlo. Favorevole situazione, perchè era estrema! Finchè le probabilità erano state dalla sua parte, gli fu permesso di cedere qualche cosa, ma vicino ad essere rovesciato, più non gli restava che un solo partito da prendere; uno solo: combattere fino alla morte non più per la dignità reale soltanto, ma per la dittatura. Egli avrebbe preso un simile partito se la sua anima fosse stata tanto elevata quanto il suo grado. Ed in tal caso i suoi nemici volendogli toglier tutto, gli avrebbero dato il potere di tutto conservare. Per i cuori degni d'impero l'eccesso de' rovesci è una forza. Ma la sciagura di quel re fu di lasciar germogliare nella sua anima volgare piani che erano giganteschi, e perciò doveva perire, schiacciato sotto il peso di quanto aveva osato.

Il duca di Mortemart era arrivato il giorno innanzi a Saint-Cloud. Era un uomo dell'alta nobiltà che professava a mezzo i principii liberali. Nella sua condizione di soldato, aveva preso nella vita del campo una familiarità di linguaggio ed una semplicità di costumi, per cui molto si scostava dalle abitudini aristocratiche; aveva servito col generale Sebastiani, l'amico del duca d'Orléans; a Waterloo aveva quasi salvato la vita ad un figlio del popolo, il generale Mouton; ambasciadore a Pietroburgo erasi fatto, presso il gabinetto delle Tuileries, l'organo delle raccomandazioni costituzionali dell'imperatore Nicolò. Per tutte queste ragioni Carlo X lo vedeva mal volentieri. Cionondimeno lo chiamò a sé. In un primo abboccamento che ebbero insieme, Carlo X, in proposito del pericolo delle concessioni, aveva detto: « Non ho punto dimenticato quanto « è accaduto quarant'anni or sono. Io non voglio salire « su d'una carretta come mio fratello; bensì voglio mon- « tare a cavallo ». Ma le disposizioni del vecchio monarca digià non erano più le medesime, e dichiarò al duca di Mortemart che lo creava suo primo ministro. Il duca se ne schermì con rispetto e con calore. Allegava la sua naturale ripugnanza agli affari, la sua poca capacità, l'amore alla quiete, ed una febbre che aveva portato dalle rive del Danubio. Carlo X insistè, e finì per esclamare impetuosamente: « Voi vi rifiutate adunque di salvare la mia « vita e la vita de' miei ministri? — S'è questo che Vo- « stra Maestà mi domanda.... — Sì, precisamente que- « sto », interruppe il re, e per un moto di involontaria diffidenza soggiunse: « Felice ancora che non mi siate im- « posto che voi solo ».

Polignac comparve nella sala ove de Vitrolles, Sémonville e d'Argout stavano attendendo una decisione. Polignac non voleva ammettere presso il re che de Vitrolles; ma Sémonville accostandosi al presidente del consiglio, gli prese con affetto la mano e gli disse: « Voi sapete, « mio caro principe, quale è la nostra fiducia in voi, ma

« le circostanze sono gravi, ed è necessario che noi parliamo a Carlo X ». Vitrolles appoggiò quella preghiera, e i tre mediatori furono introdotti dal re. Eravi in tutto il contegno di Carlo X una nobile rassegnazione, ma il volto di lui svelava quella amarezza interna, che inutilmente tenta dissimulare la vanità degli uomini. « Signori, » loro disse, « voi l'avete voluto; partite! andate a dire ai Parigini che il re revoca le ordinanze; ma vi dichiaro che io credo ciò fatale agli interessi della Francia e della monarchia ».

I tre mediatori partirono in calesse alla volta di Parigi. Il conte Girardin li seguiva a cavallo. Lunga la strada Sémonville gridava: « Miei amici, i ministri sono abbasso »; ed accompagnava que' detti con imprecazioni grossolane, adulazioni che, dall'alto del suo calesse, un uomo d'alta nobiltà credeva indirizzare al popolo. A quel modo arrivarono alla piazza di Grève. Nel tragitto, era accaduto a Vitrolles di sentirsi stringere affettuosamente la mano da persone che se avessero saputo il nome di lui, l'avrebber ucciso sul momento.

Il Palazzo-di-Città presentava allora il duplice aspetto di un conciliabolo e di un campo. Là si affollavano tutti gli audaci; là era l'accampamento della insurrezione. Alla vista di quelle maschio fisionomie, di que' corpi robusti sotto lacerti vestiti, di que' fucili, di quelle spade, di quelle maechie di sangue, i tre gentiluomini trasalirono. Qual linguaggio faceva d'uopo tenere in quel palazzo della uguaglianza? Non sarà forse d'uopo valersi di quella parola *cittadino* che il 93 aveva scritto nel suo formidabile vocabolario? Sémonville avendo incontrato sui gradini del palazzo Armand Marrast eh' egli non conosceva gli domandò con imbarazzo: « Si può parlare col signor Lafayette... o giovine! » Ei ricopriva in tal modo colla imponenza della sua età avanzata l'ostinato orgoglio del proprio grado.

I mediatori furono ricevuti con benevolenza dalla commissione municipale, in seno di cui erasi recato Lafayette.

Quel primo tentativo di riconciliazione fra la dignità reale e la borghesia poteva avere incalcolabili conseguenze. Ma voler salvare il trono sarebbe stato pericoloso in un tale momento, ed in tale luogo soprattutto. Imperocchè la moltitudine sulla piazza era fremente, e domandava per prezzo del sangue sparso non qualche cosa di meglio, ma qualche cosa di nuovo.

Cionondimeno, Baude avendo annunciato alla moltitudine che Carlo X acconsentiva a revocare le ordinanze, un uomo del popolo fece risonar questo grido, da cui però non sembrarono commossi coloro che l'udirono: « Viva il nostro buon re che sta capitolando ».

Sémonville introdotto alla presenza della commissione municipale, prese la parola. La sua voce era debolissima, sia che la fatica avesse esaurite le forze di lui, sia che volesse risvegliare nel cuore dei commissari quell'interessamento che si prende ai sacrifici fatti da un vegliardo. Il suo discorso fu pieno di destrezza e supplichevole. Chiese scusa per la presenza del troppo famoso barone de Vitrolles. Raccomandò in seguito, piangendo, alla generosità dei vincitori quell'autorità reale tanto sovente colpita, e che erasi lasciata disarmare. Quantunque non si fosse ancora trattato a Saint-Cloud che della nomina di Mortemart e Gérard, pure fece sentire che il re avrebbe loro dato volentieri per collega Casimiro Périer, che accennava colla mano. Poscia voltosi a Lafayette, gli rammentò che quarant'anni prima il pericolo di Parigi li aveva entrambi uniti in quel medesimo Palazzo di Città. Tutto ad un tratto entra un messo, e consegna a Casimiro Périer una lettera del conte Alessandro Girardin, annunciando che si sono aperte trattative. Che significavano quelle mene misteriose? La commissione sarebbe ella fatta giuoco di qualche intrico? Casimiro Périer era pallido, immobile e muto. Una diffidenza inquieta si dipingeva sull'austero e nobile volto di Audry de Puyraveau. Vitrolles che trovavasi a fianco di de Schonen, invano gli diceva per raddolcirlo

battendogli su d' un ginocchio : « Eh mio Dio ! io sono
« amico della Carta più di voi ; perchè io fui che ispirai
« la dichiarazione di Saint-Ouen ». De Schonen erasi però
troppo compromesso per cercare il suo perdono in altro
modo che nella caduta di una monarchia, a cui Ney mor-
rendo aveva involato il diritto di grazia , e pertanto diè
sfogo a tutta l' agitazione della sua anima con queste ter-
ribili parole : « È troppo tardi ! Il trono di Carlo X è
« crollato in mezzo al sangue ! » Quanto a Mauguin in
cui una natura ardente veniva temperata da uno spirito
calcolatore, ei non giudicava ancora la monarchia perduta,
e voleva che si prestasse orecchio alle trattative. Avete
voi poteri in iscritto ? » domandò egli. « Una tale do-
manda sconcertò Sémonville. Allora Audry de Puyraveau
alzandosi con impeto, e correndo davanti alla finestra gri-
dò : « Non parlate più di accomodamento, o che io faccio
« salire qui il popolo ! »

Gl' inviati di Carlo X si ritirarono. Ma Casimiro Périer,
che conservava ancora qualche speranza, li scongiurò di
recarsi da Lafitte onde tentare a favore di Carlo X un
ultimo sforzo. Sémonville scoraggiato vi si rifiutò ; gli al-
tri due vi acconsentirono ; ed il collega di Mortemart loro
diede una *carta di passo*, nella quale il nome di Arnaud
fu sostituito al nome di Vitrolles che poteva ridestare pe-
ricolose rimembranze. Con questo straccio di carta i due
mediatori percorsero liberamente la città , laddove si ar-
restavano quella sera, come dissi, molti giovani che avean
valorosamente combattuto , ma ai quali Casimiro Périer
non aveva dato salvo-condotto.

Argout solo si presentò alla casa di Lafitte. Il caldo
era soffocante, le finestre aperte, e gli appartamenti pieni
di gente. Argout trasse Lafitte nel vano di una finestra.
La voce dell' incaricato era alterata , ed aveva quasi le
lagrime agli occhi parlando di Carlo X. « Le ordinanze
« sono rievocate, » gli disse, « e noi abbiamo nuovi ministri.
« — Bisognava decidersi prima, » rispose Lafitte. « Oggi....
« — Gl' interessi sono gli stessi. — Senza dubbio, ma le

« situazioni sono cangiate. In ventiquattr'ore è passato un secolo ». Bertin de Vaux era poco distante. Credette intendere che trattavasi di una transazione, ed esclamò allegramente: « Si potrà dunque finalmente trattare ». Quelle parole diffuse fra la moltitudine che ingombrava il palazzo vi produssero l'agitazione più violenta. Alcuni uomini del popolo stavansi stesi sulle seggiole della sala da pranzo, coperti di polvere, ed affranti dalla fatica. Uno di essi apre ruvidamente la porta che separava quella sala dall'appartamento in cui trovavansi Argout e Lafitte, fa risonare il proprio fucile sul pavimento, e con una voce terribile: « Chi osa, » dice, « parlare di trattative con Carlo X? — Non più Borboni! » si gridava al tempo stesso nell'atrio. — Voi li udite? » disse Lafitte. — Dunque voi non ascoltereste nessuna proposizione? » rispose Argout. — La vostra visita è ufficiale? — Officiosa soltanto, ma se fosse ufficiale? — Sarebbe tutt'uno ». Ed Argout se ne partì. Il Louvre era preso, e la causa di Carlo X era perduta.

In quella sera Lafitte ricevette parimenti la visita di Forbin-Janson, che veniva a chiedere un salvocondotto per Mortemart suo suocero. Mortemart fu aspettato fino a mezzanotte, ma non venne.

Argout aveva potuto giudicare, dal risultamento della sua visita a Lafitte, del vero stato delle cose; ma continuando nella sua meditazione, dovesse anche essere infruttuosa, si adoprava pel suo avvenire nell'uno o nell'altro partito. Andò adunque dal barone Vitrolles che lo attendeva in compagnia del signor Langsdorff, e ripresero tutti e tre la strada a Saint-Cloud. Carlo Lafitte e Savalette li accompagnavano, e servivan loro di salvaguardia.

La giornata del 20 era stata doppiamente notevole. Il popolo in quella rese il trono vacante. La borghesia prese le sue misure per disporne. Da una parte la fatica, dall'altra la ricompensa. Allora, come sempre, le vittime senza rinomanza servirono di sgabello agli ambiziosi senza coraggio.

Al momento in cui le tenebre si stendevano sopra Parigi, il generale Pajol inoltravasi mestamente nella strada Chabrol. Si volge verso Degousée che l'accompagnava, e gli dice: « Voi conducevate al combattimento molti uomini « risoluti: potete voi calcolare sul loro zelo? — Senza dubbio. — Abbastanza per ordinar loro di arrestare i deputati? — Oh, per questo non oserei rispondere. — In « tal caso la rivoluzione è andata a vuoto ».

Gli allarmi al palazzo di Saint-Cloud erano cessati da alcune ore. La gran sala che guarda dalla parte di Parigi presentava uno spettacolo sorprendente. Il re stava seduto ad una tavola da giuoco con de Duras, gentiluomo di camera, de Luxembourg capitano delle guardie e la duchessa di Berri. Il Delfino che si perdeva sempre in piccole cose, e non pensava mai alle grandi, contemplava con aria meditata una carta geografica. Mortemart, agitato in mezzo a tutti que' tranquilli personaggi, andava ad ogni istante sul poggiolo, tendendo l'orecchio a lontani rumori.

La partita di whist che Carlo X giuocò in quella sera, non tardò ad esser soggetto di racconto nella capitale, e grande collera vi eccitò, molto ragionevole in coloro che non volevan più saperne di monarchia, puerile in coloro che stavano occupati a farsi un altro re.

Il duca di Luxembourg aveva dato ordine a un luogotenente delle guardie di mettersi alla testa di alcuni cavalieri, e di spiare la strada di Neuilly. Ritornato l'ufficiale, informò il duca di Luxembourg d'aver osservato un movimento straordinario nel parco di Neuilly e nei dintorni del castello. Aggiunse che se egli ne avesse avuto l'autorizzazione, gli sarebbe stato facile di impadronirsi del duca d'Orléans. Carlo X udendo quelle ultime parole disse all'ufficiale con tono severo: « Se voi aveste fatto una cosa « simile, io vi avrei altamente disapprovato ».

Era fatto notte, e già si stava per separarsi, allorchando il duca di Mortemart avvicinossi al Delfino e lo pregò di rivocare, almeno per lui che il re mandava a

Parigi con una missione, la consegna che troncava ogni comunicazione fra Parigi e Saint-Cloud. « Come?... la consegna?... va bene... vedremo... » Il duca non potè ottenere una risposta più precisa. Si ritirò nel suo appartamento più afflitto che sorpreso, perchè sentiva pesare sul proprio cuore quelle parole di Carlo X: « Felice ancora che non mi siate imposto che voi solo », parole molto amare, indirizzate ad uomo che credeva di giuocare la propria testa per la salvezza del suo re! Ma Carlo X non si fidava che di coloro che avevano tanta bassezza da render schiavo senza restrizione il loro al suo pensiero. Ed era un conoscer bene poco l'arte di regnare, la quale consiste, non nell'annientare l'iniziativa dell'altrui genio, ma nel sapersela appropriare come fecero Luigi XIV e Napoleone.

Del resto, e per una di quelle contraddizioni facili a comprendersi in giornate tanto piene di casi non preveduti, Carlo X mostrò tanta esitazione allorchè il Mortemart volle adempire la propria missione, quanta insistenza aveva adoprato a fargliela accettare. « Sire, » dicevagli il suo nuovo ministro, « il tempo stringe: bisogna che io parta »; ed il re rispondeva: « Non ancora, non ancora: aspetto alcune notizie da Parigi ».

Durante la notte giunsero a Saint-Cloud d'Argout e Vitorrelles. Corsero da Mortemart per sollecitarlo ad una pronta decisione. « Ma come posso farmi riconoscere nella capitale? » diceva il duca di Mortemart. « Volete voi che io mi vi presenti come un avventuriero politico? Avrei d'uopo almeno della firma del re ». I nuovi arrivati insistettero. Dessi avevan veduto Parigi in una di quelle situazioni violenti in cui basta un minuto per dare, come per togliere un impero.

Fu adunque deciso di stendere prontamente ordinanze che rivocassero quelle del 25; che ristabilissero la guardia nazionale, il cui comando sarebbe stato confidato al maresciallo Maison; che nominassero Casimiro Périer alle

finanze, ed il generale Gérard alla guerra. Ma tutto mancava; inchiostro, penne, carta, e non si aveva neanche un protocollo che potesse servire di modello. Si durò non poca fatica ad escire da que' piccoli imbarazzi, fili impercettibili a cui piace a Dio di attaccare il destino delle famiglie reali! La difficoltà si accrebbe quando fu d'uopo di ottenere la firma di Carlo X. Per giungere fino all'appartamento di lui, vi erano molte linee di guardie del corpo da traversare. Il duca di Mortemart pose tutto in opera per far derogare alla etichetta in quel solenne momento; ma fu invano. Le guardie del corpo si credevano incatenate tanto più strettamente nella loro consegna, quanto più la dignità reale si trovava in pericolo. Impazientato, irritato, il duca di Mortemart fece condurre dal valletto di camera di servizio, e con un tono estremamente animato gli disse: « Signore, vi rendo responsabile di tutto « quanto può accadere ». Finalmente fu introdotto nell'appartamento di Carlo X. Il vecchio re era in letto: si sollevò languidamente, e disse con aria abbattuta: « Ah! siete voi, « signor duca? » Mortemart gli disse che era d'uopo affrettarsi; che abbisognava firmare le ordinanze al momento stesso, e che in quanto a lui era pronto a partire. « Aspettiamo ancora, » rispose Carlo X. — Ma, sire, il conte d'Argout è qui. « Egli vi potrà dire quale è a Parigi lo stato delle « cose. — Non voglio punto vedere d'Argout, » disse Carlo X, a cui non piaceva. — Ebbene, sire, il barone de « Vitrolles è seco. Volete voi che io l'introduca? — Il « barone de Vitrolles? Sì, che entri ». Fu chiamato il de Vitrolles, che stava uscendo dall'appartamento di Polignac. Aveva egli trovato il principe mezzo addormentato, e siccome Vitrolles lo richiedeva per quale inconcepibile temerità aveva gettato una sì orgogliosa sfida allo spirito rivoluzionario, non avendo a sua disposizione che settemila uomini, il principe Polignac aveva risposto: « I ruoli ne portavano tredicimila ».

Il barone de Vitrolles essendosi avvicinato al letto del

re, Carlo X fece segno al duca di Mortemart di ritirarsi. Il ministro punto da simile atto, disse a bassa voce: « Ah! » se non si trattasse di salvar la testa del re! » ed uscì.

Nel vedersi dinanzi in simili circostanze quegli che aveva sempre esercitato un sì potente impero sull'animo di lui, Carlo X prese un aspetto severo: « Come! siete voi, o Vitrolles, che venite ad impegnarmi perchè io ceda davanti » a sudditi ribelli? » Vitrolles rispose vivamente, che al punto a cui erano giunte le cose, ei non aveva creduto di poter offrire al suo re una maggiore prova di devozione; e che sarebbe lo stesso che ingannarlo, quando si cercasse di raddolcire l'amarezza di quella situazione. « Io vado » più lunge, o Sire, » soggiunse egli, » è dubito che Vostra » Maestà possa ormai rientrare in Parigi rivoluzionato; io » sento che la dignità della vostra corona ne riceverebbe » un aspro colpo, ma che fare? Come vincere una popola- » zione sollevata in ogni parte? Varrebbe le cento volte » meglio il trasportare altrove il centro di questa guerra » crudele. Credete voi, o Sire, di poter calcolare sulla » Vandea? Io sono pronto a sacrificarmi sino all'ultimo ». Carlo X parve riflettere un momento: poi come rispondendo a' propri pensieri, disse: « La Vandea! è ben dif- » ficile!... ben difficile!... »

Il duca di Mortemart fu di nuovo chiamato. Le disposizioni del re gli parvero onninamente cambiate. Il suo abbattimento aveva ceduto ad una specie di ardore singolare. Egli quasi si affrettò nel firmare le ordinanze, restringendo però le sue concessioni in certi limiti. Ecco come la monarchia rassegnò la spada.

Quando il duca di Mortemart uscì dalla camera del re, era avanzata la notte. Incontrò il principe Polignac sul terrazzo. Era la prima volta che il vedeva rivestito dell'assisa di official-generale. Polignac si trovava vivamente commosso. Davanti a loro Parigi si avvolgeva in una nube formata da nebbia e da fumo, e si udivano ad intervalli i colpi di fucile de' posti avanzati. Tutto ad un

tratto Polignac stendendo il braccio verso la capitale, e sciamò con un'aria da ispirato: « Quale disgrazia che la mia spada siasi infranta nelle mie mani; io stabiliva la Carta sopra basi incapaci di essere distrutte! » Poscia volgendosi al duca di Mortemart: « Non vogliate punto temere, ch'io faccia qui ostacolo alla vostra missione. Voi partite per Parigi: io per Versailles ».

Un calesse condusse de Mortemart fino al Bois-de-Boulogne. Argout e Mazas l'accompagnavano. Colà si ricusò di lasciarli passare. Il Delfino, che il giorno innanzi aveva preso il comando delle truppe, e che voleva ad ogni costo impedire le concessioni, aveva scritto ai capi de' posti avanzati per proibir loro, sotto pena della vita, di lasciar passare chiunque venisse da Saint-Cloud. Dopo una vivissima discussione il duca di Mortemart ottenne di continuare il suo cammino, ma dovè girar intorno a piedi al Bois-de-Boulogne. Fece innoltre un lungo circuito per raggiungere la capitale, nel timore di venire arrestato alla barriera di Passy. Dal Point-du-jour al ponte di Grenelle vide che tutto era solitudine e silenzio. Entrò in Parigi scalando un muro nel quale erasi praticata una breccia da cui si facevano passare i vini di contrabbando. Senza cravatta, e col suo vestito sul braccio camminava in mezzo ad alcuni uomini del popolo di cui deludeva la sorveglianza con discorsi militari, e fu in tal guisa che Mortemart potè arrivare sulla piazza Luigi XV. Erano circa due ore del mattino; la città era muta, e tutte le finestre erano chiuse; non si vedevano nelle strade che tranquilli passeggeri. « È la calma della forza », disse il duca a coloro che lo accompagnavano.

I Parigini avevano impiegato la notte a costruire baricate per mettere la città al coperto da ogni attacco. I lampioni posti alle finestre e sulle pietre ammonticchiate nelle strade rischiaravano i lavoratori aggruppati di distanza in distanza. Di quale condizione erano quegli uomini?

Per chi vegliavano presso a quegli ammassi di pietre? E quale era la loro speranza? Udivansi tratto tratto inalzarsi dal' seno de' quartieri remoti, inusitati clamori, immediatamente seguiti da un lungo silenzio. E le pattuglie de' borghesi si fermavano per ascoltare quella voce del popolo nella notte. In quel mentre, molto si vegliava al palazzo Lafitte.

CAPITOLO VI.

30 LUGLIO. — Discussione sulla scelta di un re. — Influenza di Lafitte. — Parte del poeta Beranger nella rivoluzione. — Passo puerile di Thiers e Mignet. — Ostacoli alla candidatura del duca d'Orleans. — Il duca di Chartres corre pericolo di essere fucilato. — Lotta fra i repubblicani e gli Orleanisti. — Lettera singolare scritta dal castello di Neuilly. — Thiers e Scheffer a Neuilly. — Nobile contegno della duchessa d'Orleans. — Le offerte di Thiers accettate da Madame Adelaide. — Irresoluzione del duca d'Orleans. — I deputati uniti al Palazzo della Camera. — Chateaubriand e i pari di Francia. — Dichiarazione della Camera. — Riunione repubblicana da Lohutier. — Deputazione spedita da quella riunione al Palazzo-di-Città. — Sbalordimento di Lafayette. — De Sussy al Palazzo-di-Città. — Programma de' più arditi rivoluzionari di quell'epoca. — Quanto si poteva allora tentare. — Il partito bonapartista. — Anarchia a Saint-Cloud. — Piano di guerra civile proposto a Carlo X. — Il duca di Ragusi insultato dal Delfino. — Il trionfo del partito orleanista compromesso per l'assenza e l'esitazione del duca d'Orleans. — Notabile esempio di bassezza. — Il duca d'Orleans entra furtivamente in Parigi. — Colloquio notturno del principe con Mortemart. — Terrore della duchessa di Berry a Saint-Cloud; fuga della famiglia reale. — Mestizia dei soldati.

La monarchia era vinta: il popolo stava accampato sulla pubblica piazza; che mai si sarebbe oprato?

Il 30 alla punta del giorno de Glandevès entrava in casa di Lafitte. Ecco la conversazione che s'impegnò fra questi due personaggi. Era importante, e fu solenne.

« Signori, » disse al banchiere il governatore delle Tuileries, « eccovi padroni di Parigi già da ventiquattr' ore. « Volete voi salvare la monarchia? — Quale, signore? La « monarchia del 1789, o del 1814? — La monarchia « costituzionale. — Per salvarla non v'ha che un mezzo, « ed è di coronare il duca d'Orleans. — Il duca d'Or- « leans? Mousignore! il duca d'Orleans! Ma lo conoscete « voi? — Da quindici anni. — Sia; ma quali sono i ti- « toli del duca alla corona? Quel giovinetto che Vienna « ha educato, può almeno invocare la memoria della glo- « ria del padre; ed è pur forza convenire che il passag- « gio di Napoleone ha lasciato nella memoria degli uomini « una traccia ardente. Ma quale prestigio circonda il duca « d'Orleans? Il popolo conosce egli soltanto la storia del « duca? E quante volte ha egli inteso a pronunciarne il « nome? — Io vi veggio un vantaggio, non già un in- « conveniente. Privo d'ogni potere sulle immaginazioni, il « duca avrà tanta minore facilità di poter uscir dai li- « miti, in cui sta bene che sia contenuta la reale auto- « rità. Inoltre il principe possiede alcune virtù private che « sono agli occhi miei una sufficiente garanzia delle sue « virtù pubbliche. La sua vita è scevra dalle impurità « scandalose che hanno macchiato tanti principi. Egli ri- « spetta sè medesimo nella sua sposa, e si fa amare, e « temere da' suoi figli. — Virtù comuni, e che non sono « talmente sublimi che non possano essere compensate « altrimenti che col dono di una corona! Ignorate voi « d'altra parte, che vien accusato d'aver pubblicamente « approvato i voti omicidi del proprio padre: di essersi « associato ne' tristi giorni della nostra storia a progetti « che dovevano per sempre privare del trono gli eredi « diretti dell' infelice Luigi XVI, e di aver tenuto a Lon- « dra durante i Cento-Giorni un contegno, che attirò sopra « di lui i più strani sospetti? Che sia stato calunniato, « quando venne dipinto qual uomo che accarezzava tutti « i partiti dal 1815 in poi; che facevasi restituire in onta

« della legge il suo appannaggio; che gettava lo spavento
« in mezzo ai possessori de' beni nazionali colle sue molte-
« plici liti; che era umile alla corte, e fuori cortigiano di
« tutti i broglioni, ciò è possibile, è anche se volete pro-
« babile. Ma alla perfine ciò che è certo si è che Luigi
« XVIII l'ha messo in possesso di vasti domini; che Car-
« lo X è intervenuto personalmente presso le Camere per
« assicurargli, a mezzo di una sanzione legale, un appan-
« naggio indipendente; che infine gli ha graziosamente
« accordato quel titolo di principe, ch'egli aveva tanto
« desiderato. Colmato di beneficii dal ramo primogenito
« de' Borboni, non si trova il duca d'Orleans in una po-
« sizione che gli permetta di raccoglierne l'eredità, ed egli
« stesso sdegnerebbe forse, quando il sapesse, di vedere
« attizzato in suo nome l'incendio che deve divorare la
« sua famiglia. — Non è dell'interesse personale del prin-
« cipe che qui si tratta, o signor barone; si tratta del-
« l'interesse del paese minacciato dall'anarchia. Non vo-
« glio esaminare se la situazione del duca d'Orleans sia
« penosa per il suo cuore, ma se il suo innalzamento al
« trono sia desiderabile per la Francia. Ora, qual principe
« è più indipendente dai pregiudizi che hanno trascinato
« a rovina Carlo X? Qual principe ha fatto più altamente
« professione di liberalismo? Ed alla combinazione che a
« lui porrebbe in capo la corona, quale altra sarebbe,
« secondo voi, preferibile? — Se voi riconoscete colpe-
« vole Carlo X, almeno riconoscerete essere il duca di
« Bordò innocente? Conserviamo a lui la corona. Verrà
« allevato nei buoni principii. Lafayette vuol egli ben sin-
« ceramente la repubblica? — La vorrebbe quando non
« temesse un troppo profondo sconvolgimento. — Ebbene
« si stabilisca un consiglio di reggenza. Voi ne potreste
« far parte con Lafayette. Jeri ancora ciò fora stato pos-
« sibile; e se la duchessa di Berri separando la propria
« causa dalla causa del vecchio re, si fosse presentata te-
« nendo il proprio figlio per mano, e portando una ban-

« diera a tre colori... — Una bandiera a tre colori ! ma
« questa bandiera pe' membri della reale famiglia è sim-
« bolo di tutti i delitti , e anzichè adottarla si farebbero
« pestare in un mortajo. — In tal caso, o signore, è inu-
« tile che voi facciate proposizioni ».

Glandevès allora se n'andò. La combinazione che era venuto a sottomettere a Laffitte corrispondeva alle segrete speranze di molti grandi personaggi che non avrebber voluto veder rotta la catena delle tradizioni. Una sola combinazione poteva impedire ad un tempo stesso, sia che il principio della legittimità succumbesse in Francia, sia che la dignità reale vi potesse provocare troppo apertamente lo spirito rivoluzionario, e consisteva nell' affidare alla prudenza del duca d' Orleans i destini della monarchia, rispettando nello stesso mentre il diritto divino d' Enrico IV.

Tale fu un momento il pensiero di Talleyrand. Laffitte andava più lungi. Il vecchio diplomatico sorpreso dell' influenza politica d' un uomo in cui non aveva mai veduto che un banchiere, non potè difendersi da un certo dispetto, che in quella notte, ad onta della sua abituale riservatezza, lasciò travedere alla presenza de' suoi intimi con questo detto : « Il signor Laffitte mi conta veramente per troppo « poca cosa ».

Ma Laffitte appoggiavasi allora sui consigli di Beranger, uomo di gran lunga superiore a Talleyrand per la portata delle viste, e per la sottigliezza di spirito. Beranger possedeva un colpo d'occhio troppo penetrante, una sagacità troppo inesorabile, per essere accessibile all'entusiasmo. Allorchè vide vacillare il trono di Carlo X, domandò a sè stesso immediatamente ove stava il potere. Il potere consisteva nella borghesia e ne avrebbe, al caso, trovato la prova in sè medesimo ! Come poeta, quando si fosse accontentato di celebrare la grandezza del popolo associata alle memorie della gloria imperiale, il suo genio sarebbe rimasto ignorato per lungo tempo. Ma accanto alle strofe in cui cantava dell' imperatore, aveva pubblicato alcune canzoni con-

tro la sciocchezza dei re legittimi, e contro l'insolenza de' nobili. In tal modo erasi procurata l'adozione della Banca, e dell'alto commercio, e di là venne la sua fortuna letteraria. Dai circoli la sua rinomanza era seesa nei lavoratoi, e la sua popolarità divenne immensa. Egli adunque nel 1830 non poteva farsi illusione alcuna sulla preponderanza della borghesia. E siccome la borghesia non aveva chi potesse esserne capo, dal successore del reggente in fuori, e che d'altronde Napoleone, il non era presente, così Beranger diventò l'anima del partito orleanista. Egli poco operò da sè, a dir vero, bensì molto a mezzo degli altri. Non si pose punto in vista, ma co'suoi consigli, ascoltati religiosamente, agì con molta forza sui capi della borghesia. Senza di lui, per esempio, è a dubitarsi, che Laffitte avesse messo tanta perseveranza e tanta fermezza nel mandare ad effetto la loro comune speranza.

Quanto ai motivi di quella determinazione di Beranger deve la storia condannarli, od assolverli? Nè l'uno nè l'altro.

Nel sostenere che faceva Beranger il Laffitte nella via dell'orleanismo, ebbe a cuore di premunirlo contro la loro real creatura. Temendo la debolezza del proprio amico, e prevedendolo poeta, gli veniva raccomandando di non lasciarsi fare ministro, e di riserbarsi, occorrendone il caso, per una nuova rivoluzione. La scelta di Beranger non fu dunque nè egoista, nè tutt'affatto cieca. Ma gli si può rimproverare di non aver compreso, che in un movimento che rimestava ogni cosa, nulla era impossibile a chi avesse avuto energia. Il popolo, lanciato sulla pubblica piazza sapeva troppo poco quanto si volesse, per non accordare a coloro che si fossero posti risolutamente alla sua testa il premio dell'ardimento intelligente e virtuoso. Le grandi azioni infine non nascono che da una follia sublime. Pur troppo il non saper osare è lo scoglio degli ingegni troppo penetranti. Beranger volle un re, tuttochè diffidasse della dignità reale, perchè vide chiaramente e prontamente es-

sere più facile cosa il fare una monarchia, che lo stabilire una repubblica. Era sincero, era leale, ma fu ingannato dalla sua propria prespicacia.

Il duca d'Orleans ebbe adunque per lui fino dalla domane della vittoria del popolo la potenza de' nomi, e delle idee, cioè Laffitte, e Beranger.

Nel mentre che Glandevès lasciava la casa di Laffitte, vide entrarvi Thiers, Mignet, e Lareguy. Fu approvato il progetto d'un proclama orleanista. Thiers lo compilò, e venne stabilito di pubblicarlo nel *Nazionale*, nel *Corriere Francese* e nel *Commercio*. Per rovesciare una dinastia aveva fatto d'uopo di tutto lo sforzo d'un popolo; per crearne un' altra bastavano forse un deputato e tre giornalisti?

Tuttavia, la noncuranza del popolo, che serviva ad incoraggiare i progetti degli Orleanisti, poteva, secondo le circostanze, loro opporre un serio ostacolo. Allorchè il 30 Thiers e Mignet, seguiti da alcuni amici, uscirono dagli uffici del *Nazionale*, dirigendosi verso la piazza della Borsa e distribuendo alla folla in istracci di carta il panegirico del duca d'Orleans, dovettero trovarsi colpiti dalla sorpresa che dessi svegliavano. Sulla piazza della Borsa la loro emozione dovette raddoppiare, perchè vi furono accolti a fischiate.

L'innalzamento del duca d'Orleans aveva naturalmente per avversari i giovani che nella carboneria eransi pronunciati per Lafayette contro Manuel. In conseguenza si affrettarono a spargere in Parigi le loro diffidenze e le loro antipatie. Quando Pietro Leroux, per esempio, recossi ad annunciare ai combattenti del passaggio Dauphine la trama che stavasi preparando, non fu che un grido di furore e si selamava: « Se la cosa è in questi termini, la battaglia è da capo, e quindi andiamo nuovamente a fonder palle ».

Leroux testimonia di quella esplosione d'ira prodotta dalle sue parole, corse precipitosamente al Palazzo-di-Città onde renderne inteso Lafayette. Gli dipinse con vivi co-

lori quanto accadeva, gli rammentò quale missione era imposta a lui nelle attuali circostanze dall'impulso tutto repubblicano che aveva voluto dare alla carboneria, e finì col fargli osservare che l'innalzamento al trono di un altro Borbone sarebbe il segnale di una nuova e terribile lotta.

Seduto in una vasta seggiola, coll'occhio fisso e col corpo immoto, Lafayette sembrava colpito da stupore. Il signor de Boismilon entra tutto a un tratto. Veniva a chiedere la liberazione del figlio primogenito del duca d'Orleans, che avendo abbandonato il suo reggimento a Joigny era stato arrestato da Luillier podestà di Montrouge. « È necessario almeno che vi si lasci il tempo di decidere » disse Teroux a Lafayette; e Boismilon essendo uscito, Pietro Leroux rapidamente scrisse l'ordine di mantenere l'arresto. Presentò il foglio a Lafayette, che era sul punto di firmarlo, quando entrò in assisa di guardia nazionale Odillon Barrot, che trasse il generale in un'altra stanza, ove, cedendo a più timidi consigli, si decise di spedire il signor Comte a Montrouge, per far mettere il principe in libertà.

Da un'altra parte, erasi sparsa la voce di quell'arresto sotto il loggiato del teatro delle *Nouveautés* dove stava accampato sotto gli ordini di Stefano Arago una banda d'uomini violenti e audaci. « È un principe, » gridarono coloro, corriamo a fucilarlo »; e si posero in cammino. Non potendo trattenerli, il loro giovine capo scrisse a Lafayette che la vita del duca di Chartres era in pericolo, e che prender dovesse sollecite misure se voleva salvarlo. Arago intanto ebbe cura di far fare alle sue genti un giro immenso. A pochi passi dalla barriera del Maine, col pretesto che avevano bisogno di ristoro, le fece riposare nella fossa della strada, e corse a pregare il capo del posto che sorvegliava la barriera di non lasciarle escire armate, quando si presentassero. Poscia s'inoltrò fino a Montrouge ove Comte era già arrivato. Il duca di Chartres partì imme-

diatamente, preceduto da Baudrand e da Boismilon, per la Croix-de-Berny ove Luillier dovette far uso della sua autorità di podestà per fargli dare i cavalli di posta. Quel giovine era tutto tremante abbenchè ignorasse fino a qual punto avesse arrischiato la propria vita. Infatti, che mai sarebbe accaduto se Stefano Arago avesse fatto tanto per perderlo, quanto all' incontro operò allo scopo di salvarlo? E chi può dire quale sarebbe stata allora la direzione degli avvenimenti? Il duca d'Orleans avrebb' egli potuto raccogliere una corona nel sangue del proprio figlio? Un quarto d' ora guadagnato, o un quarto d' ora perduto...; egli è adunque da ciò che talvolta dipendono i destini di una stirpe! Aspra lezione data all' orgoglio degli uomini!

Gli Orleanisti non mancarono di pretendere, che il duca di Chartres aveva abbandonato Joigny per recarsi a mettere la sua spada al servizio della insurrezione. I loro avversari invece affermavano che egli veniva a prendere gli ordini di Carlo X. Quanto è certo si è, che Luillier, che aveva saputo fare di un arresto patriotico una ospitalità generosa, ebbe reso in simile circostanza alla casa d'Orleans un incalcolabile servizio, che fu ben presto dimenticato!

Comunque sia, fra i repubblicani e gli Orleanisti la vittoria non poteva restare lungo tempo indecisa. I secondi avevano l'immenso vantaggio di un governo già pronto. Lafitte potè pertanto impadronirsi impunemente di tutte le prerogative della sovranità, e fu egli stesso che spedì Carrel e Rouen per dirigere la rivoluzione. Fu parimenti nella sua casa che i deputati si riunirono la mattina del 30. In quella riunione, presieduta da Bérard, in mancanza di Lafitte che per il male al piede aveva dovuto ritirarsi, fu portato il proclama seguente, che mercè lo zelo degli Orleanisti, era di già affisso in tutti gli angoli di Parigi:

« Carlo X non può più rientrare in Parigi: egli ha fatto scorrere il sangue del popolo. »

« La repubblica ci esporrebbe a terribili divisioni : essa
« ci metterebbe sossopra coll' Europa.

« Il duca d' Orleans è un principe devoto alla causa
« della rivoluzione.

« Il duca d' Orleans non si è giammai battuto contro
« di noi.

« Il duca d' Orleans era a Jemmapes.

« Il duca d' Orleans è un re cittadino.

« Il duca d' Orleans ha portato al campo i colori na-
« zionali ; il duca d' Orleans può solo portarli ancora. Noi
« non ne vogliamo d' altri.

« Il duca d' Orleans non si pronuncia : attende il no-
« stro voto. Proclamiamo questo voto , ed allora accet-
« terà la Carta come noi l' abbiamo sempre intesa, e vo-
« luta. Egli dovrà al popolo francese la sua corona ».

Tale proclama era con molt' arte compilato. Vi si ripe-
teva frequentemente il nome del duca d' Orleans , perchè
quel nome poco conosciuto dal popolo, si stampasse almeno
nella sua memoria. Parlandovi della bandiera a tre colori,
e di Jemmapes ad una folla poco curante delle forme po-
litiche, si interessava , all' innalzamento dell' eletto della
borghesia, quel sentimento nazionale, che avevano sì po-
tentemente esaltato le vittorie della Repubblica e dell' Im-
pero. Finalmente invocavasi, per meglio distruggerla, la
sovranità del popolo : vecchia astuzia degli ambiziosi senza
coraggio !

La lettura d' un simile manifesto doveva naturalmente
commuovere l' assemblea. L' elogio del duca d' Orleans passò
di bocca in bocca. Che abbisognava di più per creare un
partito possente fra quegli uomini ? Il duca d' Orleans era
la monarchia , ed un nome !

Il generale Dubourg essendosi presentato in quel mentre
in abito da generale, e con uno scudiscio in mano, i de-
putati non videro nella visita di lui, che una insolente
temerità. Si ricusò di sentirlo, ed anche di riceverlo. L' au-
torità legale si organizzava già sulle rovine dei poteri in-

surrezionali, e il dominio degli uomini affatto nuovi, cominciava a scolorarsi davanti la potenza de' nomi conosciuti.

Ma importava di volgere a profitto della monarchia la morale autorità di quella rivoluzione, la cui forza materiale stava allora sulla piazza di Grève. I deputati decisero di contrapporre il Palazzo della Camera dei deputati al Palazzo-di-Città, e col pretesto che veruna deliberazione importante non poteva aver luogo nella casa d' un semplice particolare, convennero di riunirsi verso il mezzogiorno al palazzo legislativo.

Ed è questa una prova che ben si comprendeva la situazione del momento. Il potere non ha giammai tanto prestigio come la domane delle perturbazioni violente ed improvvise; perchè ciò che sbalordisce, ed imbarazza maggiormente gli uomini radunati è il vedersi senza capi.

Tuttavia non si poteva dare la corona al duca d' Orléans senza sapere fin dove andrebbe, al caso, il volo della sua ambizione. Erangli già stati inviati alcuni messaggi. La lettera seguente (1), scritta dal castello di Neuilly il 30 luglio alle tre ore e un quarto del mattino, da uno degli inviati, che Laffitte aveva mandato il giorno innanzi al principe, darà una idea delle disposizioni in cui si era colà:

« Il duca d' Orléans trovasi a Neuilly con tutta la sua
« famiglia. Vicino a lui, a Puteaux, sonovi le truppe reali,
« e basterebbe un ordine emanato dalla corte per toglierlo
« alla nazione, che può trovare in esso lui un pegno pos-
« sente della propria futura sicurezza.

« Converrebbe recarsi presso di lui in nome delle au-
« torità costituite, con seguito conveniente, ed offrirgli la
« corona. Quando opponesse scrupoli di famiglia, o di
« delicatezza, gli si dirà che il soggiorno di lui a Parigi
« è importante alla tranquillità della capitale, e della Fran-

(1) Questa lettera, pubblicata nel *Memoriale de l' Hôtel-de-Ville* è tuttora nelle mani del signor Ippolito Bonnelier.

« cia, e che gli corre obbligo di metterla in sieurezza. Si
« può contare sulla infallibilità di una simile misura. Puossi
« inoltre aver la certezza che il duca d'Orléans non tar-
« derà ad unirsi pienamente a' voti della nazione ».

Questa nota era fuor di dubbio destinata a far conoscere ai partigiani del duca d'Orléans la strada che dovevan tenere. Dovevano offrire al principe la corona, e col pretesto che la presenza di lui era necessaria in Parigi per la conservazione dell'ordine. Ma facevasi loro sapere anticipatamente, che non avrebbero a correre il doppio pericolo della offerta e di un rifiuto.

Thiers era ricomparso al palazzo Laffitte. Quando seppe che era stato prevenuto a Neuilly si lamentò con dispetto, d'esser stato dimenticato: « Ma è cosa affatto naturale che
« si dimentichino gli assenti, » gli disse Beranger con una voce dolcemente beffarda. « Del resto chi vi trattiene? » Thiers fece autenticare la propria missione da Sebastiani, e parlò accompagnato da Scheffer. Egli andava incontro alla fortuna.

Arrivati al castello di Neuilly i due incaricati furono ricevuti dalla duchessa d'Orléans. Il marito era assente. Nel mentre che Thiers spiegava l'oggetto del messaggio, un gran turbamento apparve sul volto austero della duchessa, e quando intese che trattavasi di far passare nella sua casa una corona strappata ad un vecchio che si era sempre mostrato parènte fedele, ed amico generoso: « Signore, diss' ella indirizzandosi a Scheffer con una commo-
« zione piena di grandezza, come avete voi potuto in-
« caricarvi d'una simile missione? Che il signore l'abbia
« osato, lo comprendo: egli ci conosce poco, ma voi che
« siete stato ammesso presso di noi, voi che avete potuto
« stimarci... ah! noi non ve lo perdoneremo giammai! » A tanta e sì nobile ripugnanza i due inviati restavano smarriti, allorquando madama Adelaide sopravvenne seguita dalla signora di Montjoie.

Nadama Adelaide aveva troppa virilità nella mente, ed

in fondo dell' anima troppo poca tenerezza religiosa, per piegarsi a considerazioni di famiglia. Cionondimeno penetrata come ella era dei pericoli da cui il fratello di lei era circondato, si affrettò a dire « che si faccia di mio fratello un presidente, un membro della guardia nazionale, tutto quello che si vorrà, purchè non se ne faccia un « proscritto ». Quelle parole erano la espressione schietta, e fedele dei sentimenti del principe in quel momento. Ma ciò che Thiers veniva ad offrire era una corona, e madama Adelaide si guardò dal respingere una offerta tanto seducente. Interamente devota al duca suo fratello di cui pari aveva le viste, e su cui esercitava qualche impero, essa aveva vagheggiato per lui una grandezza di cui lo credeva degno. Un solo timore sembrò preoccuparla. Che ne avrebbe pensato l' Europa ? Il sedersi su quel trono, da cui Luigi XVI non era sceso che per andare al patibolo, non fora stato un gettare l'allarme in tutte le case reali, e mettere in forse la pace del mondo ?

Thiers rispose che simili timori non avevano fondamento; che l' Inghilterra tutta piena ancora della memoria de' vinti Stuardi, applaudirebbe ad uno scioglimento di cui la storia inglese somministrava l' esempio ed il modello; che quanto ai re assoluti lungi dal rimproverare al duca d' Orléans d' aver fermato sul proprio capo una corona sospesa in mezzo alla burrasca, gli saprebbero grado d' aver fatto del suo innalzamento un argine contro le passioni scatenate; che v' era qualche cosa di sublime nel salvare la Francia; e che se era troppo tardi per la legittimità, vi era ancora tempo per la monarchia; che al postutto non rimaneva al duca d' Orléans che la scelta fra i pericoli, perchè nello stato in cui le cose si trovavano il fuggire i pericoli possibili della dignità reale, equivaleva all' andare incontro alla repubblica ed alle sue inevitabili tempeste.

Ragioni così fatte non eran di natura da toccar l' anima modesta e pia della duchessa d' Orléans, ma all' incontro s' insinuarono facilmente nel cuore di madama Adelaide.

Figlia di Parigi, come diceva ella stessa, si offrì di recarsi in mezzo ai Parigini. Decise di prevenire il duca, e fugli spedito de Montesquiou.

Il duca d'Orléans si trovava in quel momento al Raincy dove eransi rifugiato. Alla notizia degli avvenimenti che si preparavano monta in carrozza: Montesquiou a cavallo il precedeva. Improvvisamente il rumore delle ruote pare che si scosti: Montesquiou volge la testa, e vede che la carrozza del principe ritornava al Raincy con tutta la velocità de' cavalli. Effetto naturale delle incertezze da cui il duca d'Orléans era tormentato!

L'ora delle risoluzioni decisive era giunta per lui, e lo trovò irresoluto e debole. La parte che si diceva alla corte che Filippo duca d'Orléans aveva rappresentato durante la Ristorazione, consisteva nell'astenersi dal correre incontro ai distributori di vana popolarità, ma di saperseli guadagnare a poco a poco; nell'evitare ogni passo significante, facendo credere nondimeno di impegnarsi; nel guardarsi dal rifiutar cosa alcuna; nell'aver l'aria di prometter molto; nel sapersi preparare fra gli agitatori influenti i futuri conservatori di un nuovo ordinamento; e finalmente nel farsi portare dal movimento de' partiti, senza lasciarsi trascinare da loro. Il duca d'Orléans dotato di quel genere di coraggio che preso alla sprovvista tien testa alla circostanza, ma non di quel coraggio che guarda senza turbarsi ai pericoli rimoti, aveva passato molti anni nel prevedere una catastrofe e nel temerla. Nè volendo a qualsiasi prezzo esser avviluppato in qualche grande naufragio, nè essendo di quelle anime forti, che trovano bello l'infortunio quando è illustre, il duca diede dapprincipio alla corte consigli interessati ma sinceri. Respinto che si vide, non pensò più che a crearsi nella famiglia reale una esistenza a parte. Ei temporeggiava col proprio destino. L'impadronirsi delle spoglie de' suoi e giocare la sua testa in simile partita, era un attentato troppo superiore al suo coraggio. Voleva preservar sè medesimo dalla loro caduta:

ecco tutto. Egli nulla avrebbe mai arrischiato nè fora stato capace di alcuna di quelle eroiche temerità di cui va generalmente composta la carriera degli ambiziosi. Alla prima voce di quella rivoluzione che aveva preveduta, fu d'uopo cercare di prevargli, che per rimanere proprietario, il mezzo più sicuro ne era lo diventar re, perchè prendendo la corona conservava i suoi possedimenti.

Di ritorno a Parigi, Thiers raccontò dappertutto con entusiasmo l'accoglimento grazioso, che aveva ricevuto dalle principesse, facendo entrare nel racconto di tuttociò che l'aveva incantato, mille puerili particolari, inesatti forse, e fino il bicchier d'acqua che gli aveva offerto una mano quasi reale. Era ciò un laccio teso alla credula vanità dei borghesi che l'ascoltavano? ovvero era stato ingannato egli medesimo da quella bonomia protettrice, ultima forma di cui si riveste l'orgoglio de' grandi?

A mezzogiorno, giusta la risoluzione presa, i deputati si riunirono al palazzo Bourbon. Laffitte non ignorava quanto sia importante ne' momenti di torbido, il presentare agli animi uno scopo chiaramente definito. Per fare le rivoluzioni, è necessario saper bene quello che non si vuole; ma il saper meglio di ognuno quanto si vuole, è il mezzo sicuro per padroneggiarle. Gli uomini iniziati nel pensiero di Laffitte facevano pertanto correr voce, che tutto era pronto per l'innalzamento del duca d'Orléans; che egli solo era in grado d'impedire il ritorno del despotismo e di mettere un freno alla demagogia. Que' discorsi abilmente diffusi, rassicuravano i timidi, incoraggiavano i deboli, decidevano gl' irresoluti, e creavano in realtà la possanza del partito, che si faceva credet già tanto potente, essendochè il coraggio della maggior parte degli uomini va composto di molta viltà.

Laffitte nominato presidente per acclamazione aprì la seduta, e Bérard annunciò la vicina comparsa del duca di Mortemart. In quel momento coloro che videro in qual modo tutti que' pallidi legislatori aspettavano l'arrivo d'un

inviato del re, dovettero esser compresi da profondo sentimento d'amarezza e di pietà. Da una parte, dessi potevano udire i clamori vittoriosi del di fuori; e dall'altra, pareva loro che il vecchio padrone li sorvegliasse ancora da Saint-Cloud. Fra entrambi que' pericoli la maggior parte di loro componevano il proprio atteggiamento, ed il proprio volto in modo da non arrischiare la loro fortuna avvenire.

Un solo membro sedeva sui banchi riservati ai difensori dell'antica monarchia: era Hyde de Neuville. Alzossi e con voce contristata domandò che una commissione composta di pari e di deputati venisse incaricata a proporre misure atte a conciliare tutti gl'interessi, ed a mettere in calma tutte le coscienze. Quella proposta corrispondeva perfettamente alle incertezze che opprimevano tutte quelle anime vacillanti: fu quindi accolta con favore, e si stava per procedere alla nomina de' commissari, allorquando il generale Gérard annunciò che millecinquecento uomini di Rouen che avevano mosso alla volta di Parigi erano giunti, conducendo seco loro molti pezzi di cannone che avevano collocato sulle alture di Montmartre. Quelle immagini di guerra recate in mezzo alla assemblea, vi produssero una specie di fremito. Frattanto in mezzo al turbamento, alla agitazione ed alle più vive preoccupazioni sortono dall'urna dello scrutinio i nomi seguenti: Agostino Périer, Sebastiani, Guizot, Delessert e Hyde de Neuville. La scelta di simili commissari faceva vedere abbastanza, che agli occhi dei deputati Carlo X non aveva ancor cessato di esser re. I commissari s'avviarono al palazzo del Luxembourg. L'inquietudine di Laffitte era patente: ei sentiva la vittoria sfuggirgli di mano. Tutto a un tratto entra Colin de Sussy tenendo in mano le ultime ordinanze di Carlo X. Quando fossero state accolte, era finita senza dubbio per la candidatura del duca d'Orléans. In conseguenza la fermezza del presidente si mantenne saldissima, e Colin de Sussy dovè ritirarsi. Ma pericoli d'altra natura minacciavano la

fazione orleanista. Il popolo sparso intorno al palazzo domandava di essere ammesso. Una lettera fu recata al presidente in cui un simile desiderio era espresso energicamente. Ma la pubblicità delle sedute, in tali momenti, è lo stesso che il *forum*. Laffitte, che aveva voluto che l'assemblea dei deputati si tenesse nel recinto legislativo, perchè i loro dibattimenti avessero un carattere più solenne, proferì in tono di nessuna importanza questi detti: « Non è questa una seduta, ma bensì una semplice riunione di deputati: » e tutto con ciò ebbe fine.

I pari di Francia dal loro canto si erano recati al palazzo del Luxembourg. Ivi fra Broglio, Molé, Pastoret, de Choiseul, de la Roche-Aymon, de Coigny, de Tarente e de Dreux-Brézé si rimarcava il duca di Mortemart, il vecchio marchese di Sémonville, pallido ancora d'un lungo svenimento, ed il visconte di Châteaubriand, il poeta di tutte le rovine. Quest'ultimo era giunto in quel palazzo di una aristocrazia degenerata in mezzo alle acclamazioni, e portato sulle braccia d'una gioventù entusiasta. Però egli non recavasi colà che per salvarsi da un ultimo colpo la maestà delle cose, che hanno lungamente vissuto. Seduto a parte, melanconico e trionfante, restò per qualche tempo muto e come in preda a tutte le potenze del suo spirito. Ma bentosto uscendo dalla sua meditazione, ed animandosi esortò i suoi colleghi ad una intrepida fedeltà. « Protestiamo, » sciamò egli, « in favore della monarchia morente. Se fa d'uopo, esciamo da Parigi, ma in qualunque luogo ci spinga la forza, salviamo il re, o signori, e confidiamo nelle buone sorti del coraggio ». Poscia, quasi che l'ovazione che aveva ricevuto gettato avesse qualche turbamento nella sua mente: « Pensiamo dei pari, » soggiunse con esaltazione, « alla libertà della stampa. Da questa dipende la salvezza della legittimità. Una penna! due mesi! ed io rialzo il trono ». Illusioni, da poeta! Gli inviati della borghesia entrarono, domandando per il loro eletto la luogotenenza generale del regno; e dal seno

di quella assemblea di duchi, poche voci sorsero a favore d'una potenza che era al suo tramonto. E ciò deriva dall'esser pur troppo vero, che la bassezza degli uomini si annida volentieri nello splendore delle alte sfere, e che i tradimenti più illustri sono i più frequenti.

Frattanto al Palazzo dei deputati si stava aspettando con ansietà il ritorno de' commissari. Dupin faceva presentire tutto quanto v'aveva di pericoloso nella violenta situazione di Parigi. Keratry insisteva perchè una decisione fosse presa; e Beniamino Constant perchè quella decisione fosse radicale. Per ultimo Lafayette dal Palazzo-di-Città dove veniva circondato da mille rumori diversi, mandò a dire ai deputati di non aver fretta, e di non dare senza condizioni la corona. In quel mentre i commissari ricomparvero. Il generale Sebastiani espose il modo con cui avevano adempito alla loro missione; ed egli che in quel giorno stesso aveva pronunciato quelle parole: *Non v'ha qui di nazionale che la bandiera bianca*, compilò d'accordo con Beniamino Constant la seguente dichiarazione:

« La riunione dei deputati attualmente in Parigi ha
« pensato essere urgente di pregare S. A. R. il duca d'Orléans di recarsi nella capitale per assumervi le funzioni
« di luogotenente-generale del regno, e di esprimergli il
« voto di conservare la coccarda a tre colori. I deputati
« hanno inoltre trovato necessario di occuparsi senza dilazione ad assicurare alla Francia, nella prossima sessione delle Camere, tutte le garanzie indispensabili per la
« piena ed intera esecuzione della Carta ».

La lettura di quell'atto produsse una somma agitazione nell'assemblea. Coloro che quanto Lafitte conoscevano il duca d'Orléans, contavano troppo poco sull'ardire di lui, per non cercare di comprometterlo. Temevano che un semplice invito non aggrandisse agli occhi di lui i pericoli del momento, e che potesse perciò insistere più di quanto conveniva in que' supremi istanti in cui tutto dipende da una pronta decisione. Ed avrebbero voluto che dichiaran-

dolo luogotenente-generale del regno con una maniera solenne e perentoria, la Camera lo spingesse nella via della rivoluzione di tal modo, che non potesse arretrarsi. Conoscendogli una ambizione più calcolata che coraggiosa, più ardente che attiva, avrebber bramato coronare le speranze di lui, dispensandolo dall'averne l'ardimento. Per coloro all'incontro che non avevano un partito fisso, l'esprimere un voto, che poteva sembrare rivoluzionario, era già uno spinger tropp'oltre le cose. In mezzo a quell'agitazione degli animi la voce di Laffitte si alzò per addimandare che, a motivo della sua importanza, la dichiarazione fosse firmata. L'agitamento raddoppiò. « Voi non avete diritto di « disporre della corona, » sciamò Villemain. — Di grazia, » diceva in tono lagrimevole il vecchio Carlo de Lameth, « di grazia rammentatevi della rivoluzione e del pericolo « delle firme. — In quanto a me, » disse Delessert, « tutto « ciò che io voto, lo firmo ». Finalmente le conchiusioni del rapporto furono adottate, ed una deputazione di dodici membri di cui il signor Gallot fu nominato presidente, venne incaricata di partir per Neuilly e di recare al duca d'Orléans le risoluzioni, o meglio i voti della Camera.

Bisogna osservare che nè i deputati, nè il loro presidente avevano osato di mettere la loro firma sotto la precipitosa dichiarazione. Ne fu spedita una copia alla commissione municipale, e Mauguin trovò la redazione adottata dalla Camera talmente contro-rivoluzionaria nel suo fondo, e sì ambigua nella forma, che egli scrisse tosto a Laffitte che un atto simile non potrebbe esser pubblicato come fatto dal governo, qualora non venisse rivestito della firma degli autori; ed infatti aveva ragione.

Intanto a misura che lo scioglimento si approssimava, i repubblicani raddoppiavano i lor sforzi. Riuniti presso il trattore Lointier ivi deliberavano col fucile alla mano. Sapere politico, conoscenza degli affari, rinomanza, grande ricchezza, tutto questo loro mancava. Stava in ciò la lor debolezza, come la loro forza. Potendo affrontar tutto, tutto

potevano ottenere. Avevano convinzioni indeclinabili, perchè fa d'uopo aver molto studiato e molto praticato la vita per diventare dubbiosi. Dessi provarono tanto minore esitazione, quanto meno calcolavano gli ostacoli, e preparati a morire, erano per ciò appunto atti al comando.

Il partito orleanista temeva i repubblicani senza ardire di combatterli a viso scoperto. Aveva pertanto mandato in mezzo a loro, a fine di scoraggiarli o disuuirli, alcuni dei suoi più ardenti emissari. Nulla fu risparmiato da Larregui e da Combe-Sièyès per far prevalere nella riunione Lointier il piano con cui si chiamava al trono una nuova dinastia, e bisogna pur dirlo, che simili tentativi prendevano una gran forza dalla adesione di Beranger. Una lotta tempestosa non tardò ad impegnarsi. Nel vedersi a contrastare ciò che chiamavano la loro vittoria, i repubblicani di buona fede fremevano d'indignazione. Alcuni, per quell'eccesso di diffidenza, proprio de' partiti in conflitto, accusavano già sottovoce Chevallier, presidente dell'assemblea, di voler prolungare la seduta e tirare le cose alla lunga, onde dar campo alle passioni generose di raffreddarsi e di spegnersi. Un oratore orleanista fu preso di mira col fucile da un membro dell'assemblea. Finalmente si decise che una commissione fosse incaricata di portare al governo provvisorio residente al Palazzo-di-Città un indirizzo che cominciava colle seguenti parole:

« Il popolo jeri ha riconquistati i suoi sacri diritti a
« prezzo del proprio sangue. Il più prezioso dei diritti è
« di scegliere liberamente il proprio governo. È necessa-
« rio lo impedire che alcun proclama sia fatto, indicando
« un capo, allorchè non può essere ancora determinata la
« forma d'un governo.

« Esiste una rappresentanza provvisoria della nazione,
« e resti in permanenza finchè il voto della maggioranza
« de' Francesi possa esser conosciuto, ecc. ecc. ».

Hubert fu scelto per portare quell'indirizzo al Palazzo-di-Città; vi si avviò in assisa di guardia nazionale, ed ac-

compagnato da molti membri dell' assemblea, fra quali erano Trélat, Teste, Carlo Hingray, Bastide, Poubelle e Guinard tutti uomini pieni di energia, di disinteresse e d'ardore. La deputazione attraversò la folla immensa sparsa sulla piazza di Grève. Hubert portava l'indirizzo a capo di una bajonetta.

I repubblicani ammessi presso il generale Lafayette lo circondano con una specie di ossequio sostenuto ed anche alquanto imperioso. Hubert legge l'indirizzo con voce fortemente accennata. Poseia, mostrando col dito sulla soffitta la traccia recente delle palle, scongiura Lafayette, in nome della memoria del combattimento, di non lasciar perire i frutti della vittoria popolare. Aggiunge che il generale deve buon conto al popolo della potenza che gli dà un nome rispettato; che lo starsi indietro sarebbe debolezza o tradimento. Termina finalmente col pregarlo di assumere la dittatura. Era troppo pretendere dall'ardimento di Lafayette. Turbato internamente, ma sempre padrone di sè stesso, il generale pronunciò un lungo discorso in cui il suo imbarazzo non si svelava che per la incoerenza de' pensieri e la diffusione delle parole. Parlò degli Stati-Uniti, della prima rivoluzione, della parte che aveva avuto in que' grandi avvenimenti; e bentosto per sua colpa, la solennità della proposizione che a lui era stata fatta, si sperdè ne' particolari di una conversazione familiare e senza conseguenza. « Possiamo noi almeno conquistare sulla libertà della stampa? » domandò una voce. — « Chi ne dubita? » rispose imprecando de Labordé. Allora alcuni de' presenti narrarono come avendo compilato un proclama non avevano trovato chi volesse stamparlo, e che que' stampatori a cui eransi indirizzati, ne avevano loro mostrato una proibizione formale che portava la firma del duca di Broglie. « State all'erta, signori, » diceva loro con incredulo sorriso Lafayette, « perchè non vi ha sorta di mezzi di cui non si faccia uso in certe epoche! » Quante volte durante la nostra prima rivoluzione, non

« si è calupniata la mia firma ? » Ecco in quale vano cicaleccio Lafayette consumava al Palazzo-di-Città quelle ore preziose che si mettevano sì bene a profitto al palazzo di Laffitte ! Ma un incidente straordinario venne a rianimare gli spiriti. La porta del gabinetto si apre, e si annuncia sottovoce al generale la visita d' un pari di Francia. — « Che entri. — Ma desidera avere un abboccamento particolare. — Che entri vi dico. Io sono qui in mezzo ai miei amici, e quanto mi si vuol domandare, essi possono udirlo ». Il pari di Francia fu introdotto, ed era il conte de Sussy. Il suo volto sembrava abbattuto e gli occhi suoi erano bagnati di pianto. Porse a Lafayette le ordinanze che alla Camera dei deputati erasi recusato di ricevere. Lafayette gli indirizzò, sui legami di parentela che univano i Lafayette ai Mortemart, alcune parole, in cui traspariva il repubblicano d'alta nobiltà, e prendendo i fogli che gli erano presentati li distese come un mazzo di carte da giuoco davanti a' suoi giovani amici. Non ne fu sì tosto inteso il contenuto che un grido di furore rimbombò in tutta la sala. « Noi siamo giuocati ! come sarebbe a dire ? » « Nuovi ministri nominati da Carlo X ! No ! No ! Non vogliamo più Borboni ! » Ed i repubblicani che erano presenti guardavansi con inquietudine l' un l' altro. Uno fra loro, Bastide, si slancia verso de Sussy per precipitarlo dall' alto d' una finestra del Palazzo-di-Città. « A che pensi tu ? » gli disse Trélat nel trattenerlo : « non vedi che è un incaricato ? » Allora Lafayette sempre sicuro in mezzo alla agitazione, si volge a de Sussy, e con un gesto espressivo, l' invita sorridendo a recarsi presso la commissione municipale. Il generale Lobau si presenta in quell' istante e si offre ad accompagnare il conte. Pochi momenti dopo, inquieti su ciò che sta per accadere, i membri della deputazione repubblicana lasciano Lafayette, per tener dietro a de Sussy. Gli uni si disperdono per il Palazzo-di-Città, gli altri trovano chiusa la porta del gabinetto della commissione municipale. Domandano d' entrare ; loro non si

risponde; indignati smovono la porta a colpi di calcio de' fucili, Finalmente loro si apre, e veggono il conte de Sussy che parlava amichevolmente coi membri della commissione municipale. Solo Audry de Puyraveau serbava un atteggiamento risentito. « Riprendete le vostre ordinanze, gridò allora. Noi non conosciamo più Carlo X ». Nel medesimo tempo si udiva la voce tonante di Hubert, che leggeva per la seconda volta l'indirizzo della riunione Lointier.

Odillon Barrot si affrettò a prender la parola in nome della commissione municipale, Combattè con esattezza ed abilità le opinioni che si erano emesse, e fu Odillon Barrot che in quella circostanza pronunciò quelle parole attribuite in seguito al generale Lafayette: « Il duca d'Orléans è la migliore di tutte le repubbliche ». Mentre parlava, Mauguin lasciava scorgere sul proprio volto segni d'una decisa disapprovazione, e più d'una fiata col gesto diè a vedere il proprio malcontento.

Il conte de Sussy scoraggiato andò a domandare a Lafayette una lettera per il duca di Mortemart; e la deputazione repubblicana si disponeva ad uscire, allorquando Audry de Puyraveau accostandosi ad Hubert e levandosi di tasca un foglio gli disse vivamente: « Prendete, ecco un proclama che la commissione municipale aveva dapprima approvato, e che ora non vuol più pubblicare. « Bisogna diffonderlo ». Appena sceso nella piazza, Hubert montò su d'una pietra, e lesse il proclama che aveva allora ricevuto. Era concepito ne' seguenti termini:

« La Francia è libera.

« Essa vuole una costituzione.

« Essa non accorda al governo provvisorio che il diritto di consultarla.

« In attenzione che la Francia abbia manifestato la propria volontà mediante nuove elezioni, si rispetteranno i principii seguenti. Non più dignità reale;

« Il governo esercitato dai soli mandatari eletti dalla nazione;

« Il potere esecutivo confidato ad un presidente temporaneo ;

« Il concorso mediato , od immediato di tutti i cittadini alla elezione dei deputati ; la libertà de' culti : non più culto dello stato ;

« Gli impiegati dell' armata di terra e di quella di mare garantiti da ogni destituzione arbitraria ;

« Stabimento delle guardie nazionali su tutti i punti della Francia. La tutela della costituzione è loro confidata ;

« I principii per i quali abbiamo esposto la nostra vita, noi li sosterremo al caso colla insurrezione legale ».

Questo proclama indica , in un modo preciso, i limiti a cui si fermavano le menti più arrischiate nel 1830 , se si eccettuino però alcuni rari discepoli di Saint-Simon. Che la religione dello Stato fosse abolita ; che un presidente fosse messo al posto del re ; che il suffragio universale ad un grado , ovvero a due gradi venisse stabilito , ecco a quanto si riduceva l' audacia de' più clamorosi innovatori. Ma la società sarebb' ella più felice , quando il diritto di dirigerla moralmente fosse tolto allo Stato ? Il rovesciamento della dignità reale basterebb' egli per render ormai impossibile nei rapporti civili la tirannia del capitalista sull' operaio ? Il suffragio universale doveva egli essere proclamato come omaggio reso a un diritto metafisico , o come un mezzo sicuro per giungere al cambiamento dell' ordine sociale tutto intero ? Simili quistioni erano troppo elevate per quell' epoca e più d' una tempesta doveva scoppiare avanti che si pensasse a scioglierle. Nel 1830 non si fece nemmeno pensiero di metterle in campo.

Comunque sia, i repubblicani avevano , in faccia ad un popolo in agitazione , que sto vantaggio immenso , che le cose da loro volute erano tutt' altro che vi era allora di più chiaro e di più nuovo. Ma difettavano d' organizzazione e soprattutto d' un capo. Allo scopo di giudicare dell' impulso

che Lafayette era in caso di dare agli avvenimenti, basti riportarsi alle circostanze in cui fu scritta la lettera seguente da lui diretta al duca di Mortemart e consegnata a de Sussy :

« Signor duca ,

« Ho ricevuto la lettera , che m' avete fatto l' onore di
« scrivermi , con tutti i sentimenti che il vostro carattere
« personale m' ispira da lungo tempo. Il conte de Sussy
« vi informerà della visita che si è compiaciuto di farmi :
« ho adempito alle vostre intenzioni leggendo quanto mi
« scrivevate , a molte persone che mi stavan d' intorno ;
« ho impegnato il conte de Sussy a recarsi presso la com-
« missione , in quel momento poco numerosa , che trova-
« vasi al Palazzo-di-Città. Egli ha veduto Laffitte (1) che
« era allora con molti de' suoi colleghi , e rimetterò al ge-
« nerale Gérard le carte di cui mi ha incaricato ; ma i
« doveri che mi trattengono qui , mi rendono impossibile il
« venire da voi. Se voi verrete al Palazzo-di-Città , avrò
« l' onore di qui ricevervi , ma senza utilità per l' oggetto
« di simile abboccamento , poichè le vostre comunicazioni
« sono state fatte a' miei colleghi ». Vi era in quella let-
tera una specie di sincerità velata di cui restan soddisfatte
difficilmente le passioni di partito. Un capo capace di scri-
vere tali righe , in simile momento , sarebbe stato ben
presto calunniato. Perseguitato come sospetto , sarebbe an-
dato assai vicino ad esser colpito qual traditore , perchè
gli uomini di rivoluzione non hanno abbastanza tempo per
sospettare lungamente.

Del resto era aperta la carriera a tutte le temerità intelligenti. Quanto non avrebbe potuto in quel disordine l'apparente follia di un gran cuore ! Molto in Parigi favellavasi d' un governo provvisorio : ma il fatto seguente dimostra quale era la inanità di quel potere sì stranamente temuto.

(1) Lafayette qui commetteva un errore. Però il manoscritto in quel luogo porta una cancellatura.

La guardia nazionale di Saint-Quentin domandava due allievi della Scuola politecnica per comandarla: aveva spedito quindi una deputazione a Lafayette, e gli aveva nello stesso tempo fatto sapere che sarebbe facile il rendersi padroni del reggimento stanziato a La Fère. Lafayette fa chiamare a sè due allievi della Scuola, e li manda alla commissione municipale. Vi giungono accompagnati da Odillon-Barrot. Solo, Mauguin passeggiava nella sala. Informato dell'oggetto della loro visita prese la penna, e cominciò un proclama diretto al reggimento di La Fère. Ma Odillon-Barrot avendo interrotto il suo collega con queste parole: « Lasciate che faccian loro: ne sanno più di noi », Mauguin cede la penna a uno de' due giovani. Fatto il proclama entra il generale Lobau, e gli vien presentato affinché vi apponga la sua firma. Vi si rifiuta ed esce. « Lobau nulla vuol firmare, » disse allora Mauguin: « un momento fa ancora, rifiutava la sua firma ad un ordine per portar via un deposito di polvere. Egli si trae indietro adunque! » rispose uno degli allievi della Scuola politecnica. « Ma niente è più pericoloso nelle rivoluzioni degli uomini che si arretrano. Vado a farlo fucilare. — « Ma vi pare? » replicò vivamente Mauguin; « far fucilare il generale Lobau, un membro del governo provvisorio! — « Sì egli stesso, » riprese il giovine conducendo il deputato davanti alla finestra e mostrandogli un centinaja d'uomini che avevan combattuto alla caserma di Babilonia. « Che se io dicessi a quella brava gente di fucilare il buon Dio, di certo il farebbero ». Mauguin sorrise e senza dir altro appose al proclama la propria firma.

Fu in quel giorno stesso, che venne recapitato al Palazzo-di-Città un plico all'indirizzo dell'ambasciadore d'Inghilterra lord Stuart de Rothsay. Fra i membri della commissione municipale, uno solo opinò che faceva d'uopo di conoscere il contenuto di que' dispacci, e quindi furono inviati a lord Stuart senza che se ne fosser rotti i sigilli.

Nel mentre che su quella arena aperta ai partiti cia-

cuno si dibatteva a grado de' propri desiderii, o delle proprie credenze, fu molto se appena alcune voci si alzarono a far risuonare il nome dell' Imperatore in una città che era stata piena sì lungo tempo del frastuono di quel nome. Due uomini senza influenza, senza rinomanza militare, senza antecedenti, Ladvocat e Dumoulin ebber per un istante l' idea di proclamare l' Impero. Thiers e Mignet persuasero facilmente ad uno di essi che la fortuna si dà a chi si affretta. L' altro comparve in grande assisa d' ufficiale d' ordinanza nella gran sala del Palazzo-di-Città; ma Carbonel avendolo pregato gentilmente di passare in altra stanza attigua vi fu rinchiuso e ritenuto prigioniero. In tal guisa da una parte la pompa di un vestito ricamato: dall' altra una scaltrezza da fanciullo fu tuttociò a che si doveva ridurre la lotta fra il partito d' Orléans ed il partito imperiale! Singolarità istorica il cui segreto si trova nella trivialità della maggior parte delle umane ambizioni! Il figlio di Napoleone viveva lontano. Per coloro cui animava una speranza volgare, l' aspettare valeva lo stesso che arrischiare il beneficio de' primi favori, sempre più facili ad ottenersi da un potere che ha bisogno di farsi perdonare il proprio innalzamento. Però la memoria dell' Imperatore palpitava nel seno del popolo. Che abbisognava per coronare nel primo della sua schiatta la vittima immortale di Waterloo? che un vecchio generale si mostrasse a cavallo nelle strade e gridasse cavando fuori la propria spada: *Viva Napoleone III!* Ma no. Il generale Gourgaud fece solo alcuni tentativi. Il 29 fu inteso protestare al Palazzo-di-Città contro la candidatura del duca d' Orléans; e nella notte del 29 al 30 riunì nella propria casa alcuni ufficiali per avvisare alle cose del dimani. Il cospirare in piena rivoluzione era almeno cosa superflua. Ma e' sembra che le civili lotte sconcertino gli uomini di guerra. Napoleone d' altronde aveva impicciolito tutte le anime intorno alla propria. Il governo imperiale aveva destato ne' plebei, che innalzò sì repentinamente alla no-

bilità, una sete ardente di impieghi e di distinzioni. Il partito orleanista crebbe di numero con tutti co'oro, a cui per far risorgere l'Impero non avrebbe forse abbisognato che un lampo di ardore, un capo ed un grido! Fra i generali la cui fortuna si collegava alle tradizioni imperiali, il generale Subervie fu il solo che si pronunciò per la repubblica ne' circoli di Laffitte, unico, almeno, fu rimarcato. In tal modo tutto fu finito per Napoleone. E qualche tempo dopo, un giovane colonnello al servizio dell'Austria si moriva al di là del Reno, fragile rappresentante d'una dinastia, che venne ad esalare in esso lui il suo ultimo respiro.

A poche leghe da Parigi l'agitazione di Saint-Cloud presentava un tetro e desolante spettacolo. Al pallido volto de' soldati, al loro abbattimento era facile l'indovinare quanto si passava nell'anima loro. Molti avevan lasciato a Parigi i parenti, gli amici; quale era la loro sorte? perchè si diffondevano tratto tratto molte funebri notizie: e misteriosi emissari venuti a Saint-Cloud colle carrozze da nolo, che traversavano liberamente il ponte di Sèvres, nulla risparmiavano per ispingere le truppe alla diserzione. Ora, era Parigi che si diceva abbandonata al saccheggio; ora, Laffitte che aveva offerto quattordici milioni per redimere la città. In mezzo a tutte quelle voci assurde o menzognere, i soldati si lasciavano andare ad un cupo scoraggiamento. Il loro capo d'altronde non aveva loro dato l'esempio della esitazione? Ed inoltre il disorganizzazione era completo. Il barone Weyler de Navas, incaricato di provvedere alla sussistenza delle truppe, si struggeva in vani sforzi. Il pane veniva trasportato molto da lontano da piccole carrette, e si poneva nelle distribuzioni la più stretta parsimonia. De Champagny di ritorno da Fleury, ove trovavasi la sera del giorno innanzi, voleva che si pigliasse una grande mandra di buoi che aveva incontrata sulla strada, e che si sarebbe pagata con boni sullo Stato. Non si ebbe ardimento di farlo. Eppure si osò ben altro!

L'imbarazzo di quella situazione veniva aumentato dalla incertezza nata dall'ignoranza degli avvenimenti, e dal pericolo degli equivoci. Per tal modo la guerra fu sul punto di rianimarsi intorno alla dignità reale e fra suoi stessi difensori. Una compagnia di guardia del corpo difendeva Saint-Cloud dalla parte di Ville-d'Avray. Ne' boschi posti al di là di quel villaggiostavano accampati gli avanzi d'un reggimento di linea comandato dal colonnello Maussion. Vedendo i guasti che la diserzione faceva d'intorno a lui, quel colonnello raduna gli ufficiali, i sott'ufficiali ed i soldati rimasti fedeli: invoca l'onore militare e additando la bandiera: « E che! » sclamò egli, « forse non resterà alcuno » per andare a restituire quella bandiera a chi ce l'ha affidata? » A quelle parole tutti si mettono in marcia. Le guardie del corpo vengono informate di quel movimento. Già si era sparsa fra le guardie la voce, che la linea passata dalla parte della insurrezione non attendeva che il momento di assalirle. L'allarme si diffonde in ogni cuore, e vi succede bentosto il furore più cieco. Molte guardie snudano le loro sciabole e si avanzano fino alla porta di Ville-d'Avray. Stavan per entrarvi allorchè un sottotenente della compagnia di Croix, il colonnello Lespinasse, si slancia per fermarle. La sua voce non è ascoltata tanto l'irritazione è ardente! Spinge allora il proprio cavallo a traverso della strada dicendo che niuno si avvanzerà senza passare sopra il corpo di lui. Per dissipare l'errore, alcune parole bastarono; ma la dignità reale aveva arrischiato di correre un grande pericolo.

Marcciare sulla capitale in quell'immenso disordine era ben difficile e forse impossibile cosa. Cionondimeno il Delfino insisteva perchè quell'ultimo partito fosse preso. Il generale Champagny confidente del Delfino sollecitò da Carlo X un particolare abboccamento nel quale sviluppò il piano seguente: il re avrebbe dovuto recarsi ad Orléans ove tutte le truppe sarebber state concentrate; il maresciallo Oudinot ed il generale Coëtlosquet avrebber avuto

il comando dei corpi di Luneyville e di Saint-Omer che già si supponevano in cammino. Si sarebbero presi i cinquanta e più milioni provenienti da Cashah d'Algeri, e che erano testè entrati in rada a Tolone; il generale Bourmont finalmente richiamato dall' Africa ne avrebbe ricondotto due reggimenti, e attraversando le provincie realiste del mezzogiorno sarebbe venuto a dar la mano alle popolazioni dell'Ovest. Era nientemeno che proporre l'incendio del regno.

Carlo X percorse con distrazione e melanconia le carte che Champagny gli presentava, e dopo un breve silenzio disse: « Bisogna di ciò parlare col Delfino ». Ma il tono della sua voce, l'espressione del suo volto smentivano il senso di quelle parole. Che mai passava per il capo di quel re? lo fece conoscere più tardi: Carlo X nel cercare di svincolare la monarchia, aveva creduto di agire secondo il suo proprio diritto. Allorchè il 28 si venne ad informarlo che il sangue scorreva in Parigi, aveva pensato che non si tratterebbe che di alcuni faziosi di cui basterebbe fulminare l'audacia; ma quando vide che la resistenza era generale, intrepida, perseverante, domandò a sè stesso se avess' egli forse commesso qualche errore cui gli toccherebbe di espiare. Allora il coraggio molto gli mancò; e preso da quella stanchezza nell' orgoglio, che è di tutte la più amara e la più profonda, più ad altro non pensò che ad umiliarsi sotto la mano di Dio.

Il Delfino non aveva punto una devozione sì austera come il vecchio monarca, perciò non parlava che di rientrare in Parigi alla testa di un esercito. Ne richiese di formale permesso suo padre che non volle giammai acconsentirvi. Il Delfino aveva quel genere di ostinazione naturale nelle menti limitate; si ritrasse nel suo appartamento, e abbandonandosi ad uno di quegli accessi di giovanile dispetto, da cui talvolta era preso, gettò violentemente la spada sul pavimento; ma Carlo X nulla seppe di quella scena.

La collera del Delfino trovò bentosto un'occasione per

isfugiarsi. Nello scopo di rianimare la confidenza del soldato aveva concepito l'idea di un proclama; Champagny lo compilò, ed era ardito ed appassionato. In questo si congratulava colle truppe per la devozione loro, e le incoraggiava alla costanza. Quel proclama non era ancora pubblicato, allorchè si venne ad avvertire il Delfino che un ufficiale superiore desiderava parlargli. Era il generale Talon, lo stesso che due giorni prima aveva sostenuto al Palazzo-di-Città tutto l'impeto della insurrezione. Accostandosi al principe, il generale Talon prese un contegno severo. I lineamenti del volto di lui esprimevano ad un tempo l'indignazione e il dolore. Parlava di un proclama che si era letto recentemente alle truppe, in cui mentre invocavasi la loro fedeltà, si faceva loro conoscere, come una lieta notizia, la revoca delle ordinanze. Aggiunse che, quanto a lui, sentivasi capace di una devozione a tutte prove, e che avealo già addimosttrato, ma che non soffrirebbe punto che lo si disonorasse. La sorpresa del Delfino fu estrema; ma quando seppe che il proclama, di cui si doleva il generale, portava la firma del duca di Ragusi, fu preso dalla collera più violenta. Corre dal re, e gli partecipa quanto accadde, poi va cercando per tutto il palazzo il maresciallo, che trovavasi nella sala da bigliardo. Il Delfino entra con modo aspro, e ordina al duca di Ragusi di seguirlo in una stanza vicina. Stavasi attendendo con ansietà lo scioglimento di quel colloquio. Tutto ad un tratto uno scoppio di voci rimbona; la porta della sala si apre con forza, e n'esce il maresciallo che si ritira con affrettato passo; indi comparisce il Delfino, colla testa nuda e cogli occhi smarriti. Marmont sempre retrocedeva. Il principe si slancia alla fine sopra di lui, e gli strappa la spada, ma con tanto empito che il sangue sgorga dalle sue dita per averne troppo stretta la lama. « Guar- » die, a me! » esclama allora il principe nel suo disordine. Le guardie circondano il maresciallo, lo arrestano e lo conducono nel suo appartamento ove vien ritenuto pri-

gioniero. In un baleno la voce di simile arresto si diffonde fra i soldati ; mille sinistri commenti circolano nelle loro file , e la parola tradimento vi è pronunciata ad alta voce. Tristo e strano destino di quell' uomo ! A Parigi condannato qual assassino , a Saint-Cloud qual traditore , e due volte maladetto !

Carlo X , più ragionevole del Delfino , levò dagli arresti il maresciallo , lo chiamò a sè , e pose tutto in opera per addolcire la sua ferita. Ed era commovente spettacolo il mirare quel vecchio re , sì aspramente colpito egli stesso , farsi altrui consolatore , discendendo dall' altezza del suo proprio infortunio onde riparare presso uno de' suoi soggetti i torti del proprio figlio ! Il duca di Ragusi fu sommamente commosso , ma non potè decidersi a perdonare un affronto troppo crudele. Per obbedire al re , il maresciallo recossi dal Delfino : gli presentò le proprie scuse , ne ricevette le sue , ma quando il principe gli stese la mano in segno di riconciliazione , Marimont si fece indietro d' un passo , inclinossi profondamente ed uscì.

L' ora approssimava in cui tutta quella reale famiglia non avrebbe più d'augurio, che l' eccesso stesso della propria umiliazione.

In quel giorno , come nel precedente , la casa di Laffitte era stata l' ostello della rivoluzione. Vi si affluiva da ogni punto di Parigi. Non vi fu uomo d' intrigo che non vi si recasse narrando i propri servigi. L' uno aveva preso un pezzo di cannone ; l' altro aveva indotto alla deserzione un reggimento ; tutti avevano innalzato barricate. Alcuni andarono fino a Neuilly per mettersi in vista , mirando al loro avvenire. Decisamente il partito orleanista trionfava.

Ma le cose non tardarono a cangiare d' aspetto. Verso le otto ore della sera , la deputazione incaricata di offrire al duca d' Orléans la luogotenenza-generale si presentò al Palazzo-reale. Ivi non trovò che pochi servitori spaventati , che ignoravano il nascondiglio del loro padrone , o non osavano indicarlo. Fu d' uopo spedire un messaggio a Neuilly.

Il risultamento di quella visita , allorchè fu conosciuto al

palazzo Laffitte, vi cagionò profonda sensazione. Che significava quell' assenza prolungata del duca in sì gravi circostanze? Aveva forse paura? Forsechè aveva in pensiero di rispondere con un rifiuto alle pericolose offerte di una rivoluzione? tale era il soggetto di ogni colloquio. È arrivato? si domandava ad ogni istante. Laffitte, la cui presenza di spirito non doveva smentirsi, si faceva mallevadore per il principe, e cercava di ravvivare intorno a lui una fiducia, che forse non nutriva egli stesso. Dalla sua parte, Thiers andava or dall' uno, or dall' altro, a tutti portando parole d' incoraggiamento e speranze. Ma le ore trascorrevano. Spargevasi voce che si portavano via i mobili del Palazzo-reale; sgombramento significativo e lugubre! La parola repubblica che non era stata fino allora che bisbigliata, cominciava ad esser pronunciata altamente; e Beranger recatosi alla riunione Lointier per isperimentare la propria influenza, Beranger stesso vi era stato, dicevasi, freddamente accolto dalla gioventù. Allora, per quel virar di bordo improvviso che mette sì tristamente in rilievo il lato vergognoso della umana natura, le sale del palazzo Laffitte rapidamente si vuotarono. Ognuno trovava qualche pretesto per ritirarsi. Alle undici ore, in quella sorprendente settimana in cui il sonno era fuggito da tutti gli occhi, alle undici ore non restavano più presso Laffitte che il figlio del convenzionale Thibaudeau e Beniamino Constant. Stavano essi pure per escire, quando il duca di Broglie entrò seguito da Maurizio Duval. Il duca di Broglie paventava che sij volesse spingerlo troppo oltre nei pericoli della rivoluzione. Laffitte nulla omise di quanto poteva confortare il coraggio di quell' alto personaggio. Ma appena il duca ebbe trascorso il limitare della porta, che Laffitte voltosi a Beniamino Constant gli disse: « Ebbene che accadrà a noi domani? — Noi saremmo appiccati, » rispose Beniamino Constant a modo d' uomo a cui più non rimangono forti emozioni. Infatti a lui altra passione non rimaneva che quella del giuoco.

A un' ora dopo la mezzanotte Laffitte ricevè la visita del colonnello Heymès che recavasi ad annunziargli l'arrivo del duca d'Orléans. Era entrato in Parigi verso le undici della sera, a piedi, vestito alla borghese, ed accompagnato da tre persone soltanto. Quali sentimenti avranno agitato l'anima di quel principe allorchè camminava a quel modo fra le ombre verso il proprio palazzo, stancandosi a traversar barricate e costretto a rispondere col grido d'un popolo insorto, al *chi va là?* inquieto dello scotte.

Abbiam veduto come il duca di Mortemart era giunto a Parigi. Ivi non fu nemmeno l'esecutore testamentario della monarchia. Non riconosciuta negli uffici del *Monitore*, respinta dalla Camera dei deputati, insultata al Palazzo di Città, l'autorità di lui non eragli riuscita che un inutile carico. Egli stesso d'altronde era abbandonato a crudele ondeggiamento d'idee. Non amava che a metà quella monarchia morente, a cui però tutto doveva sè stesso, poichè erasi affidata alla lealtà del cuore di lui. Il duca di Mortemart giaceva sotto il peso di que' melanconici pensieri quando venne invitato da parte del duca d'Orléans di recarsi al Palazzo reale. Che voleva da un ministro di Carlo X quel duca d'Orléans, che tosto giunto in Parigi aveva mandato a complimentare Lafayette, ed a prevenire Laffitte? Era la notte; il duca di Mortemart seguì il messo, e fu introdotto dalle camere superiori del palazzo, in un piccolo gabinetto che guardava a dritta sul cortile, e che non faceva parte degli appartamenti della famiglia. Il duca d'Orléans era steso per terra su d'un materasso, in camicia e col corpo involto a metà in una cattiva coperta. La sua fronte era bagnata di sudore, un foco tetro brillava ne' suoi occhi e tutto in lui sembrava svelare una estrema fatica ed una singolare esaltazione. Nel veder entrare il duca di Mortemart, prese subitamente la parola. Si esprese con molta prestezza e ardore, protestando del suo affetto per il ramo primogenito, e giurando che non veniva a Parigi, che per salvare quella città dall'anarchia. In quel

momento un grande strepito fecesi nel cortile. Vi si gridava: *Viva il duca d'Orléans!* « Voi sentite, monsignore, » disse il duca di Mortemart, « siete voi il dinotato » da queste grida. — No! no! » riprese allora il duca d'Orléans con crescente energia. « Mi farei uccidere piuttosto » che accettare la corona! » Prese la penna, e scrisse a Carlo X una lettera che conseguì sigillata a Mortemart, e che questi portò via nella piegatura della propria cravatta.

Strana coincidenza! Quasi alla medesima ora in cui tali cose accadevano in Parigi nel palazzo del duca d'Orléans, la duchessa di Berri a Saint-Cloud alzavasi precipitosamente, agitata da mille terrori e correva appena vestita a svegliare il Delfino per rimproverargli una ostinazione che metteva a rischio la vita di due poveri fanciulli. Nulla potrebbe ritrarre il carattere di quella scena notturna. Turbato, vinto dalle grida d'una madre in lagrime, il Delfino fece dire la sua volta a Carlo X che Saint-Cloud era minacciato e che faceva d'uopo trasportare la monarchia alquanto più lunge. E dopo alcuni momenti, poco prima dell'apparire del giorno, Carlo X, la duchessa di Berri ed i figli di lei erano in cammino per Trianon, protetti da una scorta di guardie del corpo. A Ville-d'Avray i fuggitivi poterono osservare la parola *reale* cancellata su tutte le insegne delle osterie. Quella parola, tre giorni prima, era quasi un mezzo di fortuna per que' mereanti, che sì presto lo avean dimenticato.

Il Delfino doveva passar la notte a Saint-Cloud colle truppe. L'annuncio della partenza di Carlo X aveva vivamente scosso i soldati ed il movimento fu generale. Il 6.^o della guardia, che alla punta del giorno era sul cammino di Ville-d'Avray, fu ricondotto per un contr'ordine al ponte di Saint-Cloud, e ritornò, tenendo lo stradone, nel viale che dal *Ferro-di Cavallo* conduce alla *lanterna di Diogene*. Il primo reggimento occupava la piazza di Saint-Cloud, ed il gran viale. Due battaglioni del 3.^o degli Svizzeri ed alcuni lancieri difendevano Sèvres con una batte-

ria. L'aspetto de'soldati accampati era torvo, ed amari pensieri si leggevano in fronte a tutti que' servi armati di una autorità reale in fuga. Gli avanzi della cucina reale messi a disposizione del soldato, sparsero in mezzo a quella grande tristezza qualche raggio di allegria. Ma nel mentre che il 1.º della guardia e l'artiglieria si dividevano, ridendo, quell'inaspettato bottino, gli Svizzeri posti dalla parte di Sèvres abbandonavano la loro bandiera, e se ne andavano, seminando di loro armi la strada.

CAPITOLO VII.

31 LUGLIO. — La luogotenenza generale del regno offeria al duca d'Orléans; sua esitazione. — Consiglio richiesto segretamente a Talleyrand. — Dichiarazione del duca d'Orléans. — Proclama della Camera dei Deputati. — Grande agitazione al Palazzo-di-Città. — Raggi per isolare e sorprendere Lafayette. — Repubblicanismo del duca d'Orléans. — I deputati si recano al Palazzo-reale. — Visita del duca d'Orléans al Palazzo-di-Città. — Aspetto della piazza di Grève. — Indignazione dei repubblicani: esclamazione notevole del generale Lobau. — Ricevimento che Lafayette fa al duca d'Orléans; bonarietà di quel principe; ruvida domanda che gli indirizza il generale Dubourg. — Ultima e decisiva prova. — Tardi timori di Laftte. — Ritratto di Lafayette. — La Franela data senza condizioni. — Giola puerile dell' abate Grégoire. — Proposizioni ardimentose di Bazar a Lafayette. — Gli Orleanisti vincitori organizzano una sommossa contro i repubblicani. — Alcuni repubblicani condotti al duca d'Orléans da Thiers. — Strano abboccameuto. — Il principe si mostra tal quale è.

La deputazione della Camera si presentò al Palazzo-reale il 31 fino dalle otto ore del mattino. Sebastiani entrò nella camera ove la deputazione stava aspettando, e passando vicino ai suoi colleghi senza indirizzar loro la parola, andò dritto all'appartamento del duca d'Orléans, dove entrò senza farsi prima annunciare. Il duca comparve. Il momento era solenne: la deputazione fece conoscere l'oggetto della propria venuta; ma l'imbarazzo del principe era patente, e l'ossequioso sorriso che errava sulle labbra

di lui, mal ne celava il turbamento dell'anima. Sapeva che Carlo X non era ancora che a poche leghe da Parigi; che un esercito di dodicimila uomini poteva mettersi in marcia alla voce d'un monarca non ancora atterrito; sapeva inoltre che presso ai popoli, come presso agli individui, ogni sforzo violento tende alla stanchezza, e che mortali sono le reazioni a coloro che non hanno saputo prevederle. Carlo X d'altronde era un parente che trattavasi di detronizzare, e la regina non aveva taciuto davanti allo sposo di lei gli scrupoli di una coscienza allarmata. Il linguaggio del duca d'Orléans si risentì delle difficoltà della propria situazione. Studiossi con fatica di sfuggire al pericolo di ogni precisa annuezza. *Aspettare* era sempre stata la sua divisa, e quindi esitava fra l'inconveniente d'accettar troppo presto una corona, e l'errore di rifiutarla troppo formalmente. Sostenne il giuoco tutto quel tempo che gli fu possibile, e vi fu ajutato da Sebastiani che possedeva il segreto di quelle incertezze. Ma coloro che non indovinano la mente del principe cercavano di rendersi accetti col sembrare di fargli violenza. Alcuni con una ruvidezza calcolata gli rimproverarono di favorire colle sue esitazioni l'innalzamento della repubblica e di compromettere a quel modo la salvezza del paese: genere di rimprovero più dolce al cuore d'un principe di una adulazione grossolanamente sincera. Finalmente stretto da ogni parte il duca d'Orléans ebbe sembianza di lasciarsi vincere; ma fedele sino alla fine alla parte che rappresentava, domandò ancora pochi istanti, dicendo che doveva prendere un consiglio, e rientrò nel suo gabinetto, sempre seguito da Sebastiani.

Talleyrand trovavasi allora nel suo palazzo della strada Saint-Florentin occupato a vestirsi. Improvvisamente la porta si apre: si annuncia il generale Sebastiani. Sebastiani entra e consegna a Talleyrand un foglio sigillato che percorre con una leggerezza vanitosa, e che gli restituisce quasi al momento dicendo: « Che accetti ».

Pochi istanti dopo, il duca d'Orléans rientrava nella sala

ove era atteso, e faceva conoscere la sua accettazione agli impazienti deputati.

L'atto destinato a far conoscere quella accettazione ai Parigini era concepito ne' seguenti termini:

« Abitanti di Parigi,

« I deputati della Francia, in questo momento riuniti a Parigi, hanno espresso il desiderio, che mi recassi in questa capitale per esercitarvi le funzioni di luogotenente generale del regno;

« Non ho esitato a venire a dividere i vostri pericoli, a pormi in mezzo a questa eroica popolazione, ed a fare tutti i miei sforzi, affine di preservarvi dalla guerra civile e dalla anarchia. Rientrando nella città di Parigi io portava con orgoglio que' gloriosi colori, che avete ripreso, e che ebbi io medesimo portato per lungo tempo.

« Le Camere stanno per riunirsi: desse avviseranno ai mezzi di assicurare il regno delle leggi, ed il mantenimento dei diritti della nazione.

« Una Carta sarà d'ora innanzi una verità.

« LUIGI-FILIPPO D'ORLÉANS ».

Quel proclama compilato con tanta abilità, fu approvato da tutti i membri della deputazione, meno Bérard. Recato alla Camera, vi fu letto in mezzo alle acclamazioni. Faceva d'uopo approfittare di que' trasporti ed impegnare irrevocabilmente la Camera. Laffitte prese la parola: « Io non rammenterò, o signori, disse; « le misure che voi avete adottato, e che hanno assicurato la salvezza del paese, ma io penso che conviene di farne lo storico e di esporre tutto con precisione e chiarezza ». La proposizione di Laffitte ottenne l'unanime assentimento. Chiunque avesse esitato avrebbe compromesso il proprio avvenire nel nuovo ordinamento.

Ma che doveva contenere la dichiarazione? Faceva d'uopo stipularvi per il popolo alcune garanzie? tale era l'opinione di Eusebio Salverte, Bérard, Corcelles e Benjamino Constant. Agostino Périer protestò che « non era il caso

stava più che seppellire i morti. A quale ora si è presentato alle barriere? All'avvicinarsi della notte. Si è insinuato fra noi nelle tenebre, ed è entrato furtivamente nel suo proprio palazzo. Ma dov'era egli, che faceva il 28, il 29 fra Saint-Cloud minacciato e Parigi in fuoco? Amico della corte il suo posto era a fianco del re. Amico del popolo, perchè non era alla nostra testa, davanti al Palazzo-di-Città, al mercato degli Innocenti, alla porta Saint-Denis, davanti al Louvre, dappertutto finalmente ove noi abbiamo combattuto, ed ove i nostri fratelli sono periti.

Altri facevano osservare con quale previdenza tutti i termini della dichiarazione erano stati pesati. Il pericolo non è ancora affatto cessato, dicevan coloro, poichè dodicimila soldati stanno accampati pochi passi dalla capitale. E così, che fa il duca d'Orléans? Non si pronuncia schietamente nè per l'uno, nè per l'altro partito. Si parla nella dichiarazione di leggi violate, ma senza dire da chi lo furono. Il duca vi presenta il proprio intervento, come una diga opposta all'anarchia; Carlo X potrebbe lagnarsene, se ritornasse vincitore? La dichiarazione non porta data: e perchè ciò? Si aggiungeva che se il principe aspirava alla corona, doveva almeno aver il coraggio di portarvi sopra la mano, e che era burlarsi della rivoluzione il pretendere d'usar astuzie con lei. Ve n'aveva ancor d'altri, che più animati andavano fino al punto di dire che il duca d'Orléans non essendo che un Borbone, dovea esser involupato nella maledizione che colpiva quella famiglia, e domandavano ironicamente se l'esser nato da un regicida bastava per diventar re.

A tuttociò i partigiani del principe rispondevano che bisognava tener conto della situazione crudele di un uomo, costretto a veder parenti negli oppressori del suo paese; che si comprometteva già abbastanza agli occhi del ramo primogenito col circondarsi di personaggi che avevan fatto plauso alla insurrezione; che non era giusto il porre in oblio che durante quindici anni i circoli del principe

erano stati aperti a tutti gli avversari della congregazione, a tutte le vittime della tirannia della corte; e che a luogo d'attaccare con tanta asprezza un uomo potente per la sua posizione e per la sua ricchezza, faceva d'uopo di porlo sul trono, unico mezzo forse per chiuderne irrevocabilmente la strada a Carlo X.

A quelle riflessioni ed a que' consigli alcuni replicavano collo scoprire le loro ferite, col mostrare le loro mani annerite dalla polvere e le lorde vestimenta. Un pericoloso fermento regnava attorno al Palazzo-di-Città, e dal seno di quella fitta moltitudine usciva un prolungato muggito.

Era forza calmare gli animi. Barthe introdotto nella sala ove stavasi riunita la commissione municipale, vi aveva fatto una viva pittura di quanto aveva or ora veduto, un rapporto servente di quanto aveva udito, e Audry de Puyraveau avendolo invitato a precisare le sue impressioni per il popolo che era in aspettativa, Baude aveva compilato un proclama che cominciava con queste parole: « Carlo X ha cessato di regnare sulla Francia ».

Mentre che Baude scriveva, il generale Lohau avvicinossi vivamente a de Selhonen, e mostrandogli due pistole che portava alla cintura gli disse: « Amico mio, io so che è la mia morte quanto sto per firmare. Di queste due pistole l'una sarà per me: l'altra potrà servire per voi ».

Ma digià tutto era preparato al Palazzo-di-Città per il ricevimento del duca d'Orléans. Fino dal giorno 29 i rappresentanti del partito orleanista avevano circondato Lafayette. Conoscendo nel generale uno spirito pieghevole, ed un' anima naturalmente aperta alle generose esortazioni, avevan coloro organizzato a lui d'intorno una sorveglianza attiva, ed irrequieta. Il nobile vecchio era, per così dire, guardato a vista. Una sentinella posta alla porta del suo gabinetto aveva per consegna di non lasciar giungere fino a lui che gli uomini d'una piccola *camarilla*, di cui Carbonel era l'anima, Joubert l'agente e Odillon

Barrot l'oratore. Audry de Puyraveau stesso non era ricevuto che con diffidenza nel santuario, e tutte le volte che vi entrava, Lafayette si contentava di stringergli la mano in sembianza di uomo estremamente occupato. Il giorno in cui la commissione municipale si era stabilita al Palazzo-di-Città, era stata posta in una stanza alla dritta della gran sala San-Giovanni, non lungi da un corridojo che conduceva al gabinetto del comandante-generale. Il 30, allo scopo d'isolare completamente Lafayette, si trasportò la commissione municipale in una stanza situata all'altra estremità dell'edificio. Mauguin, de Schoonen e Lobau però non erano punto repubblicani. Per tal modo allontanato da tutti gli uomini di convinzioni decise, da tutti i giovani di cui amava gli ardenti discorsi, Lafayette erasi veduto sottoposto per parte degli Orleanisti ad un assedio continuo. Venivan esagerati agli occhi suoi i rigidi doveri della dittatura, e la difficoltà di trattenerne il popolo su quel lubrico pendio delle repubbliche. Si profittava con destrezza del suo orrore ben conosciuto pe' colpi di stato, e gli si veniva mostrando come conseguenza inevitabile della repubblica, proclamata contro il voto dei deputati, i tamburi che avrebber battuto alla carica, ed i granatieri che entrerebbero al Palazzo dei deputati colla baionetta in canna. Lafayette esitava, non volendo nè un 18 brumale, nè un nuovo Guglielmo III. Certamente ei si era deciso per la repubblica quando ascoltato non avesse intorno a sè che i repubblicani. La democrazia scatenata cionondimeno gli faceva paura, ma l'avrebbe trascinato la propensione sua naturale alla popolarità. Poichè questo affetto fu sempre il suo principale motore, nè si accorgeva esser cosa da anima volgare, l'aniare il popolo col desiderio di riscuotere applausi. Le anime grandi si sacrificano per gli uomini, senza curarsi de' loro encomii.

La notizia delle agitazioni del Palazzo-di-Città non tardò a giungere al Palazzo dei deputati, e nello stesso tempo seppe che l'intenzione del principe era di recarsi a cal-

mare l'effervescenza degli animi, mediante una visita a Lafayette. Bérard fu inviato al duca per fargli conoscere che i deputati volevano accompagnarlo al Palazzo-di-Città. Il principe stava vestendosi allorchè Bérard entrò. Lo ricevette in abito di camera sia per affettare popolarità, sia per turbamento d'animo. Il volto di lui era concentrato. Nel mentre che Bérard aiutavalo a vestirsi, il duca parlava della propria avversione per lo splendore della dignità reale, della sua inclinazione per la vita privata, e soprattutto di quel vecchio sentimento repubblicano, che viveva nel fondo del suo cuore, e che gli gridava di rifiutare una corona.

Frattanto i membri della Camera dei deputati erano in cammino per il Palazzo-reale. E tale e tanto era il terrore che ispirava alla borghesia quel popolo armato per la causa di lei, che Delessert paventava che il corteggio, percorrendo le strade, potesse venire assalito a sassate. Si giunse intanto al Palazzo-reale. Una folla immensa ne ingombrava ogni adito. Laffitte nell'accostarsi a colui, cui veniva a dare una corona, non apparve nè concentrato, nè commosso. Aveva il sorriso sulle labbra, e prima di leggere la dichiarazione nella sua qualità di presidente, si appressò al principe, e mostrandogli il suo piede ferito, gli disse all'orecchio: « Due pantofole, una sola calza! Oh Dio! » se il *Quotidiano* ci vedesse! direbbe che noi facciamo « un re *sans culottes*! » Quanto sangue versato il 29 per rovesciare un trono! Ed il 30, un altro se ne innalzava con un motto faceto! Non è certamente dal suo lato tragico, che la storia ci ammaestra maggiormente,

Laffitte avendo letto la dichiarazione della Camera, il duca d'Orléans corse a lui a braccia aperte, e contro al proprio cuore lo strinse. Poscia volle condurlo sul balcone del palazzo, ma Laffitte che si trovava commosso tenevasi modestamente indietro. Il duca allora lo prese per mano, e mostrossi con lui agli occhi della folla da cui si alzarono miste le grida di *Viva il duca d'Orléans! Viva Laffitte!*

Ecco quale fu la parte della borghesia nella rivoluzione. Ma la sanzione del Palazzo-di-Città mancava ancora alla dinastia novella. Il duca d'Orléans e i deputati presero la strada della piazza di Grève. Allorchè uscirono dal Palazzo-reale le grida di gioja e di trionfo furono abbastanza numerose. Il duca d'Orléans a cavallo precedeva Laffitte che veniva trasportato da uomini sudici su d'una seggiola. Erano obbligati di camminar lentamente. Ma il duca tratto tratto si fermava per aspettarli, e rivolgendosi, colla mano appoggiata sulla groppa del suo cavallo, parlava a Laffitte con una benevolenza molto significante; ciò che vedendo i borghesi applaudivano. «Così va bene», diceva Laffitte. — «Ma sì», rispondeva il duca d'Orléans, «così non va mai». Miserie della grandezza! Cominciando dal Carrousel le acclamazioni erano state meno fragorose. Di mano in mano che il corteggio avanzava lungo la Senna, il contegno della popolazione si faceva più grave. Al Ponte-Nuovo le grida cessarono affatto. Allorquando si giunse sulla piazza di Grève, quella piazza offriva un aspetto spaventoso. Una gran folla la riempiva, ed ovunque si vedevano faccie truci. Assicurasi che nelle strade oscure, che mettono a capo della piazza di Grève, v'erano uomini appostati per uccidere il duca d'Orléans al suo passaggio. Nell'interno del Palazzo-di-Città, l'indignazione era al colmo, e ne eran pur anche compresi alcuni personaggi d'importanza. Il dottore Delaberge essendo venuto ad informare che da lì a pochi passi v'avean giovani che sembravano disposti a tutto cimentare, e che il timore di poter colpire in fallo Beniamino Constant, Laffitte ed alcuni altri cittadini amati, era cosa appena capace di trattenerli: «Quanto a me,» gridò il generale Lobau, con un trasporto soldatesco, «non so che farmi nè di costui, nè degli altri. È un Borbone». È certo che l'invito indirizzato il giorno avanti dai deputati al duca d'Orléans, aveva eccitato, anche fra i membri della commissione municipale, un malcontento sì vivo, che Odillon Barrot era stato incaricato

di andare incontro al principe acciò si fermasse. Ed era tanta la fatica d'ognuno in quelle ardenti giornate che, nel mentre che gli si conduceva un cavallo, erasi addormentato sur una pietra. Fu in seguito risvegliato e partì. Che sarebbe accaduto se quella missione fosse stato adempita? ma il duca d'Orléans era già in cammino, e tutto andava a dipendere dal ricevimento che gli verrebbe fatto. Alcuni lo preparavano terribile. Un giovine aveva giurato d'immolarlo all'istante in cui porrebbe il piede nella grande sala. Vano progetto! Allorchè prese la pistola destinata al colpo, non potè servirsene: una mano invisibile l'aveva scaricata.

In cotal guisa sembravano annunciarsi avvenimenti formidabili. Il duca d'Orléans s' inoltrò lentamente per mezzo alle barricate senza volgere lo sguardo nè a dritta, nè a sinistra, e tutto pieno di una repressa commozione. Al suo apparire sulla piazza il tamburo aveva risuonato nell'interno del Palazzo-di-Città. Appena il principe era giunto alla metà della piazza che il suono del tamburo cessò improvvisamente. Nullameno continuò il suo cammino, ma fu osservato che quando saliva i gradini del Palazzo-di-Città ei si fece pallidissimo in volto. Lafayette presentossi sul pianerottolo dello scalone, e ricevette il real visitatore colla cortesia d'un gentiluomo che si compiace nel fare ad un principe gli onori d'una sovranità tutta popolare. Entrarono ambidue nella grande sala dove trovavasi riunito lo stato-maggiore. Alcuni allievi della Scuola politecnica stavano in attenzione colla testa in alto, e colla spada nuda. Un cupo dolore era dipinto sul volto dei combattenti de' giorni trascorsi, alcuni dei quali versavano lagrime. Laffitte, qual presidente, doveva leggere la dichiarazione della Camera; ma uno fra' deputati che lo accompagnavano gli prese il foglio di mano per farne lettura. Al momento in cui il deputato proferiva quelle parole: « Il giurì per i delitti di stampa, » il duca d'Orléans s' inclinò verso Lafayette e gli disse con bonarietà: « Non

« vi saranno più delitti di stau-pau. Terminata l'arringa, il principe, portando la mano sul proprio cuore, rispose queste ambigue parole, e singolari per la circostanza: « Come Francese deploro il male fatto al paese, ed il sangue che si è sparso; come principe mi reputo felice di contribuire alla felicità della nazione ». I deputati applaudirono; i padroni del Palazzo-di-Città fremettero d'indignazione. Allora il generale Dubourg si fece innanzi, e stendendo la mano verso la piazza piena d'uomini in arme, disse: « Voi conoscete i nostri diritti; se voi li scordaste, noi ve li rammenteremo ». Incoraggiato dalla benevolenza di Lafayette, il duca d'Orléans rispose con abile fermezza, e come uomo mosso a sdegno nel veder sospettato il proprio patriottismo. Tuttavia uscendo dal Palazzo-di-Città il principe non era del tutto rassicurato. Per alcuni istanti essendosi trovato diviso dal suo seguito, e non vedendo a lui vicino che un giovane a cavallo, che sembravagli conosciuto dai combattenti, gli fece cenno d'avvicinarsi, e di camminare a' fianchi di lui. E che poteva egli temere? Era finita: la rivoluzione aveva già raggiunto il suo scioglimento. Unabandiera a tre colori era stata recata: il duca d'Orléans, e Lafayette si erano mostrati entrambi alle finestre del Palazzo-di-Città con quel magico vessillo. Non si gridava ancora che: Viva Lafayette! Ma quando il generale ebbe abbracciato il duca, si gridò del pari: Viva il duca d'Orléans! La parte del popolo era finita: il regno della borghesia incominciava.

In quello stesso giorno, e non lungi dal Palazzo-di-Città, un battello sotto la Morgue, sormontato da uno stendardo nero, accoglieva i cadaveri che vi si trasportavano sopra alcune barelle. Ivi si collocavano l'un sopra l'altro coprendoli di paglia, e radunata lungo i parapetti della Senna la folla stava mirando in silenzio.

Il luogotenente-generale del regno raggiunse nuovamente il suo palazzo per una strada, ed il banchiere la propria casa per un'altra.

Lafitte ha raccontato più tardi che allorquando ritornava dalla piazza di Grève, aveva provato un grande stringimento di cuore, e come un rammarico confuso degli eventi di quella giornata. Vi hanno uomini che impiegano molta possanza per arrivare ad un vano risultamento; quando l'opera loro è compita, ne sono umiliati; e gli eccitamenti della lotta venendo loro a mancare, rimangono colpiti dalla puerilità del trionfo. Da un sentimento di simil fatta dovette esser preso Lafitte, se, negli sforzi di lui per creare una nuova dinastia, aveva creduto in buona fede, di andar a gettare nuovi fondamenti per la società. Che se all'opposto Lafitte non aveva avuto per iscopo, che di stabilire il potere nella classe media, ebbe torto di pentirsi, anche in modo vago, di ciò che aveva fatto, perchè eravi riuscito, e perchè a mezzo di lui la rivoluzione borghese dell'89 stava per riprendere il proprio corso, fra l'antico ordinamento disciolto, e la democrazia repressa.

Quanto a Lafayette poteva in allora far tutto, e nulla fece. La virtù di lui fu luminosa e saggia. Coll'avergli creato una influenza superiore alla sua capacità, altro non si fece che render nullo fra le sue mani un potere, che, in mani più forti, avrebbe formato alla Francia ben altri destini. Lafayette possedeva nondimeno alcune qualità essenziali al comando. Le sue maniere presentavano un misto singolare di finezza e di bonarietà, di grazia e di austerità, di dignità senza arroganza, di familiarità senza bassezza. Per gli uni era rimasto considerato come appartenente all'alta nobiltà, quantunque si fosse confuso colla folla; per gli altri era nato uomo del popolo ad onta della sua nascita illustre. Egli è un felice privilegio il poter conservare tutti i vantaggi di un'alta nascita, e farseli ad un tempo perdonare! Aggiungete a ciò che Lafayette aveva la penetrazione degli spiriti scettici, ed insieme il calore d'un'anima credente, vale a dire la doppia potenza di attrarre, e di raffrenare. Nelle riunioni della carboneria sapeva parlare con molto calore. Alla Camera era un par-

latore amabile e spiritoso. Che gli mancava adunque ? Il genio, e più che il genio, il volere. Lafayette non voleva fortemente cosa alcuna, perchè non essendo in grado di dirigere gli avvenimenti, avrebbe sofferto di mal' animo di vederli diretti da altri. In questo senso Lafayette aveva paura di tutto il mondo, ma soprattutto di sè stesso. Il potere lo seduceva, e lo spaventava; ne avrebbe sfidato i pericoli, ma ne temeva gl' imbarazzi. Pieno di coraggio, mancava di ardimento. Capace di subire nobilmente la violenza, non d'impiegarla con vantaggio, la sola testa, che avrebbe senza spavento abbandonata alla seure, sarebbe stata la propria.

Finchè si era trattato d'un governo di passaggio, Lafayette se ne era sentito capace, e ne aveva anche provato soddisfazione. Attorniato al Palazzo-di-Città da una piccola corte, il cui romorio gli faceva piacere, godeva, con una ingenuità alquanto infantile, della venerazione clamorosa da cui era circondata la sua vecchiezza. In quel gabinetto in cui venivano a finire tutte le notizie, da cui spedivansi ad ogni istante proclami, dove si governava colle firme, aveva luogo un gran movimento per far poca cosa. Situazione molto conveniente per gli spiriti deboli, perchè in mezzo alle sterili agitazioni, si fanno più facilmente illusione sul loro spavento per tutto ciò che è decisivo. Ebbene, quello spavento Lafayette lo provava in sommo grado, e lo fece chiaramente conoscere, quando venne il momento di pronunciarsi. Al pericolo di fare quanto avrebbe voluto, preferiva il pericolo di veder fare quanto non avrebbe voluto che si facesse. Una corona stava davanti a lui; non la ricusò, non la diede, ma la lasciò prendere.

Tuttavia Lafayette non rammentava senza qualche timore le promesse, di cui aveva lusingato i suoi giovani amici. Temeva i loro rimproveri. Non sarebbe accusato forse di aver tradito la causa della rivoluzione? Egli che in seno al carbonarismo erasi dichiarato l'implacabile av-

versario delle monarchie: che aveva sì energicamente combattuto, ne' conciliaboli segreti della Ristorazione, la candidatura del duca d'Orléans, appoggiata dicevasi da Manuel, che risponderebbe agli uomini che avevano seguito la sua bandiera allorchè vorrebbe a domandargli conto della repubblica soffocata in culla, delle loro illusioni distrutte, e del loro sangue versato per tutt' altre speranze? In preda a simili agitazioni, e tremando per la sua popolarità in pericolo, Lafayette prese il partito di attenuare con troppo tarde condizioni l'immensa concessione che fatto aveva. La compilazione di un programma fu dibattuta fra lui, Joubert e Marchais. Ecco la verità su quel programma che doveva essere oggetto di tante controversie.

Dopo una discussione abbastanza esaminata a fondo, fu compilato un atto al Palazzo-di-Città, che conteneva il riassunto delle condizioni, mediante le quali Lafayette acconsentiva ad umiliarsi sotto il potere d' un re.

Lafayette prese quel foglio, che poteva cangiare i destini di un popolo, e recossi al Palazzo- reale colla intenzione di far apporre al convenuto contratto la firma del duca d'Orléans. Ma nel vederlo, il principe gli si fece incontro con mielate parole. Parlarono di repubblica, ma della repubblica degli Stati-Uniti; Lafayette per dire che questa aveva tutte le sue simpatie; il duca per mettere in dubbio la possibilità della applicazione delle teorie americane ad un paese come la Francia. Il principe non negava però di essere repubblicano in fondo al cuore, e si accordava con Lafayette dicendo « che il trono di cui « aveva bisogno la Francia, era un trono circondato da « istituzioni repubblicane ». Lafayette fu tanto rapito da quelle dichiarazioni che non pensò nemmeno a mostrare il foglio che aveva seco portato. La parola di un gentiluomo parve a lui una garanzia più forte di una firma, che non avrebbe potuto chiedere al duca d'Orléans, senza dargli segno di una diffidenza ingiuriosa. Più tardi diceva ad Armand Carrel, che gli rimproverava amaramente la

condotta tenuta in quel famoso abboccamento: « Che volete, amico mio? A quell' epoca lo credeva buono, e balordo ».

Del rimanente, l' educazione politica delle menti, sotto la Ristorazione, era stata molto mal fatta. Un trono repubblicano fu l' ultima chimera creata dal desiderio di cambiamento. Bisogna aggiungere che sedusse alcuni uomini di proposito; perchè l' abate Grégoire, che in allora dimorava a Passy, informato dal signor Civiale della rivoluzione di luglio, e dello scioglimento che gli si stava preparando, esclamò pieno d' entusiasmo, e giungendo le mani: « Sarebbe dunque vero, mio Dio! noi avremmo ad un tempo stesso la repubblica, ed un re! ».

Gli uomini però di elevato intendimento non potevano dividere que' puerili trasporti, e nulla il provò meglio di un passo che fu tentato da Bazar presso Lafayette. Bazar era di uno spirito ardito, e vigoroso. Nutrito alla dottrina di Saint-Simon, aveva attinto negli scritti di quel gentiluomo innovatore un impaziente, e vasto desiderio di riforme. Ammesso alla presenza di Lafayette gli espose le proprie idee, che non andavano nientemeno che a sovvertire la società fino da' suoi fondamenti. « L' occasione è bella, » diceva Bazar a Lafayette, « ed ecco che la fortuna vi ha dato nelle mani la onnipotenza. Chi vi trattiene? » « Siate voi il potere, e che per mezzo vostro sia rigenerata la Francia ».

Lafayette ascoltava con una meraviglia inesprimibile quell' uomo, più giovine di lui, ma la cui superiorità intellettuale gli imponeva rispetto. Giammai sì audaci parole non avevan risuonate al suo orecchio; giammai niuno aveva drizzato i suoi pensieri a cose tanto profonde. Ma era troppo presto per una rinnovazione sociale, e Lafayette che ne comprendeva appena la necessità, non era fatto per correrne i pericoli. Quell' abboccamento fu il solo tentativo filosofico, che nacque dal conquasso di luglio; e dovette andare a vuoto, come tuttocìò che viene anzi tempo.

Il governo della borghesia era presso a poco costituito. Nè altro rimanevagli che di circondarsi d'una fittizia popolarità, che gli permettesse di resistere alle tempeste di un primo stabilimento. Intanto emissari vengono spediti nei quartieri più popolosi, ove si frammischiano a tutti i gruppi di gente. Con quella superiorità che accorpa un principio di riuscita, e che impone sempre alla moltitudine, coloro vantano il coraggio del duca d'Orléans, il suo patriottismo, le sue virtù; e identificando alla sua causa, la causa stessa della rivoluzione, accusano come agenti della dinastia scacciata, coloro che osano alzar la voce contro il principe. Bentosto proclami sono affissi dappertutto, in cui si leggono queste menzognere parole: « IL DUCA D'ORLÉANS NON È UN BORBONE, MA È UN VALOIS ». Manifesti repubblicani che eran comparsi, son lacerati con ira, e se ne rappresentano gli autori quali uomini avidi di saccheggio. Alla *Tribuna!* alla *Tribuna!* gridano alcune voci; ed una banda di gente cenciosa si dirige verso gli uffici del foglio repubblicano. La sala della redazione è invasa: gli scrittori sono presi di mira co' fucili. L'intrepidità di que' giovani fu la loro salvezza. In picchi e securo davanti quei furibondi che colla punta di loro baionette toccavan quasi il suo petto, il redattore in capo della *Tribuna* Augusto Fabre, li tenne in rispetto colla dignità del suo contegno, e la minacciosa fermezza del suo linguaggio. Tanto coraggio diede il tempo ad un amico d'andar a cercare soccorso al posto des Petits-Pères. Ma sulla piazza inondata dalla folla alcuni forsennati gridarono per eccitare il popolo: « Che si faccian discendere que' repubblicani! » noi vogliamo fucilarli! » Nè si durò poca fatica a salvarli. Lafayette avvertito, fece evacuare la piazza.

Il duca d'Orléans al Palazzo-di-Città era sfuggito al maggiore pericolo che potesse correre: aveva veduto faccia a faccia i suoi più terribili avversari. Allora soltanto ebbe fede in sè stesso, e nell'avvenire della sua stirpe. Un'ora aveva bastato per provargli che gli uomini più

ardenti non tarderebbero a fiaccarsi per la loro propria violenza; che la viltà, che ha il suo contagio come l'eroismo, spingerebbe in folla verso di lui gli ambiziosi, e gli scettici; che la moltitudine per incertezza, ed ignoranza sarebbe affatto disposta per la servitù con nuove parole, ed infine che potrebbe contare sulla pubblica imbecillità. D'altronde Lafayette gli aveva comunicato in un abbraccio tutta la potenza d'un bel nome, ed una popolarità senza pari. Il principe aveva ancora a praticare riguardi in faccia a Carlo X: ma conobbe che non aveva più nulla a temere dal partito repubblicano.

Parimenti la sera di quella memorabile giornata fu contrassegnata da una scena di cui i minimi particolari meritano di essere riferiti. Thiers fece prevenire alcuni giovani, nei quali ad uno svegliato ingegno andava congiunto un gran valore personale, che il luogotenente-generale del regno desiderava avere con essi loro un abboccamento. Si riunirono pertanto negli uffici del *Nazionale*, e colà Thiers nulla traseurò onde piegare ad una rivoluzione di palazzo quelle anime di sì forte tempera. Osò persino dire additando Thumas: *Ecco un bel colonnello*; insinuazioni prese ad imprestito da una scaltrezza volgare, e che furono respinte con disprezzo.

Pertanto si portarono al Palazzo-reale. I visitatori erano Boinvilliers, Godefroi, Cavaignac, Guinard, Bastide, Thomas e Chevallon. Thiers servì loro d'introduttore. Aspettarono abbastanza lungo tempo nel salone situato fra i due cortili del Palazzo-reale, e di già la loro impazienza si sfogava in minacce, allorchè il luogotenente-generale entrò con aria gentile, e col sorriso sulle labbra. La scena aveva luogo in mezzo ai doppiieri. Il duca esprese con civiltà a quei signori il piacere che provava a riceverli, ma collo sguardo avea sembianza d'interrogarli sul motivo della loro visita. Dessi ne furono sorpresi, e Boinvilliers, prendendo la parola, indicò colui, che era venuto in nome del luogotenente-generale stesso, ad invitarli ad un simile

passo. Thiers parve alquanto imbarazzato, e il duca rispose in modo equivoco. Quelle puerilità servirono di preludio ad una grave conversazione.

« Domani, » disse Boinvilliers al principe, « domani » voi sarete re ».

A quelle parole il duca d'Orléans fece un moto quasi d'incredulità. Disse che non aveva punto aspirato alla corona, e che non la desiderava, malgrado che molte persone lo pregassero con calore ad accettarla.

« Ma infine, » continuò Boinvilliers, « supponendo che » voi diventiate re, quale è l'opinione vostra sui trattati del » 1815? Non è una rivoluzione *liberale*, badatevi bene, » che si è fatta sulla pubblica piazza, ma una rivoluzione » *nazionale*. La vista della bandiera a tre colori, ecco ciò » che ha sollevato il popolo, e sarebbe certamente più » facile lo spingere Parigi verso il Reno, che sopra Saint- » Cloud ».

Il duca d'Orléans rispose ch'ei non era partigiano dei trattati del 1815; ma che era necessario di serbare molta circospezione in faccia alle Potenze straniere, e che v'erano sentimenti che faceva d'uopo non esprimere apertamente.

La seconda domanda che Boinvilliers indirizzò al duca si riferiva alla dignità di pari.

« La dignità di pari, » diceva Boinvilliers, « non ha più » radici nella società. Il Codice, dividendo le eredità, ha » soffocato l'aristocrazia nel suo germe, ed il tempo og- » gidì è passato per il principio della nobiltà ereditaria ».

Il duca prese a difendere, ma debolmente, la eredità della dignità di pari. La considerava siccome base d'un buon sistema di garanzie politiche. « Del resto, » soggiunse il principe, « è quistione da esaminare, e se la dignità » di pari ereditaria non può esistere, *non sarò io che la » fabbricherò a mie spese* ». Il duca parlò poscia delle corti reali e della necessità di rispettarne l'organizzazione, quantunque si rammentasse delle liti che aveva perduto;

si esprime contro la repubblica con molta fermezza: confessò d'esser stato repubblicano, ma condannava quel sistema, soprattutto nella sua applicazione alla Francia.

« Monsignore, » gli disse allora Bastide con una dolcezza quasi ironica, « nell'interesse stesso della corona, voi « dovrete convocare le assemblee primarie. »

Il principe ritirò la propria mano che aveva appoggiato sul braccio di Bastide, fece due passi indietro, cangiò in volto, e prendendo la parola con calore, si estese sulla rivoluzione, sugli eccessi suoi, su tante pagine funeste da mettere a canto a qualche pagina gloriosa; — e mostrava col dito due quadri che rappresentavano le battaglie di Jemappes, e di Valmy. — Proseguiva attaccando in termini molto chiari il sistema seguito dalla Convenzione, allorchè Goffredo Cavaignac fissando sul duca uno sguardo sì truce, e fermo, che a lui fece abbassare gli occhi, esclamò impetuosamente: « Signore, voi dimenticate adunque « che mio padre faceva parte della Convenzione? — Il « mio pure, signore, » rispose il duca d'Orléans, « nè co- « nobbi mai uomo più rispettabile ». I presenti stavano attentamente ascoltando quel dibattimento fra due figli di regicida. Il duca d'Orléans fece doglianze per le calunnie che si spargevano contro la famiglia di lui, e siccome Boinvilliers gli aveva manifestato il timore di vedere i carlisti, ed il clero ad ingombrare tutte le vie d'un nuovo trono; « Oh! in quanto a coloro, » sclamò il duca energicamente, « hanno portato troppo aspri colpi alla mia casa, « ed una eterna barriera ci divide ». Poscia inebbriandosi della sua propria parola, e dimenticando affatto il colloquio avuto con Mortemart, parlò d'una rivalità, rivalità lunga, e terribile. « Voi conoscete cosa sono gli odii di « famiglia? Ebbene, l'odio che divide il ramo primoge- « nito, ed il ramo cadetto de' Borboni non comincia da « ieri, ma risale a Filippo fratello di Luigi XIV ». Fece l'elogio del reggente: dicendo che il reggente era stato orribilmente calunniato; non si erano conosciuti tutti i

servigi che voleva, e poteva prestare; molti folli erangli stati imputati ingiustamente, ec. ec. In tal guisa andò ragionando su molti oggetti diversi, esprimendosi in tutte le cose diffusamente, senza brio, senza profondità, ma non senza ponderazione, e con una facilità di elocuzione notabile. Forse cedeva in tal modo ad un'eccitazione vanitoso; forse era lieto di far conoscere in che la sua educazione differiva da quella degli altri principi, meno destro in ciò tuttavia del principe Talleyrand, e cui l'Europa suppose del genio, perchè aveva passato la metà di sua vita a parlare con monosillabi, e l'altra metà a tacere.

Al momento in cui i repubblicani stavano per uscire, il duca d'Orléans loro disse con carezzevole voce: « Voi ri-
tornerete da me: voi vedrete! » E la parola *giammai* avendo risuonato all'orecchio di lui, soggiunse: « Non biso-
gna *giammai* pronunciare questa parola », rammentando quell'aforismo volgare, come uomo che poco credeva alle convinzioni intrattabili.

E que' giovani che durante tre giorni avevano combattuto frammisti al popolo, si ritirarono coll'anima oppressa. « Non è che uno dei duecento ventuno, » disse nell'escire Bastide.

CAPITOLO VIII.

Ministerio provvisorio. — Lafayette vi trascina Dupont de l' Eure. — Ritratto di Guizot. — Fuga da Saint-Cloud. — Malcontento delle truppe. — La famiglia reale lascia Trianon; arriva a Rambouillet. — Soggiorno della real famiglia a Rambouillet. — Carlo X confida al duca d'Orléans gli interessi del duca di Bordò. — Aneddoto caratteristico. — Dietro un' affettuosa lettera del duca d'Orléans, Carlo X consente ad abdicare, e fa del pari abdicare il Delfino. — I cortigiani si affollano intorno al duca d'Orléans. — La commissione municipale sciolta. — Visita all'Hôtel-Dieu. — Il generale Latour-Foissac reca al Palazzo-reale l'atto di abdicazione; si rifiuta d' ammetterlo alla presenza del duca d'Orléans. — Sensibilità della duchessa d'Orléans. — Il duca d'Orléans rispinge l'idea di una reggenza; commissarii spediti a Carlo X; scena di famiglia. — Ritorno dei commissarii; cangiamento nelle disposizioni del duca. — Spedizione di Rambouillet; suo scopo; suo carattere; acciaccamento di Lafayette. — Il Palazzo della Camera dei deputati a' 3 di agosto. — Disposizioni delle truppe a Rambouillet. — Il colonnello Poque. — Carlo X ingannato lascia Rambouillet. — Carlo X a Maintenon; ordina alle sue truppe di far la loro sommissione al luogotenente-generale. — Ritorno da Rambouillet.

La giornata del 31 era decisiva. La rivoluzione tradita dagli uni, abbandonata dagli altri aveva fatto sorgere da sè stessa un potere abbastanza forte per distruggerla. La commissione municipale però esisteva ancora, ma si sarebbe detto che era impaziente di sciogliersi. Fra i membri di

cui si componeva, Mauguin solo si esprime energicamente sulla necessità di continuare il governo popolare del Palazzo-di-Città. Il coraggioso e leale Audry de Puyraveau in quella occasione fu preso al laccio dal suo proprio disinteresse. « Non bisogna che ci si possa accusare d'ambizione, » diceva egli incessantemente, e si unì a de Schonen ed a Lobau per rompere l'ultimo stromento di resistenza, di cui potesse ancora temere il duca d'Orléans.

Tuttavia la commissione municipale prima di decretare ella stessa la cessazione dalle sue funzioni si credè obbligata di provvedere alla pubblica amministrazione, e stese la lista seguente:

Sono nominati commissari provvisori:

- i signori Dupont de l'Eure, alla giustizia;
- Barone Louis, alle finanze;
- Generale Gérard, alla guerra;
- De Rigny, alla marina;
- Bignon, agli affari esteri;
- Guizot, alla pubblica istruzione;

Mauguin offrì il ministero dell'interno a Casimiro Périer che allora entrava nella sala della deliberazione. A quella offerta impreveduta Casimiro Périer si turba, ed accetta a mezza bocca. Ma un'ora più tardi stava presso il segretario della commissione municipale Bonnelier, implorando dalla sua generosità, quasi dalla sua compassione, il favore di un'errata-corrige nel *Monitore*. Casimiro Périer gli faceva osservare che ministro di Carlo X il giorno innanzi, non poteva diventar la domane stessa, ministro d'una rivoluzione fatta contro Carlo X, e dicendo quelle parole si affannava disperatamente. Per tal modo quell'uomo che aveva sempre posseduto un orgoglio la cui violenza andava talora alla follia, erasi fatto in un istante umile e supplichevole. Venne appagato il desiderio di lui; ma l'inquietudine che il predominava era sì grande, che la sera corse ad assicurarsi egli stesso all'ufficio del *Monitore* del cancellamento del proprio nome, cui fu sostituito il nome

del duca di Broglie. Casimiro Périer, come lo provò ben presto, non era uomo però da respingere le offerte della fortuna. Ma era da un principe, nuovo venuto nella rivoluzione, che aspettava l'effettuazione delle proprie segrete speranze. Anima ardente e pusillanime che veniva rosa ed umiliata ad un tempo dai pensieri di un'ambizione piena di paura! Altri almeno mostrarono più vigore nel loro invilimento, e si precipitarono sfrontatamente verso il potere e la servitù.

Le nomine fatte dalla commissione municipale furono ratificate al Palazzo-reale; ma al di fuori furono commentate diversamente. Fu trovato in generale molto strano, che un potere di origine rivoluzionaria, avesse scelto a rappresentare la rivoluzione uomini come l'abate Louis e Guizot. Egli è vero che durante le tre giornate il primo si era stabilito presso Laffitte come il finanziere della insurrezione con un abbandono che non mancava di coraggio: aveva parlato di certe misure a prendersi per levare contribuzioni nel caso in cui la rivoluzione si prolungasse. Quanto a Guizot la sua parte nel movimento non era di natura da giustificare la sua ambizione. Ed è pur sempre vero che l'amalgama dei loro nomi col nome di Dupont de l'Eure, tanto conosciuto per le sue lotte contro i Borboni del ramo primogenito, aveva qualche cosa di strano e di inesplicabile.

Dupont de l'Eure dapprima rifiutò. Non si sentiva disposizione veruna per il potere, e la modestia di lui gliene faceva temere il carico. Fu Laffitte che lo decise. Laffitte era stato da lungo tempo padroneggiato dal duca d'Orléans, ma si era più strettamente a lui dedicato dopo l'importante servizio che gli aveva reso; primieramente perchè aveva bisogno di farsi grande il più possibile nella persona del suo reale protetto; in secondo luogo, perchè è una delle astuzie della nostra vanità l'attaccarci a coloro che ci devono molto, in ragione stessa del bene che noi loro facciamo. Ma siccome in Laffitte una estrema sottigliezza di ingegno

serviva di temperamento naturale alla sensibilità d'un cuore molto suscettibile, egli era soggiogato senz'esser del tutto convinto, e sedotto senza essere ingannato. Cercò pertanto di premunirsi contro le sue proprie tendenze, chiamandò presso di sè un uomo la cui amicizia fosse coraggiosa e severa. Nè poteva sceglier meglio che Dupont de l'Eure, tanto più che agli occhi del popolo, l'adesione d'un uomo tale era una garanzia in favore di Laffitte, ed in ogni caso una scusa. Di là venne l'insistenza di Laffitte per far accettare all'amico Dupont il ministero della giustizia. Lo supplicava, gli prendeva le mani che stringeva nelle sue, ed invocava in appoggio alle sue preghiere tutto ciò che può sedurre un uomo generoso. Dupont de l'Eure cedette alla fine, ed acconsentì ad esser presentato al luogotenente-generale. L'accoglimento che ricevette dal principe fu pieno di bonarietà e cordiale. Il nuovo ministro cominciò dall'esprimere la ripugnanza che a lui ispirava la pratica del potere. Disse non esser egli uomo di corte; che le sue abitudini; e le sue affezioni erano repubblicane. Il principe rispose che non vi sarebbe più Corte, e che, per suo proprio conto, dovevasi di non poter vivere in un paese repubblicano come l'America. Dupont de l'Eure non dissimulò veruno de' suoi timori, e durante tutto quel colloquio il suo linguaggio fu qual si addiceva a libero uomo.

Ma quale poteva essere il posto di un cittadino di quella tempera, in seno di una nuova monarchia, ed in mezzo ad uomini innalzatisi di recente, che facevan lor prove nell'adulazione, nelle belle maniere e nell'intrigo? Un raziocinio retto, un buon senso inesorabile, le maniere franche, una bontà mista ad una onorevole austerità, una grande applicazione agli affari, non sono le qualità sufficienti per padroneggiare le complicazioni che nascono in un corrotto mezzo, dall'incrociamiento degli interessi, e del giuoco delle passioni. Dupont de l'Eure entrava al potere con qualità simili a quelle di Roland, ma in circo-

stanze assai più sfavorevoli. Ora, si sa che Roland non potè farsi aggradire da Luigi XVI, quantunque fosse ben disposto ad apprezzare le virtù semplici e modeste.

D'altronde a fianco di Dupont de l'Eure cravi in quel ministero; Guizot, uomo duro ed altiero, tutto dedito al proprio orgogliò, trasportato dalle passioni sotto l'aspetto della calma. Era facile il ravvisarlo alla sua fronte elevata, alle labbra secche e contratte, al sorriso pieno d'un freddo disdegno e ad una specie di fiacchezza di corpo, rivelatrice dei turbamenti dell'anima. Noi l'abbiam visto dipoi nelle assemblee: distinguevaasi da lungi fra tutte le altre la sua faccia biliosa e alterata. Provocato da' suoi avversari, fissava sopra di loro uno sguardo pronto a lanciare l'insulto, e rialzava la testa sulle curve sue spalle con una indicibile espressione di collera e d'ironia. Di religione protestante, e professore, il suo gesto perentorio, il suo tono dogmatico dinotavano in esso qualche cosa d'indomabile; la sua fermezza però era tutta nelle apparenze: in fondo era uno spirito senza attività, e la cui volontà mancava di vigore. L'ordine stesso che si notava negli scritti di Guizot sentiva della ostinazione del maestro che non vuole contraddirsi davanti a' suoi allievi. Lo si giudicava erudele: non lo era forse che ne' suoi discorsi; ma per raffinatezza d'orgoglio amava di compromettersi, ed egli che volentieri lasciava ignorare le proprie virtù, aveva vizi di pompa. La versatilità della sua condotta politica non era nel 1830 un mistero per alcuno, e la rimembranza della parte da lui rappresentata nel 1815 gli aveva attirato violenti attacchi. Guizot poco se ne inquietava: fedele nelle sue amicizie onde nessuno avesse a pentirsi di aver calcolato sulla sua fortuna, aveva sempre affettato di sprezzare i suoi nemici, per non esser sospettato ch'ei li temesse. Il suo talento consisteva nel coprire sotto la solennità della espressione e la pompa delle formole, una estrema povertà di viste, e sentimenti senza elevatezza. La sua parola però era autorevole; ed il suo disinteresse,

la gravità della sua condotta, le sue virtù domestiche e l'austerità de' suoi modi gli procacciavano importanza in mezzo ad una società frivola ed avida. Aggiungete a tutto ciò, che Guizot, come Casimiro Périer, possedeva l'arte di nobilitare volgari disegni, e di servire avendo sembianza di regnare.

Parigi aveva improvvisamente cambiato d'aspetto. I magazzini si riaprivano, e gli affari tendevano a riprendere il loro corso. Uno degli ultimi atti della commissione municipale fu di prorogare di dieci giorni la scadenza degli effetti di commercio. La sospensione di ogni relazione commerciale, che era stata per alcuni una reale cagione di rovina, fu per altri un pretesto a mancanza di probità. Quando si agitano le società alquanto feccia vien sempre a galla.

Il 31 alle cinque del mattino Carlo X giunse a Trianon. Il Delfino era rimasto a Saint-Cloud, che non abbandonò che al mezzogiorno. Ma prima di partire volle tentare un ultimo sforzo. Una compagnia era appostata ad un'estremità del ponte di Sèvres, e dalla estremità opposta venivano tratti molti colpi di fucile. Dietro ordine del Delfino, il duca di Lévis si recò presso quelle truppe onde impegnarle alla resistenza. Il capo di battaglione che le comandava stava immobile alla testa del ponte colle braccia incrociate sul petto, e come abbandonato ad una profonda meditazione. Il duca di Lévis gli indirizza la parola, ma quegli non risponde. Informato di tale scena, il Delfino arriva a galoppo, e si pone ad arringare le truppe. Nemmeno un moto, nemmeno un grido. Disperato, spinge il suo cavallo sul ponte, ma vedendo che non è seguito, ritorna a Saint-Cloud in preda alla collera e alla vergogna.

La compagnia di cui il Delfino aveva voluto sperimentare lo zelo era comandata da Quatery. La sua diserzione diede al popolo un pezzo di cannone ed il ponte di Sèvres.

Il principe a Saint-Cloud diede l'ordine della partenza. Tanta umiliazione aveva alterato i suoi lineamenti, ed au-

mentato il disordine delle sue idee. Passando davanti il fronte del 6.^o della guardia fermossi in faccia al colonnello, e gli disse: « Ebbene, il 3.^o ha marciato: potete « voi contare sui vostri uomini? » il colonnello dignitosamente rispose che ciascuno farebbe il proprio dovere. Il principe fece alcuni passi senza pronunciar parola; ma osservato un soldato la cui cravatta era trascuratamente allacciata: « Voi avete messo la vostra cravatta molto male, « gli gridò ». Un involontario movimento di dispetto ebbe luogo nelle file: i soldati poterono giudicare quanto valgono, osservati d'avvicino, tutti que' dominatori delle nazioni!

Dato il segnale della ritirata, l'artiglieria ed il 4.^o della guardia presero la strada di Villeneuve-l'Étang, nel mentre che i volteggiatori del 6.^o si adopravano a trattenerne a colpi di fucile gli esploratori, che salivano correndo il gran viale del castello. Quella fuga precipitosa, quella fuga senza combattimento, feriva profondamente le truppe rimaste fedeli. Nel loro corrucio di cui un sentimento rispettoso raddolciva a stento l'espressione, molti granatieri rivoltarono i loro berettoni a pelo come per far fronte, per quanto dipendeva da loro, agli insorti che li inseguivano. Gli ufficiali marciavano colla testa bassa, ed alcuni versavano lagrime.

Al loro arrivo a Versailles, i reggimenti furono stivati promiscuamente, parte sulla piazza d'arme, parte in una pianura in faccia ai cancelli del Dragone. Niuna misura di precauzione era stata presa, e gli ufficiali durarono molta fatica a procurar viveri ai loro soldati oppressi dalla stanchezza e dal dolore. Ma al dolore andava già congiunta la collera, e cominciò la diserzione. Eran già alcune ore che le truppe stavano a campo, e non erano ancora state passate a rassegna. Domandavasi nelle file con sorpresa, quale motivo riteneva i principi tanto lungi da coloro a cui la loro presenza avrebbe servito ad incoraggiarne la costanza e rianimarne l'ardore. Sala ed uno de' suoi ca-

merata entrambi ufficiali del 6.^o della guardia, testimoni del generale malcontento recaronsi alle inferriate di Trianon. Ma avendo incontrato in cammino dei Guichei, e de Ventadour loro fecero coposcere che stavasi per rimettersi in marcia. Allora i soldati si sfogarono in lamenti per la inconcepibile confusione nella quale lasciavasi l'esercito reale. « Nessuno comanda, » dicevano; « ed è molto se » « alcuni generali vengono con aria indifferente a pas- » « seggiare in mezzo a noi cogli spallini sopra un abito da » « borghese. Il servizio non è regolato; nulla vien tentato » « per riparare i falli che hanno ovunque sparso lo scorag- » « giamento. Che si vuol fare dell'esercito? Che lo si dica » « una volta. Non è ancor tempo che abbia fine la vita » « di corte, e che incominci la vita del campo? » Un ordine di partenza fu la sola risposta che venne data a quelle militari doglianze.

Abbenchè fosse stato nominato un nuovo ministero, gli antichi ministri non avevano cessato dall'accompagnare il re, e dal deliberare. A Trianon fu tenuto consiglio. Guernon-de-Ranville opinava che il re non poteva entrare in Parigi prima della sommissione dei ribelli; che più non gli rimaneva che un solo partito a prendere: ritirarsi a Tours, convocarvi sul momento le due Camere, tutti i generali, i più alti funzionari pubblici, e i dignitari del regno. Secondo Guernon-de-Ranville era il mezzo migliore per disorganizzare l'insurrezione, e sconcertarne i capi. Quella opinione fu adottata, e in conseguenza furono compilate molte circolari. Non vi mancava che la firma di Carlo X, e mostravasi disposto ad approvarla. Ma tutto ad un tratto cangiò di parere, e fecelo sapere a' suoi ministri, che disperati per tante vacillazioni, lacerarono le circolari di cui la vasca di Trianon accolse i brani.

Egli è certo che il re non poteva risolversi a prendere un partito. Il soggiorno di Trianon lo tratteneva per mille legami, ma vi era circondato di pericoli. Alle istanze di de La Rochejacquelein, e sugli avvisi allarmanti del ge-

nerale Bordesouille, si decise in infine a non prolungare più oltre quella prima fermata della dignità reale. Il viaggio a Rambouillet venne deciso, e le truppe dovettero prendere la via di Trappes. Si posero in cammino i soldati, dopo aver lacerato le giberne abbandonate dai disertori, e gettato nel canale del parco molti fucili di cui la pianura era seminata. Il disordine di quella notturna ritirata, non può compararsi che a quanto avviene dopo una vera disfatta. Artiglieria, fanteria, cavalleria, tutto muoveva promiscuamente nelle tenebre. I colpi di fucile tirati in aria, o nel bosco, facevano temere ad ogni momento un nuovo attacco. Infine era più che una ritirata; era una rotta.

La famiglia reale dal suo canto aveva fatto tutti i preparativi di partenza. Era stato convenuto, che il generale Bordesouille resterebbe a Versailles alla testa della propria divisione; che il Delfino pernotterebbe a Trappes, ed infine che Carlo X partirebbe a cavallo per una strada, nel mentre che la duchessa di Berri ed i suoi figli ne prenderebbero in carrozza una differente, in modo però da raggiungere il re alla uscita del bosco sulla strada di Rambouillet.

Prima di lasciare Trianon, il re vi ascoltò la messa in una grande camera, dove si trovava una cappella contenuta in un'armadio. Quando si venne ad avvertirlo dell'ora della partenza, fu trovato immerso in un raccoglimento pio, e melanconico. Attraversò le sale solitarie di quel palazzo di Luigi XIV, camminando con molta lentezza, e rivolgendosi tratto tratto, come intenerito da qualche reminiscenza. Era la mezzanotte allorchè quella famiglia condannata, giunse al castello di Rambouillet. Sedici anni appena erano trascorsi dacchè una catastrofe non meno terribile aveva condotto in quello stesso palazzo l'imperatrice Maria Luigia, fuggendo il destino delle battaglie, fuggendo il padre di lei, e seco portando per le strade gli Dei penati dell'Impero. Que' giardini ove il giovane Enrico an-

dava a saltellare attendendo l'ora sì vicina dell'esiglio, il re di Roma parimenti fanciullo li aveva pur calcati, con eguale spensieratezza, e presso a poco in somigliante infortunio. Ravvicinamenti di cui la singolarità è ormai fatta triviale! Ripetizioni eterne del destino! I fuggitivi smontarono nel cortile, deserto in quel momento e muto. La luna soltanto rischiarava le finestre della torre. Il piccolo duca di Bordò erasi addormentato nelle braccia del suo ajo. Carlo X stanco, lasciava cadere la testa sul petto, e piangeva. Abbastanza preparato — e lo provò più tardi — ad una rovina completa, piegava già sotto al cominciamento della sua sventura.

Il dimani le truppe arrivarono da Trappes. Havvi all'ingresso del bosco di Rambouillet un piccolo villaggio nomato il Péray: molti reggimenti vi si fermarono: altri raggiunsero la città. Il 2.^o di fanteria della guardia, accampato a dritta, e sinistra della strada, form la retroguardia col 5.^o e colla gendarmeria. Colà si presero alcune precauzioni, e furono messi molti posti avanzati all'intorno. Ma uno scoraggiamento senza rimedio si era impadronito di già d'una parte delle truppe. La strada veniva solcata ad ogni momento dalle carrozze de' corrieri, e da diligenze sormontate dalla bandiera a tre colori: molti insorti passavano a cavallo sotto gli occhi del soldato, senza che fosse dato l'ordine d'arrestarli; l'esercito infine, privo di capo, ignaro dello stato delle cose, incerto tanto su ciò che far doveva, quanto su ciò che gli era permesso di desiderare o di temere, non rassembleva più che ad un'orda di fuggiaschi. Fuvvi un momento in cui tutta la retroguardia si mosse, e parve intenzionata di riprendere la strada di Versailles. Informato di quel movimento, il generale de La Rochejacquelein v'accorse; fece battere il tamburo, fe' prendere le armi, e indirizzandosi alle truppe con una eloquente emozione, invocò il loro onore, rammentò il loro giuramento, ed il rispetto alla loro bandiera. Viva il re! gridarono allora i soldati, e quell'impulso dato alla fedeltà militare

fu così vivo, che un volteggiatore del 2.^o avendo voluto disertare, i suoi camerata alzarono contro di lui le loro sciabole.

Una scena d'entusiasmo aveva avuto luogo in quella mattina: la Delfina era arrivata da Dijon a Rambouillet malgrado molti pericoli, evitati a mezzo d'un travestimento. Quella principessa aveva la voce aspra, il fronte severo, era a prima vista di maniera freddissima, e sembrava che la disgrazia che l'aveva colpita in cuor, avesse in lei inaridito tutte le sorgenti della sensibilità. Le guardie nondimeno l'amavano, siccome quella che aveva sempre addimosttrato una cura attiva e previdente verso i difensori più intimi dei reali personaggi. Così, quando la Delfina attraversò il campo si precipitarono sul passaggio di lei; dessa salutò le guardie piangendo, e queste agitarono le loro spade, proferendo grida di fedeltà. Ma era l'ultima esplosione di una devozione, che per mancanza d'incoraggiamento, doveva ben presto estinguersi.

Carlo X nel vedere quella principessa, gli occhi di cui avean pianto tanto, avanzossi collo braccio steso verso la figlia di Luigi XVI, e i singulti accompagnarono que' primi abbracciamenti. «Eccoci, io spero, riuniti per sempre», disse la Delfina.

A Rambouillet, palazzo di piacere, sontuosa dimora in cui tanti principi avevan dimenticato in mezzo ai loro godimenti, quanto fa d'uopo che il popolo soffra, perchè il re si diverta; a Rambouillet, dove il 26 luglio Carlo X stesso era andato a ristorarsi dalle fatiche della carcer, mentre che le sue ordinanze accendevano il fuoco della guerra in Parigi, vi aveva in quel momento tutt'al più di che ricoverare quella famiglia in fuga. Il re di Francia per pagare le spese di vitto della sua casa militare, fu costretto a vendere la propria argenteria. La Delfina non poté procurarsi vestiti nuovi, e si lagnò perchè mancava di biancheria. Finalmente, quasi a mettere il colmo a tante amarezze, il colonnello del 15.^o leggero audò in quel giorno

a riconsegnare al re la bandiera del proprio reggimento. Tredici uomini lo accompagnavano: tutto il rimanente era disertato.

Le guardie del corpo si erano sparse per il parco, e vi avevano ucciso un buon numero di selvaggiume; ciò fu uno de' più vivi dolori di Carlo X; perchè la sua anima non essendo forte abbastanza per la sua posizione, attaccava maggiore importanza ai piccoli vantaggi della grandezza, che alla grandezza stessa. Il cacciatore si trovava quasi inconsolabile nel re rassegnato.

Il 4.^o agosto il duca d'Orléans ricevette una ordinanza di Carlo X, così concepita:

« Il re volendò metter fine ai torbidi che esistono nella capitale, ed in altre parti della Francia, calcolando d'altro onde sull'attaccamento sincero del suo cugino il duca d'Orléans; lo nomina luogotenente-generale del regno.

« Il re avendo giudicato conveniente di revocare le ordinanze del 25 luglio, approva che le Camere si riuniscano il 5 agosto, e vuol sperare che ristabiliranno la tranquillità in Francia.

« Il re rispetterà qui il ritorno della persona incaricata di portare a Parigi la presente dichiarazione.

« Qualora si cercasse di attentare alla vita del re, e della sua famiglia, o alla sua libertà, egli si difenderebbe fino alla morte. Fatto a Rambouillet il 4.^o agosto.

« CARLO ».

Quel messaggio arrivò al Palazzo-reale alle sette del mattino. Dupin-maggiore erasi di già recato presso il duca d'Orléans. Tremando di perdere il beneficio di una amicizia reale, Dupin consigliò al principe di fare al messaggio di Carlo X una risposta energica ed atta a separare chiaramente la propria causa da quella del ramo primogenito. Dupin andò fino al punto di incaricarsi della redazione di quella risposta. La lettera compilata da lui era aspra, e senza ambagi. Il duca d'Orléans la lesse, la pose

egli stesso nella sopracoperta, ed accostava alla candela il pezzo di cera che doveva servire a sigillarla, quando sembrando mutar consiglio tutto ad un tratto: « È cosa troppo grave, » diss' egli, « perchè io non consulti prima mia moglie ». Passò in una stanza vicina, e ricomparve alcuni momenti dopo, tenendo in mano la medesima sopracoperta, che venne consegnata al messaggere di Carlo X. La lettera che quella sopracoperta conteneva commosse dolcemente il vecchio monarca: era affettuosa, e piena di assicurazioni di fedeltà. Carlo X tanto ne fu tocco che da quel momento tutti i suoi dubbi svanirono. Il vecchio re non aveva giammai avuto per il duca d'Orléans tanta ripugnanza come molte persone della corte. E ne aveva fornito una prova luminosa, non era guari, coll'ordinare al generale Trogof di confiscare tutte le copie delle *Memorie di Maria Stella*, libello diretto contro il duca d'Orléans, e che i cortigiani facevan circolare a Saint-Cloud con gioia maligna. Carlo X fu pertanto tutto contento di trovare in quel principe il protettore del proprio nipote, e convinto che la lealtà del duca d'Orléans era la migliore garanzia del regio avvenire: destinato al duca di Bordò, diedesi ad effettuare senza ritardo un progetto, che non aveva ancora che vagamente concepito. Non contento di abdicare la corona, fece uso dell'assoluto impero che esercitava sul Delfino, per farlo parimenti acconsentire ad una abdicazione, e con ciò credette di poter salvare la propria dinastia.

Frattanto, al terminare di quella scena che abbiamo descritta, il duca d'Orléans dava udienza a tutti gli alti personaggi che già recavansi ad ossequiare la sua fortuna. Laffitte, che il principe aveva fatto chiamare, fu prevenuto al Palazzo-reale da Casimiro Périer, da Broglio, Guizot, Dupin, Sebastiani, Molé e Gérard. Quella premura fece alquanto meravigliare Laffitte, che credevasi in diritto di esser ricevuto prima di tutti gli altri. Ma il duca d'Orléans mosse prestamente incontro a lui, e lo accarezzò con

tutta familiarità, nel mentre che gli circostanti per piacere al principe accrescevano gli omaggi resi alla potenza del favorito. Il duca d'Orléans ben sapeva quanto difficilmente si resiste alle adulazioni che vengon dall'alto. D'altra parte conosceva Laffitte. Lo prese per un braccio, e con una specie di abbandono affettuoso, volgendosi verso i confidenti: « Signori, » disse, « seguitemi ». E trasse nell'appartamento vicino l'opulento plebeo, ammalato, ed affascinato da quella sola parola che sembrava promettergli una ben ambia parte nel maneggiamento de' pubblici affari. Dopo alcune parole che miravano senza dubbio a temprare coll'apparenza della modestia lo splendore di un improvviso innalzamento, il duca d'Orléans raccontò con aria misteriosa del messaggio di Carlo X con cui il nominava luogotenente-generale del regno. Aggiunse che tuttocì non si faceva che per comprometterlo agli occhi dei rivoluzionari, e che a simile tratto ben riconosceva il ramo primogenito de' Borboni. Il duca spinse tant'oltre le proprie lagnanze, che Laffitte prese la difesa di Carlo X davanti a colui che stava per carpirgli la corona.

Il duca d'Orléans ricevette in quello stesso giorno la commissione municipale, che veniva a deporre nelle mani di lui tutti i poteri della rivoluzione. Il principe era stato informato assai di buon'ora di quel passo mediante una lettera che i colleghi di Mauguin aveangli spedito a sua insaputa, perchè temevano la sua opposizione. Per tal modo ognuno si affrettava incontro al nuovo potere. Il duca d'Orléans accolse con molta affabilità la deputazione alla testa della quale era il generale Lafayette. Al momento in cui escivano i commissari, un aiutante di campo accostossi all'orecchio di Mauguin, e lo introdusse in un gabinetto ove Guizot stava compilando una risposta alla lettera con cui la commissione municipale aveva rassegnato i suoi poteri. Guizot partecipò al suo collega la risposta che stava scrivendo per conto del luogotenente-generale.

Il principe vi ringraziava il governo del Palazzo-di-Città del patriotismo che aveva dispiegato, accettava la sua dimissione, ma pregavalo di restare in permanenza in attenzione di nuovi ordini. « Di ordini! » esclamò vivamente Mauguin — Ah! quella parola vi pare troppo aspra, » riprese Guizot. « Ebbene scriverò *istruzioni* ». Omaggio puerile e derisorio ad una autorità che era venuta a proclamare ella stessa la propria nullità!

Del resto i capi della borghesia per coprire ciò che vi poteva essere di pericoloso in quella sollecitudine a disarmare la rivoluzione, facevano pompa di patriottiche dimostrazioni. I giornall celebravano la grandezza de' Parigini sul tuono della epopea. Da tutte le parti si aprivano sottoscrizioni: addolcimento penoso al duolo di tante famiglie! Si faceva il computo de' morti, si prendeva interesse alla sorte de' feriti; in una parola si sbalordiva il popolo col suo proprio entusiasmo. Le mene degli ambiziosi stavano meglio celate in mezzo a quelle distrazioni eroiche, e commoventi.

Gli spedali trovavansi ingombri di feriti. Fu deciso al Palazzo-reale di far una visita solenne a que' stabilimenti. La duchessa d'Orléans, madama Adelaide, e le principesse Luigia, Maria e Clementina si recarono all'Hôtel-Dieu accompagnate da Barbé-Marbois, Berthois, Alessandro de Laborde, Delaberge, Degoussée, ecc. ecc. All'entrare in que' funebri dormitorii, dove stavano riuniti tanti poverelli, le giovani principesse provarono una oppressione dolorosa. La duchessa d'Orléans fu presa da viva emozione con istento trattenuta dalla gravità naturale del suo contegno. Troppo innalzata dalla sua pietà al disopra delle cose di questo mondo, per abbassare ad un calcolo d'interesse un atto di umanità, ella indirizzò dolci parole ai primi feriti che il caso lo fece incontrare: erano guardie reali. « È forse per consolare i nostri nemici, che ven-
« gon quelle dame? » bisbigliò con voce spenta un com-
battente di luglio. Quelle parole avevan suonato all'o-

recchio di Degoussée che dava il braccio alla principessa Clementina. Si avvicinò rapidamente alla duchessa d'Orléans, e gli disse: « Madama questa non è solamente una visita di umanità: è una visita politica »; e mostravagli col dito un letto sormontato da una bandiera a tre colori. In quel letto stava un giovine a cui una palla di cannone aveva portato via una gamba. L'ardore dell'entusiasmo brillava nel suo sguardo. Madama Adelaide corse a lui, e siccome si estendeva in confortevoli parole, il giovine disse alzando gli occhi alla bandiera sopra il suo capo: « Ecco la mia ricompensa. — Di qual paese siete? » continuò madama Adelaide. — Di Randan. — Ah! tanto meglio. Noi abbiamo colà un palazzo: voi vi passerete la vostra convalescenza, non è vero? E voltasi a Degoussée, la principessa gli domandò a bassa voce: « Ebbene, siete contento? » Alla sera Degoussée pranzò al Palazzo reale. Nel momento in cui ne esiva, Berthols gli disse: « Voi qui non farete fortuna. Perchè voi dite molte utili verità, ma le dite troppo aspramente ».

Abbiamo veduto ciò che aveva determinato Carlo X ad abdicare con tanta noncuranza. Il Delfino erasi sottomesso senza lamento alla volontà di suo padre, ma ne gemeva in segreto, e le conseguenze di una abdicazione si dipingevano alla sua mente coi più neri colori. Tuttavia avrebbe creduto calunniare la discendenza di Luigi XIV, supponendo ad un principe del suo sangue l'intenzione di usurpare la corona. Erano quegli stessi i sentimenti della Delfina. In un abboccamento che ebbe il 2 agosto con uno de' più fedeli servitori del suo marito, non parve preoccupata che da un timore: domandava a sè stessa, se sotto gli auspici del duca d'Orléans, ed in mezzo ai trambusti di una reggenza, il giovane Enrico non sarebbe allevato con principii contrarii alle tradizioni della monarchia, e della chiesa. Da sua parte Carlo X, il ripeto, non pensava punto che la propria caduta potesse trascinar seco quella del suo nipote, soprattutto in una crisi, cui il primo

principe del sangue era in situazione di padroneggiare. La sua fiducia su quel rapporto era sì grande, che spedì presso al duca d'Orléans il generale de Latour-Foissac, al quale diede, in presenza del barone de Damas, diverse istruzioni relative al reingresso del duca di Bordò in Parigi. Gli prescrisse nel tempo stesso di disporre, secondo le convenienze del momento, delle truppe che si trovavano ancora nella capitale. Finalmente gli rimise l'atto di abdicazione di cui si leggerà più avanti il tenore, incaricando di portarlo al duca d'Orléans.

Il generale Latour-Foissac partì immediatamente da Rambouillet, ed arrivò al Palazzo-reale la sera del 2 agosto. Egli entra nella dimora del principe, e dimanda di essere introdotto. L' aiutante di campo al quale si indirizza gli risponde con un formale rifiuto: il generale insiste, e si annuncia siccome inviato di Carlo X. Nuovo rifiuto dalla parte dell' aiutante di campo. « Ma signore, » esclama il generale Latour-Foissac, « si tratta de' nostri più cari interessi; il messaggio di cui sono incaricato è della più alta importanza ». L' aiutante di campo aveva senza dubbio ricevuto ordini affatto positivi, perchè si mantenne inflessibile. Si limitò a dire all' inviato di Carlo X che vi era seduta il dimani alla Camera dei deputati, e che rimettesse ad altro giorno il suo messaggio. Lo stupore di Latour-Foissac era al colmo. Arrivando al Palazzo-reale aveva osservato uomini del popolo stesi fino sui gradini dello scalone; era stato colpito della libertà con cui si girava nel palazzo; ed il moto che vi dominava gli aveva persino rammentato drammatiche rimembranze. Non poteva pertanto comprendere che là dove semplici curiosi erano ammessi senza cerimonie, non potesse esservi ammesso, egli, messaggere di re vinto bensì, ma non ancora detronizzato, che veniva a recare l' abdicazione di quel re al luogotenente-generale del regno. Conchiuse da quello strano confronto che il duca d'Orléans era stato prevenuto della visita da segreti emissari, e che aveva deciso di cvi-

tarla, sia per non abbandonare ad un inviato di Carlo X il segreto de' suoi disegni, cui avrebber forse svelato i moti della sua fisionomia; sia per non aversi da inceppare, dinanzi ad un intermediario ufficiale, con impegni troppo determinati.

Nell'imbarazzo in cui lo immergevano simili supposizioni, il Latour-Foissac prese il partito di portarsi dal duca di Mortemart, e di invocare i suoi buoni uffici. Salirono entrambi in carrozza, e si diressero verso il Palazzo-reale. Fermatasi la carrozza, solo ne discese il duca di Mortemart, che ricevette il dispaccio da Latour-Foissac, promettendo di non consegnarlo al principe, se non dopo aver fatto tutti gli sforzi perchè avesse luogo l'abboccamento desiderato. Ricomparve Mortemart pochi momenti appresso. Il duca d'Orléans aveva preso il dispaccio, e rifiutava formalmente di ricevere colui, al quale Carlo X l'aveva confidato.

Il generale Latour-Foissac nulla potendo ottenere domandò che almeno gli fosse permesso di vedere la duchessa d'Orléans per la quale teneva due lettere l'una di madama Gontaut, l'altra di *mademoiselle*. Fu più felice in quella ricerca, e colla mediazione del nipote di Mortemart, che era amico de' figli del duca d'Orléans, poté essere introdotto nell'appartamento della principessa. La duchessa d'Orléans pianse nel leggere la lettera che le scriveva con inesperta mano la giovinetta di cui aveva tante volte ricevuto le carezze. Nulla nascose circa al dolore che le cagionava quella recente e terribile catastrofe; ma ella punto non si spiegò sui progetti del proprio marito, limitandosi a dire che la famiglia reale poteva calcolare sopra di lui, siccome quegli che era onest'uomo.

L'atto di abdicazione, portato da Latour-Foissac, era concepito in questi termini:

« Mi trovo troppo profondamente addolorato per i mali
« che affliggono, o che potrebbero minacciare i miei po-
« poli, per non aver cercato un mezzo di prevenirli. Ho
« pertanto presa la risoluzione di abdicare la corona in
« favore del duca di Bordò.

« Il Delfino, animato dagli stessi sentimenti, rinuncia
« del pari a' suoi propri diritti in favore di suo nipote. »

« Voi dovreste pertanto, nella vostra qualità di luogotenente generale del regno, far proclamare l'innalzamento
« al trono di Enrico V. Voi prenderete d'altra parte tutte
« le misure che vi riguardano per regolare le forme del
« governo durante la minorità del nuovo re. Qui mi li-
« mito a far conoscere le disposizioni seguenti: è un mezzo
« per evitare molti mali. »

« Voi comunicherete le mie intenzioni al corpo diplo-
« matico, e mi farete conoscere al più presto possibile il
« proclama con cui mio nipote sarà riconosciuto re sotto
« il nome di Enrico VI. »

« Incarico il luogotenente generale visconte di Latour-
« Foissac di consegnarvi questa lettera. Egli ha ordine di
« intendersi con voi sulle disposizioni da prendersi a fa-
« vore delle persone che mi hanno accompagnato, come
« sulle disposizioni che riguardano me, ed il rimanente
« della mia famiglia. »

« Noi regoleremo in seguito le altre misure che saranno
« la conseguenza del cangiamento di regno. »

« Vi rinnovo, mio cugino, l'assicurazione dei senti-
« menti coi quali sono il vostro affezionato cugino. »

« Carlo »

Era cosa singolare che Carlo X avesse fatto sotto forma di lettera l'atto importante che cangiava l'ordine di successione alla Corona. Una simile negligenza era notevole, soprattutto da parte d'un monarca, osservatore scrupoloso delle leggi della etichetta. Ma le assicurazioni di devozione contenute nella lettera del duca d'Orléans avevan chiuso la mente di Carlo X alla diffidenza. Il modo stesso con cui fu compilato l'atto di abdicazione ne era una prova solenne. Il duca d'Orléans, in quell'atto, veniva considerato come il protettore naturale dell'infanzia di Enrico V, e lo si lasciava arbitro supremo di tutte le misure che potevano esser comandate dalla fatalità delle circostanze.

Qual partito stava per prendere il luogotenente-generale? Una uscita onorevole era aperta a' suoi desiderii, per quanto audaci potessero essere, e la sua ambizione era troppo borghese per ispingerlo ad eroici ardori. Il duca d'Orléans prendendo sotto la sua tutela la dignità reale di un fanciullo, conciliava coi godimenti del potere quel rispetto al principio di legittimità, che non era forse senza pericolo il violare, ed assicuravasi i beneficii della monarchia, senza crollarne le fondamenta. Ecco ciò che pensarono a prima giunta coloro che credevano leggere nell'anima del principè, e Sebastiani tenne un linguaggio conforme a que' sentimenti. Altri si mostravano convinti, come Béranger, che era rischiar tutto a non precipitare le cose, e che bisognava, sotto pena d'eccitare nuove tempeste, prendere una risoluzione che avesse la potenza di quanto è chiaro e decisivo. In mezzo a quelle diverse opinioni il principe non ardiva fare verun passo luminoso, e parlava continuamente della sua naturale ripugnanza per i pensieri di un sì grande potere. Ma nel medesimo tempo ei si spiegava con calore sugli inconvenienti di una reggenza, e sui sospetti ai quali apriva naturalmente il corso ogni situazione indecisa; si narrava ancora che il principe avesse detto in proposito. « Enrico V non avrebbe che ad « esser preso da un dolore d'intestini, che io passerei per « tutta Europa per un avvelenatore n.

Carlo X a Rambouillet si trovava ancora alla testa di oltre a 12,000 uomini e, quantunque decaduta, quell'autorità regia era difesa da trentotto bocche di fuoco. Una simile vicinanza aumentava gl'imbarazzi di una posizione che per sè medesima esigeva di già tanta circospezione. D'altronde era a temersi che la duchessa di Berry si potesse risolvere di venir a confidare il suo figlio alla generosità del popolo parigino. Nè ignoravasi al Palazzo-reale come il consiglio ne era stato dato alla principessa dalla duchessa de Gontaut. Faceva d'uopo ad ogni costo evitare un simile passo, e trovar modo da forzare Carlo X ad

allontanarsi. Fu pertanto deciso, che sotto pretesto di proteggerlo contro uno scoppio di pubblica collera, gli sarebbero inviati alcuni commissari incaricati di affrettare la partenza di lui, e di accompagnarlo colla sembianza di rendergli omaggio. La scelta del duca d'Orléans cadde sul duca di Treviso, Jacqueminot, de Schonen e Odillon Barrot. Ma siccome rimaneva dubbio che que' signori non fossero ricevuti da Carlo X, così loro fu aggiunto, dietro parere di Sebastiani, il duca di Coigny, che loro doveva servire d'introduttore, e dare alla loro missione un certo carattere di protezione rispettosa. Il duca di Treviso addusse, per rifiutare, un futile motivo, e per un singolare rivolgimento della fortuna, l'uomo che a lui successe fu il maresciallo Maison, lo stesso che nel 1814 era andato a ricevere il fratello maggiore di quel monarca che ora si scacciava, quasi sotto gli occhi di un principe della famiglia!

I commissari scelti per quella missione si recarono al Palazzo-reale. Il duca d'Orléans loro disse essere Carlo X stesso che invocava una salvaguardia, e nel mentre che loro dava le opportune istruzioni, addimostrava per il ramo primogenito sentimenti pieni di benevolgenza. De Schonen avendogli domandato che dovrebbero fare se loro fosse consegnato il duca di Bordò, « Il duca di Bordò! » esclamò vivamente il principe, « ma egli è il vostro re! » La duchessa d'Orléans era presente. Profondamente interrita si avanzò verso il suo sposo e gettossi nelle braccia di lui dicendo: « Ah! voi siete il più onest' uomo del regno! »

Il duca d'Orléans aveva preparato ogni cosa per l'imbarco e per l'esiglio della vinta dinastia. Il generale Hulot fu spedito a Cherbourg, e ricevette il comando de' quattro dipartimenti, che separano dal mare la capitale, nella direzione della Gran-Bretagna. Venne del pari ingiunto fino dal 2 agosto a Dumont-d'Urville di partire in tutta fretta per l'Hâvre, e di noleggiarvi due bastimenti da trasporto.

Nello stesso tempo pubblicavasi nel *Corriere Francese*, foglio consacrato allo stabilimento d'una nuova dinastia, un articolo tendente a provare l'illegittimità del duca di Bordò. (1)

(1) Le proposizioni che il duca di Mortemart è venuto a fare alla Camera dei pari in favore del duca di Bordò, riconducono l'attenzione sopra una questione, che finalmente potrà essere esaminata e discussa liberamente. Noi ci limiteremo a pubblicare oggi il primo documento inserito nei giornali inglesi di quel tempo; non comparve mai in Francia, e la sua pubblicazione è tutt'affatto opportuna; inoltre, completa i confronti che si sono fatti sin qui fra la famiglia degli Stuardi, e la famiglia de' Capeti.

Ecco il tenore di quel documento intitolato: *Protesta del duca d'Orléans*, e pubblicato a Londra nel novembre 1820.

« S. A. R. dichiara colle presenti che protesta formalmente contro il processo verbale in data del 29 settembre scorso, il quale atto pretende di stabilire che il bambino di nome Carlo-Ferdinando-Diodato sia figlio legittimo di S. A. R. Madama la duchessa di Berri.

« Il duca d'Orléans produrrà a tempo e luogo i testimoni che possono far conoscere l'origine del fanciullo, e della sua madre; e produrrà tutti i documenti necessari per rendere manifesto, che la duchessa di Berri non è mai stata incinta dopo la morte dello sventurato suo sposo, indicando gli autori della trama di cui quella debolissima principessa è stata strumento.

« In aspettazione che giunga un momento favorevole per isvelare tutto quell'intrigo, il duca d'Orléans non può astenersi dal chiamare l'attenzione sulla scena fantastica che, secondo il suddetto processo-verbale, è stata rappresentata al padiglione Marsan.

« Il giornale di Parigi, che tutto il mondo sa essere un giornale confidenziale, annunciò il 20 agosto scorso il vicino parto nei seguenti termini:

« Alcune persone che hanno l'onore di avvicinare la principessa ci assicurano che il parto di S. A. R. non avrà luogo che dal 20 al 28 settembre ».

« Allorquando arrivò il 28 settembre, che accadde negli appartamenti della duchessa? »

« Nella notte del 28 al 29 alle due ore del mattino tutte le persone della casa reale erano in letto, e tutti i lumi spenti; alle due ore e mezzo la principessa chiamò; ma madama de-

Alle ore quattro pomeridiane i commissari si posero in viaggio. Era notte quando raggiunsero gli avamposti dell'armata reale. Le truppe erano accampate nel bosco a dritta, e a sinistra della strada. Al chiarore de' fuochi che

Vathaire sua prima camerista era addormentata; madama Le-moine sua guardia era assente; ed il signor Deneux l'ostetricante trovavasi spogliato.

« Allora la scena cambiò: la signora Bourgeois accese una candela, e tutte le persone che entrarono nella camera della duchessa videro un bambino che non era ancora staccato dal seno della madre.

« Ma in quale posizione era questo bambino?

« Il medico Baron dichiara d'aver veduto il bambino posto sopra sua madre, o non ancora staccato da lei.

« Il chirurgo Bougon dichiara che il bambino era posto sopra sua madre, ed ancora attaccato pel cordone ombelicale.

« Que' due pratici sanno quanto è importante di non ispiegare più particolarmente in qual modo il bambino era posto sopra la sua madre.

« Madama la duchessa di Reggio fa la seguente dichiarazione:

« Fui informata subito che S. A. R. provava i dolori di parto; accorsi da lei sul momento, ed entrando nella camera vidi il bambino sul letto, e non ancora staccato dalla madre ».

« Per tal modo il bambino era sul letto, la duchessa sul letto, ed il cordone ombelicale introdotto sotto la coperta.

« Notate ciò che osservò il signor Deneux, ostetricante, il quale a due ore e mezzo venne avvertito che la duchessa sentiva i dolori del parto; che corse sul momento da lei senza perdere il tempo per vestirsi interamente; che la trovò nel suo letto e udì il bambino gridare;

« Notate quanto dice madama de Goulard, che a due ore e mezzo fu informata che la duchessa era presa dai dolori del parto, che venne sul momento da lei, e udì il bambino gridare;

« Notate ciò che vide il signor Franque, guardia del corpo di Monsieur, che era di sentinella alla porta di S. A. R., e che fu la prima persona informata dell'avvenimento da una dama che lo pregò d'entrare;

« Notate quanto vide Lainé, guardia nazionale che era di sentinella al padiglione Marsan, che fu invitato da una dama »

erano accesi di distanza in distanza, i commissari eredettero scorgere volti minacciosi, e videro luccicare alcune spade sguainate. Cionondimeno arrivarono a Rambouillet protetti dal nome del duca di Coigny. Carlo X prevenuto

salire, e salì, e fu introdotto nella camera della principessa ove non eravi che il signor Deneux, ed un'altra persona, e che al momento che entrò, osservò che il pendolo segnava due ore e trentacinque minuti;

* Notate ciò che vide il medico Baron che arrivò a due ore e trentacinque minuti, ed il chirurgo Bougon che giunse alcuni istanti dopo;

* Notate ciò che vide il maresciallo Suchet alloggiato per ordine del re al padiglione di Flora, e che al primo avviso che S. A. R. aveva i dolori di parto, si recò immediatamente all'appartamento di lei, ma non arrivò che a due ore e quarantacinque minuti, e che fu chiamato per assistere alla sezione del cordone ombilicale alcuni minuti dopo;

* Notate quanto deve esser stato veduto dal maresciallo di Coigny, che era alloggiato d'ordine del re alle Tuileries, che fu chiamato allorchè S. A. R. erasi sgravata, che si portò subito all'appartamento di lei, ma che non arrivò che un momento dopo che aveva avuto luogo il taglio del cordone ombilicale;

* Notate infine quanto fu veduto da tutte le persone che furono introdotte dopo due ore e mezzo fino al momento del taglio del cordone ombilicale ciò che accadde alcuni minuti dopo due ore e tre quarti. Ma dove stavano adunque i parenti della principessa durante quella scena che durò almeno venti minuti? Perchè durante sì lungo spazio di tempo affettarono eglino d'abbandonarla in mano di persone estranee, di sentinelle, e di militari d'ogni grado? Quello studiato abbandono non è precisamente la prova più completa d'una frode grossolana, e manifesta? Non è egli evidente che dopo aver preparata la commedia, ritiraronsi a due ore e mezzo, e che posti in un vicino appartamento, vi aspettarono il momento di entrare in scena a rappresentarvi le parti che si erano rispettivamente assegnate?

« Ed infatti fu visto giammai, allorquando una donna di qualsiasi classe si trovò al punto di partorire, che durante la notte fossero spenti i lumi, che le donne poste vicine a lei dormissero,

del loro arrivo ricusò di riceverli. Trovava strano che gli venissero mandati quattro uomini per custodirlo in mezzo alla propria armata. Fece rispondere ai commissari che gli usi della sua casa reale non gli permettevano di dar loro udienza a simile ora, ma che loro offriva, per la notte, l'ospitalità nel palazzo.

I commissari tornarono a Parigi in tutta fretta, e corsero a render conto de' risultamenti del loro viaggio. Il duca d'Orléans che era in letto, andò egli stesso ad aprir loro la porta, e li ricevette senza essersi nemmeno dato la briga di vestirsi. Le due monarchie erano per tal modo messe a confronto: a Rambouillet il rispetto alla etichetta portato fino alla temerità; al Palazzo-reale lo sprezzo delle formalità spinto fino all'oblio delle più volgari convenienze. I commissari non mancarono di rilevare il contrasto. Quel monarca in mutande che stava alla loro presenza, parve loro più degno dell'altro di comandare ad un gran popolo in virtù di un diritto misterioso. Spiriti deboli che in quella religione della etichetta non avevano veduto che una monarchia che crolla in un giorno, mentrechè avrebber potuto vedervi una monarchia che si mantiene per molti secoli! L'infanzia delle società abbisogna

che quella donna più specialmente incaricata d'averne cura si allontanasse, che l'ostetricante fosse spogliato, e che la sua famiglia dimorante sotto lo stesso tetto restasse più di venti minuti senza dar segno di vita?

• S. A. R. il duca d'Orléans è convinto che la nazione francese, e tutti i sovrani dell'Europa sentiranno tutte le conseguenze pericolose di una frode tanto audace, e tanto contraria ai principii della monarchia ereditaria, e legittima.

• Di già la Francia e l'Europa sono state vittime della usurpazione di Bonaparte. Certamente una nuova usurpazione per parte di un preteso Enrico V, ricondurrebbe le medesime sciagure sulla Francia, e sulla Europa.

• Fatto a Parigi il 30 settembre 1830 •.

(*Corriere Francese* del 2 agosto 1830).

di sonagliuzzi con cui si diverta, e che possano sbalordirla. Le puerilità tradizionali formano la maestà dei re. Togliere la sciocchezza umana, varrebbe lo stesso che sopprimere gli imperi che durano.

Il rapporto de' commissari trovò nel luogotenente-generale disposizioni ben diverse da quanto aveva manifestato il giorno prima a riguardo della sua famiglia. « Che Carlo X parta, » selamava quegli con veemenza; « fa d'uopo assolutamente che parta: bisogna spaventarlo ». Ma per costringervelo era troppo poca cosa una pacifica ambasciata. Si imaginò adunque di sostenerla con una minacciosa dimostrazione. Il colonnello Jacqueminot si incaricò di provocarla. D'altronde una spedizione sopra Rambouillet presentava il vantaggio, che spingeva fuori di Parigi tutti gli uomini in istato di effervescenza: Era il 3 agosto; il luogotenente-generale proponevasi di comparire agli occhi dei deputati nello splendore della propria recente dignità, e una diversione poteva essere necessaria. Furon mandati uomini in tutti i quartieri che gridavano: « Carlo X mi uaccia Parigi! a Rambouillet! a Rambouillet! » Al Palazzo-reale si era fatto portare dalla casa dell'armajuolo Lepage un gran cesto pieno di pistole, che Rumigny distribuiva agli allievi della Scuola politecnica. Si battè a raccolta nella capitale come nei giorni dei grandi pericoli, e tutta la città si pose in movimento. Vi era nel fondo del popolo quel subbuglio, che si riscontra al cessare delle agitazioni. L'idea d'una campagna rivoluzionaria ne' dintorni della capitale, lusingava la mobile immaginazione dei Parigini e sembrava loro promettere in un atto di patriottismo una partita di piacere. Bentosto tutta Parigi fu in piedi. Non incontravansi nelle strade che giovani che facevan brillare sui loro abiti neri tracolle da gendarme: che operai in camiciotto che portavano elmi ed eran armati di lance, o carabine. Alcuni allievi della Scuola politecnica per ottenere cavalli dalla cavallerizza di Kuntzmann, non ebbero che a firmarsi col loro nome, indicando

la loro qualità a piedi d' un biglietto così concepito : « Buono per un cavallo ». Era una immensa confusione. Il patriottismo di quelle reclute di nuovo genere si manifestava in risa clamorose, in commoventi parole, in grida confuse. Gli uomini destri che avevano calcolato sulla leggerezza dello spirito francese, poterono rallegrarsi della loro chiaro-veggenza. Avevano saputo condurre il popolo a far la parodia della sua propria grandezza !

Il comando di quella spedizione fu dato al generale Pajol, di cui al Palazzo-reale si diffidava, e si andava ben contenti di comprometterlo ed allontanarlo ad uno stesso tempo. Ma per sorvegliare la sua condotta, almeno lo si credette, si destinò a far parte della spedizione il colonnello Jacqueminot, che rassegnò le sue funzioni di commissario.

Quanto al generale Lafayette, assorto in una folla di futili preoccupazioni, non vide in un movimento tanto ben preparato, che lo slancio spontaneo della popolazione, e diede ordine, che si facessero passare sotto il comando del generale Pajol cinquecento uomini di ciascuna legione. Ma vivissimi timori lo tormentavano : lanciare quell' armata del caso contro truppe valorose, ben disciplinate, a combattere in campo aperto, non era forse lo stesso che esporle ad un terribile macello ? Per tal modo nello stesso tempo che firmava ordini tanto imprudenti, spediva Federico Degeorge a prescrivere alle guardie nazionali d'Arras e di Amiens di porsi in marcia, onde soccorrere all' armata spedizionaria che, diceva egli, arrischiava molto d'esser tagliata a pezzi.

Intanto, fin dalle sei ore del mattino una grande folla ingombrava gli accessi del Palazzo-dei-deputati. Erasi annunciata una seduta pubblica. Gli uomini che avevano preso la rivoluzione sul serio, facevano osservare con amarezza, che non vi stava la convenienza nell'aprire le Camere in quel giorno che Carlo X aveva fissato; che vi era in quella continuazione del passato qualche cosa di straordinario, e che si farebbe bene di stare a guardia in sul principiare...

Ma quelle dolorose osservazioni si sperdevano nella ebbrezza di sì recente trionfo. Finalmente le porte del palazzo si aprirono, e i deputati arrivarono successivamente. Ad alcuni passi da Laffitte che inoltravasi appoggiato al braccio di Vassal, Martignac passeggiava solo e pensoso, Guizot, Dupin, Casimiro Périer e Sebastiani non avevan serbato alcuna impronta de' loro spaventi, e mostravano il viso raggianti dei vittoriosi. Berryer, Jacquinet de Pampeune, Roger, de Bois-Bertrand, ed Arturo de La Bourdonnaye intrattenevansi a parte, e le loro faccie abbattute facevan contrasto coll'aspetto della generalità. I pari di Francia comparvero la loro volta. Finalmente il duca d'Orléans entrò, seguito dal duca di Nemours, salì lentamente sul palchetto, e si assise su d'uno sgabello. Dietro a lui era un trono di velluto ricamato di fior di gigli in oro, e sormontato da un baldacchino colla corona. Da ogni parte si fecero udire grida ed applausi, come accade all'innalzamento al trono di tutti i principi. Il discorso del luogotenente-generale fu molto meno circospetto di quello pronunciato da lui il 31, quando lo stato delle cose era ancora tutt' affatto incerto. Ed infatti egli parlò della libertà stata minacciata, e della odiosa interpretazione data all'articolo 14. Tuttavia fece allusione in termini convenienti a certi augusti infortuni; ma nel mentre ch'ei dichiarava di compiangersi, annunciava in tuono solenne alla Camera, d'aver ordinato che si facesse deposito negli archivi dell'atto d'abdicazione di Carlo X e del Delfino. Il duca d'Orléans non si spiegò punto intorno ai motivi di quel deposito, che altro non erano fuorchè il tacito riconoscimento del principio di legittimità. Quel deposito doveva andare a profitto del duca di Bordò, o di qualche altro? Su quel punto il duca lasciava gli animi in dubbio.

Frattanto tutto si preparava per la spedizione di Rambouillet. Una moltitudine fremente copriva la piazza Luigi XV, ed inondava i Campi-Elisi. *Fiacres*, *Omnibus*, birocci e carrozze d'ogni specie erano state richieste per

trasportare il grosso dell' armata. Si fermavano le carrozze da gala della alta nobiltà, ed uomini del popolo, facendone discendere i padroni, vi salivano in loro vece. Avvocati, medici, borghesi di tutte le professioni, e giovani d' ogni classe si urtavano tutti in quella vasta confusione, da cui esciva un indefinibile mormorio. A tre ore la colonna si pose in marcia, ed era composta circa di quindicimila uomini. Alla vanguardia marciavano il colonnello Jacqueminot, Giorgio Lafayette, ed infine il generalissimo, che non avendo potuto avere il suo vestiario che a capo per capo, era stato costretto, per completarlo, di prendere ad imprestito dal banchiere Rothschild gli spallini di questi da console d' Austria. Giammai spedizione fu più di quella, precipitosa ed inconsiderata. Alla barriera dei Bons Hommes, avendo il generale domandato una carta del paese, si trovò che niuno aveva avvisato a munirsi di quell' indispensabile elemento di ogni operazione di guerra. Un aiutante di campo del generale Pajol fu spedito avanti per procurarsi una carta che ottenne alla manifattura di Sèvres da Dumas, membro dell' Istituto, sopra un *bono* che portava l'onnipotente qualificazione di allievo della Scuola politecnica.

In tal guisa quegli uomini intraprendevano una strada di quindici leghe, senza direzione, senza viveri, senza denaro, in un paese in cui il passaggio delle truppe aveva esaurito ogni provvisione. A Versailles, che la spedizione doveva traversare, vi erano ancora gli avanzi di due reggimenti. Era cosa prudente il lasciarli dietro di lei? Una simile osservazione, fatta da Dupoty, fu comunicata al generale Pajol da un allievo della Scuola politecnica, e tutti e tre si recarono alla caserma della strada d' Anjou. Ebbene, tale era la demoralizzazione delle truppe che il passo audace di que' tre uomini non incontrò il menomo ostacolo. I soldati offrirono eglino stessi le loro armi, che furono sul momento distribuite al popolo, e partirono per Meaux, nel mentre che il generale Pajol, seguito da quei due luogotenenti improvvisati, raggiungeva la colonna.

Gli uomini della spedizione arrivarono a tre quarti di lega da Rambouillet, affannati, morti di fame, e nel più spaventevole disordine. La municipalità di Versailles doveva fornire seimila razioni, ma non erano state date. Per colmo di disgrazia, la colonna erasi ingrossata di tutti gli avventurieri che venivano a raggiungerla a traverso de' campi, e di duemila volontari di Rouen che erano marciati in soccorso di Parigi. Incontrati que' volontari a San-Germano da Laperchè, che il luogotenente-generale stesso loro aveva spedito, raggiunsero a Trappes la coda dell'esercito di cui formarono il corpo di riserva. A Saint-Cyr, Degousée tolto avea otto pezzi di cannone pertinenti alla Scuola, e formavano tutta l'artiglieria della spedizione.

Poco discosto da Rambouillet la testa della colonna fu oltrepassata da una carrozza che andava con una estrema prestezza. Quella carrozza riconduceva a Rambouillet il maresciallo Maison, Odillon Barrot, e de Schonen. A Coignères, trovarono costoro i cavalli da posta impegnati pel generale Boyer, e pel fratello di Cadet Gassicourt. La presenza di que' due viaggiatori misteriosi li colpì di sorpresa, e non fu che dopo aver dato la consegna di non lasciar passare alcuno che i commissari proseguirono il loro cammino.

A Coignères sopraggiunse la notte, ed il generale Pajol fece far alto alla spedizione. Egli risguardava la disfatta come inevitabile in caso di attacco; ma era nelle abitudini della sua vita militare lo scherzare colla fortuna, e lo sfidarla. Inoltre calcolava sulla demoralizzazione della guardia reale, e fu udito più volte a ripetere: « Truppe demoralizzate, truppe perdute ».

Frattanto alcuni giovani che conoscevano i luoghi vennero a dire al generale Excelmans che bisognava portarsi avanti: che i bersaglieri troverebbero un riparo sicuro nella *Foresta Verde*, posta al di là di Coignères; che potrebbero di là minacciare seriamente il palazzo di Rambouillet.

let; che del resto era finita per i Parigini quando all' incontro si stessero accampati in una pianura, ove per metterli in rotta bastava una carica di cavalleria. Dietro quella opinione, il generale Excelmans diede l'ordine all'antiguardo di continuare il suo movimento. Aveva appena fatto pochi passi che incontrò alcuni uomini reduci in tutta fretta da Rambouillet, e che recavano la notizia della partenza di Carlo X. Coloro che marciarono i primi spararono in aria i loro fucili in segno di trionfo; ma gli altri che li seguivano credettero invece che il combattimento stava per impegnarsi. L'emozione estendendosi allora mano a mano, il disordine fu ben presto universale. Il generale Pajol allo scopo di proteggere quelle truppe naturalmente indisciplinate, fece spiegare in linea, in modo da servir loro di baluardo, le vetture che le avevano trasportate. Finalmente si conobbe che non era che un falso allarme, e le genti si accamparono sulla strada.

Siccome i viveri mancavano, gli uni saccheggiarono qualche casa passando; gli altri si sparsero nelle campagne riconducendone alcuni montoni che furono fatti arrostiti al fuoco del campo.

Ma que' provvedimenti non bastavano, ed il pane che si aspettava da Versailles non arrivava. Charras partì per conoscere il motivo di simile ritardo. Giunto a Trappes fecesi condurre presso il generale Excelmans che trovò avviluppato nel suo mantello, e steso sotto un albero; gli fece conoscere lo scopo della propria missione. Allora con un tono di collera: «Signore,» gli disse il generale, «se alle quattro del mattino i carri non sono in cammino, vi ordino di far fucilare il prefetto di Versailles, — Volete voi darmi quest'ordine per iscritto? — È inutile: fatelo ugualmente». Charras continuò la sua strada; alla barriera di Versailles dove era un posto di guardie nazionali, domandò due uomini, che lo accompagnarono alla prefettura. Era un' ora dopo la mezzanotte: il portiere ricusava di aprire: lo si minacciò, ebbe paura; prese una lampada,

ed introdusse nella camera del prefetto l'allievo della Scuola politecnica. « Dove sono le diecimila razioni di pane, che « dovevano partire entro la giornata ? » disse il giovane entrando. Svegliato di soprassalto, e colpito da sorpresa il prefetto rispose che non era arrivato a Versailles che il giorno innanzi, e che aveva fatto il meglio che per lui si poteva. « Il vostro posto, » replicò il messaggero, con una asprezza giustificata dalla circostanza, « il vostro posto « non è a letto, ma bensì colà dove si fanno le razioni », ed espose l'ordine che aveva ricevuto. Alla parola *fuilare* il prefetto saltò fuori dal suo letto, promettendo che prima di un'ora i carri sarebbero in viaggio per Rambouillet. « Aspetterò per verificare il fatto, » soggiunse l'ajutante di campo d'un tuono severo. Il carattere della rivoluzione di luglio sta tutto intero in iscene di simil genere, e nulla può dimostrar meglio quale partito avrebbe potuto trarre dalle forze nate dalla insurrezione un uomo capace di dirigerle. Faceva giorno chiaro quando l'ajutante del generale Pajol lo raggiunse a Coignères. La notte non aveva prodotto alcun dispiacevole avvenimento. Fra gli uomini della spedizione, molti, oppressi dalla fatica, si erano lasciati cadere nei campi di grano, che fiancheggiavano la strada, e vi si erano addormentati.

Tali nemici certamente erano poco formidabili, e cionondimeno la sola notizia della loro vicinanza pose tutto a romore nel palazzo di Rambouillet. Vi si deliberava in mezzo ad inesprimili angosce. Alcuni volevano che vi si cimentasse di piè fermo ogni azzardo. Non si potevan forse sperare vicini rinforzi ? Faceva d'uopo giuocare su d'un panico timore le sorti della monarchia ? Non sarebbe sempre possibile una ritirata sulla Loira ? E la Vandea a caso disperato non serbava alla dignità reale perseguitata, e refugio e vendicatori ? Altri all'opposto consigliavano ad una sollecita fuga. Facevan osservare che l'insurrezione, si apprendeva da lungi nelle campagne; che i Parigini erano forse in numero di 80,000 uomini; che una volta

tagliata la ritirata non vi sarebbe più da sperar quartiere dai vincitori; e che non si sarebbe mai sottratto abbastanza presto al furor de' ribelli il debole ed ultimo rampollo d'una stirpe di tanti re.

Per tal modo adunque la fedeltà cominciava a scoraggiarsi. Narravasi, è vero, che un soldato erasi abbruciato le cervella per punirsi di un istante di debolezza, e che l'artiglieria non contava che un solo disertore; ma gli emissari mandati da Parigi non ristavano dall'istigare le truppe alla deserzione. La divisione di cavalleria pesante, comandata dal generale Bordesoulle, era disertata in corpo. Già alcuni ufficiali parlavano del loro licenziamento probabile, e cominciarono a preoccuparsi del loro avvenire. Coloro, ed era il maggior numero, che, testimoni delle disgrazie della famiglia reale, avrebber nobilmente dimenticato d'esserne vittime, notavano con amarezza l'assenza di molti grandi personaggi che non avevan giammai mancato alle feste della corte. Se alcuni alti cortigiani passavano in abito elegante in mezzo a quei militari di sudici vestiti, le mormorazioni raddoppiavano. E poi dov'era il re? Dove il Delfino? Come! que' principi che volevano che si morisse per loro, non si mostravano a cavallo, colla spada alla mano, e disposti, se faceva d'uopo, a combattere e a morire? Quale vergogna vi aveva infine nell'abbandonare un monarca che si abbandonava egli stesso?

All'effetto di que' discorsi aggiungevasi l'impressione prodotta dalla notizia, già conosciuta, della abdicazione, e dalle congetture che occasionavano i misteriosi viaggi del conte Girardin. Si domandava l'uno all'altro s'ei non era mezzano di qualche corrispondenza segreta fra Carlo X e il duca d'Orléans. Tuttociò contribuiva ad accrescere l'esitazione.

Il generale Vincent aveva disapprovato le ordinanze, ma giudicava che coloro che le avevano fatte, dovevano almeno a sè stessi il sostenerle con vigore. Sapendo quanto accadeva, e che i Parigini erano in istrada per Rambouil-

let, si credè in dovere di prendere l'offensiva; ma quando dava l'ordine di marciare, il generale Bordesoulle venne a dirgli da parte del re di sospendere il movimento.

Non restavano però oramai alla autorità reale che due partiti da prendere: fuggire, o andare avanti. A dieci ore del mattino infatti, il colonnello Poque era arrivato agli avamposti, e lo si era veduto, lasciando dietro di lui un piccolo stuolo d'insorti che comandava; venire a piantare una bandiera a tre colori nel gran viale, a pochi passi d'un plotone di guardie del corpo. Il colonnello si annunciava come parlamentario, e aveva mandato a domandare un abboccamento. Il generale Vincent, sotto gli ordini del quale Poque era stato maresciallo d'alloggio nel 1814, si rifiutò a parlamenti che credeva pericolosi; e dopo molti successivi rifiuti, minacciò a Poque di farlo prender di mira co' fucili, quando non si contentasse di ritirarsi. Poque non aveva in quel momento presso di sè che un brigadiere di corazzieri che era passato dalla parte degli insorti, e che lo aveva seguito. Invita quel brigadiere a ritirarsi, ma costui ricusa ed allora il colonnello stesso incrocia le braccia con una fredda intrepidezza. Fuoco! grida in veder ciò il generale Vincent agli Svizzeri che fiancheggiavano la strada. Il cavallo del brigadiere fu ucciso, ed il colonnello Poque fu colpito da una palla nella noce del piede sinistro; fu quindi preso e trasportato nelle sale comuni del castello.

Carlo X nell'udire quella notizia addimostrò la più viva commoziòne. Spedì al colonnello il generale Trogoff per esprimergli il proprio dispiacere, e il fece medicare dallo stesso suo chirurgo. Madama di Gontaut, dal canto suo, fece una visita al ferito, ed incaricossi di scrivere alla madre del colonnello Poque alle falde dei Pirenei, per rassiecurarla sullo stato del figlio. Ora si giudichi della sensazione che dovevano produrre scene di quella natura nell'animo del soldato fedele!

Tale era la situazione morale della real famiglia e delle

truppe, allorquando i Parigini si erano posti in marcia per Rambouillet. Carlo X al finire del proprio pranzo venne informato del loro avvicinarsi. I cortigiani sparvero l'uno dietro l'altro, ed alcuni fra loro con una precipitazione sì vergognosa, che dimenticarono i loro cappelli a bianche piume. Il maresciallo Maison, de Schonen, e Odillon Barrot arrivarono alle nove ore. Vennero introdotti nel palazzo dopo aver fatto loro percorrere lentamente il parco, affinchè potessero da loro medesimi giudicare delle forze, di cui Carlo X era ancora in istato di disporre.

Carlo X ricevette gl' inviati con una ruvidezza che non era punto nelle sue abitudini. La calma non avealo abbandonato finchè la tempesta non aveva rumoreggiato che sul capo di lui e del proprio figlio. La divozione del re, come già dissi, gli faceva riguardare il proprio infortunio come un gastigo che gli infliggeva la Provvidenza. Ma quale delitto aveva commesso quel fanciullo, che volevasi offrire in olocausto a rancori di già espiati sì largamente? Le esigenze naturali della vittoria si presentavano in quella mente esaltata come scellerate violenze. D' altronde sempre fidando nelle disposizioni ch'ei supponeva nel duca d' Orléans, non sapeva comprendere a quale scopo venisse turbata in quella guisa la sua propria quiete. « Che volete da me, o signori » ? disse Carlo X vedendo i commissari. « Tutto è già in « regola, e mi sono inteso col mio luogotenente-generale. « — Ma, Sire, « rispose il maresciallo Maison », è precisa- « mente il luogotenente-generale stesso che c' invia onde « prevenire Vostra Maestà che il popolo di Parigi move « sopra Rambouillet, e per supplicarvi a non esporvi alle « conseguenze di un furioso assalto ». Carlo X allora, credendosi ingannato, diè sfogo al suo risentimento con molta violenza, ed il maresciallo Maison, che erasi presentato il primo, ne fu sì intimorito, che ritirossi dietro a de Schonen. Odillon Barrot prese la parola con franchezza. Parlò degli orrori della guerra civile, e del pericolo di cimentare passioni ancora bollenti. E siccome Carlo X insisteva sui

diritti del duca di Bordò, formalmente riservati nell'atto d'abdicazione, l'oratore gli fece osservare con modi gentili, che non era nel sangue che bisognava collocare il trono di Enrico V. — « E sessantamila uomini minacciano « Rambouillet », aggiunse il maresciallo Maison. A quelle parole il re che camminava a gran passi si ferma, e fa cenno al maresciallo Maison che brama di parlargli in particolare. Dopo alcuni istanti di dubbietà, il maresciallo vi acconsente. Allora, guardandolo fissamente: « Signore, » gli disse il re, « io credo alla vostra lealtà: sono pronto a « fidarmi alla vostra parola; è egli vero che l'esercito « parigino, che si avvanza, trovasi forte di sessantamila uo- « mini? — Sì, o Sire ». Carlo X allora più non esitò.

La lettera del re al duca d'Orléans era stata letta alle truppe. Il duca di Luxembourg pubblicò un ordine del giorno per far conoscere alle guardie, che la loro posizione sotto Enrico V sarebbe la stessa che sotto Carlo X, tanto il vecchio monarca era lungi dal persuadersi di poter avere un successore nel luogotenente-generale! Lo credeva sì poco che incaricò Alessandro Girardin d'andar a prendere a Parigi seicento mila franchi sul tesoro, e siccome gli era stato riferito che temevasi che potesse portar seco le gioie della corona, respinse quella supposizione con molta veemenza e dignità. Perchè d'altra parte avrebb'egli involato le gioie, sapendo che facevan parte della eredità del duca di Bordò?

Giusta il parere del duca di Ragusi stesso, la partenza fu decisa, e Carlo X si pose in cammino per Maintenon colla reale famiglia. Parecchi cacciatori della linea, ussari e lancieri formavano l'autiguardo; poscia, precedute e seguite dalle guardie del corpo, venivano le carrozze che contenevano, la prima il nipote, e la seconda l'avolo; un ragazzo ed un vecchio: tutta la monarchia. Quattro reggimenti di fanteria della guardia, i gendarmi delle caccie, e l'artiglieria leggiera, componevano il corpo d'armata. Un reggimento di dragoni chiudeva la marcia di quel corteg-

glo, che era di già una funebre comitiva. Sulla strada si trovavan posti molti palazzi di campagna. Niuno de' loro possessori comparve per salutare colui dal quale i grandi furono colmati di beneficii. Solo i poveri si ricordano di noi nella sventura!

I commissari, che erano rimasti nel palazzo Saint-Martin a Rambouillet per darvi alcuni ordini, raggiunsero Carlo X al castello di Maintenon, dove la famiglia reale ricevette una commovente ospitalità. Nella notte che fu d'uopo passare al palazzo, la duchessa di Gontaut disse a de Schonen con melanconico sorriso: « Ho una grande volontà di lasciar questo fanciullo sulle vostre ginocchia, » e gli additava il duca di Bordò. « Non lo prenderei, o madama » rispose egli. Quale mistero racchiudevasi pertanto in quella risposta? e che mai era accaduto dappoi, chè il duca d'Orléans aveva detto a quello stesso de Schonen: « Quel fanciullo è il vostro re! »

I commissari ottennero da Carlo X che congedasse la sua guardia, e non conservasse per iscorta fino a Cherbourg, luogo stabilito per il suo imbarco, che la sua casa militare. Allora fu compilato il seguente ordine del giorno di cui meritano di essere ponderate le espressioni:

« Immediatamente dopo la partenza del re, tutti i reggimenti d'infanteria della guardia, e della gendarmeria si porrauno in marcia per Châtres, dove riceveranno tutti i viveri che loro saranno necessari. I capi de' corpi, dopo aver riunito i loro reggimenti, dichiareranno loro, che Sua Maestà si vede obbligata, col più vivo dolore, di separarsene: che ebbero l'incarico di loro attestare la sua soddisfazione; e di dir loro che Sua Maestà conserverà sempre memoria della loro bella condotta, dei loro sacrifici in sopportare le fatiche e le privazioni da cui si sono trovati oppressi in circostanze sì disgraziate.

Il Re trasmette per l'ultima volta i propri ordini alle brave truppe della guardia, che lo hanno accompagnato; gli ordini sono di recarsi a Parigi, dove faranno

« la loro sommissione al luogotenente-generale del regno, « che ha preso tutte le misure per la loro sicurezza, e « per il loro benessere avvenire ».

L'ultima frase era notabile; sembrava che provasse che fra Carlo X e il duca d'Orléans esistevano rapporti tali, che il primo di que' due principi avesse diritto di calcolare intieramente sul secondo. Molti ufficiali trassero una simile conclusione da quell'ordine del giorno, e credettero indovinare allora il segreto de' continui messaggi di Alessandro Girardin. Pensarono che Carlo X non si sarebbe rimesso con tanto abbandono al luogotenente-generale per la cura del loro benessere, e del loro avvenire, se non ne avesse avuto ragioni importanti. Più tardi la loro sorpresa fu grande, quando conobbero che la guardia era licenziata.

Il 4 agosto verso le dieci ore del mattino la famiglia reale lasciò il palazzo di Maintenon. La duchessa di Noailles si mostrò sulla soglia piangendo. La Delfina dava la sua mano a baciare agli ufficiali, e loro diceva con voce interrotta da singhiozzi: « Amici miei, siate felici! » I commissari erano partiti per Dreux, allo scopo di prepararvi gli alloggiamenti. Per dare l'ultimo addio agli esigliati, la guardia si pose in ordine di battaglia sulla strada. Quando passò Carlo X, il tamburo battè come per un re che passa, e le bandiere s'inclinaron.

Il generale Pajol, informato della partenza di Carlo X, diede l'ordine della ritirata. Quell'ordine fu male accolto. Alcuni repubblicani che facevano parte della spedizione ebber un momento il pensiero di scegliere tra quella folla trecento uomini fra i più valorosi e risoluti. E si sarebbero posti alla loro testa, e sarebbero entrati in Parigi, gridando al tradimento. L'occasione era favorevole per un colpo di sorpresa: l'ebbrezza delle anime, l'incertezza degli avvenimenti, la riunione su d'uno stesso punto di quanto la capitale conteneva di spiriti turbolenti, d'esistenze disoccupate ed amanti di casi impreveduti, erano tutti elementi di successo offerti all'audacia. Ma quel pro-

getto non ebbe alcun séguito, poichè coloro che l' avevano concepito non poterono nè unirsi, nè concertarsi. Inoltre, anche fra i più diffidenti, era invalsa la opinione, che si discendeva da un pendio su cui anche i traditori stessi verrebbero necessariamente trascinati, e che l'arrestare il corso di una simile rivoluzione fora stata impossibile cosa.

Comunque sia, un buon numero di volontari, sdegnati di loro fatiche, rese sterili, rifiutarono di obbedire all'ordine della ritirata, e corsero a Rambouillet, ove il generale in capo fu costretto di seguirli per impedire il disordine. Percorsero le strade ebbri di gioja, e tirando a caso colpi di fucile con cui celebravano il loro facile trionfo. Uno de' loro che stava posto a guardia alla fabbrica dei cristalli cadde colpito da una palla sfuggita. Degousée, frammisto a que' sbandati vincitori, che aveva procurato di riordinare sulla strada, fu spinto da quell'onda fin entro il palazzo di Rambouillet dove fu prima cura di lui lo assicurarsi delle gioje della corona il cui valore ammontava ad ottanta milioni di franchi. Il carrettone che le conteneva, lasciato in uno de' cortili del palazzo, era stato sigillato in presenza de' commissari, e l'ultimo depositario di quel tesoro, il podestà di Rambouillet, ne aveva consegnato le chiavi al maresciallo Maison. Degousée alla presenza de' funzionari della città, e di molti ufficiali, ricevette il carrettone, e ne rilasciò quitanza. Ma temendo che le carrozze dell' ex-re potessero esser fatte a pezzi, imaginò di farle servire a ricondurre i più turbolenti della spedizione. In un baleno le carrozze dorate cogli stemmi reali furono pieni d' uomini del popolo che mettevano fuori dalle portiere le lunghe loro picche, e bajonette.

Frattanto il generale Pajol, rimasto a Coignères, fece avvertire i paesani del luogo, che non avevano che a presentare lo stato delle requisizioni irregolari che avevano subito, che dietro certificato del podestà, verrebbero sul momento indennizzati. A simile avviso molti paesani accorsero, e la cassa della spedizione fece fronte a tutte le

esigenze. Cassan, uno degli amici di Lafayette, venne improvvisato pagator-generale. Bentosto comparve una carrozza sormontata da una piccola bandiera a tre colori sulla quale stava scritto in lettere nere: *Diamonds de la couronne*. Fu allor dato il segnale, e tutti si rimisero in cammino.

Lo spettacolo di quella moltitudine clamorosa e col petto ignudo che si ammassava a piacere entro le magnifiche carrozze della incoronazione attaccate a otto cavalli, e che facevasi ricondurre colle redini di seta da' cocchieri della corte, era certamente un episodio affatto nuovo nella vecchia storia delle fragili grandezze del mondo. Que' lieti operai, cui la miseria aspettava in seno alle loro famiglie, fecero in Parigi un pomposo e trionfale ingresso, seguiti da tutto il servizio di scuderia della corte. Corteggio eroico e grottesco, molto acconcio a far riflettere il filosofo, ma che la folla spensierata salutava durante il passaggio con grandi risa, con lieti ritornelli e prolungati bravo!

Il popolo recossi adunque in carrozza nel cortile del Palazzo-reale. Colà si mise piede a terra, e tutti gridavano sotto le finestre del Principe: « Guardate! ecco le vostre carrozze. » Sentinelle vegliavano ad ogni porta del palazzo, operai dal viso annerito, e dalle braccia nude: gli uni avean fucili, gli altri avevano picche. La duchessa d'Orléans era molto spaventata da quello spettacolo che rammentava le scene della prima rivoluzione. Ma il duca crasi armato di coraggio, ed il sorriso non cessò mai dall'aninare il suo labbro. Carlo X fuggiva colla propria famiglia lasciando il trono vacante. Alcune vane formalità ancora, ed il luogotenente-generale diventava re.

CAPITOLO IX.

Il duca d'Orléans tratta con molto riguardo la Camera. — Sue predilezioni. — Intrighi. — Due partiti nella borghesia. — Gli Orléanisti abusano di loro vittoria. — Acciecamiento di Lafayette. — Cospirazione sventata. — I diritti della Camera messi in dubbio. — Prudenza del luogotenente-generale; bassezza de' cortigiani. — Progetti di Bérard. — Gli impieghi invasi; nugolo di sollecitatori; diserzioni. — La rivoluzione si estende in tutta la Francia. — Particolari sul moto rivoluzionario di Lione. — Seduta del 6 agosto. — Grido tumultuoso. — Costituzione rifatta in poche ore. — Abboccamento di Arago e Chateaubriand; discorso di quest'ultimo alla Camera de' pari. — Parte subalterna del Pari. — Seduta del 9 agosto. — Miseria degli operai. — Nulla è fatto per raddolcirla. — Protezione accordata agli uomini della Borsa.

Il partito legitimista trovavasi avvilito; ed il partito repubblicano aveva or or perduto una ultima occasione per commovere gli animi. Pertanto il duca d'Orléans non aveva più a temere altra influenza da quella in fuori del generale Lafayette. Fu deciso che la carica di comandante generale delle guardie nazionali del regno sarebbe conferita più tardi a quel vecchio temuto. Era la stessa cosa, che dargli la dittatura se fosse stato capace di esercitarla. Ma troppo bene era conosciuto. Mentre a Lafayette confidavasi un potere che in sua mano non doveva esser altro che un' autorità di pompa, veniva lusingata entro i giusti limiti la sua vanità, si accomunava la sua popolarità ai

primi atti del governo; e da un'altra parte, imbarazzando la sua vita con mille particolari senza importanza, trovavasi il mezzo di allontanarlo dai grandi affari, e venivasi a relegarlo nella politica poco concludente de' proclama, e degli ordini del giorno.

Per quanto riguardava la Camera dei deputati, il duca d'Orléans la sapeva disposta a prevenire fino i minimi desiderii di lui, e di già esisteva a lui d'intorno una gara di adulazioni. Ma il duca comprendeva la necessità di nobilitare, e di legittimare egli stesso, con un rispetto apparente, il solo potere, da cui la sua nascente dignità reale aspettò e volle accettare la consacrazione. Affinchè il popolo non facesse alcuna difficoltà di chinare il capo davanti alla volontà di una Camera che non era più rivestita di mandato, il principe mostrava per l'assemblea una condescendenza distiuta; aveva sembianza d'umiliarsi sotto l'onnipotenza delle decisioni di lei. Allorquando secondo la pratica della monarchia gli venne presentata la lista de' cinque candidati alla presidenza della Camera, scelse su quella lista Casimiro Périer siccome colui che aveva ottenuto maggior numero di voti; e nondimeno ei ripeteva volentieri, che niuno meritava più di Laffitte i primii omaggi della pubblica riconoscenza. Egli andò più lungi, e spiegossi chiarissimamente sul diritto che doveva avere ormai la Camera di nominarsi il proprio presidente senza l'intervento del monarca. In tal modo il duca d'Orléans onorava come potere politico quell'assemblea, i cui membri, presi ad uno ad uno, si rendevano a gara servili al moto ascendente della fortuna di lui.

Del resto le preferenze del principe cominciavano a manifestarsi. Non aveva grande simpatia per Guizot, nè per Broglie, de' quali temeva lo spirito altiero, e le cui ruvide maniere gli dispiacevano. Ma fra esso lui e que' due uomini v'era tale una prossimità di dottrine, che facevan tacere nel duca le avversioni puramente personali: il principe aveva per Laffitte una propensione molto più pronunciata.

Amava il pieghevole suo carattere; prestava orocchio con compiacenza a' suoi lunghi e spiritosi racconti; e verbosissimo egli stesso, ricercava in Laffitte un uditore sempre benevolo. D'altra parte ei lusingavasi di farne un cieco stromento de' suoi disegni. Disgraziatamente Laffitte aveva dei diritti alla riconoscenza della corte, cosa che i principi non perdonano mai. La sua popolarità era troppo grande per una parte di familiare; e per quel rispetto, il generale Sebastiani conveniva al principe molto meglio.

Al punto in cui si trovavano le cose, il ministero più importante era il ministero degli affari esteri, perchè il duca d'Orléans non aveva di già altro pensiero che di piegare l'Europa. Bignon, come abbiain veduto, era stato incaricato degli affari esteri. Il generale Sebastiani, che agognava secretamente a succedergli, ebbe a cuore d'insinuare, che i sovrani stranieri enterebbero difficilmente in relazione collo storico della diplomazia imperiale; tuttavia non osando mettersi avanti troppo presto, fece dare il portafogli degli affari esteri al maresciallo Jourdan, a cui l'avanzata età e le antiche ferite non permetterebbero di conservarlo lungo tempo. Bignon fu provvisoriamente rilegato al ministero di pubblica istruzione. Girord de l'Ain, dalla sua parte, ottenne di succedere a Bavoux nella prefettura di polizia.

In mezzo a simili intrighi, l'austero Dupont de l'Eure si trovava come fuori di luogo, e poco soddisfatto. Sedotto dalla bonarietà del principe, il credeva sdegnoso del giogo de' suoi nuovi cortigiani; ed egli stesso non era meno penosamente combattuto dalla avversione che gl'inspirava il potere. Inoltre i capi di quella scuola, che più tardi si chiamò dottrinaria, dominavano di già sottomano nel consiglio. E fu facile a riconoscerlo nel famoso erratum del *Monitore*, laddove a quelle parole « Una carta sarà ormai una verità », furono sostituite le altre: « La Carta sarà ormai una verità ».

In fondo, fra i capi della borghesia vittoriosa, le dissi-

denze erano più vive nella loro manifestazione, che importanti per il loro oggetto. La conservazione dell'ordine sociale fondato sulla concorrenza, la libertà dell'industria e del commercio, e in certi limiti, la libertà della stampa, l'impero della banca, la consacrazione delle ineguaglianze di beni, la concentrazione della possanza politica nella classe media più o meno severamente circoscritta, ecco tutto ciò che volevano tutti que' capi di comune accordo.

Solamente gli uni, come Dupont de l'Eure, Laffitte, Bérard, Beniamino Constant, Eusebio Salvert, e Demarçay, avrebber bramato che si piegasse più alacrement verso le idee liberali; che il potere monarchico fosse più limitato; che il censo elettorale venisse diminuito; che la libertà individuale fosse più rispettata, e la potenza della stampa abbandonata con minore diffidenza alla sua propria naturale elasticità; in una parola domandavano l'indebolimento del potere a vantaggio della opinione, e sembravano considerare come la migliore delle garanzie sociali, il rispetto a tutto ciò che è individuale.

Gli altri, come Broglie e Guizot, credevano alla necessità di moderare incessantemente il movimento degli spiriti, col sorvegliarlo; diffidavano della opinione, non pensavano che a fortificare il principio della autorità aumentando le prerogative della corona, e riguardavano una troppo grande libertà lasciata al genio individuale, quale causa di turbamento, e sorgente di pericoli per l'intera società.

I primi, per istinto, volevano il dominio della borghesia più completo; i secondi, per calcolo, il volevano più durevole.

Di là, ne' primi, una avversione decisa a tutto ciò che aveva rapporto ai principii che la Ristorazione aveva cercato di far prevalere; e nei secondi, una tendenza manifesta a prendere dalla Ristorazione certe forme conservatrici.

Que' due partiti si spiegavano fino dal primo giorno dopo la rivoluzione. Broglie e Guizot, che in ciò corri-

spondevano al pensiero intimo del duca d'Orléans, affettavano di credere che la rivoluzione aveva avuto luogo unicamente per ottenere lo stretto eseguimento della Carta. Ma i loro avversari ebbero il disopra, e Bérard si accinse a rivedere la costituzione.

Il Palazzo-di-Città apparteneva definitivamente agli Orleanisti. Il buon successo aveva inorgoglito la loro audacia: e la loro violenza dal 31 in poi non conosceva più confini. Tutti coloro che avevano alzato la voce contro il duca d'Orléans venivano denunciati come nemici del pubblico bene. Il generale Dubourg specialmente era accusato con una calcolata veemenza. Il colonnello Rumigny, aiutante di campo del luogotenente-generale, faceva passare Dubourg per un antico emigrato, per un agente di Carlo X, infine per un traditore. Dopo la scena del 31 al Palazzo-di-Città, il generale Dubourg aveva conosciuto che colà non era più il suo posto, ed erasi ritirato. Volle ricomparirvi due giorni dopo, ma erano state prese misure per respingerlo. Appena ebbe raggiunto il primo gradino della seconda scala, che si vide assalito da una mano di furibondi, e corse rischio di essere assassinato.

Lafayette stesso era vicino a codere alla corrente, e mostravasi sconcertato. Aveva fatto scrivere sulle bandiere della guardia nazionale queste tre parole: *libertà, uguaglianza, ordine pubblico*. Girod de l'Ain recossi da Lafayette per parte del duca d'Orléans, e lo scongiurò di far iscancellare quella parola *uguaglianza* che rammentava sì deplorabili memorie. Lafayette stava in forse, ma Girod de l'Ain esclamò: « È un figlio, che ve ne prega in nome della memoria del proprio padre ». E furono ordinate altre bandiere.

I repubblicani, nullameno, non avevano perduto ogni speranza. Sapevano con quale odio geloso la borghesia perseguitava la dignità di pari ereditaria. Il far decretare sulla pubblica piazza l'abolizione della Camera de' pari era tentativo ardito, ma da potersi mandare ad effetto. Ora, fatto

cib, che resterebbe dell'ordinamento politico della Ristituzione? alcuni deputati incerti della legittimità del loro mandato in mezzo agli avanzi di una monarchia vinta, maladetta, e calpestata. I repubblicani decisero adunque di fare dell'abolizione della dignità di pari un bel colpo. Il loro progetto considerato ne' suoi effetti immediati aveva qualche cosa di puerile, ed anche di ridicolo. Dovevasi formare una grande unione, da differenti punti di Parigi, sulla piazza del Palazzo-di-Città, partire di là per recarsi al palazzo del Luxembourg, levando grida atte ad eccitare il popolo, invadere il palazzo, gettarne gli sgabelli dalle finestre, e sigillarne le porte. Per quanto poco seria fosse in sè stessa una dimostrazione di quel genere, poteva però avere immensi risultamenti in un tempo in cui il popolo stava ancora accampato sopra alcuni luoghi: in un momento in cui la forza pubblica non era ancora in azione, ed in cui niun potere esercitava regolarmente le proprie funzioni. Ma ciò che dava a quella dimostrazione una vera importanza si era che appoggiavasi sulla adesione, formalmente promessa, di un gran personaggio, cui i repubblicani volevano compromettere in modo che non potesse più ritirarsi, e spingerlo al potere per mezzo del commovimento. Or ecco quanto accadde. Nella notte del 4 al 5 agosto Carlo Teste ricevè la visita di Marchais, che gli portava una lettera colla quale il generale Lafayette li chiamava entrambi al Palazzo-di-Città. Vi si recano senza ritardo, e sono ammessi nell'appartamento del generale. Il giorno cominciava a spuntare, ma la luce di una lampada morente vacillava ancora nella sala. Sopra d'un letto ricoperto di bambagino bianco Lafayette stava disteso colle mani incrociate sul petto, e profondamente addormentato. Teste e Marchais si assisero taciti al capezzale del vegliardo, e ne rispettarono lungo tempo il sonno. Ma Carlo Teste che aveva trovato strano le frasi della lettera di Lafayette era impaziente di una spiegazione. Gli posò pertanto leggermente la mano sul

fronte, e lo risvegliò. — « Ah ! eccovi qui, o signori », disse Lafayette aprendo gli occhi; « vi ho chiamati per dirvi che il « progetto convenuto è impossibile ! — Impossibile ! » , sciamò con collera Carlo Teste di natura leale, ma ardente, e sospettosa. — Che volete ? » riprese Lafayette », sono stato sconsigliato di non abbandonare Parigi ai pericoli d'una nuova rivoluzione. L' ho promesso, e sul mio onore. — « Ma è del pari sull' onor vostro, che ci avete promesso di non lasciar sperdere la rivoluzione in un intrigo », replicò Carlo Teste sorpreso e disperato. Di più non insistè, e bentosto i repubblicani furon convinti, che più non dovevano calcolare su Lafayette.

Per tal modo a poco a poco si estendeva, e si fortificava, liberandosi da ogni ostacolo, una potenza che però non aveva sue radici nel cuore stesso della rivoluzione. Nondimeno alcuni riguardi erano imposti dalla situazione degli animi alle più avide ambizioni. La parola *reale* che durante le tre giornate era stata ovunque cancellata, non era ancor ricomparsa in verun luogo. Gli avvocati della corte reale, non si davano il titolo che di avvocati alla corte d'appello. Fra coloro che avrebber voluto incoronare il duca d'Orléans, alcuni si rallegravano all' idea che egli stava per diventar re, stendendo la mano sulla corona; altri meno iniziati nella conoscenza del passato, temevano che potesse esserne trattenuto da intimi scrupoli.

Del resto, i diritti della Camera dei deputati venivano discussi con calore sui giornali, ne' circoli, e persino nelle strade. Camillo Roussel, giovane avvocato, in cui ad un cuore generoso andava congiunto uno spirito retto e maturato dallo studio, scriveva in un opuscolo che fece molta sensazione: « La Carta di Luigi XVIII più non esiste; « Carlo X l' ebbe lacerata. I cartocci de' costui soldati ed « i nostri ne dispersero i brani. La nazione francese è « rientrata nel pieno esercizio della propria sovranità. Ella « sola può, e deve deliberare sulla forma e sulla natura « del suo governo. Ma trenta milioni di uomini non pos-

« sono deliberare che a mezzo di mandatari: e chi sieno
 « questi mandatari? Le Camere attuali non potrebbero
 « esercitare il potere legislativo in virtù della Carta, per-
 « chè la Carta non esiste più; e d'altra parte quella Carta
 « esigeva il concorso del re, e noi non abbiamo più re. »
 L'opuscolo terminava con questi detti: « Le Camere pos-
 « sono occuparsi immediatamente a tracciare il modo,
 « secondo il quale la nazione sarà consultata sulla scelta
 « de' suoi mandatari: in ciò solo sta il principale, o me-
 « glio si può dire, l'unico oggetto delle loro deliberazioni.
 « Sopra qualsiasi altra materia, le loro decisioni, per saggie
 « che possano essere, non potrebbero vestire che un ca-
 « rattere provvisorio... Sarebbe a desiderarsi che la rispo-
 « sta al discorso del luogotenente-generale contenesse una
 « positiva dichiarazione a questo riguardo. Una simile as-
 « sicurazione calmerebbe molte inquietudini, e plache-
 « rebbe il malcontento pronto a scoppiare ».

Quello scritto stabiliva chiaramente la quistione e rive-
 lava lo stato delle menti in tutta la parte sana della bor-
 ghesia.

Il luogotenente-generale ben comprendeva ogni cosa, e
 quindi riponeva in tutta la sua condotta una raffinata pru-
 denza. Tutte le sue parole respiravano un liberalismo sve-
 gliato. Quando parlava della lista civile era per lagnarsi
 di tutto ciò che la cifra fino allora assegnata aveva d'op-
 primamente per il popolo. Lassitte trovavasi ammaliato in
 modo inesprimibile. Dupont de l'Eure stesso sentiva in-
 sensibilmente dissiparsi la propria diffidenza. Vedeva chia-
 ramente che la rivoluzione andava giù di strada, ma il
 peso del suo dispiacere ricadeva tutto intero sopra i dot-
 trinari suoi colleghi, ed il 4 agosto Bérard lo aveva in-
 teso dire: « Noi siamo invasi da una fazione aristocratico-
 « dottrinaria, che impiega ogni suo sforzo per far andare
 « a vuoto i germi di libertà seminati dalla Rivoluzione.
 « Non ho speranza che nella lealtà del duca d'Orléans,
 « che mi pare animato dalle migliori intenzioni, ma che

« non mostra sempre quel grado di lumi che si potrebbe u in esso lui desiderare ».

Il luogotenente-generale infatti non si mostrava nè impaziente, nè avido di dominio. Sembrava aspettare che si venisse a lui; sia ch'ei volesse far sentire alla borghesia, il cui trionfo era legato al di lui innalzamento, quanto la sua persona le era necessaria: sia che non fosse dispiacente di presentarsi alla propria famiglia, ed alla Europa come una vittima del pubblico bene.

Dalla loro parte, i cortigiani non pareva che temessero di perdere il favore del duca col far violenza al suo patriotismo. La responsabilità di tutte le misure riputate utili, coloro l'assumevano con una specie di clamorosa intrepidezza, e ponevano molto studio nel compromettere la loro popolarità, per meglio risparmiare quella del principe, ben convinti d'altra parte che quel sacrificio non rimarrebbe senza ricompensa, quantunque cessato avesse dall'essere pericoloso.

Lo zelo di coloro, su tale rapporto, andava sì lungi che fino dal 5 agosto crasi accordato ai duchi di Chartres, e di Nemours il diritto di assistere alle sedute della Camera dei pari. Quella distinzione creata a favore d'un giovine, e d'un fanciullo doveva sembrare, e sembrò straordinaria la domane d'una rivoluzione fatta contro i privilegi di nascita. Ma siccome il luogotenente-generale non aveva giammai fatto mistero del suo disdegno per quelle fanciullaggini monarchiche; siccome il suo linguaggio, e le sue maniere erano state fino allora quali di un onesto plebeo; siccome finalmente era in Francia il primo principe che avesse messo i propri figli in collegio, gli spiriti poco chiaroveggenti poterono credere che non era se non mal suo grado, che aveva luogo l'ammissione de' duchi di Chartres e di Nemours alla Camera dei pari.

La condotta del duca, del rimanente, allontanava ogni diffidenza. Giammai principe alcuno crasi mostrato popolare con maggiore bonarietà, e con maggiore naturalezza.

Quanti uomini del popolo, in quel tempo, poterono vantarsi d'aver stretta colle loro mani callose la mano del principe, alacremenle sporta a chi passavagli vicino! Non fu forse veduto nella contrada Saint-Honoré portare alle sue labbra un bicchiere presentatogli da un operaio? Il popolo che non ama che l'uomo si avvili per piacergli, era forse debolmente tocco da quelle dimostrazioni; ma esse fornivano argomento inesauribile di elogi a coloro che avevano bisogno di abbagliare le menti col prestigio delle cose nuove.

In tal guisa l'ammirazione per il duca non trovava nel cerchio di coloro che lo avvicinavano nè seettici, nè contraddittori. Quando gli si attribuivano alcuni piccoli difetti, non era che per cercarvi un motivo di più di gioja e di speranza; se parlavasi delle sue abitudini, che sentivano di parsimonia, non era che per dimostrare quale e quanta economia si sarebbe introdotta nella amministrazione dello Stato. Gli atti stessi che avrebber potuto sgomentare gli animi sospettosi, erano vòlti a sua gloria, e lo si compiangeva altamente pe' sacrifici che gli imponevano ministri che non valevan quanto lui; dimodochè lo splendore del suo liberalismo veniva aumentato dagli apparenti falli de' suoi cortigiani.

In quel tempo Bérard si disponeva a presentare alla Camera una mozione nella quale si notava il passo seguente:

« Il ristabilimento della guardia nazionale, coll' intervento dei suoi membri nella scelta degli ufficiali; l'intervento de' cittadini nella formazione delle amministrazioni dipartimentali e municipali; la responsabilità dei ministri e degli agenti secondari della amministrazione; lo stato de' militari legalmente stabilito; la rielezione dei deputati promossi a pubbliche funzioni, sono cose tutte a noi di già assicurate.

« L'opinione invoca inoltre, non più una vana tolleranza di tutti i culti, ma la loro uguaglianza più com-

«pleta in faccia alla legge; l'espulsione delle truppe straniere dall'esercito nazionale; l'iniziativa delle leggi ugualmente attribuita ai tre poteri; la soppressione del doppio voto elettorale; una conveniente diminuzione della età e del censo; infine la ricostituzione totale della dignità di pari; le cui basi sono state successivamente viziate da ministri prevaricatori.

«Noi siamo gli eletti del popolo, o signori; il popolo ci ha confidato la difesa de' suoi interessi, e l'espressione de' suoi bisogni. I suoi principali bisogni, i suoi più cari interessi consistono nella libertà e nella quiete. Il popolo ha conquistato la sua libertà sulla tirannia; ora spetta a noi lo assicurare la sua tranquillità, e noi far noi possiamo altrimenti che col dargli un governo stabile e giusto».

Con tali condizioni, Bérard proponeva a' suoi colleghi di proclamare il duca d'Orléans re dei Francesi, e di proclamarlo immediatamente. La proposizione di Bérard fu portata al consiglio da Dupont de l'Eure; ma non sembrò abbastanza monarchica alla parte dottrinarìa del gabinetto. Coloro che possedevano vista più acuta di Guizot e di Broglie vi scorsero un difetto più grave. La mozione conteneva una esposizione di principii di cui non determinava l'applicazione, e che dovevano essere ulteriormente discussi. Non esisteva forse in ciò un pericolo serio per una monarchia, che, in fondo, dalle altre monarchie non voleva esser troppo diversa? Il lasciare nel vago il patto costituzionale, valeva lo stesso che aprire il corso a controverse senza fine, e introdurre lo spirito rivoluzionario nei primordi di un regno. Non giovava meglio lo approfittare dello sbalordimento del pubblico per chiudere la rivoluzione e raggiungere a volo, nello stesso tempo che la corona, tutto quanto poteva servire a consolidarla, e metterla al sicuro? Ecco ciò che il duca d'Orléans comprese, e confidò a Guizot e Broglie la cura di sostituire un patto definitivo ad una proposizione indecisa. Del resto, siccome

diffidavasi di Bérard a cagione del contegno energico da lui mantenuto nella rivoluzione, e dubitavasi della sua obbedienza, fu tenuto fuori due volte di seguito dal consiglio, ove però gli si era promesso di chiamarlo, affinchè potesse discutere il proprio lavoro. Di già non era più accetta che la devozione senza restrizioni.

Perciò gli adulatori accorrevano in folla attorno al nuovo trono, e ciascuno vantava i servigi del giorno innanzi, aggiungendovi la promessa de' servigi per la domane. Durante alcuni giorni vi ebbe in ogni adito al potere una febbre di avidità, un ribocco di millanterie e di bassezze, di cui sarebbe difficile il dare un' idea. Gli uomini, che avevano esposto la loro propria persona nella rivoluzione, mostravano soli una modesta dignità. Dodici o quindici croci erano state offerte alla Scuola politecnica; gli allievi riuniti in un antiteatro deliberarono su quanto dovevano rispondere a quella offerta, e decisero unanimemente di rifiutare le croci. Stabilirono inoltre che quelli fra loro che avrebber abiti da borghesi si spoglierebbero della assisa per non esser confusi con coloro, che trascinavano le sciabole, e colle genti da parata.

Di mano in mano che si giva scostandosi dalla rivoluzione, Parigi diventava un immenso focolare d'intrighi. Gli impieghi erano ambiti con un ardore di cui nulla moderava la impudenza. Le carrozze pubbliche scaricavano a Parigi ogni giorno e ad ogni ora del giorno una folla di sollecitatori venuti dal fondo delle provincie per dividersi i primi favori. Era ovunque una turba schifosa, e tutta la schiuma della società veniva a galla. Fra coloro che avevano occupato impieghi sotto la Ristorazione, molti crederono poter senza vergogna difenderli contro i candidati arrivati a carra. Da ogni parte si mercanteggiarono le deserzioni in faccia alle petizioni che parimenti affluivano da tutte parti. Furono allora uditi molti realisti gridare la croce addosso a Polignac, e denunciare violentemente ciò che chiamavano la follia delle ordinanze, per

procacciarsi lo spediente di un tradimento. Però le ordinanze erano sembrate meno folli a quegli sdegnati realisti, quel giorno in cui furono pubblicate. Un fatto assai notevole, e che fu conosciuto mediante lo spoglio della corrispondenza del ministero dell' interno, si è che quasi tutti i prefetti eransi pronunciati a favore delle ordinanze. Uno solo aveva dichiarato che non le metterebbe in esecuzione, ed era de Lascours prefetto delle Ardenne, che diede sul momento la propria dimissione. Alban di Villeneuve, prefetto del Nord, erasi sottomesso alle ordinanze, nel mentre che mostrava il proprio dispiacere nel veder la dignità reale impegnata in una simile strada. Sers prefetto di Puy-de-Dôme, Rogniat prefetto della Moselle, Lezay-Marnésia prefetto di Loir-et-Cher non avevano dissimulato i pericoli che potevano nascere dalla sospensione della Carta. Jessaint, prefetto dalla creazione delle prefetture in poi, non aveva fatto osservazione alcuna. I ministri di Carlo X, lo si vede, non avevano avuto affatto il torto nel calcolare sull' appoggio de' pubblici funzionari, e de' membri influenti del partito della corte. Ma agli occhi di coloro, che non erano attaccati agli antichi ministri che per interesse, la loro disfatta fu il loro principale delitto!

La rivoluzione che aveva trionfato era l'opera della Francia intera. Parigi non erane stato che il teatro. In tal guisa venne a propagarsi con una estrema rapidità in tutti i dipartimenti. Ovunque la bandiera a tre colori fu salutata con amore, e l' esplosione fu elettrica ed unanime. « Si combatte a Parigi », gridavasi su tutti i punti della Francia il giorno in cui si trovarono troncate le comunicazioni della capitale colle provincie. Ed era la naturale conseguenza di quella forte centralizzazione che l' Impero aveva stabilito, e di cui la Ristorazione raccolse la eredità.

Non entreremo nel dettaglio delle innumerevoli sollevazioni parziali che non furono che il contraccolpo della insurrezione di Parigi. Tutti gli episodi di quella grande epopea si rassomigliano: presentano un aspetto medesimo:

racchiudono gli identici annuastramenti. Uno sguardo soltanto daremo alla insurrezione Lionese, perchè avremo più tardi a far vedere la rivoluzione del 1830 prolungata nella storia di Lione, città infelice cui doveva per due volte commuovere ed insanguinare la guerra civile.

Di tutte le città della Francia, niuna era forse preparata quanto Lione a resistere energicamente alle ordinanze. Nel 1816 e 1817 era stata il focolare di cospirazioni orleaniste e bonapartiste. Gli animi vi avevano serbato, in caratteri di fuoco, la memoria della crudeltà de' tribunali straordinari, allorquando la ghigliottina troncava le teste alle grida di viva Enrico IV. Dal 1820 al 1823, la carboneria aveva gettato in Lione profonde radici. La classe commerciale cravi liberale, e disposizioni democratiche, miste di bonapartismo, vi dominavano nella classe degli operai, accresciuta da un gran numero di vecchi soldati, che il licenziamento dell' esercito della Loira aveva restituito ai lavori della industria. L' ovazione decretata nel 1829 a Lafayette, reduce dall' America, provava di quanta indignazione il ministero di Polignac aveva penetrato quella perseverante e valorosa città. La sua resistenza alle ordinanze poteva adunque essere preveduta con assoluta certezza. Ed infatti, per sollevarsi, non aspettò la notizia della vittoria de' Parigini.

Fu il 29 che i giornali fecer conoscere a Lione le ordinanze. Alcune ore dopo, tutti i lavori erano sospesi come per incanto; i cittadini ingombravano le piazze e le vie; gruppi di gente disarmata, ma minacciosa, assediavano in certo modo le autorità civili e militari, senza che un reggimento di cavalleria incaricato di respingerli potesse giungere a dissiparli in un modo definitivo. Una numerosa assemblea si riunì ai Broteaux sotto l' influenza di alcuni antichi membri di *Vendita*. Ma colà, come a Parigi, i primi capi si mostrarono al disotto e della parte che rappresentavano e delle circostanze. Ricoprendosi nella loro rivolta della protezione delle forme legali, invocavano

la Carta, protestavano il loro rispetto per i Borboni ingannati, parlavano di una petizione collettiva, e di intendersi colla autorità per lo ristabilimento della guardia nazionale urbana sugli antichi ruoli. A tale scopo fu nominata una commissione, o per dir meglio si nominò da sè stessa. Principali membri ne erano Mornand, Duplan, in oggi consigliere alla corte di cassazione, e Prunelle che più tardi doveva essere podestà di Lione.

Quelle cose accadevano il 30. Ma il partito della resistenza contava molti uomini energici, cui rendeva irritati il contegno incerto e molle della commissione. Convennero pertanto di radunarsi armati il dimani 31 luglio sul *quai* di Retz ad alcuni passi dal Palazzo-di-Città, e di nominarsi alcuni capi sopra luogo. Alle sei ore comparvero i primi uomini armati fra gli applausi della moltitudine.

La notizia di una battaglia combattuta nelle contrade di Parigi circolava già confusamente in mezzo agli attruppamenti. Le diligenze del giorno innanzi non erano giunte. Il prefetto ed il generale serbavano il più cupo silenzio sulle comunicazioni che loro trasmetteva il telegrafo. Alle ott'ore Morin, compilatore in capo del giornale liberale di Lione, accorse al *quai* di Retz; aveva rifiutato di sottomettersi; i suoi torchi erano stati sequestrati e veniva a chieder aiuto agli insorti. Alcuni uomini armati furon messi a sua disposizione, e diede alla luce il suo giornale, che conteneva una vigorosa protesta contro le ordinanze.

Frattanto il numero de' cittadini pronti al combattere a ciascun momento ingrossava. Per isventura rade erano le armi. Alcuni rigattieri vendettero persino a prezzi eccessivi e fucili irruginiti e vecchie sciabole senza fodero. Il comando degli insorti fu conferito al capitano Findel uomo risoluto e ardente patriota. Altri ufficiali vennero eletti per acclamazione. La moltitudine fitta e minacciosa si stava evidentemente agli ordini della insurrezione.

Debrosses o Paultre de Lamotte, prefetto il primo, e il secondo comandante della divisione militare, erano in una

situazione di cui ad ogni momento i pericoli si aumentavano. Le notizie di Parigi erano oscure; dubbiosa la fedeltà delle truppe; e risapevasi come molti borghesi influenti erano legati e di opinione e di amicizia con ufficiali del 10.^o e del 47.^o di linea, che insieme ad un reggimento di cacciatori, ed a qualche artiglieria formavano la intera guarnigione.

In tali critiche circostanze, Debrosses dispiegò un coraggio che faceva singolare contrasto collo spavento da cui sembravano compresi i realisti lionesi. Un proclama che intimava agli insorti di sciogliersi sotto pena di esser passati per le armi fu affisso in ogni angolo di Lione. La commissione eletta il giorno prima, per una strana debolezza, appoggiò quel passo audace, promettendo di adoperarsi presso il potere affine di ottenere una regolare organizzazione della guardia nazionale.

Que' due proclami furono accolti con pari disdegno, e Tommaso Tissot, membro della commissione, recatosi ad invitare i plotoni stazionati sul *quai* di Reiz a sciogliersi venne con ira respinto.

Le autorità cransi concentrate al Palazzo-di-Città colla guarnigione; e l'arsenale e la prefettura venivano con ogni cura guardate. Ripetuti ordini, di cui alcuni furono intercettati, sollecitavano vivamente le guarnigioni di Clermont, di Puy, di Montbrison e di Vienne a portarsi su Lione a marcia forzata. Un colpo di fucile fu tratto, e si credette la lotta incominciata. Allora Prévost luogotenente di Zindel si presenta solo sulla scalinata del Palazzo-di-Città, s' inoltra negli appartamenti, ed intima alle autorità di confidare ad un numero uguale di guardie nazionali e di soldati il posto del Palazzo. Le autorità vi si rifiutano, e si esigono condizioni. Prévost trae tosto fuori il proprio orologio, e deponendolo sulla tavola del consiglio, grida: « Voi non avete che cinque minuti per
« accettare quanto vi propongo. Se, spirato questo tempo,

« non sono di ritorno presso ai miei camerata, dessi hanno
« l'ordine di dare l'assalto ».

E diceva il vero: imperocchè i preparativi dell'assalto si facevano dappertutto: il reggimento dei cacciatori che portavasi al Palazzo-di-Città non poteva farsi strada tra le file serrate del popolo; di già erano strappati i selciati; le carrozze servivano di barricate; e la linea aveva caricato le armi. Il trattato proposto da Prévost fu respinto dal prefetto, ma il generale ed i municipali l'accettarono. Le guardie nazionali vennero in conseguenza introdotte nel Palazzo-di-Città, dove fu lasciato un posto di soldati. I battaglioni rientrarono nelle loro caserme, mentre la folla gridava: Viva la Carta! abbasso i Borboni! acclamazioni alle quali alcuni vecchi soldati unirono l'usitato grido: Viva l'Imperatore! L'arsenale si arrese, i telegrafi furono occupati, e la guardia nazionale si organizzò in ogni quartiere. La coccarda a tre colori fu portata in faccia a soldati che portavan ancora la coccarda bianca. Era una vittoria completa. La vittoria di Parigi non fu conosciuta che la domane.

Nella resistenza lionese, questo v'ebbe degno di osservazione, che quantunque non fosse determinata dagli avvenimenti di Parigi, fu non pertanto impetuosa, irresistibile, e colà si trionfò senza ferir colpo, per il solo effetto dell'atteggiamento imponente del popolo. La resistenza non fu nè meno pronta, nè meno viva in moltissime città. A Nantes v'ebbe un combattimento; Rouen e Havre mandarono ausiliari agl'insorti Parigini. Ad Arras Federico Degeurge, compilatore in capo del *Propagatore*, pubblicò coraggiosamente il proprio giornale, il 27, malgrado l'opposizione del commissario di polizia, e tenne a bada l'autorità durante tre giorni. Del resto, una parte del 1.^o reggimento del genio di guarnigione ad Arras era disposta a mettersi dalla parte del popolo a favore di cui si dichiaravano già altamente il capitano Cavaignac, e i tenenti Lebleu e Odier. L'ardore di alcuni soldati era inoltre sì

grande che, nella notte del 30 al 31, una cinquantina di essi uscirono dalla città, e marciarono sopra Parigi condotti da un forgiere.

Il 6 agosto, Guizot consegnò a Bérard un foglio scritto di pugno di Broglie, il quale conteneva un progetto di modificazione alla Carta molto più ristretto di quel progetto che Bérard aveva concepito. L'atto di abdicazione di Carlo X vi era rappresentato come uno de' motivi che determinavano a chiamare al trono il duca d'Orléans, ciò che significava dare alla dinastia novella il battesimo della legittimità; la diminuzione del censo elettorale, e del censo d'eligibilità non vi era punto ammessa; infine le garanzie meglio precisate nel progetto di Bérard, sparivano nel progetto de' due ministri nel vago delle loro espressioni. Bérard non volendo arrestarsi a modificazioni così poco importanti, decise di non presentare alla Camera che il suo proprio lavoro.

La seduta del 6 agosto fu aperta sotto la presidenza di Laffitte, che occupava il seggio presidenziale per Casimiro Périer. Bérard non ebbe sì tosto letto la sua proposizione che gli applausi d'ogni intorno risuonarono. Coloro stessi che non approvavano il progetto di lui, vi scorgevano il vantaggio d'un pericolo corso da un altro. Ma Demareçay erasi alzato per protestare contro modificazioni di cui impugnava l'importanza. Dietro osservazione di Villmain, la Camera nominò una commissione incaricata d'esaminare il progetto. Tutto ad un tratto vien annunciato che attrupamenti minacciosi ingombrano i dintorni del Palazzo della Camera dei deputati. Keratry domanda una seduta notturna a motivo della gravità delle circostanze. Ed infatti si udivano le grida tumultuose al di fuori: « Abbasso l'eredità! la Camera ci tradisce! » I deputati sono in preda ad una viva ansietà. Escono, rientrano mano a mano, profondamente commossi: la maggior parte circondano Lafayette, Beniamino Constant e Labbey de Pompières appoggiandosi alla loro popolarità di cui implorano a mini

giunte la protezione. Girord de l'Ain esce, ed incontrandosi sui gradini dell'atrio con Lheritier de l'Ain: « Voi « conoscete Montebello? » gli dice. — Sì. — Era un valoroso. Ebbene *la figlia di lui è mio genero* ». Tanto era il turbamento di tutti que' legislatori! Promettono infine che il popolo sarà consultato. Intanto si fa circolare nelle tribune una protesta contro ciò cui si dà nome di alcuni fautori di torbidi, e si ottiene contro i repubblicanti, che si agitano al di fuori, la firma di alcuni giovani ingannati. Beniamino Constant e Labbey de Pompières si presentano l'un dopo l'altro sotto l'atrio del palazzo. Lafayette si mostra la sua volta. Alla vista di lui il tumulto si acqueta, ma i più ardenti continuano a gridare: « Abbasso l'eredità » e Lafayette ad esclamare con supplichevole voce: « Amici « miei, miei buoni amici, noi vegliamo sui vostri inte- « ressi. Riconosciamo esser noi qui senza mandato; ma « ritiratevi ve ne scongiuro ». Era quella la seconda volta che Lafayette dava la rivoluzione in balsa della dignità reale.

La Camera attendeva con impazienza il rapporto della commissione. Tutti que' deputati sentivano che non rappresentavano la nazione; che il loro mandato era scaduto; e che non vi aveva ragione perchè la loro autorità sopravvivesse alla rovina di tutte le istituzioni da cui dipendeva. Faceva d'uopo pertanto ad ogni costo lo impedire al popolo di ravvedersi: e bisognava approfittare dello sbalordimento generale, andar avanti alle obbiezioni, e prevenire a forza di prontezza, e di ardimento ogni resistenza. La corona una volta passata sul capo del duca d'Orléans, stabilita una volta la situazione, a che servirebbero le tarde proteste? Il nuovo ordinamento avrebbe a suo favore, in mancanza della consacrazione del diritto, la consumazione del fatto, e ben si sapeva che un popolo non si prova tutti i giorni a fare una rivoluzione.

Perciò la Camera accolse con estrema sollecitudine la comunicazione ufficiale, che gli fu fatta da Guizot, del-

l'atto di abdicazione. Alcuni deputati fra' quali Mauguin opposero, per verità, la nullità, di quell'atto, dicendo che la decadenza di Carlo X era stata pronunciata dalla vittoria, e che non era in forza di una abdicazione, ma in virtù della volontà popolare che il duca d'Orléans doveva salire sul trono. Vani sforzi! Il popolo incuteva timore. Il deposito dell'atto negli archivi venne decretato.

Alle nove e mezzo della sera, Dupin, che non aveva avuto che due ore per compilare il suo rapporto, si presentò a farne lettura. Era tardi; i deputati si trovavano estenuati dalla fatica, ma volevasi cionondimeno cominciare la discussione immediatamente. Beniamino Constant e Salverte alzarono la voce tanto energicamente contro lo scandalo di una simile precipitazione che la Camera, per pudore, rimise al giorno seguente la discussione.

Fino dalle otto ore del giorno appresso furono veduti arrivare i deputati al Palazzo della Camera. I giornalisti non erano presenti, le tribune deserte. Ciò dipendeva dall'esser stato fissato, il giorno innanzi, il cominciamento della seduta per le 10 ore. Durante la notte i capi della borghesia avevan fatto distribuire ai deputati un avviso di una convocazione straordinaria che anticiperebbo l'apertura della seduta. Cotanto si temevano gli sguardi del pubblico!

La deliberazione stava per cominciare. Demarçay si alza tutto indignato dicendo: Che significa questa sovranità furtiva che la Camera si arroga? Cos'è questo re che si pretende creare di soppiatto? L'usurpazione sembrava principalmente flagrante a Cormenin, la cui inesorabile logica doveva portare più tardi colpi terribili alla nuova dinastia. Finalmente fu aperta la discussione sul rapporto fatto da Dupin relativamente alla proposizione di Bérard. De-Conny o Hyde de Neuville esprimono un coraggioso dispiacere per la famiglia decaduta, per quella stirpe di re sì sovente, e sì aspramente colpita. L'ultimo produce sull'assemblea una profonda sensazione, allorchè, parlando

di una tanto terribile catastrofe e degli insensati che l'avevan prodotta, aggiunge: « Io non tradirò giammai nella disgrazia coloro cui ho servito dalla mia infanzia in poi. Nulla io posso contro un torrente, ma almeno indirizzo voti al cielo per la felicità e per la libertà della patria! » Beniamino Constant e de Laborde rispondono con ponderazione a que' due discorsi, respingendo nel tempo stesso in modo energico il principio di legittimità. Berryer conviene che la Camera ha il diritto di modificare la costituzione, ma non il diritto di cambiare la dinastia. « L'interesse principale », risponde Villemain, « è ad un tempo, che il trono sia occupato, e che le pubbliche libertà sieno garantite ». Villemain il 30 luglio aveva solennemente dichiarato che non si credeva in diritto di disporre del supremo potere. Ma la forza, che cangia di posto, conserva sempre adoratori!

La prima parte della proposizione Bérard, modificata dalla commissione, fu adottata ne' seguenti termini, che spiegano perfettamente la politica del duca d'Orléans e della borghesia in quel primo periodo di loro comune dominio:

« La Camera dei deputati prendendo in considerazione l'imperiosa necessità che risulta dagli avvenimenti de' 26, 27, 28 e 29 luglio, e della situazione generale in cui la Francia si è trovata: posta in conseguenza della violazione della Carta costituzionale; considerando inoltre che in seguito a quella violazione, ed alla eroica resistenza de' cittadini di Parigi, il re Carlo X, S. A. R. Luigi-Antonio Delfino, e tutti i membri della casa reale escono in questo momento dal territorio francese, dichiara che il trono è vacante in fatto e in diritto, e che vi ha indispensabile bisogno di provvedervi ».

Quella compilazione era assai ben calcolata. L'innalzamento del duca d'Orléans vi era presentato come il forzato risultamento di avvenimenti, ai quali ben poteva egli stesso non aver preso alcuna parte. Carlo X non era scacciato

dal regno: era egli che ne usciva; e il duca d'Orléans non diventava re, che per la ragione che il trono era vacante. Per tal modo tutto ciò che i gabinetti stranieri avrebbero potuto vedere di rivoluzionario nell'innalzamento al trono del duca d'Orléans, scompariva naturalmente agli occhi loro. Quel principe non era più un usurpatore; era il continuatore inevitabile delle tradizioni di ordine e di pace, garantite a mezzo delle forme monarchiche. Il duca d'Orléans aveva voluto far credere all'Europa che rispettava in Carlo X un membro della famiglia dei re inviolabili, allorquando spediva a Rambouillet i commissari incaricati di proteggerlo contro passioni eccitate da lui medesimo. Nulla poteva essere più acconcio all'adempimento delle viste del principe, quanto la dichiarazione che si è letta poc' anzi. E fu adottata quasi senza opposizione.

Ned altro più rimaneva che lo stipulare le condizioni del nuovo stabilimento, onde mascherare l'usurpazione in faccia al popolo, come lo si era fatto in faccia alla Europa. Il secondo paragrafo della proposizione aboliva il preambolo della Carta. Persil esclama, in quella occasione, che è nel popolo soltanto che risiede la sovranità; che fa d'uopo proclamarne il principio, che fa d'uopo scriverlo, affinché niuno d'ora innanzi possa dirsi re per la grazia di Dio. E propone che, sotto il titolo di sovranità, vengano inseriti nella Carta questi due articoli della costituzione del 1791:

« La sovranità appartiene alla nazione: dessa è inalienabile ed imprescrittibile. — La nazione non può esercitare i suoi diritti che per delegazione ».

Quella proposizione non ebbe conseguenza alcuna.

Vien risposto a Persil che il pensiero di lui si trova espresso nel secondo paragrafo della commissione così concepito:

« La Camera dei deputati dichiara che secondo il voto, « e nell'interesse del popolo francese, il preambolo della « Carta è soppresso, perchè offende la dignità della nazione, avendo sembianza di accordare ai Francesi quei « diritti che loro essenzialmente appartengono ».

Quel paragrafo fu votato; ma gli uomini destri del partito si riserbavano di farne sparire l'omaggio reso alla sovranità del popolo, ciò che ebbe realmente luogo quando fu stampata la nuova Carta. Soperchieria grossolana, che nel conflitto degli uomini, e nella confusione delle cose ne andò allora inosservata!

L'assemblea passa alla revisione di alcuni articoli della Carta che esanima all'infretta. L'abolizione dell'articolo 6.^o che dichiarava la religione cattolica religione dello Stato solleva però una viva contestazione. Gli uni vogliono, colla commissione, che la religione cattolica sia dichiarata la religione della maggioranza de' Francesi. Quella definizione, che Beniamino Constant trova e puerile ed oziosa, è domandata calorosamente da Carlo Dupin che vi scorge un atto di alta politica, ed invoca a favore della propria opinione il fanatismo, sì facile ad allarmarsi, delle popolazioni del mezzogiorno. Viennet si scaglia contro il pregiudizio che avvilisce gli Ebrei: vorrebbe che i ministri di tutti i culti fossero pagati dallo Stato. Dalle ondulazioni della Camera esce finalmente il seguente articolo:

« I ministri della religione cattolica, apostolica e romana
« professata dalla maggioranza dei Francesi, ed i ministri
« degli altri culti cristiani ricevono emolumenti dal pubblico tesoro ».

Quella compilazione indecisa non doveva soddisfare nè i protestanti, nè i Francesi di altri culti: i primi perchè la loro non era più la religione dello Stato; i secondi perchè la legge contrassegnava ingiuriosamente la loro minorità; gli altri finalmente, perchè la legge, non indicando che i culti cristiani, pareva loro non accordasse ad essi che il beneficio d'un pubblico patronato. Compromesso strano fra il principio dell'unità morale e la libera manifestazione di ogni credenza, il pontificato del sovrano e la legge atea!

La Camera poscia dichiara la censura per sempre abolita, estendendo in tal guisa sull'avvenire la sua onnipotenza.

Alcuni momenti vengono dedicati all' esame dell' articolo 14, e lo si sopprime. Vano ostacolo opposto all' audacia che possiede la forza !

Di mano in mano che la Camera procede in quel lavoro di frettolosa revisione, sembra dimenticarsi dei recenti combattimenti. Le sue rimembranze però si ravvivano allorchè il colonnello Jacqueminot propone di escludere le truppe straniere dal servizio dello Stato. Ma la paura del progresso, tanto decisiva come la paura degli Svizzeri, fa respingere alla Camera tuttociò che tende a indebolire i privilegi. Egli è perciò che non ammette che eleggibili di trent'anni, che elettori di venticinque. Tuttavia dichiara nulle le nomine e creazioni di pari fatte sotto il regno di Carlo X, ma lascia da un canto l' esame della grave questione della eredità. Lo stesso sentimento di esitazione le fa respingere, senza discussione, la proposta di Doris-Dufresne, che sottomette la magistratura ad una istituzione nuova. Quella misura riprodotta sotto altra forma da Brigode è finalmente discussa. Ma invano Brigode e Salverte invocano in appoggio del progetto l' esempio di Napoleone e di Luigi XVIII; invano rammentano che già da alcuni anni le nomine de' magistrati non ebbero per iscopo che di assoggettare la giustizia alla politica; invano Mauguin grida che bisogna riorganizzare ogni cosa; che la rivoluzione cominciata dalla cima, deve discendere fino alla base, sotto pena di nuove e più terribili commozioni. La Camera, spaventata da Villemain, richiamata da Dupin maggiore alle idee di conservazione, e presa da un improvviso rispetto per le esistenti posizioni, conserva alla magistratura la sua esistenza ed inamovibilità.

Frattanto il tempo passa, l' ora è inoltrata e fa d'uopo nella giornata stessa di proclamare un re. Si decide adunque, che più tardi sarà provveduto, e con leggi separate, agli oggetti seguenti: — applicazione del giurì ai delitti politici; — responsabilità dei ministri; — rielezione dei deputati chiamati a funzioni dello Stato; — voto annuale

del contingente dell' armata ; — guardia nazionale ; — stato degli ufficiali di terra, e di mare ; — istituzioni dipartimentali , e comunali ; — istruzione pubblica e libertà d' insegnamento ; — stabilimento delle condizioni elettorali , e di eligibilità.

Al momento in cui la Camera sta per conferire la corona , Fleury de l' Orne domanda che i collegi elettorali siano convocati, e diano un mandato speciale per la elezione di un re. « Su via ! » esclama indispettito Casimiro Périer, e intanto Laffitte affrettasi a leggere l' ultimo paragrafo che invita Luigi-Filippo d' Orléans, duca d' Orléans, ad assumere il titolo di re de' Francesi , mediante l' accettazione della Carta modificata.

Quel paragrafo viene adottato ad una grande maggioranza. Trenta membri della dritta non votarono. Corcelles propone che venga sottomessa, almeno, l' elezione del duca d' Orléans all' accettazione del popolo ; tutti si stanno in silenzio.

La Camera è sul punto di procedere allo scrutinio segreto sull' insieme della proposizione , allorquando il venerabile Labbey de Pompieres domanda che i votanti scrivano su di un registro i loro nomi. Bérard appoggia la mozione, ma molti non hanno il coraggio di dichiararsi pubblicamente. Il dono della corona di Francia è votato come fosse un semplice articolo del regolamento.

Unico fra tutti i deputati della opposizione, Cormenin si astenne dal votare. Secondo lui era indispensabile consultare il popolo da che si adottava il principio della sovranità del popolo stesso ; Cormenin erasi recato perciò alla Camera non come legislatore, ma come spettatore soltanto. Di già nella seduta del 30 aveva rifiutato , per un nobile scrupolo , il titolo di commissario de' pubblici lavori, che a lui recava un messaggio del Palazzo-di-Città. Più tardi aveva rifiutato il proprio concorso alla nomina di un luogotenente-generale del regno. Ora, nel mentre che tutti i colleghi suoi, gli uni per acciecamiento, gli altri per cal-

colo, abbandonavansi alla corrente delle circostanze, immobile sul suo banco, l'inflessibile logico protestava ancora una volta contro una usurpazione senza esempio.

Alcuni giorni dopo, Cormenin pubblicò la sua dimissione in questi termini: « Non ho ricevuto dal popolo un mandato costituente, e non ho ancora la sua ratificazione. « Posto fra questi due estremi, mi trovo assolutamente « senza poteri per far un re, una Carta, un giuramento. « Pregò la Camera di accettare la mia dimissione. Possa « la mia patria esser sempre gloriosa e libera! » I carlisti alzarono un grido di gioia; e per attenuare l'effetto di quella dimissione, alcuni orleanisti fecero correr voce che Cormenin era un carlista travestito. Ma la calunnia doveva passare: restò la protesta.

Ecco qual fu il risultato dello scrutinio da cui sortì una monarchia:

Numero de' votanti	252
Voti affermativi	219
Voti negativi	33

L'appello nominale era appena terminato, che Dupin si presentava con un nastro a tre colori all'asolo del suo vestito, e votavasi per acclamazione che la Francia riprenderebbe i propri colori.

Pochi istanti appresso, gli abitanti della contrada Saint-Honoré vedevano con sorpresa passare alcuni borghesi, che a quattro a quattro dirigevansi verso il Palazzo reale. Que' borghesi recavansi dal duca d'Orléans per fargli sapere che era fatto re.

Il luogotenente-generale ricevè i deputati, circondato dalla propria famiglia, e Laffitte avendogli letto la dichiarazione, il principe rispose con tuono modesto e commosso:

« Ricevo con una emozione profonda la dichiarazione « che voi mi presentate. La risguardo come l'espressione « della volontà nazionale, e parmi conforma ai principii « politici che ho professato in tutta la mia vita. « Pieno di rimembranze che mi fecero sempre desido-

« rare di non esser giammai chiamato al trono, esente
« da ambizione, e abituato alla pacifica vita che condussi
« finora in seno della mia famiglia, non posso nascondervi
« tutti i sentimenti che fanno palpitare il mio cuore in
« questa grande circostanza; ma havvene uno che sta
« sopra tutti, ed è l'amore per il mio paese. Io sento
« quanto questo amore m'impone, e il farò ».

Pronunciate queste parole gittossi il duca d'Orléans nelle braccia di Laffitte, e con esso, e con Lafayette si mostrò davanti al balcone per salutare la folla, pronta sempre a far plauso agli insoliti spettacoli.

Lafayette e Beniamino Constant nel mentre che uscivano dal Palazzo-reale si scontrarono in Pagnerre, uno fra i valorosi de' precedenti giorni: « Ah! » esclamò egli in vedendogli, « che avete mai fatto? » Ma Beniamino Constant accostatosi al giovine ed abbracciatolo gli disse: « Non temete, noi abbiain preso le opportune guarentigie ».

Per tal modo in meno di sette ore duecentodiciannove deputati, che in tempi ordinari non avrebber formato che una maggioranza di due voti, avevano modificato la costituzione, pronunziato la decadenza di una dinastia, ed erettone una nuova. Que' deputati erano stati eletti sotto l'impero di una Carta che rifacevano a loro grado, e sotto il regno di un uomo di cui proscrivevano la famiglia. E tuttociò infine si compiva in virtù del principio di sovranità del popolo!

La Camera si era tanto avidamente impadronita del pretesto della necessità del momento, e della ragione di Stato, che crasi pensato alla Camera dei pari solo per farle una specie di comunicazione, la quale rassomigliava più ad un atto volontario di convenienza, che ad una indispensabile formalità. E senza punto inquietarsi della sua adesione, senza aspettarla, la Camera dei deputati, come si è veduto, se ne va a portare la propria di-

chiarazione al Palazzo-reale come un patto definitivo, e come decreto di una volontà illimitata. La Camera de' pari siccome quella che era formata da tutte le deserzioni illustri, di cui trent'anni di scosse avevan somministrato occasione ed offerto al mondo lo scandalo, era stata giudicata tutta pronta ad una nuova servitù.

Ma vi aveva allora fra i pari un uomo, di cui eran note al Palazzo-reale la lealtà cavalleresca e l'anima fedele. Correva voce che Châteaubriand stesse preparando un discorso accusatore e terribile, col quale, a tutti offrendo l'esempio del coraggio, protesterebbe una ultima volta per la vinta monarchia, e denuncierebbe gli amici che l'avevano traviata, non che i parenti da cui era stata tradita.

Quella nuova era giunta al Palazzo-reale, dove aveva eccitato la maggiore inquietudine. Faceva d'uopo evitare ad ogni costo un simile pericolo. Madama Adelaide fece sapere a Francesco Arago che il duca d'Orléans bramava avere con esso lui un segreto 'abboccamento. Arago non potè arrivare fino al principe, sia per effetto di circostanze fortuite, sia che il duca d'Orléans temesse di compromettersi personalmente in una trattativa così delicata. Madama Adelaide tolse di mezzo le difficoltà. Vide Arago, e gli fece conoscere che a lui si saprebbe infinitamente grado, quando volesse recarsi da Châteaubriand per iscongiurarlo di rinunciare a quel temuto discorso. A tale condizione assicurava-i a Châteaubriand un posto nel ministero. Arago recossi dall'illustre poeta. Gli espose come la Francia era stata scossa profondamente, e quanto importasse di non darla in preda ai pericoli di troppo preste reazioni; che il duca d'Orléans, fatto re, poteva far molto per le pubbliche franchigie, e che sarebbe degno d'un uomo come il visconte di Châteaubriand il non farsi, nei primordi di un regno, l'oratore delle agitazioni. Finì col dirgli che un miglior mezzo gli si parava dinanzi per servire utilmente al suo paese, e che non si esiterebbe a

confidargli un portafogli, col nominarlo, per esenipio, ministro della pubblica istruzione. Châteaubriand scosse momentaneamente il capo, e rispose ad Arago, che di tutto ciò che aveva inteso, la cosa che più toccava il proprio cuore, era l'interesse della Francia sì profondamente turbata; che nulla aspettava, e nulla accettar voleva da un governo innalzato sulle rovine delle proprie speranze; ma che se il discorso da lui preparato poteva spargere semi di odio sulla Francia, ne raddolcirebbe le forme. Quella singolare trattativa accadeva il giorno innanzi al 7 agosto.

Il dì susseguente la Camera dei pari si radunò alle nove ore e mezzo della sera, ed il presidente vi lesse la dichiarazione della Camera dei deputati, dopo di che il visconte di Châteaubriand si alzò, e si esprese in mezzo al più profondo silenzio ne' seguenti termini:

« Signori, la dichiarazione portata a questa Camera è
« molto meno complicata per me, che per coloro fra i
« pari, che professano una opinione diversa dalla mia. In
« questa dichiarazione domina un fatto, che agli occhi miei
« sta sopra tutti, o meglio, che tutti li distrugge. Se noi
« ci trovassimo in un ordine regolare di cose, esaminerei
« senza dubbio con attenzione i cambiamenti che vogliansi
« introdurre nella Carta. Molti di questi cambiamenti fu-
« rono proposti da me medesimo. Mi meraviglia solamente
« che siasi potuto intrattenere la Camera di questa mi-
« sura reazionaria che colpisce i pari creati da Carlo X.
« Io non posso esser sospettato di propensione per le *in-*
« *fornate di pari*, e voi sapete che ne ho combattuto
« inoltre la minaccia; ma il renderei giudici de' nostri
« collega, ma cancellare dal quadro de' pari coloro che
« meglio piacerà, ogniqualvolta un partito sarà di un altro
« più forte, ciò rassembra troppo alla proscrizione. Vuolsi
« distrugger la dignità di pari? Sia pure. Meglio vale
« perder la vita, che implorarla ».

Dopo simili detti che facevano vergognare l'assemblea della sua pazienza nell'avvilimento, l'oratore ricerca quale

sia oramai la forma di governo applicabile alla Francia. La repubblica non pargli possibile; ma la monarchia lo sarebbe forse alle condizioni che le vengono fatte? « La « monarchia », dice egli, « sarà superata e trasportata dal « torrente delle leggi democratiche, o il monarca dal movimento delle fazioni ».

Prima di passare alla miglior soluzione, secondo lui, del formidabile problema posto dinanzi alla Francia, Châteaubriand rende omaggio all'eroismo del popolo di Parigi.

« Giamaì, » dice egli, « difesa non fu più giusta, nè più « eroica della difesa del popolo di Parigi. Non si è sollevato contro la legge, ma per la legge: fintantochè fu « rispettato il patto sociale, il popolo rimase tranquillo. « Ma allorquando, dopo aver mentito fino all'ultimo momento, tutto a un tratto è scoccata l'ora del servaggio; « quando è scoppiata d'improvviso la cospirazione della « follia, e della ipoerisia, quando un terrore di corte, organizzato da eunuchi, ha creduto di poter succedere al « terrore della Repubblica, e al giogo di ferro dell'Impero, « allora questo popolo si è armato del proprio intendimento e del proprio coraggio. E fu riconosciuto che questi bottegai respiravano molto facilmente il fumo della « polvere, e che faceva d'uopo ben più che di quattro « soldati e di un caporale per contenerli. Un secolo non « avrebbe reso tanto maturo un popolo, quanto i tre ultimi soli che hanno brillato sulla Francia ».

L'oratore parla in seguito del duca di Bordò. Non si sarebbe potuto rispettare in lui quel principio di legittimità sì necessario alla esistenza delle monarchie? Il duca d'Orléans avrebbe servito di tutore al principe reale: l'avrebbe guidato in qualità di reggente fino all'epoca della sua maggioranza, ed una simile combinazione, col mantenere l'inviolabilità del dogma monarchico, avrebbe forse risparmiato alla Francia pericolosi commovimenti.

Indi Châteaubriand parlando di sè stesso esclama: « Inutile Cassandra ho abbastanza stancato e trono e Pari

« de' miei avvertimenti disdegnati. Or non mi resta che
« sedermi sugli avanzi di un naufragio che ho le tante
« fiate predetto. Accordo alla sventura tutte le sorta di
« potenza, da quella in fuori di sciogliermi da' miei giu-
« ramenti di fedeltà. E debbo del pari rendere la mia vita
« uniforme. Dopo tuttociò che ho fatto, detto e scritto per
« i Borboni, sarci il primo dei malvagi, quando li rine-
« gassi al momento in cui per la terza, o quarta volta si
« avviano all'esiglio ».

Finalmente dopo aver con severi detti fulminato la viltà di tutti quegli accaniti realisti che, per le loro progettate imprese, hanno fatto scacciare i discendenti d' Enrico IV a colpi di forche, e che addita ora accosciati sotto la coccarda a tre colori. « Qualunque », dice egli terminando, « possano essere i destini che aspettano il luogotenente-generale, io non sarò mai a lui nemico quando faccia felice la mia patria. Non domando che di conservare la libertà di mia coscienza, e il diritto di andar a morire ovunque io trovi indipendenza e quiete ».

Quelle doglianze eloquenti cadevano sopra cuori agghiacciati. La Camera de' pari non discusse che la misura che tendeva a decimarla. Ma il colpo vibrato alla propria dignità dall'altra Camera trovolla talmente insensibile, che sulla quistione di sapere se ella sarebbe sì oltraggiosamente mutilata, dichiarò di rimettersi in ciò all'alta prudenza e saggezza del principe. Con quella adulazione insignificante non faceva che aumentare la propria umiliazione. Fu nominata una deputazione per recare al Palazzo-reale le congratulazioni di quel primo corpo dello Stato. La deputazione si avanzò verso il principe rispettosa e serena sotto l'ingiuria. Il principe fece a quegli alti personaggi una risposta triviale. La dignità di pari era già morta in Francia.

Altro più non rimaneva che di dare alla trasmissione della corona la sanzione delle forme, e quel genere di legittimità che l'imbecillità pubblica attacca al prestigio di

un cerimoniale imponente. Tutto fu pertanto preparato il lunedì 9 agosto per una seduta reale. Venne innalzato al Palazzo della Camera dei deputati un trono cinto di bandiere a tre colori, e sormontato da un baldacchino di velluto cremisino. Davanti al trono tre sedili stavano disposti per il luogotenente-generale, e pe' due suoi figli maggiori. Una tavola ricoperta di velluto, su cui si trovava il calamaio e la penna che dovevan servire per firmare il contratto, separava dal trono il sedile destinato al principe, emblema dell'intervallo ch'ei doveva oltrepassare per giungere alla dignità reale. Il duca d'Orléans fece il suo ingresso al suono della *Marsigliese* e al rimbombo del cannone degli Invalidi. Quando ebbe preso posto, coprissi il capo, ed invitò i membri delle due Camere a sedersi, cangiando in tal guisa, in una cosa frivola, ciò che colpisce più gli uomini, vale a dire il cerimoniale de' costumi. Imperocchè i suoi predecessori non s'indirizzavano che alla Camera de' pari, e facevano dire alla Camera dei deputati per l'organo del cancelliere: « Signori, il re vi « permette di sedere » Il principe invitò Casimiro Périer, presidente della Camera dei deputati, a leggere la dichiarazione del 7 agosto. Périer fece quella lettura con voce ferma, accentuando maggiormente molti passi, per esempio la frase: *il trono è vacante in fatto e in diritto*. All'ultimo articolo Casimiro Périer avendo detto: « chiama al « trono S. A. R. Filippo d'Orléans, duca d'Orléans », il luogotenente-generale, che seguiva la lettura colla più scrupolosa attenzione, riprese con vivacità: « Luigi-Filippo ». Il barone Pasquier avendo letto, la sua volta, l'atto di adesione della Camera dei pari, ambi gli atti furono consegnati al luogotenente-generale, che li passò a Dupont de l'Eure, facente funzioni di guardasigilli. Il luogotenente-generale lesse la propria accettazione concepita nei seguenti termini:

« Signori pari, signori deputati, ho letto con grande « attenzione la dichiarazione della Camera dei deputati,

« e l'atto di adesione della Camera dei pari. Ne ho ponderato e meditato tutte le espressioni.

« lo accettò, senza restrizioni e senza riserva, le clausole ed impegni che contiene quella dichiarazione, ed il titolo di re de' Francesi che mi conferisce, pronto qual sono, a giurarne l'osservanza ».

Il duca allora si alza, cava il suo guanto, si scopre il capo, e pronuncia la formola seguente di giuramento che gli consegna Dupont de l'Eure :

« Alla presenza di Dio io giuro di osservare fedelmente la Carta costituzionale, colle modificazioni espresse nella dichiarazione ; di non governare che per le leggi e secondo le leggi, di far rendere buona ed imparziale giustizia a ciascuno secondo il suo diritto, e di agire in ogni cosa nella sola vista dell'interesse, della felicità e della gloria del popolo francese ».

In mezzo alle grida di *Viva il re !* con cui vengono accolte quelle parole, Luigi-Filippo firma i tre originali della Carta e del proprio giuramento, che devono essere deposti negli archivi del regno e delle due Camere. In quel momento i quattro marescialli dispiegano gli attributi della dignità reale: lo scettro, la corona, la spada e la mano di giustizia (1). Vien tolto il sedile su cui il principe stava assiso, ed il nuovo re sale allora sul trono, si copre il capo, e fa cenno che sta per parlare :

« Io ho testè consacrato un grande atto. Sento profondamente tutta la estensione dei doveri che questo m'impone. Ho la coscienza che io li adempirò. Egli è con piena convinzione che ho accettato il patto di alleanza che mi era stato proposto.

« Avrei vivamente desiderato di non occupare giammai il trono a cui mi ha chiamato il voto nazionale, ma la Francia attaccata nelle sue proprie libertà vedeva l'ordine pubblico in pericolo ; la violazione della Carta aveva

(1) Specie di scettro in cima a cui è figurata una mano.

(N. del T.)

« tutto conquassato ; faceva d' uopo ristabilire l' azione
« delle leggi , ed alle Camere spettava di provvedervi .
« Voi lo avete fatto , o signori ; le saggie modificazioni che
« noi abbiamo introdotto nella Carta garantiscono la si-
« curezza dell' avvenire , e la Francia , lo spero , sarà fe-
« lice al di dentro , rispettata al di fuori , e la pace di
« Europa viemaggiormente rassicurata » .

Il duca d' Orléans era fatto re , e fu chiamato Luigi-Filippo I. Non si volle dare a quel successore incerto di trentacinque Capeti nè il nome di Filippo V che era una continuazione del passato , nè il nome di Filippo I che sembrava schiudere al popolo un nuovo avvenire. Al titolo di *re di Francia* fu sostituito il titolo di *re de' Francesi*, sembrando quelle innovazioni nelle parole adattate ad illudere la moltitudine.

Frattanto un terribile disagio cominciava ad introdursi fra la classe degli operai. Quegli uomini che avevan gridato *Viva la Carta !* e che durante tre giorni eransi battuti valorosamente per lei , maravigliavansi dell' aumento di patimenti che loro arrecava il trionfo. La commissione municipale e Lafayette coll' aver creato il 31 una guardia nazionale mobile , e col decretare che il soldato riceverebbe una paga di trenta soldi per giorno , non avevano potuto avere in vista che una misura provvisoria , e che d' altra parte restò senza effetto.

In forza di sagaci combinazioni , di promesse ingannatrici , e di qualche distribuzione di danaro fatta a proposito , erasi ottenuto senza fatica che il popolo si disperdesse , e si lasciasse disarmare. Fu poscia affisso un proclama che cominciava con queste parole : « Valorosi operai ,
« rientrate ne' vostri opificii » . E gli infelici vi rientrarono , ma non vi trovarono più lavoro.

Per una conseguenza troppo facile a prevedersi i capitali eran tenuti nascosti ; tutte le relazioni industriali si trovavano interrotte ; ogni colpo di fucile tirato nelle tre giornate aveva preparato un fallimento. La banca di Fran-

cia, quantunque istituita per riparare alle grandi crisi, misurava i suoi sconti a seconda de' suoi timori con una prudenza crudele, o la solita sentinella vegliava alla difesa di quelle cantine piene d'oro, in una città tutta piena di poveri.

Ogni giorno aumentava la miseria del popolo, provata da fatti innumerevoli. La più considerabile fra le stamperie della capitale impiegava, allorquando scoppiò la rivoluzione, circa duecento operai, che guadagnavano da quattro a sei franchi per giorno. Dopo la rivoluzione l'opificio fu chiuso per otto o dieci giorni, passati i quali vi si richiamarono dieci o dodici operai soltanto: e sei mesi dopo non se ne contavano ancora che venticinque, e non guadagnavano più nè quattro, nè cinque franchi al giorno, ma invece venticinque o trenta soldi. Sembrava però che le stamperie dovessero soffrire molto meno delle altre professioni per gli effetti della crisi. Da ciò si giudichi della immensità dei disastri! Nel quartiere de' Gravillers una casa posta in via Chapon num. 28, ed appigionata a dugento operai di diverse professioni, dava al momento della rivoluzione un reddito di dieciassettemila franchi. La rendita fu ridotta improvvisamente a diecimila, e non è ancora al giorno d'oggi, dopo oltre dieci anni, che di quattordiecimila franchi.

A mitigare que' mali, ecco quali mezzi furono adoperati. Si cantava sui teatri una nuova *Marsigliese* composta da Casimiro Delavigne. Si celebravano con pomposo linguaggio gli eroi morti per la libertà. Il giornale del duca d'Orléans, il *Nazionale*, aveva esclamato: « Voi siete stati sempre i più valorosi ed i più eroici di tutti gli uomini. Onore a voi, bravi Parigini! » E non meno entusiasti de' giornalisti i magistrati della città aumentavano quegli elogi. « Chi può lusingarsi, » diceva Alessandro Laborde in un proclama agli abitanti di Parigi, « di meritare il grado di primo magistrato di una popolazione la cui condotta eroica ha salvato la libertà e l'inciviltamento? » Intanto si difettava di paue in molte famiglie,

e più d'una madre piangente fu osservata ricercare sui freddi marmi della Morgue un amato cadavere.

Tuttavia, siccome da tutte le parti venivano aperte sottoscrizioni in favore delle vittime di luglio (così si chiamavano i morti ed i feriti), coloro che erano morti furono, almeno in ciò, utili alle loro mogli ed a' loro figli. Molti che sopravvissero trovaronsi meno felici.

In quel mentre si stava occupati alla corte a rivedere la Carta, vale a dire a ristabilire la guardia nazionale da cui doveva esser facile lo escluderne il popolo, facendo di una montura costosa una condizione necessaria per l'ammissione; ad affrancare più completamente la stampa, che fino allora non aveva punto studiato gli interessi del popolo; ad estendere a un maggior numero di cittadini il potere di fare le leggi; ad accordare ai legislatori della borghesia il diritto d'iniziativa, a riprendere finalmente colla uguaglianza de' culti, e colla disfatta della nobiltà, le tradizioni dell'89.

Ma il ripartire più equamente le imposizioni, lo alleggerire i carichi che opprimevano il popolo, l'abolire quelle contribuzioni indirette della ristorazione, nate dai diritti riuniti dell'Impero; lo avvisare ai mezzi di rimediare alla omicida mobilità de' salari, il fondare opificii pe' combattenti del giorno innanzi, fatti il domani operai senza lavoro... oh! nulla di tutto ciò apparve degno di esser posto in discussione, e nulla si fece, nemmeno sotto forma di promessa.

In concambio, fu adoperata pe' giocatori della Borsa una premura notevole. Le ordinanze di Carlo X erano improvvisamente sopraggiunte a favorire gli speculatori del ribasso de' fondi pubblici. Ora alcuni fra loro, come abbiamo veduto, essendo stati iniziati nel segreto delle ordinanze avevano giuocato a colpo sicuro. Gli speculatori dell'aumento si prevalsero di quella circostanza per domandare che la liquidazione de' premii non avesse luogo che il 9 agosto. I banchieri che avevano speculato sull'aumen-

to, e che erano in caso di agire sulla Borsa con parecchi milioni, contavano di approfittare della accordata dilazione, per rassodare il corso mediante compre convenientemente calcolate. Ma lo accordare quella dilazione, era lo stesso che consacrare una ingiustizia. Imperocchè, in primo luogo si rendevano tutti gli speculatori del ribasso vittime di una perfidia che non tutti avevan commesso; e secondariamente veniva falsato arbitrariamente, a profitto degli uni e a detrimento degli altri, il carattere essenzialmente incerto delle operazioni della Borsa. Non importa: gli speculatori sull'aumento erano dalla parte de' vincitori: il decreto che bramavano fu fatto dal commissario del dipartimento delle finanze, e l'opulenza compromessa in vergognoso mercato, in ispeculazioni illecite, ottenne quella protezione, che invano aspettavano gli operai ridotti alla disperazione e che offrivano il loro lavoro per un poco di pane.

Il sangue de' poveri era stato versato a torrenti per quella Carta che si stava rivedendo, e il governo non ignorava la grandezza del sacrificio, allorchando il 5 agosto faceva pubblicare sul *Monitore*, giornale ufficiale, l'articolo seguente:

« Le informazioni che sono state date da diversi giornali sul numero de' feriti e dei morti non erano esatte; noi crediamo di dover dare le seguenti, spedito ieri, 4 agosto, all'Accademia reale di medicina, dai chirurghi e medici degli ospitali:

« *Hôtel-dieu*. Vi sono entrati circa cinquecento feriti appartenenti per la maggior parte alla classe de' cittadini, poichè non si contavano che venticinque militari sopra que' cinquecento feriti. Trentotto sono morti nel primo giorno, dodici nel secondo, ed otto nel terzo.

« *Hôpital de la Charité*. Vi sono entrati circa cento feriti di cui quaranta sono morti. Si spera di salvare buon numero de' rimanenti.

« *Hôpital Beaujon*. Erasi detto che esistevano in questo

« ospitale seicento feriti. Non ve ne furono trasportati che
« ottanta. Si sono fatte amputazioni a otto o dieci, e si
« contavano ieri da quindici a sedici morti.

« *Hôpital du Gros-Caillou*. Si sono ricevuti duecento
« feriti, e si sono fatte numerose amputazioni. Nessun
« malato è morto. Un simile fatto, che sembrava strano
« all'Accademia, è stato confermato dai signori Larrey,
« e Ladibert.

« *Hôpital du Val-de-Grace*. Non vi sono stati ricevuti
« che venti feriti circa. Dalle ricerche fatte si può valu-
« tare il numero de' morti, e dei feriti nelle giornate del
« 27 e 28 dai 1600 ai 1700. È probabile che il numero
« sia più considerabile, ma non si sono potute avere in-
« formazioni sui feriti ricevuti nelle ambulanze, o che si
« sono fatti trasportare alle loro case. Qui non si tratta
« che degli ospitali ».

Questo serva per i morti, da che più sopra si è detto
quanto fu fatto per i vivi.

Le difficoltà erano grandi senza dubbio. Dopo una ri-
voluzione di simile fatta, per rapida che fosse stata la
vittoria, non giovava lusingarsi di far rivivere il credito
con un decreto, di calmare i terrori del commercio con
articoli di giornali, e di rianimare con proclami la confi-
denza estinta. Ma la Convenzione aveva mostrato, senza
voler qui parlare delle sue provocazioni all'Europa, nè
de' suoi furori immortali, quali prodigi possono derivare
da un vero entusiasmo. Quando coloro che si resero pa-
droni del movimento degli affari nel 1830, avessero fatto,
per ritrarre il popolo dalla strada degli abissi, sforzi per-
severanti e coraggiosi, que' loro sforzi, fosser pur stati
sterili, basterebbero ad assolverli agli occhi della storia.
Ma nulla venne tentato: al disotto della Carta riveduta,
e della incoronazione d' un re, non v' ebbe più che il re-
gno di un fatalismo brutale.

Fu presa tuttalvolta la determinazione di dare ad im-
prestito trenta milioni al commercio. Ma non era permesso

al governo di distribuire con pericolo le pubbliche entrate. Fu prestato adunque dietro malleverie a coloro che possedevano; per conseguenza i prestiti vennero fatti a banchieri conosciuti ed a manifattori opulenti. La crisi non gravò meno per ciò di tutto il suo peso sopra i più poveri.

La storia nulla presenta da paragonarsi alla impotenza di cui l'amministrazione diè prova nei primi giorni che susseguirono alla rivoluzione: impotenza per il bene, non già per il male.

Alcuni cittadini avevano avuto l'idea di fondare a Saint-Denis un grande stabilimento tipografico, coll'ajuto e sotto la protezione dello Stato. Ne fecero proposta al ministero dell'interno; coloro avrebbero ristampato le opere rivoluzionarie, gli scritti di Rousseau, di Voltaire, gli scritti enciclopedici, e le loro officine avrebber servito di asilo a molti operai dati al vagabondaggio, e caduti in miseria. Quella proposta fu respinta per il motivo, che libri simili non avrebbero smercio, da che erano armi di cui i liberali non avevano più bisogno dopo la battaglia. Risposta profonda, e che vale la pena di essere meditata!

Del resto vi era un mezzo più sicuro per impiegare molti operai senza lavoro: gli arsenali non contenevano che novecentomila fucili, e ne abbisognavano tre milioni per armare la guardia nazionale in tutto il regno. Sollecitazioni quotidiane giungevano a stimolare lo zelo del ministro dell'interno; e il ministro dell'interno ricorse la sua volta al ministro della guerra. Ebbene! furono accordati soltanto cinquecentomila fucili. Invano fu invocata istantemente, ed a più riprese, la fabbricazione dei fucili che mancavano; invano fu domandato a nome di tutti gli operai in ferro ed in legno, che una grande officina fosse aperta a Parigi; invano furono trasmesse proposizioni vantaggiose agli uffici della guerra, dalle diverse parti del regno, e particolarmente da Saint-Etienne, chè tutti quei tentativi si sfacciarono contro una invincibile inerzia, e non ebber per risultamento, che lo aver risvegliato lo spirito

di speculazione. Vedremo, nel seguito della presente storia, a quale epoca risale quella compera di fucili fatta più tardi in Inghilterra, e che doveva produrre tanto scandalo.

Frattanto furono fatti eseguire alcuni lavori al Champ-de-Mars, misura che, senza provare la sollecitudine del governo verso i poveri, serviva almeno a mascherarne la indifferenza.

Guai a coloro che si gettano a caso nelle rivoluzioni, e che corrono al combattimento alzando grida non conosciute!

CAPITOLO X.

Fuga di Carlo X e della sua famiglia. — Partenza.

Carlo X, nel mentre che a Parigi si disponeva del trono de' suoi antenati, stavasi genuflesso nella cattedrale d'Argenton. La nuova dell'inalzamento al trono di Luigi-Filippo già si era diffusa in quella città. Quando la famiglia proscritta ne partì, gli abitanti si strinsero sul suo passaggio per ispiarne le segrete emozioni. A fianco della duchessa di Berri che per la sua leggierezza non lasciava scorgere la grandezza del suo infortunio, si notava la figlia di Luigi XVI già tante volte provata alla sventura: il viso di lei era livido; e gli occhi, che avevan pianto tanto, sembravano pressochè spenti. Una sì tremenda catastrofe aveva risaperto tutte le antiche ferite nel cuore di lei. Sovente fu vista, durante quel lugubre viaggio, discendere dalla carrozza e fermarsi sul margine della strada, quasi per non lasciar così presto quel regno alla propria famiglia tre volte fatale. I commissari la temevano a cagione dell'asprezza di sue maniere e dell'amarezza profonda del suo linguaggio, ma erano presi da rispetto per l'immenità di un dolore che traeva la sua origine dalla prigione del Tempio. Il Delfino non era addolorato, perchè non pensava.

Carlo X serbava un contegno tranquillo. Indifferente per sè stesso, non prendevasi cura che delle persone del suo séguito: egoista nondimeno in ciò, perchè i re hanno quell'orgoglio di amare sè stessi ne' loro servitori; del rimanente la sua condotta era piena di apparenti contraddizioni. L'aspetto della Delfina in pianto, de' suoi cortigiani smarriti, di due fanciulli che si divertivano, nella ignara loro età, di quelle novità introdotte nel loro modo di vivere, tuttociò trovava Carlo X se non impassibile, almeno rassegnato: ma bastava a svegliare in lui una collera puerile la vista d'un lembo a tre colori, o di una lieve mancanza di etichetta. Nella piccola città de l'Aigle erasi dovuto far costruire una tavola quadrata, secondo l'uso di corte, per il pranzo di quel monarca cui sfuggiva di mano un impero. Egli mostrava per tal modo riuniti nella sua persona quell'eccesso di grandezza e quell'eccesso di piccolezza che dà la pratica della dignità reale; e mentre sopportava con coraggio l'insieme della sua sciagura, non poteva in pace tollerarne i particolari. Carlo X avrebbe voluto che almeno fosse la miseria di lui velata colla pompa.

A Maintenon l'ex-re aveva acconsentito senza molta fatica al licenziamento del suo esercito. A Dreux avea veduto a lui tolta, senza dolersene, l'artiglieria della guardia, di cui non furono serbati che due pezzi di cannone. Carlo X ceduto avea fintantochè non erasi trattato che di perdere la realtà del potere; ma quando si volle contrastargliene le apparenze, sentì rinascere in lui tutto l'orgoglio del suo sangue; era rassegnato all'esiglio, purchè avesse sembianza di portar via con essolui lo splendore della propria stirpe, ed i brani della monarchia.

Carlo X si dolse principalmente della impazienza dei commissari, e trovava ingiusto che gli venisse impedito di viaggiar lentamente; perchè, al postutto, vi era in quel viaggio il rammarico della patria perduta e delle tombe degli avi abbandonate. Forse nel tempo stesso serbava

Carlo X in fondo al cuore qualche confusa speranza: poichè la Vandea non era gran fatto lontana dalla sua strada.

Ma gli si vennero creando bentosto altri motivi di pensieri.

Il 10 agosto un nuovo commissario arrivava a Falaise. Era de La Pommeraye, deputato del Calvados. Quando conobbe che de La Pommeraye aveva ordine di affrettare le mosse del corteggio, e di fargli prendere la strada di Caen, Carlo X ne fu estremamente turbato. Non bastava forse, che un principe della sua stirpe gli avesse rapito la corona? Perchè si invidiava in quella guisa ad un vecchio quella unica ed amara compiacenza di camminare con qualche lentezza sopra una terra dov'ei era nato, e che senza dubbio più non ricoprirebbe un giorno le sue spoglie mortali? Carlo X si decise quella volta a resistere. Sorgeva un piccolo albergo nella strada, a qualche distanza da Falaise, e fu il luogo prescelto dall'ex-re per il suo primo abboccamento con de La Pommeraye. Carlo X accolse con fredda urbanità l'inviato del Palazzo-reale, e si mostrò irremovibile nelle proprie risoluzioni. Fu forza prendere, secondo il volere di lui, la strada di Condé-sur-Noireau. Ma quanto alla lentezza del viaggio, la resistenza di Carlo X era stata preveduta, e tutto era disposto per domarla.

Fino dal 10 agosto il generale Gérard ministro della guerra aveva scritto al comandante di Cherbourg, che egli dovesse organizzare una colonna mobile per portarsi incontro alla scorta, e per agire, se faceva d'uopo, con vigore. Gli uomini del Palazzo-reale avean fretta di arrivare allo scioglimento di quel gran dramma. Il ministro della guerra pertanto conferiva al generale Hulot i poteri più estesi, e poneva sotto l'autorità di lui il prefetto marittimo di Cherbourg. Ma il generale Hulot, che non ignorava il motivo per cui lo si era spedito a Cherbourg, non aveva aspettato, per agire, il dispaccio del ministro della guerra, e quando gli pervenne, le misure che prescriveva erano

di già pienamente in esecuzione. Il colonnello Trobriant inviato da Cherbourg incontro al corteggio aveva riferito al generale Hulot che i commissari erano senza autorità sulla scorta, e che tutto vi dipendeva dal duca di Ragusi. Da altra parte i commissari scrivevano al generale: « Noi « abbiamo inteso con piacere che voi moviate verso noi « con truppe ed artiglieria. Voi non vi ritirerete colle vostre truppe sopra Cherbourg, che dopo di esservi con- « certato con noi ». Il generale Hulot eccitato dal rapporto del colonnello Trobriant, dall' invito de' commissari e dalle voci allarmanti che ad arte si diffondevano da ogni parte, non esitò più oltre. Il generale non faceva che prevenire gli ordini del ministro.

Nel mentre che erano state prese misure onde sollevare la popolazione, il corteggio avvicinavasi a Saint-Lô. Il secondo degli Stuardi attraversando l'isola di Wight, dopo la perdita di una corona e alla vigilia del supplizio, ricevette da una giovinetta l'offerta d'un fiore. Una simile consolazione non fu risparmiata al fratello di Luigi XVI. A Val-de-Vire donne, vecchi e fanciulli, usciti dalla casa di Chénédollé, accorsero sulla strada tenendo in mano rami di gigli che offrivano ai fuggitivi. La famiglia d'un poeta, che salutava la famiglia di un re sulla strada dell'esiglio!

Intanto si giunse a Saint-Lô. Colà Carlo X seppe che una folla minacciosa ed armata, comandata dal generale Hulot, lo aspettava a Carentan. Le guardie nazionali sollevate non erano punto che in numero di quattrocento e non avevano che due cannoni inservibili. Ma siccome non si aveva altro scopo che di spaventare i fuggitivi, così giovò esagerare il pericolo. Carlo X credette minacciata la vita del suo nipote, e stanco di lottare col dolore, si abbandonò interamente.

I commissari che avevano scritto al generale Hulot per sollecitare l'arrivo di lui, gli scrissero allora a mezzo del generale Maison per affrettarne la partenza. Onde meglio calmare un movimento che non era più necessario, de la

Pommeraye si portò avanti, e le esortazioni sue determinarono ad una pronta ritirata la maggior parte delle guardie nazionali di Carentan. Il generale Hulot stesso partì da quella città di buon mattino, nè più restava di quella sollevazione, che un'agitazione poco pericolosa. Lo scopo era raggiunto: niuna violenza fu commessa, chè altrimenti avrebbe indignato l'Europa, e ciononpertanto erasi abbastanza fatto paura a Carlo X per costringerlo ad una fuga precipitosa. Da quel momento infatti si affrettò verso il suo eterno esiglio.

Tutto andava a seconda a quel duca d'Orléans.

Il viaggio a Cherbourg fu triste e solenne sino alla fine. Le due principesse camminarono a piedi ne' giorni di bel sole. Il loro vestiario era molto trascurato, perchè le genti al loro servizio non avevano potuto prendere con loro nè biancherie, nè vestimenta. L'aspetto delle popolazioni attraversate dal corteggio aveva qualche cosa di grave e di concentrato. Alcuni ufficiali si mostrarono sulla strada, inchinandosi a que' grandi umiliati. Vicino a Carentan due se ne presentarono. « Signori », loro disse il re, « serbate « que' buoni sentimenti per quel fanciullo, che solo può « salvarvi tutti ». E additava alla portiera d'una carrozza che stava dietro, una testolina a biondi capelli. Ma il tempo si appressava in cui Iddio non lascerebbe più gravare su deboli teste il destino degli imperi.

Il 14 agosto alle due ore Carlo X entrava in Valongnes. Scrisse di là al re d'Inghilterra per domandargli asilo. Gli era ben dovuta l'ospitalità che Luigi XIV aveva accordata a Giacomo II.

A Valongnes gli ufficiali delle guardie del corpo recaronsi coi dodici più vecchi soldati di ciascuna compagnia a riconsegnare al re le loro bandiere. Fu quella una cerimonia piena di lagrime e di ammaestramenti. Il re toccò colla mano la seta delle bandiere, e disse: « lo spero che « mio figlio ve le potrà riconsegnare ». Carlo X prima di lasciare Valongnes si mostrò sulla gradinata dell'albergo

ove era disceso. Portava un semplice abito turchino, con bottoni di metallo, senza ordini, nè nastri. Volle parlare alla folla che ingombrava il cortile, ma le parole gli morirono sul labbro, e andossene in silenzio.

Dall'alto della costa che mena a Cherbourg, gli esigliati scorsero il mare. La colonna fece alto. Tutto ad un tratto uno strano movimento scoppia nelle file. Parecchi cavalieri che avevan preceduto la scorta, ritornano di galoppo recando sinistre notizie. Infatti una grande moltitudine composta in parte d'uomini del porto, e di alcune centinaia di pionieri congedati, correvano incontro al corteggio con un rumore simile al muggito delle onde. Bientosto la testa della colonna si trovò di fronte a quella folla mormoreggiante. Il principe di Croi montava un cavallo bianco; alcune piume svolazzavano sul suo cappello da generale, ornato della coccarda realista, un largo nastro spiccava sui ricami del suo vestito, ed il suo volto non era senza qualche somiglianza col re. « È Carlo X », gridarono ingannati uomini del popolo, e si slanciarono alzando grida verso il principe. Altri entrarono al tempo stesso nella colonna, urtando i cavalli e fissando i loro sguardi minacciosi sul pallido volto de' cavalieri. Gli ufficiali delle guardie, in preda ad inesprimibili angosce, non pensavano che ad evitare una lotta, e andavano scostando gli assalitori con una inquietudine quasi supplichevole. Carlo X ed il figlio di lui erano precipitosamente scesi dalla carrozza, e si avanzavano a cavallo, circondati da soldati fedeli, ma profondamente turbati.

Finalmente si giunse a Cherbourg. Il grido della rivoluzione risuonava nelle strade a rari intervalli, ma le bandiere a tre colori ondeggiavano a quasi tutte le finestre, ed una immensa folla, venuta dalle vicine campagne, precipitavasi verso il porto. All'ingresso della città gli ufficiali del 64.^o abbassarono le loro spade davanti agli esigliati che passavano. Due vascelli erano stati allestiti per ricevere il re, la sua famiglia e le persone del suo séguito.

Erano il *Great-Britain* ed il *Charles-Carrot*, sotto il comando del capitano Dumont d'Urville. Que' vascelli erano di origine repubblicana, perchè americani, ed appartenevano ai Bonaparte. I popoli amano di notare simili combinazioni, che formano la poesia della storia.

Il porto di Cherbourg è diviso dalla città per una vasta inferriata circolare. La porta fu confidata alla guardia di alcuni granatieri, e l'ultimo plotone delle guardie non l'ebbe sì tosto oltrepassata, che fu rinchiusa prestamente contro la moltitudine. Videsi allora uno strano e doloroso spettacolo. Dietro alle guardie schierate in battaglia sul molo, si scorgevano contro l'inferriata a migliaia le teste animate dalla curiosità, dalla compassione, o dalla collera. Davanti stava il mare, che sempre presenta l'idea degli abissi e la memoria dei naufragi!

Le carrozze giunte ad un ponticello ricoperto di stoffa turchina si arrestarono, e tutta la famiglia reale pose piede a terra. Larochejacquelein sostenne la Delfina smarrita. La duchessa di Berri, appoggiata al braccio di Charette, mostrava più indignazione che affanno, ed il suo contegno bene svelava l'ardore del suo sangue napoletano. Carlo X era sempre tranquillo, e sapeva far forza al proprio cuore.

Damans che temeva per il duca di Bordò, lo prese fra le proprie braccia, e lo portò sul vascello, standogli intorno con una visibile inquietudine. Ma il fanciullo non voleva partire, e si durò fatica a vincere la ripugnanza di lui. Quanto si rassomigliano mai tutti quegli infortunj! Narrasi che nel 1814, a Rambouillet, dopo che Giuseppe ebbe risoluto quella fuga che lasciava abbandonato l'impero, il piccolo re di Roma, all'ora della partenza, si mise improvvisamente a piangere. La sua governante per acquietarlo il copriva di carezze e gli prometteva nuovi trastulli, ma egli continuava a piangere, e si ravvolgeva per terra mandando acute strida. Povero fanciullo! quella fuga gli costava allora la perdita di una corona; dopo al-

cuii anni una gioventù appassita, ed una morte misteriosa al di là del Reno!

Carlo X, prima d'imbarcarsi, consegnò a Odillon-Barrot, che gliene aveva espresso il desiderio, uno scritto nel quale dichiarava che i commissari aveangli usato ogni specie di riguardi. La Delfina, per parte sua, diede come in attestato di gratitudine a Odillon-Barrot un foglio di carta, in cui stavano scritte queste due parole: MARIA-TERESA.

Il re raccomandò poscia alla generosità dei vincitori i pensionari della lista civile. Le guardie si aspettavano tutte di ricever l'addio della reale famiglia, ma quella speranza fu vana. Gli ufficiali vennero ammessi a baciare la mano ai principi ed alle principesse, ma i soldati non furono passati in rivista. Perchè tale è l'orgoglio de' padroni della terra, anche allorquando la mano di Dio li colpisce e li umilia! Loro è facile la beneficenza, perchè dimostra la loro superiorità, ma la riconoscenza lor grava, siccome quella che loro rammenta che hanno essi pure bisogno degli altri uomini.

Nondimeno alcuni singulti si udivano lungo la riva. Un giovane, chiamato Bonnechose, si lanciò sul ponte, corse al monarca e cadde alle sue ginocchia che teneva strettamente abbracciate; versava amare lagrime ed esclamava: « O mio re! o mio re! io non voglio abbandonarvi ». La grazia che domandava non gli fu accordata, e qualche tempo dopo si ferè uccidere nella Vandea per la causa di coloro di cui non aveva potuto dividere l'esiglio.

Intanto l'ora della partenza suonò. Il vecchio re in piedi sul ponte disse addio alla Francia. E rimorchiato da un battello a vapore, il *Great-Britain* spiegò le sue vele, nel mentre che le guardie risalivano in silenzio la costa di Cherbourg. Alcuni spettatori, rimasti sulla riva, seguivano col loro sguardo la fuga di quel naviglio sull'onde, allorchè il videro rivolgersi tutto ad un tratto, e dirigersi nuovamente con velocità verso il porto. Era forse in virtù di

qualche ordine violento di Carlo X dato alla ciurma? Lo si sarebbe potuto temere, ma tutto era stato minutamente preveduto; poichè un brick, comandato dal capitano Thibault, aveva ricevuto ordine di scortare il *Great-Britain*, e di colarlo a fondo per poco che Carlo X si fosse provato a farla da padrone. Quella inesorabile providenza non fu giustificata dall'evento. Il vascello non tornava che per prendere alcune provvigioni da bocca, dimenticate in quel disastro di molte generazioni di re.

Allorquando tutto fu pronto per la partenza, il grido del comando di bel nuovo intorno risuonò. Ed era verso l'Inghilterra che andavano a far vela i Borboni, ripassando forse per lo stesso solco che aveva segnato sull'Oceano un giorno il naviglio de' vinti Stuardi. Il cielo non presagiva tempesta; gonfiò il vento le vele, ed il vascello disparve sul mare.

CAPITOLO XI.

Quadro della situazione generale dell' Europa nel 1830.

Un popolo sollevato, vittorioso e padrone di sè stesso; tre generazioni di re fuggenti sui mari; la borghesia che calma la moltitudine, lasciandola poscia in disparte, e che indi si crea un capo; le nazioni che agitansi ingannate nelle loro speranze, e tenendo fisso lo sguardo sulla Francia immobile sotto un novello re; lo spirito rivoluzionario dapprima lusingato, poscia compresso, e che finisce per isfogarsi in prodigiosi sforzi, od in iscene terribili; congiure ed uccisioni crudeli; trecento repubblicani che vengono a battaglia in Parigi contro un intero esercito; la proprietà attaccata da settarii arditi; Lione due volte sollevato ed inondato di sangue; la duchessa di Berrì che risuscita il fanatismo nella Vandea, e che in appresso è svergognata dai membri della famiglia di lei; processi inauditi; il coléra; all'estero, la pace incerta, quantunque continuata con una ostinatezza rovinosa; l'Africa devastata inconsideratamente; l'Oriente abbandonato; all'interno niuna sicurezza; tutte le ribellioni dell'intendimento e parecchi saggi famosi; l'anarchia industriale al suo colmo; lo scandalo delle speculazioni che conducono alla ruina; il potere screditato; cinque tentativi di regicidio; il popolo occultamente spinto a vasti desiderii: società segrete; i ricchi allarmati, irritati, e che congiungono alla impazienza

del male la paura di uscirne... Tale è il quadro che presenta la storia degli ultimi dieci anni.

Sotto il rapporto puramente politico la storia dei dieci anni si divide in tre grandi periodi.

Nel primo, che si estende dallo stabilimento della dinastia d'Orléans fino alla caduta del ministero Lafitte, il potere si mostra inquieto, debole e vacillante; non vive che di ingannatrici concessioni, nè si sviluppa che a mezzo dell'astuzia. La borghesia e la dignità reale, strette da interessi comuni e da comuni speranze, si prestano uno scambievole appoggio: il principio parlamentare ed il principio monarchico fanno una momentanea alleanza. Noi la chiameremo l'epoca di fondazione.

Il secondo periodo abbraccia il ministero di Casimiro Périer, continuato dal ministero Thiers e Guizot. Il potere, attaccato con violenza, violentemente si difende. Fra la borghesia e la dignità reale i comuni pericoli restringono l'alleanza già conclusa: il principio parlamentare ed il monarchico sembrano confondersi insieme. La diremo l'epoca di lotta.

Nel terzo ed ultimo periodo i vizi del governo si manifestano. Il potere, cessando dall'esser minacciato in un modo serio, incomincia primieramente a fiaccarsi da sè stesso, poi si divide. La borghesia e la dignità reale cominciano a separarsi. La Camera diventa faziosa, ed il ministero corruttore. La rivalità di ambi i principi si dispiega con tutti i suoi inconvenienti ed i suoi pericoli. Ella è questa l'epoca di decadenza.

Ma prima di narrare i particolari di quel gran dramma, fa d'uopo mostrare in quale stato la rivoluzione di luglio sorprendevasi l'Europa.

La rivoluzione di luglio produsse nel mondo uno scotimento universale. I popoli, che i trattati del 1815 avevano sottomesso, si agitarono. All'apparire della bandiera a tre colori che sventolava sul palazzo del console di Francia a Varsavia, palpità di speranza il cuore fedele de' Po-

lacchi, nostri antichi fratelli d'arme. A Brusselle, a Liegi, ad Anversa si domandava alfine in virtù di quale diritto due milioni di Olandesi comandavano a quattro milioni di Belgi. Le provincie renane, che senza parlare la nostra lingua volevano serbare le nostre leggi, desiderarono appartenere a noi per orgoglio. Un fermento terribile manifestossi in seno alle università alemanne, fino allora tormentate da un vago aspirare alla libertà. Ma nulla puossi paragonare ai moti da cui l'Italia tutta si sentì animata. Negli Stati Pontifici l'entusiasmo fu immenso. La folla si stringeva nelle contrade, nelle piazze e in tutti i pubblici luoghi, attorno ai viaggiatori francesi: loro si facevan leggere ad alta voce i giornali del loro paese; ed allorquando avevano raccontato in tal modo alla moltitudine avida ed attenta alcuni de' prodigiosi avvenimenti, di cui le rive della Senna erano state teatro, unanimi applausi rimbombavano intorno, frammisti alle grida ed ai singulti. Egli è quasi vero alla lettera che durante più giorni gl'Italiani non cessarono di fissare lo sguardo dalla parte dell'Alpi, credendo ad ogni momento di vederne scendere i Francesi. La rivoluzione del 1830 prendeva dalla lontananza un non so qual carattere maraviglioso, ed il popolo di Francia riviveva agli occhi dell'attonita Europa nelle gigantesche forme che dato gli aveva la Repubblica, e dopo la Repubblica l'Impero.

In Inghilterra l'emozione fu profonda. I giornali vi celebrarono a gara l'eroismo de' Parigini, e da ogni parte furon aperte sottoscrizioni a favore de' feriti. Quelle dimostrazioni non erano nè sincere, nè disinteressate che dalla parte dei radicali. I *whigs* si abbandonarono a trasporti di gioia, perchè andava d'accordo colle loro speranze, nel movimento che li porterebbe agli affari, il trionfo del liberalismo francese. Ma i *torys*, cosa strana in apparenza, i *torys* stessi si mostrarono insensibili alla sciagura da cui era colpita una reale famiglia, ed il ministero Wellington pressochè sorrise ad una crisi, che però doveva trascinare la sua caduta.

E ciò derivava da che i *torys* riconoscevano in quegli avvenimenti una quistione più alta di tutte le quistioni di partito, cioè la supremazia della Inghilterra in Europa. L'aristocrazia inglese, come tutte le aristocrazie, ripone nel compimento de'suoi disegni molta perspicacia e costanza. Sapeva che sotto Carlo X erasi trattato di dare ai Francesi la riva sinistra del Reno, ed ai Russi Costantinopoli. Non meno sapeva che il duca d'Orléans era inglese per maniere e per inclinazione come lo aveva scritto egli stesso (1).

Perciò furono veduti tutti i partiti in Inghilterra riunirsi, se non per celebrare la vittoria riportata in Francia sulla monarchia, almeno per insultare al vinto monarca. Allorchè il naviglio, che portava Carlo X colla sua famiglia, entrò nella rada di Portsmouth, gli Inglesi accorsero in folla sul porto colla coccarda a tre colori. Nel tempo stesso si esponevano derisoriamente al pubblico nelle strade di Portsmouth i prospetti del *Great-Britain*, e si ricoprivano i muri delle vie della città con cartelli offensivi per gli esigliati. Sopra uno di que' cartelli stava scritto: « Quale

(1) Il 28 luglio 1804, il duca d'Orléans scriveva da Twickenham al vescovo di Landoff in proposito della orazione funebre del duca d'Enghien pronunciata a Londra:

• Mio caro Milord, era certo che la vostra anima elevata pro-
 • verrebbe una giusta indignazione nella occasione dell'assassinio
 • atroce del mio infelice cugino: la madre di lui era mia zia,
 • ed egli stesso, dopo mio fratello, era il mio più prossimo pa-
 • rente... La sorte di lui è un avvertimento per tutti noi, e ci
 • mostra che l'usurpatore Corso non sarà giammai tranquillo,
 • finchè non avrà cancellato la nostra intera famiglia dal no-
 • vero dei viventi. Tuttociò mi fa sentire più vivamente, se
 • pur sia possibile, il beneficio della protezione generosa, che
 • ci viene accordata dalla vostra magnanima nazione. Ho la-
 • sciato tanto presto la mia patria, che ho appena le abitudini
 • di un Francese, e posso dire con verità che sono attaccato
 • all'Inghilterra, non solamente per riconoscenza, ma bensì per
 • simpatia e per inclinazione ».

« è il vero sentimento degli Inglesi per l'individuo disgraziato che ha violato le leggi che giurato aveva di man- tenere? — Orrore e disprezzo ». Il duca di Ragusi essendo sbarcato, dopo aver preso congedo dalla famiglia reale, divenne oggetto di un rigore esagerato puerilmente per parte della dogana; e non erasi appena inoltrato sulla riva che una folla furiosa circondò la carrozza di lui proferendo grida minacciose. Carlo X non avendo potuto discendere a Portsmouth, il *Great-Britain* ed il *Charles-Carrol* andarono a gittar l'ancora a Cowes. Ebbene, alcuni Inglesi recavansi a bordo, si ponevano in faccia ai principi decaduti, col cappello in testa, colle braccia incrociate, e li contemplavano con ironica curiosità, e tanto insultante, che il capitano, pregatone da Carlo X, dovette interdire l'ingresso nel vascello.

Il governo inglese lungi dall'opporvi a quelle dimostrazioni tanto mancanti di buona fede, quanto di dignità, le incoraggiava o vi aggiungeva la menzogna del proprio disdegno. Carlo X aveva domandato il permesso di sbarcare in Inghilterra. I ministri *torys* gli fecero rispondere, che non era autorizzato a toccare il suolo inglese che spogliandosi del suo titolo di re. Carlo X, onde trovare asilo presso di una nazione che aveva sempre riposto molto orgoglio nel comparire ospitale, si vide obbligato ad assumere il nome di conte di Ponthieu.

Il barone d'Haussez che aveva preceduto il suo vecchio padrone su quella terra avversa, e che non ebbe da lord Wellington che un' accoglienza inurbana, il barone d'Haussez seguì Carlo X nella dimora destinata al suo esiglio. Il castello di Holyrood era in uno stato di rovina completa. Nulla erasi fatto per renderlo abitabile: le sedie vi stavano ancora coperte della polvere di cui il tempo le aveva sovraccaricate; le tappezzerie vi cascavano a brani; tutto infine vi rammentava la parte malinconica e cupa della storia degli Stuardi.

Come mai Carlo X, in un paese governato allora da

terys, figli di partigiani del re Giacomo, come mai non avrebbe ricordato la generosa e magnifica ospitalità, che Giacomo il un tempo aveva trovato a San Germano? Ma ad Holyrood non venne alcun monarca, come a San Germano, a ricevere a' piedi dello scalone l'ospite inaspettato. A vece di un principe fu un portinsio che comparve, colle chiavi in mano, e che mostrò con ruvide maniere quei deserti appartamenti. In luogo di quella cassetta piena d'oro, che aveva offerto all'ultimo degli Stuardi la munificenza di Luigi XIV, non si vedevano sulla tavola che fogli pieni di caratteri che appena potevansi leggere: citazioni di creditori: decreti di sequestro, che in un regno inospitale aspettavano di già i fuggitivi. Neppure un soldato erasi aggiunto al posto dell'ingresso principale, e la sentinella non presentava l'arma quando passava quel vecchio, che era pure stato un re.

L'aristocrazia inglese col prodigare o lasciar prodigare l'oltraggio ai capelli canuti di un principe colpevole, ma infelice, aveva un duplice scopo: voleva da una parte vendicarsi della preferenza di Carlo X per la Russia; e dall'altra sperava trarre alla sua alleanza la nuova Francia, che le destava timori.

La borghesia francese tutta data all'orgoglio del proprio trionfo, e poco iniziata ai misteri della diplomazia britannica, non penetrò addentro nel senso di quella politica artificiosa e profonda; considerò disinteressato omaggio ciò che non era che un calcolo d'egoismo ed una ipocrita forma atta a coprire odii immortali.

Gli stessi motivi che portavano l'Inghilterra a rallegrarsi, gettarono nel duolo la corte di Pietroburgo. La Russia era troppo discosta dal centro delle idee moderne, e troppo duramente formata al servaggio, perchè l'imperatore Nicolao non avesse molto a temere il contagio dell'esempio dato dalla Francia. Lo spirito di propaganda non poteva fargli paura che relativamente alla Polonia. Ma la rivoluzione di luglio veniva a troncargli affatto una alleanza che

prometteva ai Russi, sui confini dell' Asia e dell' Europa, una posizione che li avrebbe resi sovrani arbitri dei destini del mondo. Ecco quanto l' imperatore Nicolao non potè mirare che con amaro dispetto. L' ostacolo inaspettato opposto alla sua politica esteriore lo toccava assai più vivamente del colpo vibrato alla inviolabilità delle schiatte reali. Dissimulò cionondimeno la natura de' suoi risentimenti, fedele in ciò alle tradizioni della Russia, che da un mezzo secolo in poi non aveva cessato di mettere avanti le quistioni di diritto e di principio, per mascherare i suoi intrighi diplomatici, o i suoi progetti di ingrandimento.

Per quanto riguarda l' Austria e la Prussia, ogni distinzione fra la politica di principio e quella d' interesse sarebbe stata puerile; perchè una volta ammesso in Germania il dogma della sovranità del popolo, sarebbe stata finita per il despotismo della dieta, despotismo di cui la Prussia e l' Austria si dividevano il vergognoso profitto. La corte di Vienna soprattutto vedevasi interessata a respingere quell' ardente appello alla libertà, che doveva sì facilmente trovare eco in Italia, e farvisi appello alla indipendenza.

Tali erano i sentimenti contrari, che la rivoluzione di luglio doveva far nascere; ma la loro manifestazione fu preceduta da una specie di stupore strano, immenso. Nulla di somigliante erasi ancor visto nella storia. Le potenze più orgogliose si mostravano nell' abbattimento. Si sarebbe detto che ormai le nazioni non avrebber più vissuto che col soccorso e col permesso della Francia. La domani della Europa era fatta d' improvviso un formidabile mistero.

Allo scopo di ben comprendere, quanto la parte della Francia poteva essere e seconda e gloriosa, fa d' uopo osservare quale era, al momento della rivoluzione del 1830, la situazione generale dell' Europa.

La Turchia era preda preparata per i Russi. Mahmoud, nel salire al trono, aveva trovato le provincie del suo impero abbandonate all' anarchico governo dei bascià, e l' autorità de' sultani depressa sotto il giogo degli ulenia e dei

giannizzeri. Ben deciso di rompere quella triplice tirannia, Mahmoud l'aveva attaccata con ardite riforme, ma sacrificando però al desiderio di abbatterla l'indipendenza e l'integrità della Turchia. Fu in tal modo che nel 1812 per adoperarsi più liberamente alla distruzione de' suoi nemici interni, aveva firmato il vergognoso trattato di Bucharest, che abbandonava alla Russia le bocche del Danubio. Più tardi essendosi sollevata la Grecia, vi aveva spedito a piccoli distaccamenti, ed in maniera da farli sterminare, i più valorosi i giannizzeri, attizzando colle sue proprie mani una rivolta che avrebbe potuto soffocare, e facendo trucidare i più valenti difensori della casa di Osmano dai suoi più crudeli nemici. Politica inesorabile, di cui la giornata del 13 giugno 1826 doveva assicurare il trionfo, col fare scorrere a torrenti in Costantinopoli il sangue dei giannizzieri! Ma egli è con simili vittorie che rovinano gli imperi. Le potenze cristiane essendo intervenute a favore della Grecia col trattato 28 luglio 1827, e colla battaglia navale di Navarino, Mahmoud cercò invano intorno a sè un esercito; si vide ridotto a predicare una crociata contro la Russia, crociata che attirava la burrasca sopra di lui, senza fornirgli i mezzi da opporvisi; le nuove milizie, quantunque favorite dapprincipio dalla fortuna, non poterono però impedire ai Russi il passaggio del Balkan; e il trattato d'Adrianopoli, strappato allo spavento del riformatore, vendicò i giannizzeri, col dare alla Russia vittoriosa una più larga parte delle spoglie della Turchia.

In cotal guisa Mahmoud nel 1830 trovava aumentato il suo potere colla distruzione del suo popolo; ed a ciascuna riforma conquistata sopra i nemici interni, corrispondeva una perdita di territorio concessa a vantaggio dei nemici esterni. La caserma dei giannizzeri era arsa, ma la Grecia affrancata; il divano era strappato al mistico dominio degli ulema, ma ne' trattati del 1813 il gabinetto di Pietroburgo aveva fatto cancellare il nome della Turchia, come il nome di un regno da dividersi. I Turchi portavano as-

sisce all'europea, e facevano all'europea i militari esercizi; ma di già Costantinopoli vassalla di quell'incivilimento di cui sembrava non aver adottato le tradizioni che per subirne la sovranità, sentiva i Russi a battere alle sue porte. Mahmoud non era più che il capo onnipotente di un impero ridotto alla impotenza, ed i suoi prodigiosi sforzi non avevano potuto condurlo che a regnare da dittatore sopra rovine fatte da lui medesimo.

La Russia adunque stava per raggiungere lo scopo della sua ambizione, che era ben grande, perchè non si limitava alla conquista della Turchia. Il piano gigantesco, che la Russia aveva tracciato, si era di far del mar Nero un lago interno, tenere a bada nel Mediterraneo le flotte della Inghilterra e della Francia, dominare l'Adriatico, ridurre sotto la sua dipendenza l'Egitto, la Grecia e le Isole, e finalmente di aprirsi una strada fino ai possedimenti inglesi nelle Indie. E che far doveva per effettuare un simile piano? Occupare lo stretto dei Dardanelli.

D'altronde il possesso del Bosforo era indispensabile alla Russia per compirne il suo sistema di difesa. Protetta al Nord contro i suoi nemici per la lunghezza del cammino, per le nevi e il deserto, non aveva che a mezzogiorno un punto vulnerabile. Ora, per giungere a quel punto, posto al centro de' suoi possedimenti, non bisognava forse attraversare lo stretto dei Dardanelli? Allorquando quello stretto le appartenesse, bastava perchè non fosse più possibile l'attaccarla. La Russia ovunque presente ed ovunque inaccessibile, stringeva allora da tutte parti l'Europa occidentale, senza poter essere ella stessa direttamente minacciata o colpita. L'occupazione del Bosforo era per lei l'impero del mondo.

Pertanto la Russia non aveva mai cessato da sessanta anni in poi di tener fisso lo sguardo su quel punto della carta. Stabilita sulle rive del mar Nero nel 1774 dal trattato di Kainardji; messa in possesso del Kouban e della Crimea nel 1774 dal trattato di Costantinopoli; padrona

nel 1812 per la pace di Bukarest delle rive del Pruth e della Bessarabia, veniva coronando col trattato d' Adrianopoli tutte le sue vittorie diplomatiche, quando scoppiò la rivoluzione di luglio.

La Russia mediante il trattato di Adrianopoli acquistava il delta formato dalle bocche del Danubio, molte posizioni militari e dugento leghe di costa; isolava dalla Porta i principati collo stabilire una quarantena; si assicurava il diritto d' intervenire in via amministrativa negli affari della Turchia; imponeva a' suoi nemici un tributo oneroso; e, come pegno del pagamento, facevasi consegnare la fortezza di Silistria.

Finalmente fu forza comprendere, perchè il gabinetto di Pietroburgo aveva incoraggiato l'insurrezione de' Greci, eccitato l'affettazione del sentimento religioso e filosofico de' liberali dell' Occidente, e provocato contro la Sublime Porta la scomunica diplomatica sì goffamente formolata nel trattato del 6 luglio dalla Francia e dalla Inghilterra. Il tranello di Navarino portava i suoi frutti. La Russia ne coglieva i vantaggi; i suoi alleati, ingannati da lei, ne dividevano l'onta.

Il trattato di Adrianopoli però non produsse in Europa la sensazione che produrre vi doveva.

Nel primo volume di questa storia abbiamo discorso quanto la politica del ministero Polignac era favorevole alle viste della Russia sopra Costantinopoli.

La Prussia era troppo lontana dal Bosforo per non ritenersi disinteressata nella quistione: ed inoltre aveva allora oggetti più pressanti da cui era preoccupata. Perchè le provincie renane respingevano la sostituzione del codice prussiano al codice francese, e con una energia che la prossimità della Francia rendeva molto allarmante per il gabinetto di Berlino. Si può giudicare della situazione morale del gabinetto prussiano dalla frase che il re di Prussia si lasciò sfuggire alla notizia degli avvenimenti di Parigi: « Se i Francesi non vanno che fino al Reno, io non « mi muovo ».

Quanto all' Austria, avrebbe dovuto riguardare con ansietà l' accrescimento della Russia che la minacciava e sulle rive del Danubio e sull' Adriatico. Ma governata da Metternich, uomo di stato senza iniziativa e senza viste estese, non si preoccupava allora che de' pericoli che minacciavano alla sua supremazia, l' ambizione della Prussia nell' Alemagna, e lo spirito rivoluzionario in Italia.

L' Inghilterra stessa, generalmente tanto destra e tanto attenta a' moti di Europa, sembrava aver dimenticato quelle parole di lord Chatam: « Con uomo che non vede gl' interessi dell' Inghilterra nella conservazione dell' impero ottomano, io non ho a discutere ». Ed infatti l' influenza della Inghilterra nel Mediterraneo considerevolmente affievolita; l' importanza de' suoi possedimenti nel Levante distrutta; i suoi progetti di comunicazione coll' India a mezzo della Turchia annientati per sempre; la perdita quasi inevitabile di uno sbocco aperto alla esportazione annuale di trenta milioni di prodotti inglesi, tali dovevano essere o tosto o tardi i risultamenti del dominio de' Russi a Costantinopoli.

Tanto gravi considerazioni non erano sfuggite senza dubbio alla perspicacia de' diplomatici del gabinetto inglese; ma gli imbarazzi interni della Inghilterra offrivano la spiegazione della loro apatia. Giorgio IV era morto nel più forte della lotta impegnatasi fra due partiti divisi su questioni accessorie, ma egualmente nemici del popolo e della libertà del mondo. Il duca di Chiarenza, fratello di Giorgio IV, gli succedeva. Per una ipocrisia comune a tutti gli eredi presuntivi, il duca di Chiarenza stava nelle file de' *whigs* essendo principe: fatto re si mostrava *tory*.

L' Inghilterra, frattanto, aveva esaurito i vantaggi della sua colpevole politica. Nelle campagne, per solenni prove, la miseria era al colmo. La più parte degli affittajuoli pagavano gli affitti sul loro capitale; molti, cacciati dalla coltivazione de' poderi per la povertà, andavano errando, e stendevan la mano al passeggero; i lavatori fur visti in

molte distretti caricare sè stessi del trasporto delle loro derrate, attaccandosi come bestie da soma alle loro carrette. Le città presentavano lo spettacolo di una miseria ancora più grande. In fondo ad infetti luoghi di lavoro, in una orrenda confusione di età e di sesso marciva una popolazione sparuta, misera, infermiccia e prematuramente appassita. Il lavoro era eccessivo: il salario insufficiente. « Le u' signorie vostre », aveva sciamato il conte Stanhope alla Camera dei lords (1), « non fremono nel pensare al numero degli operai incapaci di guadagnarsi più di tre o quattro denari per giorno ? » Da Birmingham, dove i salari, giusta la dichiarazione dello stesso lord, erano stati diminuiti di tre quarti (2), da Birmingham si erano alzati, al principio del 1830, clamori disperati, che Giorgio IV potè udire a rintronare attorno al suo letto di morte. In seno della classe opulenta e crudele, che soprastava a quel popolo affamato, gli stessi segni di decadenza. La tassa de' poveri, portata in alcune parrocchie a quaranta scellini per ogni centosessanta pertiche, minacciava di un peso ognor crescente i proprietari intorno a cui faceva pullulare la povertà. I profitti della esportazione erano sensibilmente diminuiti, sintomo grave per una nazione, che agitò e governò sì lungo tempo il mondo coll' oro di cui spogliato lo aveva. Nel *budget* presentato nel 1830 da Goulburn, cancelliere dello scacchiere, si trova questo contrapposto singolare: necessità d'alleggerire i pesi delle tasse e deficit (3).

Agicoltura, industria, commercio, finanze, tutto adunque deperiva nell' Inghilterra. E durante quel tempo, l'Irlanda, di cui i mali non potevano più aumentarsi, e di cui l'emancipazione recente non aveva calmato le ire, l'Irlanda si dibatteva sopra il suo sanguinoso terreno, e cominciava

(1) Camera dei comuni. Sedute dal 20 al 25 febbraio 1830.

(2) *Ibidem.*

(3) *Ibidem.* Seduta del 26 marzo 1830.

la vendetta contro a' suoi oppressori col mandar loro O' Connel.

Quale rimedio ad una tanto terribile situazione? Fu fatta la proposizione di nominare una commissione per investigarne le cause. Ma allora sarebbe stato forza confessare al cospetto della Europa che la politica inglese non era giammai stata che un criminoso abbaglio; che dopo aver sconvolto molti regni, fomentato mille ribellioni, violato trattati, depredato provincie, incendiato città, sottomesso insolentemente i mari, e tuttociò per trovar consumatori ai prodotti inglesi, quella politica non aveva alfine condotto che alla impotenza. È certo che l'Inghilterra col volere per sistema sostituire la propria attività all'attività di tutti i popoli, resi tributari alla sua industria, non erasi accorta che finirebbe per impoverirli, e sarebbe ella medesima ruinata il giorno stesso in cui li avrebbe ridotti nella impossibilità di pagare quanto da essa ritraevano. L'Inghilterra non aveva mai pensato che, per convincere di follia il suo sistema, bastava che alcune grandi nazioni fossero tentate ad imitarla. Ecco quanto una investigazione avrebbe chiaramente svelato. Perciò i ministri *torys*, in possesso del potere, non volevano punto pronunciare contro il genio della vecchia Inghilterra una sì strepitosa condanna. Ed i loro avversari, approfittando di quell'imbarazzo per accusarli d'incapacità, si preparavano a rovesciarli col domandare ad un tempo e la riforma elettorale e la investigazione.

Per tal modo, lacerata internamente, la Gran Bretagna vedeva al di fuori la propria influenza paralizzata e compromessi i propri destini. Minacciata dal progredir vittorioso della Russia verso le Indie, e dagli acquisti della Francia sulle rive del Mediterraneo, non aveva più, per far fronte a que' due pericoli, che gli artifici, ben conosciuti, della sua diplomazia. Imperocchè il popolo inglese schiacciato dalle gravezze, esigeva economie. Hume aveva eccitato vive simpatie nelle classi indigenti col proporre

alla Camera de' comuni la riduzione delle spese consacrate all'esercito ed alla marina (1); l'Irlanda, finalmente, teneva occupato considerevole numero di truppe, piùochè mai necessarie per mantenere in quell'infelice paese una tirannia senza esempio e senza nome.

Tutto adunque sembrava cospirare a far della Russia la più potente nazione del mondo. Pur troppo per lei, le sue forze reali erano lunge dal corrispondere alla abilità de' suoi diplomatici, ed alla grandezza de' suoi disegni. L'ultima guerra della Russia col Turco aveva esaurito i suoi mezzi. Quantunque formidabile in apparenza, la Russia aveva, più d'ogni altra nazione, bisogno della pace per continuare i suoi intrighi; ed il suo impero era facile a crollare abbenchè colossale, perchè mancava di proporzioni e di base.

A tutte queste complicazioni, nate dalla rispettiva situazione delle potenze principali, le agitazioni si aggiungevano delle potenze secondarie, ridotte per la maggior parte a condurre in Europa una esistenza irrequieta e precaria.

Ferdinando VII, con isposarsi a Maria-Cristina di Borbone, aveva profondamente irritato il partito de' frati, partito che amava, nell'infante don Carlos, un principe più cattivo, più cupo, più grossolanamente devoto, più fanatico infine del monarca medesimo. Di già colpevole Cristina agli occhi degli apostolici per aver introdotto alla corte di Madrid le mode nuove, il gusto de' piaceri e le feste, loro si fece odiosa, quando la seppero incinta. Poichè se un figlio nasceva dalla regina, don Carlos perdeva la speranza di una corona. Ma ben presto i partigiani dell'infante ebbero un più grave motivo di collera. Cristina poteva partorire una figlia, ed in quel caso, in virtù del diritto salico portato in Ispagna dal Borbone Filippo V, don Carlos veniva chiamato a succedere a Ferdinando VII

(1) Camera dei comuni. Seduta del 15 febbraio 1830,

suo fratello. Per istórnare quella sciagura, la regina ottenne dal suo sposo l'abolizione della legge salica, ed il 5 aprile una *prammatica sanzione* attribuita a Carlo IV nel decreto reale, fece conoscere alla Spagna che ella potrebbe ormai, come sotto l'impero del diritto goto, esser governata dalle donne. Da ciò, per parte degli apostolici un raddoppiamento di furore, e per parte de' loro avversari l'ebbrezza del trionfo. La quistione, del resto, somministrava materia a controversie. Ferdinando VII non aveva titolo, secondo i partitanti di don Carlos, per poter abolire con una semplice ordinanza quella legge salica, che Filippo V aveva introdotta in Ispagna col consenso delle Cortes del 1715. Dalla loro parte i partigiani della regina rispondevano che la *prammatica sanzione* non era una semplice ordinanza, e che non era che una presentazione della *prammatica* di Carlo IV data dietro domanda delle Cortes del 1789. Ben si vede che la guerra poteva essere la conseguenza di un simile dibattimento. E la Francia che più di ogni altra nazione di Europa era interessata nella quistione, doveva prendere un partito. Ora, considerata la cosa dal punto di vista monarchico, il ministero Polignac doveva naturalmente appoggiare don Carlos, perchè, una volta abolito il diritto salico nella Spagna, avrebbe bastato un matrimonio per farvi rivivere l'antica influenza dell'Austria. In conseguenza la politica degli ultimi ministri di Carlo X secondava le viste di don Carlos e de' suoi partigiani.

Comunque sia, l'odio giurato a Cristina dagli apostolici era di natura da servire ai progetti del partito democratico. Quel partito stava nascosto, per dir vero, e tacevasi; e tutti coloro che gli avrebber potuto servire di capi, erano stati dannati o alla scure o all'esiglio. Ma la rimembranza della costituzione del 1812 e delle Cortes del 1820 era lungi dall'essere spenta nel cuore degli Spagnuoli. Quelle memorie erano anzi la sola forza reale che esisteva in Ispagna, dove il dispotismo aveva divorato co' suoi eccessi

ogni spediente. In fondo, la conservazione del governo stabilito non interessava punto che il clero. E i nobili imbarazzati dai loro privilegi, un popolo miserabile e malcontento, niuna borghesia, le ambizioni esclusivamente volte al maneggio de' pubblici affari, poca l'industria, nullo il commercio; e per conseguenza niuno de' vizi che crea la passione del guadagno, niuno degli ostacoli che il commercio oppone alle rivoluzioni anche le più legittime, erano tutte combinazioni propizie per favorire il trionfo del partito democratico, quando la Francia avesse giudicato opportuno di secondarlo.

Il Portogallo, a guisa della Spagna, era prossimo ad una guerra di successione. Don Pedro, fatto imperatore del Brasile il giorno in cui i Brasiliani scossero il giogo portoghese, don Pedro alla morte di Giovanni VI suo padre erasi veduto obbligato a scerre fra le due corone. Egli aveva conservato la corona del Brasile, e abdicato in favore della propria figlia donna Maria la corona del Portogallo. Ma il fratello di lui don Miguel, nominato reggente del Portogallo, non si era fatto scrupolo di usurparne il regno. Donna Carlotta Gioachina, sposa dell'imbecille ed infelice Giovanni VI, aveva da lunga pezza ammaestrato l'infante don Miguel nella pratica del delitto e nell'arte del tradimento. Le lezioni della madre avevano preso radice nell'animo di colui, e nel 1850 Lisbona tremava sotto la mano di quel principe maniaco, tutto pieno di capricci crudeli, tiranno arso dalla sete di sangue, ma che trovava sostegno nei nobili di cui difendeva i privilegi, nel clero di cui conservava il dominio, ed in quella folla di mendici che i frati in Portogallo avevano fin allora alimentata, corrotta e tenuta sotto il loro dominio.

Tuttavia il riconoscimento di don Miguel era in sospeso in tutte le corti della Europa. La Francia inclinava per don Pedro, senza per questo uscire dall'aspettativa. L'Inghilterra eziandio non si pronunciava, abbenchè il suo interesse nella quistione fosse immediato ed urgente, a mo-

tivo del giogo commerciale che aveva gravato sul Portogallo. Veramente il decidersi era pericolosa e difficile cosa per l'Inghilterra. Era a temersi che don Miguel restando sul trono, potesse pe' suoi principii politici ricreare l'alleanza de' re assoluti, e che la corte di Lisbona accettasse il protettorato della corte di Madrid, come già sembravano annunciarlo i soccorsi prestati al partito miguelista dagli Spagnuoli. D'altra parte don Pedro colle idee di gloria che lo tormentavano, non sarebbe egli tentato di liberare il suo paese dal vassallaggio industriale in cui l'avevano sì lungo tempo tenuto i mercanti di Londra? Lord Ponsomby era stato spedito a Rio Janeiro per iscandagliare Don Pedro relativamente alla conservazione del trattato che consacrava quel vassallaggio vergognoso, e la risposta dell'imperatore non era stata soddisfacente. Di più non abbisognava perchè l'Inghilterra lo abbandonasse, quand' anche avesse obbliato con quale ardore, nella rivoluzione del 1820, i costituzionali partigiani di don Pedro, avevan rovesciato a Lisbona la tirannia di lord Beresford.

Tale essendo lo stato di turbamento e disagio in cui vivevano le nazioni indipendenti, o per indipendenti riputate, è facile argomentare quali tempeste covavano nel loro seno le nazioni vittime de' trattati del 1815.

Sotto il dominio dell'Austria fremeva l'Italia, di cui i diversi principii non erano che prefetti dell'austriaco imperatore, dominio tanto più abborrito, perchè veniva esercitato a mezzo della diplomazia. Gli Italiani privi del diritto di percorrere liberamente il loro paese, di pubblicare le loro opinioni, attaccati nella loro libertà individuale, spiati in seno alle loro proprie famiglie, esposti al menomo moto a veder rilucere da Roma fino ad Ancona, da Torino sino a Napoli l'odiata assisa delle guarnigioni austriache, gl'Italiani attendevano con crescente impazienza il momento opportuno di scuotere le loro catene. Quelle catene però erano molto più gravi per gli uomini

colti, che per il rimanente della nazione, di cui lo stato materiale in fondo non era infelicissimo. In Italia non esiste molta distinzione di classi, quando se ne eccettui il Piemonte, dove la società si trova gerarchicamente costituita. La borghesia italiana sentiva per conseguenza che avrebbe potuto trascinar senza fatica a seguirla quel popolo da cui nulla la separava, e di cui non formava che la parte scelta. Certo è che l'amore della indipendenza italiana esisteva dappertutto anche negli infimi strati della società, se non allo stato di opinione, almeno allo stato d'istinto e di sentimento. V'eran persino alcune parti d'Italia, nella Romagna, per esempio, dove quel sentimento esisteva nelle moltitudini in un grado di non comune energia. A Genova ognuno rammentava tuttora quel giorno in cui gli Austriaci avendo voluto costringere gli abitanti a trasportare un mortaio, un fanciullo gridò: *La rompo*, grido famoso che sollevò tutto il popolo, e fece scacciare dalla città, dopo tre giorni di lotta eroica, una moltitudine di stranieri. L'indipendenza d'Italia aveva dunque radice in tutti gli animi. E d'altra parte, coloro che erano naturalmente chiamati a porsi alla testa del moto non ricercavano la conquista della indipendenza, che nel trionfo della unità. Infatti, quantunque l'Italia fosse divisa in molte parti, e che la memoria delle lotte del medio evo non vi fosse del tutto estinta, Palermo e Napoli erano le due sole città fra le quali regnasse una profonda inimistà. Genova stessa, che rammentava quanto era stata florida un tempo, e che non si piegava che con dispetto alla supremazia di Torino, Genova non ispingeva tanto innanzi la gelosia, che non si fosse vista, all'epoca della insurrezione del 1821, ad aprir sue porte agli emigrati piemontesi, raccogliarli, offrir loro danaro e salvarli. Pertanto erano simili cose motivi sufficienti di speranza per i patrioti italiani. Quando la Francia avesse loro prestato il suo appoggio; quando avesse impedito l'invasione degli Austriaci, l'Italia fora stata libera; Roma allora avrebbe facilmente aperto le proprie

porte alla insurrezione partita da Bologna; il papa spogliato del suo poter temporale, avrebbe conservato intatta la sua potenza spirituale; l'Italia finalmente si sarebbe politicamente costituita, dopo avere scritto sulla propria bandiera quella magica parola: *Unità*. Tali erano i progetti dei patrioti italiani. Quanto al capo che si sarebbero dati, siccome, ai loro occhi, la quistione della nazionalità era la più importante e la prima da risolvere, così non avrebbero potuto esser molto difficili sulle scelte. Ed è ciò che spiega i rapporti che si erano stabiliti fra Menotti e il duca di Modena, principe astuto, crudele, proclive al dispotismo, ma dotato di forte volere, e capace di gettarsi in una cospirazione, quando avesse mirato a portare sul capo di lui la corona della Italia.

Il Belgio non era meno agitato della Italia, abbenchè la sua situazione fosse differente. Sotto l'aspetto materiale, il Belgio non era mai stato tanto felice, quanto dopo la sua riunione alla Olanda. Le colonie olandesi somministravano importanti e necessarie vie allo smercio de' suoi prodotti. Il monarca che il governava era d'altra parte una testa piena di capacità, ed uno dei sovrani, senza dubbio, più distinti della Europa. Guglielmo, profondamente versato nelle scienze economiche, e possedendo il genio delle speculazioni, aveva dato all'industria olando-belgica un impulso se non molto morale, almeno molto vivo. Fra i più ricchi negozianti del regno, gli uni erano suoi soci, gli altri suoi debitori; e per suo mezzo, ed a suo rischio o pericolo, in certo modo, era stata fondata la SOCIETÀ' GENERALE di Brusselle. Ma Guglielmo era tutto olandese di cuore. Troppo bene si ricordava che nel 1815 il Belgio non fu unito alla Olanda che come un *accrecimento di territorio*. Da ciò procedevano preferenze ingiuriose, e nella distribuzione degli impieghi una ributtante parzialità. Torto estremamente grave, poichè armava contro l'Olanda la parte più irrequieta e più illuminata della popolazione del Belgio. Aggiungete a ciò che i due popoli non parlavano la me-

desima lingua, non professavano la stessa religione, non avevan gli stessi costumi; che i quattro milioni di abitanti del Belgio non avevano un maggior numero di rappresentanti agli stati-generalì, di quanti ne contava l'Olanda con due milioni solamente; che Guglielmo aveva preteso d'introdurre negli atti pubblici e nella trattazione delle cause l'uso di una lingua uniforme; che infine, collo stabilire il collegio filosofico di Louvain, aveva sollevato contro sè stesso nel Belgio la potenza del clero, potenza gelosa e che non seppe giammai perdonare. Da uno stato simile di cose doveva nascere naturalmente l'alleanza dei liberali e dei cattolici, e quella alleanza nel 1830 era stretta a più potere, e diveniva per l'Aja di giorno in giorno più minacciosa. Cionondimeno la prosperità materiale nel Belgio era tale, che la irritazione de' malcontenti non giungeva al segno di bramare il rovesciamento impetuoso della dinastia. Una separazione amministrativa avrebbe bastato ai loro voti. Molti ancora sarebbero stati paghi del rinvio del ministro della giustizia Van Maanen, istrumento troppo fedele delle ingiuste volontà del suo padrone. Ma ben altrimenti sarebbe stata la cosa, se il Belgio avesse potuto crearsi una situazione, che spezzando i legami che lo stringevano all'Olanda, gli avesse offerto i vantaggi che ritraeva dalla sua unione con quest'ultimo paese. E per conchiudere col Belgio il patto di una seconda ed onorevole fratellanza, la Francia non aveva che da stendergli le braccia.

La situazione della Polonia racchiudeva, come la situazione del Belgio, molti germi di rivoluzione. La nobiltà polacca orgogliosa e guerriera non aveva subito che fremendo il giogo de' trattati del 1815, e più di una volta aveva tentato d'infrangerlo. Il maggiore Lukasinski, fautore di una cospirazione che si era scoperta, era sceso nel carcere per morirvi; ma la memoria di quel glorioso cospiratore viveva nel cuore di ogni vero Polacco, ed il nome di lui era fatto fra la gioventù oggetto di un culto

eroico. All' epoca della incoronazione di Nicolao a Varsavia, stette per iscoppiare una congiura: nè andò a vuoto che per pusillanimità di alcuni membri della dieta. Invano il principe Lubecki, ministro dell' imperatore, aveva aperto un prodigioso varco alla industria in Polonia; invano il granduca Costantino era giunto ad organizzarvi un istrutto e superbo esercito; la Polonia voleva diventare indipendente, e sopportava con impazienza la feroce tirannia del granduca, principe stravagante, che per le sue qualità, come pe' suoi vizi, rassomigliava ad uno di quei capi di barbari i cui sforzi rovesciarono l' impero romano. Nondimeno la rivoluzione che stavasi preparando aveva duri ostacoli a superare. I contadini polacchi, abbrutiti dalla schiavitù ereditaria, schiavitù che dal tempo di Napoleone in poi non esisteva più di diritto, ma che esisteva sempre di fatto; non sentivano che debolmente l' orgoglio della indipendenza, ed il loro cuore non aveva mai palpitato per la libertà. E per ciò che riguarda i nobili, quelli soltanto fra loro si slanciavano con ardore verso un incerto avvenire, che ridotti al possesso di vani privilegi, vegetavano nella miseria; perchè in que' nobili ne' quali alla autorità del nome stava congiunta la ricchezza, l' odio al giogo straniero era combattuto dal timore dell' anarchia. D' altra parte a fianco di quella nobiltà timorosa, quantunque sincera nel suo patriotismo, stava a guardia l' aristocrazia polacca, vale a dire quella classe di nobili felloni che avevano accettato dalla Russia titoli di duchi, di conti, di baroni, di principi, titoli formalmente riprovati dalla costituzione originaria e dalle tradizioni del paese. Malgrado tuttociò, una rivoluzione in Polonia era facile a prevedersi, e gli avvenimenti del mese di luglio 1830 dovevano renderla inevitabile.

Per tal modo adunque, e per riassumer tutto, la Russia impegnata in progetti troppo vasti per i suoi mezzi; la Prussia in lotta colle province renane; l' Austria minacciata dallo spirito di libertà in Alemagna, e dallo spirito

d'indipendenza in Italia; l'Inghilterra incerta, inquieta, impotente; il Portogallo e la Spagna alla vigilia di una guerra di successione; l'Italia, il Belgio e la Polonia imprecando ai trattati del 1815, nell'ansia di sollevarsi al primo segnale; ecco qual era lo stato della Europa, quando la rivoluzione del 1830 venne a sorprenderla ed abbagliarla.

Simili dati permettevano alla Francia una ambizione illimitata, ed ogni potere, che fosse stato degno di maneggiarla, andava evidentemente con quelli a governare il mondo. Gli avvenimenti chiamavano il nostro protettorato a Costantinopoli, e ci davano, coll' impero de' sultani consolidato, il mezzo di salvare la Polonia. La divisa de' nostri soldati, coll' apparire alla sommità delle Alpi, avrebbe bastato per la indipendenza dell' Italia. Noi potevamo offrire ai Belgi, per prezzo di una unione fraterna, la sostituzione della bandiera a tre colori all'abborrito stendardo della casa d' Orange, ed i nostri mercati non meno opulenti di quelli delle colonie olandesi. Noi, col dichiararci energicamente a favore di don Pedro, forzavamo gli Inglesi a contrarre una esosa alleanza con don Miguel, e venivamo minando a Lisbona il loro dominio inonorato. L'impadronirci moralmente della Spagna era facile cosa, perchè non avevamo per ciò, che a spingere contro due fazioni monarchiche, ardenti di distruggersi fra loro, i rifugiati spagnuoli che avrebber invocato la magica rinvembranza delle Cortes del 1820.

Ed era certamente maraviglioso quel concorso di circostanze che faceva a tal segno dipendere dall'ingrandimento della Francia la salvezza di tutte le nazioni oppresse. La nobiltà dello scopo qui si confondeva colla importanza materiale del risulamento; e vi aveva, nel voler rassicurare i re dell' Europa e nel temerli, non solamente egoismo, ma puerilità, ristrettezza di viste e debolezza di mente.

Inoltre, nulla era preparato all' interno per le vaste riforme e per le alte imprese. Faceva d' uopo adunque di

trovare al di fuori uno sfogo a quella esuberanza di vita, che la rivoluzione aveva creato nella società francese. Includere a tante passioni disoccupato la carriera utile e gloriosa che il destino loro parava dinanzi, era lo stesso che ridurle a valersi in cospirazioni, ed in commovimenti di una attività privata di alimento. Non vi volevano che uomini al disotto della mediocrità, per non saper comprendere, che la conservazione ad ogni costo della pace, equivaleva a preparare gli elementi di una guerra civile. Lo scettro ci veniva offerto, ed il respingerlo poteva, assai più che il pigliarlo, costarci caro.

Ma tre cose si opponevano all' adottamento di una politica forte: la forma del governo che erasi stabilita, il carattere personale del nuovo re, le inclinazioni e gl' interessi della classe dominante.

Affinchè un governo possa agire potentemente al di fuori, è necessario che la sua azione nell' interno sia libera. Ne può esser concesso che alle aristocrazie bene stabilite, come l' aristocrazia inglese, o alle monarchie assolute, come la monarchia di Luigi XIV, o alle democrazie vigorosamente costituite come all' epoca della Convenzione, di immaginare e di condurre a termine grandi imprese. La monarchia rappresentativa tal quale si vedeva uscita dal seno della rivoluzione, lasciava sussistere, all' alto della società, due poteri rivali, vale a dire nemici, e che non avevano per ciò altra forza che quella di distruggersi scambievolmente. Da ciò una causa di mobilità incompatibile collo spirito di perseveranza e colla inflessibilità sistematica, necessaria sempre per il compimento di vasti disegni. Le forme costituzionali col limitare il potere reale, col sottomettere ad un riscontro geloso tutti i particolari della sua esistenza, col fargli subire un' assemblea turbolenta da combattere, o da corrompere, creavano al capo dello stato una difficile posizione, e lo spingevano a tutto sacrificare per lo desiderio di conservar la corona. Un principe che tiene lo scettro in serbo per il proprio figlio

non può avere in un grado sufficiente nè l'annegazione, nè l'ardimento. Quand'anche non sia egoista come uomo, lo diviene come padre di famiglia, e tale è il vizio dei poteri ereditari. Ma quanto quell'inconveniente, non è egli più grave, allorquando il trono è, per così dire, lanciato in mezzo ad una perpetua burrasca?

Luigi-Filippo per carattere e per la sua posizione non era che il primo borghese del proprio regno; e la borghesia non era menomamente tentata dallo splendore di eroiche avventure. Composta com'ella era in parte di banchieri, di mercanti, di industriali, di capitalisti e di possidenti pacifici e pronti ad allarmarsi, era quasi tutta invasa dalla tema de' casi non preveduti. La grandezza della Francia era considerata come una sfida di guerra dalla borghesia, che nella guerra vedeva la interruzione delle relazioni commerciali, la caduta di tale o tal'altra industria, le vie di commercio precluse ed i fallimenti. No, non avevano cangiato gli uomini che nel 1814 dapprima, e poscia nel 1815, gridavano: *Abbasso Napoleone!* mentre che il nemico batteva alle porte della capitale.

Gli ostacoli, che si opponevano all'adozione di una politica francese e francamente rivoluzionaria, non esistevano adunque in Europa, ma esistevano in Francia.

Cionullameno la nuova dinastia, anche senza uscire dalla stretta sfera in cui lo stabilimento di una monarchia costituzionale rinchiudeva la rivoluzione di luglio, poteva, quando fosse stata ben ispirata, crearsi in Europa una parte indipendente ed originale. Luigi-Filippo poteva dire alle potenze: « In nome della Francia borghese di cui
« sono il rappresentante, io aderisco agli ordinamenti ter-
« ritoriali stipulati coi trattati pel 1815, e respingo ogni
« idea di conquista. Mi impegno inoltre ad opporre una
« diga permanente ai travimenti rivoluzionari. Ma per-
« chè io possa adempiere a questa duplice missione, im-
« porta che i principii, in virtù de' quali sono diventato

« re, e che sono i principii della borghesia, acquistino
 « forza ed autorità in Europa. Io non potrei incatenare
 « la Francia democratica e conquistatrice che col soccorso
 « della Europa costituzionale. La mia causa trovandosi in-
 « separabile dalla causa della borghesia, non mi fora con-
 « cesso di far assegnamento per lungo tempo sulle costei
 « simpatie all' interno, che col far trionfare all' estero le
 « dottrine e gl'interessi di lei. La santa-alleanza, col pro-
 « clamare tutti i governi solidari l' uno dell' altro, ha po-
 « sto un principio giusto, di cui non resta più che a
 « farne un' applicazione conforme al corso naturale degli
 « avvenimenti e delle idee. L' ordinamento costituzionale
 « esiste in Inghilterra; ora ha prevalso in Francia; può
 « facilmente venir introdotto in Spagna, in Portogallo, in
 « Italia, nel Belgio; aspira ad essere perfezionato in Ale-
 « magna. Ebbene! in nome della Francia borghese che
 « mi ha incoronato, io offro il mio appoggio alla borghie-
 « sia di ogni paese d' Europa, e pongo a prezzo dell' a-
 « dottamento del principio costituzionale l' alleanza della
 « Francia e la pace del mondo. »

Un simile linguaggio non avrebbe certamente corrisposto nè a tutte le nobili passioni, nè a tutti gl' interessi legittimi. Ma era il solo che dal punto di vista monarchico e borghese fosse dato di tenere con decoro ed abilità. Fosse scoppiata la guerra: in quella ipotesi la dignità reale trovava appoggio all' interno ed all' estero;olgeva a suo profitto la popolarità inerente ad un contegno energico; e lungi dal dar adito allo spirito democratico, impadronivasi de' suoi propri mezzi per combatterlo.

Nulla di tutto ciò fu inteso dal gabinetto del Palazzo-reale. La mediocrità degli uomini incaricati dei destini della Francia fu la più umiliante e la principale delle sue sventure.

Tutti questi sviluppanienti erano necessari per dar la chiave degli accordi diplomatici che avremo in seguito a narrare. Onde addimostrare quanto la diplomazia della

Francia fu inabile o disastrosa, faceva d' uopo accennare quale immenso e quale glorioso aringo si parava a lei dinanzi, quando la fortuna avesse collocato in forte mano il polcro reso vacante.

CAPITOLO XII.

Innalzamento della borghesia. — Miseria e malcontento del popolo. — Vani contrassegni di allegrezza e di orgoglio. — Popolarità del nuovo re. — Il principe di Condé a Saint-Len. — Lettere inedite del duca d'Orléans. — Testamento a favore del duca d'Aumale. — Storia della morte misteriosa del principe di Condé. — Sensazione profonda che quella nuova produce sul popolo.

La borghesia trionfava. Dessa collocava sul trono un principe che a lei sola doveva il suo innalzamento. I ministri erano uomini di cui la borghesia aveva creato la potenza e la rinomanza. La Carta modificata altro non era che una costituzione a vantaggio di lei. Il potere legislativo le apparteneva per diritto di occupazione, e per serbarlo, in mancanza di ogni autorità costituente, le aveva bastato di aver fede un momento nella sua propria forza.

La borghesia, volendo compire la propria opera, non aveva più a tentare che poche cose.

Col mezzo del giuramento, reso obbligatorio, spinse i legittimisti sinceri a una dimissione che la lasciava padrona del parlamento.

Col mezzo di destituzioni imposte ai diversi ministri, invase i pubblici impieghi, e s'impadronì della amministrazione.

Col mezzo della guardia nazionale, organizzata con una maravigliosa attività, si pose in grado di regnare sulla pubblica piazza.

Ciononpertanto verso la fine del mese di agosto venne offerto alla capitale uno strano spettacolo. Vidersi sfilare lungo i *quais* ed i baluardi molte migliaia di operai, riuniti in corpi de' differenti mestieri. Si avanzavano lentamente, ed in buon ordine, non avevano punto armi; il loro contegno era grave, e neppure un grido usciva dal seno di quella folla contristata. Si diressero in tal modo verso il palazzo del prefetto di polizia. Andavano a domandare giustizia per essi, pietà per le loro mogli e per i figli loro; perchè la rivoluzione, che eglino avevano fatta, loro era funesta!

Di già nella sera del 15 agosto una numerosa schiera di giovani macellai aveva percorso la città, silenziosa, ed al chiarore di fiaccole.

Bentosto una estrema agitazione si appalesò nel popolo. Molti miserabili, coperti di sudicie vestimenta, e tali come Parigi li aveva veduti poc'anzi correre incontro alla morte, si radunavano tumultuando sulle pubbliche piazze. Si andavan formando attruppamenti alle porte de' ministeri, sulla piazza di Grève, sulla piazza del Palazzo-reale, dovunque infine regnava la possanza ed il piacere. Colà i dolori del povero si sfogavano ora in recriminazioni, ed ora in commoventi doglianze. Gli uni gemevano sulla improvvisa sospensione de' lavori, gli altri sulla diminuzione de' salari. Alcuni denunziavano con indignazione la preferenza che sopra loro si dava, in alcuni luoghi di lavoro, ad operai pertinenti ad altra patria. Tutti maledivano l'influenza micidiale delle macchine. Abbiamo noi dunque combattuto per così poco, dicevano essi? Più infelici oggidì che per lo passato; qual destino è mai il nostro, e chi viene a parlarci della nostra vittoria? Ci si chiama popolo sovrano, e non possiamo nemmeno valerci delle nostre braccia! Noi abbiám salva la patria: lo si proclama altamente: e le nostre famiglie languiscono a noi d'intorno, ridotte alla elemosina o alla disperazione?

Per tal modo si svelavano di già terribili equivoci. La

borghesia, onnipotente nell'ordine sociale per il possedimento del suolo, per il godimento de' capitali e per il credito, non aspirava più che al consolidamento del proprio dominio nell'ordine politico. Il popolo all'incontro, troppo ignorante ancora per desiderare di aver parte al potere, fremeva sotto il giogo di un ordine sociale, ove tutto non era per esso che oppressione.

Egli è fuor di dubbio che la rivoluzione di luglio aveva resi più intensi i patimenti della classe laboriosa. Il partito vinto era composto di uomini ricchi; la sua disfatta aveva scosso tutte le professioni che traggono alimento dalle abitudini del lusso. L'avvenire d'altra parte era incerto, la guerra possibile, e l'entusiasmo affettato dagli uomini politici, non faceva che ricoprire la stessa diffidenza che stringeva il cuore de' ricchi. Quindi irreparabili disastri; e negli uomini del popolo un sentimento di amarezza, congiunto al dispetto delle tradite speranze.

Le prime misure prese dal potere non erano di natura da calmare quella effervescenza degli animi. Il progetto di legge presentato dal maresciallo Gérard, diretto ad assicurare lo stato degli officiali, consacrava certamente un principio molto giusto; tuttavia quella premura sollecita mostrata per l'esercito poteva sembrar minacciosa al principiare di un regno. Quanto al progetto di Guizot, relativo alla rielezione dei deputati promossi a pubbliche funzioni, ad altro non tendeva che ad effettuare una riforma puerile per la circostanza.

Le grandi situazioni esigono grandi imprese. Ma la borghesia, raggiunta la meta de' suoi voti, ad altro non mirava colla sua politica che ad impedire lo risvegliamento di nuovi desiderii, e doveva cercare di impicciolire ogni cosa, essendo il modo più sicuro per contenere gli spiriti.

A simile politica senza elevatezza sacrificava Guizot, allorchè, domandando alla Camera un credito di cinque milioni applicabili a lavori pubblici, diceva: « La scossa non può cessare in un giorno, ed il rumore è forte an-

« cora dopo il pericolo. Il buon senso del popolo lo riconosce, e domanda nel lavoro un rifugio contro nuove commozioni ».

Più tardi Guizot doveva esporre il medesimo pensiero con una precisione crudele, esclamando: « *Il lavoro è un freno* ».

Ad ogni modo i torbidi andavan crescendo nella capitale, e cominciavano inoltre a spandersi al di fuori. A Rouen gli operai domandarono un aumento di salario, od una diminuzione di lavoro. In molti luoghi, la esazione delle imposizioni fu sospesa per energiche resistenze. Nel solo mese di agosto, sopra 45 milioni che dovevano produrre le contribuzioni indirette, il tesoro toccò una perdita di due milioni. Infine la imposizione sulle bevande fu respinta con tanta energia, che le Camere si videro forzate di adottare provvisoriamente un progetto di legge, che vi sostituiva, a piacere del venditore, l'abbonamento, pel diritto di suocero.

Ora, nel mentre che il popolo soffriva e si dibatteva, la borghesia continuava ad inebbriarsi del suo proprio trionfo. I teatri risuonavano di canti patriottici. Una commissione era stata nominata per la distribuzione delle ricompense nazionali: bastava ciò forse per tanti pericoli e per tanti mali incontrati? Deputazioni accorse da ogni punto della Francia recavano ai piedi del monarca quegli omaggi, che per qualsiasi principe sono sempre gli stessi. Luigi-Filippo riceveva le congratulazioni con una bonarietà, che procurava a' suoi partigiani l'occasione di portarlo a cielo. I poeti celebravano a gara le virtù del re, amalgamandole coll'eroismo del popolo. Un banchetto di quattrocento persone fu dato dalla città al generale Lafayette. Tuttociò vedevan le famiglie che difettavano di pane, e ne mormoravano forse, ma le mormorazioni del povero in una società imperfetta si sperdono senz'eco, allorquando una trista fatalità non le trasforma in un grido di guerra.

Del resto, nulla si ometteva per torre ai lamenti del

popolo quel carattere di sincerità che loro era dato dagli avvenimenti. In un opuscolo indirizzato agli operai, Carlo Dupin consigliava agli artigiani, che chiamava suoi amici, di stare in guardia contro le perfide istigazioni. I fogli liberali andavano più lunge ancora, e rappresentavano come spioni, o gente uscita dalle galere coloro che ne' luoghi di lavoro si pronunciavano aspramente contro l'uso delle macchine. Allo scopo di gettare la divisione fra il popolo, e di incatenarlo colla incertezza, fu fatta stampare e si pubblicò una protesta amara e virulenta contro i temuti disordini, facendone autori alcuni operai di cui però non si palesava il nome.

La distruzione delle macchine sarebbe stata senza dubbio dalla parte degli operai una violenza da selvaggi, di cui avrebber eglino sofferto per i primi, ed era bene farveli avvertiti. Cionullameno, se le macchine alla lunga producono incontestabili vantaggi, bastano però i mali accidentali che nascono dal loro aspro intervento nella industria per accusare i vizi dell'ordine sociale. L'anatema era dunque naturale in poveri operai vittime di una concorrenza omicida. L'invilirli col nome di uomini diffamati, era un discendere a pratiche sleali. Ma gli interessi minacciati sono implacabili, e tutto loro è lecito purchè si difendano.

Il pericolo era grave e certamente non potevasi negare. Per tal modo i giornali legittimisti non temerò un linguaggio diverso dagli altri fogli. Gli uomini del partito vinto non sarebbero stati dolenti di veder la rivoluzione a divorarsi da sè medesima; la perdita però delle loro proprietà era un sacrificio che non volevan fare al trionfo de' loro rancori.

Nella esaltazione de' primi momenti, i capi della borghesia avevano pronunciate parole di grande slancio; dessi avevano parlato della sovranità del popolo. Ma non furono tardi a temere che l'orgoglio del popolo fosse stato eccitato soverchiamente. Perciò divenne bentosto la più

viva preoccupazione degli orleanisti lo stornarlo da ogni altera speranza col diminuire destramente l'importanza de' suoi servigi, e coll'attribuire alla borghesia una parte nella gloria del combattimento, che servisse a spiegare la parte che prendeva nel trionfo.

« La classe degli operai di Parigi, » diceva il *Nazionale* nel suo numero 18 agosto 1830, « non è il popolo; dessa « non è che una parte del popolo, come gli artisti, come « i mercanti ecc. ecc. »

La scambiare in tal guisa alla parola popolo il suo ordinario significato, non sarebbe stato che un frivolo capriccio, se la nuova definizione che ne veniva data non avesse celato intenzioni profonde. In realtà, si voleva far scomparire ciò che vi era stato di luminoso e di originale nello impadronirsi che avea fatto la moltitudine della pubblica piazza. E da un altro lato, quella comunanza di interessi che veniva introdotta nel linguaggio, senza introdurla nella vita sociale, mirava a disarmare, e a calunniare il malcontento popolare.

La rivista della guardia nazionale, addì 20 agosto, sopravvenne a tregua di quelle diffidenze e di quello lotto. Un padiglione era stato innalzato per il re al campo di Marte, che trovavasi coperto da una folla immensa di uomini armati. Il generale Lafayette distribuì le bandiere alle differenti legioni, e ne ricevette il giuramento in nome del re. Il sole brillava in tutto il suo splendore. Il vestiario delle legioni era magnifico. L'entusiasmo, di cui la rivoluzione di luglio avea riempito gli animi, e che ancora non era estinto, si sfogò, durante quel giorno festivo, in esclamazioni piene di passione, ed in canti di trionfo. La gioja del nuovo monarca dovette esser profonda, poichè la popolarità di lui sembrava allora immensa e quasi pari a quella del generale Lafayette.

Ma in quel tempo stesso s'intese parlare di un avvenimento tragico e misterioso che doveva far epoca per scopre sul cominciare del regno di Luigi-Filippo.

L'accennare quell'avvenimento basterebbe, se non avesse prodotto nel popolo che un interesse frivolo di curiosità, ovvero una passeggera emozione. Ma ebbe ciò principalmente di notevole, che a fianco dei disastri della grandezza, punita nel successore di Luigi XIV, venne a mostrare nell'ultimo dei Condé le miserie della grandezza decaduta. Inoltre diede luogo a dibattimenti, il cui romore fece una diversione in quelle liete acclamazioni, che la bassezza degli uomini innalza attorno ai nuovi troni, e svegliò terribili, stravaganti sospetti, di cui noi vedremo, nelle lotte ulteriori, a ricomparire la traccia avvelenata. Egli è perciò che ho pensato che i minuti particolari in un simile racconto non sarebbero nè superflui, nè inopportuni (1).

Allorquando scoppiò la rivoluzione di luglio, il duca di Borbone, principe di Condé, viveva tranquillo ne' suoi possessi, straniero del pari alla politica che a' suoi pericoli. Ma alla notizia delle disgrazie che lo colpivano nella sua famiglia, un sommo turbamento si impadronì del suo animo. Tremò per Carlo X, tremò per sè stesso, ed a' suoi timori, ai dolori suoi, si aggiunsero bentosto tutte le angosce della incertezza. Oppresso dagli anni e dalle infermità, aveva egli il diritto di aspettare, senza precipitarlo con una inutile devozione, il compimento de'suoi destini? Ovvero, doveva egli, rianimandosi alla riniembranza dei combattimenti e dei rancori di sua giovinezza, recarsi a raggiungere il suo infelice signore, ed offrirgli, se non gli

(1) Il racconto che si leggerà non si appoggia soltanto sopra un accurato confronto delle diverse testimonianze somministrate da una lunga inquisizione giuridica, ma si appoggia nel tempo stesso sopra documenti ufficiali e carte autentiche, che si ebbe la compiacenza di comunicarci.

Noi abbiamo creduto di dover riferire eziandio circostanze poco rilevanti apparentemente, perchè in realtà hanno un significato grave, e possono giovare alla soluzione di un sì importante e sì triste problema.

ajuti, almeno le consolazioni di un' anima coraggiosa? Il posto di un Condé è vicino al re nell' ora del pericolo, susurravano attorno al principe i suoi più caldi servitori, ed a meno focolosi incoraggiamenti il signor de Choulot rispondeva: « Forsechè il principe di Condé, nel 1793, » quando corse alle armi, prese consiglio dal duca d' Or-
« léans? »

Ma il debole vecchio era allora tutto dato ad una donna la cui nascita era oscura, incerto il nome di famiglia, che un tempo era comparsa, dicevasi, sul palco scenico del teatro di Covent-Garden, che poscia, legata con uno straniero di una prodiga opulenza, aveva vissuto a Turnham-Green de' proventi di un affetto illegittimo, e che finalmente diventata onnipossente sul cuore del duca di Borbone, aveva consentito a sposare il barone di Feuchères, soldato leale, la cui buona fede ingannata servì a ricoprir per qualche tempo lo scandalo di adulteri amori. Ora gli interessi di quella donna, per una catena di fatti, che non fia inutile di riferire, si trovavano strettamente legati cogli interessi della casa d'Orléans. Madame di Feuchères, dotata di spirito, di grazie e di bellezza, insinuante ed imperiosa a un tempo, or tenera ed ora altera, aveva ottenuto col suo ascendente sull' animo del duca di Borbone, il dono testamentario de' possedimenti di St.-Leu e di Boissy, e nel 1824 e 1825 diverse somme che ammontavano alla cifra di un milione. Desiderò ancora di più. Alla rendita di Boissy e di St.-Leu, di cui già le era lasciato l'anticipato godimento, fu forza bentosto aggiungere la foresta d' Enghien; e ciò pure non doveva esaurire le brame della baronessa. Ma una inquietudine secreta la predominava senza dubbio nell' esercizio del suo potere sovrano. La baronessa doveva temere che la morte del suo benefattore la lasciasse esposta agli assalti degli eredi del principe, spogliati per sua cagione, alle liti che provoca il conseguimento artificioso di qualche donazione o legato, ed infine ai clamori della pubblica opinione. Delicata situazione in-

vero, la quale ha fatto credere ai nemici di Madama di Feuchères, che col far adottare il duca d' Aumale dal duca di Borbone, ella non avesse avuto che la mira di procacciarsi il protettorato di una casa possente.

Quanto havvi di certo si è, che nel 1827, ed in risposta ad una lettera in cui la baronessa offriva i propri servigi, la duchessa d'Orléans le scriveva: « Sono molto
« sensibile, Madama, a quanto mi dite intorno alla pre-
« mura vostra, onde giungere a quel risultato che voi
« riguardate come l'adempimento de' voti del duca di
« Borbone; e credete che se avrò la fortuna che mio figlio
« divenga figlio adottivo del duca, voi troverete in noi in
« ogni tempo e circostanza per voi stessa e per tutti i
« vostri, quell'appoggio che vi compiacete domandarmi,
« e di cui la riconoscenza di una madre deve esservi un
« pegno sicuro ».

Molto dovè costare ad una donna pia quanto la duchessa d'Orléans l'associare alla riuscita di equivoche premure le sue speranze materne. Però v'acconsenti; ma la dignità del suo carattere si riscontrava in quest'altra frase della sua lettera: « Noi abbiám creduto doverci astenere
« da ogni passo, che potesse aver l'apparenza di provocare
« una scelta, o di volerla prevenire ».

Sembra che quella riservatezza fosse considerata dal duca d'Orléans come uno scrupolo di cui era permesso liberarsi. Il 2 maggio 1829, avendo saputo da Madama Feuchères, che in una lettera stringente ed appassionata ella aveva proposto al suo amante l'adozione del duca d'Aumale, il duca d'Orléans non esitò punto a volgersi egli stesso direttamente al duca di Borbone. E gli faceva conoscere in termini pieni di convenienza e misurati, quanto fosse penetrato dal passo di Madama Feuchères, e quanto sarebbe superbo di veder portare da uno de' propri figli il nome glorioso del Condé.

A quel colpo inaspettato, il duca di Borbone cadde in una ambascia profonda. Quantunque avesse sempre fatto

uso nelle sue relazioni colla famiglia d'Orléans di una squisita urbanità, che in certe occasioni aveva pur anco assunto le forme della amicizia, frequentava però il meno che per lui si potesse il duca d'Orléans, riceveva con titubanza le rare sue visite, nè mai gli scriveva se non per intendersi talora seco lui sulle puerilità del cerimoniale, puerilità, a cui il duca d'Orléans, per quanto poscia si sia mostrato borghese, attaccava una eccessiva importanza (1). Quel giovine duca d'Aumale, di cui gli

(1) Noi abbiamo in mano un fascio di tutte le lettere indirizzate dal duca d'Orléans al principe di Condé, non pubblicate. Vi si trova ad ogni pagina la prova delle preoccupazioni eminentemente aristocratiche del duca d'Orléans. Eccone un esempio fra' mille:

Neuilly, 1.° ottobre 1820.

« Siccome io so, o signore, che voi desiderate di conoscere anticipatamente quanto io possa sapere sulle cerimonie a cui siamo invitati, così mi affretto ad informarvi di quanto il sig. de Brézé è venuto a dirmi ieri sera, relativamente al *Te Deum* che deve esser cantato martedì a *Notre-Dame* in rendimento di grazie per la nascita del duca di Bordò. Mi ha detto che il re non vi sarà, ma che S. M. verrà considerata come presente, che in conseguenza la sua seggiola sarà posta al centro de' nostri sedili, che saranno tutti sulla medesima linea con un cuscino davanti ciascuno; che ha ordinato che i nove sedili debban essere uguali, ed i cuscini tutti della medesima stoffa; che *Monsieur* condurrà nella sua carrozza il duca d'Angoulême, voi e me, e che le nostre carrozze dovranno precedere immediatamente le loro nel corteccio. *In virtù di ciò ha detto a de Brézé che andrò alla cerimonia, e mi troverò martedì mattina alle dieci ore da Monsieur per accompagnarlo. Io sarò in grande assisa, in istivali, col cordone bleu sull'abito, e de Brézé deve farci sapere se le carrozze del corteccio dovranno essere a otto cavalli o a due, affinchè le nostre mute siano uguali alle mute de' nostri antenati. Se non mi farà dir nulla, io metterò le mie a otto cavalli. Madame la duchessa d'Angoulême condurrà del pari tutte le principesse, che saranno per conseguenza cinque nella stessa carrozza.*

« Approfitto con piacere, o signor ec. ec.

« L. P. D'ORLÉANS ».

si parlava, il duca di Borbone lo aveva accettato per figlioc-
cio, ma senza volerlo per erede. Il lasciare l'eredità dei
Condé ad una famiglia, che era stata alla testa dei nemici
della nobiltà e della monarchia, sembrava, all'antico capo
dell'enigrazione armata una prevaricazione, o meglio

A questa lettera noi ne aggiungeremo un'altra che offre un
interesse affatto particolare, essendochè si riferisce all'innalza-
mento del duca d'Orléans al grado di *Altezza reale*; vi si ri-
scontrano nel tempo stesso i contrasegni della bontà che aveva
Carlo X per tutti i membri della propria famiglia, ed in par-
ticolare per il duca d'Orléans.

Neuilly, martedì 21 settembre 1824.

« Mi affretto, signore, di parteciparvi che il re, avendomi fatto
dire iersera di trovarmi da lui quest'oggi a mezzogiorno, sono
arrivato da S. M. pochi momenti prima che uscisse per recarsi
alla messa. Appena introdotta nel suo gabinetto, ho cominciato
dal ringraziarlo della sua bontà, ed ho aggiunto che noi era-
vamo stati sensibili in modo particolare a quella che aveva
mostrato per noi *per l'altro in occasione dell'aspersione*. « Sì,
« rispos' egli, ho voluto che la cosa fosse in quel modo, per-
« chè trovava che doveva esser così, ed appunto io vi volevo
« dire che vi accordo il titolo di Altezza reale. — Il re ce lo
« accorda a tutti? ho io soggiunto con esultazione. — Sì a tutti,
« mi ha egli detto; ciò non è conforme, è vero, alle nostre an-
« tiche usanze, ma trovo che nello stato attuale di cose e della
« Europa, *devesi far così, ed è per tutti*. In seguito la no-
stra conversazione ha continuato, e mi ha detto che voleva par-
larmi per la cerimonia di S. Denis; e che sperava che
noi troveremmo conveniente che il Delfino fosse in una *sedia a*
bracciuoli, e noi sopra *seggiole colla spalliera*. Gli ho risposto
che, in quanto a me, parevami cosa conveniente che il Delfino,
essendo *necessariamente* chiamato a succedere alla corona, in-
tendeva che dovesse avere una distinzione sopra coloro che non
vi erano che *occidentalmente* chiamati; che se il Delfino avesse
figli, intenderei la cosa allo stesso modo pel suo primogenito,
ma che io credeva di dover confessare al re, che io non poteva
intenderla così che per la linea diretta, ma non per i figli ca-
detti; che questi mi sembravano assolutamente nella stessa no-
stra posizione; che io non aveva mai concepito la distinzione di

una empietà. Non poteva avere scordato che un Orléans, trasportando la sua corte in una assemblea di regicidi, aveva votato la morte di Luigi XVI, e che un altro Orléans aveva combattuto sotto le bandiere di Dumouriez.

famiglia reale e di principi del sangue, e che non intendeva non più che dovesse aver luogo fra noi altra preminenza ed altra distinzione da quella in fuori della primogenitura, e del diritto di passo sugli altri che ne deriva. Mi è parso che il re trovi giusto tutto questo, ma senza che mi abbia espresso positivamente la sua intera approvazione. Mi ha detto che il defunto re aveva preso in tutt'altro *shieco*, che ha dovuto farglielo osservare, ma che noi non eravamo che una sola famiglia, che noi non eravamo che un interno comune, che voleva che il riguardassimo come un padre, e che dovevamo esser sempre perfettamente uniti. L'ho richiesto, in quali momenti noi potremmo fargli la nostra corte senza essergli importuni. Egli ha detto: « Sempre, presentandovi al mio palazzo e facendomi avvertire; » « che se mi trovassi occupato e non potessi ricevervi in quel » « momento, voi me lo perdonereste. Del resto, ha soggiunto, » « vengo tormentato perchè io riprenda la mia collezione, e pro- » « babilmente la riprenderò quando sarò alle Tuilleries; allora » « sarà alle dieci ore e mezzo, come al tempo del re defunto; » « ma oltre a ciò, io vi vedrò sempre quando voi lo vorrete. »

« Il Delfino ci condurrà a S. Denis nella sua carrozza lasciando andar avanti le nostre. Tornerà giovedì mattina alle Tuilleries alle nove ore e mezzo, e conta di trovarvi. Tanto mi fu detto da parte del re dal conte Carlo Damas, che mi ha mandato allorchè stava per andarmene. Ho dimenticato di domandargli del vestiario, ma m'immagino che sarà l'abito di lutto ed il mantello. Del resto, non ho ancora ricevuto cosa alcuna da de Brézé, che però ci perverrà senza dubbio. »

« Noi ci proponiamo di recarci domani a Saint-Cloud fra le undici ore e mezzogiorno per ringraziarvi il re della sua bontà nell'accordarci il titolo di Altezza-reale; e quantunque non m'abbia incaricato di rendervene informato, però è troppo naturale che io mi sia affrettato a parteciparvelo, perchè voi dobbiate del pari andare a ringraziarlo, ed intanto, o signore, permettetemi d'abbracciarvi di tutto cuore, ed aggradito l'espressione della mia ben sincera amicizia. »

« Vostro affezionatissimo cugino »

« L. F. D'ORLÉANS ».

Ma, da una parte, come rifiutare senza insulto ciò che si ammetteva in modo tanto asseverante eh'egli avesse l'intenzione di dare? e dall'altra, come cimentare la collera di Madama Feuchères per mezzo di cui gli giungevano ringraziamenti in anticipazione? Inoltre l'artificiosa baronessa aveva avuto a cuore di scrivergli: « Il re. e la famiglia
« reale desiderano che voi scegliate un principe della vo-
« stra famiglia perchè erediti un giorno il vostro nome e
« le vostre sostanze. Si crede che io sola sia d'ostacolo
« a simile voto... Vi supplico a far cessare questo mio
« stato crudele coll'adottare un crede... Voi assicurate
« con ciò, mio carissimo amico, la benevolenza della fa-
« miglia reale ed un avvenire meno infelice alla vostra
« povera ».

« SOPHIA. »

Il duca di Borbone non era sì facile a resistere ad intercessioni di simile natura; ma queste avevano qualche cosa di sì dispotico e sì duro, che non potè contenere la propria indignazione. Si lasciò aspramente con Madama di Feuchères, perchè senza aver sentito il suo parere e le sue intenzioni avesse intavolato col duca d'Orléans un affare di tanta importanza. La baronessa lasciò passare la burrasca, e il giorno medesimo scriveva al principe, che il duca d'Orléans stava per partire per Londra, che ella lo aspettava a far collezione, che l'occasione era propizia per un abboccamento, « in cui non faceva d'uopo di dire
« cosa alcuna di positivo ».

Per tal modo eccitato da tutte le parti, circuito, vessato, e vedutasi tolta fino la possibilità di raccogliersi in sè stesso e di esaminarsi, il duca di Borbone si arrese, e il desiderato colloquio ebbe luogo. Tuttavia niuna decisione vi fu presa. Solamente il duca d'Orléans giudicò di già tanto fondate le proprie speranze, che incaricò secretamente uno de' suoi agenti, il signor Dupin, di preparare in favore del duca d'Angoulême un progetto di testamento (1).

(1) Riportiamo in fine della facciata seguente frase per frase la lettera che Dupin scriveva in proposito al duca d'Orléans:

Quel progetto presentato al principe perchè lo firmasse, e a cui si risparmiava in tal guisa l'imbarazzo della compilazione, doveva facilitare l'effettuazione di un piano sì abilmente concertato.

Frattanto la baronessa raddoppiava le sue istanze. Il vecchio principe dal suo lato sfogava la propria avversione con lamentevole sdegno. Dopochè quella fatale preoccupazione erasi impadronita de' suoi pensieri non aveva più gustato riposo: il suo sangue, diceva egli, si era infiammato, e passava le notti senza poter dormire. Più di una volta imprudenti confidenze tradirono in faccia ad oscuri testimoni l'agitazione della sua anima, e fu inteso rimbombare spesso nel silenzioso ritiro di Chantilly il suono di tristi contese. « La mia morte è la sola cosa che si abbia in vista »; gridava un giorno in un accesso di disperazione quel pallido rappresentante di una stirpe illu-

• Monsignore

« Ecco il progetto che V. A. R. mi aveva incaricato di preparare e di stendere prima della partenza di lei per Londra.

« Affine di mantenere fedelmente il segreto che V. A. R. m'aveva imposto, le mando la mia seconda minuta, scritta di mio pugno, non avendo voluto confidarla ad estranea mano.

« Lo stesso motivo di segretezza assoluta mi ha impedito di conferire con altri giureconsulti che avrei amato interrogare, ma che V. A. R. sarà sempre in caso di consultare quando a lei piaccia, e lo giudichi opportuno.

« Ridoito alle sole mie forze ho fatto quanto per me si poteva meglio; ho cercato di garantire pienamente le nobili volontà di S. A. R. il duca di Borbone; ed affinchè non fossero in verun caso nè illusorie, nè soggette ad esser attaccate da terzi, sempre disposti a litigare in simili circostanze, ho aggiunto alla disposizione relativa alla adozione, quella di una istituzione formale di erede, che ho giudicato indispensabile * alla solidità dell'atto intero.

« Ho l'onore, ec. ec.

• DUMIN aisé •.

* Parole sotto-segnate nell'originale.

stre. Un altro giorno si lasciò andare al punto di dire a de Surval: « Una volta che avranno ottenuto da me quanto » desiderano, i miei giorni posson correre pericoli ». Infine per una di quelle stravaganti malizie, che trovano nell'eccesso della loro irresolutezza le menti senza vigore e senza elasticità, si decise, per isfuggire alle persecuzioni di Madama di Feuchères, d'invocare la generosità dello stesso duca d'Orléans. « L'affare di cui siamo occupati, signore, » gli scriveva egli il 20 agosto 1829, « intavolato a mia insa- » puta e con alquanto leggerezza da Madama di Feuchè- » res, mi riesce infinitamente penoso, e voi avete potuto » accorgervene ». E scongiurava il suo parente di adoprarsi presso la baronessa, perchè abbandonasse i progetti di lei sul duca d'Aumale, al quale del resto prometteva un attestato pubblico e certo della sua affezione.

Il duca d'Orléans corrispose a quell'appello singolare; si recò sul momento da Madama di Feuchères, ed in presenza di un testimonia che ella aveva avuto la precauzione di far chiamare, la pregò di desistere dalle sue istanze. La baronessa si mostrò inflessibile; ed in tal modo il duca d'Orléans senza che la causa di suo figlio vi scapitasse, seppe farsi presso il duca di Borbone tutto il merito di un passo onorevole e di un non comune disinteresse.

Una simile situazione era troppo violenta per non andar a finire con qualche scena terribile. La sera del 29 agosto 1829 il duca di Borbone si trovava a Parigi, nella sala da bigliardo del palazzo, allorquando dal salone, che un semplice corridoio divideva da quella, il de Surval udì grande schiamazzo. Questi vien chiamato, vi accorre, e trova il principe in uno stato di collera spaventoso. Il dolore aggrinzava il suo volto; ed aveva lo sguardo infocato. « Ma » guardate dunque in quale collera va senza ragione monsi- » gnore », disse madama di Feuchères; « procurate di quie- » tarlo. — Sì, Madama », sclamò tosto il vecchio, « è » cosa spaventevole, atroce, il mettermi a quel modo » il coltello alla gola per farmi fare un atto per cui voi

« sapete che io ho tanta ripugnanza ». E prendendo la mano di madama de Feuchères, soggiunse, accompagnando di un gesto significant le sue parole: « Ebbene, cacciatelo addentro subito quel coltello, cacciatelo dentro ».

Il dimani 50 agosto 1829 il duca di Borbone compilava e firmava, non presente madama di Feuchères, un testamento col quale istituiva il duca d'Aumale suo legatario universale, ed assicurava alla baronessa sia in terre, sia in denaro un legato di circa dieci milioni.

Tali erano i legami, che al momento della rivoluzione di luglio, esistevano fra madama di Feuchères ed il principe, di cui quella rivoluzione faceva un re (1).

Il duca di Borbone, sottomesso com'era, non poteva punto negare la propria adesione alla nuova dinastia. Ma tutte le sue affezioni erano pel monarca decaduto. Egli

(1) Ecco una lettera che il duca di Orléans scriveva da Randan a madama de Feuchères il 27 ottobre 1829 per dargli le nuove del duca d'Aumale:

« Il nostro piccolo d'Aumale è stato alquanto incomodato, senza però aver mai dato luogo a veruna inquietudine. Ma ha avuto febbre in conseguenza di una infiammazione, e che noi credevamo dapprincipio una infreddatura. Abbiamo chiamato da Clermont il dottore Favotte, che è il capo della scuola di medicina e del grande ospedale, e che è molto bravo. Ci ha confermati nella opinione che era assolutamente cosa da nulla... Infatti la febbre lo ha lasciato, son due giorni... Si può considerarlo come interamente guarito di questa passeggera indisposizione, ed al suo ritorno sarà certamente in istato di andar a vedere il suo buon padrino, qualora si compiaccia di permetterglielo.

« Ricevete, madama, l'assicurazione ben sincera di tutti i sentimenti che sapete che io nutro per voi, e sui quali spero che voi farete sempre assegnamento.

« Firmato, L. F. D'ORLÉANS. »

« Madama la duchessa di Orléans, e mia sorella m'incaricano di tanti loro complimenti per voi, e noi vi preghiamo tutti di presentare i nostri al duca di Borbone ».

chiedeva a sè stesso con terrore, quale sarebbe stata la sorte di quella famiglia, sì aspramente precipitata dal trono nell'esiglio; al solo nome di Carlo X si struggeva in lagrime; aveva rinunciato ad ogni divertimento, e sovente dalle sue labbra sfuggì quel grido di dolore: « Ah! egli « è troppo il veder due rivoluzioni. Ho vissuto abbastan-
« za ». Temeva d'altra parte quelle burrasche che aveva veduto nella sua gioventù scaricarsi sopra i re e sopra i nobili. Forse che masnadieri andrebbero a spandersi nelle campagne e saccheggiar le castella? Ordinò pertanto che si prendessero alcune misure per proteggere i suoi domini; e durante i primi giorni dopo la rivoluzione i suoi cavalli stettero sempre sellati e pronti per la fuga.

Quello spavento poco durò. La calma, ovunque ristabilita, non tardò a tranquillizzare il duca di Borbone, e la notizia dell'imbarco degli esigliati terminò di dissipare gli ultimi timori di lui. Ma la malinconia del duca durava oltre quelle cagioni, a cui erasi dapprima attribuita. I suoi servitori lo notarono; alcuni credettero di accorgersi che i rapporti del principe con madama di Feuchères fossero alterati in modo singolare. Infatti, il nome di quella donna, pronunciato alla sua presenza, talvolta sembrava che gli eccitasse un sentimento penoso. La sua tenerezza per lei, quantunque sempre previdente e prodiga, aveva l'impronta di una specie di terrore. Fu osservato che, contro un'antica abitudine, egli non si faceva più obbligo di rompere in presenza della baronessa il suggello delle lettere che riceveva. Finalmente comunicò a de Choulot, suo capitano delle caccie, ed a Manoury, suo cameriere di confidenza, il suo progetto di intraprendere un viaggio lontano, progetto che andava d'accordo colla domanda del principe fatta al barone di Surval, suo intendente, di un milione in biglietti di banca. In quanto ai motivi di quella risoluzione, il duca di Borbone non ne fece ad alcuno la confidenza, ma raccomandò il segreto sul viaggio stesso, e soprattutto di guardarsi bene scrupolosamente da madama di Feuchères.

La baronessa, dal suo canto, non era senza inquietudine sulla esecuzione del testamento. Avrebbe voluto che le disposizioni testamentarie fatte a suo favore, venissero convertite in donazione, e siccome le spese di registro in quel caso avrebbero fatto uscire dalla cassa del principe una troppo considerevole somma, il dè Surval aveva proposto di vendere a madama Adelaide sorella del re il possedimento di St.-Leu, che faceva parte dei legati di madama de Feuchères.

Frattanto i preparativi di fuga, disposti dal duca di Borbone, delusero la sua aspettativa. Manoury doveva procurarsi un passaporto, prendere una carrozza e andar ad aspettare il suo padrone a Moisselles: quel concerto andò a vuoto per l'impossibilità di condurlo a termine senza che se ne vociferasse. Ma il principe non persistè meno per ciò nel voler lasciare St.-Leu.

Nel tempo stesso tristi voci cransi diffuse nel castello. Si narrava come nella mattina del giorno 11 agosto il duca di Borbone era stato trovato con un occhio sanguinolento; che si era affrettato di spiegarne a Manoury la cagione, dicendogli: « Mi sono dato un colpo contro la « tavola da notte »; e Manoury essendosi preso la libertà di osservargli « che la tavola era meno alta del « letto », il duca aveva taciuto imbarazzato; che alcuni momenti dopo, Manoury, stendendo un tappeto nella stanza da toletta, aveva scorto sotto la porta della scala segreta una lettera, che recata al principe lo avea grandemente turbato; che il duca allora aveva pronunciato le seguenti parole: « Io non so mentire; avea detto che mi era « fatto male dormendo; la verità è che nell'aprire la « porta, sono caduto di fianco sull'anca, e la mia tem- « pia ha battuto sullo spigolo della imposta ». Gli odii di cui si compone la vita delle corti sono ingegnosi ed implacabili quando sono fomentati dal sospetto. Parecchi fatti, forse senza importanza, davano luogo a sinistre interpretazioni, che venivano autorizzate dal contegno del prin-

cipe e dalla apparente sua diffidenza. Infatti si seppe che dopo l' accidente dell' 11 agosto il duca mostrava a Manoury il desiderio di vederlo dormire all'uscio della sua camera; e sulla osservazione di Manoury, che ciò potrebbe sembrare strano, e che pareva cosa più naturale di dar quell'ordine a Lecomte servitore di camera di servizio: « Oh no, » rispose il duca di Borbone, « è meglio tralasciare ». Lecomte era stato introdotto al castello da madama de Feuchères.

Alcuni giorni dopo il duca di Borbone, ricevette la visita della regina, che gli recava la piastra della legion di onore. La regina veniva a rassicurare e consolare il suo nobile parente. Ei ne parve riconoscente e soddisfatto. Ma nella notte stessa che sopravvenne a quella visita, un cavaliere si dirigeva verso il castello per la strada del parco, meno sonora della strada dei cortili. Quel cavaliere era de Choulot. Lo si aspettava, e fu introdotto cautamente nella camera da letto del principe. « Il mio partito è preso, » disse il duca di Borbone in vedendolo. « La regina mi ha oggi stesso portato la piastra della legion d'onore. « Si vuole che io mi mostri alla Camera de' pari. Ciò è impossibile ». La partenza allora fu definitivamente decisa.

Ma come coprire lo strepito di una simile fuga? Choulot aveva saputo, che in un piccolo villaggio posto a due leghe da St.-Leu, tra la foresta di Montmorency e la foresta dell' Ile-Adam, stazionava già da alcuni giorni, per ordine della baronessa, una carrozza, e che quella carrozza doveva, ad un segno concertato, prender la strada della Inghilterra. Quella informazione fe' concepire a Choulot il seguente piano. Vi era nel castello un vecchio servitore chiamato Leclerc che non era senza somiglianza col duca di Borbone. Avrebbe voluto rivestire il famigliare cogli abiti del padrone, e condurlo nella carrozza stessa del principe, fino al villaggio in quistione. Colà sarebbe salito nella carrozza preparata da madama de Feuchères, e men-

tre che il servo sarebbe stato inseguito sulla strada dell'Hàvre, il vero duca di Borbone si sarebbe impunemente diretto verso la Svizzera.

La festa di San Luigi arrivò in mezzo a quei preparativi. Gli abitanti di St.-Leu che amavano il duca di Borbone, gli diedero, nella giornata del 25, contrassegni di affezione da cui fu estremamente commosso, e che avrebbero bastato a dissipare le inquietudini politiche di lui, quando ne avesse ancora serbato. Perciò si diè a vedere perfettamente tranquillo. Accolse le autorità con volto grazioso e con benevoli parole. Tuttavia nel sentir suonare sotto le sue finestre un'aria, che gli rammentava quante dimostrazioni di affetto egli aveva ricevuto da quella real famiglia or ora trascinata verso lontani paesi, tutto ad un tratto s'intenerì, e sciamò con voce commossa: « Ah! quale festa! »

In quello stesso giorno madama di Feuchères si fece rilasciare dal banchiere Rotschild una tratta di un mezzo milione per l'Inghilterra, sia che motivi stranieri a'suoi legami col principe la richiamassero a Londra, sia che alcune nubi si fossero innalzate fra lei e il duca di Borbone (1).

Ad ogni modo vero è, che la domane, verso le otto ore e mezzo del mattino, ebbe luogo una scena violenta fra il principe e madama di Feuchères. Fu inteso il duca di Borbone a pronunciar con forza il nome di de Choulot, ed allorchè la baronessa fu esita, Manoury trovò il suo padrone seduto davanti ad una finestra posta a levante, sopra un piccolo canapè, in preda ad una agitazione terribile, che chiedeva dell'acqua di Colonia. In seguito a quell'accaduto, il duca di Borbone spedì un corriere a de

(1) Noi abbiamo la prova scritta di questo fatto importante, e talmente ignorato finora, che non se ne trova traccia alcuna negli atti della investigazione giuridica di cui abbiamo attentamente frugato tutte le carte.

Choulot per ordinargli di recarsi tosto a St. Leu, ove lo attendeva una comunicazione importante. Il restante della giornata nulla presentò di straordinario. Il duca di Borbone, avendo ricevuto la visita di de Coussé-Brissac, lo trattenne a pranzo, e lo sollecitò inoltre a voler passare la notte nel suo palazzo. Il principe parlò, non senza tristezza, degli avvenimenti del giorno, volle firmare sul momento alcune petizioni che gli presentava il generale Lambot, abbenchè gli facesse osservare che non potevano essere firmate che la domane, e raccomandò che a tavola non si parlasse, davanti alle persone, di quanto accadeva in Parigi. Il pranzo fu lieto. Solamente de Cossé-Brissac avendo parlato di alcune caricature pubblicate dopo il decadimento di Carlo X, il duca di Borbone ne parve rattristato, ed inclinatosi verso madama de Feuchères, le disse: « Avvertitelo di tacersi ». Alle nove ore si cominciò a giuocare: imperciocchè già da tre giorni il principe aveva ripreso tutte le sue abitudini di piacere. Fece la sua partita di whist con madama de Feuchères, de Lavillefontier e de Préjean; criticò un giuoco, mostrò più allegria del solito, perdette denaro e non pagò, dicendo: « A rivederci domani ».

Il duca doveva partire il 31 agosto, e tale era la sua impazienza di lasciare St.-Leu, che aveva raccomandato al suo architetto di preparare il suo appartamento a Chantilly in tutta fretta, vi si dovess'anco impiegare la notte. Levatosi dopo il giuoco, e traversando il vestibolo per recarsi alla sua camera da letto, il duca fece alle sue genti un segno amichevole, che avea sembianza di un segno di addio. Era forse uno di quegli addio funebri da cui sfugge il pensiero di una morte vicina? O meglio era il melanconico segnale del progetto di viaggio e dell'esiglio?

Entrato il duca di Borbone nella sua camera da letto ove l'avevan seguito il cavaliere Bonnie, suo chirurgo, e Lecomte, suo cameriere di servizio, stette silenzioso finchè lo si medicò e lo si svestì. Ma quella circostanza non fu

notata nè da Lecomte, nè da Bonnie, siccome quella che non era contraria alle abitudini del principe. « A che ora » monsignore comanda che io entri domattina ? » domandò il cameriere al momento di ritirarsi. — « Alle otto, » rispose il principe colla sua solita tranquillità.

La camera da letto del duca di Borbone era unita da un piccolo passaggio ad una sala da ricevimento. Quella sala si apriva da una parte per entrare in un gabinetto di toletta, e dall'altra presso ad una scala segreta che conduceva al piano, ove erano posti l'appartamento di madama Feuchères e l'appartamento di madama Flassans sua nipote. La scala conduceva, discendendo, ad un corridojo che andava fino all'atrio del castello, e nel piano dei mezzanini comunicava con un altro corridojo nel quale erano poste le camere dell'abate Briant, segretario della baronessa, della vedova Lachassine, sua cameriera, e dei conjugj Dupré, particolarmente destinati al servizio di lei. La camera di questi ultimi stava immediatamente al disotto della stanza da letto del principe, dimodochè potevano udire facilmente il suono delle parole pronunciate sopra il loro capo.

In quella notte del 26 al 27, i guarda-caccia fecero nel parco le solite ronde. Lecomte aveva chiuso la porta del gabinetto di toletta e portatane via la chiave: precauzione indispensabile perchè molto spesso accadeva al principe di non mettere il piccolo catenaccio all'uscio della sua camera da letto. Madama Flassans stette alzata fino alle due ore dopo la mezzanotte occupata a scrivere: niun rumore la scosse. Gli sposi Dupré non udirono neppure essi la menoma cosa, ed infine la calma più completa regnò tutta la notte nel palazzo.

Il giorno seguente alle ott'ore, secondo l'ordine ricevuto la sera avanti, Lecomte si reca a battere alla porta del suo padrone. La trova chiusa, ed il principe non risponde. Il cameriere si ritira, ritorna dopo alcuni momenti con Bonnie e batte di nuovo. Niuna risposta. In-

quieti si recano allora entrambi da madama Feuchères. « Vi vado io immediatamente, » dic' ella, « quando sentirà la mia voce mi risponderà »; e si slancia fuori dell'appartamento mezzo spogliata. Arrivata alla porta con Bonnie e Lecomte: « Aprite, monsignore, » grida, « aprite, sono io! » Senipre lo stesso silenzio. Ma di già l'allarme si era diffuso dappertutto. I camerieri Manoury, e Luigi Leclerc, l'abate Briant e Méry-Lafontaine erano accorsi. Manoury, col mezzo di una mazza di ferro che fu portata da un uomo di servizio, diè dentro con forza all'uscio, ne ruppe la parte inferiore, e penetrò nella stanza con Lecomte e Bonnie. Gli scuri delle finestre erano chiusi, l'oscurità era grande. Però una candela di cera ardeva nel vano di un camino, ma dietro un parafuoco di latta, che ne dirigeva verso la soffitta l'incerto lume. A quel debole splendore si scorse la testa del principe, attaccata contro gli scuri della finestra verso il Nord. Si sarebbe creduto un uomo in atto di ascoltare. Ma avendo Manoury aperto la finestra a Levante non si tardò a vedere un tremendo spettacolo. Il duca di Borbone era appiccato, o piuttosto attaccato alla spagnoletta della finestra. La porta venne aperta, e tutti entrarono nella stanza precipitosamente. Fu trattenuta sulla soglia madama Feuchères, che si lasciò cadere gemente su di una seggiola a bracciuoli nel gabinetto di toletta. Nello stesso tempo gran rumore si faceva ne' cortili del castello. « Monsignore è morto! » gridavano i famigliari spaventati. L'elemosiniere del principe, udendo correre sotto le sue finestre, si affrettò verso il luogo di quella strana scena, e vede nel salone di anticamera de Préjean in piedi contro la porta a cristalli, col volto alterato, gli occhi pieni di lagrime e poco discosto madama Feuchères seduta, che pareva prestare orecchio alle consolazioni di Bonnie, e che stendeva la mano verso coloro che entravano. Manoury allora si avvanza verso l'elemosiniere, e trattolo nella camera mortuaria gli dice mostrandogli il cadavere: « Ecco monsignore! »

Il duca di Borbone era attaccato alla spagnoletta della finestra a settentrione con due fazzoletti passati l'uno dentro l'altro: il primo che formava un anello schiacciato ed allungato, ed il secondo uno ovale la cui base sosteneva la mascella inferiore, e che aveva la sua cima dietro la testa in alto. Il fazzoletto di compressione non faceva punto un nodo scorsojo, non istringeva l'arteria tracheale, lasciava scoperta la nuca, e si trovava talmente allentato, che fra le sue pieghe e la testa alcuni de' presenti poterono con facilità passarvi le dita. La testa del morto pendeva sul suo petto, il suo volto era pallido. La lingua non esciva dalla bocca, e faceva sporgere solamente le labbra; le mani erano serrate, le ginocchia piegate, e colla loro estremità i piedi si appoggiavano al pavimento, dimodochè negli acuti patimenti che nascono dagli ultimi sforzi della vita, il principe, per sfuggire alla morte, non avrebbe avuto che a drizzarsi sui piedi ed appoggiarsi contro gli sportelli delle finestre. Quella disposizione e quelle apparenze del corpo, che combattevano possentemente l'ipotesi del suicidio, colpirono di stupore la maggior parte dei circostanti.

Sopraggiunsero le autorità: prima il podestà di St.-Leu, che fece verificare lo stato del corpo; poscia il giudice di pace d' Enghien, che lo fece staccare e trasportare sul letto; più tardi il giudice criminale di Pontoise, da cui fu estesa la relazione dello stato de' luoghi. Il re, dal suo canto informato dell' accaduto verso le undici ore e mezzo aveva spedito a St.-Leu Guillaume suo segretario, Rumi-gny, Pasquier, de Sémonville e Cauchy. Luigi di Rohan, quantunque crede del sangue, non fu punto avvertito, e non seppe che dai giornali la morte del principe di cui il testamento, da essolui ignorato, gli aveva rapito la credibilità.

I diversi processi verbali compilati in quella prima giornata, in mezzo a molte inesattezze che doveva svelare una ulteriore inquisizione giuridica, stabilirono tutti il suicidio

per istrangolamento. Ed infatti il catenaccio chiuso internamente sembrava rendere inammissibile l'ipotesi di un assassinio. Fu adunque sotto l'impero di una preoccupazione esclusiva che si agì ne' primi momenti; e quella preoccupazione era sì forte che Bonnie, nella impossibilità di spiegare altrimenti la morte volontaria del duca di Borbone, credette di dover annoverare ne' mezzi di suicidio una seggiola, che più tardi diede davanti alla giustizia che non poteva aver servito a quel triste ufficio a cagione della distanza a cui si trovava dal corpo. Bonnie aveva urtato col piede in quella seggiola nel penetrare nella camera, e supponeva, nel suo processo verbale, che il principe vi era salito sopra per darsi la morte.

Frattanto, ed anche prima che si conoscesse quanto era facile il ricondurre dalla parte esterna un catenaccio nella sua imboccatura, la supposizione del suicidio a poco a poco si affievoliva in tutte le menti. L'età del principe, la tempra poco energica del suo carattere, i suoi sentimenti religiosi conosciutissimi, l'orrore che aveva dimostrato al solo pensiero della morte in mille circostanze, la sua opinione intorno al suicidio, che considerava come una azione vile, la serenità de' suoi ultimi giorni, tuttociò stornava le congetture, che aveva fatto nascere dapprima la chiusura a catenaccio. Fu trovato sul caminetto l'orologio da caccia del principe caricato da lui il giorno prima come di costume, e sotto il tapezzale un fazzoletto con un nodo nella guisa che era uso di fare, nel coricarsi, per ricordarsi di qualche cosa la domani. Il corpo d'altra parte non era forse in uno stato di incompleta sospensione? Il servitore Romano, che aveva viaggiato in Turchia e in Egitto, ed il suo camerato l'Irlandese Fife, avevano visto di molti appiecati: dichiaravano che la faccia di quegli infelici non era pallida, ma nericea; che avevano gli occhi aperti, la congiuntiva iniettata di sangue, e la lingua fuori della bocca; segni del tutto opposti a quanto presentava il corpo del duca di Borbone. Allorchè si volle staccare il cadavere,

fu Romanzo che sciolse il nodo dalla spagnoletta, e non vi riuscì che con molto stento, tanto quel nodo era ingegnosamente fatto e stretto con forza. Ora, fra la servitù del principe, niuno ignorava che la sua disadattaggine era eccessiva; che non poteva annodare i cordoni delle sue scarpe; che faceva egli stesso, è vero, il nodo nella sua cravatta, ma non senza che il cameriere fosse obbligato ad incrociarla di dietro e a passargliene davanti i due capi; che aveva ricevuto nella mano diritta un colpo di sciabola, ed aveva avuto rotta la clavicola sinistra a livello della testa; che finalmente non poteva fare ciò che si chiamava in linguaggio di caccia il colpo di grazia, che rovesciandosi in addietro. Coll' ammettere che la seggiola, mossa dal posto da Bonnie, fosse stata a giusta distanza dal principe, a seconda della dichiarazione di Bonnie nel processo verbale, e contro le sue posteriori deposizioni davanti alla giustizia, non si induceva una maggiore convinzione in coloro che sapevano con quanta difficoltà il vecchio saliva le scale, e che era costretto a valersi in ciò del duplice aiuto della balaustrata e del proprio bastone.

Le dubbietà che risultavano da tutte queste circostanze, venivano rafforzate da alcune particolarità che non avevano potuto sfuggire alla attenzione de' più intimi servitori del principe. Le pantofole, di cui il principe si serviva di rado, restavano quasi sempre a' piedi della seggiola su cui veniva spogliato: fu la mano del vecchio che in quella notte fatale le aveva disposte ai piedi del letto? Il principe non usciva dal suo letto, che rivolgendosi in certo modo sopra sè stesso, e pesava talmente sulla sponda, dormendo, che si era obbligati di assicurare la coperta dalla parte della camera per prevenire una caduta: come adunque si era trovato il mezzo del letto sfondato e le sponde al contrario rilevate? L' uso costante della donna e degli spazzini che rifacevano il letto, era di spingerlo in fondo all' alcova, e non era stato derogato alla usanza la sera del 26: chi aveva dunque allontanato il letto dal

fondo dell'alcova di un piede e mezzo circa? Vi erano sul camino quando si entrò nella stanza due candele spente, e non consumate: da chi avevano potuto essere spente? Dal principe? Per fare i preparativi sì complicati della sua morte egli dunque si era immerso volontariamente nelle tenebre!

Quanto a madama de Feuchères, ella appoggiava l'idea del suicidio. Mostrava di credere che l'accidente dell'11 agosto non era stato che una prova non riuscita. Tremava di sentir parlare de' progetti di viaggio concepiti dal duca di Borbone; e sentendo Manoury, che se ne spiegava liberamente: « Guardatevi, » gli disse ella, « che simili discorsi potrebbero compromettervi presso il re ». L'abate Briant dal suo canto, respingeva con una notevole pertinacia ogni altra supposizione dal suicidio in fuori: parlava della mente indebolita dell'infelice principe, della alterazione manifesta delle sue facoltà negli ultimi giorni della sua vita, dicendo che si era dato la morte in un accesso di delirio.

Di già si mostravano, in tutta la loro triste schiettezza, quelle cupide preoccupazioni che si svegliano intorno, ed accusano il vizio delle istituzioni che subisce mentre le adora l'ignoranza delle società. Presso a quel gelido corpo, unico avanzo di una stirpe illustre, in faccia a quella morte che ancor non avea un nome; in mezzo a quel mormorar confuso, a que' pianti... l'eredità della vittima era già avidamente bramata, e l'idea del testamento primeggiava su quella scena di lutto. Le carte del defunto eran già fatte oggetto di una ricerca piena di ansietà. « Tutto qui » appartiene a madama de Feuchères », diceva l'abate Briant, e veniva raccomandando a Dauvert, capo dell'argenteria, di stare a guardia attentamente di quella parte di tesoro che sarebbe stata ormai della baronessa. Madama de Feuchères sembrava non meno inquieta in proposito delle carte del principe; ma attribuiva la propria inquietudine ad un nobile motivo, esprimendo il desiderio di

trovare a piedi di qualche lettera di addio il nome dell'uomo che l'aveva tanto amata.

Strano però sembrava a tutti i servitori del duca di Borbone, che sul punto di compire un sì funesto disegno, egli non avesse lasciato verun indizio della sua disperazione, qualche memoria delle sue ore supreme, nè qualche contrassegno di affetto per coloro di cui si era sempre compiaciuto di riconoscere e ricompensare lo zelo. Era una specie di suicidio morale non meno inesplicabile del resto. Una scoperta inaspettata venne a mettere il colmo a tante incertezze.

Verso la sera del 27, Guillaume segretario del re scorse, passando davanti al camino della camera mortuaria, alcuni frammenti di carta che spiccavano sul fondo nero del focolare. Si avvicina, e su que' frammenti, sostenuti da cenneri di carte abbruciate, legge queste parole: *re... Vincennes... sventurato figlio...* Giunto il giorno seguente il procurator generale Bernard, gli si consegnano quei frammenti, con altri ancora che il cameriere Lecomte aveva raccolti. « *La verità sta qui* », sclamò tosto il procurator generale, e coll' aiuto di persone che trovavansi presenti, riunì que' frammenti in modo da ricomporre i due scritti che qui riportiamo:

Saint-Leu appartiene al re
Filippo
nè saccheggiate, nè abbruciate
il castello, nè il villaggio
non fate male ad alcuno
nè a' miei amici, nè alla mie
genti, Vi hanno ingannati
sul conto mio, io non ho

orire avendo
cuore il popolo
e la speranza di
felicità della mia patria.

Saint-Leu e sue dipend

da Choulot, da Manoury, da Romanzo, e da tutti coloro che avevano, quant' esso, visitato il camino colla maggiore attenzione? Dovevasi supporre che nello scopo di avvalorare l'opinione del suicidio, una furtiva mano avesse seminato que' frammenti nel focolare, lungo tempo dopo la morte del principe? Erano stati scoperti sulle ceneri di carte abbruciate: come puossi ammettere che il duca di Borbone, avendo carte da distruggere, avesse bruciato le une e lacerato le altre? Quelle singolarità conducevano a pensare che lo scritto scoperto si riferisse ad una data anteriore all'avvenimento, ed altro non fosse che un abbozzo di proclama compilato dal principe ne' primi giorni del mese di agosto allorchè la tempesta rivoluzionaria soffiava ancora. Nè si tardò a conoscere che, infatti, alle prime voci della burrasca di luglio, il duca di Borbone aveva concepito l'idea di un proclama, e d'allora in poi la seconda ipotesi acquistò l'autorità di una credenza.

In tal guisa ad ogni passo si andavan addensando le tenebre in cui stava avviluppata quella morte non preveduta. All'oggetto di praticare la sezione del cadavere erano stati spediti a St.-Léu il dottore Marc medico ordinario del re, Pasquier e Marjolin. Dessi conclusero per il suicidio. Ma, a distruggere ogni sospetto, non bastò la sentenza di que' scienziati, che altri celebri medici si affrettarono in nome della scienza a discutere ed a combattere.

Avvenne pertanto che si formarono due partiti. Coloro che credevano al suicidio potevan allegare a sostegno della loro opinione: i processi verbali; la malinconia del duca di Borbone dal principiare del 1830 in avanti; i suoi spaventi come realista, come vecchio opulento, e come gentiluomo; il laceramento della sua anima, incerta in mezzo alle quistioni politiche di cui aveva recentemente rimbombato la sua casa; l'atto di beneficenza che aveva confidato il 26 a Manoury sul timore di non poterlo compiere egli medesimo; i suoi muti addio alle persone di servizio in quella sera che fu l'ultima per lui; lo stato del corpo

che non presentava altre tracce di violenza da alcune scorticature in fuori, facilmente spiegate nella ipotesi del suicidio; lo stato de' vestiti su cui non erasi rimarcato nè disordine, nè macchia; il catenaccio spinto dalla parte interna; le difficoltà materiali dell' assassinio; l'impossibilità infine di poter dire con qualche apparenza di certezza: ecco gli assassini! A quelle presunzioni i difensori della memoria del principe replicarono con iscene di un effetto possente. Uno fra loro, Mery-Lafontaine, si sospese alla fatale spagnoletta in una posizione uguale alla posizione in cui erasi trovato il principe, e quello sperimento fu senza pericolo. Fu provato, col mezzo di un nastro sottilissimo, a ricondurre dal di fuori un catenaccio nel suo occhio, e l'esperienza ebbe un pieno successo. Nè di più fece mestieri. I sospetti, timidi fino allora, presero consistenza con una audacia violenta. Fu pronunciato qualche nome... Il testamento era stato letto; gli odii, che di già si alzavano contro madama de Feuchères, si aumentarono nella acquistata certezza, che ella non aveva lasciato posto che per lei nella memoria riconoscente del testatore. E circolarono racconti accusatori. Si narrò che nella cappella illuminata ove era esposta la vittima, Lecomte avesse sciamato, sopraffatto dalla sua commozione: « Ho un peso » sul cuore ». Bonnie affermava, contro le formali asserzioni di Lecomte, che nella mattina del 27, il catenaccio della scala segreta non era punto spinto; e che madama de Feuchères per nascondere quella terribile circostanza, si era recata alla camera mortuaria per la via più lunga, cioè dalla parte dello scalone!

Il cuore del duca di Borbone fu portato a Chantilly il 4 settembre. L'abate Pélier, elemosiniere del principe, intervenne alla funebre funzione. Egli comparve portando il cuore della vittima in una scatola d'argento dorato; e pronto a pronunciare le parole di supremo addio. Un tetro silenzio regnava nella assemblea, e ciascuno stava in aspettazione. L'impressione fu profonda, immensa, allorchè

in tuono solenne il sacro oratore pronunciò queste parole: « Il principe è innocente della sua morte davanti a Dio ».

La religione presiedè ai funerali, che furono fatti con molta pompa, ed a cui intervennero molti figli del re. Il corpo portato a St.-Denis fu ricevuto dal clero episcopale alla porta della basilica, di cui l'inno de' morti se' rimbombare le vòlte, e le preghiere della chiesa accompagnarono il feretro nel sotterraneo che racchiude la polve dei re.

Tale fu quell'avvenimento. Madama de Feuchères abbandonò precipitosamente St.-Leu, e recossi al Palazzo-Borbone, travagliata da strani pensieri. Per quindici notti fece dormire l'abate Briant nella sua biblioteca, e madama de Flassans nella sua propria camera, quasi ch'è temesse che qualche funebre immagine si drizzasse davanti a lei nella solitudine della notte. Ma ben presto, riavutasi dalla sua emozione, si mostrò di nuovo ardita e risoluta. Da lungo tempo ella giuocava alla Borsa sopra un capitale enorme; continuò le sue operazioni, e nello spazio di alcuni mesi ebbe guadagnato somme considerevoli.

Frattanto un sinistro mormorio andava innalzandosi da tutte parti; i principi di Roban preparavano tutto per un processo criminale. A St.-Leu ed a Chantilly l'opinione del suicidio più non trovava che increduli; a Parigi si facevano le più ardite congetture nei circoli, come nei luoghi di lavoro e dappertutto. Un nome augusto, frammisto al nome di madama de Feuchères, somministrò alle passioni un'arma a cui si diede avidamente di piglio. Fu riposta una sagacità crudele nel rilevare che, fino dal 27, la corte aveva preso possesso a mezzo de' suoi fidi del teatro dell'avvenimento; che l'elemosiniere del duca di Borbone, quantunque sopra luogo, non era stato invitato a cooperare alla redazione de' processi-verbali; che Guérin medico del principe non era stato chiamato alla sezione del cadavere, confidata a tre medici, due de' quali, Marc e Pasquier, mantenevano colla corte le più strette rela-

zioni. Si domandava con ironica meraviglia, con quale scopo Broglie aveva impedito che venisse inserito nel *Monitore* il discorso pronunciato dall' abate Pélier a Chantilly. Si stabiliva un confronto ingiurioso fra la catastrofe che faceva sparire i Condé dalla storia, colla prosperità ognor crescente della casa d'Orléans. Finalmente si aggiungevano a tuttociò mille esagerazioni puerili o stolte, perchè l'odio compromette sempre i propri successi colla sua violenza. Da un altro canto, il calore con cui alcuni cortigiani cercavano di accreditare l'opinione del suicidio, volgeva a detrimento del loro idolo. Tanto v'ha di accieciamento nella viltà!

Affine di soffocare voci, la cui ingiuria osava risalire persino al governo, un mezzo decisivo stava nelle mani del re. Il ripudiare una successione tenebrosa a quel segno, non sarebbe stato certamente al disopra del potere di lui; e con ciò avrebbe onorato il proprio innalzamento, ed umiliato i suoi nemici. Ma Luigi-Filippo riguardava altrimenti gl'interessi della sua nascente sovranità. Egli fu visto, alla vigilia di salire sul trono, a far passare sollecitamente ne' suoi figli le sue proprie sostanze, ch'ei non voleva, secondo l'antica legge della monarchia, riunire al patrimonio dello stato. E ciò indicava abbastanza che sotto il regno di lui, il disprezzo dell'oro non sarebbe la virtù dominante. Pertanto ad altro unicamente non pensò, benchè più ricco di ogni sovrano di Europa, che a far regolare in modo proficuo i nuovi possedimenti di suo figlio.

Da tuttociò nacque, per gli uomini del potere, la necessità di assicurare a madama di Feuchères una protezione di cui noi avremo a narrare gli scandali. La baronessa fu invitata a corte, e vi ricette un accoglimento del quale tutta Parigi parlava il giorno appresso con istupore. Le grida dell'opinione avendo resa inevitabile una giuridica inquisizione, si diede principio a Pontoise ad una istruzione nel mese di settembre, ma nulla fu risparmiato per assopire l'affare. Il signor de la Huproie consigliere-

relatore mostravasi risoluto nella ricerca della verità; fu posto improvvisamente in ritiro, ed il posto di giudice che egli aveva da lungo tempo sollecitato per il proprio genero gli fu accordato. Le carte del processo passarono in altre mani.

Noi vedremo in seguito quale partito sepper trarre da tante circostanze soggette a controversia, e la eloquenza di Hennequin ed i rancori de' legitimisti.

La corte cessò bentosto dall'inquietarsi di tutto il mormorio che si faceva intorno a lei: una sola cosa però la tormentava. Non ignorava che da lungo tempo esisteva nella casa Condé un segreto, di cui due persone eran sempre depositarie. Quel segreto fu confidato dal duca di Borbone, in tempo del suo soggiorno a Londra, a sir Guglielmo Gordon, scudiere del principe reggente, e al duca de la Châtre. Dopo la loro morte, de Choulot aveva ricevuto le confidenze del principe, che, in seguito ad una caduta da cavallo giudicata pericolosa, aveva lasciato vedere a Manoury sino al fondo i propri pensieri. Non si seppe mai, nè si sa ancora cosa veruna di quel segreto, da questo in fuori che è importante e formidabile.

Per ciò che riguarda il popolo, niuna delle lezioni, che questa storia racchiude, fu perduta per lui, e ne trasse un germe immortale di diffidenza. Perchè il popolo crede volentieri agli straordinari delitti. Vittima d'altra parte degli eccessi dell'orgoglio e de' furori della forza, gli vien concesso di compiacersi di que' grandi spettacoli della potenza abbattuta, od invilita, e delle vecchie stirpi estinte, spettacoli che Dio manda al popolo per rialzarlo e farne le vendette.

CAPITOLO XIII.

Politica esteriore. — Lettera di Luigi-Filippo all'imperatore Nicolao. — Disposizione dei diversi gabinetti di Europa. — Gioia degli Inglesi. — Il re di Spagna non riconosce Luigi-Filippo; detto di Luigi-Filippo sopra Ferdinando VII; mezzi adoperati per ottenere il riconoscimento del gabinetto di Madrid; i rifuggiti spagnuoli spinti sui Pirenei, abbandonati in seguito. — Il governo dei *clubs*. — Sommosa a Brusselle. — Disposizioni della borghesia belgica. — Il principe d'Orange a Brusselle; suo ritratto. — Viste del Palazzo-reale sul Belgio. — Politica da mercanti. — Nomina irregolare di Talleyrand all'ambasciata di Londra; suo ritratto; funesti effetti della sua influenza; sua incapacità. — Risposta di Nicolao a Luigi-Filippo. — Rivoluzione nel Belgio interessato ad unirsi alla Francia; sforzi del Palazzo-reale per impedire quel risultamento; due partiti a Brusselle; i patrioti e gli orangisti. — Bombardamento d'Anversa. — Esclusione del Nassau. — Scena d'entusiasmo a Parigi. — Battaglione spedito nel Belgio dalla Società degli Amici del popolo.

Nel mentre che la borghesia e la dignità reale momentaneamente unite, stavan consolidando il loro dominio, i sovrani stranieri si rimettevano a poco a poco dal loro spavento.

Il pensiero principale del nuovo potere era stato di farsi riconoscere, e quindi decise di fondare la sua politica sulla conservazione de' trattati del 1815. Era lo stesso che prepararsi una situazione terribile. Non avrebbe forse fatto

d'uopo, da un canto, sottomettersi allo straniero per compiacerlo; e dall' altro, avvilita la nazione per acquietarla? Il gabinetto del palazzo-reale non prevede quelle conseguenze, o se le ebbe previste, si decise a cimentarle.

Il 19 agosto 1830, Luigi-Filippo scrisse all' imperatore di Russia per fargli noto il suo innalzamento al trono. La sua lettera (1), di cui tutte le frasi sembravano accuratamente misurate, indicava, in mezzo alle forme di un timido ossequio, quale sarebbe stato all' estero il contegno del governo. Nello scopo di assicurare l'Europa sulle conseguenze della rivoluzione di luglio, Luigi-Filippo non la mostrava che come una malaugurata resistenza, ma inevitabile, contro imprudenti attacchi. Egli stesso si dava qual moderatore de' vincitori, e qual protettore naturale dei vinti, lusingando per tal modo, in tuttociò che potevan avere di più assoluto, le dottrine monarchiche dello czar. Colla stessa mira, l' autore della lettera protestava del suo rispetto per il decaduto sovrano, che anche dopo la caduta nominava con queste parole: *re Carlo X*; omaggio reso alla legittimità. Quanto vi aveva, che comprometter potesse nel far gli elogi della Carta, Luigi-Filippo il leniva col rammentare che la Carta era un frutto della invasione, ed un beneficio dell' imperatore Alessandro. Infine, faceva dipendere destramente dall'appoggio che a lui presterebbe la santa alleanza, la conservazione della pace in Europa; e quantunque interamente devoto alla Inghilterra, come vedrassi in seguito, lasciava sperare a Nicolao che la *catastrofe* accaduta a Parigi non avrebbe per risultamento di rompere l' alleanza progettata dal ministero Polignac tra la Francia e la Russia.

La storia che noi scriveremo era anticipatamente e tutta intera contenuta in quella lettera.

L' imperatore Nicolao non si era certamente aspettato, da parte del governo francese, quei contrassegni di

(1) Veggansi in fine i documenti storici.

sommessione. Imperocchè alla prima notizia della rivoluzione di luglio, aveva avvisato alle misure necessarie per una guerra contro la Francia. Mandava infatti il feld-maresciallo Diébitseh a Berlino per decidervi il re di Prussia ad una alleanza offensiva; dava ordine alle truppe russe di tenersi pronte per una vicina campagna; e faceva scrivere al principe de Lubecki, ministro delle finanze in Polonia, che dovesse cercare senza dilazione tutti i fondi necessari per il movimento dell'armata.

Il principe de Lubecki rispose che la Polonia contava otto milioni di fiorini nel suo tesoro, ed un milione di scudi a Berlino; che era pronta per conseguenza a intraprendere i preparativi di guerra richiesti dalle circostanze (1).

Da un'altra parte, il granduca Costantino impegnò il Console di Francia in Polonia a prestar giuramento a Luigi-Filippo. Quel console era affezionato al ramo primogenito de'Borboni; ed il gabinetto di Pietroburgo temeva di vedergli sostituito un agente di quelle idee che avevan testè trionfato in Parigi.

Ecco in quali disposizioni la summenzionata lettera ritrovò l'imperatore delle Russie. Lusingò il suo orgoglio, senza piegare il suo risentimento. Nè si diede manco la pena di dissimulare il suo disdegno, chè l'invitato del Palazzo-reale fu ricevuto dal capo di un popolo ancor semi-barbaro, con una alterigia di cui nemmeno il governo stesso della Ristorazione avrebbe tollerato la insolenza.

Il contegno dell'Austria non fu all'incontro tanto ostile, perchè differenti erano i suoi diplomatici interessi. Il gabinetto di Vienna non era interessato come il gabinetto di Pietroburgo alla distruzione della Inghilterra. Poco importava all'Austria che il re di Francia fosse inglese di cuore, purchè si mostrasse disposto ad incatenare lo spi-

(1) Documenti tratti dal portafogli del granduca Costantino, e prodotti da Lafayette alla seduta del 22 marzo 1831.

rito rivoluzionario, ed a preservare da ogni scossa il sistema europeo inaugurato nel 1815. Luigi-Filippo tuttociò prometteva. L'innalzamento di lui al trono doveva dunque venir salutato con gioja dai sovrani che nel 1815 si erano divise le spoglie della Francia, col farsi padroni dei popoli secondari, umano bestiame, distribuito giusta la legge dei loro capricci. Sotto un simile rapporto, la Russia medesima doveva naturalmente applaudire all'innalzamento di Luigi-Filippo, nè avrebbe fatto meno, se le sue viste sopra Costantinopoli, non le avessero somministrato in proposito un motivo particolare di dispetto e di rancore.

Metternich d'altra parte faceva consistere la sua politica nell'evitare qualunque forte scossa. Amante del riposo per egoismo, altrettanto lo era per incapacità. Solo coloro affrontano le tempeste, che si sentono la forza di padroneggiarle. Metternich voleva godere senza turbamento di una rinomanza usurpata con facilità, e di cui la minima complicazione avrebbe svelato la menzogna. Nè si limitò a ricevere in modo incoraggiante le assicurazioni date da Luigi-Filippo, ma sollecitò caldamente il re di Prussia a non voler ritardare la sua adesione, ed infatti fu da Berlino che pervenne il riconoscimento dell'Austria, cui andava congiunto il riconoscimento della Prussia.

Il re de' Paesi-Bassi non aveva esitato a riconoscere Luigi-Filippo. Era troppo felice nel vedere sul trono di Francia un principe che rinunciava alla riva sinistra del Reno ed al Belgio!

Per ciò che riguardava l'Inghilterra, colà si considerava lo scioglimento delle tre giornate come uno degli avvenimenti più felici della sua storia. In forza dell'innalzamento al trono del duca d'Orléans, la rivoluzione di luglio volgeva a profitto degli Inglesi. Guglielmo IV infatti fece al generale Baudrand l'accoglimento più premuroso.

La gioja, che que' piccoli trionfi di famiglia produssero al Palazzo-reale, non fu affatto senza qualche contrarietà.

Un principe d'Italia, il duca di Modena, rifiutò di riconoscere Luigi-Filippo; e la Spagna pubblicò un manifesto ingiurioso contro il governo di luglio.

Il rifiuto del duca di Modena era singolare. I rapporti di quel principe col duca d'Orléans, avanti la rivoluzione del 1830, non avevano giammai avuto nulla che potesse far presagire una ostilità sì violentemente dichiarata. Il duca di Modena, che si diceva esser cospiratore, avrebbe dovuto piuttosto associarsi ad una rivoluzione, sulla quale facevano assegnamento tutti coloro che cospiravano per la indipendenza dell'Italia. L'insolenza strana del suo rifiuto e la impunità più strana ancora che gli accordò il gabinetto del Palazzo-reale, diedero luogo a sospetti offensivi. Si era parlato di Misley, come di un agente misterioso mandato dall'Italia al duca d'Orléans, nell'interesse della indipendenza italiana. Alcuni spiriti sospettosi pensarono che Luigi-Filippo coll'accostarsi ai trattati del 1815, veniva a sconcertare le speranze che aveva fatto concepire; che il duca di Modena ne era profondamente irritato, e che il suo rifiuto non era che la espressione energica di un malcontento di cui non gli era dato di svelare alla Europa il segreto.

Più facilmente si spiegava il manifesto pubblicato, in nome di Ferdinando VII, da Calomarde. La Spagna nulla aveva guadagnato nei trattati di Vienna, perciò Luigi-Filippo coll'aderire a quelli, non cancellava abbastanza agli occhi di un monarca assoluto, la macchia della sua usurpazione.

Il gabinetto del Palazzo-reale non potendo guadagnare il governo spagnuolo, si decise a spaventarlo.

La notizia della rivoluzione del 1830 aveva tratto a Parigi, da tutti i punti della Europa, le vittime più illustri di Ferdinando VII. Riuniti da pari infortunio e da comuni speranze, Medizabal, Isturiz, Calatrava, San Miguel, il duca di Rivas, Martinez de la Rosa, il conte Toreno, ecc., ecc., avevano formato a Parigi una specie di giunta, il cui scopo

palese era di rivoluzionare la Spagna. Affine di secondare quella riunione, i patrioti francesi ne formarono una seconda sotto il nome di *comitato spagnolo*. Quel comitato, che si componeva di Dupont, Viardot, Marchais, Schœlcher, Chevallon, Stefano Arago, Gauja, Loève-Weimar e Garnier-Pagès, si pose all'opera con molto ardore. Una sottoscrizione fu aperta, e si raccolsero somme considerevoli. Il colonnello Pinto era fra' patrioti delle due nazioni il mediatore principale. Il signor Calvo banchiere, prese a regolare gli interessi finanziari della emigrazione spagnuola. Si trattò di aprire un prestito. L'attività del *comitato spagnolo* si adoperò nel fondare una cassa, nell'arruolare i rifuggiti e nel mandarli ai Pirenei.

La protezione del governo gli fu bentosto assicurata. Solo fra i ministri, il generale Sebastiani si mostrava contrario ad una intervenzione anche indiretta. Dupont recatosi da lui per invitarlo ad unirsi agli sforzi del comitato, n' ebbe in risposta che il primo dovere del governo francese consisteva nell'evitare un conflitto europeo; che la nuova monarchia non poteva, senza compromettersi, assistere i rifuggiti spagnuoli; che quanto a lui era ben deciso di combattere nel consiglio qualsivoglia misura, che avesse per iscopo di incoraggiare i loro passi; che come uomo però, ma in quella sola qualità, non rifiutava di aiutare infelici, che gli facevan compassione. « Ma in tal caso », sclamò Dupont, « fra voi e noi v'ha guerra decisa, o signore. — Ebbene, sia pure la guerra », ripigliò freddamente Sebastiani.

Guizot esternò sentimenti molto diversi. Rispose a Luigi Viardot che invocava, a nome degli emigrati, l'appoggio del ministero: « Dite a coloro che vi hanno inviato, che la Francia commise un delitto politico nel 1823; che perciò deve alla Spagna una luminosa riparazione, e che la riparazione sarà accordata ».

Ma il comitato ben comprendeva di qual peso sarebbe nella bilancia della riuscita l'adesione personale del re. A

tal fine fu chiesta una udienza da Dupont, Marchais e Loëve-Weimar. Questi signori si presentarono nel giorno prefisso al Palazzo-reale, dove Odillon Barrot loro servì di introduttore. Il re li accolse con una gentilezza squisita. Riconobbe che la Francia era minacciata da una guerra sulle rive del Reno; e che la tempesta potendo scoppiare da un momento all'altro dalla parte del Nord, molto importava che la Francia al mezzogiorno fosse posta al sicuro da ogni attacco. Aggiunse che la protezione promessa da Ferdinando VII ai carlisti del mezzogiorno, gli pareva allarmante, e che per conseguenza era di un alto interesse politico lo spossessarli de' Pirenei. Soggiunse inoltre che non ignorava che una simile politica lo spingeva a combattere interessi di famiglia. « Ma per ciò che riguarda « Ferdinando VII », continuò egli, « si può appiccarlo, se lo « si vuole, essendo il più gran furfante che abbia mai « esistito ». I rappresentanti del comitato scorgendo il re in simili disposizioni, credettero giunto il momento di parlargli de' progetti dei rifuggiti spagnuoli. Que' progetti consistevano nell'offrire la corona di Spagna al duca di Nemours dandogli per isposa Donna Maria, ciò che avrebbe fatto prevalere ne' regni di Spagna e di Portogallo riuniti la influenza francese e le tradizioni della politica di Luigi XIV. Una simile proposta non era troppo facilmente da accettarsi a cagione dell'odio che si portano l'uno all'altro il popolo spagnuolo ed il popolo portoghese. Non fu questo però il motivo per cui il re la respinse. Egli manifestò francamente il pericolo che scorgeva nel cedere ad una tentazione di quel genere. Vedeva nell'offerta di una corona per uno de' suoi figli qualche cosa di molto azzardato, nè voleva punto compromettersi agli occhi della Europa. In quanto ai soccorsi pecuniari che gli si dimandavano, egli si guardò del pari dal prometterli, come dal rifiutarli. Ma pochi giorni appresso, il re pose a disposizione di Lafayetté centomila franchi, tratti dalla cassetta reale e destinati a sostenere i tentativi de' rivoluzionari

spagnuoli. Sessantamila franchi furono portati a Bajona da Chevallon, e Dupont fu incaricato di recarsi a Marsiglia a consegnarne quarantamila al colonnello Moreno, che doveva passarli al general Torrijos.

I rifuggiti spagnuoli, fatti oggetto di una sì diretta protezione dal lato del governo francese, si slanciarono col cuore pieno di speranze alla conquista della loro patria. Ogni giorno bande di trenta, quaranta, o cinquanta uomini partivano per i Pirenei al suono del tamburo ed a bandiere spiegate. Fogli di via venivano distribuiti a' volontari da Girod de l'Ain prefetto di polizia. Il cielo delle pubbliche carrozze era sempre impegnato per i proscritti. Infine, siccome si raccoglievano fucili da ogni parte, e che Ofalia ambasciatore di Spagna se ne lagnava, si fecero segreti depositi di armi, col consenso di Montalivet e Guizot.

Il generale Mina era a Parigi, e si disponeva a recarsi ai Pirenei. Il maresciallo Gérard ebbe un abboccamento con quel celebre capo di partigiani, gli prodigò le dimostrazioni della più viva simpatia, e promise alla sua causa l'appoggio del governo francese. « Ma è necessario », gli disse, « di nulla precipitare. Partite per Bajona senza « frappor dimora, e giuratemi di astenervi da qualsiasi « impresa finchè la Francia non abbia preso un contegno « deciso in faccia alla Europa ». Mina non poteva concepir sospetto sulla lealtà del maresciallo Gérard; promise e partì per Bajona, senza confidare ad alcuno nè le sue speranze, nè i suoi progetti. Arrivato a Bajona, Mina mantenne la data parola. Ma l'inazione del generale in circostanze nelle quali il buon successo dipendeva interamente dalla prontezza e dall'ardimento, non tardò a far cadere sopra di lui i più crudeli sospetti. I rifuggiti spagnuoli formavano allora due campi; da una parte i partitanti della Francia; dall'altra coloro che tenevan per la Inghilterra. Mina vien accusato di tradimento da alcuni de'suoi compatrioti, e lo si crede venduto agli Inglesi. Incatenato dalla fatta promessa, non può nè agire, nè difendersi. La

diffidenza, sì naturale ai cuori crucciati, si spande fra gli emigrati, li divide, alcuni ne spinge a precipitare pericolosamente l'impresa, altri ne agghiaccia. Bentosto alla sventura di quelle divisioni, altra se ne aggiunse più grave ancora per gli emigrati. Ferdinando VII, colpito di spavento, aveva fatto conoscere le condizioni, colle quali acconsentiva a prestare appoggio a Luigi-Filippo. Era appunto ciò che aspettava il gabinetto del Palazzo- reale. Il gabinetto proibì tutto ad un tratto le partenze, sospese i soccorsi, prese misure per dissipare le riunioni, impose alle autorità l'obbligo di una attiva sorveglianza, e fece volare fino a Bajona sull'ali del telegrafo ordini inospitali.

Fu allora che il colonnello Valdès, cedendo ai consigli della propria disperazione, passò la Bidassoa. Il 15 ottobre alla testa di un piccolo stuolo di valorosi pose il piede sul sacro suolo del suo paese, alle grida mille volte ripetute di *viva la costituzione*, e senz'altro dato di riuscita, che la giustizia della sua causa e la propria spada. La fortuna dappprincipio gli arrise, e alcuni generosi spagnuoli accorsero a circondare la bandiera di quel nobile proscritto. Ma dolorosi inganni gli erano serbati. Il generale Chapalangarra, altro capo di bande, era entrato in Ispagna con quella fatale conviunzione, che per sollevare il paese; bastato⁹ gli sarebbe di mostrarsi; ed a coloro che gli ponevan sott'occhio i pericoli di una tanta fiducia aveva risposto: « Le palle mi rispettano troppo per potermi colpire. D'altra parte che importa? Io mostrerò almeno come sa morire un soldato della libertà ». Infatti, avendo veduto un posto di realisti, si avanzò solo sulla strada, dopo aver proibito a'suoi di far fuoco, e pronunciò alcune amiche parole. Gli fu risposto con una scarica, e cadde spento. I suoi compagni troppo deboli per poter resistere, retrocessero fino ad un albergo ove era stabilito un posto di cento uomini, che i realisti avevan fatto riconoscere da uno spione travestito da venditor di focaccine. Quel posto attaccato vivamente si difese con vigore. Ivi combattevano

per la causa della Spagna otto parigini, quattro de' quali si fecero ammazzare, e gli altri quattro dopo essersi valorosamente battuti, riuscirono a salvarsi a nuoto. La truppa di Chapalangarra fu decimata e si dispersè. Primo scacco, che non fu che segnale di un grande disastro! Valdès, privato di un appoggio su cui aveva calcolato, e sopraffatto da forze superiori, erasi concentrato a Vera, dove non poteva mancare di esser accerchiato e di perire. La nuova ne giunge fino a Mina, che si decide allora a lasciar Bajona per correre in aiuto del suo fratello d'arme. Raduna i suoi compagni, delude la sorveglianza delle autorità, contrappone la buona volontà di alcuni patrioti francesi ai doganieri che vogliono fermargli le casse di medicamenti che porta con sè, e passa finalmente la frontiera dopo molti pericoli ed ostacoli. Una profonda malintelligenza esisteva fra Mina e Valdès. Il primo non voleva che ridurre Ferdinando VII a concessioni liberali; il secondo volèva detronizzarlo. Ma allo scontrarsi, i due capi si stesero la mano, sacrificando i loro dissapori alla patria che li chiamava sullo stesso campo di battaglia. Mentre Valdès rimaneva a Vera, Mina corse ad Irun di cui si impadronì. Disgraziatamente i capi spagnuoli al cominciare della loro impresa, non avevano potuto prevedere tutti i pericoli che li aspettavano.

Erasi concertato che al momento in cui Mina entrerebbe in Ispagna dalla Navarra, il generale Placensia vi entrerebbe dall' Aragona, in modo da tenere a bada le truppe di quest'ultima provincia. Ma dietro ordine del governo francese furono sequestrate le armi spedite al generale Placensia; cinquecento fucili e seimila cartocci riuniti per cura del generale Vigo vennero confiscati a Maulian, e simile confisca ebbe pur luogo a Bagnères presso il generale Guerrea; poichè il governo francese riponeva nello sventare gli sforzi de' patrioti spagnuoli tanto ardore, quanto ne aveva adoperato dapprima nello eccitarli. Inoltre non si stava dall'informare esattamente il governo spagnuolo

di tutte le misure prese in Francia. Il capitano generale dell' Aragona seppe adunque che quella provincia non era minacciata, e ricevette l'ordine di riunire le proprie alle truppe della Navarra. Con ciò ogni resistenza era fatta impossibile. Mina che, dopo la presa di Irun, aveva occupato le alture di Oyarzun, venne informato che Valdès stava per esser avviluppato a Vera. Gli spedì tosto i proprii cavalieri ed un piccolo stuolo di fanti comandati dai generali Lopez-Banos e Butron. Con quel rinforzo Valdès disputò il terreno palmo a palmo, ma era un lottare contro l'impossibile. Dovè ripassare la frontiera seguito da coloro de' suoi compagni che non eran periti in quella lotta ineguale. Oimè! Il suolo della Francia non fu a quegli infelici meno fatale del loro patrio suolo. Colà dove credevano trovare un asilo, molti non dovevano trovarvi che una tomba. Imperciocchè le truppe reali spagnuole con una violazione del dritto del genti, che non ebbe pari alla sua audacia che lo scandalo di sua impunità, inseguirono i loro nemici sul territorio francese, e vi fucilarono i loro prigionieri. Un aiutante di campo di Valdès pieno di dolore e di indignazione non volle conservar la vita in quella Francia, che però aveva amato, e rientrò in Ispagna per cercarvi la morte.

Non restava più a Mina che una piccola truppa. Ei si provò a raggiunger di nuovo la frontiera. Stretto da ogni lato, inseguito senza posa, attorniato da cani enormi dei Pirenei lanciati sulle tracce di lui, impiegò due giorni a passar le montagne, forzato sovente a celarsi in fondo a burroni, e persino nelle fessure delle rupi. Finalmente giunse a Lorda, casa posta ad una lega di qua dalla frontiera francese. Aveva fatto trentotto leghe in quarantadue ore; le sue mani, ed i suoi piedi mandavano sangue, e gli si erano riaperte le ferite che aveva riportato altre volte nella guerra della indipendenza. Molti de' compagni di Mina caddero nelle mani de' carabinieri reali, che li massacrarono. Alcuni prigionieri furono fucilati sulla piazza d'Irun fra le grida di *Viva il re assoluto!*

L'anima crudele di Ferdinando VII erasi saziata di vendette: egli cessò dalle minacce contro il gabinetto del Palazzo-Reale. Ma da quel momento la Francia fu maledetta da tutti i patrioti spagnnoli, e videsi chiaro che se mai la Spagna giungesse alla democrazia, sarebbe dedita alla Inghilterra. Ora, il trionfo della democrazia in Ispagna essendo inevitabile, il governo francese aveva rialzato quella barriera dei Pirenei che il genio di Luigi XIV erasi adoperato ad abbassare.

Nel mentre che al mezzogiorno la Francia perdeva la Spagna, la fortuna sembrava aprirgli al nord la via alle conquiste pacifiche.

In quell'epoca esistevano in Francia due governi: l'uno di Luigi-Filippo, l'altro dei *clubs*; il primo calcolatore e circospetto: il secondo attivo, appassionato, fragoroso ed amante de' casi non preveduti. Il partito che a Parigi parlava di propaganda, che voleva che si spingesse la Francia fino al Reno, e che si stendesse la mano sul Belgio, era in generale composto di uomini giovani, estranei agli affari, poco ricchi, e per conseguenza senza solidità in una società volta al mercantilismo. Nondimeno questo partito era meglio consigliato dal suo ardore, di quello che lo fosse il partito contrario da'suoi timori. In forza degli imbarazzi in cui si trovava l'Europa, la prudenza consisteva allora nell'osar tutto, ed i più temerari in apparenza erano in realtà i più saggi; perchè infine la pace era egualmente il fondamento dell'altro sistema. Solamente la Francia l'impondeva alla Europa scuotendo i trattati del 1815; quando all'incontro coll'aderirvi, era forzata ad implorarla. Coll'imporre la pace, la Francia ne dettava le condizioni; coll'implorarla, si abbassava a subirle.

Pur troppo la politica propagandista difettava di interpreti possenti per la loro posizione sociale. Ad eccezione del generale Lamarque, del generale Richemont e di Maigniu, che mantenevano co' partigiani della Francia e del Belgio una corrispondenza assidua, niun uomo posto in alto si

presentava per resistere con vigore alle tendenze ultrapacifiche della corte. La maggior parte degli antichi generali dell'impero non aspiravano più che a passare nelle dolcezze della quiete il resto di lor vita agitata. Alcuni fra loro vedevano nell'adottamento di una politica voluta dai nuovi dispensatori delle sorti, una via più facile aperta alla loro ambizione. La Francia industriale era tutto nella sfera in cui si dibattevano le quistioni diplomatiche, laddove la Francia bellicosa era un nonnulla.

Tuttavia il partito propagandista approfittò con attività dello stato di esitazione in cui la rivoluzione di luglio aveva immerso la Francia, e dell'indebolimento momentaneo di tutti i poteri. Molti de' suoi emissari partirono per il Belgio. Ivi riscaldarono le menti e gettarono fra il popolo i semi di quelle passioni da cui egli stessi erano animati, a segno tale che nella notte del 25 al 26 agosto 1830 risuonò nelle strade di Brusselle quel grido: *Imitiamo i parigini*. Il movimento che allora trasportò alcuni giovani uscenti da una rappresentazione della *Muta di Portici*, non ebbe dapprima che il carattere di una sommossa. Sembrava che ogni vendetta della nazione belgica dovesse limitarsi al saccheggio della casa di un giornalista: al dispiegamento della bandiera a tre colori: alla invasione di alcune botteghe di armajuoli: alla rottura de' vetri del palazzo di giustizia: all'incendio infine del palazzo del ministro di giustizia Van Maanen eseguito fra le grida di gioja della moltitudine. Si poteva dire tuttocì una protesta violenta, anzichè un tentativo di rivoluzione.

Ed infatti quasi tutti gli industriali del Belgio erano uniti alla Olanda col legame de' loro interessi privati: i più arditi non bramavano che una separazione amministrativa, col principe di Orange per re. Il popolo era disposto a voler di più, non in conseguenza di una precisa estimazione de' suoi interessi, ma perchè era mantenuto ne' sentimenti di odio e di ribellione dal clero cattolico.

Quella divergenza di sentimenti si manifestò fino dalla

domane della sommossa del 25 agosto. Il principale pensiero della borghesia fu per lo stabilimento e la conservazione dell'ordine. Nè si tardò a spedire all'Aja una deputazione incaricata di presentare al re Guglielmo un indirizzo rispettoso che terminava colle seguenti parole:

« I cittadini di Brusselle pieni di fiducia nella bontà e
 « nella giustizia di Vostra Maestà, non hanno deputato appo
 « voi i loro concittadini, che per acquistare la dolce cer-
 « tezza, che i mali che lamentano saranno riparati ap-
 « pena che sieno riconosciuti. I sottoscritti sono convinti
 « che uno de' mezzi migliori per raggiungere lo scopo de-
 « siderato possa trovarsi nella pronta convocazione degli
 « stati-generalì. »

« Brusselle il 28 agosto 1830 ».

Non v'ha dubbio che la borghesia del Belgio, considerata in ciò che costituiva la sua forza principale, cioè negli industriali e nei commercianti, era molto più disposta a temere una rivoluzione completa, anzichè a desiderarla, primieramente, perchè una simile rivoluzione avrebbe naturalmente creato nel Belgio una situazione violenta, e lo avrebbe precipitato in un avvenire burrascoso; in secondo luogo, perchè una scossa tanto profonda non era punto necessaria per ottenere riparo ai mali di cui si facevan doglianze. Nella seconda Camera, 55 deputati rappresentavano il settentrione e 55 deputati rappresentavano il mezzogiorno: alcuni voti di più acquistati alla rappresentanza meridionale bastavano adunque per rovesciare le basi della unione, e far passare dall'Aja in Brusselle lo scettro dei Paesi Bassi.

Ma la giornata del 25 agosto aveva posto gli avvenimenti sur un declivio in cui si rendeva assai difficile il trattenerli. Un vivo fermento regnava nel popolo; un nuovo pascolo si offriva alle ambizioni non soddisfatte; la bandiera brabantina sventolava a Brusselle; il movimento di questa città commoveva Liège, Lovanio, Namùr, e quasi a rendere inevitabili le ostilità, i fogli olandesi dimandavano irosi, che si gastigassero i *ribelli*.

Fu in mezzo a quella ansia generale, che il 31 agosto 1830 il principe d'Orange ed il principe Federico giunsero a Vilvorde alla testa delle loro truppe. Una commissione fu nominata tosto a Brusselle per offrire ai principi di entrare in città. Vi acconsentono colla condizione che lo stendardo brabantino cederà il posto ai colori della casa d'Orange. A quella notizia, la città di Brusselle tutta si commove; le strade sono disselciate, si atterrano alberi e si preparano barricate. Una nuova deputazione parte per Vilvorde attraversando una irrequieta moltitudine. Alle undici ore della sera i deputati sono di ritorno a Brusselle, ed alla mezzanotte si legge ne' corpi di guardia borghesi, in mezzo a caldissime acclamazioni un proclama così concepito:

« S. A. R. il principe d'Orange verrà oggi col suo
 « stato-maggiore e senza truppe; domanda che la guardia
 « borghese vada ad incontrarlo. I deputati si sono resi
 « garanti della sua persona e della sua libertà, sia che il
 « principe voglia entrare in città colla guardia borghese,
 « ovvero che voglia ritirarsi quando lo creda conveniente ».

La domane 1.^o settembre il principe d'Orange fece il suo ingresso in Brusselle. La guardia borghese eragli andata incontro, marciando in ordine di battaglia per così dire, e facendo con orgoglio sventolare i colori brabantini. Al ponte Laëken il principe d'Orange raggiunse la testa della colonna, e non era accompagnato che da alcuni ajutanti di campò. Una folla innumerevole si stringeva sulla strada che aveva da percorrere. All'avvicinarsi di lui il tamburo battè come per re che passa, e le guardie presentarono l'armi. Egli potè riconoscere alle grida di *Viva il principe!* che tratto tratto si facevano udire, che non entrava in una città nemica. Ma allorquando scorse nelle strade barricate enormi, e tutto il tetro apparecchio di una città in pericolo, si sentì quasi a mancare, ed impallidì. D'altra parte mano a mano che si inoltrava, la voce del popolo dominava vicinamente sulla voce della

borghesia, e portava al cuore del principe spaventato queste grida di guerra: *Viva la libertà! Abbasso Van Maanen!* Per recarsi al suo palazzo ci voleva prendere la strada della Maddalena: da tutte parti si gridò al *Palazzo del Comune!* Il principe, profondamente turbato, continuò la sua strada con una estrema prestezza, e quasi fuggendo. Sulla piazza di giustizia, ove comparve solo, non avendolo potuto seguire i suoi ajutanti di campo, una sentinella diede l'allarme, ed il posto accorrendo inercioò contro il principe le bajonette. Per tal modo la febbre rivoluzionaria aveva già invaso Brusselle, ed il principe trovavasi impegnato in una impresa il cui scioglimento poteva diventare terribile. Abbreviò più che gli fu possibile il suo soggiorno in una città, in cui di già sventolava per ogni dove la bandiera fatale alla casa di lui. Ma diverse deputazioni gli si erano presentate l'una dopo l'altra; aveva ricevuto la visita di quasi tutti i notabili di Brusselle; ed una commissione nominata per avvisare alle misure da prendersi nella circostanza aveva finalmente pronunciato la parola *separazione*. Quella parola lasciava al principe d'Orange la speranza di una corona. « A tale prezzo », diss'egli in una riunione dove la quistione dovevasi decidere, « mi sarete voi fedeli? — Sì! sì! » risposero con entusiasmo gli astanti. — « E voi non vi riunirete ai Francesi? — Giammai! » Fuvvi allora fra il principe e coloro che il circondavano uno scambio di parole piene di passione. La commozione dell'assemblea era al colmo, e narrasi che il principe d'Orange si struggeva in lacrime. Il 4 settembre lasciava Brusselle dove non doveva rientrare mai più.

Il principe d'Orange era uomo di spirito cavalleresco, e francese di maniere e di linguaggio. Egli non correva dietro in basso modo alla popolarità, ma l'attraeva a sé naturalmente. La passione del giuoco però e la vivacità de' suoi appetiti libertini avean fornito a'suoi nemici quelle armi delle quali con odio instancabile si servirono contro

di lui. Fu per tal modo che si vide accusato di aver sottratto i gioielli della sua moglie per pagare i propri debiti. Suo padre punto non lo amava. Qual uomo di affari, nulla poteva stringere Guglielmo a suo figlio, di cui disapprovava le inclinazioni, e la cui capacità davagli ombra. Al figlio primogenito, Guglielmo preferiva il principe Federico, che giustificava con estrema mediocrità la tenerezza paterna, sempre diffidente in un re. Or fu appunto, come si vedrà in appresso, la mano del principe Federico che ruppe l'ultimo legame fra il Belgio e l'Olanda.

Comunque sia, la notizia di quegli avvenimenti produsse in Francia una profonda sensazione. Benchè non vi fosse da stabilire un confronto fra la situazione della Francia e del Belgio, i parigini nondimeno si compiacquero a riconoscere nella rivoluzione incominciata a Brusselle, l'ascendente dell'eroico esempio dato al mondo dal popolo di Parigi.

Altri pensieri tenevano la corte in agitazione. Il re avendo avuto a quell'epoca un abboccamento particolare con due Belgi che trovavansi in Francia, loro non dissimulò punto le proprie simpatie; parlò di Guglielmo come di un principe saggio, liberale, e parve afflitto della scossa data al trono di un monarca, che aveva riposto nel riconoscerlo tanta gentilezza e tanta sollecitudine. Luigi-Filippo, al cospetto de' suoi minisiri, in faccia a Dupont de l'Eure, e Lafitte principalmente, non poteva far mostra delle medesime disposizioni. Ma col partito che preso aveva di non ispiacere in modo veruno alla Europa monarchica, come avrebb'egli veduto scoppiare senza spaventarsene un movimento da cui si vedeva spinto a prendere una determinazione anti-europea, ovvero anti-francese? Imperciocchè il non istender le braccia al Belgio, pronto a staccarsi dalla Olanda, era lo stesso che dare alle speranze, che aveva svegliato nel popolo francese la rivoluzione di luglio, un'aspra mentita, e forse una mentita pericolosa;

e d'altra parte lo accettaro le offerte della fortuna, equivaleva all'irritare per sempre l'Inghilterra, che da Edoardo III in poi, non aveva cessato dall'agire contro lo stabilimento della influenza francese nel Belgio.

Non è già che la riunione dei due paesi, anche nel più forte dell'entusiasmo eccitato dalla rivoluzione di luglio, si fosse potuta operare senza ostacoli. Il clero del Belgio, che esercitava sul popolo un impero assoluto, detestava nella nazione francese una società divenuta scettica, e data a tutto l'ardimento dello spirito di esame; i nobili non provavano che ripugnanza contro un paese tutto ricoperto delle ruine della aristocrazia; e quanto agli industriali erano in generale orangisti. Ad onta di tutto ciò non fora stato al disopra degli sforzi di una politica sagace il far nostro il Belgio. Fra il partito cattolico ed il partito liberale esistevano i germi di divisioni che dovevano scoppiare più tardi e da cui si avrebbe potuto trar profitto. L'ostilità de' nobili non si appoggiava a forze abbastanza reali, perchè potesse esser imprudente cosa lo sprezzarla. La inclinazione degli industriali per il principe d'Orange non avendo altra sorgente che il loro egoismo mercantese, si sarebbe loro fatto intendere senza fatica tutto ciò che andavano a guadagnare coll'aprirsi de' nostri mercati ai loro prodotti. La separazione del Belgio dalla Olanda, combinata colla dignità reale del principe d'Orange, non poteva essere per i Belgi che una dipendenza travestita, e lasciava in perpetuo sospesa sulle loro teste la minaccia del giogo olandese. Il Belgio infine non era già stato francese? Non era forse la lingua francese che si parlava da tutta la parte influente ed illuminata della nazione Belgica? Le provincie Vallonnes non erano forse francesi di cuore? Se Brusselle temeva di decadere col diventare un semplice capoluogo di dipartimento, non era egli possibile di guadagnarsela stipulando, che diverrebbe la sede di un principe francese e la capitale di una divisione amministrativa della Francia?

Ecco ciò che pensavano gli uomini cui stava a cuore la grandezza del loro paese. Ma avevano a combattere interessi possenti ed ostinati. Fra gli industriali francesi, molti temevano, nel caso di una riunione, la concorrenza dei fabbricatori del Belgio, preferendo in tal guisa all'interesse nazionale, l'interesse loro particolare. Casimiro Pèrier possessor delle miniere d' Anzin avrebbe perduto molto denaro colla libera introduzione del carbone di terra del Belgio. La Francia, paese bellicoso, non aveva potuto rinunciare al suo genio senza perdere la propria virilità, e si era veduta dannata alla impotenza dal giorno in cui aveva acconsentito ad esser governata da mercanti.

Quelle circostanze corrispondevano troppo bene alla politica della corte, perchè ella non ne approfittasse. Il sabato 4 settembre 1830 il re sottopose al consiglio una quistione della più alta importanza: la nomina del principe Talleyrand alla ambasciata di Londra. Lafitte dichiarò che una tale scelta gli sembrava estremamente pericolosa, siccome quella che era impopolare. Dupont de l' Eure si mostrò contrario in una maniera ancor più formale. Molé, la cui politica era piuttosto russa che inglese, avrebbe volentieri respinto una scelta che condannava spacciatamente la Francia alla alleanza dell'Inghilterra. Bignon appoggiava l'avversione manifestata da Dupont de l' Eure e da Lafitte. Il re interrompe per conseguenza il corso alla deliberazione.

Il giorno seguente, 5 settembre, Talleyrand, che si trovava a pranzo in casa di Lafitte, gli disse: « Vi ringrazio delle vostre parole di ieri. Io so tutto; il re mi ha raccontato ogni cosa. — Voi sapete allora, » rispose Lafitte, « in quali termini ho parlato della vostra capacità. — Non parliamo di ciò. — Ho aggiunto che vi credeva incapace di mancare alla vostra parola. — È appunto di questo che vi ringrazio. — È pur vero che ho tenuto parola nel tempo stesso della vostra impopolarità ». Talleyrand non rispose che con un sorriso. I

convitati lo imitarono. Ed alcune ore dopo, Lafitte seppe dalla bocca del re, che Talleyrand era ambasciatore a Londra.

Niuna protesta ebbe luogo per parte del consiglio. Eppure la decisione che si era presa impegnava irrevocabilmente la Francia in una politica affatto nuova. Il nominare Talleyrand all'ambasciata di Londra, non solo legava la diplomazia francese al mantenimento de' trattati del 1815, ma induceva la rinuncia all'alleanza russa per abbracciare quella della Inghilterra.

La nomina di Talleyrand avrebbe dovuto profondamente scuotere gli animi, quando non vi fosse stato ovunque sbalordimento e vertigine. Chi poteva aver obbliato che la Francia prima del 1814 era la prima nazione del mondo; che il Reno cominciava e finiva sul suo territorio; che l'Alemagna era stata riordinata da lei e per lei; che l'Italia ne riconosceva le leggi; che la capitale del cattolicesimo le apparteneva; che la Spagna obbediva alla influenza di lei; che ella infine era più grande che non aveva osato sognarla tutto l'orgoglio di Luigi XIV? Ora, in casa di Talleyrand erano state aperte le trattative di Parigi, preliminari per sempre vergognosi de' vergognosi trattati di Vienna; in casa di Talleyrand i nemici della Francia si eran rivendicati, con due tratti di penna, del genio militare della repubblica, continuato dal genio militare di Bonaparte. Fu colà che venne deciso che fosse dato un milione a Metternich, un milione a Nesselrode e seicentomila franchi a ciascuno dei commissari subalterni, per indennizzare i diplomatici stranieri della cura che si prendevano di spogliarci. Titoli singolari invero perchè Talleyrand diventasse ambasciatore di una rivoluzione, che nel pensiero del popolo non era che una protesta contro Waterloo e le sue conseguenze!

La vita di Talleyrand, del resto, non era ignota ad alcuno. Egli si era innalzato mediante la protezione delle cortigiane che disonorarono gli ultimi giorni della monar-

chia e che contribuirono a perderla. Divenne vescovo di Autun alla vigilia del giorno in cui la potenza della Chiesa stava per crollare. Quantunque d' illustre lignaggio, fu visto, al famoso anniversario del 14 luglio, salire sull'altare della patria, come pontefice della rivoluzione, per mezzo di cui moriva quella aristocrazia della quale era membro. Talleyrand aveva raggiunto la sua parte di potere allorchè il 18 *fruttidoro* era sopravvenuto a colpire i protettori di lui. Aveva guadagnato il portafogli degli affari esteri alla rivoluzione del 18 *brumale*, diretta contro Barras a cui era amico. Nel 1814 erasi da sè stesso proclamato capo del governo provvisorio, mentre che a Fontainebleau Napoleone, suo benefattore, meditava sulle rovine dell' Impero. Ed ora che la dinastia, a cui aveva offerto il proprio patronato nel 1814, prendeva di bel nuovo la strada dell' esiglio, ricompariva Talleyrand sulla scena, per salutarvi ancora una volta la fortuna.

Forse ciò stesso lo faceva scopo della ammirazione di que' freddi ambiziosi e scettici che il corso della rivoluzione di luglio, forviando, aveva portato agli affari. Accade alle piccole menti di creder abile quell' uomo, che riscea nel proprio egoismo. Ma Talleyrand non fu abile nemmeno sotto questo rapporto in un modo assoluto. Allontanato dagli affari sotto la repubblica, caduto in disgrazia sotto l' Impero, bandito quasi dalla Corte sotto la Ristorazione, ei non seppe conservarsi sotto niuno de' governi di cui la sua bassa improbità aveva favorito il trionfo.

In quanto all' altra abilità, che consiste nell' eseguire vasti disegni con deboli mezzi, Talleyrand non l' ebbe giammai. E i diplomatici stranieri non potevano dubitarne, eglino che a Vienna furono testimoni della sua incapacità. Poichè, nel mentre che nel congresso Nesselrode assicurava colla infeudazione della Polonia alla Russia l' influenza del suo Signore sul mezzogiorno; nel mentre che Hardenberg estendeva la Prussia in Alemagna; nel mentre che Metternich ingrandiva l' Austria in Italia; e nel mentre

che i lord Castlereagh, Cathcart e Stewart circondavano la Francia di barriere atte a soffocare lo slancio del suo genio, Talleyrand non pensava che a scacciare Murat dal trono di Napoli. In cotal guisa, quantunque le rivalità delle potenze offrissero complicazioni da cui non era difficile il trarre profitto, Talleyrand nulla seppe nè ottenere, nè impedire. Il re di Sassonia venne spogliato a cagione del suo amore pe' Francesi, la Danimarca fu punita della sua lealtà tanto nobile, quanto costante; in una parola le basi di que' trattati, sì funesti alla Francia, furono mantenute a Vienna tali, come si eran poste precedentemente a Parigi. L'imperatore Alessandro fra i sovrani stranieri era il solo che si fosse mostrato disposto alla moderazione in mezzo alla vittoria; ebbene Talleyrand seppe fare dello Czar uno de' più pericolosi nemici della Francia!

Non è pertanto a meravigliarsi della gioja che produsse a Londra la nomina di un simile ambasciatore. Talleyrand era per l'Inghilterra e giuoco e stromento; e gli Inglesi lo conoscevano troppo bene per non doverlo temere.

Fouché che aveva dispiegato tutta l'audacia del male, ne aveva almeno tutto il genio. Talleyrand all'incontro non era che un talento mediocre. Soltanto aveva il vantaggio di conoscere tutte le forme e tutti i gradi della bassezza umana, avendone fatto esperimento sopra sè stesso. Quando commetteva azioni vili, or il faceva con una leggerezza beffarda, or con modi sprezzanti, colla naturalezza di un gentiluomo sempre. Avrebbe fatto riguardare volentieri la virtù, come prova di cattiva educazione e di origine plebea. Era considerato qual protettore di ciascuno de' poteri a cui si era dato, tanta era la fatuità con cui rivestiva i suoi tradimenti, e tanta l'importanza con cui inorpellava il suo disonore. Alcuni detti spiritosi, decantati da' suoi cortigiani, alcune arguzie felici gli avevano acquistato una maravigliosa rinomanza di società. Nè si rifletteva che in esso temevasi non solo l'ingegno che possedeva, ma l'ingegno ancora che gli veniva attribuito.

Parlava poco quando voleva darsi importanza, avea l'arte di far aspettare la sua opinione, indi la manifestava con una studiata concisione, lasciando credere in tal guisa ch'ei fosse gran pensatore. Nè eravi cosa alcuna persino nel suo esteriore che non giovasse alla menzogna della parte che rappresentava. Quantunque fosse storpio di un piede, come lord Byron, vi avea in tutta la sua persona una specie di grazia disinvolta ed impertinente ad un tempo, che niuno poteva uguagliare. Abilissimo a non turbarsi mai, gli altri turbava invece colla leggiadra insolenza delle sue maniere, colla impassibilità del suo volto, col perpetuo sorriso de' suoi occhi semi-chiusi e colla loro dolcezza sommamente ironica. Ma tuttociò non avrebbe bastato a stabilirne la rinomanza, se l'Europa, collegata contro di noi non avesse voluto rendere influente l'uomo, che scelto avea per umiliare e rovinare la Francia. Talleyrand ebbe la goffaggine di prendervi abbaglio; egli non comprese che i nostri nemici gli avevan fatto una celebrità proporzionata alle nostre sciagure. Uomo degno appena di pietà! Perchè la sua riputazione si accrebbe con ogni obbrobrio strepitoso, e la sua prosperità non fu che il riassunto di tutti i disastri del suo paese.

Il discorso di Talleyrand nella sua udienza di presentazione al re d'Inghilterra fu tale, qual lo potevano desiderare gli Inglesi, ed in quel giorno furono gettati i fondamenti dell'Alleanza Anglo-Francese, alleanza impossibile a stabilirsi in durabile modo fra due popoli, retti entrambi dal 1789 dalle stesse leggi economiche, e spinti dal principio di concorrenza a spandersi egualmente all'estero, ad agognare con pari ardore alla conquista delle nuove vie aperte al commercio, al dominio industriale del globo, all'impero de' mari! Una simile impossibilità, che la mente limitata di Talleyrand era incapace di riconoscere, non isfuggì alla sagacia degli uomini di stato della Inghilterra; ma abituati a dissimulare i loro sentimenti, accettarono con trasporto l'offerta di una alleanza, che loro rendevano

necessaria momentaneamente le angustie del proprio paese.

Il vantaggio intero di quella alleanza era per l'Inghilterra: tutto il pericolo per la Francia. L'imperatore di Russia riguardò la nomina di Talleyrand a Londra, come una specie di dichiarazione di guerra. Nicolao non poteva più dubitare del cangiamento che si sarebbe introdotto sotto Luigi-Filippo, nella diplomazia della Europa, relativamente alla quistione di Oriente. Tuttavia, non trovandosi ancora pronto alla guerra, credè di dover temporeggiare col suo rancore, di cui la seguente lettera, per quanto fosse sprezzante, non presentava ancora che l'espressione raddolcita:

« Ho ricevuto dalle mani del generale Athalin la lettera di cui era apportatore. Avvenimenti per sempre deplorabili hanno posto la Maestà Vostra in una crudele alternativa. Ella ha preso una determinazione che le parve la sola atta a salvare la Francia dalle più grandi calamità, nè mi pronuncierò sulle considerazioni che hanno guidato Vostra Maestà, ma faccio voti perchè la divina Provvidenza si degni benedire le intenzioni della M. V., e gli sforzi che Ella farà per la felicità del popolo francese. D'accordo co' miei alleati mi compiaccio nell'accogliere il desiderio che V. M. ha espresso di mantenere relazioni pacifiche ed amichevoli con tutti gli stati di Europa. Finchè queste saranno basate sui trattati esistenti, e sulla ferma volontà di rispettare i diritti e le obbligazioni, come pure lo stato di possesso territoriale che i trattati hanno consacrato, l'Europa vi troverà una malleveria di quella pace, sì necessaria al riposo della Francia stessa. Chiamato insieme ai miei alleati, a coltivare colla Francia, sotto il governo di V. M., quelle relazioni conservatrici, vi porrò dal mio canto tutta la sollecitudine che esigono, e quelle disposizioni di cui mi compiaccio assicurare la Maestà Vostra in contraccambio de'sentimenti che mi ha espresso. Pre-
go di aggradire nello stesso tempo ecc. ecc.

« NICOLAO ».

Il tenore disdegnoso di questa lettera, le sue reticenze piene di minacce, l'ommissione insultante di quelle parole *Signore mio fratello*, che Luigi-Filippo aveva avuto gran cura di adoperare, tuttociò fu un colpo di fulmine per il Palazzo-reale. Cionondimeno Luigi-Filippo non perdè coraggio, e non volse più la sua mente che a procacciarsi con nuovi sforzi, e principalmente per la quistione del Belgio, la benevolgenza delle Corti.

Dopochè il principe d'Orange ebbe lasciato Brusselle, tutto vi era in preda alla più orribile confusione. Un fantasma di governo vi era apparso; ma siccome il Belgio non aveva ancora lanciato contro la dinastia di Nassau il suo irrevocabile grido di guerra, niun potere belgico osava erdersi, o chiamarsi legittimo. Il popolo che dovunque gode delle situazioni violenti, siccome quelle che rompono la monotonia de' suoi dolori, si agitava ed invocava gli incerti avvenimenti. L'odio cieco lungo tempo covato in seno, eccitato ardentemente dal clero cattolico, prorompeva contro l'Olanda con una foga che tutto poneva in tumulto. Attruppamenti si formavano sulle pubbliche piazze di Brusselle; si domandavano armi da ogni parte, e si arrolavano volontari. A render più terribili i torbidi della capitale si aggiungevano gli agitamenti di Liège, di Mons, di Gand e di Namur. Il disordine, come sempre accade, aveva fatto sorgere i suoi oratori ed i suoi eroi; e l'anarchia era mantenuta non solamente da tutti gli ambiziosi oscuri che trionfavano delle incertezze dell'avvenire, ma anche dagli orangisti, che volevano spaventare la parte ricca della nazione e ridurla a domandar mercè.

Fa d'uopo di essere infelice o idiota per avere ardire. La borghesia del Belgio tremava nel vedere sulla sua testa un re irritato, ed a' suoi piedi una tumultuante moltitudine: si sforzava a calmare il re con deputazioni e con quasi supplichevoli indirizzi, e frattanto opponeva alla moltitudine le proprie sezioni armate. Ma, rifinita da quel duplice sforzo, sospirava la fine della crisi. La separazione

amministrativa e la conservazione della dinastia dei Nassau, ecco quanto la borghesia voleva.

Gli stati-generalì erano stati convocati all'Aja. Guglielmo ne aprì la sessione con un discorso in cui il desiderio della pace si traduceva in altre parole. I Belgi vi erano considerati come ribelli, ed il re enunciava il suo ben fermo volere di nulla accordare allo spirito di rivolta. Nullameno, essendo indicata in quel discorso la separazione de' due regni, come termine di ogni scissura, i deputati belgi si unirono ai deputati olandesi per ringraziare Guglielmo: e l'indirizzo in risposta al discorso di apertura fu votato dagli stati-generalì con grande maggioranza.

Ma un troppo veemente appello era stato fatto alle passioni di entrambi i popoli, perchè una transazione fosse possibile. All'Aja più non si parlava de' Belgi che con ira o disprezzo. I deputati delle provincie meridionali vi furono insultati, nè tardarono a riconoscere che colà si trovavano come in paese nemico. La discussione dell'indirizzo valse ad inasprire la quistione. Alcuni oratori olandesi emisero il voto di ricorrere alle armi. Imprudente linguaggio, che rimbombò da un canto all'altro del Belgio! Da ambe le parti si correva incontro ad uno scioglimento. Di già il *Corriere de' Paesi-Bassi*, a Brusselle, tuonava contro la pusillanimità dei deputati belgi inviati agli stati-generalì. Voci spandevansi ripiene di allarme. Ad ogni istante si aspettava di veder muovere le truppe comandate dal principe Federico. I fatti particolari assumevano dalle circostanze una sinistra gravità. Ora trattavasi di un soldato belgio, che ferito in una rissa da un soldato olandese era stato trasferito a Mons sopra una barella sotto gli occhi del popolo indignato; ora era quistione di un giovane, su cui una sentinella aveva tirato a Liège, e che era caduto sanguinolento nelle braccia del proprio fratello. L'occasione presentavasi propizia alla Francia. La borghesia belgica sentivasi trascinata a scostarsi dai Nassau mercè un movimento fattosi irresistibile. Ella stavasi in fra due abissi: l'anar-

chia da una parte, la guerra dall'altra. E solamente il governo francese sembrava poter da lei stornare la guerra; salvandola al tempo stesso dai trambusti dell'anarchia.

Non v'ha dubbio che in quella occorrenza il Belgio sarebbe divenuto francese, qualora il gabinetto del Palazzo-reale si fosse proposto per iscopo la grandezza della Francia. Ma invece i progressi della rivoluzione del Belgio erano per il governo francese oggetto di spavento, non di speranze. Luigi-Filippo temeva del pari di aver a rifiutare il Belgio perchè equivaleva ad affrontare Parigi; come di doverlo accettare perchè era lo stesso che offendere Londra. Gli agenti del Palazzo-reale pertanto si adoperavano a raffreddare il movimento, lungi dall'occurtarlo. Quanto a Lafayette, fora a lui stàto facile lo sventare quei malaugurati sforzi. Pur troppo l'attività di lui si consumava in vani discorsi! D'altra parte la riunione del Belgio alla Francia aveva in sè qualche cosa di cui pativa il puerile disinteresse di lui. Egli avrebbe desiderato di vedere il Belgio costituirsi in repubblica, senza credere tuttavia, che la Francia dovesse, con un intervento diretto, coadiuvare ad un simile risultamento. In un colloquio con de Potter, che trovavasi allora in Parigi, Lafayette gli aveva chiesto una nota sullo stato del Belgio, e tutto erasi a ciò limitato.

Ben si vede quanto era critica la situazione della borghesia del Belgio, in cotal guisa abbandonata a' suoi terrori. Un fatto; poco importante in sè stesso, sopraggiunse a svelare il turbamento da cui era predominata. Siccome parlavasi incessantemente a Brusselle della prossima comparsa delle truppe del principe Federico, alcuni volontari risolvettero di slanciarsi quali esploratori sulla strada di Vilvorde. Partono, e nel timore che la diligenza li raggiunga, e che oltrepassandoli possa dar avviso del loro marciare, la forzano a tornare indietro. Giunti gli esploratori fino a Terwueren disarmano alcune pattuglie, e ritornano a Brusselle senz'altro accidente. Ad una tale notizia gran rumore accadde al Palazzo del Comune; l'ardimento

dei volontari vien fortemente biasimato in un proclama. Il popolo si irrita alla sua volta, grida al tradimento, si slancia sul Palazzo del Comune, vi prende armi ed attacca molti posti. La guardia borghese fa fuoco sopra un assembramento di operai; tre uomini cadono pericolosamente feriti. Lo spavento si diffonde nella città. E la domane un proclama del principe Federico annunciava ai Belgi, che le truppe olandesi si avanzavano *sulla domanda dei migliori cittadini, e onde sollevare la guardia borghese da un penoso servizio.*

Infatti parecchi dragoni olandesi non tardarono a mostrarsi sull'argine di Schaërbeck. Immediatamente si suona a stormo a Sainte-Gudule. Si batte a raccolta. Donne, fanciulli, vecchi lavorano alle barricate. Vi ebbe in quel momento uno di que' lampi di entusiasmo, che produce talvolta lo avvicinarsi de' grandi pericoli. I cittadini si abbracciavano nelle contrade, e si promettevano di morire anzichè subire il giogo. Volontari da Liège erano accorsi a Brusselle: frantumisti agli abitanti di questa città vanno ad incontrare il nemico, e si precipitano con ardore sui cavalieri olandesi, di cui alcuni vengono uccisi.

Il 23 settembre le truppe olandesi, forti di nove o diecimila uomini, si presentarono, e verso le ott' ore della sera penetrarono nella città dalle porte di Schaërbeck e di Lovanio. V' ha luogo a credere che all' aspetto di quella città freniente e pronta al combattere, che a quel suonar a stormo confuso coi colpi di fucile, gli olandesi fossero colti da vertigine. Impereciocchè, a vece di marciar dritta-mente su barricate non bene costrutte, di impadronirsi di posti importanti e di dominare tutta la città, si diressero verso il parco, dove si trincerarono colla loro artiglieria. Colà furono battuti per tre giorni dai bersaglieri belgi, padroni della piazza reale, e appostati nelle case vicine. Per tre dì continui i cacciatori di Vallonnes conosciuti per la loro bravura, non cessarono dal portar la morte nelle file dell' armata nemica, la cui artiglieria durava sempre a

fulminare la città. Finalmente gli olandesi abbandonarono Brusselle, trasportando alcuni dei loro morti sopra alcune carrette, e lasciando, per memoria del loro passaggio, il parco rovinato come un campo di battaglia, il pavimento coperto di cadaveri, e la cenere delle case divorate dal fuoco dei loro obizzi.

Un colpo mortale era per tal modo portato alla famiglia dei Nassau. Crudele e vinta, duplice era la sua colpa. L'orrore prodotto dal suo tentativo ito a vuoto bentosto si accrebbe dall'orrore ispirato dai più tetri racconti. Gli olandesi, si diceva, avevano commesso atrocità; avevano saccheggiato molti palazzi della piazza d'Orange, dopo averne battuto i proprietari a colpi di calcio de' loro fucili; erano stati veduti tirare dagli spiragli delle cantine su poveri contadini inoffensivi; avevan trascinato a coda di cavallo l'albergatore del Padiglione reale; invaso brutalmente case di pensione di giovinette, ed incendiato sedici case fra la porta di Schaërbeck e la porta di Lovanio. Si citava un Belgio, di cognome Hauregard, a cui avevan mozzo braccia e gambe, e di cui avevan gittato il torso sanguinoso in una fossa. Il principe Federico era rappresentato siccome colui che animava i suoi soldati alla strage, e che diceva a' suoi artiglieri, col sorriso sulle labbra: « Co-
« raggio, miei figliuoli! bombardate questa cattiva città.
« Io ve ne garantisco il saccheggio ». Veri o supposti quegli orribili particolari, erano accolti avidamente dall'odio sempre credulo, e rendevano ormai ben difficile una riconciliazione.

Non rimaneva adunque al Belgio che da scegliere fra due partiti: o dichiararsi indipendente, o gettarsi nelle braccia della Francia.

Di que' due partiti il primo sembrava molto arrischiato. Il Belgio collo staccarsi violentemente dall'Olanda, rompeva i trattati del 1815. L'Europa lo avrebb' ella comportato? E quando tollerato non lo avesse, in qual modo i Belgi, privati dell'assistenza della Francia, sostener po-

trebbero la loro indipendenza? La guerra sembrava imminente. Dal seno stesso delle trattative, per poco che la Francia avesse nodrito speranze di conquista, una tempesta universale uscirne poteva. Che sarebbe allora del Belgio? Non diverrebbe forse, come lo fu tanto sovente, la sanguinosa arena, dove le nazioni di primo ordine verrebbero a disputarsi l'impero del mondo? Non doveva il Belgio darsi anzichè essere conquistato? Ecco quanto ne pensavano gli uomini che, come Gendebien e Séron, avevano un' anima inaccessibile alle gelosie meschine, e che preferivano per la loro patria lo splendore di una esistenza forte, regolare, rispettata, al frivolo vantaggio di una nazionalità impotente, dannata ad una parte per sempre subalterna, vivente soltanto degli imbarazzi della diplomazia europea, e soggetta in ogni caso al primo capriccio delle battaglie. Quelle considerazioni erano fondate su pressanti interessi. Il Belgio privato ad un tratto dello smercio abbondante de'suoi prodotti che a lui somministravano le colonie olandesi, non poteva darsi alla Francia, senza che la Francia non si desse al Belgio. La riunione dei due paesi nulla aveva del carattere di una conquista, e non avrebbe fatto che sacrare fra loro un nobile patto di fratellanza nel mentre che raddoppiava la loro potenza. Del resto faceva d'uopo di un governo al Belgio dichiaratosi indipendente. Nuova sorgente di difficoltà. Perchè, se repubblica, l'Europa gli era addosso e lo schiacciava: se monarchia, la diplomazia lo sottometteva dandogli un re. Infine, come se la fortuna avesse voluto additare tuttociò che poteva racchiuder di tempestoso quella indipendenza sì difficile a determinarsi, il Belgio, dopo essersi affrancato, trovavasi gravato di ogni sorta di mali. Pensieri terribili eransi svegliati nel popolo per l'incoraggiamento che dà all'audacia ogni mutazione di regno, e per la speranza della licenza impunita. Orde di malfattori percorrevano le campagne; si erano svaligiati viaggiatori, spogliati negozianti, devastate fabbriche; e l'anarchia mano a mano cresceva. E per

far fronte a' pericoli di quella situazione non vi aveva che un governo creatosi da sè stesso, governo di uomini nuovi che la necessità rendeva possibile sì, ma non popolare, e che era senza forza, siccome quello che non avea prestigio.

Per tal modo tutto sembrava invitare il Belgio a diventar francese. Vi stava il maggior interesse della Francia, ed un simile scioglimento era inevitabile, quando per impedirlo, il gabinetto del Palazzo-Reale non avesse fatto uso di una attività senza pari.

Fra i personaggi influenti del nuovo Belgio, gli uni erano repubblicani che, come de Potter, non volevano far parte di un popolo ricaduto sotto il giogo monarchico. Gli altri erano, come Van de Weyer e Nothomb, uomini settici a metà, impazientati dalla loro oscurità precedente, senza spirito di sistema, e che facevan volentieri consistere la capacità per gli affari in una fredda sommissione ai decreti della forza. Questi ultimi, il governo francese li avrebbe attivati senza fatica negli interessi della Francia, non avendo per riuscirvi che a provar loro la propria potenza, ed a loro promettere una carica. Ma agiva in un senso opposto, perciò gli ebbe naturalmente contrari, ed era quanto il governo francese voleva.

In forza di quella condotta, inaudita di certo ne' fasti della diplomazia, non si potè formare nel Belgio un vero partito francese, benchè stesser da quella parte la logica dei fatti, le apparenti decisioni della sorte, la grandezza e l'avvenire dei due popoli. La lotta pertanto si impegnò a Brusselle fra i patrioti, caldi partigiani di una nazionalità belgica, e gli orangisti che avevano contribuito a combattere la supremazia olandese, ma che non credendo nella possibilità di un Belgio indipendente, bramavano conservata la dinastia dei Nassau, con istituzioni modificate. I capitalisti, molti industriali e la maggior parte degli antichi impiegati del regno dei Paesi-Bassi, formavano il partito orangista. Il partito patriota componevasi de' cattolici, de' giovani

liberali, e si appoggiava sulle simpatie del popolo. Gli orangisti erano più ricchi e più previdenti; i patrioti più attivi, più numerosi e più appassionati. Fra quelle due opinioni rivali, ondeggiavano quegli uomini che, preoccupati della loro particolare fortuna, si tenevano alla disposizione del vincitore.

Abbiamo detto che erasi stabilito a Brusselle un governo provvisorio la dimane della rivoluzione di settembre. Quel governo si componeva del barone E. d'Hooghvorst, di Carlo Rogier, Jolly, de Coppin, Vanderlinden, Nicolai, Felice de Merode, Gendebien e Van de Weyer. Quattro giorni dopo, vi era stato aggiunto de Potter. Quel governo di passaggio, siccome non osava decidere egli medesimo veruna delle grandi quistioni che la rivoluzione avea messe in campo, così affrettossi a convocare il congresso, a cui serbava il diritto di fissare i destini del Belgio. Solamente pubblicò un ambiguo proclama nel quale dichiarava che il Belgio costituirebbe uno stato indipendente. In seguito incaricò una commissione, affinchè compilasse un progetto di costituzione. Tutti i membri di quella commissione, eccetto Tielemans, si pronunciarono per la monarchia, e la redazione del progetto fu affidata a Devaux e Nothomb. Quando quest'ultimo ne fece lettura al governo provvisorio, « Non valeva la pena, » disse de Potter, « di versar tanto sangue per sì poca cosa. »

Frattanto Guglielmo avea chiamato alle armi i suoi sudditi fedeli, ed i Prussiani disponevansi a secondarlo, allorchando Molé dichiarò, che se ponevano piede i Prussiani sul territorio del Belgio, un'armata francese vi comparirebbe immediatamente. Nè fece d'uopo di più per intimidire la Prussia. Il buon successo di quella onorevole fermezza avrebbe dovuto provare al gabinetto del Palazzo-Reale quanto una coraggiosa politica era in allora facile, profittevole e nel tempo stesso prudente.

Guglielmo, non molto confidando nelle sue proprie forze, ebbe ricorso al governo inglese. Guglielmo si appellava alla

diplomazia, siccome il regno de' Paesi-Bassi altro non era che una creazione diplomatica, ed il faceva a mezzo di una nota consegnata da Falk a lord Aberdeen sotto la data del 5 ottobre 1830. In quella era detto:

« Siccome l'assistenza degli alleati del re potrà sola
 « ristabilire la tranquillità nelle provincie meridionali de'
 « Paesi-Bassi, ho ricevuto l'ordine di domandare che si
 « complaccia Sua Maestà britannica di ordinare a tale scopo
 « l'immediata spedizione del numero necessario di truppe
 « nelle provincie meridionali dei Paesi-Bassi, il cui arrivo
 « ritardato potrebbe compromettere in modo grave gli in-
 « teressi di quelle provincie e della intera Europa. Nell'a-
 « dempiere colla presente alle intenzioni del mio governo,
 « ho l'onore di informare l'eccellenza vostra, che una
 « uguale comunicazione viene indirizzata alla Prussia, al-
 « l'Austria ed alla Russia, che avendo del pari firmato
 « gli otto articoli costitutivi del regno de' Paesi-Bassi, sono
 « chiamate insieme colla Inghilterra a sostenere e il regno
 « de' Paesi-Bassi e lo stato attuale della Europa. »

Lord Aberdeen, nella sua risposta in data del 17 ottobre, rifiutava, come tardo, l'invio delle truppe, ma annunciava la prossima riunione dei plenipotenziari delle cinque corti.

Quella riunione infatti ebbe luogo: la Prussia vi era rappresentata dal conte de Bulow, la Granbretagna da lord Aberdeen, la Russia dal conte Matuszewich. Dessa prese il nome di *Conferenza*, e non era che una continuazione del *Congresso di Vienna*. Perciò fu con maraviglia inespri-
 mibile, che l'Europa vi mirò la Francia rappresentata da Talleyrand. Imperocchè in eotal guisa noi diventavamo complici di tutte le misure prese da' nostri nemici contro di noi medesimi. La conferenza si tenne a Londra, come per meglio provare che spettava all'Inghilterra a regolare le sorti del mondo.

Il principe d'Orange, col consenso di suo padre, aveva stabilito ad Anversa una specie di contro-governo. Fecce

diramare un proclama nel quale riconosceva la indipendenza del Belgio. Or, l'incertezza delle menti era sì grande ancora in quel paese, che l'effetto del proclama del principe vi riuscì prodigioso. Il governo provvisorio si studiò di sprezzarlo, ma la causa del principe d'Orange era lungi dall'essere perduta. « Alcuni atti popolari, » dissero Van de Weyer e Felice de Merode ad un inviato del principe, « possono trebbare forse *stornare una solidarietà che pesa su tutti i membri della casa di Nassau.* »

Un grave avvenimento venne a semplificare la situazione. Nella notte del 27 al 28 ottobre fu inteso a Brusselle come un fragore lontano e formidabile. I membri del governo provvisorio avevano stabilito la loro sede nell'antico palazzo degli Stati-generalì. Dalla sommità del peristilio scórsero sull'orizzonte uno splendore sanguigno, simile ad un grande incendio. Era la città d'Anversa che il principe d'Orange aveva abbandonato. La indignazione de' Belgi fu estrema. Il principe d'Orange, colpevole o no del bombardamento d'Anversa, restò caricato del delitto di aver abbandonato alle fiamme la più fiorente città del Belgio, e la sola che fino allora si fosse mostrata fedele all'Olanda.

Il momento avvicinavasi in cui il Belgio trovato si sarebbe completamente affrancato. Gli Olandesi erano stati scacciati di città in città, di posto in posto. In uno de' numerosi scontri che ebbero luogo, il conte Federico de Merode fu mortalmente ferito. I fogli belgi pubblicarono i particolari della agonia di lui. Erano commoventi e di natura da cecitare in Francia una grande sensazione. Sul punto di spirare il conte Federico volse lo sguardo ad un suo amico e disse con voce fioca: « Questi pure è un vau-
« loroso. Nelle giornate di luglio, ufficiale de' corazzieri,
« non volle sguainare la spada contro i suoi fratelli. » E rese l'ultimo sospiro.

Tali notizie fecero scoppiare a Parigi scene di entusias-

5mo. Le società popolari principalmente mostraronsi liete ed orgogliose. Furono aperte sottoscrizioni a favore de' feriti di settembre. I *clubs* spedirono a Brusselle i loro emissari. La *Società degli amici del Popolo* fece leva di un battaglione a proprie spese, e lo fece partire dandogli un nome, un capo, ed una bandiera.

CAPITOLO XIV.

Polignac, Peyronnet, Guernon-Ranville e Chantelauze alla torre di Vincennes. — Nomina di commissari per esaminarli. — Slugolari disparerli. — Viste di Mauguin, suo ritratto. — Interrogatorio degli ex-ministri; loro contegno; singolare franchezza del principe Polignac. — Si prepara tutto per salvare gli accusati. — Il re dà sfogo al suo orrore per la pena di morte. — Dibattimenti parlamentari sulla abolizione di quella pena. — Indignazione crescente del popolo; sommossa di Vincennes. — Detto del re su Pétion. — Violenti declamazioni, e perfide pratiche — Proclama di Odillon Barrot; si vuol escluderlo dagli affari; scena strana fra il re e Dupont de l'Eure. — I dottrinari escono dal consiglio; perchè. — Nuovo ministero: Lafitte presidente del consiglio; suo sistema dei dottrinari; definizione dei dottrinari. — Risultamenti disastrosi di due mesi di regno. — Partito che si cerca di trarre dal processo dei ministri.

Un dramma terribile frattanto stavasi preparando. Tre degli antichi ministri di Carlo X, de Peyronnet, de Guernon-Ranville e Chantelauze erano stati condotti da Tours a Parigi. Loro si fece prendere la strada di Vincennes, dove il principe Polignac non tardò a raggiungerli.

I prigionieri furono dapprima chiusi nel padiglione della Regina, ciascuno in una stanza separata. Fu poscia mandato l'ordine di trasferirli alla torre.

Polignac fu chiamato il primo a far quel penoso tragitto. Vi erano molti cortili da attraversare; ed un gran numero di guardie nazionali, insieme a'soldati della guar-

nigione, accorrevano per godere dello spettacolo della forza abbattuta, spettacolo che offre diletto agli uomini. Polignac comparve. Si avanzava fra due granatieri a passo lento e colla testa scoperta. I suoi vestiti erano in disordine, la stanchezza alterava i suoi lineamenti, ma l'ardore di una credenza irritata dalla sventura brillava ancora nel suo sguardo. Nel salire la scala della torre, si mostrò commosso, e fermossi appoggiando la mano sul fucile di un granatiere. Il governatore del castello lo accompagnava. Il destino, dopo vicissitudini innumerevoli, riconduceva Polignac in quella tetra torre, in cui aveva un tempo cospirato gli odii della sua giovinezza contro l'Impero. Punito allora per essersi ribellato al potere, lo era in quel momento per averne abusato.

Peyronnet, cui dovevan tener dietro i suoi due colleghi, comparve la sua volta. Aveva il cappello in testa, il suo portamento era altero, e la folla mirava senz'ira quella superbia, che in esso non veniva giustificata dall'eccesso della convinzione, allorquando sorse una voce: « In ginocchio, » gridava uno sconosciuto, che col suo fucile prendeva di mira l'antico ministro, « in ginocchio il miserabile che ha fatto tirare sul popolo, e ch'ei domandi « perdono ». Si acquetò l'indignazione di quell'uomo; ma vi era per il potere un avvertimento terribile in simili scene.

La Camera doveva nominare i commissari per interrogare i colpevoli. Scelse Béranger, Madier de Montjau e Mauguin. I commissari recavano nell'esercizio di loro funzioni qualità diverse: Béranger molta calma e molta gravità; Madier de Montjau un gran fondo di tolleranza, combinato con certa severità di contegno; Mauguin all'incontro, sotto le maniere gentili di uomo di mondo, la inflessibilità di un tribuno.

La prima quistione che divise i tre commissari (e non era vana che in apparenza) fu sul cerimoniale. Dovevan eglino circondare di fastoso apparato l'adempimento della

loro missione? Così voleva Mauguin. Nella convinzione che co' segni esterni delle cose, si agisce potentemente sulla moltitudine, e, forse ancora, animato da un segreto desiderio di comparire, domandava che il viaggio da Parigi a Vincennes si facesse con pompa, che la Camera nelle sue manifestazioni, pigliasse dalla maestà reale le importanti puerilità con cui risplende; che ciascun commissario, per esempio, avesse la sua carrozza, e che un intero squadrone facesse corteggio a coloro che andavano a rappresentare la giustizia del popolo.

Ciò, del resto, non andava disgiunto, nella mente di Mauguin, da viste ardite di dominio. Egli non aveva ceduto che fremendo il potere rivoluzionario di cui si era veduto investito al Palazzo-di-Città. Nè avendo potuto fare scomparire la Camera nella rivoluzione, avrebbe voluto introdurre la rivoluzione nella Camera, impegnare i suoi colleghi in misure di strepito e comprometterli; ma nell'assoggettarli alle esigenze della popolarità, comunicarne loro nel tempo medesimo la forza. Mauguin stesso godeva allora sulla opinione di un credito, che egli forse riputava maggiore, ma di cui era uomo da farne un vigoroso impiego.

Pur troppo Mauguin non esercitava intorno a lui impero alcuno. Aveva molto spirito, ma difettava di tatto. Superiore per intendimento a tutti i suoi colleghi, loro il lasciava scorgere troppo. La mediocrità in verun caso non la perdona all'ingegno, ma lo rispetta quando non si pone in pomposa mostra, ed allora si rassegna a subirne l'impero. Mauguin perdeva i frutti dello facoltà più eminenti per una legittima, ma non modesta, compiacenza di sé medesimo. Allontanava la confidenza con tuttociò che ordinariamente la concilia. La mobilità delle sue impressioni si giudicava scetticismo; la naturale benevolenza del suo sguardo veniva alterata da una malizia che ne distruggeva l'effetto; la grazia de' suoi modi lo faceva distinto, ma non era attraente, ed eravi persino nella ame-

nità del suo linguaggio un non so che di sostenutezza che offendeva. Se fosse dato ad uomo di soprastare agli avvenimenti, e' sarebbe stata quasi una pubblica calamità quella impotenza di Mauguin a rappresentare la parte principale. Imperocchè, meglio di ognuno comprendeva tuttociò che può, all' uscir di una crisi, una intelligente audacia, quando l' amore del popolo la consiglia. Mauguin sapeva che la vera libertà non si fonda che a mezzo del potere esercitato con fiducia, con intrepidità e con ardimento; e che i grandi pericoli fanno possibili le grandi cose, col renderle necessarie. Ma gli mancavano per dominare alcune virtù, e più ancora alcuni difetti. Con bastante talento per farsi molti invidiosi, non aveva abbastanza carattere per crearsi nemici. Or, nella mischia de' partiti, l' importanza di un uomo politico dipende dalle animosità che solleva. Quando il potere è premio di una lotta, è l' odio che addita e sceglie i candidati.

Mauguin, come membro della commissione municipale, aveva avuto molte idee eccellenti, che erano state sventate a cagione della diffidenza de' suoi colleghi. Come membro della commissione di accusa nel processo de' ministri, ispirò la stessa diffidenza, ed incontrò i medesimi ostacoli. Nel suo progetto di spiegare un apparato maestoso, di ingrandire la parte rappresentata dalla Camera, e di mostrare agli occhi di tutti la sovranità di lei, Madier de Montjau e Béranger non vollero riconoscere che un ristretto calcolo di ambizione personale. Senza combattere apertamente le viste del loro collega, si applicarono a stornarle.

Giunse il giorno in cui i commissari dovevano recarsi a Vincennes, e Mauguin fu sorpreso di non vedere che cinque o sei gendarmi che dovean servir di scorta, e due sole carrozze invece di otto. Ne addimostrò il proprio malcontento con vivacità, ma era troppo tardi. Madier de Montjau spingeva tant' oltre in quella occasione, il piacere della modestia, che aveva secretamente scritto al generale

Daumesnil, governatore di Vincennes, per pregarlo di fare ai commissari un ricevimento estremamente semplice. Cionondimeno, allorquando i commissari entrarono nel castello, trovarono tutta la guarnigione disposta in ordine di battaglia; furono presentate le armi, e si batterono i tamburi. E quando Madier de Montjau, preso a parte il governatore, gli domandò perchè non si era conformato alle istruzioni ricevute, « Me ne sarei ben guardato », rispose il generale Daumesnil. « La sovranità attualmente non è forse nella Camera? » Parole che spiegano bene la ripugnanza con cui alti personaggi miravano allora tuttocìò che poteva dare alla sovranità parlamentare troppo risalto e troppo prestigio!

L'interrogatorio degli antichi ministri fu solenne, e più grave che severo. Solo Mauguin diede contrassegni di sensibilità. Egli aveva un tempo ottenuto da Peyronnet un'amnistia per alcuni Francesi rifuggiti in Ispagna. Aveva conosciuto Guernon-Ranville, e più intimamente ancora Chantelauze. Quando quest'ultimo pallido, ammalato, annientato, si presentò tutto a un tratto a lui, non poté trattenersi dallo stendergli la mano, e proruppe in pianto. Chantelauze infatti, sembrava schiacciato sotto il peso del proprio infortunio. Peyronnet all'opposto mostrava una sicurezza, che non era esente da tracotanza. Egli spiegava la sua cooperazione alle ordinanze colla sua devozione assoluta verso di un re che l'aveva colmo di beneficii. Il coraggio di Guernon-Ranville era misto di cattivo umore. Quanto a Polignac il contegno di lui, faceva maravigliare al maggior segno i commissari. Sereno e quasi sorridente, aveva l'aria di riguardar tuttocìò che accadeva attorno a lui, come una commedia di cattivo genere. « La responsabilità de' ministri », diceva egli, « non è che un corollario della inviolabilità reale. Non si è avuto rispetto alla inviolabilità di Carlo X, e perciò i suoi ministri hanno cessato dall'essere responsabili ». Era lo stesso che pretendere che la vittoria piegasse davanti alle sotti-

gliczze di un legista. Ma all' ombra di simili conseguenze di una finzione che non aveva salvato Carlo I, nè Strafford, il principe Polignac riputava di non poter essere assalito. « Quando mi si porrà in libertà? » ripeteva egli continuamente. Eppure udivansi rimbombare intorno alla prigione sinistri clamori!

I commissari si studiarono di temperare con molti riguardi l'austerità della loro missione. Tagliavan di corto alle riposte degli antichi ministri quando diventavano tali da comprometterli. Gli interrogatorii lasciarono campo spesse volte a colloqui, durante i quali gli accusati poterono dimenticare l' amarezza della loro posizione. Si portavano rinfreschi, la conversazione si stendeva su frivoli oggetti, e l'immagine del patibolo scompariva. I prigionieri si erano lagnati di essere stati posti alle segrete, e quel ricorso fu accolto con favore. Manguin specialmente mostravasi disposto a raddolcire la sorte de' colpevoli, e Polignac dovette a lui il permesso di ricevere la visita della duchessa di Guiche.

Frattanto Luigi-Filippo era fortemente preoccupato del pericolo che potevan correre gli ultimi ministri di Carlo X. Abbandonarli alla scure, era lo stesso che dare alla rivoluzione un pegno di sangue, a rischio di inasprire ancor maggiormente il cuore dei re.

La Convenzione aveva colpito Luigi XVI freddamente, senz' odio, senz' ira, come si colpisce una monarchia. Politica terribile, ma profonda! La Convenzione che ben sapeva quanto doveva aspettarsi dai risentimenti sollevati contro di lei, li volle inscristabili, furibondi, perchè alla Francia, spinta in mezzo alle tempeste, non restasse più che un solo mezzo di scampo, il più possente di tutti: la disperazione.

Luigi-Filippo, fino dal giorno dopo il suo innalzamento al trono, aveva adottato una politica affatto opposta. Egli l'annunciava alla Europa col salvare Polignac ed i suoi colleghi. Il piano deciso alla corte fu di proporre alle

Camere l'abolizione della pena di morte, di preparare in cotai guisa gli animi alla indulgenza, e di confidare il giudizio ai pari di Francia, amici per la maggior parte degli antichi ministri.

Dopo la rivoluzione, il corso della giustizia criminale era in parte sospeso. Benchè vi fossero nelle prigioni uomini condannati all'estremo supplizio, l'azione della ghigliottina era stata trattenuta su tutta la superficie della Francia. Il severo Dupont de l'Eure si affliggeva di simile deroga ai regolamenti; egli non intendeva che il corso della legge dovesse rimanere sospeso. Ma tuttavia ogniqualvolta si parlava di patibolo, il re dimostrava una estrema sensibilità. I ministri avendo un giorno deciso di respingere un ricorso di grazia (trattavasi di un parricida), Lafitte intese il figlio di Filippo-Égalité esclamare: « Mio padre è morto sul palco ». E pronunciando quelle parole, il re ebbe il volto bagnato dalle lagrime.

Il sistema giudicato più conveniente per salvare gli antichi ministri non avendo incontrato opposizione alcuna nel consiglio, il re ne fu lieto come di una vittoria riportata dal suo ascendente personale, e tutto sperò dalla condiscendenza de' suoi ministri.

L'abolizione della pena di morte era stata proposta nella seduta del 17 agosto da Vittorio de Tracy. Nella seduta del 6 ottobre Béranger aveva letto un rapporto su quella proposizione, in cui concludeva che ad altro tempo si rimettesse. Trascorsi due giorni fu aperto il dibattimento. Dopo Tracy che domandava che accettata fosse la sua proposizione, od almeno esaminata senza ritardo, si alzò de Kératry; e siccome importava assai l'interessare per la salvezza de' ministri la generosità del popolo, abbastanza potente ancora per essere rispettato: « lo lo affermo davanti a voi, o signori », sclamò impetuosamente l'oratore, « se fosse possibile di radunare in questo recinto i parenti e gli amici delle coraggiose vittime di luglio, e di domandar loro: volete voi sangue per sangue? Par-

« late! Il silenzioso giurì scuoterebbe la sua testa in segno di rifiuto, e ritornerebbe col nobile suo dolore ai suoi deserti focolari! Che se io mi ingannassi, scongiurerei le ombre delle illustri vittime stesse; col pensiero le chiamerei a riformare una sentenza sì poco degna di loro; perchè io ben so, che i valorosi che pongono a rischio la loro vita per una causa santa, non versano sangue che durante la mischia ». A quelle parole, risuonano applausi nell'assemblea; Kératry continua, e domanda che la commissione di cui si è inteso il rapporto venga incaricata di compilare un progetto di indirizzo al re, e che l'abolizione della pena di morte per delitti politici sia affidata alla iniziativa del monarca.

Lafayette si alza la sua volta in mezzo alla attenta assemblea: « Vi si è proposto », dice egli, « di rimettere la questione ad altro tempo. Senza dubbio coloro che lo hanno domandato non hanno provato la sciagura di veder trascinati al patibolo e i loro congiunti, e i loro amici, e i primi cittadini della Francia; non hanno avuto la sventura di vedere infelici immolati sotto il pretesto di *lafayettismo* ». L'assemblea copre di applausi la voce rispettata di Lafayette. La proposizione di un indirizzo al re, che abbia per oggetto l'abolizione della pena di morte in alcuni casi, viene appoggiata dal guarda-sigilli, ed il rimando alla commissione è adottato unanimemente dalla Camera.

E tale era la impazienza de' legislatori, che la seduta, sospesa, fu ripresa alle otto ore della sera. Il lavoro della commissione era già pronto. Il progetto di indirizzo, letto da Béranger, terminava colle seguenti parole:

« Sire, la Camera invoca su questa riforma la pronta iniziativa di Vostra Maestà. Troppa gloria vi è riposta, troppi vantaggi ne debbono risultare, perchè la nazione non voglia esserne debitrice che al suo re ».

Nel mentre che davasi a Luigi-Filippo un sì alto contrassegno di ossequio, i deputati servivano a meraviglia

alla politica di lui. Provavasi alla Europa che la caduta di una dinastia nulla aveva tolto in Francia alla forza del principio monarchico. E d'altra parte, col subordinare la salvezza de' consiglieri di Carlo X alla volontà del suo successore, procacciavasi a quest'ultimo la occasione di farsene merito presso i sovrani stranieri. La Camera, sia che comprendesse o no la portata di quel progetto di indirizzo, lo accolse intanto con trasporto. Unico, l'austero Salverte credè di dover protestare con questi detti: « In
« tal guisa adunque, prestando orecchio alla voce ingan-
« natrice della umanità, farebbe d'uopo dire ai grandi
« colpevoli: Voi avete voluto far cadere le nostre teste:
« conservate le vostre. Andate in estranii paesi a godere
« le ricchezze che avete accumulate; il tempo continuerà
« il suo volo, le passioni saranno affievolite, i dolori pub-
« blici e particolari calmati; più non si leggerà sui nostri
« edifici la storia de' nostri trambusti, chè vi avean stam-
« pato le palle e la mitraglia. Allora la compassione pub-
« blica si desterà per il lungo vostro esiglio; domanderà
« che vi sia posto un termine, e per la terza e per la
« quarta volta a voi fia dato di ricondurre il vostro paese
« sull'orlo dell'abisso, dove forse riuscirete a precipitar-
« lo ». Eusebio Salverte, col parlare de' grandi colpevoli che avrebbero tratto profitto dalla filantropia della Camera, avea squarciato il velo: la sensazione fu viva nell'assemblea, ma dessa aveva preso il suo partito. Il progetto venne approvato ad una immensa maggioranza.

Il re rispose alla deputazione che gli presentava l'indirizzo: « Il voto che voi mi esprimete era già da lungo
« tempo nel mio cuore ». E il giorno dopo onde attenuare l'effetto che poteva produrre nel popolo la specie di impunità per coloro che avevano firmato le ordinanze, Guizot comparve alla tribuna e disse con voce commossa: « Si-
« gnori, il re era impaziente quanto voi di consacrare con
« una misura legislativa il grande atto di riconoscenza
« nazionale, che la patria deve alle vittime della nostra

« rivoluzione. Io ho l'onore di presentarvelo. Signori, le
« nostre tre grandi giornate hanno costato a più di 500
« orfani i loro padri, a più di 500 spese i loro mariti,
« a ben oltre 500 vecchi l'affezione ed il sosiegno dei
« loro figli. 311 cittadini sono rimasti mutilati ed inca-
« paci a riprendere i loro lavori. 3,564 feriti hanno do-
« vuto sopportare una incapacità temporanea ».

Nel progetto di legge, che conseguiva quel funebre catalogo, il governo proponeva di accordare alle vedove de' cittadini caduti nelle tre giornate una pensione annua e vitalizia di 500 franchi. I loro figli dovevano ricevere annualmente 250 franchi fino alla età di sette anni, e loro veniva promesso il beneficio di una educazione gratuita. Lo stabilimento degli Invalidi era aperto ai feriti.

Per tal modo il governo avea sembianza di dire: Onore alle vittime! Non il patibolo pe' colpevoli! Vi era infatti in tuttociò qualche cosa di elevato e di cavalleresco, atto a toccare un popolo quale il nostro. D'altra parte per un sentimento di magnanimità, facile ad esaltarsi, in Francia specialmente, i feriti di luglio eransi fatti i protettori naturali de' prigionieri di Vincennes. Molti di que' valorosi cittadini avevan firmato una petizione contro la pena di morte. Alcuni fra loro si erano recati alla Camera ad appoggiare colla loro presenza la proposizione di Tracy, e fu osservato con emozione l'interesse che sembravano prendere al dibattimento.

Il governo si era pertanto rallegtrato anticipatamente della sua abilità. Ma il vizio di ogni politica tortuosa si è di condurre, eludendo qualche piccolo ostacolo, a complicazioni senza uscita. La maggior parte degli scrittori della borghesia ebbero un bel fare nel magnificar lo splendore di cui una politica clemente avrebbe circondato la rivoluzione, che il popolo non vi prese abbaglio. Quando si sparse la voce che trattavasi di abolire la pena di morte, o che i ministri prigionieri sarebbero giudicati dalla corte dei Pari, da tutte parti gli animi si commossero, ed i più minacciosi discorsi circolarono nei luoghi di lavoro.

Ecco adunque, si diceva, a qual punto si voleva pur arrivare! Il patibolo pe' delitti oscuri, per gl' illustri la impunità! Che un infelice sia spinto all' assassinio dall' eccesso della miseria, che egli ceda ai tremendi consigli della disperazione: niuno si mostrerà a disputarne la testa al carnefice: si arrossirebbe della compassione accordata al suo delitto, che prima di farsi delitto era una sciagura. Ma, che nobili, che ricchi, che uomini incaricati del destino degli imperi sacrifichino migliaja di esseri umani al loro orgoglio, mettano una città in fiamme, costringano fratelli a trucidarsi fra loro, e famiglie a gemere in eterno; quando l' ora della vendetta sarà giunta, non si parlerà che di clemenza, si vorrà far del perdono una gloria, e la legge perderà tutto ad un tratto il suo rigore. Vuolsi, vien detto, che la rivoluzione sia pura, che splenda per generosità, come brillò per disinteresse e coraggio? Ebbene, che la cura di giudicare i ministri di Carlo X sia affidata non già alla Camera de' Pari dove hanno i loro parenti, i loro amici, i loro alleati, i lor complici forse, ma ad un giurì nazionale espressamente composto per questa funzione terribile; e che quel giurì li condanni, e li condanni a morire, perchè se non meritano un tanto castigo, non ne meritano alcuno. Poscia, quando quella condanna sarà pronunciata, si faccia appello alla clemenza del popolo, e questo eserciti colle petizioni il diritto di grazia. Il popolo si è mostrato, la Dio mercè, abbastanza grande, quando padrone assoluto della pubblica piazza, seppe contenersi, allorquando le proprietà de' ricchi ebbero a protettori uomini alle cui stanche membra appena gli scalini di una chiesa, o i pavimenti delle strade offrono ristoro! Ma no. Quella generosità del popolo, che si loda con vane parole, in realtà si calunnia o, meglio, si teme. Si teme che il popolo faccia un uso troppo glorioso della propria vittoria; che la sovranità di lui non si manifesti colla virtù, dopo essersi manifestata colla forza. S'egli è nell' interesse della rivoluzione, che si voglion

salvi i ministri, si abbia ricorso adunque a coloro che l'hanno operata e non già a coloro che l'hanno subita.

Simili discorsi spargevan ovunque l'agitazione. Il popolo sentivasi in certo modo insultato nella propria dignità. Col l'incaricare della cura del suo onore un potere impopolare e rancido, sembrava che gli si mostrasse una diffidenza di cui si sdegnava, dopo tante prove di moderazione. Il sentimento di uguaglianza non era meno offeso nel popolo da quell' apparente accordo di tutti i poteri in favore d' uomini, che appartenevano alle classi che forniscono a que' poteri stessi o candidati, o sostegno.

Quel fermento andava di giorno in giorno crescendo. Bentosto manifesti sediziosi sono affissi ne' diversi quartieri, e minacciosi scritti coprono le palizzate del Luxembourg. Il 18 ottobre mentre che alcune bande partono dal Panthéon, e che altre percorrono la strada St.-Honoré cantando la *Parisienne*, una colonna di popolo si dirige al Palazzo-reale facendo sventolare uno stendardo sul quale sta scritto questo voto: *Morte ai ministri!* I cancelli del giardino vengono chiusi immediatamente, e la guardia nazionale vi accorre. La folla, respinta, prende la strada di Vincennes: l'aria era piena del grido di *morte ai ministri!* Il generale Daumesnil esce dal castello per trattenerne quelle bande irritate; ei le minaccia se osano avanzarsi di far saltare in aria la torre. Allora si ritirano, ma ritornano al Palazzo-reale, precedute da un tamburo e raddoppiando i clamori. Il consiglio de' ministri si era radunato. Il re passeggiava sul terrazzo con Odillon-Barrot. Viva-Barrot! si gridava dalla piazza. Allora il principe, con un ambiguo sorriso, disse volgendosi verso il prefetto della Senna: « Ho del pari inteso in altri tempi gridare: Viva Pétion! »

La guardia nazionale mostrò fermezza, e l'ammutinamento si dissipò. Durava tuttavia nella capitale una vaga inquietudine, che presagiva nuovi trambusti.

Il re, la domane, scendeva in assisa di guardia nazionale, accompagnato dal suo figlio maggiore e da' generali Lafa-

yette o Gérard, nel cortile del Palazzo-reale onde ringraziarvi di lor vigilanza i borghesi armati, ch' egli chiamava suoi camerata. Quegli splendidi fatti univano vicinamente la causa della dignità reale alla causa della borghesia, ma il popolo se ne adombrava e si abituava a riguardare colla stessa diffidenza il potere e la ricchezza.

Gli oltraggi, d' altra parte, non erano risparmiati al popolo da molti di que' liberali del tempo della Ristorazione, de' quali aveva sì possentemente sostenuto la contesa. Costoro chiamavano il tentativo sopra Vincennes un *due settembre* incominciato contro quattro uomini. Declamavano sulla ebbrezza del sangue, più irresistibile della ebbrezza del vino, ed imprecavano le agitazioni, dimenticando di già che nel mese di luglio le avevan promosse, incoraggiate ed applaudite. « Durante tre anni, » gridava il *Giornale dei Dibattimenti*, « la democrazia si è satollata di « massacrj; durante tre anni ha lambito il sangue della « ghigliottina ». Poseia veniva rammemorando, come quella stessa democrazia aveva dovuto cspiare nella schiavitù le orgie della libertà, piegando sotto i piedi di un soldato.

Coloro che avovan perduto il sentimento della riconoscenza, senza aver ancor perduto affatto il pudore, ponevan al disopra del piacere di insultare il popolo il vantaggio di dividerlo. Si congratulavano, con una tattica troppo triviale, eoi combattenti di luglio, chiamandoli il vero popolo, da che essi non serbavano disprezzo che contro i perturbatori, supponendo in tal modo quella distinzione, che volevano creare.

Altri rigettavano il male sulle società segrete, focolari ardenti, dicevano essi, dove prendevano lena tutte le passioni. Ma ne' torbidi che furono cecitati dal processo dei ministri, le società popolari non si mostrarono punto. Gli uomini di cui si componevano erano eglino stessi discordi sulla quistione della pena di morte. Nella *Società degli Amici del Popolo*, per esempio, un avvocato avendo un giorno invitato l'assemblea ad una minacciosa dimostra-

zione contro i prigionieri di Vinernes, Roche, uno dei membri più influenti, protestò vivamente contro simili tendenze e l'assemblea si sciolse senza concluder cosa alcuna.

Allorquando l'anarchia è nella nazione, egli è difficile che non esista del pari nel potere. Il ministero, spaventato, aveva annunciato nel *Monitore* che l'abolizione universale ed immediata della pena di morte non gli sembrava possibile, e che inoltre, per restringerla anche ai soli casi in cui la necessità la rendeva legittima, abbisognava qualche tempo ed un lungo lavoro. Ed in quel frattempo, il prefetto della Senna indirizzava al popolo un proclama, che mentre colpiva di energico biasimo i fautori dei torbidi, taceva di inopportunità l'indirizzo presentato al re dalla Camera.

Quel proclama produsse alla corte una profonda irritazione. Ivi tolleravasi da lungo tempo Odillon-Barrot con una mal celata impazienza. Non già che il liberalismo di lui differisse, nel fondo delle cose, dal liberalismo di Broglie e di Guizot, ma non gli si poteva perdonare la sua disdegnosa probità, le sue pretese di indipendenza, e soprattutto il suo sprezzo pe' cortigiani. La destituzione di lui venne adunque decisa.

Odillon-Barrot aveva per amico il generale Lafayette. Dupont de l'Eure lo giudicava quasi uomo indispensabile. Lafitte pure prestava contro i dottrinari un appoggio sincero e non timido. Allorchè fu parlato seriamente alla corte di sostituire altri al prefetto della Senna, il guardasigilli si mostrò pronto ad offrire la propria dimissione, ed il generale Lafayette ne fece altrettanto.

La situazione era critica. Al re molto costava di piegare. D'altra parte il separarsi, nel più forte del bullore popolare, da due uomini, che soli potevano moralmente proteggere il nuovo trono, equivaleva al correre incontro a tremendi pericoli. Sebastiani vi entrò di mezzo. La sua vita ed i suoi pensieri del pari appartenevano al re: offi

di adoperarsi presso Odillon-Barrot per ridurlo a dare spontaneamente la propria dimissione. Ma Dupont de l'Eure e Lafayette si pronunciarono fortemente contro lo scopo di un simile passo, e contro il risultamento che Sebastiani ne sperava. La sera vi ebbe consiglio.

Di già fra il guarda-sigilli ed i suoi colleghi regnava quella freddezza, che è foriera delle discrepanze giunte al loro limite estremo. Il re era aspettato. Compare allfine, e Dupont de l'Eure scorge con istupore la gioja che raggiava sul volto di lui. Luigi-Filippo infatti annuncia che la ritirata del prefetto della Senna è decisa, e che Lafayette vi acconsente. « Lafayette! o sire, » disse allora Dupont; « Vostra Maestà certamente si inganna. — Io lo » intesi, o signore. — Permettetemi, o sire, di credere che » voi siete in errore. Lafayette ha tenuto con me un di- » verso parlare, ed io non credo il generale capace di con- » traddirsi a questo punto ». Il volto del re era di fuoco. « Del » resto, » continua il guardasigilli con tuono fermo, « non » parliamo che di quanto mi riguarda. Poichè Odillon-Bar- » rot si ritira, io fo di nuovo preghiera a Vostra Maestà » perchè voglia accettare la mia dimissione. — Ma voi que- » sta mane mi avete detto il contrario. — Io, sire! af- » fermo questa volta che voi siete in errore. — Come, si- » gnore, voi mi date una mentita? tutti sapranno che » voi mi avete mancato di rispetto. — Sire, » rispose di- » gnitosamente Dupont de l'Eure, « quando il re avrà detto » di sì, e che Dupont de l'Eure dirà no, non so a quale » dei due presterà fede la Francia ».

Quella scena strana aveva gettato i ministri in un turbanimento inesprimibile. L'emozione del re era al colmo. Il guarda-sigilli si era alzato, e stava per uscire. Il duca d'Orléans, che trovavasi presente al consiglio, si fa tosto incontro a Dupont, il prende per la mano, e conducendolo al re: « Mio padre, » dice, « il signor Dupont è un one- » st' uomo. Non vi può essere in tuttociò che un equi- » voco ». Il re commosso abbracciò il suo ministro, che,

toceo la sua volta, acconsentì a serbare un potere il cui possesso non era ancora senza pericolo.

Quanto a Broglie, Guizot, Molé, Casimiro Périer, Dupin e Bignon, conobbero bene che l'esercizio del potere, com'essi l'intendevano, sarebbe paralizzato in loro mano, fintantochè avrebbero Lafayette per superiore, Dupont a collega, e Odillon-Barrot per subordinato. Pertanto presero la risoluzione di abbandonare per il momento gli affari.

Il re avrebbe voluto conservare tutti i suoi ministri: alcuni, perchè la loro popolarità gli permetteva di cimentare un processo, gli altri, perchè entravano ne' suoi sentimenti, e prestavano alle sue viste un concorso senza restrizioni. Per ricondurre l'armonia nel consiglio, si volse alla devozione di Lafitte su cui esercitava a quell'epoca un invincibile impero. Lafitte infatti tutto pose in opera per riconciliare Dupont de l'Eure coi dottrinari. Ma i suoi sforzi escirono a vuoto contro la inflessibilità dell'uno e la gelosa superbia degli altri, e quindi fu d'uopo comporre un nuovo gabinetto.

Le difficoltà erano grandi. La sommossa sordamente romoraggiava: si era sparso, per così dire, nell'aria quella agitazione febbrile, da cui sorgono le rivoluzioni: e niuno poteva prevedere a qual prezzo gli avvenimenti avrebber messo la salvezza de' prigionieri di Vincennes. Quando il potere più non consiste che nell'onore di cadere dall'alto, i candidati sono rari. I portafogli erano ricusati quasi prima che venissero offerti. Fuvvi un momento in cui Luigi-Filippo temè di trovarsi isolato sul trono.

Infatti quel trono sembrava allora sospeso sopra un grande precipizio. Alla gioia rinascente de' vinti, potevasi giudicare della profondità delle pubbliche sciagure. I loro giornali avevan fatto il novero de' fallimenti con una crudele esattezza. Avevan domandato con amara ironia, perchè la casa più forte di Bordò sospendeva i suoi pagamenti; perchè Vassal che aveva applaudito alla rivoluzione

trovavasi ridotto al medesimo estremo; perchè infine il credito di Lafitte stesso incominciava a vacillare.

Venivan in seguito i repubblicani, di cui le accuse andavano ben più lungi ancora. Il principale bisogno del popolo stava nello aver di che vivere. Ebbene, chi presiedeva a quel popolo che mancava di pane? Ministri occupati a distribuire impieghi. Tempo era di porre un termine allo scandalo di quella indifferenza. E venivan rammentando come erano scoppiate sommosse nei dipartimenti del Tarn e della Seine-et-Oise; che all'ultimo mercato di Corbeil gli animi vi eran stati commossi dal timore della carestia; che in poco meno di cinquanta dipartimenti il percepimento delle imposizioni indirette era nullo, o forzato; e che a Bordò era stato d'uopo appuntare i cannoni per contenere la moltitudine.

I partigiani del nuovo sistema, sbalorditi da quegli assalti, che prendevano da tristi realtà una forza irresistibile, non osavano penetrare a fondo la situazione, nel timore di trovarvi i germi di una rivoluzione sociale. Drizzavano pertanto gli sguardi verso il potere, e parlavano di cambiare gli uomini, allorquando, per guarire le piaghe della nazione faceva d'uopo che con coraggio e con disinteresse fossero cangiate le cose. Ma più la necessità di un governo vigoroso e dotato di iniziativa era immediata, più le ambizioni esitavano.

Per tal modo, l'entusiasmo spento, malcontento il popolo ed insultato, il commercio languente, il lavoro, quella vita del povero, inaridito nelle sue sorgenti, i partiti in delirio che combattevano sopra ruine, la guardia nazionale chiamata pretoriana da tutti coloro che aveva escluso dal suo seno e che minacciava, la nazione incerta sul partito che dovevasi trarre dal patibolo, la Camera rimproverata pubblicamente da un magistrato che biasimava egli stesso la maggioranza de' ministri, la gerarchia distrutta, il potere ondeggiante alla ventura, ecco quale singolare e terribile situazione avevano creato due mesi di regno! la impotenza in mezzo al caos.

Lafitte offrì anche in tale circostanza al re l'appoggio di una devozione a tutta prova. Incaricossi di combinare gli elementi di un ministero, ed era sincero veramente nelle prove di affetto che dava al re. Imperocchè, lungi dallo stancare il suo zelo, la fiducia colla quale veniva chiamato il commoveva fino alle lagrime. Mercè le sue premure divenne possibile la composizione di un ministero: il 2 novembre fu stabilita la seguente lista: Lafitte, presidente del consiglio e ministro delle finanze: Maison ministro degli affari esteri: Dupont de l'Eure della giustizia: Montalivet dell'interno: Gérard della guerra: Sebastiani della marina: Mérilhou della pubblica istruzione.

Il re, che già due giorni faceva vani sforzi per dissimulare il proprio turbamento, a cui partecipava la reale famiglia, diede a vedere tutta la propria gioia. Sebastiani e Montalivet non erano devoti soltanto alla fortuna ed alla politica di Luigi-Filippo, ma benanche alla sua persona. Il re poteva tutto sui generali Gérard e Maison perchè la loro capacità era limitata, e sopra Mérilhou perchè aveva cuore volgare. È già noto sotto quale magico influsso vivesse allora Lafitte. Dupont de l'Eure solamente era un incomodo sorvegliante, ma per imbarazzarsi di sua virtù, allorquando avesse cessato dall'esser necessario, la corte calcolava sull'avversione che a lui ispirava il potere.

Da molto tempo erasi introdotto, nel linguaggio politico, una parola di cui ciascuno faceva uso, benchè niuno fosse in caso di definirla, neanche coloro a' quali veniva applicata. Si chiamavano col titolo di *dottrinari* Broglie, Guizot ed i loro amici. Quella denominazione, che loro dava l'importanza di una setta, aveva lusingato il loro orgoglio, e adottata l'avevano nel mentre che i nemici loro se ne valevano ad eccitar contro loro le più risentite avversioni. Perchè, egli è con parole vuote di senso che talora si seducono e si irritano gli uomini.

In fondo, i dottrinari non facevano punto scuola. La loro filosofia era la stessa che avea predicato il secolo de-

cimottavo. In economia politica essi non andavano più oltre di quelle ristrette e erudite massime del *lasciar-fare*, di concorrenza illimitata, di eredito individuale, di cui Giambattista Say avea fatto abilmente prevalere la formola. La loro politica stava intera in quel costituzionalismo inglese, sperimentato dalla assemblea costituente, applicato nella Carta di Luigi XVIII e popolarizzato da Beniamino Constant. Non avean essi adunque portato nella società cosa alcuna di nuovo. Non riconoscevano altri principii da quelli in fuori che avevan fondato in Francia la preponderanza della borghesia, principii che loro eran comuni con Lafitte, Dupont de l'Eure, Lafayette e tutti quelli che loro si davano per avversari.

Esisteva bensì fra loro e que' pretesi avversari di lor dottrine una differenza, ma quella nulla avea di fondamentale, ed i partiti la ingrandivano oltre misura, meno per calcolo che per ignoranza. Con un pari timore di tutto ciò che sarebbe stato di natura da recar alterazione alle tradizioni del 1789, gli uni, come Lafitte, credevano queste abbastanza forti, perchè si potesse senza pericolo abbandonarsi all'agitazione e delle menti e delle cose; gli altri all'incontro avevano la pretesa di raffreddare quella agitazione. Si differiva nella estimazione de' mezzi; ma non esisteva nè opposizione nello scopo, nè diversità di principii.

Egli è lecito anzi lo affermare che coll'adottare una politica di temporeggiamento e di sospetto i dottrinari corrispondevano molto meglio a quel sentimento conservatore che la borghesia andava spingendo sino alla frenesia. L'impopolarità de' dottrinari nella classe media, di cui rappresentavan sì bene gli interessi e le passioni, non poteva dunque dipendere dalla natura della loro politica; ella fu occasionata dai loro difetti personali e dal loro sussiego. Era l'orgoglio che in esso loro dava lezioni.

Perciò la notizia della loro sconfitta fu accolta con favore della maggior parte de' giornali, non potendo la stampa

vivere che di moto e di libertà. Ma nella Camera, custode gelosa degli interessi della borghesia, la sensazione fu del tutto inversa, e vi si pigliò con sollecitudine l'occasione di dichiararsi.

La lotta ebbe principio quasi la domane dell'innalzamento del nuovo mini-tero, in proposito di una proposizione di Bavoux relativa ai giornali e scritti periodici. Tracy domandava che fosse soppressa la cauzione pe' giornali; Guizot dichiarò che, secondo lui, la cauzione doveva essere mantenuta siccome quella che era « una guarentia » destinata a provare che gli uomini che intraprendono a « far un giornale, fanno parte di una certa classe della » società ». Quella foggia di parlare, inconcepibile in un momento in cui la rimembranza della parte rappresentata dal popolo in luglio palpitava ancora nei cuori, viene applaudita dalla maggioranza della Camera. L'ammendamento di Tracy è rigettato. Invano Bavoux domanda che la cauzione sia ridotta al quarto; invano Barthe propone a' suoi colleghi di sopprimere il diritto di bollo stabilito dalla ordinanza del 1816 sui giornali; tutte quelle proposte sono respinte con una specie di ira sistematica. La Camera si dichiarava in aperta guerra colla stampa, ed in quel mentre coloro fra i ministri che avevano succumbuto stavan preparando la loro vendetta.

L'effetto prodotto da quella discussione fu segnalato. La stampa attaccata direttamente si scagliò contro i deputati; ed il 9 novembre l'assemblea si riunì in mezzo ad una generale agitazione.

Ognuno aspettavasi parole ardenti, e quella aspettazione non andò delusa. Guizot comparso alla tribuna cominciò con questi detti: « Signori, io mi presento a re- » « spingere alcune allegazioni generali, che si indirizzano » « non alla quistione che ci occupa, ma all'insieme della » « situazione ed alla condotta cziandio, che fui chiamato a » « tenere, mentre aveva l'onore di sedere nel consiglio » « del re. — Ascoltate! Ascoltate! » si mormorava nelle diverse

parti della sala. Allora, con tutto il fiele di un animo ferito, Guizot accusa i suoi avversari di non aver inteso lo spirito della rivoluzione di luglio. « Qual è il carattere di quella rivoluzione? » dice egli. « Dessa cangiò una dinastia. Dessa ne ha cercato il sostituto tanto vicino alla decaduta quanto era possibile; ed è la pubblica inclinazione che ha spinto il paese a restringere quel cangiamento nei più stretti confini ». A quelle parole un movimento di indignazione invade la estrema sinistra. Il rimanente dell'assemblea è tranquillo, e sembra approvare le parole dell'oratore. Guizot, indicando, senza nominarli, i suoi colleghi precedenti, loro rimprovera di aver voluto far sorgere dalla rivoluzione nuove istituzioni. « Ebbene, » soggiunge, « io ed i miei amici ci rifiutammo di continuare la rivoluzione in simile modo ». Dalla sensazione prodotta da quelle parole l'oratore poté giudicare che egli esprimeva le passioni dell'assemblea. Perciò, allorquando continuò dicendo: « Noi crediamo di esserci mantenuti fedeli non solamente al carattere primitivo della rivoluzione, ma benanco alla opinione reale e sincera, ed agli interessi della Francia. — Sì, sì, » gridossi da tutte le parti.

« Rendo omaggio alla repubblica, signori, » proseguì l'oratore; « ella è una forma di governo, che riposa su nobili principii, che innalza l'anima a nobili sentimenti ed a generosi pensieri. E se mi sia permesso il dirlo, ripeterò qui le parole che Tacito pone in bocca al vecchio Galba: *Quando la repubblica potesse essere ristabilita noi saremmo degni che cominciasse da noi.* Ma la Francia non è repubblicana; si dovrebbe far violenza alle sue convinzioni per introdurvi quella forma di governo Io serbo rispetto alle teorie, siccome quelle che sono il lavoro della ragione umana; onoro le passioni, perchè rappresentano una grande e bella parte nella umanità; ma non è con forze di simile natura che si fondano i governi . . . »

Quando Guizot scese dalla tribuna, profonda era l'emozione. Un gran numero di deputati fermavano l'oratore nel suo passaggio complimentandolo e stringendogli la mano. Immobili sul loro banco, i nuovi ministri assistevano in silenzio a quella insultante ovazione.

Odillon-Barrot si alzò. Era allora nuovo alla Camera. Dichiarò che, secondo il suo modo di vedere, doveva il governo appoggiarsi sulla classe media, « da che questa « veramente costituiva la nazione ». Quelle dottrine non differivano molto dalle dottrine che Guizot e gli amici di lui volevan far prevalere. Ma le antipatie personali e le meschine ambizioni trovavan alimento in quelle vane dispute dietro cui correva con passione quel numeroso pubblico che non ravvisa nelle cose umane che il colore e la superficie.

Il dimani, 10 novembre, Lafitte, presidente del consiglio, pronunziava alla tribuna le seguenti parole: « Membro « dell' antica e della nuova amministrazione, io debbo spie- « garmi sulle nostre intenzioni e sulla nostra condotta, e « sarò corto e preciso . . . Tutti nel consiglio sapevano e « credevano, che la libertà esser deve accompagnata col- « l'ordine, e che l'eseguimento continuo delle leggi fino « alla loro riforma è cosa indispensabile per evitare con- « fusione. Tutti erano penetrati dalle esperienze che ci « ha lasciato la rivoluzione del 1789. Ognuno comprendeva « che la rivoluzione del 1830 dovevasi contenere entro « certi confini; che faceva d'uopo conciliarle l'Europa, « congiungendo alla dignità una solida moderazione; vi « era accordo su tutti questi punti, perchè il consiglio non « era composto che di uomini d'intendimento e prudenti « Però vi aveva disparità di opinione sul modo di apprez- « zare e di dirigere la rivoluzione del 1830; non si cre- « deva generalmente che ella potesse così presto degene- « rare in anarchia, nè che facesse d'uopo di prendere « precauzioni contro di lei, nè di mostrarle diffidenza ed « ostilità; ma, eccetto questa disposizione generale, niuna « divergenza fondamentale di sistema separava i membri « dell'ultima . . . »

Una tale dichiarazione era perfettamente sincera, più sincera forse di quanto Lafitte sel pensava. Ebbene! niuno vi prestò fede. I partigiani più ardenti del nuovo gabinetto rimproveravano a Lafitte di avere risparmiato troppo i suoi antichi colleghi, e di aver stabilito, fra le dottrine di quelli e le proprie, un parentado evidentemente impossibile.

Egli era in un cerchio di equivoci che si aggirava la politica. La borghesia vittoriosa riponeva un frivolo piacere a scindersi. Si faceva guerra di parole, quasi a meglio scordare che i semi di una seria guerra stavano nel fondo delle cose. Quanto al popolo circondato da tenebre, ascoltava alla lontana, senz'esserne sdegnato, ma senza comprenderlo, tutto quel romore di immaginarie battaglie. Tutti suoi pensieri erano rivolti a che non fosse concesso ai ministri di Carlo X il privilegio della impunità.

Nè lo si ignorava alla corte. Perciò Dupont de l'Eure vi era trattato con infiniti riguardi. Non ivi si era dimenticato che nel prender possesso del ministero, Dupont aveva rifiutato i ventimila franchi di allogamento cui il barone Louis lo sollecitava di accettare. Rifiuto ben naturale, da che quella spesa non essendo stata votata dalla Camera, lo accettarla equivaleva a farsi colpevole di concussione. Ma i colleghi di Dupont avevano risguardato que' crupoli, che con esso non dividevano, come un' offesa. Inoltre il patriotismo dell' intero ministro loro dava di giorno in giorno maggior ombra. Inesorabile nella sua virtù, egli aveva imposto al re funzionari, che il re non conosceva che per litigi perduti contro di loro. Inaccessibile a qualsivoglia considerazione personale, ed cziandio alle seduzioni dell' amicizia, lo si era veduto di recente, in piena Camera, pronunciarsi con forza contro una misura di cui Lafitte si dichiarava fautore (1). Ebbene, mal-

(1) Lafitte domandava, per un interesse puramente finanziario, che l' imposizione del bollo fosse continuata sui giornali.

grado tutt'orò Dupont de l'Eure era colmato di attenzioni. Cercavasi di stornare la sua severità a forza di dolcezza, e si poneva la maggior cura a convertire il suo puritanismo.

Molto minori sforzi avevan abbisognato per guadagnarsi Lafayette, poichè la sua vanità lo faceva schiavo di chiunque mostrasse di piegare sotto la sua onnipotenza, o solamente di riconoscerla. Quella vanità del resto si collegava in lui con generose inclinazioni a segno che si era certi di padroneggiarlo, quando nel desiderio di piacergli si faceva da lui dipendere una azione onorevole. Perciò gli venne accordata con s' illecitudine la grazia per molti cittadini colpiti dalla politica della Ristorazione. E fu splendido pel vecchio generale quel giorno in cui vide aprirsi alla corte le porte dell' appartamento del re, dopo che l'usciera di servizio ebbe annunciato con voce solenne: *I signori condannati politici!* Ben si comprende quanto dovesse esser facile il trarre partito da quelle nobili puerilità di Lafayette. Nè fu un solo istante in forse la parte ch'ei prenderebbe alla salvezza de' prigionieri di Vincennes. Aveva d'altra parte un motivo particolare per desiderare che fosse risparmiata la vita de' ministri di Carlo X. Polignac lo aveva proscritto; e per un ingauno di amor proprio, voleva vendicarsi del suo nemico col salvarlo.

In cotal guisa la corte, sicura del concorso di Dupont de l'Eure e di Lafayette, vide avvicinarsi con meno terrore il momento fatale. Si giungeva persino ad immaginare, che potrebbe forse cadere in acconcio, di offrire alle passioni popolari una occasione di sfaccarsi scoppiando. La rivoluzione di luglio aveva prodotto nella moltitudine un vago bisogno di agitazione, che non potevasi estinguere che da sè medesimo. Non era forse a temersi che il popolo trasportasse la sua energia sopra oggetti molto più importanti, a luogo di riporla tutta intera nel dimandare quattro teste, voto senza potenza, perchè non era generoso?

La corte pensava che, quanto alla impressione che turbidi di simile natura potevano produrre in Europa lo essenziale stava meno nel prevenirli, che nel saperli, domare. Più la sedizione sarebbe violenta, più la repressione sarebbe stata meritoria agli occhi de' monarchi, giacchè avrebbe contrassegnato un atto di coraggio e di forza. E, come noi lo vedremo, colla condotta che si tenne a riguardo del Belgio, era al desiderio di conciliarsi le benevolenza degli Inglesi che si riferivano tutti i pensieri della corte.

FINE DEL TOMO PRIMO.

DOCUMENTI STORICI.

RAPPORTO DEL SIG. DI CHANTELAUZE. —

ORDINANZE DEL 25 LUGLIO. — PROTESTA DEI GIORNALISTI.

RAPPORTO AL RE.

SIRE,

I vostri ministri sarebbero ben poco degni della fiducia di cui li onora la Maestà Vostra, se induglassero più a lungo a porvi sott'occhio un quadro della nostra posizione interna, e ad accennare alla vostra alta saggezza i pericoli della stampa periodica.

In alcun tempo, da quindici anni in poi, tale posizione non si mostrò sotto un aspetto più grave nè più affliggente; a malgrado di una prosperità materiale, di cui i nostri annali non diedero mai esempio, segni di disordine e sintomi d'anarchia si palesano quasi in tutte le parti del regno.

Le cause successive che concorsero ad infermare i mezzi del governo monarchico, mirano oggidì ad alterarne o a cangiarne la natura; decaduta dalla sua forza normale, l'autorità sia nella capitale, sia nelle provincie, non resiste più che con svantaggio contro le fazioni; dottrine perniciose e sovvertenti, professate a visiera alzata si spandono e si propagano in tutte le classi del popolo, inquietudini già troppo accreditate agitano gli animi e affliggono la società. Da tutte parti si chiedono oggidì garanzie di sicurezza per l'avvenire.

Una malevolenza operosa, ardente, instancabile, si affatica a distruggere tutti i fondamenti dell'ordine, e a rapire alla Francia la prosperità di che ha goduto sotto lo scettro de' suoi re. Ingegnosa nel trar partito da ogni malcontento e nell'attizzare

gli odii, essa fomenta tra il popolo uno spirito di diffidenza e di ostilità contro il potere, e cerca di spargere dovunque germi di sommosse e di guerra civile.

E già, Sire, parecchi fatti recenti mostrarono che le passioni politiche, confinate sinora nel seno dell'alta società, cominciano a penetrare più al fondo, ed a sommuovere le masse popolari. Mostrarono altresì che le suddette masse non insorgerebbero sempre senza pericolo di coloro stessi, che fanno ogni sforzo per strapparle dalla lor quiete.

Una moltitudine di fatti raccolti nel corso delle operazioni elettorali, confermano queste asserzioni, e ci offrirebbero il presagio troppo sicuro di nuovi sconvolgimenti, quando non istessero nelle mani di Vostra Maestà i mezzi per impedire una sì grande avventura.

Dovunque, se ben si riflette, esiste un bisogno di ordine, di forza e di stabilità, e i tumulti che vi sembrano maggiormente contrari, non ne sono in realtà che la espressione e la prova.

Fa d'uopo riconoscerlo: questi tumulti, che non possono aumentare senza grave rischio, sono quasi esclusivamente prodotti ed eccitati dalla libertà della stampa. Una legge sopra le elezioni non meno seconda di disordini, concorse senza dubbio a mantenerli: ma sarebbe una vera cecità il non riconoscere nei giornali il principale focolare di una corruzione, i cui progressi sono oggidì più sensibili, e la prima origine delle calamità che minacciano la monarchia.

L'esperienza, o sire, parla più fortemente delle teorie. Uomini colti, senza dubbio, e di buonissima fede, trascinati dall'esempio male inteso di un popolo viciuo, hanno potuto credere che i vantaggi della stampa periodica ne bilancerebber gli inconvenienti, e che i suoi eccessi sarebber neutralizzati da eccessi contrari. Ma non fu così: la prova ne è evidente, e una tale questione è oggidì giudicata dalla pubblica coscienza.

In ogni epoca infatti, la stampa periodica fu sempre (ed è sua natura l'esser tale) uno strumento di disordine e di sedizione.

Quante prove e numerose e irrecusabili non si potrebbero addurre in sostegno di tale verità? Colla azione violenta e non interrotta della stampa si spiegano i varii e troppo frequenti e repentini della nostra politica interna. Essa non permise che in Francia si stabilisse un sistema regolare e stabile di governo, nè che taluno si occupasse per introdurvi con qualche frutto in tutti i rami di pubblica amministrazione: i miglioramenti di cui

sono suscettibili. Tutti i ministeri dal 1814 in poi, benchè formati sotto influenze diverse e sottoposti a direzioni fra loro contrarie, sono stati il bersaglio degli stessi strali, degli stessi assalti e scatenamenti di passioni. I sacrifici d'ogni genere, le concessioni del potere, le alleanze di partito, nulla valse a sottrarli a questo destino comune.

Questa sola considerazione sì feconda di riflessioni basterebbe per determinare il vero ed invariabile carattere della stampa. Essa cerca, con isforzi gagliardi, assidui e ogni dì ripetuti, di indebolire tutti i legami di obbedienza e di subordinazione, e di logorare le molle della pubblica autorità, per umiliarla, per avvilirla nello spirito del popolo, e per sollevarle dovunque nuovi inciampi e nuove opposizioni.

La sua arte non consiste nel sostituire ad una sommissione di spirito troppo facile una saggia libertà di esame, ma nel ridurre a problema le verità più positive; non nel provocare nelle questioni politiche una controversia schietta e vantaggiosa, ma nel presentarle sotto un falso aspetto, e risolverle con sofismi.

La stampa ha in tal guisa sconvolte le menti più rette, scosse le credenze più salde, e sparso in mezzo alla società una confusione di principii che si presta ai più funesti sovvertimenti. Coll'anarchia delle dottrine essa prepara la via all'anarchia dello Stato.

E qui merita di essere notato, o sire, come la stampa periodica non abbia nemmeno adempito alla sua più essenziale condizione: quella della pubblicità. Strano a dirsi, ma pur vero; non v'ha in Francia pubblicità, giustamente e rigorosamente parlando. Nel presente stato delle cose, i fatti, quando non sono totalmente supposti, non giungono a notizia di parecchi milioni di lettori che tronchi, sfigurati e mutilati nel modo più indegno. Una densa nube, innalzata dai giornali, nasconde la verità e intercetta in certo qual modo la luce fra i popoli ed il governo. I re vostri predecessori, o sire, si sono sempre compiaciuti di manifestarsi ai loro sudditi: ma tal piacere è negato a Vostra Maestà dalla stampa.

Una licenza che oltrepassò ogni confine non fece alcun caso infatti, anche nelle occasioni più solenni, dei voleri formali del re, nè delle parole discese dall'alto del trono. I primi non furono apprezzati, le altre furono segno a perfidi commenti e ad amare derisioni. Per tal modo l'ultimo atto della potenza reale,

ti proclama, fu discreditato nel pubblico prima ancora di essere conosciuto dagli elettori.

Nè questo è tutto. La stampa non tende niente meno che a soggiogare la sovranità e ad invadere i poteri dello Stato. Interprete supposta della pubblica opinione, aspira a dirigere i dibattimenti delle due Camere, e non v'ha dubbio eh' essa vi esercita una influenza non meno funesta che decisiva. Questo predominio ha preso, segnatamente da due o tre anni, nella Camera dei deputati, un carattere manifesto di oppressione e di tirannia. Fur visti in tale frattempo i giornali invellire cogli insulti e coi loro oltraggi contro i membri, il cui voto pareva loro incerto o sospetto. Troppo spesso, o sire, la libertà delle deliberazioni soggiacque in questa Camera sotto i colpi raddoppiati della stampa.

Nè si potrebbe qualificare con parole meno severe la condotta dei giornali della opposizione in circostanze più recenti. Dopo di avere essi stessi provocato un indirizzo attentatorio alle prerogative del trono, non temettero di erigere in principio la rielezione dei 221 deputati di cui esso era l'opera. E tuttavia la Maestà Vostra aveva respinto cotale indirizzo come offensivo; aveva biasimato pubblicamente la denegazione di accordo che vi era espressa: aveva annunciato la sua risoluzione immutabile di difendere i diritti della sua corona tanto palesemente compromessi. I fogli periodici non ne fecero alcun caso; e studiaronsi di rinnovare, di perpetuare e di aggravare l'offesa. Vostra Maestà decida se un tale temerario procedere debba rimanere più lungamente impunito.

Ma fra tutti gli eccessi della stampa il più grave forse ci rimane ancora ad accennare. Fino dal principio di quella spedizione la cui gloria riflette uno splendore sì puro e sì durevole sulla nobile corona di Francia, la stampa ne censurò con una acerbità inaudita le cagioni, i mezzi, i preparativi e i dati di riuscita. Insensibile all' onore nazionale per essa non fora stata rivendicata la nostra bandiera dagli insulti di un barbaro. Indifferente ai grandi interessi della umanità poco le caleva che l'Europa rimanesse soggetta ad una crudele schiavitù ed a vergognosi tributi.

E ciò non basta. Per un tradimento che le nostre leggi avrebbero potuto colpire, la stampa fu sollecita a pubblicare tutti i segreti dell'armamento, facendo conoscere allo straniero lo stato delle nostre forze, il numero delle nostre truppe, quello dei nostri vascelli, l'indicazione dei punti di stazione, i mezzi da im-

piegarsi per vincere l'incostanza dei venti, e per approdare alla costa. Tutto, persino il luogo dello sbarco fu divulgato quasi perchè il nemico si preparasse ad una più sicura difesa. E, cosa senza esempio in un popolo incivilito, la stampa con falsi spauracchi intorno ai pericoli a cui si andava incontro, non temette di spargere lo scoraggiamento nell'esercito; e facendo segno all'odio suo lo stesso capo dell'impresa, ebbe, per così dire, eccitato i soldati istessi ad innalzare contro di lui lo stendardo della rivolta o a disertare dalle loro bandiere! Ecco quanto osarono fare gli interpreti di un partito che si pretende nazionale!

Quanto si ardisce fare ogni giorno, nell'interno del regno, non tende altrimenti che a disperdere gli elementi della pubblica pace, a sciogliere i legami della società, e, non dobbiamo illuderci, a far tremare il suolo sotto i nostri passi. Non temiamo di svelare qui tutta la distesa dei nostri mali per poter meglio apprezzare tutta la estensione dei nostri mezzi. Una diffamazione sistematica, organizzata in grande, e diretta con una perseveranza senza pari sia per colpire, o da vicino, o da lontano, fino il più umile agente del potere. Nessuno dei vostri sudditi, o sire, è al coperto da un insulto, qualora riceva dal suo sovrano un minimo pegno di confidenza o di soddisfazione. Una vasta rete, stesa sopra la Francia inviluppa tutti i pubblici impiegati, costretti in uno stato permanente di prevenzione; sembrano quasi esclusi dalla società civile; non si risparmiano che coloro la cui fede è sospetta o vacillante; non si lodano che i felloni; gli altri sono stigmatizzati dalla fazione per essere più tardi, non v'ha dubbio, sacrificati alle pubbliche vendette.

La stampa periodica non mostrò minore accanimento nel perseguitare coi suoi strali avvelenati la religione e il sacerdote. Vuole e vorrà sempre stradicare dal cuore del popolo fino l'ultimo germe dei sentimenti religiosi. Sire, essa vi perverrà, non ne vogliate dubitare, abbattendo le fondamenta della fede, intorbidando le fonti della pubblica morale, o spargendo a piene mani la derisione e lo sprezzo sui ministri degli altari.

Forza alcuna, fa d'uopo confessarlo, non è capace di resistere a un dissolvente così energico come la stampa. In qualunque tempo potè sciogliersi dai suoi vincoli, fece sempre irruzione ed invasione nello Stato. Nè si può a meno di rimanere stranamente meravigliati della somiglianza delle sue conseguenze da quindici anni in qua, a malgrado della diversità delle circostanze e del cambiamento degli uomini che occuparono la scena politica. Suo destino, in una parola, è quello di ricominciare la rivoluzione, i

cui principii sono da lei altamente sostenuti. Posta e riposta più volte sotto il giogo della censura, essa non recuperò la libertà che per ricominciare l'opera sua interrotta. Affine di continuare con maggior frutto, trovò un aiuto potente nella stampa dipartimentale che, mettendo alle prese le gelosie e gli odii locali, spargendo il terrore nell'animo degli uomini timidi, vessando l'autorità con continue e gravi molestie, esercitò una influenza pressochè decisiva sulle elezioni.

Questi utilini risulamenti, o Sire, sono momentanei, ma altri più duraturi si manifestano nei costumi e nel carattere della nazione. Una polemica ardente, menzognera, appassionata, scuola di scandalo e di licenza, vi produce cangimenti gravi e profonde alterazioni; essa imprime una falsa direzione alle menti, le riempie di prevenzioni e di pregiudizi, le allontana dagli studi veri, nuoce in tal guisa al progresso delle arti e delle scienze eccita fra noi un fermento sempre crescente, mantiene, fino nel seno delle famiglie, dissensioni funeste, e potrebbe a poco a poco ricondurci alla barbarie.

Contro tanti mali, prodotti dalla stampa periodica, la legge e la giustizia sono egualmente costrette a confessarsi impotenti.

Sarebbe superfluo l'indagare le cagioni che hanno infermato l'autorità delle leggi, e che ne hanno fatto insensibilmente un'arma inutile nella mano del potere. Ci basti interrogare l'esperienza, ed affermare per vero lo stato presente delle cose.

I costumi giudiziari si prestano difficilmente ad una punizione efficace. Questa giusta osservazione non era sfuggita da gran tempo a chiari ingegni, e acquistò recentemente un carattere di evidenza più pronunziato. Onde soddisfare ai bisogni che hanno fatto istituire la punizione, essa avrebbe dovuto essere forte e pronta: rimase debole e lenta, e quasi nulla. Quando ha luogo, il danno è già patito, e lungi dal ripararlo, la punizione vi aggiunge lo scandalo dei dibattimenti.

Le procedure giuridiche si stancano: ma la stampa sediziosa non si stanca giammai: l'una si arresta perchè dovrebbe incrudelir troppo; l'altra moltiplica le sue forze moltiplicando i delitti.

In circostanze diverse tali procedure ebbero i suoi periodi di attività o di rilassatezza. Ma zelo o tiepidezza per parte del pubblico ministero, che fa alla stampa? Essa cerca nella moltiplicità de' suoi eccessi la garanzia della loro impunità.

L'insufficienza o piuttosto l'inutilità delle precauzioni stabilite nelle leggi in vigore, si dimostra coi fatti. Ciò che è egualmente dimostrato dai fatti si è che la pubblica sicurezza è compromessa

dalla licenza della stampa. È tempo ormai, è più che tempo di impedirne le funeste conseguenze.

Ascoltate, o Sire, quel grido prolungato di sdegno e di spavento che s'inalza da ogni parte del vostro regno. Gli uomini pacifici, la gente dabbene, gli amici dell'ordine, tendono le loro mani supplichevoli alla Maestà Vostra. Tutti vi domandano di salvarli dal ritorno delle calamità di cui eglino stessi, od i loro padri, ebbero a gemere cotanto. Questi timori sono troppo veri per non essere ascoltati; questi voti troppo legittimi sono per non essere accolti.

Non havvi che un solo mezzo a soddisfarli; rientrare nello spirito della Carta. Se i termini dell'art. 8.^o sono ambigui, il suo spirito è manifesto. Egli è certo che la Carta non permise mai la libertà dei giornali e degli scritti periodici. Il diritto di pubblicare le proprie opinioni personali non implica certamente il diritto di pubblicare, per via d'impresa, le opinioni altrui. Il primo è l'uso d'una facoltà che la legge potè lasciar libero o sottomettere a restrizioni; l'altro è una speculazione d'industria che, come le altre e più che le altre, suppone la sorveglianza della pubblica autorità.

Le intenzioni della Carta su tale oggetto sono esattamente spiegate nella legge del 21 ottobre 1814, che ne è in qualche modo l'appendice; si può tanto meno dubitarne in quantochè una cotale legge fu presentata alle Camere il 5 luglio, cioè un mese dopo la promulgazione della Carta. Nel 1819, nell'epoca stessa in cui un sistema contrario prevalse nelle Camere, vi fu proclamato altamente che la stampa periodica non era punto regolata dalla disposizione dell'art. 8.^o. Una simile verità è d'altra parte testificata dalle stesse leggi che hanno imposto ai giornali la condizione di una mallevateria.

Ora, o Sire, non rimane più che a richiedere in qual modo debbasi eseguire questo ritorno alla Carta e alla legge del 21 ottobre 1814. La gravità delle congiunture presenti ha risolto una tale questione.

Non bisogna ingannarci. Noi non ci troviamo più nelle condizioni ordinarie di un governo rappresentativo. I principii sopra i quali fu stabilito non hanno potuto rimanere intatti in mezzo a tante vicissitudini politiche. Una democrazia turbolenta, che penetrò fino nel sacrario delle nostre leggi, cerca di sottrarre al potere legittimo. Essa dispone della maggioranza delle elezioni col mezzo dei giornali, e col concorso delle numerose

affiliazioni. Paralizza, quanto più può, l'esercizio regolare della più essenziale prerogativa della corona, quella di sciogliere la Camera elettiva. In questo modo la costituzione dello Stato è scossa: Vostra Maestà sola serba ancora la forza di rassodarla sulle sue basi.

Il diritto, come il dovere, di assicurarne il mantenimento è l'attributo inesorabile della sovranità. Nessun governo al mondo resterebbe in piedi, se non avesse il diritto di provvedere alla propria sicurezza. Questo potere preesiste alle leggi, perchè sta nella natura delle cose. E tali massime, o Sire, hanno dalla loro parte la sanzione del tempo, e l'approvazione di tutti i pubblicisti della Europa.

Ma queste massime hanno un'altra sanzione più positiva ancora, quella della Carta stessa. L'articolo 14 investe Vostra Maestà di un potere sufficiente, non già per cangiare le nostre istituzioni, ma per consolidarle e renderle più durabili.

Imperiose circostanze non permettono di differire più a lungo l'esercizio di queste poteri supremi. Il momento è giunto di ricorrere a misure che stanno nello spirito della Carta, ma che escono dall'ordine legale, i cui mezzi si sono inutilmente esauriti.

Queste misure, Sire, i vostri ministri, che ne devono assicurare il buon successo, non esitano punto a proporvele, convinti come sono che forza rimarrà alla giustizia.

Siamo col più profondo rispetto,

SIRE,

Di Vostra Maestà

Gli umilissimi e fedelissimi sudditi

Il presidente del consiglio dei ministri

Principe di POLIGNAC.

Il guardu-sigilli ministro segretario di stato della giustizia

CHANTELAUZE.

Il ministro segretario di stato della marina e delle colonie

Barone d'HAUSSEZ.

Il ministro segretario di stato dell'interno

Conte di PEYRONNET.

Il ministro segretario di stato delle finanze

MONTBEL.

*Il ministro segretario di stato degli affari ecclesiastici
e della istruzione pubblica*

Conte di GUERNON-RANVILLE.

Il ministro segretario di stato dei pubblici lavori

Barone CAPELLE.

ORDINANZE DEL RE.

CARLO, PER LA GRAZIA DI DIO RE DI FRANCIA E DI NAVARRA ,
A tutti coloro che vedranno le presenti, salute.

Dietro il rapporto del nostro Consiglio dei ministri,
Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue :

Art. 1. La libertà della stampa periodica è sospesa.

Art. 2. Le disposizioni degli articoli 1, 2 e 9 del titolo I.^o della legge del 21 ottobre 1814 sono rimesse in vigore.

Quindi nessun giornale e scritto periodico o' semi-periodico, stabilito o da stabilire, senza distinzione delle materie che vi saranno trattate, non potrà uscire in luce sia a Parigi, sia nei dipartimenti, se non in virtù della approvazione che ne avranno da noi ottenuta separatamente gli autori e lo stampatore.

Questa approvazione dovrà essere rinnovata ogni tre mesi.

Potrà essere revocata.

Art. 3. L' approvazione potrà essere provvisoriamente accordata e provvisoriamente ritolta dai prefetti ai giornali e alle opere periodiche o semi-periodiche pubblicate o da pubblicarsi nei dipartimenti.

Art. 4. I giornali e scritti pubblicati in contravvenzione all'articolo 2, saranno immediatamente sequestrati.

I torchi e caratteri che avranno servito alla loro stampa saranno collocati in un pubblico deposito, sotto sigillo, o messi fuor d' opera.

Art. 5. Nessuno scritto minore di venti fogli di stampa potrà venire in luce se non dopo aver ottenuto l'approvazione del nostro ministro segretario di stato dell'interno a Parigi, e dei prefetti nei dipartimenti.

Ogni scritto che oltrepasserà i 20 fogli di stampa che non formerà una stessa opera sarà egualmente soggetto alla necessità dell' approvazione.

Gli scritti pubblicati senza approvazione saranno incontanente sequestrati.

I torchi e caratteri che avranno servito alla loro stampa saranno collocati in un pubblico deposito, sotto sigillo, o messi fuor d' opera.

Art. 6. Le memorie intorno a processi e le memorie delle società scientifiche o letterarie saranno pure sottoposte a previa approvazione, ogniquale volta trattino in tutto o in parte di mate-

re politiche, caso in cui le misure prescritte dall'articolo 5 verranno applicate.

Art. 7. Ogni disposizione contraria alle presenti rimarrà senza effetto.

Art. 8. L'esecuzione della presente ordinanza avrà luogo in conformità dell'art. 4 della ordinanza del 27 novembre 1816 e di quanto viene prescritto da quella del 18 gennaio 1817.

Art. 9. I nostri ministri segretari di stato sono incaricati della esecuzione delle presenti.

Fatto nel nostro palazzo di Saint-Cloud, il 25 luglio dell'anno di grazia 1830, e sesto del nostro regno.

Per il re:

CARLO.

Il presidente del consiglio dei ministri
Principe di POLIGNAC.

Il guardasigilli della Francia ministro della giustizia
CHANTELAUZE.

Il ministro segretario di stato della marina e delle colonie
Barone d'HAUSSEZ.

Il ministro segretario di stato delle finanze
MONTBEL.

*Il ministro segretario di stato degli affari ecclesiastici
e della istruzione pubblica*
Conte di GUERNON-RANVILLE.

Il ministro segretario di stato dei pubblici lavori
Barone CAPELLE.

CARLO, PER LA GRAZIA DI DIO RE DI FRANCIA E DI NAVARRA.

A tutti coloro che vedranno le presenti, salute.

Visto l'articolo 50 della Carta costituzionale,

Essendo informati delle mene che si praticarono in molti punti del nostro regno, per ingannare e traviare gli elettori durante le ultime operazioni dei collegi elettorali,

Inteso il nostro consiglio,

Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Art. 1. La Camera dei deputati dei dipartimenti è sciolta.

Art. 2. Il nostro ministro segretario di stato dell'interno è incaricato della esecuzione della presente ordinanza.

Fatto a Saint-Cloud, il 25 del mese di luglio dell'anno di grazia 1830 e sesto del nostro regno.

Per il Re:

CARLO.

Il ministro segretario di stato dell'interno
Conte di PEYRONNET.

CARLO, PER LA GRAZIA DI DIO RE DI FRANCIA E DI NAVARRA.

A tutti coloro che vedranno le presenti, salute.

Avendo risolto di prevenire il rinnovellamento delle mene che ebbero una influenza tanto perniciososa nelle ultime operazioni dei collegi elettorali;

Volendo quindi riformare i principii della Carta costituzionale, le regole di elezione di cui l'esperienza ci ha fatto conoscere gl'inconvenienti;

Abbiamo riconosciuto la necessità di usare del diritto che ci appartiene, di provvedere, con editti emanati da noi, alla sicurezza dello Stato e alla repressione di ogni impresa attentatoria alla dignità della nostra corona.

Per queste cagioni,

Inteso il nostro consiglio,

Abbiamo ordinato ed orduiamo quanto segue:

Art. 1. In conformità agli articoli 15, 30 e 36 della Carta costituzionale, la Camera dei deputati non sarà più composta che di deputati di dipartimento.

Art. 2. Il censo elettorale e il censo di eleggibilità si comporranno esclusivamente delle somme per cui l'elettore e l'eleggibile saranno iscritti personalmente, in qualità di proprietario o d'usufruttuario, nel ruolo della imposizione sugli stabili, e della imposizione personale e mobiliare.

Art. 3. Ogni dipartimento avrà il numero dei deputati che gli è assegnato dall'art. 36 della Carta costituzionale.

Art. 4. I deputati saranno eletti, e la Camera sarà rinnovellata nella forma e nel tempo prefisso dall'art. 37 della Carta costituzionale stessa.

Art. 5. I collegi elettorali si divideranno in collegi di circondario e in collegi di dipartimento.

Sono tuttavia eccettuati i collegi elettorali dei dipartimenti che non hanno a nominare che un solo deputato.

Art. 6. I collegi elettorali di circondario si comporranno di tutti gli elettori il cui domicilio politico sarà stabilito nel circondario.

I collegi elettorali di dipartimento si comporranno del quarto degli elettori che pagano maggiori gravezze del dipartimento.

Art. 7. La circoscrizione attuale dei collegi elettorali di circondario è conservata.

Art. 8. Ogni collegio elettorale di circondario eleggerà un numero di candidati eguale al numero dei deputati di dipartimento.

Art. 9. Il collegio di circondario si dividerà in tante sezioni quanti saranno i candidati che dovrà nominare.

Questa divisione si farà proporzionalmente al numero delle sezioni e al numero totale degli elettori del collegio, avendo riguardo, per quanto sarà possibile, alle convenienze delle località e del vicinato.

Art. 10. Le sezioni del collegio elettorale di circondario potranno essere adunate in luoghi diversi.

Art. 11. Ogni sezione del collegio elettorale di circondario eleggerà un candidato, e procederà separatamente.

Art. 12. I presidenti delle sezioni del collegio elettorale di circondario saranno nominati dai prefetti, fra gli elettori del circondario stesso.

Art. 13. Il collegio di dipartimento eleggerà i deputati.

La metà dei deputati del dipartimento dovrà essere scelta nella lista generale dei candidati proposti dai collegi di circondario.

Tuttavia se il numero dei deputati del dipartimento fosse dispari, lo scompartimento dovrà farsi senza riduzione del diritto riservato al collegio del dipartimento.

Art. 14. Nel caso che per effetto di omissioni, di nullità di nomine o di doppie elezioni, la lista dei candidati proposti dai collegi di circondario rimanesse incompleta; se questa lista fosse ridotta al disotto della metà del numero prescritto, il collegio di dipartimento potrà eleggere un deputato di più fuori della lista; se la lista fosse ridotta al disotto del quarto, il collegio di dipartimento potrà eleggere fuori di essa la totalità dei deputati del dipartimento.

Art. 15. I prefetti, i sotto-prefetti e gli ufficiali generali comandanti le divisioni militari e i dipartimenti non potranno essere eletti nei dipartimenti dove esercitano le loro funzioni.

Art. 16. La lista degli elettori sarà stabilita dal prefetto nel consiglio di prefettura, e verrà pubblicata cinque giorni prima della riunione dei collegi.

Art. 17. I reclami intorno alla facoltà di votare ai quali non sarà stata fatta ragione dai prefetti, saranno giudicati dalla Camera dei deputati nello stesso tempo che si giudicherà sulla validità delle operazioni dei collegi.

Art. 18. Nei collegi elettorali di dipartimento i due elettori i più attempati e i due elettori che pagano maggiori imposizioni faranno le funzioni di scrutatori.

La stessa disposizione sarà osservata nelle sezioni di collegio di circondario composte di oltre cinquanta elettori.

Nelle altre sezioni di collegio le funzioni di scrutatore saranno affidate al più attempato, e a colui che pagherà maggior censo fra gli elettori.

Il segretario sarà nominato nel collegio delle sezioni di collegio dal presidente e dagli scrutatori.

Art. 19. Nessuno sarà ammesso nel collegio o nella sezione di collegio se non è iscritto sulla lista degli elettori che ne devono far parte. Questa lista sarà consegnata al presidente, e rimarrà affissa nei luoghi delle sedute di collegio durante il tempo delle sue operazioni.

Art. 20. Ogni discussione ed ogni deliberazione qualunque è proibita nell'assemblea del collegio elettorale.

Art. 21. La polizia del collegio appartiene al presidente. Nessuna forza armata potrà, senza sua domanda, esser collocata vicino al luogo delle sedute. I comandanti militari saranno obbligati di obtemperare alle richieste del presidente.

Art. 22. Le nomine saranno fatte nei collegi e sezioni di collegio, con maggioranza assoluta dei voti espressi.

Nulladimeno, se le nomine non sono terminate al secondo squittinio, l'ufficio stabilirà la lista delle persone che avranno ottenuto maggiori suffragi alla seconda votazione. Questa lista conterrà un numero di nomi doppio di quello delle nomine che ancora rimarranno da farsi. Ad un terzo squittinio, i suffragi non si potranno dare che alle persone iscritte su quella lista, e la nomina si farà a maggioranza relativa.

Art. 23. Gli elettori voteranno col mezzo di schede di lista. Ogni scheda conterrà tanti nomi quante saranno le nomine da farsi.

Art. 24. Gli elettori scriveranno il loro voto sullo scrittoio, o ve lo faranno iscrivere da uno degli scrutatori.

Art. 25. Il nome, la qualità e il domicilio di ogni elettore che deporrà la sua scheda, saranno iscritti dal segretario sopra una lista destinata a stabilire il numero dei votanti.

Art. 26. Ogni squittinio rimarrà aperto durante sei ore, e sarà verificato nel corso stesso della seduta.

Art. 27. Si stenderà un processo verbale per ogni seduta. Questo processo verbale sarà firmato da tutti i membri dell'ufficio.

Art. 28. In conformità all'art. 46 della Carta costituzionale alcun ammendamento non potrà farsi a una legge, nella Camera, se non è stato proposto od approvato da noi, e se non è stato rimandato e discusso negli uffici.

Art. 29. Tutte le disposizioni contrarie alla presente ordinanza rimarranno senza effetto.

Art. 30. I nostri ministri segretari di Stato sono incaricati della esecuzione della presente ordinanza.

Fatto a Saint-Cloud il 25 del mese di luglio dell'anno di grazia 1830, e sesto del nostro regno.

Per il re :

CARLO.

Il presidente del consiglio dei ministri
Principe di POLIGNAC.

Il guarda-sigilli, ministro della giustizia
CHANTELAUZE.

Il ministro della marina e delle colonie
Barone d'HAUSSEZ.

Il ministro dell'interno
Conte di PEYRONNET.

Il ministro delle finanze
MONTBEL.

Il ministro degli affari ecclesiastici e della istruzione pubblica

Conte di GUERNON-RANVILLE.

Il ministro dei pubblici lavori
CAPELLE.

CARLO, PER LA GRAZIA DI DIO RE DI FRANCIA E DI NAVARRA.

A tutti coloro che vedranno le presenti, salute.

Vista l'ordinanza reale in data di questo giorno, relativa alla organizzazione del collegi elettorali,

Visto il rapporto del nostro ministro segretario di Stato al dipartimento dell'interno,

Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue :

Art. 1. I collegi elettorali si riuniranno, cioè, i collegi elettorali di circondario, il 6 settembre prossimo, e i collegi elettorali di dipartimento, il 18 dello stesso mese.

Art. 2. La Camera dei parl e la Camera dei deputati dei dipartimenti sono convocate per il 28 dello stesso mese di settembre prossimo.

Art. 3. Il nostro ministro segretario di Stato dell'interno è incaricato della esecuzione della presente ordinanza.

Fatto nel palazzo di Saint-Cloud il 25 del mese di luglio dell'anno di grazia 1830 e sesto del nostro regno.

Per il re :

CARLO.

Il ministro segretario di stato dell'interno
Conte di PEYRONNET.

PROTESTA DEI GIORNALISTI.

(27 luglio 1830.)

Fu spesso annunciato, da sei mesi in qua, che le leggi sarebbero violate, che si sarebbe fulminato un colpo di Stato. Il pubblico buon senso non voleva crederlo; il ministero respingeva tale voce come una calunnia. Ma il *Monitore* ha finalmente pubblicato queste memorande ordinanze, che sono la più forte violazione delle leggi. Il governo legale è dunque interrotto; quello della forza cominciato.

Nella posizione in cui ci troviamo, l'obbedienza cessa dall'essere un dovere. I cittadini chiamati i primi ad obbedire sono gli scrittori di giornali; devono essi i primi porgerne esempio di resistenza contro un' autorità che si spogliò del carattere della legge. Le ragioni sulle quali si fondano sono tali che basta accennarle.

Le materie che regolano le ordinanze pubblicate oggidì sono fra quelle sulle quali l'autorità reale non può, a tenor della Carta, sentenziar tutta sola. La Carta, art. 8, dice che i francesi in materia di stampa saranno obbligati a conformarsi *alle leggi*; essa non dice — alle ordinanze. La Carta, art. 35, dice che l'organizzazione dei collegi elettorali sarà regolata *dalle leggi*; essa non dice — dalle ordinanze.

La corona stessa aveva finora sanzionati questi articoli; non aveva pensato a combatterli, nè con un preteso potere costituyente, nè con un potere falsamente attribuito all'articolo 14.

Ogni volta infatti che circostanze, pretese gravi, le sembrarono esigere una modificazione sia nell'ordinamento della stampa, sia nell'ordinamento elettorale, ella ricorse alle due Camere. Quando abbisognò modificare la Carta per stabilire la durata di sette anni per la nomina dei deputati, e per l'integrale rinnovellamento della Camera, ella ebbe ricorso non già a sè stessa, come autrice della Carta, ma bensì alle Camere. L'autorità reale ha dunque riconosciuto ella stessa o fatto uso degli articoli 8 o 35, nè si arrogò riguardo a loro nè una autorità costituyente, nè una autorità dittatoria, che non esistono in veruna parte.

I tribunali che hanno il diritto d'interpretazione hanno solennemente riconosciuto gli stessi principii. La Corte reale di Parigi e parecchie altre hanno condannato i pubblicatori dell'*As-*

sociazione Bretona, come autori di oltraggi verso il governo. Ella considerò come un oltraggio il supporre che il governo potesse impiegare l'autorità delle ordinanze, laddove l'autorità della legge può sola essere ammessa. Così il testo formale della Carta, il modo tenuto finora dalla corona, le decisioni dei tribunali stabiliscono che in materia di stampa e di organizzazione elettorale, le leggi, cioè a dire, il re e le Camere, possono solamente giudicare.

Oggi dunque il governo ha violata la legalità. Noi siamo dispensati dalla obbedienza; noi cercheremo di pubblicare i nostri fogli senza domandare l'autorizzazione che ci viene ingiunta; e faremo ogni sforzo perchè oggidì, almeno, essi possano circolare in tutta la Francia.

Ecco ciò che il nostro dovere di cittadini c'impone, e noi l'adempiamo.

Noi non accenneremo questi doveri alla Camera illegalmente disciolta; ma possiamo supplicarla, in nome della Francia, di appoggiarsi al suo evidente diritto, e di resistere quanto può alla violazione delle leggi. Questo diritto è tanto giusto quanto quello su cui noi ci fondiamo. La Carta dice, art. 50, che il re può sciogliere la Camera dei deputati, ma a questo abbisogna ch'ella sia stata riunita, costituita in Camera; ch'ella abbia finalmente sostenuto un sistema capace di provocare il suo scioglimento. Ma prima della riunione e costituzione della Camera, non vi ha di fatto che elezioni. Ora in alcun luogo non è detto che il re possa annullare le elezioni. Le ordinanze oggidì pubblicate non fanno altro che annullare le elezioni; sono esse adunque illegali, giacchè prescrivono cosa non autorizzata dalla Carta. I deputati eletti e convocati per il 3 agosto, sono dunque colle dovute regole eletti e convocati. Il loro diritto d'oggi è lo stesso di quello di ieri. La Francia li scongiora di non dimenticarlo. E tutto quanto potranno operare per far prevalere un tale diritto, sarà per essi l'adempimento del loro stretto dovere.

Il governo ha perduto oggidì il carattere di legalità che ordina l'obbedienza. Noi gli resistiamo per quanto ci spetta; tocca alla Francia a decidere fin dove debba estendersi la sua propria resistenza.

Hanno firmato gli amministratori e compilatori dei giornali attualmente presenti a Parigi.

I signori: Gauja, amministratore del *Nazionale*.

Thiers, Mignet, Carrel, Chambolle, Peyssé, Alberto

I Signori : Stapher, Dubochet, Rolle, compilatori del *Nazionale*.

Leroux, amministratore del *Globo*.

De Guizard, compilatore del *Globo*.

Sarrans juniore, amministratore del *Corriere degli Elettori*.

B. Dejean, compilatore del *Globo*.

Guyet, Mausette, compilatori del *Corriere*.

Augusto Fabre, compilatore in capo della *Tribuna dei Dipartimenti*.

Année, compilatore del *Costituzionale*.

Cauchois-Lemaire, compilatore del *Costituzionale*.

Senty, compilatore del *Tempo*.

Hausman, compilatore del *Tempo*.

Avenel, compilatore del *Corriere Francese*.

Dussard, compilatore del *Tempo*.

Levasseur, compilatore della *Rivoluzione*.

Evaristo Dumoulin.

Alessio de Jussieu, compilatore del *Corriere Francese*.

Châtelain, amministratore del *Corriere Francese*.

Plagnol, compilatore in capo della *Rivoluzione*.

Fazy, compilatore della *Rivoluzione*.

Busoni e Barbaroux, compilatori del *Tempo*.

Chalas, compilatore del *Tempo*.

A. Billard, compilatore del *Tempo*.

Ader, compilatore della *Tribuna dei Dipartimenti*.

F. Larreguy, compilatore del *Giornale di Commercio*.

J. F. Dupont, avvocato, compilatore del *Corriere Francese*.

C. de Rémusat, compilatore del *Globo*.

V. de Lapelouze, uno degli amministratori del *Corriere Francese*.

Bohain e Roqueplan, compilatori del *Figaro*.

Coste, amministratore del *Tempo*.

J. J. Baude, compilatore del *Tempo*.

Bert, proprietario del *Giornale di Commercio*.

Léon Pillet, amministratore del *Giornale di Parigi*.

Vaillant, amministratore del *Silfo*.

LETTERA DI LUIGI-FILIPPO ALL' IMPERATORE DI RUSSIA.

Signore mio fratello,

Annuncio alla M. V. il mio innalzamento al trono colla lettera che il generale Athalin presenterà a V. M. In mio nome; ma mi è d' uopo parlarvi, o sire, con una intera confidenza sulle conseguenze di quella catastrofe che io avrei tanto desiderato di prevenire.

Era lungo tempo che mi rammaricava nel vedere che il re Carlo ed il suo governo non volessero seguirne una via meglio calcolata, affine di corrispondere alla aspettazione ed ai voti della nazione. Nondimeno era lungi dal prevedere i prodigiosi avvenimenti che sono testè accaduti, ed anzi credeva che in difetto di quell' andamento franco e leale nello spirito della Carta e delle nostre istituzioni, che era impossibile di ottenere, avrebbe bastato un po' più di prudenza e di moderazione, perchè quel governo, come andava, andasse ancora per molto tempo. Ma dopo l' 8 agosto 1829 la composizione del nuovo ministero mi aveva molto allarmato. Io vedeva fino a qual segno quella composizione era esosa e sospetta alla nazione, e partecipava della generale inquietudine sulle misure che ne dovevamo aspettare. Ciononpertanto, la devozione alle leggi e l'amore dell' ordine hanno talmente progredito in Francia, che la resistenza a quel ministero non sarebbe uscita dalle vie parlamentari, se nel suo delirio il ministero stesso non avesse dato il fatal segnale colla più audace violazione della Carta, e coll' abolizione di tutte le garanzie della nostra libertà nazionale, per le quali non v' ha francese che non sia pronto a versare il proprio sangue. Niun eccesso ebbe luogo dopo quella terribile lotta.

Ma era ben difficile che qualche scossa non ne risultasse nel nostro stato sociale; e quello stesso esaltamento degli animi che li aveva distolti da tanti disordini, li portava nel tempo stesso ad esperimenti di teoria politica; che avrebber precipitato la Francia, e fors' anche l' Europa, in terribili calamità. Fu in tale situazione, o sire, che tutti gli occhi si volsero sopra di me. I vinti stessi mi credettero necessario alla loro salvezza. Lo era forse maggiormente, onde i vincitori non lasciassero tralignare le loro vittorie. Io pertanto accettai il nobile e penoso incarico, ed ho lasciato in disparte tutte quelle personali considerazioni che mi facevano desiderare di esserne dispensato, da che ho conosciuto che la minima esitazione dal canto mio avrebbe potuto

compromettere l'avvenire della Francia ed il riposo di tutti i nostri vicini. Il titolo di luogotenente-generale, che lasciava tutto in forse, promoveva una fiducia incerta, e faceva d'uopo di affrettarsi ad uscire dallo stato provvisorio, sia per ispirare la necessaria confidenza, sia per salvare quella Carta, sì essenziale da conservarsi, di cui il fu imperatore vostro augusto fratello conosceva tanto bene l'importanza, e che sarebbe stata assai compromessa quando non si fossero prontamente soddisfatti e rassicurati gli animi.

Non isfuggirà certamente nè alla perspicacia di V. M., nè all'alta vostra saggezza, che, per raggiungere questo scopo salutare, egli è a desiderarsi che gli eventi di Parigi sieno considerati sotto il loro vero aspetto, e che l'Europa, col rendere giustizia ai motivi che mi hanno guidato, circondi il mio governo della fiducia che ha diritto di ispirare. Si compiaccia V. M. di non perdere di vista, che durante il regno di Carlo X, io fui sempre il più subordinato ed il più fedele de' suoi soggetti, e che non è stato che al momento che ho veduto paralizzata l'azione delle leggi, e l'esercizio della reale autorità completamente annientato, che ho creduto di mio dovere di assecondare il voto nazionale, accettando la corona a cui venni chiamato. Egli è principalmente sopra di voi, o sire, che la Francia tiene fisso lo sguardo. Ella si compiace di mirare nella Russia il suo più naturale e più possente alleato. Io ne ho per garante ed il nobile carattere e tutte le qualità di cui V. M. va fregiata.

Prego la M. V. di aggradire le assicurazioni dell'alta stima e della inalterabile amicizia con cui sono

Signore mio fratello, di V. M. I., il buon fratello

LUIGI-FILIPPO.

INDICE DELLE MATERIE.

INTRODUZIONE	Pag. 3
------------------------	--------

PARTI PRIMA. — Motivi che hanno prodotto la caduta di Napoleone; contraddizioni della politica di lui. — Uomo guerriero, scontenta la borghesia avida di pace. — Mezzi militari di Parigi nel 1814; possibilità di difenderla. — Parigi non è presa, ma data; perchè; da chi. — Calma di Napoleone al sentire la Francia industriale sollevata contro di lui. — Turbamento de' vincitori; melanconia d' Alessandro in mezzo al suo trionfo. — Nuovi particolari sull' ingresso degli alleati in Parigi. — I Borboni ricondotti dal barone de Vitrolles; parte subalterna e bassa rappresentata da Talleyrand in quella circostanza; comincia dal voler la reggenza di Maria-Luigia; in qual modo si mette dalla parte dei Borboni. — Scena da secolari in vacanza sulla piazza Luigi XV. Quale è la parte del caso nelle rivoluzioni. Fatalità filosofica ed istorica della caduta dell'Impero. — Napoleone a Fontainebleau. — La verità sulla diserzione imputata al duca di Ragusi. Scena del ponte di Essonne. Il movimento di Versailles ordinato contro le ingiunzioni di Marmont. Assume la responsabilità del tradimento per raccoglierne i frutti. — Napoleone abbandonato da' suoi generali; perchè. — Suo contegno in mezzo alla rovina di sua fortuna. — Scena notturna. — Primi falli di Luigi XVIII. — Avventura del 20 marzo. — La borghesia, un istante stupefatta, si rimette all' opera; dapprima impone a Napoleone, poscia il rovescio. — Detto profondo del duca di Wellington sulla bandiera a tre colori e sopra Fouclié. —

il nome del duca d'Orléans lanciato nel congresso di Vienna. — Necessità per Luigi XVIII di associare al suo destino il regicida Fouché. — Scandalo del secondo ingresso degli alleati in Parigi. — Con quali vergogne si apre in Francia l'era degl'interessi materiali. — Singolarità de' risultamenti finanziari prodotti dalla invasione.

PARTE SECONDA. — I Borboni convenivano alla borghesia. — Monarchia in condizione subalterna; sua necessità, avuto riguardo agli interessi dominanti. — La ristorazione doveva fatalmente perire per la lotta del principio monarchico e del principio elettivo. — Potenza del principio elettivo comprovata dalla caduta del ministero Talleyrand. — Vere cagioni dell'innalzamento di Decazes. — Attacchi violenti diretti contro la dignità reale dalla Camera realista del 1815. — L'ordinanza del 5 settembre contiene il germe della rivoluzione del 1830. — Realisti e liberali; menzogna di quelle denominazioni. La lotta s'impegna fra il partito feudale e il partito borghese. Il poter parlamentare ed il potere reale: armi di cui valgonsi ambi i partiti alternativamente per combattersi. Spiegazione, con quel sunto, di tutti i movimenti politici della Ristorazione. — Il ministero borghese di Dessolles rovesciato per le stesse cagioni del ministero feudale di Richelieu. — Ministero Decazes. Non è realmente l'assassinio del duca di Berry che lo rovescia. — Storia dettagliata della carboneria. Cospirazioni di Béfort, di Saumur e di La Rochelle. — Parte rappresentata dai capi del partito borghese nella carboneria. — Influenza della carboneria sul carattere della lotta impegnata fra il principio monarchico ed il principio elettivo. — La spedizione di Spagna non è che una vittoria della Camera sull'autorità reale. — Luigi XVIII muore sulla seggiola a bracciuoli. Aspetto del suo regno. — Carlo X più gentiluomo che re. — Accordo momentaneo del principio monarchico e del principio elettivo. — La Congregazione ed i gesuiti, appoggi necessari del trono. I funerali del generale Foy contrapparte delle pompe della consacrazione del re. — Progresso de' costumi borghesi nella società; l'industrialismo nella nobiltà. — Il ministero Villèle muore come i precedenti per la lotta de' due principi. — Ultimi episodi di quella lotta: torbidi della strada Saint-Denis; scioglimento della guardia nazionale. — Il 2 marzo 1830. — La Ristorazione giudicata nel suo insieme. — Filosofia delle rivoluzioni.

CAPITOLO I Pag. 109

Ministero Polignac. — Politica esterna della Ristorazione a quell' epoca. — La Russia a Costantinopoli, e la Francia sul Reno. — Origine della spedizione d' Algeri. — Proposizioni fatte in nome di Mehemet-Ali. — Situazione interna della monarchia. — Indirizzo de' 224. — Prorogazione delle Camere. — Ritratto di Carlo X. — Minacce dell' Inghilterra. — Contegno del gabinetto delle Tuilleries. — Tentativo di lord Stuart de Rothsay presso Polignac e d' Haussez. — Preparativi della spedizione d' Algeri: difficoltà suscitate dalla borghesia: viva opposizione degli ammiragli. — Brevetto dell' ammiraglio Roussin lacerato; esultazione dell' ammiraglio Duperré. — Partenza della flotta; intrighi dell' Inghilterra. — Scoglimento della Camera dei deputati. — Agitazioni. — Carattere della opposizione liberale; il re e la legge. — Carlo X dal duca d' Orléans. — Effetto prodotto dalla conquista d' Algeri. — Il ministro della marina vuol tradurre l' ammiraglio Duperré davanti ad un consiglio di guerra. — Viste della Ristorazione sopra Algeri. — Andamenti demagogici della dignità reale; attacchi diretti da alcuni liberali contro il popolo. — Situazione della borghesia: ella teme una rivoluzione. — Disposizione de' suoi capi. — Ritratto di Lafitte. — Indifferenza politica del popolo. — Divisione de' realisti in due partiti: gli uomini dell' Impero e gli emigrati. — Influenza del clero. — Carlo X si decide ad un colpo di Stato. — Timori del corpo diplomatico. — Gli uomini della Borsa e Talleyrand. — Discussione segreta delle ordinanze: opinioni dei diversi ministri. — Confidenza fatta a Casimiro Périer. — Le ordinanze vengono firmate.

CAPITOLO II Pag. 143

26 LUGLIO. — Pubblicazione delle ordinanze. — Il popolo se ne dà poco pensiero. — Stupore della borghesia. — Consulta di avvocati. — Sensazione prodotta alla Borsa dalle ordinanze; afflizione degli speculatori sull'aumento de' fondi pubblici. — Agitazione gl' Istituti; desolazione di Marmont. — Conciliabolo tenuto dai giornalisti; protestano in nome della legge. — Incertezza e spavento dei deputati; contegno di Casimiro Périer; suo ritratto. — Lo spirito di resistenza si estende; l' autorità giudiziaria impegnata nella lotta. — La borghesia spinta a poco a poco alla insur-

rezione dai più audaci, o dal più compromessi. — Scossa comunicata al popolo.

CAPITOLO III Pag. 152

27 LUGLIO. — La borghesia solleva il popolo. — La rivoluzione comincia dagli operai stampatori licenziati dai loro opifici. — Cagioni reali della collera del popolo. — Fiducia del primo ministro. — Tripudio de' realisti esagerati. — Esempio di resistenza legale. — Nuova riunione di deputati: vani discorsi. — Alcuni giovani caricati dai gendarmi sotto le finestre di Casimiro Périer. — Borghesi e proletari confusi insieme nella sommossa: sorpresa ed esitazione de' soldati. — Il Palazzo-reale, punto di partenza della insurrezione come nell'89. — Gli allievi della scuola politecnica si preparano al combattimento. — Una bandiera a tre colori dispiegata. — Aspetto sinistro della città di Parigi nella sera del 27. — I capi della borghesia si stupiscono e si spaventano del movimento eccitato da loro stessi. — Riunione di elettori. — I bouapartisti prendono alcuni concerti. — Fra gli uomini della borghesia, molti non pensano che a far capitolare Carlo X: di quel numero è Casimiro Périer: ovazione fatta al medesimo dagli uomini del popolo, che lo credono rivoluzionario. — Gli allievi della scuola politecnica vanno a battere alla porta di La Fayette. — Distribuzione di cartocci a Saint-Denis; il 6.^o reggimento della guardia marcia sulla capitale.

CAPITOLO IV Pag. 164.

28 LUGLIO. — L'insurrezione fattasi popolare per avere spiegato la bandiera a tre colori. — Si dà al popolo un grido di guerra che non è il suo. — Guardie nazionali si armano pel mantenimento dell'ordine. — Deputazione inviata a Lafayette della scuola politecnica. Dittatura militare conferita al duca di Ragusa: suo piano di difesa. — Spaventati dell'alta borghesia; essa non crede al buon successo. — Combattimento sulla piazza di Grève; eroismo dei combattenti. — Barricate. — Aspetto particolare della insurrezione ne' quartieri ricchi. — Passaggio delle truppe sui baluardi; fatti d'armi parziali. — Gli uomini del popolo che gridano: *Viva la Carta*, si battono; coloro che gridano: *O lavoro o pane*, non si battono punto. — Combattimento nella strada di Saint-Antoine. — Parigi diventato un vasto campo di battaglia; scene diverse; magnanimità del popolo; esitazione de' soldati; intrepidezza dei

fanciulli e delle donne. — Carattere maraviglioso di quella lotta. — Combattimento sulla strada di Saint-Denis. — I deputati si riuniscono; vani discorsi; protesta fredda e timorosa: deputati incaricati di entrare in trattativa col duca di Ragusi. — Passo di Arago presso il duca di Ragusi; strani accidenti. — Cinque deputati si presentano al duca di Ragusi; inutile tentativo. — Fanatismo del principe Polignac. — Lettere e messaggero spediti a Saint-Cloud. — Confusione generale a Parigi. — Nuova riunione di deputati; vani discorsi. — Confidenza estrema di Carlo X; contegno de' cortigiani. — Il generale Vincent propone di condurre a Parigi il duca di Bordò; la duchessa di Berri approva simile progetto; il segreto ne è scoperto. — Nuova riunione dei deputati, sterile come le precedenti. — Comparsa di Lafayette; seguito da cui è circondato. — Occasione offerta all'ardimento degli uomini nuovi. — Le truppe alla mezzanotte sgombrano il Palazzo-di-città.

CAPITOLO V Pag. 200

29 LUGLIO. — Preparativi di combattimento. — Scoraggiamento delle truppe. — Il generale Dubourg al Palazzo-di-città. — Dispaccio dell'ambasciatore di Svezia intercettato; disposizioni di animo del corpo diplomatico. — Terrore dei dignitari del regno; desiderano una transazione; partenza di de Semonville e d'Argout per Saint-Cloud. — Il generale Vincent a Versailles. — Colloquio di Carlo X e di Semonville. — Combattimenti in Parigi; presa della caserma di Babylone. — Invasione del Louvre e delle Tuileries; ritirata delle truppe; spavento di Talleyrand. — Il popolo nel palazzo del re; suo disinteresse, filosofia di quel disinteresse. — Combattimento nella strada di Rohan; scene di vendetta; scene di generosità. — Tentativi per ingannare il popolo. — Dicerzone di due reggimenti. — Timor panico al palazzo Lafayette. — Scene di fratellanza dopo la battaglia; quanto durauo; perchè si porta a cielo la virtù del popolo. — I ladri fuciliati sul momento; filosofia di quelle fucilazioni. — Aspetto del palazzo Lafayette; una cospirazione in una rivoluzione. — Parigi governato da un potere immaginario. — Parte buffonesca di que' prodigiosi avvenimenti. — La commissione municipale. — Lafayette al Palazzo-di-città. — Passeggiata del generale Gérard. — Previdenza del duca di Choiseul. — Coraggio misto di crudeltà. — Le truppe in ritirata incontrate dal Delfino; insensibilità di quel principe. — Arrivo delle truppe a Saint-Cloud. — Il duca di Mortemart nominato ministro a Saint-Cloud. — Trattative fra il governo del Palazzo-di-città e i messaggeri di

Carlo X. — La firma di Casimiro Périer onnipotente. — Passo di d'Argout presso Lafitte. — Notabili parole del generale Pajol. — La famiglia reale a Saint-Cloud. — Generosità di Carlo X a riguardo del duca d'Orléans. — Partita di whist. — Scene strane che precedono il revocamento delle ordinanze. — Mortemart arriva a Parigi. — Notte del 29.

CAPITOLO VI Pag. 230

30 LUGLIO. — Discussione sulla scelta di un re. — Influenza di Lafitte. — Parte del poeta Beranger nella rivoluzione. — Passo puerile di Thiers e di Mignet. — Ostacoli alla candidatura del duca d'Orléans. — Il duca di Chartres corre pericolo di essere ucciso. — Lotta fra i repubblicani e gli Orleanisti. — Lettera singolare scritta dal castello di Neuilly. — Thiers e Scheffer a Neuilly. — Nobile contegno della duchessa d'Orléans. — Le offerte di Thiers accettate da madama Adelaide. — Irresoluzione del duca d'Orléans. — I deputati uniti al Palazzo della Camera. — Chateaubriand e i pari di Francia. — Dichiarazione della Camera. — Riunione repubblicana da Loigny. — Deputazione spedita da quella riunione al Palazzo-di-città. — Sbalordimento di Lafayette. — De Sussy al Palazzo-di-città. — Programma de' più arditi rivoluzionari di quell'epoca. — Quanto si poteva allora tentare. — Il partito bonapartista. — Anarchia a Saint-Cloud. — Piano di guerra civile proposto a Carlo X. — Il duca di Ragusi insultato dal Delfino. — Il trionfo del partito orleanista compromesso per l'assenza e l'esitazione del duca d'Orléans. — Notabile esempio di bassezza. — Il duca d'Orléans entra furtivamente in Parigi. — Colloquio notturno del principe con Mortemart. — Terrore della duchessa di Berry a Saint-Cloud; fuga della famiglia reale. — Morte dei soldati.

CAPITOLO VII Pag. 283

31 LUGLIO. — La luogotenenza generale del regno offerta al duca d'Orléans; sua esitazione. — Consiglio richiesto segretamente a Talleyrand. — Dichiarazione del duca d'Orléans. — Proclamazione della Camera dei deputati. — Grande agitazione al Palazzo-di-città. — Raggiri per isolare e sorprendere Lafayette. — Repubblicanismo del duca d'Orléans. — I deputati si recano al Palazzo-reale. — Visita del duca d'Orléans al Palazzo-di-città. — Aspetto della piazza di Grève. — Indignazione dei repubblicani;

esclamazione notevole del generale Lobau. — Ricevimento che Lafayette fa al duca d'Orléans; bonarietà di quel principe; ruvida domanda che gli indirizza il generale Dubourg. — Ultima e decisiva prova. — Tardi timori di Lafitte. — Ritratto di Lafayette. — La Francia data senza condizioni. — Gioja puerile dell'abate Grégoire. — Proposizioni ardimentose di Bazar a Lafayette. — Gli Orleanisti vincitori organizzano una sommossa contro i repubblicani. — Alcuni repubblicani condotti al duca d'Orléans da Thiers. — Strano abboccamento. — Il principe si mostra tal quale è.

CAPITOLO VIII Pag. 304

Ministero provvisorio. — Lafitte vi trascina Dupont de l'Eure. — Ritratto di Guizot. — Fuga da Saint-Cloud. — Malcontento delle truppe. — La famiglia reale lascia Trianon; arriva a Rambouillet. — Soggiorno della real famiglia a Rambouillet. — Carlo X confida al duca d'Orléans gli interessi del duca di Bordò. — Aneddoto caratteristico. — Dietro un'affettuosa lettera del duca d'Orléans, Carlo X consente ad abdicare, e fa del pari abdicare il delfino. — I cortigiani si affollano intorno al duca d'Orléans. — La commissione municipale sciolta. — Visita all'Hôtel-Dieu. — Il generale Latour-Foissac reca al Palazzo-reale l'atto di abdicazione; si rifiuta d'ammetterlo alla presenza del duca d'Orléans. — Sensibilità della duchessa d'Orléans. — Il duca d'Orléans respinge l'idea di una reggenza; commissarii spediti a Carlo X; scena di famiglia. — Ritorno dei commissarii; cangiamento nelle disposizioni del duca. — Spedizione di Rambouillet; suo scopo; suo carattere; acciecamiento di Lafayette. — Il palazzo della Camera dei deputati a' 3 di agosto. — Disposizioni delle truppe a Rambouillet. — Il colonnello Poque. — Carlo X ingannato lascia Rambouillet. — Carlo X a Maintenon; ordina alle sue truppe di far la loro sommissione al luogotenente-generale. — Ritorno da Rambouillet.

CAPITOLO IX Pag. 344

Il duca d'Orléans tratta con molto riguardo la Camera. — Sue predilezioni. — Intrighi. — Due partiti nella borghesia. — Gli Orleanisti abusano di loro vittoria. — Acciecamiento di Lafayette. — Cospirazione sventata. — I diritti della Camera messi in dubbio. — Prudenza del luogotenente-generale; bassezza de' corti-

giani. — Progetti di Bérard. — Gli impieghi lavasi; nugolo di sollecitatori; diserzioni. — La rivoluzione si estende in tutta la Francia. — Particolari sul moto rivoluzionario di Lione. — Seduta del 6 agosto. — Grido tumultuoso. — Costituzione rifatta in poche ore. — Abbozzamento di Arago e Chateaubriand; discorso di quest'ultimo alla Camera de' pari. — Parte subalterna dei pari. — Seduta del 9 agosto. — Miseria degli operai. — Nulla è fatto per raddolcirla. — Protezione accordata agli uomini della Borsa.

CAPITOLO X Pag. 384

Fuga di Carlo X e della sua famiglia. — Partenza.

CAPITOLO XI Pag. 393

Quadro della situazione generale dell' Europa nel 1830.

CAPITOLO XII Pag. 419

Innalzamento della borghesia. — Miseria e malcontento del popolo. — Vanì contrassegni di allegrezza e di orgoglio. — Popolarità del nuovo re. — Il principe di Condé a Saint-Leu. — Lettere inedite del duca d'Orléans. — Testamento a favore del duca d'Aumale. — Storia della morte misteriosa del principe di Condé. — Sensazione profonda che quella nuova produce sul popolo.

CAPITOLO XIII. Pag. 455

Politica esteriore. — Lettera di Luigi-Filippo all'imperatore Nicolao. — Disposizione dei diversi gabinetti di Europa. — Gioja degli inglesi. — Il re di Spagna non riconosce Luigi-Filippo; detto di Luigi-Filippo sopra Ferdinando VII; mezzi adoperati per ottenere il riconoscimento del gabinetto di Madrid; i rifuggiti spagnuoli spinti sul Pirenei, abbandonati in seguito. — Il governo del *clubs*. — Sommosa a Brusselle. — Disposizioni della borghesia belgica. — Il principe d'Orange a Brusselle; suo ritratto. — Viste del Palazzo-reale sul Belgio. — Politica da mercanti. — Nomina irregolare di Talleyrand all'ambasciata di Londra; suo ritratto; funesti effetti della sua influenza; sua incapacità. — Risposta di Nicolao a Luigi-Filippo. — Rivoluzione nel Belgio. — Il Belgio interessato ad unirsi alla Francia; sforzi del Palazzo-reale per im-

pedire quel risuliamento; due partiti a Brusselle; i patrioti e gli orangisti. — Bombardamento d' Anversa. — Esclusione del Nassau. — Scena d' entusiasmo a Parigi. — Battaglione spedito nel Belgio dalla Società degli Amici del popolo.

CAPITOLO XIV. Pag. 488

Polignac, Peyronnet, Guernon-Ranville e Chantelauze alla torre di Vincennes. — Nomina di commissari per esaminarli. — Singolari dispareri. — Viste di Mauguin, suo ritratto. — Interrogatorio degli ex-ministri; loro contegno; singoiare franchezza del principe Polignac. — Si prepara tutto per salvare gli accusati. — Il re dà sfogo al suo orrore per la pena di morte. — Dibattimenti parlamentari sulla abolizione di quella pena. — Indignazione crescente del popolo; sommossa di Vincennes. — Detto del re su Pétion. — Violenti declamazioni e perfide prattiche — Proclamazione di Odillon Barrot; si vuol escluderlo dagli affari; scena strana fra il re e Dupont de l' Eure. — I dottrinari escono dal consiglio; perchè. — Nuovo ministero: Lafitte presidente del consiglio; suo sistema dei dottrinari; definizione dei dottrinari. — Risultamenti disastrosi di due mesi di regno. — Partito che si cerca di trarre dal processo dei ministri.

DOCUMENTI STORICI Pag. 515

Rapporto di Chantelauze. — Ordinanze del 25 luglio. — Protesta de' giornalisti. — Lettera di Luigi-Filippo all' Imperatore di Russia.



20980



20080





